UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Tvrchia

Della Valle, Pietro

Roma, 1650

urn:nbn:de:hbz:466:1-13061

Visual Library

~~Z VIII: 25.~~
Th 6078
Q. VII. 10
Q

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Ex Legato Celsmi Principis FERDINANDI
Episcopi Paderb: et Monasterr. Anno 1683.

VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO

Con minuto ragguaglio

Di tutte le cose notabili osseruate in essi,

Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari,
Da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione,

Mandate in Napoli
All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico

MARIO SCHIPANO,

Diuisi in tre parti, cioè

LA TVRCHIA, LA PERSIA, E L'INDIA,

Le quali hauran per Aggiunta,

Se Dio gli darà vita, la quarta Parte,

Che conterrà le figure di molte cose memorabili,
Sparse per tutta l'Opera, e la loro esplicatione.



IN ROMA, Appresso Vitale Mascardi. MDCL.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Collegij Soc. IESV Paderborn.

VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO

IN ROMA, Appresso Vitale Mascardi. MDCL.

A TVTTI I DISCENDENTI
Della sua Casa della Valle

PIETRO IL PELLEGRINO

Vnico Ceppo di essa, per innanzi, e lor Padre, Benedittioni, e Felicità.

A VOI, miei Posteri: che, la Dio mercè, quantunque restato già solo, in Roma, di questa famiglia, ne' tempi addietro distinta in più rami, & assai piena di gente; hoggi nondimeno, vedendomi conceduto dal Cielo buon numero di figliuoli dell' vno e dell' altro sesso; hò speranza, che in qualsiuoglia età, non habbia da mancar mai nella patria chi perpetui il nostro nome. A voi, dunque, à cui di ragione, più che ad altri, si conuiene, dedico, venendo hora in luce, questo parto; nato insieme insieme, e dall' otio frequente degli spessi miei ritira-

menti nel Museo ; e dalle continue fatiche de' miei lunghi viaggi , per tante parti del Mondo da me corsè, con piede , e con mente non otiosa . L'offerisco a voi ; accioche , oltre il diletto della curiosità , e l'vtile notitia di molte cose strane , che sete per cauarne ; se in tante mie attioni , che contiene , tali per ventura ve ne trouerete , che vi paian degne d'imitatione ; le prendiate per esempi : che quanto più domestici , tanto maggior forza , son sicuro , che hauranno in persuaderui . E se alcuna , a caso , ve ne scorgeste da esser fuggita ; vi serua di auuertimento , per non incorrerui : e siaui ricordo di pregar Dio benedetto , che perdoni ogni fallo , a chi dal medesimo , a voi , tutto'l maggior bene , che bramar si possa in questa e nell'altra vita , desidera , e con assidue preghiere d'impetrar di continuo , quanto più sà e può , efficacemente contende .

L'AV-

L'AVTORE A CHI LEGGE.

PENSAVA io, Curioso Lettore, che al Signor Mario Schipano, mio grande amico, e gran letterato (a cui, pregatone da lui medesimo, per tutti i miei viaggi, di quando in quando io scriueua ciò che mi occorreua di vedere, e di osseruare) queste mie lettere douessero seruir solamente di rozza e confusa materia; dalla quale poi, egli, e non io, conforme mi haueua dato intentione e speranza, hauesse a cauare in netto vna Relatione ben composta di tutto'l mio pellegrinaggio; che stesa, & ordinata da lui, al sicuro, e quanto alla eloquenza, e quanto alla dottrina, & ad ogni altra bellezza, sarebbe stata di gran lunga migliore di qualsiuoglia mia mal raccolta farragine. Ma, poiche il Signor Mario, sopraffatto, come credo, e dalle sue continue occupationi, e forse anche dal fouerchio de' materiali, che io gli mandaua, non hà potuto ciò eseguire; mi è stato forza di andar pensando come proue-

dere

dere ad vn mio giusto desiderio, che le tante mie fatiche di cosi lungo viaggiare non restasse-ro defraudate del premio di farsi almeno note al Mondo; nè il Mondo priuo del gusto, e di qual-che vtilità, che per auuentura ne potrà racco-gliere. Il solo Discorso de' miei Viaggi, che po-co dopo il mio ritorno in Roma, io feci publi-camente all'Accademia degli Humoristi, non poteua sodisfare a pieno, nè a me stesso, nè a quei pochi che l'vdirono, ò l' han letto; poiche in esso, per la necessaria breuità, non si potè del-le cose a pena accennar la sola sostanza, non che spiegarne quanto faceua di mestiere. Et a fine, che ne hauesse ogni studioso contezza a compi-mento, il dar buona forma ad vna Relatione, di-sposta per ordine di materie, ò in altra foggia più conueniente, a me sarebbe stato, e difficile, e noioso. Onde, per maggior facilità, così con-sigliato da amici intendenti, hò risoluto di co-municare al publico le stesse mie lettere, tali a punto, quali al Signor Mario le mandai: che, se bene appresso di me non ne haueua potuto ri-tener'esemplare; in Italia nondimeno capitate già tutte, non solo in man di lui fedelmente con-seruate al mio ritorno ritrouai, ma le Copie di esse ancora appresso di molti altri, che hauendo-le vedute, e non essendo riuscite loro ingrate,

ed in

ed in Napoli, ed in Roma, se le haueuano trascritte. Le hò migliorate con tutto ciò qualche poco, se io non m'inganno, da quei primi originali: perche dalla scrittura ne hò tolto ogni scorrettioncella, ò fosse di ortografia, ò di lingua, che in quel primo schizzo inauuedutamente vi fosse potuta trascorrere. Ne hò leuato anche, in diuersi luoghi, molte ciance, e cosette mie particolari: le quali all'hora all'amico io scriueua, come a lui solo in confidenza; ma non con pensiero, nè voglia, che con ogni vno si diuulgassero. Et all'incontro, in molti altri luoghi, le hò accresciute di più e più cose alle relationi appartenenti; che quando le inuiai, per la fretta dello scriuere, ò haueua affatto tralasciate, ò pur haueua solo toccate succintamente, con animo, che si hauessero vn dì, quando vopo fosse stato, meglio a distendere. E paruto a gli amici miei, e parimente a me, che di tal sorte, queste relationi, a te ancora, siano per esser più accette: sì per lo modo dello scriuere, che sarà più nuouo, e meno vsato; sì anco per la schiettezza naturale, che con sè porteranno, come dal primo caderon dalla penna senz'alcuno artificio: in che, per certo, assai più rilucerà quella semplice e nuda verità, nella quale io, più che in altro, hò hauuto di continuo grandissima

sima premura. In questa guisa, adunque, te le porgo. Se haurò accertato in darti gusto, ne rimarrò sopramodo sodisfatto: ma, se nò; scusa, prego, la mia debolezza, che più non hà potuto, nè saputo: & appagati, se non se ingrato, della mia buona volontà, che è stata sempre desiderosa di far bene. Non deuo lasciar di dirti, che queste Lettere, io non hebbi mai presuntione di scriuerle in vn linguaggio Toscano puro, scelto, & elegante, che potesse seruire altrui di esempio, e fare autorità nella lingua, di quella fatta, che ad vn' Oratore, ò a buoni Historici senza dubbio sarebbe stato diceuole; ma che solo mi bastò di dettarle, secondo'l materno mio dialetto Romano, senza errore: con parlar tuttauia ordinario, e corrente, senza nè anche affettatione alcuna d'isquisitezza, quale a punto in Lettere familiari si suole vsare, e si ricerca. Però, se a caso non ti aggradasse il mio stile; non la fauella; e così ancora, se non trouassi nelle Lettere tutta quella eruditione che vorresti; ricordati, che per conditione, e per professione, io son tale, che posso, e debbo essere atto, più tosto a far le cose, che a raccontarle in buona maniera. E di quelle, che, comunque sia, pur ti narro, se alcune, per disgratia, non ti desser nell' humore; souuengati similmente, che

quan-

quando io scrissi all'amico, non hebbi mira di parlar con te: e che hora che publico queste Lettere, non le publico à te solo, nè in vn sol luogo, nè solamente a gli huomini che hora viuono; ma a tutto'l Mondo insieme, & a tutti i secoli auuenire. Talchè, se in questi miei scritti scorgerai cose al gusto tuo poco conformi; considera di gratia, che quelle stesse, per ventura, a molti altri, in altri luoghi, ò in altro tempo, facilmente piaceranno. E per ciò, dei compatirmi: perche la mia intentione, non è di dar gusto ad vn solo, ò a pochi palati; ma a i più che io mai possa, di tutti gli huomini che sono, e che saranno. Come nè anche in vn piccolo angolo di Roma sola, ò d'Italia, ma nel gran teatro di tutto l'Vniuerso; di cui, gran parte di esso resami con le mie fatiche familiare, mi professo cittadino; e nel cospetto delle innumerabili sue nationi, che tutte per mie compatriote riconosco, hò preteso continuamente di viuere, e di fare ogni mia attione.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. Patri S. Pal. Apost. Magistro.

Ascanius Rinaldus Vicesg.

NELLA Prima Parte de' Viaggi del Sig. Pietro della Valle il Pellegrino, da lui in lettere familiari descritti al suo amico Mario Schipano, da me veduti a nome del Reuerendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, non s'offende, ò l'integrità de' costumi, ò la sincerità della Religione. Perciò gli stimo degni delle stampe, acciò che essi, mentre danno lume a tante cose necessarie alla vita humana con varij splendori di locutione, sentenze, e non ordinaria eruditione, non rimangano nell'oscurità delli priuati deschi de' particolari. In Roma a' 21. di Settembre 1649.

Leone Allacci.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Candidus Sac. Pal. Apost. Magister Ord. Præd.

IN LODA

Del Gran Delfino Galeon Veneto

Col quale si tragittò in Costantinopoli

IL SIG. PIETRO DELLA VALLE PATRIZIO ROMANO

Per la Peregrinazione dell'Asia.

All'Accademia degli Humoristi.

CANZONA.

MENTRE, ch'eterno infaticabil Nume
Volgerà de le stelle il cerchio immenso,
Ne le memorie altrui con chiaro vanto
Viurà l Delfin, che trà le salse spume,
E trà l gregge di Nereo hebbe human senso;
Quel, che'n vdir l'arguta Lira, e'l canto,
O direm meglio il pianto
D'Arion presso à morte, al legno accorse,
Indi al cader gli oppose amico il tergo,
E per l'ondoso albergo,
Lieuemente nuotando, al fin lo scorse,
Oue superbo in Mar la fronte stende
TENARO, ed il sentiero a Dite huom prende.

Così chiaro n'andrà, nè mai di Lete
Proverà per cangiar di tempo oltraggio
Il Delfin, d'Adria altero, e raro mostro;
Quei, cui dà spirto, e moto arido abete,
Qualor co' lini accoglie aure al viaggio,
A cui forma de' fianchi il cupo chiostro,
E'l formidabil rostro
Annosa traue a l'Appennin già tolta,
A cui per ossa ampia carena, e sarte
Per suoi nerui diè l'arte:
Quella mobil Città di legni folta
Per acquistar solcando i primi honori
Trasferita da' monti in grembo a Dori.

Questi sciolse da l'alghe, oue l'impero
La Donzella d'Italia intatta serba,
Non di bass'alme a vil guadagno intese,
Ma ben graue d'Eroe, che'l calle vero
D'honor premendo, aspira a la superba
Cima, nè rupi teme erte, e scoscese;
D'Eroe, ch'al nascer prese
L'aure di vita a nobil VALLE *in seno,*
Là ve torbido il Tebro ancor s'aggira;
Ma non sì tosto ei mira
Gli anni in vigor, che'l bel natio terreno
Mette in non cale, E peregrin sol brama
Strani Lidi cercar dietro a la fama.

Ma

Ma lascia a tergo i cari scogli appena
L'altero pino, e per l'antenne scorre
Frettoloso il nocchiero a scior le vele,
Che la faccia Giunon lieta, e serena
In trista cangia, e ratta ad Eolo accorre
Per impetrar con noue aspre querele,
Ch'oue l'orsa più gele
Indi fiato nel mar contrario moua.
Tanto il cor ange a la nemica Dea,
Ch'vn del sangue d'Enea
Torne Ilio in Asia, e gloria imprenda noua:
Ed ecco in vn balen per l'ampio Cielo
Libero ir Borea, e'l tutto empir di gielo.

Non può l'onde solcar dritto la prora,
Oue il fido camin l'apre il gouerno;
Ma per oblique vie lenta serpeggia,
Or d'Epidauro a' lidi piega, ed ora
L'alme piagge, ond'è lungi il ghiaccio, e'l verno,
Di Daunia mira, e'l molle Ciel vagheggia,
Ou'hà perpetua Reggia
La stagion, ch'è di fior pomposa madre:
Pur dopo lungo, e faticoso errore,
Ch'Eolo acquete il furore
Pietosa a' suoi Ciprigna ottien dal Padre,
E sì, d'auerse in vece, aure seconde
Gonfiano i lini, e lieui increspan l'onde.

Fende

Fende il Delfin le ſpume, e nel camino
S'auanza sì, che de' Cerauni appare
L'erta rupe, in cui ſpeſſo aſpre ſaette
Irato Olimpo auenta; indi vicino
Il terren de' Feaci, e ſoura'l mare
L'aeree rocche à fido ſchermo elette:
Echinadi. *Seguon poi l'iſolette*
D'Acheloo figlie, a cui da preſſo l'onda
Vide del ſangue human farſi vermiglia
Colma di merauiglia
Ben due volte Anfitrite, ed oue aſconda
Suoi moſtri dal furor d'acceſo Marte,
Non trouò di quel ſeno intatta parte.

Sorgon poi di Laerte al deſtro lato
Gli anguſti Regni, e de l'immonde Arpie
Strofadi habitate da Monaci Greci. *L'Iſole vn tempo albergo, or d'alme pure*
A Dio ſacre, ricetto ermo, e beato;
Sparta poſcia s'addita, e l'opre rie
Del tempo in far l'antiche glorie oſcure:
De l'iſteſſe ſuenture
Conſorte Atene appar, nè ſerba il grido.
Scopre l'Egeo ſue pompe in vaſto letto,
E doue è più riſtretto,
Moſtran gl'infauſti amor Seſto, ed Abido;
Indi è di Tracia il ſeggio: iui pon meta
L'ancora al fondo ſceſa, ed oltra ir vieta.

Taccia

Naue di Gerone Siracusano descritta da Ateneo nel 5. libro.

Taccia ór qual mai fù d' Aretusa in riua
Famosa Naue, e qual d'armata schiera
Graue osò penetrar di Colco il regno;
Che se ben di lor fama al Mondo è viua,
E l'vna, e l'altra il mar trascorse altera
D'artificio, e lauor soura vman segno,
Non fù però nè degno,
Nè pellegrino il fin, ch'ambe sospinse:
Che di Cerere l'vna al Rè d'Egitto
Co'l don fè sol tragitto,
L'altra a solcar barbaro vello spinse;
Ma d'Adria al gran Delfin Latino Vlisse,
Città varie, e costumi il fin prescrisse.

Dunque se'l Ciel di tanto onor degnollo,
Lo Ciel seco l'accolga, e nel suo grembo
Trà gli ardenti Piropi il luogo appreste,
Sì che non tema più forza, nè crollo
D'infido Mar, nè secca spiaggia, ò nembo,
O doue il cuoio d'astri il Delfin veste,
O doue Argo celeste
Splende, pur ch'ei maggior sempre s'appelle:
Così scritti vedransi in alta parte
In vaghe azurre carte,
Co'l caratter eterno de le stelle;
Ed hauran quì trà noi deuuti onori
Del magnanimo Piero i saggi errori.

CAN-

CANZON, *se non t'affrena*
Giusto rossor del rozzo habito, e vile,
Vanne a que' spirti pellegrini, e rari,
Che gli HVMOR puri, e chiari
Beono d'Arno, e di Tebro, e puro han stile;
Lor t'inchina humilmente, e dì, lor come
Consecrar de gli Eroi s'aspetta il nome.

Mario Schipano Accademico Humorista.

DE'

INNOCENTIVS

PAPA X.

Ad futuram rei memoriam.

CVM *sicut exponi nobis nuper fecit dilectus filius Raphaël Fabretti Vrbinatensis, ipse quoddam Opus :* Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino descritti da lui medesimo in 54. lettere familiari diuisi in trè parti; cioè la Turchia, la Persia, e l'India, con la quarta parte continente le figure delle cose memorabili, e la loro esplicatione, *inscriptum, typis in hac Alma Vrbe nostra mandari facere intendat, vereatur autem ne postmodum alij, qui ex alieno labore lucrum quærunt, idem Opus etiam in ipsius exponentis præiudicium imprimi curent: Nobis propterea humiliter supplicari*

cari fecit, vt desuper opportunè prouidere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Raphaëlem specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & a quibusuis excommunicationis, suspensionis, & Interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis a iure, vel ab homine quauis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, eidem Raphaëli, vt decennio proximo durante a primæua dicti Operis, dummodo tamen illud antea a dilecto filio Magistro Sacri Palatij Apostolici approbatum sit, impressione computando, nemo tam in Vrbe, quàm in reliquo statu Ecclesiastico mediatè, vel immediatè nobis subiecto Opus prædictum sine speciali dicti Raphaëlis, aut eius hæredum, & successorum, vel ab eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, seù venale habere, aut proponere possit & valeat, Apostolica auctoritate tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis vtriusque sexus Christiani fidelibus, præsertim librorum impressoribus sub 500. ducatorum auri de Camera, & amissionis librorum, & typorum omnium, pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, & pro alia eidem Raphaëli,

phaëli, ac pro reliqua tertijs partibus accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applicandis, & eo ipso absque vlla declaratione incurrendis pœnis, ne decennio huiusmodi durante Opus prædictum, aut aliquam eius partem, tam in Vrbe, quam in reliquo statu Ecclesiastico prædicto, sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab alio vel alijs impressum vendere, vel venale habere, seu proponere quoquomodo audeant, seù præsumant. Mandantes propterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de latere Legatis, seù Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs Iustitiæ Ministris Prouinciarum, Ciuitatum, Terrarum, & locorum status nostri Ecclesiastici, quatenus eidem Raphaëli, eiusque hæredibus & successoribus, seù ab eis causam habentibus huiusmodi in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, quandocumque ab eodem Raphaële, seù alijs prædictis fuerint requisiti, pœnas prædictas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac quibusuis statutis, & consuetudinibus etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis, priuilegijs quoque, indultis, & litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & approbatis, cæterisque contrarijs quibuscumque. Volumus

lumus autem, vt præsentium transumptis etiam, in ipso opere impressis, manu alicuius Notarij publici subscriptis, & sigillo alicuius personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis, eadem prorsus vbique fides adhibeatur, quæ præsentibus adhiberetur si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die 29. Nouembris 1650. Pontificatus nostri anno 7.

M. A. Maraldus.

Locus ✠ Sigilli Piscatoris.

DE'

DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO

Descritti da lui medesimo in Lettere familiari

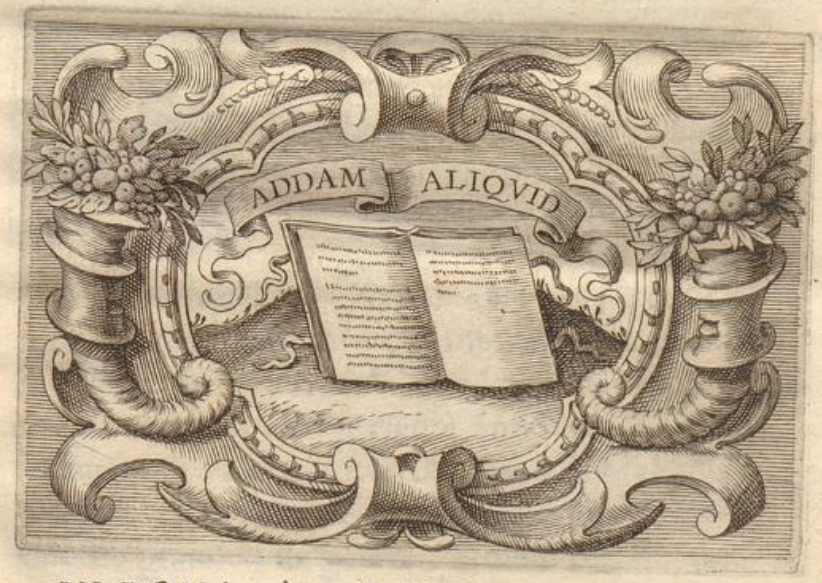
All'erudito suo Amico

MARIO SCHIPANO

Parte Prima

cioè

LA TVRCHIA.



IN ROMA, Appresso Vitale Mascardi. MDCL.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO.
Parte Prima,
cioè
LA TVRCHIA.

Lettera 1. *da Costantinopoli*
De' 23. di Agosto 1614.

IMAGINANDOMI, che a V. S. non debba esser discaro d' hauer qualche nuoua del mio viaggio di Costantinopoli ; hò voluto con questa dargliene breuemente ragguaglio. Sappia dunque (per lasciar quello da Napoli a Roma, e da Roma a Venetia, che ne è già informata, e non vi fù cosa degna di scriuersi) che la Domenica a gli otto di Giugno del presente anno 1614. nello spuntar dell'aurora, partij dal porto di Malamocco, imbarcato nel galeone detto il Gran Delfino; vascello grande, da guerra, armato con quaran-

tacinque pezzi d'artiglieria, e fornito d'ogni altra cosa necessaria a proportione; doue haueua conuersatione di circa à cinquecento altri, frà huomini, e donne, soldati, marinari, mercanti, e passaggieri; e trà questi v'erano Christiani cattolici, heretici di varie sette, Greci, Armeni, Turchi, Persiani, Ebrei, Italiani di quasi tutte le città, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Tedeschi, Fiamminghi, e per concluderla in poche parole, di quasi tutte le religioni, e nationi del Mondo. La mescolanza di questa compagnia sarebbe stata in vero gustosa, se co'l souerchio numero non hauesse partorito quella confusione, e quelle angustie, che V. S. può pensare, riducendo tanta gente in così poco luogo: le quali in progresso di tempo cagionarono nella naue vna spetie d'infettione, che generò molte malatie, che più volte mi fecero dubitar di me stesso, e desiderare il mio Napolitano Esculapio, e con ragione. Poiche vedeua infermarsi ogni giorno le ventine, e le trentine alla volta; e non mancaua la Morte di pigliarsi le sue decime: perche prima che io vscissi di naue, ne vidi lasciar trè sepolti in diuerse terre, due de i quali furono passaggieri di qualche rispetto: ma per gratia particolar di Dio, io e tutti i miei fummo liberi dalle mani di quel medi-

castro

castro di mala gratia, barbier del vascello, che solo con toccarmi il polso, essendo sano, m'haurebbe fatto ammalare. Con questa confusione, che hò raccontato a V. S. partimmo da i lidi di Venetia: doue, prima di far vela, per schiuare il pericolo d'alcune secche di quei luoghi, fù necessario, secondo'l solito, far rimorchiar la nostra naue per vn pezzo da trentatrè barche, più grandi che feluche, a otto remi l'vna: le quali, guidate da vn' huomo diputato a questo dalla Republica, per habito e per aspetto venerando, ci tirarono più d'vna grossa hora con tanti gridi, e con sì fatti modi, che io ne presi grandissimo piacere. Finalmente giunti in luogo sicuro, facemmo vela, e cominciammo a caminare, con mar tranquillo, ma con vento così poco fauoreuole, che fummo costretti a nauigar tutto'l golfo sempre in volte, tramando come vna tela dalla Italia alla Schiauonia; che per esser lo spatio angusto, prima d'vscir di là, credo che giraßimo da vna riua all'altra più di venticinque volte: & io sempre che vedeua le riue del Regno di Napoli, le salutaua con affetto, insieme con chi viue in quei paesi. Vsciti dal golfo, doue penammo molti giorni, hauemmo poi più facilità, per essere il mare più largo da volteggiare, già che il vento, tuttauia con-

contrario, ricercaua l'istesso modo di nauigatione.

II Dopo hauer lasciato Italia, la prima terra che vidi, furono i monti della Cimera, già detti Ceraunia,

Eneid.3. *Vnde iter Italiam, cursusque breuissimus vndis.*

Sotto a questi ci fermammo non sò quante hore, & io li contemplaua con gusto, per la memoria del Poeta, che ne scrisse. Costeggiammo poi tutti i lidi dell'Epiro, ne i quali prima di arriuare a Corfù, riconobbi il Porto Chaonio, e'l luogo, doue dell'alta città antica ritiene ancora il nome, benche corrotto, Butintrò. Mi ricordai de i pianti di Andromache: delle doppie esequie, che celebraua

Eneid.3. *Ante vrbem in luco falsi Simoentis ad vndam:*

vidi l'istesso fiume; e con molto gusto andai riconoscendo

Eneid.3. *Cognataſq; vrbes olim, populoſq; propinquos;*

souuenendomi le parole del nostro antico padre,

Eneid.3. *Maneat ea cura nepotes.*

Staua ancora in questi pensieri, quando entrò la naue dentro al porto di Corfù; intorno al quale, sopra scogli altissimi, hanno i Signori Venetiani fabricato fortezze, che meritano d'esser chiamate, come di-

Eneid.3. ce Virgilio, *Arces aërias Phæacum.*

Era a punto, quando entrammo, il giorno della vigilia di

di San Giouanni, che in Napoli si fanno tante allegrezze: ma a noi succedette il contrario; perche a pena haueuamo dato fondo dentro al porto, quando soprauenne vn vento Maestrale tanto gagliardo, che non bastando le ancore a tener la naue, ci spinse con grandissima furia in terra, e ci mancò molto poco, che non rompessimo in quei scogli: pur con la diligenza e prestezza de' marinari, si rimediò a tempo, ma durò tutto quel dì la maretta tanto gagliarda, che io non potei vscir di naue. L'altro giorno poi, che era cessata, sbarcai; e vidi la città, che è picciola e brutta, e la campagna intorno, che è bella assai. Quattro giorni ci trattenemmo in questo luogo; ne i quali, se ben la notte io dormij sempre in naue, ogni dì smontaua in terra, e vidi quel che si poteua vedere: riceuendoui molte cortesie dal Signor Fabio Aronio nostro paesano, che vi trouai occupato con honorato carico a comandar la soldatesca. Di notabile, non trouai altro, che le fortezze; le quali la Natura, più che l'Arte, rende inespugnabili: & il corpo di Santo Spiridone, ò Spiridione, che visse al tempo del primo Concilio, se ben mi ricordo; & hora hà la carne cosi viua, e fresca, che toccandosi la polpa della gamba, cede al dito, e poi torna al suo luogo; e certo mi parue vna bella reliquia.

Per

Per curiosità, mi fù mostrato anche vn'huomo, che i paesani affermano esser del sangue di Giuda traditore; se ben'egli lo niega, e deue hauer ragione: e mi diceuano, che dentro all'isola si vede ancora la villa, e la casa di Giuda, che adesso è posseduta da costui: cose tutte fauolose; ma, non sò per qual cagione, di fama inueterata in quella terra: perche mi ricordo, che vn seruidor vecchio di casa mia, che hauendo militato nell'armata nauale al tempo di Pio Quinto, era stato con quella occasione in Corfù, mi contaua pur d' hauere iui vdito, trouarsi colà gente della stirpe di Giuda, & anche la casa di lui. Credo che il porto di Corfù fosse fatale al nostro vascello; perche, volendoci partir di là sù'l mezo giorno, corremmo vn'altra volta pericolo di fracassarci in terra. Poiche, hauendo sarpate le ancore, nel pigliar la volta con la vela, il vento, ò per dir meglio la poca accortezza di chi comandaua, ci fece vn'altra volta la burla; e senz'altro hauremmo fatto naufragio, se non haueßimo fatto cader di botto l'antenna, che nella caduta storpiò anche non sò chi de' marinari; e se non foßimo stati aiutati da vna galea, che vide il pericolo, e corse ad aiutarci con capi, e ci rimorchiò in alto mare. Questa giornata ancora era fatale: perche, passato questo pericolo, la

sera

sera ad vn' hora di notte ne corremmo vn'altro maggiore: e fù, che vna donna Ebrea, nel far le sue facende, lasciò attaccato ad vn canapo vn lumicino acceso: il quale diede fuoco alla corda & alla naue di maniera, che se non erauamo presti a smorzarlo, per mia fè, che ci bisognaua ardere in mezo alle acque.

Seguitauamo in tanto il viaggio verso il Zante; e più allegramente di prima, perche haueuamo lasciato in Corfù tutti i soldati, che erano più di cento cinquanta; e molti altri mercanti; con la partita de i quali, haueuamo assai più largo. Per la strada, vidi i Curzolari, e'l luogo doue fù fatta la battaglia nauale: riconobbi ancora Leucata, Nerito, Same, gli scogli d'Ithaca, e l'vn'e l'altra Cefalonia, grande e picciola, che son *Laërtia regna*: ma non fù possibile, che io ritrouassi mai Dulichio, se ben penso che sia parte della Cefalonia, come è Same: nè meno mi potè venire a notitia quell'Apollo *formidatus nautis*, che dice il nostro Poeta. La sera ad vn' hora di notte del giorno di San Pietro, entrammo nel porto del Zante; e la mattina seguente a buon' hora, io smontai in terra. Non mi par che si possa più dir *nemorosa Zacynthos*; perche in tutta l'isola, per quanto potei vedere, e per quel che intesi, non vi sono hora selue, che for- III Eneid. 3. Eneid. 3. Eneid. 3.

se in quei tempi vi doueuano essere. L'isola, mi parue alpestre: la città, è lunga assai; distesa in cerchio attorno alla marina, con monti alle spalle, giusto come Messina: ma di fabrica è simile assai a Corfù; & è composta, in somma, più tosto di tugurij, che di case. La fortezza, non la vidi; perche staua troppo in alto, e non meritaua quella fatica di salire. Trouammo in questo porto diciasette galee de' Venetiani, che erano di passaggio, e partirono prima di noi: hauemmo nuoua, che l'armata Turchesca era là vicino in Nauarino; e che poco prima erano passate le galee di Napoli, le quali mi dispiacque non esser venuto a tempo di vedere. Dopo essere stati quattro giorni nel Zante, partimmo di là vna sera all'Auemaria, pigliando il camino verso Scio. La prima cosa che io vedessi in quei mari, furono le Strofadi; habitate, non più dalle Arpie, come vn tempo, ma solo da cinquanta, ò sessanta Caloieri Greci, che in vn bel monastero, che vidi dal mare, fabricato nella maggiore delle due isolette, forte a guisa di castello, per timor de' corsari, menano sequestrati dal Mondo, in quel luogo solitario, vna vita innocente, e secondo me, felice. E sono tanto amoreuoli, e cortesi, che ogni volta che vedono passar qualche vascello, vanno con vna barchetta,

Virg Enei. 3.

ad

ad incontrarlo ; e gli portano, come fecero a noi, rinfrescamenti d' herbe e di frutte , che solo per la diuotione di quel luogo , sono di gusto esquisito . Hebbi relatione da quei buoni padri , che le isole sono fertilissime ; e che per diligenza di essi che le coltiuano , abbondano di tutte le delitie , che possono desiderarsi . Mi dissero ancora, che vi è vna fontana d'acqua buonissima e fresca , la quale tengono per certo , che venga dalla terra ferma della Morea , passando sotto al mare più di sessanta miglia ; e che doue sorge l'acqua , si è veduto più volte vscir cose , che necessariamente veniuano di là ; in particolare vna volta dissero esserne vscita vna tazza da bere , fatta d'vna zucca con argento : di che la fede sia appresso di loro .

Licentiati che furono i Padri con vn poco di limosina , lasciammo le Strofadi a man destra , e cominciammo a costeggiar quella parte della Morea , doue hora habitano i popoli Magnati : gente feroce , e braua , che sotto'l dominio del Turco , si conserua quasi in libertà ; e spesso, per la libertà, fà guerra a gli stessi Turchi , ritenendo ancora parte del valore antico . In questo paese vidi i luoghi , doue furono già le famose città , Lacedemone , ò Sparta , che adesso, ò non è in essere , ò pur'è picciola villa senza fama ; & IIII

Argo, e Micene, che stanno pur'in quel contorno. Vidi il Cerigo, ouero Cithera, sacrata
Virg. Enei. 10. a Venere, e famosa per le fauole di lei; e passammo con la naue per quel canale stretto, che la diuide dal continente. E perche la Tramontana a noi contraria soffiaua al solito, bisognò che andassimo spasseggiando vn pezzo per l'Arcipelago con lunghissimi giri; e per questo, con non poco mio gusto, hebbi occasione di veder molte isolette, e luoghi curiosi; come furono Milo, Antimilo, Falconera (così detta, credo, da i falconi, che vi si trouano in gran quantità) Perapolo, ò Perapollo, Maurocaraui, l'Hidra, così chiamata perche è vn'isoletta con sette altri scogli attorno, San Giorgio dell'Albero, Egina, Zia, Andro, e di lontano Thino, Micone, e Delo. A man sinistra, in terra ferma, passato il Golfo di Corintho, nel fine del quale penso che sia il monte Parnaso, lasciammo Napoli di Romania, la famosa Athene, che la vidi assai bene dal mare: e trenta miglia più innanzi, il Capo che chiamano delle Colonne, per le rouine che vi si vedono di vna gran fabrica con molte colonne, che io, per la vicinanza, credo essere stata di quelle de gli Athenesi, come è in quei contorni; ma il volgo dice, che fù fatta da Alessandro Magno. Poi l'isola, ò penisola che sia,

di

di Negroponte, che con vn ponte solamente alla terra ferma si congiunge: onde Giulio Solino, con ragione, mette in dubbio, se frà le isole debba numerarsi: e finalmente l'isola di Scio; intorno alla quale, con tutto che fossimo vicinissimi, ci conuenne star trè giorni, prima che potessimo afferrarla; perche il vento contrario, per darci martello, ci andaua aggirando per vari luoghi di quel canale, che la diuide dalla terra ferma della Natolia, senza che potessimo accostarci: pur'al fine demmo fondo in vn ridosso dell'isola, ma lontano dalla città diciotto miglia in circa. Mentre erauamo in questo luogo, seppe il Signor Vincenzo Giustiniano, nipote del Signor Marcello, che io era in naue; e per fauorirmi, venne, insieme co'l Signor Bernardo Grimaldi, con caualcature e barche a pigliarmi; e così alli diciotto di Luglio, accompagnato dà i suddetti Signori, presi terra in quell'isola, che con molta ragione si dice esser le delitie dell'Arcipelago, e'l giardino della Grecia. E perche sbarcai lontano, come hò detto, dalla città; hebbi occasione, in passando, di vederne buona parte. Passai quel giorno per gli campi, doue sono i Mastici; intorno a i quali, i contadini haueuano già nettato il terreno, per raccoglier la gomma; & in alcuni, haueuano comin- Cap. 16.

ciato

ciato a far de i tagli nella scorza, acciò che la distillassero. L'albero, è Lentisco ordinario, come V. S. deue sapere. E cosa da notare in quella isola, che la metà di essa, doue sono i Mastici, è tutta sassosa, e quasi sterile; e l'altra metà, che non hà Mastice, è fertilissima; produce vue perfette, hà selue, e mille altre delitie. Vi è trà gli altri vn luogo, che fà vn buon vino, chiamato da loro vino di Homero; e credono, che in quel luogo Homero, ò nascesse, ò fosse sepellito. Tutto quel giorno caminammo pian piano per l'isola, vedendo diuersi luoghi habitati; e la sera andammo a dormire in vna bella villa, ò Torre, come chiamano essi, che è forse la miglior che vi sia, posseduta da vna Sultana vecchia, ma tenuta in affitto dal Signor Pietro Giustiniano, i figliuoli del quale ci regalarono la notte in quel luogo: e la mattina ce ne andammo alla città, passando per vna pianura di forse trè ò quattro miglia, tutta piena di queste Torri con giardini, che io certo non hò veduto mai la più bella cosa. Mi dissero quei Signori, che si dilettano tutti di hauer queste case in campagna, per ritirarsi in tempo di peste. Entrammo nella città prima di hora di desinare, & io andai ad alloggiare in casa del Signor Francesco du Puy, Viceconsolo de'Francesi, il quale mi aspettaua, e

volse

volse in ogni modo tenermi sempre in casa sua; per euitare i pericoli di questi nuoui bandi, publicati contro i forestieri; cioè, che chi non è di natione amica a' Turchi, come Francesi, e simili, non possa venire, nè stare ne' paesi loro: i quali bandi, benche io gli sapessi in Italia prima di vscirne, non mi rimossero con tutto ciò dal venire in queste parti; sperando di poter superare ogni pericolo, che per essi mi fosse potuto auuenire, con la mia destrezza. Ma, tornando al proposito, mi trattenni in Scio noue, ò dieci giorni, co'l maggior gusto, che habbia hauuto mai in vita mia. La città, per se stessa, è grande, e bella, più di sito, che di fabriche: cioè quella di fuori, che prima era i borghi, doue adesso habitano tutti i Christiani; che non gli vogliono lasciare stare, nè andar dentro al castello, che era prima la città; per sospetto che ne hanno hauuto i Turchi, dopo che le galee di Fiorenza tentarono di sorprenderla. Tutta insieme, sarà venti, ò venticinque mila anime. Il castello, è habitato adesso solo da' Turchi, e potrà esser grande quanto Castel nuouo di Napoli, se non più. Mi dicono, che dentro siano migliori strade, e belle fabriche; ma non potei vederle per questi sospetti: però, se io vi torno, quando haurò il saluo condotto del Gran Signo-

re,

re, voglio entrarui a vederle. L'isola tutta, dicono, che giri da nouanta miglia in circa; e lo credo, per quel che ne vidi. Del resto, per esser paese di Turchi, non si può viuer con maggior quiete, nè con maggior libertà. Non si fà mai altro, che cantare, ballare, e stare in conuersatione con le donne: e non solo il giorno, ma la notte ancora fin'a quattro e cinque hore per le strade; che io mai a' miei dì non hò prouato vita più allegra; & in quanto a me, v'impazziua di gusto. Hà ragione il Belonio a dir, che la gente di Scio è cortese & amoreuole; che certo non se ne può dir tanto, che non sia molto più. Io co'l mezo degli amici, e della lingua, che mi aiutaua assai, presi in vn tratto domestichezza grande; e già trouaua innamorate, e trattenimenti quanti ne voleua; e le donne veramente son belle, & auuenenti assai, ma l'habito non mi piace. Perche, oltre d'vna scuffia, che portano in testa, senza altra copertura; la quale, ancorche lauorata vagamente di seta di colore, ò verde, ò turchino, ò rosso (che di altri non ne hò vedute) cuopre loro nondimeno in mal modo quasi tutti i capelli, e parte anche della fronte; onde a me pare, che si leui al viso tutta la gratia; hanno di più le vesti con busti cortissimi, che per conseguenza fanno la cin-

Lib. 2. c. 8.

tura,

tura, non doue la Natura l' hà fatta, ma sù sù, fin quasi sotto alle poppe & alle spalle, che non si può dir quanto sconci la vita. La quale, per altro, si vede in loro esser disposta, e ben portata; facendo esse conoscer, non solo nel caminare, di hauerla agile e snella, ma molto più ne' balli: ne' quali, sotto alle vesti alquanto cortarelle, non senza gratia, si vedono campeggiare anche i piedi, ornati attillatamente con certe scarpette di velluto, alla foggia loro galantissime; che essendomi assai piaciute, me ne feci fare vn paio, per mandarle, come farò, in Roma, per mostra.

Era venuta in tanto la nostra naue dentro al porto della città; & vna sera all'improuiso, vidi dalla mia finestra, che voleua far vela, e bisognò che andassi ad imbarcare; non senza mandar qualche canchero al Padron del vascello, che mi leuaua da quei piaceri, per condurmi a stratiar per mare co'i venti contrari: come succedette a punto, che penammo sette ò otto giorni prima che potessimo andare in buon porto; & in tanto, non vedemmo altro, che l'isola di Egnusi, doue sepellimmo nella spiaggia vno de i nostri morti; e più innanzi Metelina, ò Lesbo, a man destra, e Lemnos, & Imbros a man sinistra; & in terra ferma, di lontano, Athos, il

V

monte Santo. Finalmente vna Domenica a'trè di Agosto, la mattina a buon' hora, si diede fondo sotto l'isola di Tenedo; ma lontano dalla città, nella bocca del canale, che la diuide dalla terra ferma di Troia. Quando io mi vidi in quel luogo, non potei hauer più patienza; e subito spedij Tomasetto alla Terra, accioche pigliasse vn Caicco, che mi portasse a veder le ruine di Troia, *& genetis cunabula nostræ*. Andò Tomaso, & in tanto la naue con vn poco di vento si accostò più vicino. Il giorno seguente, venne a trouarmi il Caicco; guidato da vn Padron Turco, e da otto marinari Greci; & io, ad hora di desinare, dato vn'vltimo Vale alla naue, e lasciatoui dentro a guardar le mie robbe, finche arriuaua in Costantinopoli, il mio Romito Frat'Andrea Fiammingo; il quale, come huomo, che era stato più volte in Gerusalem, & haueua voglia di tornarui, mi fù dato in Rieti dal Signor Cardinal Crescentio, nella cui diocesi egli viueua, accioche in questo viaggio mi seruisse di esperta e fedel compagnia; io, con gli altri due miei seruidori, condotti da Italia, Tomaso e Lorenzo, imbarcai nel Caicco; e per mia conuersatione, menai ancora con me trè Caloieri Greci amici miei, vn Frate di San Francesco di Costantinopoli, & vn Mercante Francese, co'l

Virg. Eneid. 3.

co'l suo seruidore, che haueua curiosità di veder Troia: e con vn vento gagliardissimo, che soffiaua in fauore, fatto vela, in manco d'vn' hora fui là; e subito sbarcato in quel terreno, abbracciandolo quasi con affetto per memoria de gli antichi nostri padri, colsi alla riua del mare vna di quelle brecce, che la riserbo ancora per memoria. Cominciai poi a scorrere il paese con molto gusto, trouando da vedere assai più che non pensaua; e credo che auuenga, perche con le rouine antiche vi sono mescolate ancora altre rouine più moderne. Io, per la gran curiosità, che ne haueua, non curandomi punto degli spauenti, che molti cercauano di mettermi de i ladri, in quei paesi deserti; volsi andar per tutto, veder ciò che vi era, e caminar dentro a terra più di due miglia. E per raccontarne a V. S. qualche cosa, dirò prima, che la città di Troia era fabricata alla riua del mare, dirimpetto a Tenedo, come dice Virgilio; in mezzo a due Capi, vno de' quali, che è più verso Mezo giorno, si chiama hora Capo Santa Maria; e l'altro più verso Costantinopoli, Capo Giannizzeri, che vogliono che anticamente fosse il Sigeo; e questi sono i confini, dalla parte del mare, di tutto'l paese, che hoggi ancora ritiene il nome antico di Troada, e cosi è chiamato volgarmente. Eneid. 3.

Il monte d'Ida è dentro a terra non sò quante miglia, alle spalle della città: ma si vede dal mare, & io lo riconobbi, osseruandolo allo spuntar del Sole la mattina, per le parole del Poeta,

Eneid. 2. *Iamque iugis summæ surgebat Lucifer Idæ.*

Il circuito della città, e di tutto'l territorio fin'al monte, non sò se debba esser chiamato pianura, ò pur colline, tanto soaui, che si assomigliano molto alla pianura: non l'hò per paese sterile, perche vidi herba per tutto, & in particolar serpolli, & altre piante, e fiori: ma credo, che la sterilità sua proceda dal non esser coltiuato. Questo sì, che non vi è acqua viua in niun luogo vicino alla città: & i fiumi nominati di Simoenta, e di Xantho, non gli seppi trouare vicino all'habitato della città; ma credo ben che scorrano qualche miglio lontano, come dirò appresso. Di là dal monte Ida vn pezzo, lontano forse dal mare due giornate, si vede vn'altro monte, che io penso esser quello, che il Belonio chiama Olimpo di Frigia: ma non mi parue di quell'altezza, che egli lo fà, paragonandolo al Monsenìs; se pur la lontananza non m'ingannaua. In quanto poi alle antichità di fabriche, trouai prima, alla riua del mare, le reliquie di vna muraglia grossissima, che non può essere stata altro

Lib. 2. c. 6.

che

che vn molo ; e si conosce alle colonnelle da legar vascelli , le quali dal tempo , e dal vento marino sono consumate in modo, che con tutto che siano di marmo fino e duro , son diuenute ruuide e scabrose come Pomice ; & io ne porto per mostra vn pezzo , staccato da vna colonna con le mie mani . Questo molo rinchiudeua dentro a terra vn porto , ò per dir meglio darsena , la quale hora è ripiena di terra : ma pur'in mezo vi è restato vn poco di acqua salsa , che fà come vna palude , & attorno nell'arena lascia molta spuma di sale . Credo certo , che questa fosse darsena , perche dalla parte di dentro ancora , in molti luoghi attorno , doue adesso è terra , si vedono drizzate altre colonnelle , secondo me , pur da legar vascelli . Se pur'è stata sempre palude , si può dir , che sia quella , doue già finse Virgilio Eneid. 2. essersi nascosto il frodolente Sinone . Trouai similmente alla marina molte basi di colonne grandissime , niente inferiori a quelle della Rotonda di Roma : trouai due colonne stese in terra ; vna delle quali, che è rotta, misurata da me, era lunga trentanoue de i miei piedi . Vidi per terra in diuersi luoghi molte altre colonne , e pezzi di marmi grossissimi di varie sorti : sepolture belle di marmi grossi vn palmo e mezo , e di queste quantità : e chi sà , che non ve ne fosse

alcu-

alcuna di quegli huomini valorosi, che morirono combattendo sotto alle mura? Vidi vn condotto di acqua, grande, che vi può entrare vn' huomo in piedi: ma io lo stimo più tosto chiauica, che condotto; perche camina sotto terra, & alla riua del mare viene al piano dell'acqua; e certo, dal modo della fabrica, stò in dubbio di quello che possa essere. Vn'altro simile ne trouai dentro a terra, che mi fece marauigliare; perche è grande che vi entrerebbe vna carrozza: e quando io vi passai sopra alla bocca, credeua certo che fosse ponte: ma ponte non è; nè condotto di acqua può essere, perche è troppo grande, e troppo basso, e dicono che và sotto terra vn gran pezzo: di maniera che non sò pensare che possa essere stato; se non fosse a sorte qualche strada sotterranea; e per ventura quella (se pur sotterranea possiamo dir, che quella fosse)

qua se, dum regna manebant,
Sæpiùs Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros; & auo puerum Astyanacta trahebat.

Virg. Enei. 2.

Trouai ancora molte rouine, e spesse, di case grandi, di torri, di tempij; ne riconobbi alcune notate dal Belonio, & altre non vedute forse da lui; come anche due iscrittioni Latine, che hò copiate, e non sono di quelle, che osseruò il

Lib. 2. c. 6.

Belo-

Belonio: dalle quali iscrittioni si conosce chiaramente, che la città è stata rifabricata, e rihabitata in tempi più moderni, e degl'Imperadori Romani. Vidi vltimamente, più di vn miglio dentro a terra, il palazzo, il quale, ò sia quel d'Ilione, come vogliono i paesani, ò pur'altro più moderno, che per la qualità della fabrica, a mio giudicio, l'vno e l'altro potrebbe essere, chiara cosa è, che era palazzo, ò castello reale. Vi si vedono muraglie, tutte di marmo, grosse venticinque, e trenta palmi; portici ampissimi, torri, & ogni altra cosa che ricerca vn'edificio regio. Io volsi andare in cima della più alta muraglia che vi fosse, per vederlo meglio tutto, e per potere scoprire tutto'l paese intorno, come feci, fin'al monte d'Ida; e ne presi vn poco di schizzo di pianta, per farlo dipingere vn giorno, se trouerò chi possa intendere i miei scarabocchi. Il Belonio fà mentione delle reliquie di vna gran torre, che egli stimò essere stata fanale: io ne vidi vna simile, ma dentro a terra; e per fanale, questa mia mi par troppo lontana dal mare: più tosto haurei potuto pensare, che fosse quella, Lib. 2. c. 6.

vnde omnis Troia videri,
Et Danaum solitæ naues, & Achaica castra,

se quella Virgilio non hauesse scritto, che fù rouina- Eneid. 2.

uinata, e precipitata sopra i Greci la notte dell'eccidio. Oltre che questa, che io vidi, era lontana, forse più di vn miglio, dal palazzo reale, che si crede essere stato quello d'Ilione: doue che quell'altra, che Virgilio descriue, era contigua, anzi membro della stessa Reggia di Priamo, *summisque sub astra, Eductam tectis*, come dice il nostro Poeta. Però sia qual si voglia, la veduta da me mostra di essere stata vna bella fabrica; simile a quella de' Conti, ò delle Militie di Roma. Delle cisterne ne trouai vna sola, fabricata di quelle pietre negricce, che nomina più volte il Belonio. A questa volsi bere, per gustar dell'acqua Troiana; facendone cauar con vn vaso di terra, che trouai là vicino, mandato giù co'l Turbante del Turco che ci guidaua, che seruì per all'hora in cambio di corda: l'acqua era buona e fresca, ò pur'a me parue così, perche haueua caldo e sete. Del resto, tutto'l terreno della città, che, per quel che si vede, era grandissima, e giraua attorno molte miglia, è pieno di sassi, di pezzi di marmo, di muri, e si vede chiaramente che era tutto habitato strettissimo. V. S. non potrebbe credere con quanta tenerezza io andaua caminando per quei luoghi, ricordandomi a passo a passo di tutte le historie antiche:

Eneid. 2.

Lib. 2. c. 6.

Hic

Hic Dolopum manus, hic sæuus tendebat Achilles; Virg. Enei. 2.
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.

Ma quando consideraua, che là doue vna volta erano strade magnifiche, e palazzi superbi, sono adesso campi deserti, e spiagge solitarie, ne haueua gran compassione; e se ben sò, che per legge naturale,

Muoiono le città, muoiono i Regni, Tass. Gier. cant. 15.

tuttauia parendomi cosa indegna, che vna Reggia così famosa fosse ricoperta d'herba, e di piante, non potei far che non mi sdegnassi, e che non carpissi, e sterpassi con rabbia non sò quanti di quei cespugli, che haueuano hauuto ardire di opprimer le rouine di quelle mura, per le quali tanti huomini valorosi haueuano perduto la vita, e bagnato tutti quei campi di sangue così nobile.

VI

Era hormai notte, e parendomi di hauer veduto tutto quello, che si poteua vedere, tornai co' miei compagni al Caicco; e con gran fatica, perche il vento era gagliardo e contrario, andammo a due hore di notte alla città di Tenedo, doue quella notte dormij in casa di vna Greca molto amoreuole. La mattina riconobbi il paese; e lo trouai quale lo descriue Virgilio, ma più presto vn poco meglio: perche la città, ò Terra che sia, è habitata da molte anime; & è luogo Eneid. 2.

di traffico, che vi capitano molti vascelli. Quì trouai vna cosa assai curiosa, che è l'habito delle donne Christiane: le quali, benche nel parlare, ne i riti, & in ogni altra cosa professino di esser Greche; tutta via nell'habito sono assai differenti dalle Greche di Europa, e dell'Arcipelago, e vestono giusto come quelle di Asia nel paese di Troada; & è fama trà di loro, che questo habito sia antichissimo. Io, perche mi parue bello, e che hauesse disegno; e perche mi ricordo di hauer veduto vna Helena, scolpita in ametisto, quasi con l'istesso habito; sperando che forse possa esser l'antico Troiano, ne feci far subito vno di tutto punto, dalla camicia fin'all'vltima copertura della testa, e lo porto con me per gusto de' curiosi. Con questa occasione feci in Tenedo molte amicitie, e vi passai il tempo con vn poco di gusto. Partij l'istessa sera per andare a i Castelli; ma il vento, che era contrario, non mi lasciò andare innanzi: e perche non voleua nè anche tornare in dietro, mi trattenni due giorni vagabondo per quei lidi di Troada; doue vna mattina che vscij solo in terra a far'esercitio, da vn Greco, che trouai, mi fù mostrata trà quei colli vna valle, nella quale, nascosto trà'l verde delle herbe, corre il fiume, che i paesani dicono essere il Xantho: cioè, non quel di

Lycia,

Lycia, ma quello, che è tutto vno con lo Scamandro; se ben'essi non lo conoscono per questo nome: ma è desso, senz'altro, a tutti i contrasegni; del nascer dal monte, che i paesani non conoscono nè anche per Ida; dell'vnirsi con l'altro fiume, che è Simoenta; del luogo dello sboccare in mare; e del non vi essere altro fiume in tutto'l paese. Lo chiamano quelle genti fiume di Troada, come ancora Ida monte di Troada. Io vidi il corso, ma per la lontananza, e per le herbe, & i salci, che lo ricuoprono, non potei discernere il letto e l'acqua: ma vn'altra volta, come dirò, lo vidi meglio. In tanto, perche il vento contrario si ostinaua più di me, feci risolutione, per non dimorar tanto a disagio in campagna, di tornare, come feci, a Tenedo vn'altra volta: e mi vi trattenni aspettando buon tempo fin'alli noue di Agosto, che partij di nuouo, & a venti hore arriuai al Capo Giannizzeri ò Sigeo, famoso già per lo sepolcro di Hecuba, come nota Giulio Solino; doue smontai a veder le rouine di quel castello, ò città, che dice il Belonio, e vi trouai reliquie di fabriche grandi, con marmi, statue, e cose simili. Hoggi è solo habitato da pochi Greci, in case sparse sopra'l monte, vicino alle fabriche antiche: a piedi al mare vi sono fontane di acqua molto buona.

Cap. 15.

Lib. 2. c. 5.

Veduto che hebbi ogni cosa, tornai ad imbarcare nel Caicco, e l'istessa sera, prima di tramontare il Sole, giunsi doue Xantho, congiunto con Simoenta, sbocca in mare. Non credo che il Belonio vedesse questo luogo, perche non ne fà mentione; e non haurebbe detto, se l'haueſſe veduto, che Xantho e Simoenta siano così piccioli fiumi, che la state si secchino, e l'inuerno a pena si conoscano: perche non solo, come hebbi relatione da' Paesani, non si seccano, ma sono tanti grossi, che alla bocca, doue vniti entrano in mare, vi possono entrar vascelli, e caminare anche in dentro per dieci miglia; & io con gli occhi miei, passando, vi vidi vn vascello mediocre, ritirato come in porto, che haueua dato fondo dentro al fiume: il che mi par che confronti con quel che ne dicono Virgilio, & Homero, che non gli fanno così piccioli; massimamente Virgilio, in quei versi,

Lib. 2. c. 6.

Eneid. 1. *vbi tot Simois correpta sub vndis*
Scuta virum, galeasque & fortia corpora voluit.

VII Quella notte, ripossammo vicino a terra; e la mattina seguente, ritornando al camino, cominciammo ad entrare nello stretto trà l'Europa e l'Asia; doue è vna rema ò corrente gagliardissima, come quella di Messina: ma in questo differente, che quella corre taluolta in vn'istesso tem-

tempo in giù & in sù, e si muta spesso con quelli aggiramenti pericolosi, che appo gli antichi diedero materia alla fauola di Cariddi: e questa, non tanto instabile, corre sempre tutta per vn verso, ò in giù, ò in sù, secondo i tempi. Noi la trouammo contraria, e però ci diede molta fatica: anzi per passar più facilmente, la maggior parte del tempo bisognò appalorciar la barca, che così andaua meglio, che co' remi. Pur arriuammo ad hora di desinare ad Abido, patria dell'infelice Leandro; e smontai a desinare in casa di vn Turco, che è Viceconsolo iui de' Franchi, e mi fece molte carezze. Vidi, nella riua opposta, mezo miglio lontano, Sesto, che insieme con Abido non hà per hora altro nome, che i Castelli; la fortezza de' quali, mi par che sia più di fama, che di sostanza. Per memoria degli amori d'Hero, e di Leandro, volsi trattenermiui fin'alla sera; e licentiai la barca di Tenedo, che se ne andasse. All'Auemaria poi, presa vn'altra barca simile di Abido, mi feci portare a Gallipoli: doue, hauendo quei Turchi vogato brauamente tutta la notte, arriuai la mattina all'alba; e per riposare vn poco, licentiata la barca di Abido, me ne andai in casa di vn Frate Francescano, che staua per Viceconsolo di tutte le nationi Europee in quel luogo: & iui,

per

per essere egli assente, vn Greco suo seruidore mi riceuè: e messomi a letto, dormij fin'ad hora di desinare: e dopo mangiare, fin'alla sera, andai vedendo la città, che, per goderla meglio, volsi fermarmiui ancora tutto l'altro giorno. E luogo grosso, e ben'habitato; però alla Turchesca, con case basse, senza finestre nella strada, e la maggior parte di terra, e di legno. Vna cosa vi vidi, che mi piacque: cioè le strade, doue si vende la robba, che son molte, tutte coperte di legno, per parare il sole; con certi finestrini per fianco, come quei d'vn tetto nostro per dar lume; che certo, in questi paesi, & in questi caldi, è gran delitia. A Gallipoli presi vn'altra barca per Costantinopoli, ma feci per la strada molte posate in diuersi luoghi; & andammo sempre terra terra per le riue della Thracia, vedendo ogni cosa. Molte terre, e ville, passammo senza toccarle; ma le vedeuamo dal mare, che in vero per quel canale è vn gustoso nauigare. Quelle, che non toccai, furono, Araclizà, Miriofito città, Rodostò, che passammo di notte, e vedemmo i lumi e le case, & altre. Quelle, doue smontai, fù prima Peristasi villa, Chora città Arciuescouale, doue andai a desinare nell'Arciuescouato; Heraclea, che volsi veder minutamente, e vi trouai rouine di fabriche belle,

belle, con alcune iscrittioni, che ne hò copia: e, per cosa notabile, vn libro di Decisioni antiche della Ruota Romana, in mano di vn Calzolaio, che non sò per qual disgratia fosse capitato in quel luogo, in poter di tal persona. Vn'altra mattina fui a desinare in Siliuria, ò Seliurea, città pur'Arciuescouale; e vi vidi molte chiese, e fabriche moderne, e qualche rouina di antiche: e, quello che più mi piacque, il corpo di Santa Xena, in vna chiesa di Greci, se ben mal tenuto, come comporta il paese de' Turchi. Per vltimo fine, Venerdì alli quindici di Agosto, giorno dell'Assuntione, ad hora di desinare, arriuai nella città, veramente grande, di Costantinopoli: della quale, benche io habbia cominciato a veder qualche cosa, non voglio per hora dir niente a V. S., ma mi riserbo ad vn'altra volta, che sarò meglio informato: & hora le riepilogherò solo, che tutto questo mio viaggio è stato per me gustosissimo. Non si può negare, che non ci sia stato qualche patimento; ma sofferto volentieri, e contrapesato da tanti gusti, che non si è sentito. Trauaglio di mare, non habbiamo hauuto mai, che è stato sempre tranquillo; eccetto il secondo giorno, dopo che vscimmo da Venetia, che io hebbi vn poco di fastidio: ma, a rispetto di molti altri, la passai

più

più che bene; perche fù vn mare, che trauagliò tutti, infin'i marinari: non era tutta via fortuna di pericolo; e però si vomitaua in conuersatione, ridendo, e dando la burla l'vno all'altro. Di corsari, non temeuamo, per la bontà del nostro vascello; e non ne habbiamo mai trouati, benche più volte ne habbiamo hauuto sospetto, e ci siamo preparati per combattere, quando incontrauamo vascelli non conosciuti. Et io confesso la verità a V. S. che gli desideraua; perche conoscendo le qualità della nostra naue, era sicuro, che in tal caso, senza nostro pericolo, hauremmo hauuto questo gusto di più, di vedere vna battaglia. In Costantinopoli poi, hò trouato il Signor Crescentio Crescentij, che a punto staua di partenza; e son venuto a tempo, che hò potuto goder della sua conuersatione qualche giorno. Hò hauuto anche fortuna di non trouarci peste, almeno a rispetto degli altri anni; che se ben ce n'è qualche ammalato in quà & in là, non c'è però cosa generale; e trouo che quì se ne tiene quel conto, che nel paese nostro de' vaiuoli, ò di cosa simile; e se ne parla con vna domestichezza grande, che la fà temere assai meno di quel che si farebbe altroue. Habbiamo poi quì il Signor Ambasciador di Francia per nome proprio, il Signor Achille d'Arlès,

Baron

Baron di Sansy, Caualier gentilissimo, e letterato; il quale mi vuol per forza in casa sua, e mi fà mille gratie. C'è buona conuersatione di molti altri; & in somma si stà allegramente. Quando hò cominciato a scriuer questa lettera, haueua animo di esser breue: ma poi il gusto di ragionar con V. S. mi hà trasportato tanto, che Dio voglia che ella habbia patienza di leggerla tutta. Per vita sua, mi perdoni, & habbia flemma per questa volta, che vn'altra non la tedierò tanto: e mi scusi, perche noi, che stiamo lontani da i luoghi, e dalle persone amate, non habbiamo altro gusto, che leggere, e scriuere, parendoci all' hora di parlare a chi vogliamo bene. Però non solo V. S. mi hauerà per iscusato; ma la prego, che alle volte ella ancora, quando non hà che fare, si pigli vn tantin di fastidio di scriuermi quattro righe; con darmi qualche ragguaglio di lei, degli studij (e pur bisogna cominciar l'altro foglio) e delle cose di Napoli; che io le giuro, che aspetto con più desiderio vna lettera di Napoli, che quelle di Roma, donde mi vengono le polize di cambio, che a chi và pe'l Mondo, non credo che si possa dir più. Per via del Signor Francesco Crescentio, V. S. me le potrà inuiar sicuramente: però intendo che il tutto sia con sua commodità. Mi conser-

ui poi in gratia sua, e del mio Signor Coletta; & attendano a stare allegramente, come fò ancor'io. Con che, per fine, all'vno & all'altro di loro, & a tutti i Signori suoi nipoti, & al nostro Signor di Gennaro (mi son dimenticato il nome) bacio di tutto cuore le mani. Di Costantinopoli li 23. di Agosto 1614.

VIII Quando V. S. si compiacerà di scriuermi, mi fauorisca in particolare di auuisarmi, se in Napoli vi è niuno, che si ricordi mai di me; se se ne parla; e da chi; e che si dice.

Lettera 2. da Costantinopoli De' 25. di Ottobre 1614.

PROMISI a V. S. in vn'altra mia, di darle ragguaglio di questa città di Costantinopoli, quando io l'hauessi ben veduta: hora, che per gratia di Dio ne posso già parlare a pieno; sodisfacendo all'obligo, le darò notitia, con questa, e della città, e di tutte le cose notabili, che infin' hora in essa mi son trouato a vedere, & osseruare. Non mi obligo a scriuer per ordine, che non hò tempo, nè flemma da farlo: ma porrò le cose secondo che alla peggio mi verranno in mente; e se sarò confuso, V. S. habbia patienza, & attenda alla sostanza, non al bel modo del mio dire. Non baderò nè meno a ricercar più che tanto le cose antiche hora estinte, nè a riconoscer doue fossero; poiche questo già, più di cinquanta anni a dietro, lo fece esattissimamente Pietro Gillio, nel suo libro *De Topographia Constantinopoleos*, al quale di ciò in tutto e per tutto mi rimetto: parendomi autore, non solo eruditissimo e verace; ma diligentissimo, tanto in hauer riuoltato & esaminato bene I

tutti i libri degli antichi, quanto in essere andato vedendo, osseruando, e fin misurando a palmo a palmo tutte le cose e tutti i luoghi; confrontando le presenti con quelle de' tempi passati con tal diligenza, che a me pare non potersi far maggiore: onde di quanto a ciò spetta, lasciato che nella lettura di lui si sodisfaccia ogni altrui curiosità, io a V. S. spiegherò solo lo stato, e mostrerò la faccia delle cose come hora quì sono, e di quanto al mio tempo vi hò veduto degno di notarsi. Hor per cominciare, E' fabricata Costantinopoli in vna punta di terra, di forma quasi triangolare, che incontro al sito dell'antica Chalcedonia sporge in mare dalla terra ferma dell' Europa; e stringendo il Bosforo Thracio in guisa, che alcuni dicono, che si sentano di là cantare i galli, che stanno nella riua opposta dell'Asia, con vno de' suoi angoli si stende giusto dirimpetto al luogo doue fù Chalcedonia, che hoggi lo chiamano Cadì Kioì, cioè la Villa del Cadì. La città occupa tutto questo triangolo con le sue mura; fatte all'antica con torrioni, che, a punto come quelle di Roma, a detto de' paesani, girano intorno diciotto miglia; ma secondo il Gillio, non arriuano a tredici: i due terzi delle quali, che sono i due lati del triangolo, son circondati da mare: vno, che è più verso

De Topogr. Const. l. 1. c. 4.

Mezo

Mezo giorno, dal mare aperto della Propontide; e l'altro, che è trà'l Settentrione e l'Occidente, da vn braccio di mare, che, entrando cinque ò sei miglia dentro a terra, forma il porto di Costantinopoli, grandissimo, capace di migliaia di vascelli, e tanto sicuro, che anche le naui più grosse si accostano alla riua, e scaricano in terra senza scala. Questo braccio di mare, che fà il porto, là doue comincia, sarà largo intorno a mezo miglio; e diuide quiui Costantinopoli da Pera, detta per altro nome Galatà; che è vn'altra città a parte, di honesta grandezza, situata incontro di Costantinopoli, dall'altra banda del porto, ma nella medesima terra di Europa, più verso Settentrione; parte in piano sù la riua, e parte in vna bella costa di quel terreno, che iui si alza alquanto; facendo co' tetti delle case di Pera, e con le torri delle mura che la circondano, assai bella prospettiua. Fù già Pera colonia de' Genouesi, quando haueuano potere in mare, e possedeuano molte terre in Leuante: non già fondata da principio da loro; perche, come a punto ben nota il Gillio, co'l nome di Galatà si troua habitata in tempi più a dietro: & in quello di Giustiniano Imperadore, con altro nome anche più antico; essendo all'hora detta Syca, cioè I fichi, perche forse in quel luo-

De Topogr. Const. l. 4. cap. 10.

luogo molti di quegli alberi vi doueuano essere. Però da' Genouesi, in tempi a noi più vicini, è stata ò ristaurata, ò almen posseduta; & infin' hora vi sono, delle reliquie loro, alcune famiglie, che, se ben d' habito e di costumi grecheggiano, ritengono con tutto ciò infin' hoggi il rito Latino nella religione, e la lingua Italiana, insieme con la Greca, e con la Turca, che quasi tutti sanno parlare: ma son ridotti a pochi, e Pera, che oltra'l giro delle mura, si è anche ingrandita assai di fuori con borghi grandi d'ogn'intorno; viene hora habitata, insieme con loro, da diuerse altre genti; e particolarmente da gran numero di Turchi, che già di molte case, e di alcune Chiese, che erano prima de' Christiani, hauendole fatte Meschite, son diuenuti padroni. Sotto a Pera, dalla parte Occidentale, nel canale del porto, che in quel luogo si allarga alquanto, stà l'arsenale, fatto ad archi come si usa, da tenerui e fabricarui dentro galee, & altri vascelli; & è grande quanto comporta la grandezza di vn tal porto, e di vn tanto Imperadore. Per andar da Pera a Costantinopoli, si potrebbe andare ancor per terra; ma bisognerebbe caminare intorno a dodici miglia: che tanto a punto gira il porto, co'l suo canale lungo e stretto, che finisce poi in vna lingua d'ac-

d'acqua, doue entra vn fiumicello di acqua dolce. Onde, per non far tanto giro, tutti quei che passano da vna banda all'altra, vanno sempre per mare: & a questo effetto, vi è vna quantità innumerabile di certe barchette sottilissime, che chiamano Pérame; le quali, a due & a quattro remi, gouernate ò da vno, ò da due huomini, che sedendo bassi nel pauimento della barca, vogano all'indietro con le braccia incrocicchiate, maneggiando ciascuno due remi assai lunghi, & anche bene spesso a vela, quando il mare e'l vento lo comporta, traghettano continuamente infinità di gente, huomini e donne, da vna riua all'altra. Però tornando a Costantinopoli, il suo sito non è piano, ma disuguale; e si diuide in più colli: alcuni vogliono che siano sette, come quei di Roma, e'l Gillio cosi tiene: altri, contando, come io credo, oltre i sette, certi altri tumuletti e collicelli, membri forse de i sette, che il Gillio pur nomina, li moltiplicano infin'a noue; & altri anche più, fin'a dieci, & vndici. Io, per la confusione delle case che tutti gli ricuoprono, non hò saputo mai distinguergli bene. Sia come si voglia, dentro al giro delle mura non c'è terreno alcuno voto, nè vigne, nè giardini, come in Roma; ma è tutto habitato strettissimamente: anzi fuor delle mura

De Topogr. Const. l. 1. cap. 5.

De Topogr. Const. l. 1. cap. 5. c. 9. cap. 14.

ra ancora, è tanto pieno ogni cosa d' habitationi da ogni banda per molte miglia intorno, che si può dir che Pera co'i suoi borghi, e Scutari, che è vn'altra città simile, pur'incontro a Costantinopoli nella riua opposta dell'Asia verso Oriente presso a doue era Chalcedonia, e tutto'l canale del Bosforo che và fin'al mar nero, lungo circa a diciotto miglia, e pieno da vna banda e dall'altra di ville grosse, di giardini, e di case di piacere del Rè, e de' grandi, siano insieme con Constantinopoli vna continuata habitatione. In quel lato della città, che non è circondato dal mare, e che solo de i trè del triangolo si vnisce alle larghe campagne della terra ferma, la muraglia è doppia; per esser quella parte più pericolosa, e più esposta a gli assalti: & amendue le mura, fatte a torrioni con molti merli per tutto, hanno i lor fossi: però il muro di dentro è più alto di quello di fuori; onde viene a far bellissima prospettiua; scoprendosi da chi viene alla città di lontano l'vna e l'altra muraglia, a guisa di vna scena. In questo luogo, è vna porta, la più principale di tutte, che la chiamano la porta di Andrinopoli, perche da quella si esce per andare a quella città: e da questa porta comincia vna strada lunghissima fin'al Palazzo del Gran Turco, che larga e piana per l'alto de'colli,

e quasi

e quasi sempre dritta, è la più bella che vi sia, donde il Rè & altri personaggi sogliono far le entrate loro più solenni. Da questa strada in poi, c'è poco di piano in Costantinopoli, per l'inegualità de'colli: che, oltra le valli che fanno in mezo di loro in molte parti; pendono anche parimente, da amendue le bande, sopra l'vno e l'altro mare. Questo fà parer la città bellissima a chi viene di fuori, & a chi di lontano dal mare la guarda: perche, essendo tutte le strade, e gli ordini delle case, vno più alto dell'altro, dalla più bassa riua infin'alla cima de'colli, non c'è quasi fabrica, che ò da vna parte della città, ò dall'altra, non si scuopra; nè casa, di cui non si veggano i tetti, e le finestre, almeno le più alte. Et essendo i tetti ornati di gronde assai belle, grandi, e capricciose, con molti pizzi che pendono, dipinti di vari colori in foggie vaghe e strane; e sotto i tetti, sporgendo in fuori dalle case, a guisa delle nostre ringhiere, vn gran numero di veroni spatiosi, cinti d'ogni intorno di gelosie variamente dipinte; sì per questo, come per lo biancheggiar delle fabriche, e'l verdeggiar di molti cipressi, che per tutto si veggono piantati; e per l'accompagnamento, che dà a questi colori allegri, vno scuro gratioso di molte cupole coperte di piombo (che tali sono per lo più

quelle delle meschite) V. S. mi creda, che fà vna vista tanto bella, che non penso che si troui città, che a vederla di fuori paia meglio di questa. Dentro poi, non corrisponde punto alla bellezza di fuori, anzi è bruttissima: perche le strade, che se fossero ben tenute, come doueuano essere in altri tempi, sarebbero migliori; hoggi, per la negligenza degli habitanti, sono malageuoli; e poche ce ne sono, doue possano andare certi cocchietti che hanno, piccioli e di mal garbo, vsati solo alle volte ò da donne, ò da gente che non può andare altrimente: e per tutte le altre, si và anche, a cauallo & a piedi, con poco gusto. Le fabriche, pur son bruttissime per lo più, e di vil materia: perche gran parte son di legno, particolarmente le botteghe, e le strade doue si vendono robbe, che chiamano Bazari; e le altre migliori son di legno e terra: di modo che, quando si fabricano, si fà prima l'ossatura di legno, a punto nel modo che si fanno quelle delle naui: il che fatto, prima d'ogni altra cosa si fà il tetto, per riparar la pioggia, accioche il resto della fabrica, che è di materia fieuole, all'acqua non patisca: e poi, trà legno e legno dell'ossatura, si tirano a pezzi le mura di terra, che sono anche di pochissima durata. Quello che c'è di riguardeuole, sono le meschite; e particolarmente

quat-

quattro ò cinque che ce ne sono, fatte da Imperadori Turchi, le quali son tutte fabricate nel più alto de' colli, in modo, che da vna banda, e dall'altra del mare si possano vedere; quasi in fila, vna dall'altra tanto distanti, che vengono ad esser compartite poco meno che per tutta la lunghezza della città. Son di fabrica buona di marmo; d'architettura, poco vna dall'altra differente; in forma di tempio, che habbia del quadro; e tondeggi, come il disegno di San Pietro in Roma di Michel'Angelo; e credo, che il modello l'habbiano preso da quella di Santa Sofia, che vi trouarono; la quale, di grandezza, di ricchezza di marmi mischi, & anche d'architettura, è la miglior di tutte.

E per dir di essa qualche cosa; già che è tempio tanto famoso, & i Greci esaggerano tanto la sua bellezza; sappia V. S., che Santa Sofia hà innanzi vn portico grande, simile a quello, che haueua in Roma San Pietro vecchio, prima che a' nostri giorni fosse gittato per terra; e nel medesimo modo, hà nel portico molte porte, al mio parere di grandezza eguali, che tutte si serrano con porte di bronzo. Il corpo della chiesa, dentro, è grande; ma, secondo me, non tanto quanto San Pietro di Roma. Hà in mezo vna gran cupola, assai schiacciata: intorno alla II

quale, non si stende il tempio in croce con naui lunghe; ma solo certe tribune grandi, da ogni banda, rilieuano in fuori. Il pauimento è tutto di marmo; non con lauori minuti, ma più tosto di pezzi grandi, & vniformi. Di marmo parimente son le mura; e pur di lauoro più tosto sodo, che vago: & i muri interiori, si reggono sopra colonne a due ordini, vno sopra l'altro. Le colonne ancora, son tutte di marmi mischi e belli; e molte ve ne sono di porfido; ma quelle dell'ordine superiore non sono molto grandi. Nella cupola, e nelle volte, appariscono ancora i musaichi, e le reliquie delle figure, che vi erano; guastate in parte da i Turchi, massimamente i volti, per essere a loro vietato il tener figure, che rappresentino corpi humani, ò altra cosa viua. Oltra'l piano della chiesa di giù, si sale anche per vna scala ad vn'altro piano di sopra, là doue è il secondo ordine delle colonne: però questo, non hà l'area di mezo, che è il più del corpo di tutto'l tempio; ma solo le naui, che corrono intorno frà le colonne, & i muri esteriori: è grande nondimeno, e capace di migliaia di persone. A man destra della tribuna maggiore, che stà in faccia alle porte grandi del portico, vi è vn luogo ritirato a guisa di vn choro, più alto del piano basso della chiesa, e meno

alto

alto del piano ſuperiore; doue ſi ſale per vna ſcaletta ſecreta, vicina ad vna porta piccola del medeſimo tempio di dietro, che è poco lontana dalla Porta grande del Serraglio. In queſto luogo ſtà il Gran Signore a far le ſue orationi, quando viene al tempio, ſenza eſſer veduto da alcuno; perche la fineſtra doue egli ſtà orando, è tutta ricoperta di geloſie. Incontro a quella, dalla parte ſiniſtra della tribuna maggiore, preſſo al muro, vi è vn pulpito di marmo, al quale ſi aſcende per molti ſcalini che hà innanzi: li quali non ſi slargano in giro come quelli de' noſtri troni, ma ſono ſtretti come il pulpito, e ſi ſtendono ſolo in lunghezza, verſo il corpo della chieſa, e le porte maggiori. Se queſto pulpito vi foſſe al tempo de' Chriſtiani, ò vi ſia ſtato fatto poi da' Turchi, non sò: ma ſopra quello, il predicator Turco, il Venerdì, che è la lor feſta, fà le ſue prediche, alle quali ſuol concorrere infinita gente. E perche nelle meſchite non è a loro lecito d'entrare, nè di ſtar con le ſcarpe; quaſi a punto come a' tempi antichi nel tempio di Diana in Creta, ſecondo riferiſce Giulio Soli- Cap. 26.
no; vſano perciò di tenere il pauimento tutto ſtrato di certi panni come tapeti, teſſuti in liſte lunghe; i quali ſtendono per lo pauimento, vna liſta poco diſtante dall'altra, in modo che tutta

la

la chiesa ne sia piena: & in ogni lista di panni stà assisa, e fà le sue genuflessioni, e prostrationi solite nell'orare, vna fila d'huomini; che per non perder le scarpe, e non confonderle, lasciandole tutti fuor delle porte, ciascuno se le porta seco, ò le fà portar da' seruidori, e se le tiene appresso: e'l luogo voto senza panni, trà lista e lista, serue poi per caminar, da luogo a luogo, le genti. Le donne, alle quali la legge de' Turchi non permette di fare oratione dentro a i tempij, benche a vederli in altre hore possano entrarui; fanno il medesimo, accommodandosi a sedere in terra, nel portico fuor delle porte. Del resto, dentro al tempio, non vi è altare alcuno, nè imagine, nè altra cosa, alla quale facendo oratione la gente si riuolga; vsando solo i Mahomettani nelle loro orationi, in qualunque luogo si trouino, di riuolgersi sempre a drittura verso quella parte, doue pensano che cada loro il sito del tempio della Meka: ma vi sono solamente le semplici mura, e per ornamento non vi è altro, che vna quantità grande di lampane, appese alquanto in alto per tutta la chiesa, e tutte al pari; frà le quali si vedono anche appese, per accompagnamento di vaghezza, molte voua di struzzi. Di fuori, la cupola, le tribune, e molti altri membri della fabrica, che rilieuano, son

tutti

tutti coperti di piombo; e v'è degli ornamenti di fineſtre, nicchi, riſalti, e coſe ſimili. Queſta forma di Santa Sofia, con poca varietà, ſono andati imitando i Turchi, come diſſi, nelle altre meſchite, che hanno fatte poi, e che ogni hora vanno facendo: le quali, oltre la cupola maggiore, ornano anche attorno con molte altre cupolette, diſpoſte più alte e più baſſe in diuerſi piani, e tutte coperte di piombo. Di più, fanno loro innanzi de' cortili grandi, cinti intorno di portici, pieni ſopra di cupole pur'impiombate; e dentro a i cortili, fontane, e peſchiere con acqua, da poterſi con quella purificare entrando al tempio, quei che ne hanno biſogno, conforme al lor rito. Dinanzi poi, e di dietro alle meſchite, vi fanno di molti campanili, che alcuna ne hà due, alcuna quattro, e fin ſei, li quali, in cambio della croce, hanno in cima vna meza luna dorata: e queſti campanili, non ſono della forma de' noſtri; ma rotondi e ſottili, quaſi in foggia di candelieri, come a punto eſſi gli chiamano: nella cima de' quali, nelle loro feſte, accendono molti lumi; & ogni giorno, alle hore deſtinate alle orationi, i loro miniſtri, facendo l'vfficio delle campane, vi gridano buona pezza ad alta voce, inuitando il popolo a lodare Dio. Co' quali ornamenti, rieſco-

no

no in vero queste meschite assai belle a vedere; & io hò voglia di portarne in Italia alcuna dipinta, e forse tutta Costantinopoli, che credo che a' nostri architetti non dispiacerebbe di vederla, e vi trouerebbero qualche cosa da imitare. Frà le altre meschite moderne, quella di Sultàn Solimano è la più bella di tutte, che da lui si chiama la Solimania; prendendo ciascuna il nome da chi l' hà fatta; che se è Imperadore, sarà anche nel circuito di essa, ma di fuori, sepolto. Oltra le meschite nuoue, fabricate e da Imperadori e da Bascià, ò da altri priuati Turchi, dopo che Costantinopoli venne in poter loro; ci restano anche in gran numero i tempij antichi, fatti già da' Christiani: ma hora la maggior parte, e senza dubbio i migliori, se gli hanno vsurpati i Turchi, facendogli meschite: ne restano con tutto ciò molti ancora a i Christiani del paese, che gli vfficiano secondo'l loro rito Greco. Noi altri Latini, dentro a Costantinopoli, habbiamo due sole chiesuole assai piccole, amendue vicine in vna medesima contrada: vna, si chiama San Nicola; e l'altra, è quella Madonna di Costantinopoli, che in Italia, e massimamente in Napoli, è di tanto famosa diuotione: a guardia delle quali vi stà vn solo frate Domenicano; ma per la lontananza delle nostre habitationi,

tioni, che sono in Pera, rare volte vi và gente, se non quando alcuno, per diuota curiosità, và a vederle: hauendo noi in Pera (come anche ce le hanno i Christiani Greci, e gli Armeni) assai più commode, per la frequenza de' diuini vffici, diuerse altre Chiese, tenute, le nostre, alcune da' Domenicani, altre da' Francescani, & vna sola da' Gesuiti, da pochi anni in quà, che ci sono venuti.

De' Palazzi, ce ne sono in Costantinopoli de' grandi; ma a lor modo sconcertati, che per noi altri poco seruirebbero. Hanno diuersi cortili, e diuerse porte, vna dentro l'altra: le habitationi lontano dalle strade: sagliono poche scale: hanno sale grandi, ma camere piccole e poche; perche non vsano di passeggiare, nè incontrare, nè accompagnare; ma solo sedere: e dopo la sala, vna sola camera di vdienza; e dentro, da ritirarsi: il che per lo più è ne' penetrali delle donne; oue a gli huomini, fuor che al padrone, & a gli Eunuchi che le seruono, non si dà accesso. Di stalle, cucine, & altri luoghi di seruigio, stanno bene accommodati; e forse meglio di noi, perche premono in queste cose. Per la città, ci sono ancora delle case buone in più luoghi, e di buona fabrica; restate fin dal tempo de' Christiani: ma son poche, e la maggior parte già gua- III

 state,

state, e ridotte all'vsanza loro. De' giardini, ce n'è molti; parte del Gran Signore, e parte di altri grandi: quasi tutti fuori della città; che dentro, da i Regij in poi, non sò che altri ce nesiano: e per lo più, gli fanno sù'l mare; massimamente nel canale del mar nero, che di sopra dissi: il quale, nella sua lunghezza, và facendo mille volte, con gratiosa diuersità di sito incuruandosi hor da vna banda hor dall'altra a guisa di vn fiume: di modo che, a chi và per esso, da Costantinopoli al mar nero, ouero al contrario, par sempre di hauer la terra innanzi, e di andarsi a rinchiuder dentro a qualche seno angusto: perche la strettezza del canale, che in tanti giri serpeggia, frà gli sporgimenti della terra, che hor dall'vna, hor dall'altra parte viene in fuori, si nasconde a gli occhi; confondendosi alla vista l'vno e l'altro terreno, che hor quello dell'Asia a quello dell'Europa, & hor quello dell'Europa a quello dell'Asia, par che insieme si congiunga. E questo, credo io, che desse occasione alla fauola antica de' sassi Cyanei, nel Bosforo Thracio, che insieme concorreuano; il qual'effetto in vero amendue le riue di queste terre ferme par che facciano: ma isole, ò scogli, che facciano il medesimo, nè dentro al canale, nè fuori, come alcuni le Symplegadi descriuono, non hò

vedu-

veduto che vi siano; e se pur vi sono, deuono esser di tanto poca consideratione, e tanto congiunti alla terra ferma, che alla vista non sempre si deuono discernere, e distinguer dal continente. Nella bocca di questo canale, che esce al mar nero, sopra vn'alto scoglio, si vede ancora piantata vna colonna di marmo bianco, che infin' hoggi, non sò perche, la chiamano comunemente la colonna di Pompeo: però Pietro Gillio, scrittore esattissimo, che con grandissima diligenza andò osseruando tutti questi luoghi, salitoui in cima a vederla da vicino, per misurarla, e descriuerla, come fà, minutamente; dice, che vi trouò vna iscrittione, guasta dal tempo e dalle onde del mare, che fin colà sù non poche volte arriuano, nella quale si leggeua il nome di Caio Cesare. Vuole il medesimo Autore, che lo scoglio, doue è piantata questa colonna, sia vna delle isole Cyanee, cioè quella dell'Europa; e che dal lato di Occidente sia diuisa dalla terra ferma con vna fossa di mare larga poco più di settanta passi Romani, ma scogliosa e di poca acqua. Io, quando vi fui, non vidi fossa alcuna, che mi paresse di tal larghezza; ò che non passassi da quella banda; ò che non l'auuertissi; ò che il mare, più tranquillo forse e più basso di quando il Gillio lo vide, non me la lasciasse co-

De Bosphoro Thrac. lib. 2. c. 24.

noscere; e lo scoglio doue è la colonna, mi parue tutto vna cosa con gli altri scogli della terra ferma. Vidi ben molte fessure nelle pietre, fatte dalle onde impetuose, che passano in diuersi luoghi, ma non per quelle chiamerei mai isola alcuno di quei scogli: come a punto il Gillio stesso nel medesimo luogo afferma, che nè anche a' tempi antichi le Cyanee, nè da Orfeo, nè da Herodoto, nè da Valerio Flacco, nè da altri Autori de' più graui, furono giamai isole chiamate; ma solo pietre, e scogli. Mi confermo ben co'l Gillio, nella opinione, che egli in più luoghi di quel suo libro del Bosforo Thracio asserisce, con l'autorità anche di Eratosthene, e di Dionisio Bizantino, Autore antico, da lui spesso citato, ma da me non veduto: cioè, che per le Symplegadi ò pietre Cyanee che insieme concorreuano, gli antichi, più tosto che isole, voleßero intender le ripe tortuose di tutto quel canale, come di sopra accennai; e come anche mi pare, che da Apollonio Rhodio, Poeta pur di considerabile antichità, che a lungo ne parla, non si possa cauare altrimenti. Dentro al canale, nella parte di Europa, sette miglia in circa lontano da Costantinopoli, stà sù'l lido quella famosa prigione, che chiamano le Torri del mar nero: & è vn castello forte, guardato con guar-

Lib. 1. c. 2. lib. 2. c. 22. lib. 2. c. 24. lib. 3. c. 5.

Argonaut. lib. 2.

guardie di continuo, doue il Gran Signore tiene rinchiusi per grandezza in perpetua e stretta prigione molti personaggi di qualità; che, ò presi in guerra, ò in altra maniera, gli capitano in mano, de' suoi nimici, con poca speranza di mai liberarsene; perche l'alterigia e barbarie di questi Principi non ammette, nè cortesie da donar loro la libertà, nè mercantie da trattar di ricatti, per grandissimi che fossero. Vicino a questo luogo, dicono, che in tempi antichi soleua già tirarsi vna catena dalla terra dell Europa á quella dell'Asia, che serraua tutto'l canale, benche in distanza sì larga, accioche in tempi di sospetto non vi potessero passar vascelli, se non conosciuti; e si vedono ancora in mare alcune colonne, che quella catena sosteneuano: ma hora non si tira più, nè vi è più tal machina, che i Turchi non saprebbero far tanto. Vi sono anche sopra'l canale delle ville in più luoghi, e per tutto molte fabriche: ma in particolare giardini, come diceua, da potere in essi godere e del mare e della campagna: però non vi si vede altro di bello, che viali grandi, ornati alle bande di lunghissime file di alti cipressi; & in terra i piani, a luogo a luogo, pieni d'ogni varietà di fiori, de' quali qui, più che di altra cosa si dilettano. Fanno anche ne' giardini certe fabriche al piano del terreno,

che

che essi chiamano Kiosck: e sono salotte, ò camere grandi, diuise da ogni altra fabrica intorno, e coperte da tetti altissimi & aguzzi in foggia di piramide; che dentro sono ornati di soffitti della medesima figura, capricciosamente intagliati, dorati, e dipinti: come anche le mura intorno incrostate di maioliche fine, con arabeschi di varij colori, & alcune fin d'oro. Da ogni lato hanno queste sale certi strati grandi, rileuati alquanto da terra, per poterui star sopra a sedere, ò a giacere; ma sporti innanzi, a guisa di veroni, fuor delle muraglie: onde la fabrica viene a pigliar forma strauagante, & a far molti angoli e cantoni d'ogni intorno, che in proportionate distanze variamente si distinguono. E gli strati già detti coperti dal medesimo tetto che tutta l'altra fabrica ricuopre, senza alcun parapetto, non hanno attorno altro che gelosie, che si aprono e serrano; per le quali, sedendo, e giacendo, si può goder della vista di ciò che è fuori. Presso a questi Kioscki, fanno delle peschierette; nelle quali, il Gran Signore in particolare, si prende gusto di far saltare, ò gittar nell'acqua, quei suoi nani, buffoni, e muti, co'i quali soli, e con le sue donne, suol conuersare, rimoto quasi affatto da ogni altro consortio: e ne gli angoli e risalti della fabrica; ouero in certi

pic-

piccoli siti, che sogliono auanzar per dentro alle mura, essendo alle volte le sale a più facce; fanno tal'hora altre commodità: come in vna, che io ne vidi del Gran Signore, che in certi cantoni haueua luoghi per lauarsi le mani molto bene ornati; e fin da far le necessità del corpo, pur'ornatissimi, con maioliche dipinte d'ogni intorno, e con vna politezza e galanteria esquisita. Nè si fanno i Kioscki solamente fuori ne' giardini; ma per le case ancora, e dentro alla città; massimamente in luoghi, da' quali si possa goder qualche bella veduta di mare ò di terra: & in somma, nelle habitationi moderne de' Turchi, sono hoggi in Costantinopoli, delle fabriche più galanti, che ci siano.

Di cose antiche, c'è dentro alla città l'Hippodromo, piazza, ò Cerchio famoso, che resta ancora, benche priuo degli ornamenti che haueua intorno: come di vna bella chiesa di Christiani, che vi era in capo, che hora è rouinata, e conuertita in altro; e così certe altre reliquie di buone fabriche antiche, che seruono hoggi per chiostri da fiere; tenendoui il Gran Signore, per suo diletto, leoni, tigri, & altri animali feroci, che vna mattina io vidi; e frà loro, vn cagnuolo, che, auuezzo da piccolo con quelle bestie fiere, scherzaua sicuramente con esse, accostan- IIII

stándosi loro al muso & al petto, senza temer de' morsi, nè delle vnghie. Si conserua nondimeno nell'Hippodromo vna guglia di honesta grandezza, tutta d'vn pezzo; & vn'altra, fatta di pezzi, di grandezza simile: & vna colonna di bronzo, fatta di trè serpi, auuolti insieme, che nella cima, in cambio di capitello, sporgono fuori le trè teste in triangolo. Contano le vecchiarelle, che questa fosse fatta da vn Mago, con vn'incanto, co'l quale, per mezo di essa, liberò Costantinopoli dalla molestia di molte serpi che l'infestauano: ma son fauole del volgo. Al Gillio pare, che questa colonna di bronzo possa essere stata il piede, sopra cui si posasse quel Tripode Delfico, il quale diuersi historici, da lui citati, asseriscono, che da Costantino magno fosse trasportato in Costantinopoli, e collocato nell'Hippodromo: non per altro, se non perche la colonna è composta di quei trè serpi, come a punto si dice, che il Tripode Delfico, ò da vn serpente con trè teste, ò da trè serpi in cotal guisa insieme auuolti, fosse sostenuto. A me tuttauia par di nò, per due ragioni: prima, perche, secondo Diodoro Siculo, che minutamente lo descriue, e ne conta l'origine e l'historia, il Tripode di Delfo, sopra cui sedeua la sacerdotessa, Pythia quando rendeua gli oracoli, & era fatto a

De Topogr. Const. l. 2. cap. 13.

IIII

Lib. 16.

posta

posta per adattarsi a sostenerla sopra quella fessura della terra, donde a lei veniua l'enthusiasmo; si dice chiaramente, che haueua trè piedi, doue che questa colonna è vn solo stilo, benche in cima habbia le trè teste di serpi: onde può chiamarsi, più tosto tricipite, che tripode. Poi anche, perche la colonna è troppo alta, per hauer sostenuto vn tal tripode, e dentro ad vn tempio. Con tutto ciò, perche pur si sà, che in Delfo in diuersi tempi furono dedicati varij Tripodi, forse di varie forme e grandezze, e d'oro, e di altri metalli; alcuni de' quali furono per auuentura più ad ornamento, che ad vso alcuno nel rendersi degli oracoli; potrebbe anche essere, che vno di quelli fosse stata la colonna di Costantinopoli: di che mi rimetto a chi di queste antichità meglio di me sarà informato. Hò inteso dir più volte a i paesani; ma, ò per mia negligenza, ò per mancamento di occasione e di commodità, infin'adesso non l'hò ancor veduto; che tutto l'Hippodromo, che è pur'vna piazza assai grande, di forma lunga come la Nauona di Roma, e forse non minore, sia cauato sotto, e voto; e così anche il piano del tempio di Santa Sofia; sostenendosi in volta sopra colonne: e che quei vani, a guisa di grandissime cisterne, siano tutti pieni d'acqua piouana, e tanto alta, che

vi và dentro vna barchetta: della quale acqua, se non per bere, che non vi mancano fontane, si seruano almeno per altri seruigi tutte le case intorno, e chi ne vuole; & in caso di vn'assedio, sarebbe bastante a mantenerne la città prouista per qualche tempo. Però in questo, dubito, che i paesani s'ingannino: non già dell'esserci tali cisterne; ma del sito di esse; pigliando vn poco di errore ne i luoghi, per la vicinanza. Perche di sotto a Santa Sofia, se fosse vero, Procopio nella descrittione, che fà della fabrica di essa, rifatta sontuosamente da Giustiniano Imperadore, non l'haurebbe taciuto. Et egli fà ben mentione di vna gran cisterna sotterranea, che fece Giustiniano per beneficio della città, che la state patiua di acqua; tirandoui vn condotto di acqua viua, che di continuo la teneſſe piena: però la mette, non sotto Santa Sofia, ma in altro luogo, sotto vna gran sala, ò corte quadrata, sostenuta d'ogn'intorno da colonne, vicino al portico regio, doue i litiganti, & i loro procuratori si preparauano per comparir ne' giudicij. E questa, che era chiamata la Cisterna basilica, Pietro Gillio afferma, non solo di hauerla veduta; ma che essendo al suo tempo a gli stessi habitatori ignota, egli primo di tutti, ricercandola, e trouandola, la diede per tale a loro a conoscere; essendoui

Degli Edific di Giust. lib. 1.

Lib. 1.

De Topogr. Const. l. 2. cap. 20.

doui entrato a vederla per via di vna casa di quelle, che vi stanno sopra: anzi che vi entrò à lume di faci con vna barchetta, con la quale il padron di quella casa vi soleua andar'a pescare, come a punto in sua presenza vi prese alcuni pesci co'l lanciatoio. E descriuendo la cisterna minutamente, dice, che è lunga trecento trenta sei piedi, larga cento ottanta due, e che è sostenuta da trecento trenta sei colonne di marmo di buona grandezza, distanti vna dall'altra dodici piedi, essendo disposte in dodici ordini, ciascuno de' quali hà venti otto colonne. E soggiungendo, che questa cisterna stà in luogo lontano da Santa Sofia verso Occidente non più che circa ottanta passi Romani; io adunque penso, che di essa vogliano intendere i paesani idioti, che stia sotto Santa Sofia; così credendo per la vicinanza del luogo. Quanto poi all'Hippodromo, non mi par credibile, che sia cauato sotto: sì perche vna piazza destinata a' spettacoli, doue si doueua correr con caualli e con carri, e farsi altre cose somiglianti, è più verisimile che hauesse il suolo di terreno sodo, che sospeso in aria, sì anco perche la piazza non è lastrata, e nel pauimento non hà altro che semplice terreno; che, se fosse in volta sotto, dourebbe pur'esser di sopra lastrata in qualche modo. Credo adunque,

che con simile idiotismo il volgo de' paesani pensi esser sotto l'Hippodromo quelle altre due cisterne, che il Gillio pur vide; non sotto all'Hippodromo proprio, ma sotto alla casa di Abramo, secondo egli dice, ò come dicono i Turchi, d'Ibrahim Bascià, che stà sù l'Hippodromo; vna verso la parte del Settentrione, e l'altra verso quella dell'Occidente della detta casa. La prima delle quali, dice, esser sostenuta da quattrocento ventiquattro colonne, di più di due piedi di diametro l'vna, se corrispondono tutte ad vna sola, che egli ne misurò; e che stanno disposte a due ordini vn sopra l'altro, che formano in tutto dugento e dodici pilastri: e l'altra, sostenuta da trentadue colonne solamente, disposte in quadro a quattro ordini di otto colonne l'vno. Io, come dissi, infin' hora di queste niuna ne hò veduta, e non sò se potrò arrivare a vederle; perche, come a punto deplora il Gillio nella fine del suo libro, le genti di questo paese, tanto i Turchi, quanto i Greci, hoggidì son tanto barbari, che le curiosità di tal sorte, non solo non le aiutano, ma più tosto le scherniscono, e fin tal volta per sospetti sciocchi sogliono impedirle. Però se è vero, che queste cisterne sian tali, quali il volgo le predica, e'l Gillio stesso di veduta le descrive, non si può negar, che non siano cose mol-

De Topogr. Const. l. 2. cap. 25.

De Topogr. Constant.

molto belle. Ci sono anche in Costantinopoli, di antico, due gran colonne: vna historiata, e piena di figure, come quelle di Traiano, e di Antonino in Roma; di grandezza, alle nostre, s'io non m'inganno, poco inferiore: la quale, il Gillio vuol che sia quella, che eresse Arcadio Imperadore con la sua statua sopra; ma la statua, caduta in non sò che terremoto, hora non vi è. L'altra, è di grandezza quasi simile, e pur di pezzi; ma non vota dentro, e stà nella strada lunga e dritta, che in principio nominai: è di marmo liscio, offesa alquanto dal fuoco, onde la chiamano la bruciata; & è cinta di molti cerchi di ferro, perche forse minacciaua rouina. Dal primo io pensai, che questa potesse esser quella, che descriue Procopio, che sosteneua la statua equestre di Giustiniano nella casa Augusta; e che era cinta a luogo a luogo di cerchi di metallo, accioche copriſſero, e rendessero più forti le congiunture di vn marmo con l'altro; essendo poi quei cerchi di metallo ornati come tante corone, che paressero iui poste per bellezza: i quali ornamenti, credeua io, che fossero hora consumati, restando solo i cerchi di ferro semplici e schietti. Ma Pietro Gillio, diligentissimo osseruator de i luoghi, e delle cose, mi fè rimuouer da questa opinione; mostrando egli, che la colonna di

De Topogr. Const. l. 4. cap. 7.

Degli Edific. di Giust. lib. 1.

De Topogr. Const. l. 2. cap. 17.

Giu-

Giustiniano non sia più in essere: anzi, che al suo tempo ne vide distruggere il piedistallo, che solo infin'all'hora ve ne era rimaso: e dal sito delle regioni antiche della città, e dal posto di essa, prouando chiaramente, che la colonna bruciata, di cui parlo, sia quella di porfido, sopra della quale Costantino eresse quella sua bella statua di bronzo, che cadde poi e si fece in pezzi, gittata giù da vn vento impetuoso, al tempo di Alessio Comneno. Vicino a questa colonna (che è vno de' contrasegni, che il Gillio adduce con l'autorità di Socrate historico, per la certezza del riconoscerla per tale) a me ancora fù additato il luogo, doue Ario crepò, e gittò le interiora, mentre staua scaricando il ventre, per le orationi di quel santo Vescouo Alessandro, come habbiamo nel Martirologio; doue il Baronio cita anche San Gregorio Nazianzeno, che lo riferisce. Ci sono finalmente, di antichità, le reliquie di vn palazzo, che chiamano di Costantino: e stà in vn confine della città verso la terra ferma, in alto assai, che dal mare, e dal porto si scuopre. Hoggidì della fabrica resta poco, & è abbandonato; seruendo solo vna gran sala che vi è, & altri suoi luoghi coperti, per fabricarui le haste, & altri legnami, che bisognano a i padiglioni, le quali cose iui si lauorano. Non sò,

De Topogr. Const. l. 3. cap. 3.

De Topogr. Const. l. 3. c. 3. c. 4.

28. di Agosto g.

se

se trà le fabriche antiche de' Greci io debba numerare, ò pur trà le moderne de' Turchi, i due Beziſtèn, nuouo e vecchio, ouero Bezaziſtàn, come altri vogliono, che ſi dica. Queſti ſono due luoghi grandi, a guiſa di due piazze non piccole, circondati intorno da mura, che ſi ſerrano con porte, e ſopra coperti tutti in volta con molte cupole; reggendoſi le volte ſopra vna quantità di pilaſtri aſſai grandi, con buon'ordine inſieme diſpoſti, che per lo modello, e per la qualità della fabrica, mi fanno credere che più toſto da' Chriſtiani già, che da' Turchi, ſiano ſtati fatti. Comunque ſia, i Turchi hora ſe ne ſeruono per mercati di coſe pretioſe, che queſto a punto ſignifica il lor nome. E' occupato tutto lo ſpatio loro da artefici, e da riuenditori, che vi tengono i lor banchi, e credenzoni, a guiſa di botteghe; e vi ſi vende ogni ſorte di coſe di prezzo, come veſti, drappi, libri, ornamenti d'oro, e d'argento, e ciò che più di bello nella città ſi troua. Vi è perciò grandiſſimo concorſo di gente, particolarmente la mattina: e noi altri vi andiamo ſpeſſo, per veder delle Dame Turche, che a ſtuolo vi paſſeggiano, ò per comprare, ò, come io credo, più toſto per eſſer vedute, quanto comportano i veli, che ricuoprono loro la faccia: i quali però non celano ſempre gli occhi,

nè

nè impediscono affatto, che a chi vogliono, non si possano far conoscere. Vanno esse tese, e dritte come pali; con le mani messe, per nasconderle, in certe fessure della veste esteriore, che hanno dinanzi, a guisa de' nostri borsellini; e con le braccia inarcate in fuori, che paiono tanti manichi di orcioletti. Quando incontrano alcuno di noi altri stranieri, con chi sanno di potere vsar più libertà, quasi che la folla a ciò far le costringa, ci danno degli vrtoni co'l gomito: noi, se son belle, facciamo altrettanto, e si ride: non si manca di dir tal volta delle parolette, e di fare altre frascherie; e così bel bello si và facendo delle amicitie. Ma, tornando alle fabriche, non sono delle inferiori in Costantinopoli, gli alloggiamenti de' Giannizzeri; che son pur due, i vecchi, & i nuoui, a guisa di due gran conuenti: doue tutti i Giannizzeri, che non hanno moglie nè casa (quali son la maggior parte) hanno habitatione, e da mangiare; viuendo ciascuno sotto i suoi capi, in compagnia degli altri della sua squadra. Son fabriche grandi, in luogo opportuno, con ogni sorte di commodità; e credo certo, che siano fatte da' Turchi, perche sono a modo loro, secondo'l loro vso; se pur gl'Imperadori Greci ancora non ve le haueuano, il che non sò. Frà le fabriche grandi, si deue riporre

anco-

ancora quel Palazzo, ò, per dir meglio, Castello, che si chiama le Sette Torri; e stà sù'l mare, in quel confine della Città, che fà angolo, doue si vnisce il lato, circondato dal mar della Propontide, a quello della terra ferma. Serue hoggi questo luogo, che, a guisa di fortezza, dalle torri che hà intorno prende il nome, e di continuo è guardato, per delitiosa prigione di alcuni huomini grandi, che, ò per esser mandati da Principi lor parenti, ò da altri, in ostaggio al Gran Signore, ò per altro simile rispetto politico, conuenga tenere iui ristretti, senza far loro altro male: non vi mancando appartamenti, con abbondanza di camere e sale e ciò che bisogna, doue a chi colà dentro viue, fuor della libertà, niente altro manca. Il palazzo poi, doue hoggi il Gran Turco tiene la reggia, stà nell'altro confine della città, nella punta di quell'angolo, che sporge più in mare incontro alle rouine di Chalcedonia, doue propriamente vogliono tutti gli Scrittori, che fosse l'antico Byzantio. Dicono, che era già conuento della Chiesa di Santa Sofia; ma hoggi è diuiso da quel tempio; il quale, se ben'è fatto Meschita, ritiene nondimeno il nome antico: però quelle habitationi grandi, che erano de' monaci, le hanno conuertite in palazzo reale, chiamato hoggi volgarmente il Serraglio;

che, co'i suoi giardini grandissimi intorno intorno, è cinto tutto di mura particolari, fabricate pur con torrioni, e guardate di continuo; di giro, come dicono, di circa a cinque miglia. Io, dalla mia finestra, scuopro i giardini di lontano, e molte fabriche che vi son dentro; come anche del mare, il canale trà l'Europa e l'Asia, il porto; e di là dal mare, la riua dell'Asia, con veduta lontana fin'al monte Olimpo, che certo mi rallegra assai. C'è vn'altro gran palazzo del Gran Turco, che chiamano il Serraglio vecchio, doue stanno le donne degl'Imperadori morti, & altre che non sono molto in gratia del viuo; e stà quasi in mezo della città; ma non vi è, che io sappia, altro di notabile, che gran luogo, e grande habitatione, con camere e giardini per molta gente. Ma prima che passi ad altro, non deuo tralasciar di dire, che questa voce Serraglio, tanto vsata frà di noi quando si parla dell'habitatione del Gran Turco, per idiotismo de'nostri, che non sanno la lingua, vien così corrotta dalla parola Serai, che in lingua di costoro significa propriamente Palazzo; e si dice tanto di quello del Principe, quanto degli altri: se bene, a punto come frà di noi, quando si dice assolutamente, senz'altro nome del padrone, s'intende sempre della Reggia del Principe, e non di altro.

Ma

Ma perche queſta parola Serai ſi aſſomiglia a Serraijo, come direbbe qualche Venetiano di quei che praticano quì; cioè a Serraglio, come diciamo noi altri; e perche il palazzo del Turco, e per eſſer ſerrato d'ogn'intorno di mura forti, e per viuere in eſſo e le donne, e gran parte de' cortigiani aſſai ſerrati e rinchiuſi, è paruto per auuentura ad alcuni che meriti tal nome; quindi è, che il ſuo vero vocabolo di Serai, ſi è facilmente conuertito in Serraglio; & io ancora, per meglio eſſere inteſo, doue occorrerà, ſeguendo l'idiotiſmo comune, così lo chiamerò. Della Corte, e dell'ordine di eſſa: della moltitudine delle genti di più ſorti, che nell'vno e nell'altro palazzo viue; & in molti altri, che il Gran Signore tiene in diuerſi luoghi, quaſi ſeminari, doue fà iſtruire i giouani rozzi, che l'hanno poi da ſeruire: del modo di viuer di tutti coſtoro: delle Sultane; co'l qual titolo ſi honorano tutte le figliuole de' Gran Turchi, e tutte quelle, che de' Gran Turchi hanno partorito alcun figliuolo: della numeroſa greggia delle altre donne, e concubine del Rè: degli Eunuchi, parte bianchi, che ſeruono il Gran Signore, e parte neri, che ſeruono alle donne: e di mille altre coſe a queſto appartenenti: come anche della militia e ſuoi ordini, del modo del gouerno, de' Miniſtri,

e di altri sì fatti particolari, quì non parlo; perche bisognerebbe farne libro a posta; e già tempo ne è stato scritto, e messo in luce da altri: & io ne porterò a Roma due belle scritture moderne a penna che ne hò, vna del Signor'Ottauiano Buono, Bailo Veneto già in Costantinopoli, che tratta molto bene del Serraglio, e di ciò che spetta alla Corte; l'altra, di Domenico Timone, giouane di spirito, amico mio, interprete hoggi quì della natione Inglese, che hà scritto pur' assai bene di tutte le militie, e loro paghe, e gradi, e del modo d'ascendere e di procedere, tanto in quelle, quanto ne gli altri vffici del gouerno.

V Mi era dimenticato de' Bagni, che sono pur fabriche di consideratione; grandi, di marmo, con cupole grandi nel primo ingresso, sopra'l luogo doue le genti si vestono, e spogliano, che è assai capace: e poi con molti luoghi dentro, doue si lauano; altri grandi, per molta gente; altri piccoli intorno, per molte persone, che vogliono andar sole a parte: con quantità di fontane calde e fredde, con mille ritiramenti da pelarsi, e da fare altre cose: e tutti sopra ornati di cupole, di finestre con vetri, e di altre galanterie, che dentro e fuori fanno assai bella vista. Però a me piacciono più le nostre stufe d'Italia: si per-

perche quì nell'entrare, e nell'vscire, per l'ampiezza de' luoghi, e per la poca cura, che vi pongono, per esser genti men dilicate, si patisce alquanto di freddo, & al parer mio in certi tempi potrebbe far male; sì anche perche il seruigio del bagno, ò stufa che è tutto vno, ne' paesi nostri, e massimamente in Roma, in Venetia, & in Bologna, doue io l'hò prouato, è assai migliore: e non è marauiglia, perche quì quei, che ci vanno, per ordinario spendono tanto poco, che è assai che facciano loro quel che fanno: e se bene alcuno volesse pagarli bene, come sono auuezzi a fare a tutti così poco seruigio, difficilmente se ne potrebbe hauer più. Ma, doue lascio le sepolture de' Rè Othomani? Dopo che costoro s'impadronirono di Costantinopoli, molti de' Principi hanno fabricato meschite; come Sultàn Muhammèd, che rouinò l'imperio Greco, e prese la città: Sultàn Baiazìd, Sultàn Selim, e Sultàn Solimano: e quei, che le hanno fabricate, presso a quelle, dentro al circuito delle stesse meschite, come dissi, si hanno fatto le sepolture. Però Sultan Muhammèd padre di questo Sultan Ahmèd, che hoggi regna; e Sultan Muràd, che gli fù auo; come anche quell'altro Sultan Selim posteriore, che prese Cipro, e fù figliuolo di Solimano, e padre del sopradetto Muràd; non hauendo

uendo edificato meschite proprie, hanno le loro sepolture intorno al tempio di Santa Sofia. Son fabricate queste sepolture pur'a guisa di tempietti: qual di forma rotonda, qual di quadrata, e quale a più facce: di grandezza, qual più e qual meno, ma le più grandi, quanto la cappella di Papa Sisto Quinto in Roma, ò cosa simile. Dentro, i muri, alcuna gli hà bianchi; altre, intarsiati di maioliche fine, lauorate a lettere, ò d'altri Arabeschi all'vsanza loro, con oro e colori vaghi. Il pauimento, è coperto di tapeti; e sopra quelli, in mezo, vi è vna gran cassa di legno, a guisa di tomba; coperta tutta di panni di seta e d'oro, dentro alla quale l'Imperadore è sepellito: e sopra i panni, che la ricuoprono, vi tengono anche vna delle sue vesti; e da capo vn turbante, della forma, che egli lo soleua portare: i quali turbanti, e così anche le vesti, ogni anno, se io non fallo, sogliono rinouarle, nel modo a punto, che anticamente faceuano i Plateensi a i sepolcri de' lor morti, come si vede in Thucydide; e le vecchie son regaglie di quei loro ministri; che molti, a guisa de' nostri preti, prouisionati a questo effetto, in ciascuna di queste sepolture, di continuo ve ne assistono, leggendo i lor libri, e pregando Dio per le anime di coloro, che sono iui sepolti. A canto poi alla cassa grande,

Lib. 3.

da

da banda, ve ne è alcuna altra; doue vna, e doue più; di grandezza minore, e più basse; che sono della donna, ò donne, che il Rè sepolto hebbe per più fauorite: & attorno attorno, in altre casse minori, sparse per lo pauimento; il coperchio delle quali non è piano, ma rileuato in mezo ad angolo aguzzo per tutta la sua lunghezza, e da capo più alto alquanto, che da piedi; stanno i figliuoli, più grandi e più piccoli, secondo che è toccato loro in sorte di morire: e tutte queste casse son pur coperte di panni ricchi, e tutte hanno sopra il turbante, se son di huomini, ouero, se son di donne, l'Araccin, che è vn berettino rotondo, di tela d'argento a fioroni, della forma di vn pan di zucchero, che le donne, auuolto frà'veli bianchi, vsano di portare in testa. Mi mosse a compassione la sepoltura di Sultan Muràd: oue, oltra lui e le mogli più stimate, vidi vn numero grande di figliuoli di ogni età; che dicono, che ne facesse con diuerse donne intorno a sessanta, e chi dice più di cento: ma, trà gli altri, dieiassette, che insieme con lui in vn medesimo giorno furono sepelliti; fatti morire, come quì si vsa, per ragion di stato, dal fratello maggiore, che restò a regnare: che certo, come il caso fù crudele; così il vedergli quiui tutti insieme, mi parue spettacolo assai miserabile.

Non

Non è da tacere, a proposito di queste sepolture reali, che a canto alla meschita del Vecchio Sultan Muhammèd (che così chiamano quello, che prese Costantinopoli; a differenza dell'altro di questo nome) vi è la sepoltura di sua madre; la quale dicono, che fù Christiana; e molti degl'idioti credono ancora, che fosse Francese, ingannati, al mio parere, da due cose: vna, dal nome di Franco ò Franca, solito a darsi da essi, non solo a' Francesi, ma indifferentemente ancora a tutti i Christiani di Europa, fuor che a i Greci; confondendo sotto questo nome tutte le altre nostre nationi: l'altra, da vna vana opinione, che corre frà di loro, per la quale, non sò con qual fondamento, il Gran Turco tiene il Rè Christianissimo per parente, e sempre con nome di parente gli scriue, chiamandolo Padiscià, come egli stesso si chiama: titolo, che non hà voluto mai dare ad alcuno altro Principe Christiano, nè pur'all'istesso Imperadore. Il qual parentado per auuentura il volgo, da questa Principessa, che per essere stata Christiana Europea, da loro forse è detta Franca, non sarebbe gran cosa che tirasse. Mà la verità è, che questa Regina madre di Muhammèd, fù ben Christiana; non però Francese, nè pur di rito Latino: anzi di rito Greco: perche fù figliuola di vn Despoto della Seruia;

uia; come il Giouio, Andrea Cambini, il Prete anonimo, che scriue a Federico Gonzaga Duca di Mantoua, e la nomina Hierina, & altri autori delle cose de' Turchi di quei tempi, hanno lasciato scritto. Potrebbe ben'essere, che quei Principi Despoti della Seruia, che furon padre e fratelli di lei, ò gli altri più innanzi, da' quali ella discendeua, all'hora che fioriuano, hauessero con la casa di Francia qualche attacco di parentela, donde poi il Turco la sua co'i Rè di Francia deriui: ma di questo, che che sia, non sò; non hauendo hora io tanta notitia, nè de' parentadi della casa di Francia, nè delle cose di questi Othomani, come si voglia, che essi se le dicano. Si che, rimettendomene ad altri, & a chi meglio di me ne fosse informato; senza perdere in ciò più tempo, dirò solo, che la madre di Muhammèd, benche presso alla meschita del figliuolo stia sepellita; tuttauia, perche non volse abbracciar mai la setta Mahomettana, e perseuerò fin'alla morte costante nella fede di Christo; tenendola essi per infedele, le hanno fatta la sepoltura fuori del ricinto della meschita, quasi in luogo profano, e con sola tomba, senza ornamento di cupola, nè di altro.

Stampati tutti insieme in vn volume.

Voglio conchiuder questa lunga descrittione con dire, che se ben Costantinopoli io la tengo VI

per vna delle più belle città, e per vno de' più bei siti del Mondo; tuttauia, ò sia mia particolare affettione, ò che, gli antipongo Napoli di gran lunga; e le ragioni son queste. L'aria, che in Napoli è così felice, in Costantinopoli è incostantissima: onde, in vn giorno medesimo, si sente bene spesso gran caldo e gran freddo, assai più che in Roma. I freddi poi, sono acuti: i Soli, assai ardenti, e che offendono la testa. Le Tramontane, che in Napoli & in Roma son così salubri; qui son di mala qualità: perche portano dal mar nero molti vapori grossi, che esala quel mare, per esser fangoso, e per lo concorso di tanti fiumi grandi che vi entrano, e della palude Meotide: & essendo il resto della terra frà'l mar nero e Costantinopoli tutto piano, ò con poco rilieuo; il primo luogo alto, che trouano, sono i colli della città, soura i quali si fermano: e quindi è, che tutti i tetti, fatti con tegole e canali, come quelli di Roma, si vedono sempre coperti di quella ruggine gialla, ò come la vogliamo chiamare, che in Italia l'hauemo per inditio di mal'aria. E certo la peste, che regna in Costantinopoli quasi continuamente; se ben l'aria non è infetta, pur'in qualche parte da questa intemperie dell'aria deue nascere: e parte anche dalla poca cura, che si hà della sanità in molte cose.

cose. Come, la state, lasciar vendere e mangiare ogni sorte di frutte acerbe, e quantità grandissima di cedriuoli e cocomeri; che mescolati con beuande di acqua nello stomaco non possono far buoni effetti: tener le strade per lo più sporchissime; gettandoui, e lasciandoui putrefar mille immonditie, che anticamente non doueua esser così; nè sarebbe hora, se fosse netta e ben tenuta vna gran chiauica maestra, che ci era: la quale, con molta facilità, per la pendenza de' colli sù'l mare, teneua le strade pulitissime; & hoggi, per l'ignoranza e negligenza de' Turchi, essendo turata e guasta, non serue più a niente: e non preseruarsi le genti in cosa alcuna dal contagio. Perche, non solo non si fanno guardie per la peste, nè si vsa diligenza alcuna, di far far quarantene a chi viene di fuori, ò far purgar le robbe; ma gli stessi panni di quei, che son morti di peste, si vendono subito in piazza, nè manca chi gli compri, e se ne serua senz'alcun riguardo: dalle quali trascuragini non hà dubbio, che la peste e si generi, e si conserui; che se si facesse altrimente, ò non si genererebbe, ò generata, si estinguerebbe più presto. Però, sia come si voglia, il pericolo continuo, che c'è quì, di vn sì gran male, che hà da far con quell'amenità, e con quella dólcezza dell'aria di

Napoli; doue i corpi infermi di cento malattie sogliono guarire; e doue Galeno, fin da Grecia, mandaua i malati, nell'aria di Stabie, a risanarsi? Di più, le strade, che come dissi in Costantinopoli sono cattiue, e mal praticabili (se bene anche questo è per negligenza de' Turchi; che con poca fatica si ridurrebbero buone, se vi attendessero) in Napoli, che ancor'essa non è già tutta piana, son così ben fatte, che fin nella più alta cima di Pizzo falcone, che è pur'alto assai, vi vanno le carrozze tanto facilmente, che par, che sempre caminino per piano. Il sito, che in Napoli hà tante varietà, di monte, piano, colli, valli; e sù'l mare, piagge, scogli, punte, seni, isole; & in somma tutte le diuersità di sito, che possa formar la Natura in mare, & in terra, in vna occhiata, dal palazzo di Pizzo falcone girandosi attorno vi si vedono; quì in Costantinopoli non è così vario. Perche in terra, non c'è vna montagna grande, come quella di Somma; se non guardiamo al monte Olimpo in Asia, sei giornate lontano: non c'è vna pianura così eguale, nè così ornata, come quella di Poggio Reale; e quella della strada, che và a Capoa: & in mare, non ci sono isole, che si scorgano dalla città, se non molto da lungi: non ci sono quei scogli delitiosi: e doue a Posilipo, dopo le venti

ho-

hore, si hà ombra dentro al mare per qualche miglio, da poterui con barche andare a spasso, e pigliar fresco; quì ogni cosa è così scoperta al Sole, che la state poco gusto in barca si può hauere: e'l medesimo auuiene anche in terra, per molte strade della città, che, per la bassezza delle case, sono poco ombrose. In mare, non si può nè anche notar sicuramente, nè con gusto: tanto per gli pesci grandi, che sogliono entrar fin'all'intimo receſſo del porto, con pericolo di chi nuota, de' quali nel mar di Posilipo si stà sicuro; quanto per non esser questo mare pulito, e pieno, come quel di Posilipo, di quelle herbe odorifere, che rendono le acque e gli scogli di così grato odore: ma, per lo contrario, sporco, per le immonditie che vi calano dalla città; le quali nel braccio del mare che fà il porto, e che, entrando dentro terra, non hà esito, sogliono fermarsi, e renderlo sozzo con poco buon'odore: & anco perche le acque non sono mai tanto chiare, nè tanto tranquille, come quelle di Posilipo, che la state paiono vn gelo; ma più torbide, e fangose, per la continua e gagliarda corrente, che suol venir dal mar nero alla Propontide, portando seco molte lordure; per la quale anche il mare, benche nel più riposto seno del porto, & in bonaccia, và sempre nondimeno alquan-

quanto ondeggiando; nè mai, come sotto a Posilipo, hà così placida quiete. Ma è tempo hormai di ragionar d'altre cose.

VII Vn giorno che si faceua Diuàn (solito a farsi più volte la settimana) che quì è il consiglio di stato, ò, come diremmo in Roma, il Concistoro: doue però si tratta, non solo di cose di stato, ma anche di quelle di giustitia: andai vicino alla Porta del Serraglio a vedere entrare i Veziri, & altri ministri principali, che vi interuengono. I quali tutti vi vanno a cauallo, con pompa, e con corteggio, quasi come i Cardinali in Roma: ma con buona gratia delle cose della mia patria, bisogna confessare, che questo di Costantinopoli è più maestoso assai; per la quantità grandissima della gente: la quale tutta comparisce, non solo in habito solenne, ciascuno secondo'l suo vfficio; ma anche con habiti superbi, ricchissimi, & i migliori, che ogni vno può; con che certo si rendono molto riguardeuoli. Vero è, che'l considerar poi, che tutti sono schiaui; e che anche frà' più grandi, non vi è huomo alcuno nato nobile, come ne' paesi nostri; appresso di me, con tutte le loro ostentationi, gli fà di assai minore stima. Il Primo Vezir, sopra ogni altro, che era all'hora Nasùh Bascià, genero del Gran Signore, venne vltimo di tutti, con

gran-

grandissima e ben'adorna caualcata ; in fin della quale andaua egli solo con moltà grauità . Era huomo grande e grosso , per quel che pareua a cauallo : di color bruno , di barba nera , e faccia seuera ; che ben gli si scorgeua nel volto il rigore, e l'animo crudele , onde da i popoli era temuto, e da i più poco amato . Trà mille altre strauaganze , che vidi di habiti diuersi (perche tutti gli vffici , e tutti gli ordini , tanto della militia , quanto della Corte , e d'ogni altra sorte di persone , hanno quì il loro habito proprio ; & in particolare al portamento della testa , si conosce ciascuno che cosa è) trà gli altri , dico, mi piacquero assai i Sciorbagì, che sono i Capitani de' Giannizzeri : i quali a cauallo , benche i soldati loro militino a piedi , si cuoprono la testa con vn berettino rotondo , aguzzo , e fatto , che pare d'oro e d'argento , a guisa di vn'elmetto; con vn'ornamento di penne in cima , che finisce in vn mazzo di garze bianche, con buonissima gratia ; che paion tanti bambocci , di quei che si dipingono, per rappresentare i Caualieri antichi . Però queste cose, non mi affatico a descriuerle ; perche , tornando a Roma , porterò vn libro di figure colorite , che già hò ordinato che si facciano : doue saranno espresse al naturale tutte le diuersità degli habiti di ogni sorte , tanto di huomini ,

quan-

quanto di donne, di questa città: e se ben non saranno dipinte di buona mano; ma come meglio sapranno farle i Turchi, che son pittori da boccali; tuttauia, per gli habiti, che saranno rappresentati bene al viuo, credo che in Italia sarà veduto con gusto.

VIII Fui anche più giorni sono in casa di vn'orefice, a vedere vna scimitarra, che Nasùh Bascià primo Vezir, da me di sopra nominato, haueua fatta fare, per donarla al Gran Signore. Era tutta di oro, il fodero, e le guardie; e tutta piena di diamanti, in guisa, che l'oro di fuori, poco ò niente si vedeua. Nella volta del pomo del manico, per finimento, haueua vn rubino grosso, che quel solo diceuano esser di prezzo di ottocento scudi. Tutta la spada, la stimauano trentacinque mila zecchini; però la fattura era goffa: i diamanti, posti senza ordine, e senza disegno; solo ch'empiessero tutta la superficie: ve n'erano anche molti disuguali frà di loro; molti difettosi, con ghiacci, ò smussati, e fin rotti: in somma il lauoro, benche fosse fatto da vn Christiano, non sò se Tedesco ò di che natione, ne' paesi nostri, in cosa di tanto valore, si sarebbe fatto meglio assai. Insieme con questa spada, ò scimitarra, doueua donare anche il pugnale al lor modo, la sella del cauallo, la briglia,

glia, e ciò che ci và di concerto; che già si lauorauano di simil fattura; e trà ogni cosa, era per importare intorno a cento venti mila zecchini: de' quali presenti, conuenendo a costoro farne spesso; V. S. si potrà imaginare, quanto bisogni rubare, per potere hauer commodità di fargli. A questo proposito non voglio tralasciare, che, come in tutte le arti, che hanno qualche dipendenza dal disegno (quali sono, oltre la scoltura e la pittura, quelle degli orefici, d'intagliare, di fondere, massimamente figure, e cose simili) le genti di questo paese, e particolarmente i Turchi, a cui non è lecito l'vso delle imagini, non vi si esercitando, non vagliono niente; nè a petto di noi altri, fanno cosa buona: così all'incontro, in certe altre arti, che non hanno tanto questa dipendenza, e nelle quali essi attendono, e premono di far bene, non solo ci agguagliano, ma tal volta anche ci superano di gran lunga. Per esempio, il cucire di ogni sorte, quì si fà in estremo bene, e molto meglio che da noi: tanto i lauori da sarti, e di qualsiuoglia vestimento; quanto quelli da donne, di biancherie, e cose simili. Delle quali, non solo ne fanno di bianco; ma di seta ancora, di varij colori, a due facce; che mostrano il medesimo da vna banda e dall'altra, & a dritto & a rouescio; e con oro, e con

argento, sopra telami bianchi sottilissimi, e trasparenti: e l'oro, in certi lauori, parte brunito, e parte nò, lo fanno apparir come ombrato, che mostra vn certo chiaro, e scuro, che non si può veder più bella cosa. Io hò di questi lauori, alcuni comprati, & alcuni donatimi, che son sicuro, che in Roma dalle nostre donne, non solo saranno veduti con gusto, ma saranno ammirati. Di scarpe, di stiuali e stiualetti, e d'ogni altro lauoro di cuoio, si lauora pur eccellentissimamente. I libri, si legano sommamente bene; e si adornano con molte galanterie di colori finissimi, e d'oro; in particolar di azzurro oltramarino, con fogliami, e compartimenti al lor modo; e le coperte ancora bene spesso lauorate di fuori con diuerse impronte, fatte, come io credo, con le stampe. Il miniare ancora, si fà assai bene: ma consiste solo in compartimenti, in fogliami, & in fiori, ò simili altre cose inanimate, che a costoro è lecito di dipingere. Nè son da tacer certe tele, che si lauorano quì (però in Salonichi meglio che altroue, doue io nè hò già commessa buona supellettile) che son tessute pelose da vna banda; cioè da quella parte, che hà da seruir per dentro; con pelo dell'istesso filo, lungo e folto, come a punto le nostre felpe di seta: e di queste tele di tal sorte, si fanno sciu-

gatoi

gatoi diuersi, grandi e piccoli, e certe altre, non camicie, ma come giubbe aperte dinanzi, con maniche larghe, da mettersi addosso a carne nuda quando si esce dal bagno; perche con quel pelo, che si volta indentro verso la carne, asciugano in vn tratto la vita molto presto, e bene. Cosa veramente, per asciugarsi quando ci bagniamo, ò notando, ò nella stufa, e le donne quando si lauano il capo, eccellentissima, e degna di esser ne' nostri paesi imitata; al qual'effetto io ne fò fare. Però quello, che de' lauori Turcheschi a me più piace, son le opere, che si fanno in vn certo luogo a parte, da vna gran mano di botteghe della medesima arte, iui insieme adunate, che a similitudine di quello di Napoli, lo potremmo chiamare la Selleria. Si fanno in questo luogo lauori di cuoio di più sorti galantissimi: in prima selle e finimenti di caualli, tutti lauorati d'intagli, con imbottiture di seta finissime sopra'l cuoio, e con altri lauori di trapunti con varietà di colori, che non si può desiderar cosa più bella. Mi ricordo, che gli anni adietro di questo lauoro a punto il Signor Cardinal Deti ne haueua in Roma vna sella, con tutto'l suo finimento; che vn carneuale io l'hebbi in mano, e mi seruì in certa occasione. Si fanno poi da altri vna diuersità grandissima di vasi,

pur di cuoio, a diuersi vsi, & anche per ornamento. Alcuni di questi vasi, son cuciti, con imbottiture finissime di seta, e di altro, di varij colori, come certe borse da cauare e berui l'acqua, e di cento altre maniere. Altri, senza cucitura, e fatti, come io penso, con forme, fanno vfficio di orcioletti, di vasi da ornamento, come quei nostri, ò da altari ò da tener sopra studiuoli, alcuni altri di bacini, e di quei boccali alla Romana, che vsiamo noi per dar l'acqua alle mani in tauola, e di mille altre fogge: essendo tutti coloriti vagamente in vari modi, con oro, con miniature, con fogliami, e con diuerse altre galanterie di bellezza al mio gusto non ordinaria, che io bene spesso sono andato per quelle botteghe a vedere. Di lauori notabili, vidi ancora questi giorni passati vn luogo sù'l mare, nel canale, che và al Mar nero, dalla parte d'Europa, passata Pera d'vn pezzo; doue prima la terra, incuruandosi indentro, faceua vn picciolo seno, accogliendo per lungo tratto in grembo le acque del mare, che vi entrauano assai profonde. E perche in quel luogo vi è sù'l mare vna casa di campagna, doue il Gran Signore bene spesso suole andare a diporto; e per quello incuruamento del terreno, che dando luogo all'acqua si rilieua alquanto quasi in dolci colli-

nette,

nette, veniua a restar la casa senz' hauere a canto piano spatioso; è venuto capriccio al Gran Signore di riempir tutto quel seno di mare, e farne innanzi alla casa vna larga pianura, che possa esser capace della moltitudine de' caualli, che all'accompagnamento della sua persona in simili luoghi si ricerca: e doue anche i caualieri della sua corte possano a bell'agio, a vista de' suoi balconi, fare il giuoco delle canne, nel quale e per passa tempo, e per insegnamento d'atteggiare a cauallo, con certi bastoni corti, (in vece delle canne, che noi vsiamo) che a chi colgono non deuono far troppo buon seruigio, sogliono tutto'l giorno esercitarsi. Per far dunque questa piazza, haueuano tirato, da vn capo all'altro del seno, vna grossa palificata di grandissime traui; e dentro a quella, andauano empiendo tutto lo spatio con la terra che leuauano da' collicelli vicini che spianauano; facendo in questo modo vn viaggio e due seruigi, come si suol dire. Fuor della palificata poi, gittauano per tutto quantità di pietre grosse; accioche debbano romper la furia del mare, che non la offenda tanto: ma io per me ne dubito molto della riuscita; perche il mare in quel luogo è profondo assai; e come cosa, che hà tanta forza, con tutti questi ostacoli, tengo per fermo, che nelle tempeste dell'inuerno,

man-

manderà ogni cosa in fracasso. Come vediamo in Napoli, che hà fatto del principio di quel molo, che cominciarono vicino all'arsenale; che era pur fabrica sodissima, e di gran lunga molto meglio fatta di questa. Basta, i Turchi lauorauano alla gagliarda. Si mandauano iui a trauagliare tutti i vagabondi della città; & anche ogni giorno vna gran quantità di cittadini, tanto Turchi, quanto Christiani, ripartendosi a quartieri, vna volta per ciascuno. La plebe, si mandaua per forza, se non voleua andar di buona voglia; pagandola però ogni giorno: e delle persone di qualità, molte anche vi andauano senza hauerne comandamento, per dar gusto al Principe. A quei, che erano di miglior garbo, si daua vn bastone in mano, con paga auantaggiata; e cento huomini sotto al lor comando, da fargli lauorare a suon di bastonate, se così fosse stato bisogno. Che fine habbia hauuto il negotio, non sò, perche non vi sono più tornato: onde, lasciandolo da parte, verrò a dire di altri particolari, che restano.

IX Vn venerdì, che secondo'l costume de' Turchi, si và più del solito alle meschite, e vi si predica; andai quì ne' borghi di Pera, doue noi habitiamo, in vn luogo di Deruisci, che ci è, doue haueua inteso, che si soleua fare in tal giorno

vna

vna buona musica. Sono questi Deruisci, frà' Turchi, huomini, che, a guisa de' nostri religiosi, hanno per istituto d'hauere abbandonato il Mondo; e vestendo habito rozzo, del color quasi di quello de' nostri Capuccini, e di forma differente da gli altri, viuono in comune, e professano pouertà: che a punto il lor nome Deruisc significa pouero; benche metaforicamente s'intenda anche per mansueto, e per persona di buoni, e piaceuoli costumi, quale ad vn religioso conuiene essere. Habitano insieme, come in conuento, in luoghi doue hanno meschita, e giardinetti, i quali si dilettano di tener molto puliti e galanti. Se siano poi astretti, come i religiosi nostri, a perseuerare in quel modo di viuere fin'alla morte; se habbiano rigor d'vbbidienza; & altre simili circostanze, non sò: però quello che si vede, è, che fanno professione di attendere alle orationi, e di solleuare anche la mente, con esercitio di spesse meditationi, alla contemplatione delle cose celesti. Vero è, che come fuor della legge Christiana non vi è cosa veramente buona; così costoro, che frà' Mahomettani dourebbono esser migliori degli altri, è fama con tuttociò, che in secreto siano i più di loro molto vitiosi: e trà le altre cose, benche in apparenza facciano grande ostentation di castità,

stità, che siano stranamente dati all'amor de' fanciulli (perche le donne le sdegnano come cosa vile) e se ben questi loro amori gli vendono al volgo ignorante per Platonici, spirituali, e pieni di virtù; tuttauia la sperienza mostra a i sensati, che a punto come quei de' Filosofi Greci antichi, che che si dicano essi, all'vltimo non vanno a terminare, se non in fini carnalissimi, viciosissimi, e nefandi. Hor basta: andai al luogo di costoro, che hanno quì frà le vigne di Pera, e trouai, che già si predicaua: e non solo la meschita era tutta piena di gente; ma ve n'era anche molta di fuori nel cortile, che staua a sentir per le porte, e per le finestre, che vi sono intorno basse. Il predicatore, in vn pulpito alto, ragionò a lungo, e bene spesso con feruore; ma non potei sentir che cosa dicesse, per la poca intelligenza, che hò infin'adesso della lingua. Finita la predica, si raunarono i Deruisci in mezo della meschita in giro; e quiui, al suono di quattro ò cinque flauti, fatti di canne, che con distintione di tutte le voci, basso, tenore, contralto e soprano, faceuano vna dolcissima armonia, cominciarono a ballare: tal'hora sonando senza ballare, e tal hora sonando e ballando insieme a vicenda: e ballando, hora tutti insieme, hora alcuni di loro, & hora alcun solo. Il mo-

to de' piedi, ne' lor balli, è a punto il medesimo, che quello degli Spagnuoli nelle loro Ciaccone; che i Mori, nella Spagna, douettero insegnarlo: ma questi, ballando, si girano sempre attorno sopra vn piede; e chi gira più presto, e dura più a girare, è più valent'huomo. Nel principio, cominciano con moto lento e soaue, adagio adagio: ma poi, a poco a poco riscaldati, lo vanno ogni hora più affrettando; finche al fine, cresciuto quasi in eccesso il feruore, si danno tanta fretta, e si aggirano con tanta velocità, che a pena gli arriua la vista di chi gli riguarda. Nel girare inuocano spesso Dio; replicando forte, a volta a volta, la parola Hù, che s'interpreta Esso, ouero E, e s'intende per Dio, che solo hà vero essere. Certo è cosa da stupire, come possano resister con la testa a girar tanto, e così presto; che molti dureranno meza hora; e fin più di vn'hora vi sarà chi lo faccia. Quando non possono più, alcuni di loro si fermano, e riposano; fin che di nuouo inuigoriti ritornino al ballo: altri, più inferuorati, non cessano mai, finche non cadano in terra tramortiti: e tali ve ne sono, che per lo tanto girare, e per lo molto gridar Hù, con gran forza di fiato e di petto, và vscendo loro sozzamente della schiuma dalla bocca. Pretendono con questi moti in giro d'imitar gli Angioli,

se il vero mi fù detto, nè sò doue la fondino: ouero più tosto i cieli, conforme alla opinione di alcuni loro Filosofi, che, secondo hò inteso, dicono, che il moto degli orbi celesti è a punto vn ballo; il quale, per mezo del santo folgorar delle illuminationi diuine, da Dio hà principio: e che il principio della illuminatione di ciascun' orbe è la intelligenza di esso, da Dio illuminata: e che gli orbi, per mezo di ciascuna illuminatione, si rendono atti al moto; e per mezo di ciascun moto, si rendono atti alla illuminatione. Onde è, che parendo a costoro, che l'intelletto nostro al cielo si assomigli, e che possa in questo imitarlo; come capace, che è, di moto, e d'illuminatione diuina; dando essi tanta relatione, trà'l moto e la illuminatione; per sollcuare a Dio la mente, & acciò che l'intelletto le diuine illuminationi riceua, lo vanno eccitando co'l moto della persona; confondendo in ciò malamente le operationi dell'anima con quelle del corpo: e quanto più s'inferuorano nella contemplatione, tanto più nel moto si affrettano; parendo loro, che crescendo il moto, cresca la illuminatione, e crescendo la illuminatione, cresca il moto, come a punto, a detto loro, auuiene ne' cieli. Nè mancano alcuni de' più saputi, di stirare sciocca-mente a questo senso quel passo della Sacra Scrit-

tura,

tura, doue dice, che hauendo mandato Saul huomini suoi per prender Dauid, che si era ritirato da Samuele; trouarono questi Samuel in mezo di molti Profeti, che stauano profetando: e sceso lo spirito di Dio sopra gli huomini di Saul, si misero essi ancora con quelli a profetare. Et essendo auuenuto il medesimo a i secondi e terzi messi, che Saul vi mandò; finalmente vi andò egli stesso in persona, & a lui medesimo il simile auuenne: onde spogliato Saul de' suoi panni, & hauendo profetato buona pezza con gli altri innanzi a Samuele, cadde poi nudo, stanco, come pare, del profetare, e giacque vn giorno, & vna notte; e ne nacque il prouerbio, Saul ancora trà' Profeti? Il qual profetare, a detto di costoro, non era altro che ballare, contemplando, e lodando Dio, nel modo a punto che hò detto di questi Deruisci: in che fare anche pensano, che si possa hauer da Dio tale illuminatione di mente, che si arriui infin'a preuedere, e predir le cose future. In somma, con gli suenimenti, e con quello vscir di se stessi, pare loro di andare in estasi; & hanno opinione, che se morissero in quell'atto, anderebbero dritti in paradiso: veda V. S. a che si stende la pazzia di costoro. Però la musica, che fanno, è galante; e degna, in vero d'esser sentita: e quei flauti, che chiama- 1. Reg. c. 19.

no Nai, ouero più correttamente Nei, che in Persiano significa propriamente Canna, come di canna son fatti, non si può creder quanto dolce suono rendano. Frà gli strumenti musicali, hò trouato anche quì la Sampogna di Pan, che infin'hoggi si suona: i Turchi la chiamano Muscàl, & i Greci Muscagli: è composta pur di canne, ma piccole e dispari, vna più lunga dell'altra, a guisa delle canne degli organi: non però di sette canne sole, conforme a quella di Corydone in Virgilio,

Egl. 2. *Est mihi disparibus septem compacta cicutis*
Fistula:

ma di quattordici, e quindici canne, e forse di più; per le quali, chi suona, và correndo con le labbra innanzi & indietro. Le canne non sono nè anche congiunte insieme per linea retta, come in alcune, che ne hò vedute dipinte, e scolpite nelle statue; ma vengono a stare in modo, che la sampogna s'incurua alquanto in arco: però, di dolcezza di suono, non arriua a i flauti de i Deruisci di gran lunga. Ma, questo basti per hora delle musiche: passiamo ad altro.

X La Domenica, che furono i cinque del presente mese di Ottobre, cominciò questo anno la quaresima, ò digiuno, che fanno ogni anno i Turchi; il quale, seguendo l'ordine dell'anno

loro

loro Lunare, che costa di dodici Lune; con esser sempre a loro il medesimo mese, nell'anno nostro che è Solare, viene a mutarsi, & ad anticipare ogni anno vndici giorni; quanto a punto c'è in circa di differenza trà l'anno Lunare, e'l Solare. Chiamano questo lor mese del digiuno Ramazàn, ò Ramadhàn, e dura trenta giorni; cioè, dal principio di vna Luna, fin'al fine, & al principio di vn'altra. Il modo del digiunare, è questo: Il giorno, non mangiano, nè beuono mai cosa alcuna: e vi è di quelli tanto scrupolosi, che andando per le strade, si turano fin la bocca, accioche non vi entri nè anche la polvere. La notte, apparse che sono le stelle, mangiano e beuono quanto vogliono, in vna ò in più volte, fin'al giorno, carne & ogni altra sorte di cose: vero è, che dal vino, in che molti in altri tempi, beuendone, trasgrediscono la legge; in tempo del Ramadhàn sarebbe molto empio chi non se ne astenesse. La sera di notte, si frequentano assai le meschite: vi si fà oratione più del solito, e più dell'ordinario si grida da i ministri in cima de' campanili di quelle. Sogliono i Turchi cinque volte il giorno fare oratione; cioè all'alba, a mezo giorno, ad hora, che noi diremmo di compieta, a tramontato già il Sole, & a due hore in circa, ò trè di notte: onde vsano

di

di dire, parlando della loro oratione misterioſamente, che è vn'albero che hà cinque frutti; due de' quali, il Sole ne vede, e trè non ne vede mai. In tutti cinque queſti tempi, và ogni dì molta gente alle meſchite; però il Ramadhàn più la notte, che'l giorno, perche il dì, per paſſar più facilmente la noia del digiuno, dormono quaſi ſempre: ma la notte, vanno alle meſchite; e dopo hauer finite le loro preghiere, per trattenerſi in vegghia, e riſtorar bene il corpo mangiando, e beuendo aſſai più volte; paſſano tutto'l reſto della notte con mille feſte e bagordi: e particolarmente in certi luoghi publici, che ſi tengono a queſto effetto, doue anche in altri tempi vanno le genti a trattenerſi molte hore, beuendo di quando in quando a ſorſi (perche è calda che cuoce) più d'vno ſcodellino di certa loro acqua nera, che chiamano Cahue; la quale, nelle conuerſationi, ſerue a loro, a punto come a noi il giuoco dello sbaraglino. Però in tempo di digiuno in queſte caſe di Cahue, che così ſi chiamano, vi ſono anche de' giuocolatori, che trattengono gli aſſiſtenti con mille bagattelle; e trà le altre, come vidi io l'altra ſera, che vi andai, fanno veder loro, dietro vna tela ò carta illuminata, diuerſe rappreſentationi di ombre, e figure di fantocci, che ſi muouono, caminano, e fan-

fanno mille atti, come quelli, che alle volte facciamo noi ancora in certi apparati. Le quali ombre di bambocci, non si vedono però mute, come le nostre; ma le fanno parlare in quella guisa che fanno in Napoli al largo del Castello, & in piazza Nauona in Roma i bagattellieri: cioè, il giuocolatore là dentro parla per loro con diuersa voce in vari linguaggi, e fà diuerse burle galanti assai bene: ma le rappresentationi sono tutte di cose osceniſſime, e di atti trà huomini e donne dishonesti, con far veder tali strauaganze di gesti e di strumenti ingredienti, che il Carneuale in bordello sarebbon troppo lasciui, quanto più per passatempi della quaresima. Portano anche la notte in volta per le strade vna statua grande, fatta di cerchi, coperti di sopra d'vn panno, quasi che sia la veste, a guisa d'vna gran faldiglia, ò verducato, come chiamano in Napoli: dentro a i quali cerchi della veste, và vn' huomo che la porta, e la fà ballare vn ballo, quasi in foggia delle Ciaccone di Spagna. Il capo di questa statua, da vna banda, rappresenta il viso di vn' huomo bruttiſſimo; e dall'altra, vna testa di montone con le corna: non sò perche, la chiamano il camelo; e benche sia spettacolo al mio parere assai goffo, pur tuttauia si tira dietro gran turba di queste goffe genti. Horsù, alle cose grandi.

Il

XI Il venerdì mattina della settimana passata, che erano li diciassette di questo stesso mese di Ottobre; hauendo io saputo che il Gran Signore doueua vscire per andare alla Meschita, come suol fare spesso in tal giorno, massimamente nel tempo del Ramadhàn; volsi andare in Costantinopoli per vederlo, già che ancora non l'haueua mai veduto. Ma a pena giunto giù in Galatà, hebbi nuoua da vn Ciausc, che non vsciua più; dicendo colui, che era bene stata intimata, e che era andata tutta la Corte per accompagnarlo, come si vsa; ma che poi si era pentito, e non haueua voluto più vscire; il qual'accidente da tutti fù notato per nouità insolita. Io con tutto ciò, insieme con certi amici, che veniuano meco, volsi passare in Costantinopoli, & andai caminando per la città quattro ò cinque miglia, attrauersandola tutta fin'all'altra parte del mar largo: doue erà già vn porto piccolo, e rinchiuso, per galee, che hora è ripieno; ma si vede ancora nella muraglia della Città vn grande arco, per di sotto al quale le galee vi entrauano dentro. Vidi molte strade, molte meschite, molte case di persone grandi: però ne' luoghi lontani dal commercio de' più frequentati, trouai molto poca gente. Essendo finalmente arriuato fin quasi alle Sette Torri, voltando per altre strade con giro

giro assai largo, me ne tornai a casa passata l'hora di compieta. La sera poi verso le due hore di notte, trouandomi io già spogliato in letto, non però ancora addormentato, ma a ragionare in buona conuersatione; venne vno di casa del Signor'Ambasciadore, a darmi da parte di sua Eccellenza la nuoua, come il Primo Vezir Nasùh Bascià genero del Gran Signore, sù'l tramontar del giorno, era stato fatto morire: e questo strano impensato accidente era stato cagione della nouità succeduta il giorno, di non hauer voluto il Gran Signore vscire. Il caso era seguito in questo modo. Il martedì innanzi, haueua hauuto Nasùh nell'vdienza vn rabbuffo dal Gran Signore; & era tornato dal Diuàn di mala voglia; & antiuedendo per ciò qualche auuersità, volse preuenir l'ira del Principe, con fare vn atto simile a quel di Seneca con Nerone, che sortì anche fine similissimo a quello. Mandò dunque in palazzo la Sultana sua moglie, che era la seconda figliuola del Gran Signore, ancora assai fanciulla; la quale pregò il padre, che desse l'vfficio di suo marito ad altri, che fosse più atto ad esercitarlo; presupponendo, che egli stesso l'haurebbe hauuto per fauore, come quegli, che ben conosceua di far per ignoranza molti mancamenti. Il Gran Signore, celando per allhora la sua in-

Tac. Ann. lib. 14.

tentione, rispose alla figliuola, che non haueua tal pensiero, e la quietò: ma, hauendo risoluto nell'animo suo di fare in ogni modo morir Nasùh; accioche non gli venisse alle orecchie, e non si saluasse ò con la fuga, ò in altro modo; pensò di porlo ad effetto quanto prima secretissimamente, senza farne consapeuole alcuno, e non che la figliuola, ma nè pur la stessa Sultana: che quando si dice così assolutamente, per antonomasia frà tutte le altre Sultane, s'intende di quella, che il Gran Signore, quasi propria moglie (benche non ispossata, per euitar le spese di vna gran corte, che, se fosse moglie spossata, conuerrebbe farle) sopra le altre concubine, e madri de' suoi figliuoli, tiene per maggiore, e per più sua fauorita: la quale al presente è vna tal Kiosè, ò Kiosèm, cosi detta, non sò se per nome proprio, ò più tosto per sopranome, ò per esser capo di tutte le altre donne, perche Kiosem in Turco significa trà la greggia quell'animale, che di tutti gli altri è guida; ouero per non hauer peli nella vita, perche Kiosè (come più comunemente mi par, che per questa cagione sia chiamata) significa Schibarba, e persona, che i peli, ò non gli hà, ò gli hà molto rari. Fù figliuola costei, se il vero ne hò inteso, di vn prete Greco, d'vna terra ò città, lontana dugento miglia in circa da

Co-

Costantinopoli: e da fanciulla forse, Dio sà per qual caso, capitata nel Serraglio, iui, più per gratia, che per bellezza, con le sue maniere accortissime si fece tanto accetta al regnante hora Sultan Ahmèd, che ne è padrona a bacchetta: e come madre del figliuolo secondogenito, essendo morta la madre del primogenito, da tutti è riuerita come Regina, & in tutti gli affari dell'imperio è di grandissima autorità. Di Nasùh poi è stata sempre partialissima; come quella, che è madre di quella figliuola del Gran Signore, che era moglie di lui. Ma con tutto ciò, presa senza saputa di lei la determinatione della morte di Nasùh, il venerdì, che io di sopra diceua, sparse voce il Gran Signore di volere andare alla meschita; e trà gli altri, lo fece intendere ancora a Nasùh, accioche venisse ad accompagnarlo, come è costume: con intentione, secondo si dice, di farlo ammazzare in publico per la strada. Nasùh, ò che temesse di questo, ò che; mandò a scusarsi co'l Gran Signore, che non poteua venire a seruirlo, perche si sentiua male; pregandolo, che vsciisse senza lui, con gli altri Bascià e Veziri. Il Gran Signore, vdito questo, non volse altrimenti vscir di casa; ma rimandò vn de' suoi a visitar Nasùh, & a domandargli come staua: e gli mandò anche vn presente, come

quì si costuma, di scerbetti ò beuande per la sua indisposition; ne' quali, se bene alcuni dissero, che vi fosse veleno, tuttauia da i più si crede, che nò. Hauendo poi saputo, che Nasùh staua in piedi, se ben diceua di star male; mandò a dirgli, che voleua andare a visitarlo in casa, e vedere anche la Sultana sua figliuola: e questo, ò come dicono alcuni, a fine di necessitarlo in ogni modo ad vscir di casa per venirgli incontro; ò pur, come io credo più tosto, e si conferma dall'effetto, per assicurarlo maggiormente. Poco dopo, fatto auuisare, che egli veniua; in vece sua, che non venne altrimenti, in vn cocchio serrato, in quel modo a punto, che suole andare il Gran Signore, quando và in qualche luogo incognito, mandò il Bustangì baschì, che è il Capo de' Giardinieri, vfficial principale in questa corte, con molta gente de' suoi: il quale, entrato in casa, e lasciati tutti gli altri in diuersi luoghi del palazzo di Nasùh, e particolarmente alle porte; andò dentro alla camera di Nasùh, con circa otto de' suoi huomini: e domandato da Nasùh, che c'era di nuouo? che cosa voleua? se c'era qualche mala nuoua per lui? rispose, che niente: ma che solo portaua vn comandamento del Gran Signore, nel quale comandaua, che egli restituisse il sigillo regio, solito a tenersi dal primo Vezir, con

che

che s'intendeua esser priuo di quell'vfficio. Nasùh veduto, e letto il comandamento, alterato alquanto, mezo in colera, disse, Come? c'è huomo miglior di me per questo carico? chi è costui? non seruo io fedelmente? e simili parole. Il Bustangì bascì rispose, che così era volontà del Gran Signore: a che Nasùh, con molta vbbidienza replicò, che si facesse il suo volere, poiche così gli piaceua; e restituì subito il sigillo. Il Bustangì bascì cauò allhora vn'altro comandamento del Gran Signore, e lo presentò a Nasùh; con dirgli, che il Gran Signor comandaua, che gli portasse la sua testa. Nasùh, tutto turbato, e tremante, cominciò a dire, che lo lasciasse parlare al Gran Signore: che lo lasciasse parlare alla Sultana sua moglie: ma dicendo quegli, che non era più tempo, nè haueua questo ordine; pregò, che almeno lo lasciasse far le sue orationi: e mettendosi a farle, mentre era in quelle inquietamente occupato, il Bustangì bascì gli mise all'improuiso vna corda d'arco al collo, &, aiutato da' suoi huomini, in vn tratto lo strangolò. Vccisо che fù Nasùh, portarono subito il suo corpo dentro vn tapeto al Gran Signore, accioche, lo vedesse morto; essendo così costume frà questi barbari, che si mostri al Principe l'esecutione d'ogni cosa, che che sia, da lui comandata. Quando il

Gran

Gran Signore lo vide, disse, Ah: questo cane, infedele: e simili altre ingiurie: soggiungendo, tagliategli la testa, accioche non risuściti: risuściterà questo cane: e così in sua presenza gli fù tagliata la testa. Lo fece buttar poi da vna finestra ò muraglia nel giardino: e dopo essere stato iui vn poco, lo voleuano gittar nel mare: ma fù domandato in gratia, che lo lasciasse sepellire in vn luogo, che egli haueua in Asia presso a Scutari, a fronte di Costantinopoli di là dal mare. Rispose il Gran Signore, che non voleua, che nè anche morto passasse in Asia, ò in Natolia come egli disse; doue forse haueua hauuto sospetto, che esso, con animo di qualche ribellione, hauesse hauuto pensiero di fuggire, e ritirarsi: però si contentò, che lo sepellissero fuor della città in vn campo priuatamente, solo con terra addosso, senza pietra, nè altro, come vn' huomo vilissimo, doue stanno tutti gli altri plebei; & in tal guisa a punto fù sepellito da due Agiamoglani, persone basse, che in quel luogo lo portarono. Morto Nasùh, il Gran Signore fece oratione, ringratiando Dio, che l'hauesse liberato da i pericoli, che con la vita di colui sourastauano; e pregandolo con lagrime, che gli desse vn buon Vezir, dolendosi, che ancora al suo tempo non hauesse hauuto fortuna di trouarne alcuno buono. Hor

delle

delle cagioni della morte di Nasùh, si discorre variamente; però tutti conchiudono, che non siano state altro, che le molte nimicitie, che haueua, e'l non hauere amico alcuno de' grandi: Erano suoi nimici il Mostì, che frà di loro è il Capo della religione, come frà di noi vn Patriarca: Muhammèd Bascià Vezir, che gli è succeduto poi nel carico: gli Ambasciadori de' Principi Christiani: e molte altre persone di qualità, che tutte hanno aiutato a procurargli la rouina. Le cose, che gli hanno opposte appresso al Principe, sono state molte, e tutte degne di gastigo: come, che hauesse fatto morir diuersi, per toglier loro la robba: che hauesse fatto mercantie, mandandole a vendere fin'in Christianità, con danno della Turchia: che hauesse falsificato la moneta; cioè, che hauesse fatto guastare i Tolleri, e le Piastre, monete buone straniere, e fattone far Sciahì moneta del paese, nella quale non c'era la metà della valuta dell'argento, pigliandosi per se il guadagno dell'auanzo: e mille e mille altre furberie. Ma tutto questo sarebbe stato poco: le colpe maggiori, che gli diedero la botta, furono sospetti di ribellione, e (quello, di che pur molti tengono, che fosse innocente) intelligenza co'l Persiano: i progressi del quale, veramente, Nasùh taceua al Gran Signore; però i fautori

di

di lui vogliono, che non fosse per tradimento: già che in prohibir l'andare in Persia a' Franchi (cioè a noi altri Christiani Latini) & in altre cose simili, che a i negotij della Persia appartengono, si mostraua molto zelante: ma che lo facesse forse per non vi poter rimediare, e per aspettar miglior tempo. Di queste cose di Persia, gli fece gran danno Mahmùd Bascià, egli ancora Vezir, detto quì per sopranome Cigaloglì, cioè figliuolo del Cicala; perche quel rinegato Cicala, già Capitano famoso nel mare, fù suo padre. Costui, richiamato dal gouerno, che haueua, non sò se nella Babilonia, ò in altro paese de' confini del Persiano, venuto in Costantinopoli, per disgusti, che haueua hauuti con Nasùh, ne disse molto male al Gran Signore; insieme con la sua moglie, che è sorella del Gran Signore, e da lui molto amata. Hebbero amendue vdienza poco prima della morte di Nasùh; & in particolar la moglie di Mahmùd vna volta assai secretamente, & a lungo. Frà le altre cose, che di lui suggerirono al Principe, dissero, che Nasùh haueua fatto morire innocentemente in quelle parti vn' Vficiale, che era buonissimo ministro, solo per torgli la robba: dopo la morte del quale, i Turchi haueuano perduto molto co'i Persiani: e che in somma Nasùh se la intendeua con loro: e mo-

strarono alcune lettere di questa intelligenza, le quali Mahmùd haueua intercette; facendo morir secretamente, e sepellir dentro al suo proprio padiglione colui, che le portaua, che a caso vn giorno in campagna, verso quelle bande, haueua per camino incontrato, e trattenuto seco alquanto a riposare. Che che si fosse, il volgo la intelligenza co'l Persiano non la crede; ma solo qualche semplice ribellione di Nasùh; cioè che volesse assentarsi dalla Corte, e ritirarsi armato in Asia in qualche luogo forte dell'istesso imperio, per assicuramento di se stesso. Però io credo facilmente l'vno, e l'altro: perche, se è vero, che hauesse pensieri di qualche solleuatione, come par, che si conosca manifesto, per quel che poi dirò; ne segue, per conseguenza, che sia anche vera la intelligenza co'l Persiano, che in tal caso non sarebbe stata se non necessaria, per suo maggiore appoggio. Nè fò caso, che egli si mostrasse zelante in certe bagattelle a' danni della Persia, come in vietare a' nostri l'andarui, e cose simili; perche poteuano essere artifici per coprir la sua intentione, con mostrare il contrario in cose di pochissimo rilieuo. Fù Nasùh, come dissi vn'altra volta, huomo grasso di persona: di viso, se non brutto, almen fiero: di costumi, astuto, tristo, di mala intentione, e furioso. La sua vita

passò di questa maniera. Nacque vicino a Salonichi: fù figliuolo egli ancora di vn prete Greco; e trà'fanciulli del tributo, come io credo, fù condotto da piccolo in Costantinopoli: ma, come auuiene trà quei tali a molti di rifiuto; dopo esserſi scelti i migliori, che si capano per gli seruigi del Gran Signore, de' Serragli, e delle militie; fù venduto per due tolleri ad vn tal Muhammèd Agà Eunuco nero, al quale seruì lungo tempo; e riuscendo sufficiente, gli fù tanto caro, che lo teneua come figliuolo, & haueua animo di lasciarlo herede de' suoi beni: ma al fine, trouatolo in non sò che cosa frodolente, gli diede molte bastonate, e lo cacciò via di casa. Nasùh, co'l mezo di vari amici, procurò di tornare in gratia del padrone; il quale non lo volse più appresso di se: ma a contemplation di coloro, l'aiutò a farlo entrare in Serraglio per Beltagì, cioè per vangatore: i quali Beltagì, son certi seruitori bassi in gran numero, che escono fuori per la città, e fanno de' seruigi a quei della Corte di dentro, che sono in maggior grado, e che non escono mai da palazzo, se non con la persona del Principe. In questo luogo ancora hebbe Nasùh vn padrone, che l'amò, e lo tirò innanzi. E di più, co'l mezo di vn'amico di questo padrone, la gratia del quale si haueua pur'acquistata, facendo-

gli

gli spesso de' seruigi, e portandogli ambasciate di fuori; fù introdotto, come huomo di talento, a' seruigi della Sultana vecchia, che chiamano quì Validè Sultan, cioè la Sultana Genitrice, quasi come in Francia la Regina Madre; perche fù madre di Sultan Muhammèd padre del Rè di hoggi. La qual Validè Sultan viue ancora, & in tempo tanto del marito quanto del figliuolo fù padrona assoluta dell'imperio: e se bene hoggi co'l nipote non è di molta autorità, che per certi disgustetti passati frà di loro è poco in gratia; tuttauia possiede ampissime ricchezze, e nel Serraglio è vna delle persone di maggiore stima. Mandò costei Nasùh in Aleppo, a riscuoter certe sue entrate da gli Arabi; in che si portò egli molto bene, e raddoppiò le entrate alla Sultana: onde le venne tanto in gratia, che ella lo fece far Bascià, e gli procurò gouerni grandi. Fù mandato Bascià primieramente in Aleppo, doue fece molti mali; & essendone accusato, il Gran Signore lo rimosse dal carico, e gli mandò vn successore: ma egli non volse accettarlo, e si difese con le armi, mentre potè. Quando non potè più, si rese; e per purgare i sospetti della ribellione, venne secretamente in Costantinopoli, e senza che nè anche il Primo Vezir lo sapesse, si presentò al Gran Signore; scusandosi, con dir,

che non haueua voluto lasciare il carico, se prima non haueua veduto l'ordine di sua mano, perche sapeua le furberie, che soleuano fare i Veziri nella Corte. In somma, porse il caso di maniera, che il Gran Signore, come quegli, che hà meglio intentione che ingegno, non se ne tenne offeso, e si prese gusto di far comparir Nasùh nella corte, quando tutti i Bascià, e Veziri diceuano, che non vi sarebbe mai venuto; con che parue a lui di smaccar molto gli emuli suoi. Ricuperata in tal guisa la gratia del Principe, fù mandato di nuouo Bascià nella Babilonia: ma quei popoli, che per esser de' confini non viuono in esatta vbbidienza, non volsero mai riceuerlo: anzi, perche tentò d'introdursi per forza, trè volte combattendo lo ruppero. Si ritirò egli di là, ma non volse tornare in Costantinopoli; e se ne staua nella Mesopotamia; datogli colà dal Gran Signore vn gouerno, ma tenuto più tosto per ribello, che per altro. Onde, passando per lo suo gouerno Muràd Bascià Generalissimo con l'esercito, che condusse contra'l Persiano, haueua ordine dal Gran Signore di far morir Nasùh: ma quegli, parendogli così meglio, non gli fece male alcuno; anzi più tosto l'accarezzò, e cercò di tirarlo con le buone a più fedel diuotione del suo Principe. Nasùh, in ri-

com-

compensa di queste buone opere, procurò la morte a Muràd Bascià: perche, essendosi quegli ammalato, c'è opinione, che egli gli desse veleno, e l'aiutasse a morire. Mentre Muràd era ammalato grauemente, scrisse al Gran Signore, che il carico di Primo Vezir, che doueua vacar per la sua morte, lo desse in ogni modo a Nasùh, e che con questo lo richiamasse in Costantinopoli; perche altrimenti c'era gran pericolo della sua ribellione: che era vn tristo huomo, da sperarne ogni male; e però che vedesse in ogni maniera d'indurlo a tornare alla corte, per hauerlo nelle mani. Morto Muràd, Nasùh da se stesso, senza ordine della Porta, nè altro, s'impadronì del sigillo, e si fece Primo Vezir; e scrisse al Gran Signore, che essendo morto Muràd nel suo gouerno, egli, conforme gli toccaua, haueua preso il carico, fin tanto, che sua Maestà ordinasse altra cosa. Il Gran Signore gli rispose, che haueua fatto bene, e lo confermò; inuitandolo ad andare in Costantinopoli. Nasùh trattenne buona pezza l'andata; e pareua, che ne hauesse poca voglia: e frà tanto, con false calunnie, come è vso molto familiare in Turchia, fece morir quasi tutti i dipendenti da Muràd; parte per odij antichi, e parte, come si dice, per hauer la loro robba. Et è da notare, che ricordandogli i suoi

ser-

seruidori, che non facesse così, che il simile vn giorno haurebbe potuto succedere anche a loro; rispose egli, che poco se ne curaua; e che quando egli fosse stato morto, haurebbe hauuto a caro, che tutti i suoi ancora fossero andati al Diauolo. Finalmente il Gran Signore tanto l'iltigò, con promesse, con giuramenti di perdono di tutto'l passato, e con dargli la sua secondagenita per moglie; la quale se ben di pochissima età, e non atta perciò a consumare il matrimonio, pur tuttauia douea consegnargli si, e come moglie andare a viuere in casa di lui; che all'vltimo l'indusse a tornare alla Corte, con animo veramente di farlo morire: ma, venuto che egli fù, seppe far tanto, con le giustificationi, che fece delle sue attioni passate, e con gli aiuti potenti della Sultana sua suocera; la quale egli imbarcò, di aiutarla co'l tempo ad introdur nella successione del Regno il figliuolo del Gran Signore secondogenito, che era nato di lei, e suo cognato, che non solo hebbe veramente il perdono, e si cancellò ogni memoria de' passati delitti, ma arriuò a viuere in tanta gratia del Principe, che comandaua assolutamente; & era ridotto a tale, che quando al Gran Signore erano dati memoriali con querele contro di lui, gli mandaua a lui stesso, che gli spacciasse. In somma era padrone,

ne, non senza sospetto, che ci adoperasse anche arti magiche, per via di vno stregone, che teneua in casa. Ma pur'al fine, quando venne l'hora sua, nel meglio delle felicità, cadde in vn tratto, e morì; e senza saputa di chi poteua aiutarlo, fece vn fine così miserabile, in giorno di venerdì a loro festiuo, & in tempo di digiuno, che per esser contra ogni solito, è anche cosa da notare. Quanto al rispetto della figliuola, non mi marauiglio, che il Gran Signore non vi badasse: perche questi Principi barbari, con vna attion simile, pretendono di far più tosto vtile alle figliuole, che danno; facendole heredi, se non in tutto, almeno in gran parte, delle robbe confiscate de' mariti vccisi; e dandole subito in matrimonio ad vn'altro, onde esse hanno poca occasione di curarsene: tanto più, che le Sultane i loro mariti gli tengono come serui, e si trattano esse come padrone; in segno di ciò portando sempre alla cintura vn pugnale al lor modo gioiellato, quasi insegna di dominio; e non permettendo, che i mariti loro habbiano, non che altre mogli, ma nè pur pratica in casa con altre concubine, nè schiaue, almeno, che elle sappiano. Il giorno seguente alla morte di Nasùh, fù subito assunto al carico di Primo Vezir Muhammèd Bascià, genero egli ancora del Gran

Signo-

Signore ; cioè , marito della prima figliuola, che è sorella di madre del Principe primogenito ; e già per prima era egli ancora del numero de' Veziri . Costui è di natione Turco ; e se il vero mi fù detto , figliuolo di vn ferraro in Galatà : ma per fauor particolare , contra'l costume ordinario , fù introdotto nel Serraglio trà' figliuoli de' Christiani . Quiui , dopo esser passato in molti anni per tutti gli vffici , anche più principali , fù fatto prima Bascià del Cairo ; doue esercitò qualche tempo quel gouerno , e vi si fece molto ricco . Fù poi Bascià del mare : ma per la perdita delle galee prese da quelle di Sicilia , e per le nimicitie di Nasùh , fù deposto da quel carico ; & hora finalmente è stato eletto a questo altro maggiore . E' huomo prudente : più tosto pacifico , che guerriero : non facile ad esser persuaso , ma dolce a trattare , e di buone parole : amico del Mostì , e del mio Signor di Sansy Ambasciador di Francia ; onde noi stiamo bene . Si è cercata poi con diligenza tutta la robba di Nasùh ; a i seruidori e dipendenti del quale questo nuouo Maggior Vezir hà fatto intendere, che se hanno cosa alcuna di lui , la riuelino subito , sotto pena della vita : ma chi non ne hà niente , che vada doue vuole , che non gli si darà fastidio ; e così si osserua infin'adesso , fin co'l figliuolo stesso , ò

so, ò figliuoli di Nasùh, che son quì. E' ben vero, che si è mandato a prendere, se pur si potrà, vn'altro figliuolo di lui, che stà nella fortezza di Mardìn in Mesopotamia, che è vna delle più importanti dello stato Turchesco: la qual fortezza, insieme con quella città, che è pur principale, e quasi ne' confini de' Persiani, Nasùh se l' haueua appropriata, rappresentandola al Gran Signore come cosa di poco momento; e si crede, che iui tenesse molto tesoro, per valersene in ogni caso, ò di ribellione, ò di suo ricouero. Quì in casa sua, fin'adesso, hanno trouato, e confiscato le infrascritte cose. Cento trentanoue sacchetti di zecchini, con dieci mila zecchini per sacchetto. Dugento mila Tolleri, e molta moneta minuta di argento. Gioie, trà lauorate e non lauorate, per più d'vn milione e mezo di valuta. Guardarobba grande, e corrispondente al resto, con quantità di vasi d'argento e d'oro. Armeria copiosa; & in essa, trà le altre cose, mille spade ò scimitarre, guernite tutte d'oro, ogni vna delle quali vale sei e settecento zecchini, e cinquecento almanco; oltra le altre guernite d'argento e più semplici di men prezzo, che non se ne tien conto. Quaranta paia di staffe d'oro; e trà queste, sei paia gioiellate. Stalla bellissima, con più di mille caualli; trà i quali, trecen-

to quaranta caualle femine molto belle, e diuersi caualli per la sua persona, di prezzo quì di due, trè, e quattro mila zecchini. E de' caualli si è notato, che ne teneua vna stalla di cento e tanti assai buoni di là dal mare in Asia a Scutari, doue vn giorno io fui a vederli, & a caualcare; e vi haueua anche Nasùh comprata vna casa, forse a posta per vn bisogno di fuga. Si è trouato anche di muli e cameli non sò quante migliaia: di più si è saputo, che daua la biada in Costantinopoli, e gouernaua sei mila e settecento caualli di huomini particolari, che stauano a sua requisitione; a' quali anche si dice, che poco prima di morire, haueua fatto tagliar vestiti a tutti: e tutta questa ricchezza l' haueua raunata in non più di venticinque mesi, che hà gouernato nel carico supremo; con hauer donato in questo tempo per più d'vn milione e mezo di presenti dentro al Serraglio: da che si può comprendere, che machina sia questo imperio: La spada guernita di diamanti, che dissi già, che egli faceua fare per darla al Gran Signore, augurio in vero della futura morte, non hebbe tempo di donarla; perche fù finita a punto la mattina del giorno, che egli fù ammazzato: ma in ogni modo sarà pur'ella ancora del Gran Signore, insieme con tutte le altre robbe confisca-

te.

te. Però notisi di gratia, sopra ogni cosa in questo caso, la cecità, ò la viltà, che si fosse, di questo huomo. Hauere in Costantinopoli tanto potere, tante ricchezze, tanti huomini al suo comando (che alcuni anche aggiungono, che trà Costantinopoli e fuori, ne haueua molte migliaia) hauere in casa tante armi, tanti caualli: hauer casa sù'l mare, con caicchi armati e pronti sempre ad ogni suo cenno: casa e caualli di là dal mare nell'altra riua: fortezza, stato, e tesori ne' confini; onde si fà manifesto, che hauesse in testa pensieri grandi, e machine già premeditate: hauer preueduto nella Corte la sua rouina, e l'ira del Principe; e con tuttociò non essere stato da tanto di porre in esecutione quello, che haueua nell'animo: anzi nè pur di liberarsi dalla morte; ma lasciarsi ammazzare in casa sua propria da quattro manigoldi, tremando come vn poltrone, senza far nè anche vna minima resistenza. Bisogna dire, ò che il cielo hà voluto così; ò che queste genti rozze non hanno spirito, che tanto.

Martedì passato a punto, il Signore Ambasciador di Francia andò la prima volta a visitar Muhammèd Bascià, come Primo Vezir, per rallegrarsi della nuoua dignità. Io andai con lui frà gli altri, che l'accompagnarono; e con que- XII

sta occasione, vidi bene dentro la casa sua, & anche quella di vn'altro Bascià, pur Vezir, e pur chiamato Muhammèd, Eunuco Giorgiano vecchio, e di molta autorità, che altre volte è stato in Costantinopoli Caimmacàm (cioè Luogotenente del Primo Vezir, in assenza di quello) il quale ancora il Signore Ambasciadore visitò. Notai, che le case di questi Turchi grandi hanno tutte, come già dissi, a similitudine del Serraglio del Gran Signore, più porte, e più cortili, vn dentro l'altro. Dall'vltimo cortile si sale con poca scala in vna sala grande, e quadra; il solaio della quale in mezo è sostenuto da pilastri di legno, per non vi hauer forse traui lunghe, che arriuino da vn capo all'altro: di che mi marauiglio, perche sò pur, che Costantinopoli abbonda di buoni e grandissimi legnami, per le selue vicine, che hà commodissime sù'l mar nero; donde, oltra quello che quì si adopera, se ne manda anche quantità grande ogni anno per mercantia fin'in Egitto, perche là ve n'è penuria. Comunque sia, i solai delle sale grandi son fatti in questa guisa; e non solo in mezo son sostenuti da quei pilastri; ma anche in vn lato, dalla banda del cortile, che non vi è muro; essendo le sale da quella parte tutte aperte. Ne gli altri trè lati, le mura che le circondano, doue è

strada

ſtrada ò luogo aperto, hanno attorno fineſtre piccole; e ſotto alle fineſtre, a canto al muro per tutto, vna continuata fila di certi banchi, larghi circa trè palmi, coperti ſopra di tapeti teſſuti a poſta a miſura; ne' quali i Turchi tirando ſopra anche le gambe, & incrocicchiandoſele ſotto, a guiſa de' noſtri ſarti quando lauorano ſopra le loro tauole, ſogliono trattenerſi a ſedere appoggiati con la ſchiena al muro: il quale, a queſto effetto, per alquanti palmi di altezza, è incroſtato tutto attorno attorno di maioliche fine, lauorate di colori, e d'oro, e particolarmente di azurro oltramarino vagamente. Però nel mezo di quel lato della ſala, che è in faccia alla ſcala, & all'entrata, il lauoro delle maioliche nel muro, per quanto comporta il luogo di vna perſona largamente, ò poco più, ſi rilieua alquanto più dell'altro intorno; inarcandoſi l'ornamento in sù, con vn giro rotondo, che fà proſpettiua, quaſi di luogo da trono, per la perſona più degna: come a punto ſi vede nella ſala regia di Roma, là, doue nella intarſiatura de' marmi attorno è ſegnato il luogo della ſedia Papale: & in queſto modo ſegnano i Turchi ancora, nel ſemplice, e liſcio muro, quello, che più di ordinario facciamo noi altri ne' paramenti, co' noſtri baldacchini, che ſogliono tener pur nelle ſale,

& al-

& altroue, gli huomini grandi. In vn capo della sala, per vna porta assai piccola, si entra nelle stanze del padrone; il pauimento delle quali è tutto coperto di tapeti, e le mura intorno delle già dette maioliche dipinte: ma vna parte la più nobile delle camere, per tutta la sua larghezza, è occupata da vno strato, alto da terra quanto è l'altezza di vn commodo seditoio, che è coperto pur tutto di tapeti, e pieno intorno di cuscini da appoggiarsi: & in questo luogo, che chiamano Soffà, & è capace di molte persone, si trattiene il padrone a sedere, in conuersatione, ò negotiando, con chi gli piace; ouero, se è solo e vuol riposare, anche a giacere; perche, come hò detto vn'altra volta, passeggiare, e caminare in vano, quando non sia per andare a far qualche cosa, queste genti non solo non l'vsano, ma l'hanno per pazzia: e ci tengono noi altri pe matti, quando ci veggono passeggiare, massimamente in fretta, come talhora auuiene; parendo loro molto strano, che andiamo in quella guisa frettolosi, quasi con gran facende, caminando da vn capo all'altro delle camere, e poi torniamo indietro, e poi ritorniamo in là di nuouo, ò soli ò accompagnati, senza hauerci altro da fare. Nella casa del Bascià; che quando si dice senz'altro nome, s'intende del supremo, cioè

del

del Primo Vezir ; alle hore debite, si fà l'oratione, come nelle Meschite, da quanti vi si trouano : & a questo effetto, si chiama la gente con gridi, secondo'l loro costume ; vociferando il ministro in capo alle scale, in cambio del campanile: e fanno l'oratione in vna parte della sala, doue allhora, per tal fine, stendono in terra alcune stuoie ; sopra le quali fanno le loro genuflessioni, e prostrationi consuete. Nelle altre case, non è lecito a' forestieri fare oratione : ma solo, per quanto mi fù detto, ogni vno le può fare in casa sua. Gli appartamenti poi delle donne stanno separati da quelli de gli huomini ; e vi si entra da chi vien di fuori per altre scale, e per altre porte, però dentro alla prima porta del palazzo : ma il padrone vi entra anche per dentro dalle sue camere per aditi secreti ; & in tutte le porte, tanto de gli vni, quanto de gli altri, si trouano Capigì, cioè Portieri, alla guardia, & altri vfficiali, conforme all'vso delle corti.

Non mi resta hora altro da dire, se non di hieri, che per esser venerdì, & ancor del mese del digiuno, vidi pur finalmente il Gran Signore andare alla meschita di Santa Sofia, con quella pompa, & accompagnamento della corte, che ci và ; che veramente, di numero di gente, e di ricchezza d'apparato, non si può negar, che non XIII

supe-

superi le nostre. Non hebbi commodità di veder bene il Gran Signore in faccia; perche il tratto dalla porta del Serraglio a quella del tempio è tanto poco, che a pena vi capeua la gente della corte, e si faceua far largo molto lontano: il che, se ben'è con pretesto di grandezza, tuttauia in secreto è anche artificio de' ministri, che non vogliono dar luogo alle genti, le quali non vedono mai il Principe, se non in queste vscite, di potersi accostare a lui, e dargli qualche supplica, che fosse per auuentura ad essi pregiudiciale; onde alcuni miseri, che ò da' ministri, ò da altri hanno riceuuto qualche grande aggrauio, non hanno altro modo da querelarsi al Principe, se non, quando egli esce per le strade, già che non possono auuicinarsi a parlargli, mettersi vna stuoia in capo, ò altra simile arida materia, e dargli fuoco; e con quella fiamma, gridando di lontano, auuertire il Principe, che hanno bisogno di lui: che quando egli vede somiglianti fuochi, manda subito a spiarne la cagione, & a sentir le querele di quegl'infelici, per prouedere alle necessità loro. Però, come questo non si fà se non in casi atroci, per ogni altra querela, che potesse darsi a bocca, ò in iscritto con la commodità della vicinanza, senza'l segno solenne delle fiamme, con tener la gente lontana, pare a' ministri

bene

bene di liberare il Principe dalle importunità del popolo, e se stessi da' pericoli delle accuse. Ma, se bene io non vidi la faccia, in modo, che potessi raffigurarla; vidi nondimeno la persona del Gran Signore, che è grande e grosso assai; e vidi bene il modo dell'andare, che certo mi diede molta sodisfattione, per esser con grauità grande, e con ordine bellissimo. I personaggi grandi, gli caualcauano innanzi; e ciascuno più vicino alla sua persona, secondo che haueua vfficio più degno. Dietro, haueua pur'a cauallo alcuni paggi, i più principali della sua camera, che sono occupati ne' maggiori vffici del suo seruigio: e se bene si chiamano paggi, e come tali vanno tutti rasi senza barba, e vestiti di rosso a liurea; tuttauia ve n'è di venti, venticinque, trenta, e fin di quaranta anni. Andauano questi a due a due; e nella prima coppia, dopo la persona del Principe, in quel luogo, doue in Roma sogliono andare il Mastro di camera, e'l Coppiero, andauano quì il Selihdàr, che è quegli, che porta la spada del Rè, & hà cura delle sue armi; & vn'altro, che non mi ricordo qual fosse: però il Selihdàr era il maggiore, & haueua la precedenza; degnamente certo, appresso Principe, che faccia professione di guerriero. E' di tanta stima appresso Turchi questo vfficio di

Selihdàr, che non escono di là, se non Bascià, & impiegati in carichi grandi; come a punto Muhammèd Bascià hora Primo Vezir, che di Selihdàr, che era nel Serraglio, fù fatto poi Bascià del Cairo, che è il primo Vicerè, che il Gran Turco mandi fuori della Corte. Intorno poi al Principe, andauano, confusi in truppa, numerosi stuoli di pedoni: alcuni, come i nostri staffieri; altri, come guardie, armati d'archi e frecce; e frà questi certi ancora, che fanno vfficio di corriero, e portano le lettere, correndo però a piedi velocissimamente; al qual fine, vanno in habito succinto, e con le falde della veste dinanzi alzate alla cintura, e con gambe mezo nude: e tutti questi, secondo'l loro vfficio, vanno a liurea, con habiti ricchi, ornati in testa di penne, e molto vaghi. Dopo che il Gran Signore entrò nella meschita, hebbi commodità di veder da vicino il cauallo, che haueua caualcato, & anche alcuni altri, che se ne conduceuano a mano per la sua persona. Haueuano le selle, e' guernimenti tutti pieni di gioie, conforme all'vso di quì; che negli ornamenti de' caualli, e delle armi, si spende più, che in altro. Erano cose veramente ricche; ma di lauoro assai inferiore alle nostre: e frà le gioie, ve n'erano anche molte, che noi altri stimiamo poco, come Turchi-

chine, Balasci, Smeraldi, e simili: non resta, però, che non vi fosse ancora quantità grande di Perle, Rubini, e Diamanti. Subito sceso il Gran Signore da cauallo dentro al portico del tempio, doue ad altri, che a lui a cauallo non è lecito di entrare; vno de' Ciausci, che gli erano attorno (persone, che hanno vfficio, simile a quello de' Cursori in Roma) salì sopra'l suo cauallo, facendolo di continuo passeggiar per dentro al portico; e'l medesimo si faceua a gli altri caualli, che doueua poi caualcare. Appresso noi, non parerebbe bene, che il seruidore saliesse sopra'l cauallo del padrone: ma quì così si vsa, anche frà le genti priuate: che a pena smontato il padrone, il seruidore salta in sella; mettendo però sopra la sella, per riuerenza, vna sopracopertina, (che le fanno, a questo effetto, assai galanti) e quando il padrone caualca, il seruidore la porta sotto al braccio. Ogni cauallo del Gran Signore, tanto quei, che caualcaua, quanto quelli, che si conduceuano a mano, haueua sotto la sella, in luogo opportuno, attaccata vna mazza ferrata, fatta essa ancora d'oro ò d'argento, e di gioie; e questo, perche vsano di portar sempre all'arcione, quando caualcano, qualche arme, ancorche alcuna non ne portino cinta; come, mazze ferrate, scimitarre, accettuole, & altre

tali. Nel tornare a casa, il Gran Signore mutò cauallo; e credo, che sia così solito per grandezza: i caualli poi, quanto alla bellezza, non mi piacquero punto; però quanto alla bontà, non è da dubitare, che non fossero de' migliori di questo paese: che, se ben di galanterie, e d'ammaestramento, cedono senza dubbio a i nostri di gran lunga; tuttauia di lena, d'esser buoni alle fatiche, e di ciò che è vtile alla guerra, e ne' viaggi, con pace de' nostri, gli hò per migliori. Horsù: sono stato già souerchiamente lungo. La voglia, in me, di dar ragguaglio a V. S. di queste cose strane, hà ecceduto, come penso, la curiosità, che può essere in lei, di sentirle raccontar tanto alla distesa, per non dir tediosamente. Finisco, promettendo per l'auuenire breuità maggiore; se pur'alla penna scioperata, che non hà altro, che fare, saprò metter freno. Solo dò nuoua a V. S., che mi son dato allo studio della lingua Turca: e della Turca, più che di altra, perche della Greca, hò già tanta cognitione, che basta per lo mio bisogno; e l'Arabica, che in queste parti pur potrei apprendere, penso, che anche in Italia non mancherebbe chi potesse bene insegnarmela: onde all'acquisto della Turca, che ne' paesi nostri non potrei forse fare, mi par meglio quì di attendere; già che è

pur

pur lingua, che hà grande imperio, e si stende per tanti paesi, che l'hauerla non può esser se non molto vtile. Il maestro, che me l'insegna, è vn' Ebreo, valent' huomo in Turco, in Persiano, & in Arabico; che tutta questa notitia, mi dicono esser necessaria, per esplicar le cose Turche bene. E' dotto anche in Ebraico; e le lettioni, che hora mi dà, sono alcuni de' Salmi di Dauid, che egli di Ebraico mi traporta in Turco; & io, come cose già note, facilmente interpretati intendo, & imparo a mente. Basta, hò gusto grande, passo bene il tempo, & vn giorno forse ne cauerò qualche frutto. Frà tanto a V. S., & a tutti gli altri amici, bacio con molto affetto le mani. Di Costantinopoli li 25. di Ottobre 1614.



Let-

Lettera 3. da Costantinopoli De' 7. di Febraio 1615.

I NON posso narrare a V. S. con quanto gusto riceuei li giorni passati la gratissima sua delli noue di Ottobre: solo mi dispiacque, che per negligenza di chi hebbe pensiero di ricapitarmi le lettere, l'hebbi troppo tardi, & a punto vn giorno dopo, che era partito di quà l'Ordinario; che se l'hauessi hauuta vn poco prima, harei risposto molti giorni fà: ma, per l'error di quel giorno, mi è bisognato tardare a scriuere infin'adesso, partendo di quà gli Ordinarij molto di rado. Grandissimo contento hò preso d'intender che V. S. stia bene, insieme con tutti gli amici nostri; e che tengano viua memoria di me. Non hò hauuto mai dubbio dell'amoreuolezza loro; & in particolar di V. S., da chi continuamente hò riceuuto tante cortesie, che le hò da esser sempre obligato. Sia pur sicura di hauer da me corrispondenza d'affetto straordinario: così piacesse a Dio, che potessi mostrarglielo in cose di suo seruigio. Quì, non potendo altro, me la passo spesso ragionando di lei con

Mon-

Monſieur Depoines, gentilhuomo Franceſe molto virtuoſo, che è ſtato lungo tempo in Napoli, & hà praticato per le Accademie, e conoſce molto bene V. S., e le ſue buone qualità. Mi creda certo, che ogni volta che ci vediamo, che è ſpeſſiſſimo, perche amendue alloggiamo in caſa del Signor'Ambaſciador di Francia, ſempre diſcorriamo di V. S. a lungo, con molta tenerezza. Spero, che vn giorno, ſe non ſi muore troppo preſto, faremo ragionamenti in Napoli tutti trè in terzo. Mi è ſtata molto graue la nuoua, che V. S. mi hà dato d'eſſerſi ritirata affatto dalle Accademie, e d'hauer laſciato gli ſtudi dilicati. Ohimè perche? Non dico già, che ſi abbandonino gli antichi eſercitij, con danno di mille biſognoſi, che ne potrebbe ſeguire; nè che l'huomo ſi diſuij da quella ſtrada, che può condurre a qualche vtilità di conſideratione, & alle honoreuolezze, che il Mondo tanto ſtima: ma cacciar le pouere Muſe di caſa, dar loro il bando affatto; queſta è vna crudeltà non più vdita, nè io la poſſo ſopportar con patienza. Il giorno è lungo; & in vn giorno ſi poſſono far molte coſe; *e moderata durant*. Baſta, V. S. hà fatto bene a darmi vn poco di ſperanza d'hauer'a far mutatione al mio ritorno; perche altrimenti mi diſpererei, e farei di quelle coſe, che minaccio di

vo-

voler fare alla Dama, quando talhora mi fà arraggiare, come dicono in Napoli. Mi piace poi, che il Signor Andrea, e'l Signor Coletta, co'l nostro Signor Dottore, vadano seguitando lo stile ordinario di darsi bel tempo; con lasciare i pensieri delle cose del Mondo a chi toccano. Mi par di vedere il Dottore, nel pellegrinaggio, che V.S. scriue di Capri, scaramucciar trà quelle frittate grosse de' buoni amici, che li riceuerono, a punto come hauerà fatto il vascello Gran Delfino, che mi portò in Costantinopoli; se pur'è vero, come si dice, che adesso nel ritorno sia stato assaltato da quattordici vascelli di corsali di Tunisi. Sentirei volentieri quelle differenze, che nascono con la Venere Caprigna, per la publicatione de' gusti presi ne gli amorosi congressi. Per vita mia, che se veniua con me in queste parti, gli faceua veder Veneri, non Caprigne, ma Ciprigne da douero. Forse al ritorno gliene mostrerò alcuna dipinta, che le piacerà, se ben non sarà delle più belle. Delle feste di Napoli, oltra quello che V. S. mi dice, hò hauuto piena relatione da diuersi; e della mostra generale, e della giostra del Signor Duca di Nocera, & vltimamente del torneo, che mantenne il Signor Marchese Pinelli; doue ancora intendo, che gli altri due Signori Genouesi,

che

che comparuero Auuenturieri, fecero molto honore a se stessi, & alla natione. Haurei martello di non mi esser trouato a veder questi spettacoli, e sopra tutto la venuta del Principe di Sauoia; se la curiosità di cose più nuoue al mio gusto non mi tenesse talmente occupato in queste parti, che a pena hò tempo di pensar qualche volta a quelle d'Italia. De i particolari di questa città, con qualche altra cosa curiosa, scrissi a V. S. vn pezzo fà: ma quella lettera, dubito, che le capiterà molto tardi, e Dio sà, se prima di questa; perche, per maggior sicurezza, la mandai per vn Padre Domenicano, che veniua a Napoli, il quale haueua da imbarcare a Scio in certi vascelli, che adesso hò saputo, che a mezo Decembre non erano ancor partiti di là. Basta, quando capiterà, V. S. sentirà qualche cosa. Della Corte, e di ciò che ad essa appartiene, come anche del gouerno, tanto militare, quanto politico, non mi metto a scriuere; perche, come dissi in quella lettera, son cose, che lettere non bastano, ci vogliono libri; & io forse al ritorno ne porterò alcuno. Hora, non hauendo altro d'auuisarle di più di quello, che nella sopradetta lettera scrissi, le darò conto di alcune feste di questo paese; dell' habito e del mangiar mio, e d'altre minuzzerie, che V. S. mi domanda. E pri-

ma, d'habito, le dico, che infin'adesso non hò fatto mutatione. La cagione è stata, perche, arriuando io quà in tempo, che viueua Nasùh Bascià (del quale credo in quella seconda lettera d'hauere scritto a V. S. a lungo) & in tempo, che c'erano grandissimi rigori contra noi altri stranieri, che ne andaua la libertà in esser conosciuto per Romano; non mi parue a proposito mutare habito, per non dare occasione a qualche mal pensante di creder, che io mi trauestissi per paura; e però con gli habiti stessi, che portai da Napoli (già che i Franchi quì vestono all'Italiana) e con la stessa barba rasa, e rincriccata co'l ferro alla Spagnuola, volsi passeggiar, non solo in Pera ò Galatà, che è tutto vno; ma per tutta Costantinopoli ancora, e fin dentro al Serraglio nel Diuàn, cioè Consiglio, mentre vi era il Bascià stesso. Il nostro Signor'Ambasciador di Francia veramente se ne daua alle streghe; perche per gratia sua mi vuol bene, & in somma dubitaua: tanto più, che Nasùh gli era nimico capitale, e sapeua, che andaua cercando con la lanterna occasioni di dargli disgusto. E però non poteua patire, che io vestissi a quel modo: e tanto m'importunò, che almanco a contemplation sua mi mettessi vn par di bragoni alla Franceſe; che per dargli gusto, me gli feci fare,

e gli

e gli portai vna volta ò due: ma poi quelli ancora buttai via, perche mi pesauano troppo, e tornai al mio solito. Morì poi, come piacque a Dio, Nasùh, nel modo che scrissi a V. S., e cessarono tutti i romori, e tutti i sospetti; & io, trouandomi d'essere stato veduto tanto tempo all'Italiana; per non offender la vista de' riguardanti con nouità d'oggetto, hò perseuerato nell' habito ordinario, e perseuererò fin'alla partenza di quà: che all' hora poi, per non far rider le genti di molti luoghi, doue non si vedrebbe altri, che me all'Italiana; sarà necessario far mutatione, e conuerrà, con l'occasione del viaggio: e tornando anche di quà, quì ancora riterrò l'habito mutato; che allhora, co'l tempo, che sarà corso in mezo, non parerà nuouo, e non offenderà tanto. In questo mentre, adesso ancora quì, quando mi trouo a qualche ballo di Greci; ò a qualche festa di Turchi; per accommodarmi a i costumi, e cattiuar gli animi degli amici, vesto alla Greca con habiti bizzarri, che forse ne riporterò in Italia. Mi dicono, che alla mia vita non fan male; & a me certo mi piacciono, massimamente per la città, doue non si cinge spada, secondo l'vsanza. In queste occasioni, di notte, e di giorno, gli hò portati sempre; eccetto l'altro dì ad vn festino, che per capriccio

volsi comparire alla Napolitana, con vestito di colore, per non far mal'augurio alla Sposa co'l nero: e portai ancora collare e manichetti (ò polsi, come dicono in Napoli) con lattughiglie, bande, pennacchio, e cose simili; che prometto a V. S. che feci guardar più di quattro, e forse ridere anche in secreto: ma lo feci a posta, per pigliarmi gusto. Il mio collare restò poi in casa d'vn mio amico, doue io dormij; e mi dicono, che quelle femine di casa hebbero da impazzire a metterselo, & a veder come era fatto. Alla Turchesca ancora, co'l Turbante, vesto qualche volta in casa per gusto, massimamente quando qualche Dama Turca mi viene a visitare: ma, a dire il vero, la barba all'Italiana non consà con quell'habito. Le Turche mi pregano, che la lasci crescere all'vsanza loro, e dicono che io sarei più bello assai; che così è veramente, secondo'l gusto loro: ma in somma io non mi ci posso accommodare, che mi pare vna sporcheria; e dico loro burlando, che, da questo, e dal tagliar la pellecchia in poi (come direbbe Couiello) del resto le seruirò in ciò, che vorranno. Tomasetto ci si è accommodato; & è per questo tanto accetto alle femine, che tutto'l dì ne troua per le strade, che gli toccano la barba, e gli fanno carezze alle guance, dicendo, ghiuzèl, ghiuzèl,

cioè,

cioè, bello, bello. In quanto poi al mangiare, in vna cosa sola lo fò differentemente da Italia; & è, che quì mangio forse la metà manco, di quel, che mangiaua in Napoli: e V. S. sà pur, che ne anche in Napoli era gran mangiatore. Non sò, se proceda dalla gran sostanza de' cibi, ò dall'aere, che non genera appetito; ma in fatti così mi auuiene: del resto viuo al solito, e con le solite viuande; e la cagione è, perche Lorenzo le prouede, e facciamo cucinare in casa al modo nostro. Hò prouato ben molto tempo il pane de' Turchi, molle, e sparso sopra di semi di sisamo, nè mi dispiaceua: ma il nostro è migliore, e'l nostro mangio adesso, perche l'hò per più sano. Di latticinij, hò trouato manco, che non pensaua; perche i Turchi, ò non sanno, ò non vsano di quagliare il latte; e però non ci sono fiorite, nè giuncate, nè ricotte, che io sappia. C'è butiro, ma vien di lontano in otri poco polito, e poco buono al mio gusto. Fanno ancora certo lor latte agro, che, se ben mi ricordo, Strabone dice, che a' tempi antichi l'vsauano i Nomadi, e l'haueuano per cibo dilicato: ma l'agrezza non sò con che gliela diano: non è tanto liquido, che corra; nè tanto stretto, che non si mangi co'l cucchiaio: meno stretto delle giuncate: io l'hò prouato due sole volte: la prima, che Lib. 7.

fù

fù nel principio, non mi piacque, e però non ne hò mangiato più in mia casa: la seconda fù l'altra sera in vn banchetto, e mi parue buono: non sò, che farò per l'auuenire. Le salciccie, & altri salami alla Turchesca, fatti di carne vaccina, perche di quegli altri animali è prohibita, mi piacerebbono, se non ci metteſſero il cimino, che a me non dà gusto. Gli arrosti, ingrassati con butiro, e così molte altre viuande, per lo mancamento de' lardi vietati, mi riescono vn poco stufosi. Certi altri guazzabugli alla Turchesca, che non ne sò il nome, a similitudine delle nostre Oglie podride, e cose simili, non sarebbono cattiue, se non c'entrassero tal volta alcuni ingredienti, come cipolle, formaggi, & altre cose, che a me non piacciono. Senza riso, non si chiama mangiare alla Turchesca; & in questo io mi accommodo con loro: ma i condimenti nostri, stimo migliori; come anche è migliore il riso di Salerno di quello di queste parti. Di confetture, non si fà quì cosa, che vaglia; e le nostre d'Italia è il miglior regalo, che si possa fare a costoro. Di frutte, ce n'è d'ogni sorte; e la state con neue, come desidera il Signor Coletta; però questa delitia della neue l'inuerno non c'è: non perche non ce ne sia, ma perche non c'è chi l'vsi quando è freddo, e però non ne viene.

ne. Quello in che io trouo più gusto per la bocca, son le beuande. Veramente, per noi altri, che non beuiamo vino, ci hà cose galantissime: e non me ne marauiglio; perche quì, se ben molti beuono vino, tutti nondimeno fanno professione di bere acqua, e però ci si studia. Non vsano acque cotte, come noi, di cedri, ò di coriandoli: ma, in cambio di questo, si altera l'acqua chiara ordinaria con Scerbèt; che sono certe compositioni, ò liquide, ouero dure, se si vogliono conseruar lungo tempo, e portar, che non si versino; e si fanno di zucchero e sugo di limoni, con condimento di tutti i fiori e frutti, che si trouano, e d'altre cose ancora, quasi come le conserue di confetture di Napoli. Di queste compositioni, volendo bere, se ne mette nella giara dell'acqua, e se è dura, si stempera, e tutta l'acqua viene a pigliar del suo colore, odore, e sapore. Mi dispiace solo, che per lo più fanno la beuanda torbida; ma del resto sono galanti, perche, come hò detto, si fanno di mille sorti: & oltra i sapori, e gli odori di rose, di viole, e d'altre galanterie, secondo che all' huomo piacciono; si fanno ancora con muschio, con ambra, con profumi d'ogni sorte, & in somma in tutte quelle maniere, che si può desiderare. Io ne godo assai: e se ben veramente, per continuare a tutto

pasto,

pasto, almeno fin che non mi ci auuezzassi bene, amerei sempre più l'acqua schietta; tuttauia volentieri di queste ancora beuo spesso; e per poterne hauere in Italia, procurerò d'impararne la ricetta. Hanno i Turchi vn'altra beuanda di color nero; e la state si fà rinfrescatiua, e l'inuerno al contrario: però è sempre la stessa; e si bee calda, che scotti, succhiandola a poco a poco; non a pasto, ma fuor di pasto per delitie, e per trattenimento, quando si stà in conuersatione: nè mai si fà trà di loro ragunanza alcuna, doue non se ne beua; stando sempre per ciò preparato vn buon fuoco, con molte scodelline di porcellana piene di questa robba: e quando è scaldata bene, ci sono huomini diputati, che non fanno altro, che portare scodelline a tutti i circostanti, e dare a ciascuno ogni hora delle più calde; e dare anco semi di melloni da passare il tempo. E così, con semi di melloni, e con questa beuanda, che chiamano Cahue, si và passando'l tempo in conuersatione, ò che sia in feste publiche, ò in trastulli priuati, le sette, e le otto hore alla volta. Io ne beuui questa state della rinfrescatiua co'i semi de' melloni, e mi piacque assai. Non sà quasi di niente; & in che consista il gusto, non sò: anzi chi non la sà bere, bene spesso si cuoce le labbra e la lingua; con tutto ciò piace, nè saprei

prei dir perche. A me par di ricordarmi d'hauer letto, che gli antichi haueſſero vna coſa ſimile; e ſe è vero, può eſſer, che ſia la ſteſſa; perche, in altre coſe ancora, vado trouando molti reſidui della noſtra antichità. Si fà queſta beuanda, ſe ben mi ricordo, del ſeme, ò frutto che ſia, di vn certo albero, che naſce in Arabia, verſo la città di Meka; e'l frutto, che produce, chiamato Cahue, donde la beuanda piglia il nome, è come bacche ouate, della grandezza di mediocri oliue; delle quali, per far la beuanda, ſi piglia taluolta ſolo la ſcorza, che è tenera, e taluolta quel di dentro, che è a guiſa di due faue. Vna di queſte, hanno opinione, che riſcaldi; e l'altra, che rinfreſchi: ma non mi ſouuiene, ſe quella della ſcorza è la rinfreſcatiua, ò pur l'altra. Il modo poi di far la beuanda, è queſto: O' ſiano le ſcorze del frutto, ò pur le faue di dentro, ſecondo'l guſto di chi le vuole, bruciandole, ſi fanno ridurre in vna poluere minutiſſima, e di color quaſi nero; della qual poluere, che così bella e fatta ſi conſerua lungo tempo, ſe ne troua quì ſempre quantità per le botteghe. Quando ſi vuol bere, ſi fà bollir dell'acqua in certi vaſi fatti a poſta, che hanno becchi lunghi e ſottili; per poterla verſare ageuolmente ne' vaſi piccoli da bere. E dopo, che l'acqua hà ben

bollito, vi si getta dentro di quella poluere del Cahue in giusta quantità; e si lascia essa ancora bollir con l'acqua buona pezza, tanto che deponga ogni amarezza fastidiosa, che facilmente haurebbe, se non fosse finita ben di cuocere. Poi quell'acqua così calda, quanto però si possa soffrire, versata in piccole scodelle di porcellana, si bee a poco a poco a sorsi; hauendo già preso il sapore e'l color della poluere, la quale non si bee, perche resta nel fondo del vaso. Chi la vuol più dilicata, insieme con la poluere del Cahue, mette anche nell'acqua buona quantità di zucchero, con cannella, e qualche poco di garofani, e riesce allhora di sapor gratiosissimo, e cosa di sostanza: ma senza queste dilicature ancora, co'l solo e semplice Cahue, è pur grata al gusto, e, come dicono, conferisce molto alla sanità; massimamente in aiutar la digestione, corroborar lo stomaco, e reprimer le flussioni de' catarri: cose tutte molto buone. Solo dopo cena, dicono, che leua vn poco il sonno; e per ciò sogliono pigliarne in quella hora quei, che vogliono studiar la notte. Se ne consuma in queste parti tanta quantità, che il datio del Cahue, mi dicono, ascendere a grossissima somma di danaro. Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco; e farò conoscere all'Italia questo semplice, che

in-

infin'ad hora forſe le è nuouo. E ſe ſi beueſſe con vino, come ſi bee con acqua; ardirei di ſoſpettare, che poteſſe eſſere il Nepenthe di Homero, che Helena, ſecondo egli racconta, hebbe già da Egitto: poiche, per la via di Egitto a punto il Cahue quà ſi conduce: e così, come quello era alleuiamento d'ogni cura noioſa; queſto ancora hoggi quì ſerue alle genti per continuo trattenimento, e paſſatempo: conſumandoſi, come hò detto, le hore in conuerſatione con queſta beuanda; e con la meſcolanza, nel ſimpoſio, di mille dilettеuoli ragionamenti, che inducono per auuentura ne gli animi quella obliuione de' trauagli, che il Poeta dice, che il ſuo Nepenthe cagionaua. Il Tabacco ancora vſano quì di pigliare in conuerſatione per guſto: ma io non hò voluto mai prouarne: e ne haueua cognitione in Italia; che molti ne pigliano: & in particolare il Signor Cardinal Creſcentio qualche volta per medicamento, inſegnatogli dal Signor Don Virginio Orſino; che primo di tutti, ſe io non fallo, gli anni a dietro lo portò in Roma d'Inghilterra. Ma quì ſi piglia a tutte le hore per trattenimento, facendo mille giuochetti con farſi vſcir quel fumo dal naſo, che a loro pare bella viſta, & a me vna grande ſporcheria. Le medicine, a chi ne hà di biſogno, ſi danno Odyſſ. 4.

ordinariamente tutte in scerbetti; li quali, a differenza di quelli da bere, si chiamano solutiui: e si fanno pur di mille sorti; e certo son dilicati, assai più senza dubbio degli sciroppi, e delle beuandaccie de gli spetiali nostri: ma non tanto quanto i solimati dolci, e le altre galanterie del mio Signor Francesco. Io hò prouato questi scerbetti solutiui, perche ne volsi per la stitichezza, e per rinfrescarmi vn poco, che mi pareua di hauerne bisogno; e me ne diedero vno di rose, che non fù cattiuo, nè d'operatione, nè di gusto. Non son beuande da ber per delitie: ma bisognando, si possono pigliar senza nausea, e senza fastidio. Hò scritto a V. S. queste cose minutamente, perche a lei possono esser di curiosità. Se sono stato troppo diffuso, mi perdoni, che vn'altra volta farò peggio. Vengo hora a dirle delle feste.

II De' Turchi, hò veduto fin'adesso l'vno e l'altro Beiramo, grande, e picciolo, che sono le Pasque loro; e le celebrano, non con altro, che con mangiamenti straordinari, e con giuochi publici per le strade, e con luminarie, & orationi nelle Meschite. I giuochi che si fanno per tutta la città, di giorno, e di notte, sono in prima, bellissime Cannoniendole, come si dice in Roma, che in Napoli credo che le chiamino

Sa-

Sagliepengole : doue , frà traui altiſſime , piantate a queſto effetto ſotto tende , & ornate tutte di frondi , di fiori , d'orpelle , di feſtoni , di carte dipinte , di bambagia , e d'altre galanterie ; a ſuon di vari ſtrumenti barbari , e d'vna grandiſſima quantità di ſonagli , accompagnati da muſica di canzoni di ſimil genere ; chi ne hà voglia ſi fà balzare quanto vuole , da due , quattro , ſei , & anche otto huomini , che ſtanno là a queſto effetto , e con certe corde mandano quei , che ſi fanno balzare , in aria , alzandogli alle ſtelle, che certo è vn guſto pazzo , tanto per chi ſi balza , quanto per chi ſtà a vedere . Queſte Sagliepengole quì in Italiano le chiamano Biſcole , e'l balzarſi , farſi biſcolare : e non c'è giouane di ſpirito , ò ſia Turco , ò Chriſtiano , che in quei tempi non vada a farſi biſcolare ; e maſſimamente ſe ci foſſe preſente la Dama, per moſtrar la diſpoſtezza della vita : perche ſi poſa giù il Feragè,cioè la ſopraueſte ; e bene ſpeſſo il Dulamàn ancora , cioè la Sottana ò veſte di ſotto , ò almeno ſi alza attorno attorno ; e ſi reſta in giubbone & in brache alla martingala da mattaccino , che fà belliſſima viſta ; e nel biſcolarſi , ogni vn s'ingegna di moſtrar la maggior deſtrezza , che può . La notte , vanno ancora le donne a biſcolarſi ; e perche la biſcola , doue ſi poſa , è giuſto come vn

ta-

tagliere di legno, sospeso a trè corde, frà le quali si caualca; qualche volta si mettono, in vno di questi, due persone a caualto, vno sopra l'altra, voltandosi l'vn'all'altra la faccia, in postura, che V. S. può considerar che vista fà. Altre volte, perche in ogni biscola di questi sedili ce ne è due, vno incontro all'altro, vn poco lontani; si metterà vna persona in vno, & vna in vn' altro: e se saranno huomini, vanno ad incontrarsi insieme, e co'i calci si danno in aria, & ogn'vno cerca di mandare attrauerso il compagno: ma se saranno donne, vanno ad abbracciarsi in aria, & afferrarsi con le gambe, ò a pigliare in alto con le mani certi frutti attaccati: in conclusione si fanno i più belli giuochetti del Mondo. Io ancora volsi prouare; e mi presi gran gusto, se ben per esser nouitio, non sapeua andar ben dritto, e faceua rider le femine: ma io tanto più mi pigliaua piacere, e mi aiutaua a posta ad andare attrauerso; accioche esse, per compassione, che non mi hauesse da girar la testa, mi pigliassero, chi per le gambe, e chi per le vesti, per fermarmi. Oltrà le biscole, si fanno certe ruote grandi di legno, che girano; alcune attrauerso, come le macine de' molini, & altre d'alto a basso, come la ruota della Fortuna; & in tutte sedono genti attorno attorno, e si

fan-

fanno girar le hore in questo modo. Quelli, che girano d'alto a basso, stanno congegnati, come le lampane, in quelle ruote, che si fanno frà di noi in certe luminarie; che se ben vanno sotto, il seditoio si volta, e sempre si stà co'l capo all'in sù, e non si può cadere, ma si và in alto vn pezzo. In somma tutti i giuochi de' Turchi sono da girar la testa, come i balli de i loro Deruisci, che mi par d'hauergli scritti a V. S.: credo che lo facciano, perche dicono, che gli Angioli fanno così; ò per non sò che altre loro fauole. Io volsi prouar la ruota, che gira come quella della Fortuna; e mi piaceua assai quell'andare in alto, e poi precipitare a basso, e poi tornare in sù: e mi faceua girar tanto forte, che vn Greco di quelli, che si girauano con me (che la ruota bisogna che sia sempre piena, per contrapesare; e vi sono otto e più persone alla volta) cominciò a gridare, Soni, Soni, cioè, Basta, Basta, che non ne poteua più. Se ci fosse stato il Dottore, credo certo, che haurebbe fatto miracoli, perche hà buona testa. Vanno ancora i Turchi in quei giorni con carafine d'acqua nanfa spruzzando questo e quello: in somma, ogni cosa và intresca; e mi parue di veder Napoli il giorno della vigilia di San Giouanni; ma le biscole, in cambio della caualcata del Vicerè.

Hò

III Hò veduto de' Turchi ancora menar certe Spose a marito; e vanno coperte: se son di bassa conditione, a piedi, con vna cosa addosso come vn sacco da confrate: se sono di più qualità, a cauallo, coperte di certi drappi, portati da gente attorno; quasi come vna trabacca: ma di questo, non baderò a scriuer minutamente, perche a dire il vero, infin'adesso non hò veduto persone di qualità grande; e certe ordinarie non mi paiono degne di farne mentione. Solo dirò, che ogni vna, ò di grande, ò di bassa conditione che sia, secondo'l suo stato, porta innanzi vna certa cosa, quasi come vna piramide, alta, fatta di fiori, di carte dipinte, d'orpello, e d'altri imbrogli da festaiuoli; taluolta con oro, con argento, con gioie, più e manco ricca, e grande, secondo la qualità della Sposa. A che serua, ò che significhi, infin' hora non sò: ma a tutte si porta innanzi, quando vanno a casa del marito. Certe altre cose, che hò veduto de' Turchi, pur non le scriuo; perche, ò l'hò scritte, ò non son degne, che io ne infastidisca V. S.

IIII De' Greci paesani, ma di rito Latino e Cattolico, hò veduto fin'adesso due solennità: prima, vn Battesimo, doue io fui Compare ad vna delle più nobili di queste parti; e si celebrò con molta solennità: ma nelle cerimonie, non vidi

altra

altra differenza dalle nostre, se non che, dopo di esser'entrata la creatura in chiesa, prima di portarla al sacro fonte, la colcarono in terra in mezo alla chiesa, sopra vn tapeto, co'i piedi voltati verso l'altar grande; e quì dissero non sò che orationi: le quali finite, toccò a me di leuarla da terra, quel che faceuano anticamente i padri, quando i bambini nasceuano, dando con quell'atto ad intendere che gli riconoscеuano per loro figliuoli: & hebbi anche d'alzarla in alto quanto poteua, per buon'augurio, accioche la bambina diuenti grande assai: e fatto questo, la diedi in braccio a quella Signora, che era Comare insieme con me; che era la Signora Zoì Rali, di quella casa Rali antica, e famosa in Costantinopoli, che V.S. hauerà inteso nominar più volte; & ella portò la bambina al fonte, e si fece tutto'l resto all'vsanza nostra. Ci fù inuito di Dame, & in casa collatione, e tutte le circostanze necessarie a festa: ma in somma non in altro differenti dalle nostre. L'altra festa, che vidi, furono certe sponsalitie, pur di nobili, nelle quali io fui inuitato; & haurei molto che dire, ma per breuità le accennerò solo la sostanza di alcuni particolari. Quando io arriuai in sala, trouai già tutta la gente adunata: le Dame, cioè le giouani, stauano tutte sopra'l Soffà. E per dichiaratione,

Molti autori citati dal Dempster. Antiq. Roman. lib. 2. Paralip. ad cap. 19.

sappia V. S., se pur'altre volte non l'hò detto, che il Soffà, è vn tauolato, alto due palmi in circa da terra; & in capo alla sala, occupa tutta la larghezza di quella da vn muro all'altro; e per lunghezza, lo spatio di dodici, ò quindici palmi, più ò manco, secondo la grandezza delle sale. In ogni casa ci sono, e non solo nelle sale, ma anco nelle camere, più piccioli; e seruono per sedere, per buttarsi a giacere, e giacendo veder chi passa dalla strada, che ci sogliono esser finestre intorno, & in somma per mille commodità, che a me piacciono assai; & hò animo di farne fare vno in Roma in casa mia. Si tengono questi Soffà, coperti tutti di tapeti belli; e sopra, cuscinoni grandi di broccato, e d'altri drappi ricchi, che seruono per sedere e per colcarsi. Hora, come io dico a V.S., stauano le Dame tutte sopra'l Soffà: ma perche erano assai, & era pieno, haueuano fatto attorno attorno, dalle trè parti de i muri, certi seditoi alti, come banchi; in mezo de' quali, era il luogo della Sposa, coperto da vn baldacchino (ma non all'vsanza nostra) di broccato bianco; essendo attorno parato ogni cosa pur di broccati molto ricchi, ma d'altri colori. Oltra di questi seditoi attorno, che erano tutti pieni, sedeuano ancora altre Dame sparse per tutto'l Soffà; ma più basse,

in

in cuscini, vna innanzi all'altra, che veniuano a far'vn'effetto di prospettiua come d'vn teatro; che certo faceua bella vista; massimamente con la vaghezza de gli habiti loro, che per forma, sono molti belli, e per ricchezza, riguardeuoli. Non vsano già guernigioni, se non in qualche luogo bottoniere d'oro, e gioie: ma li drappi non possono esser più ricchi. V. S. faccia conto, che portare vna donna vesti, che vagliano dieci e dodici zecchini il picco (e'l picco è vn terzo della canna nostra) è cosa ordinaria. Et a questo proposito, non voglio lasciar di dirle, che queste Dame vsano spesso di partirsi, hor l'vna, hor l'altra, dal Soffà; e vanno in camera, ò a far qualche bisogna, ò che domine sò io? & ogni volta, che tornano fuora, vengono con habiti diuersi: e però ogni vna di loro in nozze, ò simili feste anche priuate, non và mai senza portare vn Seppetto, che è come vn forzieretto, pieno di vesti, e si muteranno otto e dieci volte; che certo fà vn bel vedere. Et io non vengo già di contado, e credo d'hauer veduto qualche cosa a' miei giorni; con tutto ciò confesso a V. S., che non hò veduto donne vestir più superbamente di queste; tanto d'habiti, quanto di gioie, di che ancora portano gran quantità; e lo stesso intendo delle Turche ancora. Ma, per tornare a

propoſito, trouai le Dame sù'l Soffà, eccetto la Spoſa, che non era ancora vſcita di camera: e trouai gli huomini tutti a ſedere attorno vna gran tauola lunga, che era drizzata, però in terra più baſſa del Soffà, da vn capo all'altro della ſala, cominciando donde ſtauano le donne, per lunghezza. In queſta ſteſſa tauola, mi fù dato luogo, nella parte più vicina alle Dame verſo il muro; & a canto a me, in capo alla tauola, doue io non volſi ſedere per non voltar le ſpalle alle Dame, ſedette il Compare dello Spoſo; che quì, nelle nozze ancora, vſano a fare il Compare. Seduto che io fui, non ſi ceſſando mai di ſonare e cantare da molti muſici barbari, che ſtauano a queſto effetto in luogo alto, e faceuano muſica hora alla Turcheſca, hora alla Greca, hora alla Perſiana, e di mille altre foggie; prima che vſciſſe la Spoſa, vennero le ſue robbe, che le dà il padre inſieme con la dote: e prima, il letto, fornito di tutto punto, e molto ricco; il quale, quando io giunſi, trouai già preparato, e drizzato in mezo alla ſala. Appreſſo portarono in vaſi d'argento, ad vna ad vna, le altre coſe; e vedute che erano da tutti ſopra la tauola, e sù'l Soffà dalle donne, ſi metteuano ancor'eſſe sù'l letto; ſcriuendoſi da non sò chi, e notandoſi il prezzo, perche vanno a conto della dote. Innanzi alle

altre,

altre, vennero le gioie; cioè, maniglie di più sorti, collane, cinte, gioielli con penne d'aghironi da portare in testa, anelli, pendenti da orecchie, e molte altre gioie, e perle da ornare i capelli, e'l resto della vita all'vsanza loro. Vennero poi le vesti; e quelle, doue non erano guernimenti d'oro di martello, come bottoni, puntali, e simili, non si scriueuano, quasi che non se ne tenesse conto. Dopo le vesti, portarono le biancherie, certo degne d'vna Regina; & io, in quanto a me, non trouo in questi paesi cosa, che mi dia più gusto di questa. Lasciamo andar la finezza de' telami, e la bellezza della tessitura ad opere diuerse, che è grandissima; ma oltra di questo, si lauorano di seta di più sorti, d'oro, e tal'vna con perle, che non si può veder più bella cosa. Frà queste biancherie, c'erano camicie, sciugatoi da pettinarsi, fazzoletti, & in somma ogni cosa necessaria ad vna donna. Fatta la mostra di tutte queste cose, e di molte altre, che non mi souuengono, fù portato via il letto insieme con tutte le robbe, e sgombrata la sala; e scendendo dal Soffà molte Chirazze (così chiamano in Greco le Dame) andarono a pigliar la Sposa in camera, e la condussero fuori, caminando tanto piano (che così s'vsa in simile occasione) che credo certo, che dalla porta della camera infin'al luo-

luogo del Soffà, stesse poco manco d'vn'hora. Venuta a sedere, si fece vna collatione; e la Sposa poi fù presentata da alcuni parenti: e dopo tornando in camera con lo stesso passo, fù sposata nella stessa camera; e poi si licentiarono tutti: ma alcuni (& io fui vno di quelli) furono inuitati a tornar la sera a cena. Tornai verso le due hore di notte, chiamato da loro, che mi era fermato in vna casa là vicino, e si cenò. La tauola per le Dame, fù apparecchiata sopra'l Soffà da vn capo all'altro; & era piena da tutti i lati. Per gli huomini, si apparecchiò la medesima, doue si era seduto il giorno; & era pur piena. Di due gran torchi dorati, che si erano accesi nelle Sponsalitie, quasi faci nuttiali, vno se ne mise in mezo alla tauola delle Dame innanzi alla Sposa; & vn'altro, in capo alla tauola degli huomini. La Sposa, siede in tauola, ma non mangia mai; che così comanda il cerimoniale: ma però hà mangiato prima in camera. Gli altri, fanno il debito quanto possono; e se ci fosse stato il Dottore, egli ancora haurebbe fatto la sua parte. Non si leuano mai piatti da tauola; ma quando si portano nuoue viuande, si mettono sempre sopra quelle, che c'erano prima: di maniera che, in progresso di tempo, si armò la tauola a sette & ad otto solai; e la cosa arriuò a tal segno, che

quel-

quelli, che ſtauamo da vna banda, poco manco non vedeuamo quelli, che ſtauano dall'altra. Quanto duraſſe la cena V. S. può fare il conto; ſapendo, che finì cinque hore dopo la meza notte. Finita la cena, perche non conuiene, che le ſpoſe nobili la prima notte vadano a letto prima che ſia giorno; ſi trattenne tutto'l reſto della notte da certi giuocolatori Ebrei, che fecero qualche giuoco veramente bello; ma io mi moriua di ſonno; e ſe foſſi ſtato nello Spoſo, per me, quella notte non ci haurei potuto fare altro. Baſta, tanto mi tenni, che non dormij; ma ce ne furono più di quattro, che cadeuano, chi di quà, e chi di là, ſopra li banchi, e le donne ſopra'l Soffà. Vltimamente, vicino a giorno, ſi fecero non sò che balli all'vſanza loro; nel fin de' quali, vn parente, che teneua la Spoſa per mano; cioè, per vn fazzoletto, che non vſano di toccar la mano ballando; la menò in camera, doue fù meſſa a letto, e noi altri ce ne andammo, e fù finita la feſta. Trè coſe mi ſono vſcite di mente per la fretta, e perche non voleua ricominciar nuouo foglio: ma ſon degne di conſideratione, non poſſo tacerle; e ſe ſi ricomincia il quarto, V. S. habbia patienza, che non ſe ne può far di manco. Vn particolare mi dimenticai nelle cerimonie del Batteſimo; & è, che trà

gli

gli altri, si accende vn gran torchio, bello, che lo porta il Compare, e si riporta acceso a casa, e si riserba poi dalla madre della bambina per memoria nella camera: e se è del primo parto, come fù il mio; non si adopera mai, se non in occasione della sua morte, che allhora con quello si và a sepellire. Due altre cose lasciai nelle cerimonie delle nozze. La prima, che la Sposa quel giorno non veste secondo'l costume solito del paese; ma con vn' habito, che chiamano antico di Pera. A descriuerlo sarei troppo lungo; solo dirò a V. S., che è molto bello, & hà disegno, ampio, con molte crespe intorno, e con manicone larghissime, assai più di quelle de' frati di Sant'Agostino; quasi come l'habito di certe figure antiche, che ne' panni d'arazzo rappresentano Regine, ò altri personaggi grandi. Porta di più in capo vna corona d'oro con gioie molto ricca; e sotto alla corona, pende vna capelliera di fili d'oro fino, che copre tutte le spalle, come se fossero capelli disciolti: e sotto a questa capelliera, che pare molto bella, pendono al solito loro i capelli veri; raccolti in vna sola treccia sottile, e larga assai, ornata tutta d'oro, di perle, e di gioie, all'vsanza. Questo habito, non si porta se non nelle nozze dalla Sposa; & in simili occasioni da altre donne, che siano maritate

tate di fresco, non essendo ancor passato l'anno, ma dall'ordinario è differentissimo. L'altra cosa, che haueua da dire, è, che nelle sponsalitie si fece questa cerimonia di più. Domandando il Frate, se si contenta di pigliar per suo legitimo, & cet. la Donna, con tutto che l'huomo habbia risposto di sì, non risponde mai; nè alla prima, nè alla seconda, nè alla terza: però allhora vn'altra Dama che le stà dietro, le dà con la mano nella testa per farglie-la chinare, e dir di sì: ma ella tuttauia stà salda co'l collo, e non si lascia chinare; e più tosto spinge adietro: con tutto ciò, per discretione s'intende, che hà detto di sì, perche chi tace, acconsente, e si sposa: ma io mi protestai, che il matrimonio era inualido, e che non poteua testificare altrimente; non costando, nè pur per segno, della volontà della Sposa. Messo l'anello, il Frate piglia vn bicchier di vino, con vn pezzo di ciambella dentro; della quale bagnata, ne fà mordere vn poco allo Sposo, & alla Sposa; e così fà gustare all'vno & all'altro del vino; e quel, che resta, lo beue poi tutto il Compar del matrimonio, che stà iui con loro inginocchiato alla sinistra della Sposa: e poi si rompe il bicchiero, acciochè non capitasse in mano di qualche mala persona, che facesse vna fattura, & i poueri Sposi

si haueſſero a diſperare', non potendo conſumare il ſanto matrimonio. Tutte queſte coſe, non meritauano che io le taceſſi: e ſe la lettura dura troppo; ò V. S. la ſerbi per domani; ouero lo ſtuolo de'giouani ſtudioſi, che pende ogni giorno dalla bocca di V. S., & in ogni parte và di continuo ſeguendo le ſue veſtigie per apprender dottrina, aſpetti vn poco; e potranno trattenerſi con lo ſtare a ſentire eſſi ancora queſte nouità. Del reſto, per hora, non hò altro. Spero ben di poterle ſcriuer preſto la venuta del Signor Bailo nuouo di Venetia; con la quale occaſione forſe vedremo qualche altra coſa: e l'aſpettiamo d'hora in hora. In tanto, terrò a mente quel, che V. S. mi comanda de'ſemplici, e del libro di Galeno περὶ κατασκευῆς. Il libro, l'hò già cercato più volte; che V. S. me lo diſſe in Italia, e non me ne dimenticai: fin'adeſſo, non ne hò nuoua, e credo certo, che non ci ſia; che ſe ci foſſe, ſarebbe arriuato a queſt'hora ne' paeſi noſtri: ò pur ſe c'è, ſtà ſepolto in man di chi non lo conoſce, per ignoranza; della quale hoggidì quà c'è grandiſſima copia. De'ſemplici, mi diſpiace, che V. S. non mi habbia ſcritto, che coſa deſideraua; perche forſe l'haurei potuta ſeruire: ma io da me non li conoſco, e non sò ſe potrò far coſa buona. Tuttauia, almanco di fiori pellegrini,

non

non mancherò di portarne; se ben credo, che in Italia, almeno in Roma, haurei difficultà a portar cose nuoue; se non fossero a sorte i Giacinti verdi, ò altri simili. Basta, non mancherò d'hauer qualche cosa; e se V. S. mi scriuerà più in particolare, procurerò d'hauer quel, che desidera, se ci sarà quì; però mi scriua, e mi comandi, e non le dia fastidio di non essere a tempo; perche le risposte di questa forse mi troueranno quì, non ancor partito; e quando ben non mi ci troualsero, son quasi sicuro d'hauer da ritornare in Costantinopoli dopo'l viaggio di Gierusalem, prima di venire in Italia; e le mie lettere, ancorche io non ci sia, non anderanno a male. Scriuo questo a V. S. per darle animo, che mi comandi alcuna cosa; tenendo ardentissimo desiderio di seruirla, in ciò che posso. In Cipro, non hò sicurezza d'hauer da capitare; & in Candia, più tosto nò, che sì: ma in Alessandria, nel Cairo, in Aleppo, & in altri luoghi, doue capitano gran cose di tutto'l Mondo: però V. S. comandi; che di diligenza, non mancherò. Già che haueua cominciato il foglio, voleua finirlo: ma apunto adesso mi è sopragiunto vn'altro ordinario con fin'a dieci altre lettere, alle quali deuo rispondere insieme con queste: però V. S. mi scusi; e se le hò dato souerchio fastidio, mi per-

doni: e fò fine, baciandole le mani, con pregarla a far lo stesso da mia parte al Signor Lutio, al Signor Gio: Battista, al Signor Ciommo, al Signor N. di Gennaro, & a tutti gli amici. Di Costantinopoli li 7. di Febraio 1615.

V Sono stato più di due mesi molto di mala voglia, perche il mio maestro di lingua Turca tanto valent'huomo, come scrissi a V. S., in lingua Ebrea, Araba, e Persiana, mi haueua abbandonato, perche staua occupato in suoi negotij particolari: ma adesso è tornato a darmi lettione, con molto mio gusto; e studio come vn cane arrabbiato, non senza qualche profitto. Delle qualità di questo mio maestro Ebreo, e del perche io studij più questa lingua, che le altre, ne diedi conto a V. S. a lungo nell'altra lettera.

VI Poiche c'è luogo, per maggior curiosità, & intelligenza, le disegnerò la Sala delle nozze.

Lettera 4. da Costantinopoli De' 14. Marzo 1615.

VN'ALTRA lettera manderò a V. S. con l'ordinario per terra, che l'hauerà per via di Roma al solito: & in quella, che arriuerà, più sicura almeno, se non più presto; le darò conto minutamente, come le hò promesso, dell'entrata del Signor Bailo di Venetia, e delle altre cerimonie fatte in questa occasione. La presente sarà solo per salutarla, co'l mezo del nostro Monsieur de Poines, che se ne torna a Napoli; delle qualità del qual gentilhuomo non le dirò altro, perche credo che V. S. lo conosca, almen per veduta: e dell'amicitia grande, che è passata trà lui e me in queste parti, già ne hò scritto a V. S. vn'altra volta. La pregherò solo, che per amor mio, e per le buone nuoue, che insieme con questa le porterà di me, parlandole a bocca; le quali a V.S. che mi ama tanto, sò certo, che saranno carissime; lo riceua con accoglienze, e con affetto straordinario; non solo come buono amico comune, ma anche come nuntio felice di buono amico, che viue lontano. Da lui potrà intender I

der

der V. S. tutto quel che di me, e di queste parti desidera sapere, di più di quello, che nell'altra lettera io sono per iscriuerle; però, rimettendomi alle sue parole, non mi stenderò in altro: solamente la prego a ricapitar subito l'inclusa al nostro Signor'Andrea; e per fine a V. S., al Signor Coletta; & a tutti i Signori suoi nepoti bacio le mani. Di Costantinopoli li 14. di Marzo 1615.

Let-

Lettera 5. da Costantinopoli De' 20. di Marzo 1615.

PENSO, che a V. S. piacerà, che io le dia ragguaglio delle solennità vedute con occasione della venuta del Signor Bailo nuouo di Venetia: però, tanto più che credo d'hauerglielo promesso, gliene dirò qualche cosa. E per cominciar da capo, Vn Mercordì a gli vndici di Febraio, arriuò quà il Signor Hermolao, ouero come essi dicono, Almorò Nani, nuouo Bailo, portato da vn vascello Inglese, che lo leuò da Scio, fin doue era venuto con le galee Venetiane. Entrò nel porto verso le ventitrè hore, mentre io apunto staua passeggiando co'l Signor Ambasciador di Francia in vn cortile, donde si scuopre il mare; e di là vedemmo la bella salua, che fece il vascello innanzi al Serraglio del Gran Signore, sparando tutta l'artiglieria più volte, e sempre con palla, che certo fece buon'effetto: vedendosi le palle andar fischiando sopra l'acqua, e tal'vna arriuar fin'al lido opposto dell'Asia; che se haueste trouato qualche barca per la strada, non le hauerebbe fatto troppo buon seruigio. I

Il Si-

Il Signor Bailo non volse scendere in terra fin'a notte; credo, per euitar gl'incontri, e per dar manco incommodo a molti: con tutto ciò, a quell'hora che scese, che fù verso le due di notte all'Italiana, il Signor'Ambasciador di Francia (e così penso, che facessero tutti gli altri) mandò il suo primo Segretario a complir con lui fin'alla riua del mare; e'l giorno seguente poi andò in persona a visitarlo con corteggio, non solo della sua corte, ma di tutti i Francesi, che viuono in questa città, che son molti. Io ancora, andai con lui; vestito alla Francese, parendomi douere di seruire il Signor'Ambasciadore in tal'occasione con quell'habito, poiche alloggio in casa sua. Quattro ò cinque giorni dopo, tornai solo, e vestito all'Italiana, a far riuerenza, come da me, al Signor Bailo; e ne riceuei molte accoglienze: e trà le altre cose, senza che io gli dicessi niente, mi si offerì da se stesso, di condurmi frà quei pochi, che doueuano entrar con lui a baciar le vesti al Gran Signore; hauendo saputo da terze persone, che io lo desideraua, e che pensaua di fargliene parlare dal Signor'Ambasciadore. Accettai volentieri l'offerta, e ne lo ringratiai: con tutto ciò, il Signor'Ambasciadore volse fauorirmi di parlarne egli ancora, & al Bailo nuouo, & al vecchio, che era il Signor Christoforo Valiero;

liero ; accioche lo faceſſi con più riputatione, e per mezo ſuo, come doueua. Si preparaua intanto di far prima l'entrata publica, come è ſolito; e frà queſto mentre il Signor Bailo fù viſitato da tutti gli Ambaſciadori reſidenti a queſta Porta; cioè d'Inghilterra, degli Stati di Hollanda, e dall'Agente dell'Imperadore, poiche l'Ambaſciadore adeſſo non c'è. Da vn Nuntio ſtraordinario, che c'era di Polonia, non fù viſitato, perche ſi era già licentiato da tutti per partire; & a punto il giorno ſteſſo, che arriuò il Bailo la ſera, haueua viſitato il Bailo vecchio, per la partenza. Venuto il giorno ſtabilito per l'entrata, che fù il Mercordì alli venticinque di Febraio; fummo la ſera innanzi inuitati tutti per la mattina ad accompagnarlo, e poi a deſinar con lui in vn banchetto ſolenne, che ſi fà. Io andai co'l Segretario, e con le altre genti di Francia; e ci riducemmo tutti all'alba, chi caualcando, e chi per mare con perame, facendoſi condurre i caualli per terra, in vn luogo due miglia fuori della città nella fine del porto, doue entrando vn fiumicello nauigabile da queſte perame, e forſe anche da feluche, dà nome a tutto'l luogo, che ſi chiama le Acque dolci. Quì concorſe tutta la brigata; e quì ancora venne l'vn'e l'altro Bailo: e ſaliti tutti a cauallo, c'inuiammo,

non verso la parte di Costantinopoli ; ma verso la riua di quâ di Galatâ, ò di Pera, come vogliamo dire , doue habitiamo , e doue stanno le case di tutti gli Ambasciadori . La caualcata marciaua con quest'ordine .

II Andauano , innanzi a tutti , i quattro Giannizzeri del Bailo ; cioè , che stanno in casa sua per sua guardia , e seruigio , come hanno tutti gli Ambasciadori : e questi, non andauano altrimenti a piedi , nè co'l solo dulamàn , che è l'habito proprio loro ; ma a cauallo , con feragè sopra'l dulamàn , come ogni altro , e vestiti tutti di rosso . Seguiuano appresso circa a trenta altri Giannizzeri (Ienghicerì dourebbe scriuersi ; ma seguirò in questa parola l'abuso comune) che erano degli ordinarij della militia , nell'habito loro a piedi , & armati de'loro archibugi grossi , con vn Sciorbagì , cioè loro Capitano a cauallo : e dietro a questi , forse altrettanti Spahì a cauallo , senza lancie ; ma con archi e freccie ; e poi quaranta Ciausci pur'a cauallo ; dopo i quali veniua la famiglia del Bailo , cioè quaranta, e forse più Portalettere ; che sono huomini di Schiauonia , vassalli de'Venetiani , che fanno questo esercitio di portar le lettere di quì a Venetia , che vanno tutte a carico della Republica . Andauano a piedi , che le lettere ancora le portano camini-

minando a piedi; & erano tutti vestiti di rosso a liurea, cioè feragè, e beretta increspata alla Greca. Andauano appresso a loro gli Staffieri, & altra famiglia bassa a piedi; tutti vestiti di rosso; e dietro, a cauallo, i Dragomanni, cioè Interpreti della Republica; e con loro tutti i Dragomanni degli altri Ambasciadori a i loro luoghi, secondo l'ordine delle precedenze. Veniua poi il Ciauscbasci, cioè Capo de' Ciausci, & alla sua destra, come lato inferiore frà Turchi, vno Spahiler Agà, cioè Capitano di Spahì, & era il Capitano della terza cornetta: le quali cornette, in tutto, non son più che sei, ma son molto numerose. Per qual cagione costui cedesse la precedenza al Ciauscbasci, non lo sò, nè lo sò intendere; poiche, secondo mè, il grado suo è maggiore, e più degno; stimando io, che sia più esser Colonnello di numerosa Caualleria, che esser capo di gente, che sono come i Cursori in Roma. Tuttauia frà di loro deuono vsar così, forse perche il Ciauscbasci assiste sempre in Corte, & è come huomo di Palazzo: ò perche i Cursori, cioè i Ciausci, son quelli, che si mandano per Ambasciadori a' Principi; e però più degni de' soldati. Basta, così caualcauano. Dietro a loro, veniuano i due Baili; il vecchio a man destra, pigliandosi, all'Italiana, sempre la prece-

denza, fin che il nuouo sia riceuuto dal Gran Signore. Andaua vestito al suo solito, tutto di rosso: non nell'habito Senatorio, che vsano in Venetia; ma in vn'altra foggia, secondo a me parue, almeno il portamento della testa: e così anche andaua a man sinistra il Bailo nuouo, ma con vesti più corte e succinte, da viaggio; & intorno a loro erano molti huomini a piedi di varie sorti, tutti vestiti di rosso. Dopo i Baili, caualcauano i Segretarij di Francia, di Hollanda, e di Venetia; cioè quello del Bailo vecchio; e cedeua, credo, per essere in caualcata sua, per cortesia, la precedenza a quel di Hollanda. Veniuano costoro in coppia con due figliuoli del Bailo nuouo, che son venuti con lui da Venetia, e con me, in questo modo. Quando erauamo nelle strade strette, andauamo a due a due, così, Dietro a i Baili, immediatamente il Segretario di Francia, a man dritta del Primogenito del Bailo; poi il Segretario di Hollanda, a man dritta del Secondogenito: e poi il Segretario di Venetia, alla man dritta mia. Quando erauamo nelle strade larghe, andauamo a trè a trè, cioè il Segretario di Francia in mezo a i due figliuoli del Bailo; e quel di Hollanda si ritiraua con quel di Venetia, e con me. Appresso a noi, veniuano confusamente in truppa tutti gli altri, cioè le fami-

famiglie di tutti gli Ambasciadori, i Gentilhuomini Perotti, tanto di rito Greco, quanto di rito Latino, & i Mercanti Christiani di tutte le nationi; vestiti tutti all'vsanza, chi del suo paese, e chi di questo; ornati più che poteuano, e con migliori caualli che ciascuno potè condurre, e con più ricchi guernimenti. V. S. mi creda certo, che faceua bellissima vista: massimamente con l'allegria di questi habiti strani, di colore; con le selle de' caualli alla Turchesca ricchissime, con le scimitarre, & altre bizzarrie, che al gusto mio, almeno per la nouità, dilettauano molto. Credo, che fossimo in tutto circa a dugento cinquanta caualli; senza la gente a piedi, che era in gran copia. Il Segretario d'Inghilterra non venne, nè sò perche: per rispetto di precedenze, non credo; perche son cose decise, & a Francia cede d'accordo. C'era ben la sua famiglia, che io ne conobbi alcuni. Io poi (nè paia strano a V. S. che molte volte parli di me stesso; perche lo fò, sapendo, che a lei, che mi ama, è di particolar curiosità l'intender le mie cose) io, dico, in questa solennità, volsi comparire vestito all' Italiana, di colore, ornato anch'io di piume, e d'altre bizzarrie al meglio, che poteua; e sopra tutto con vna spada, & vn pugnale galante, che portai da Napoli: e mi diede gran

gusto,

gusto, perche a dire il vero, mi piace di portarla; & adesso, che me ne vedo senza, mi par d'essere giusto vn pauone senza coda. Non sò, se sia prohibito il portarla a chi non è Turco, e soldato: ma almeno, per la città, non si vsa: niuno la porta d'ordinario, nè anche i Turchi, se non in campagna, & in queste occasioni a cauallo; però bisogna accommodarsi a i costumi del paese. Prima che caualcassimo, mentre stauamo aspettando i Signori Baili, molti Ciausci mi fecero circolo attorno, per curiosità di vedere i miei habiti, e le mie armi. Io le mostrai cortesemente a tutti, & essi le guardauano con tal'auidità, che nè anche in Napoli se ne fece tanto, quando in quel solenne festino la beretta gioiellata del Duca Vincenzo di Mantoua andò inuolta per le mani di tutte le Dame, che ad vna, ad vna la volsero vedere. Piacquero assai a tutti i miei drappi di Napoli: piacque molto ancora la lama del mio pugnale, che era Pisana straforata, e le guardie incastrate d'oro e d'argento alla Agiamina: in somma non me li poteua leuar da torno. Saliti poi a cauallo, c'inuiammo, come hò detto, verso Galatà, girando vn pezzo fuori, e poi dentro alla città tutta la sua lunghezza; entrando da vna porta, & vscendo per l'altra, fin doue fuor delle mura, ma in luogo habitatissimo,

simo, stanno tutte le case degli Ambasciadori, per esser più liberi, e per hauer più commodità di far contrabandi di fughe di schiaui, e cose simili. Per le strade, trouammo quelle adunanze di genti spettatrici, che V. S. può pensare in somigliante occasione; e così le finestre piene di donne di diuerse sorti. Le mie stanze, che riescono a punto in faccia della casa del Signor Bailo, e ci hò commodità di scala e porta in quella strada, senza passar per la maestra, e per gli cortili del Signor Ambasciadore; con occasione anche di due gran balconi, che ci sono sporti in fuori; furono fauorite da vna mano di Dame Greche, parenti di amici miei; e non trouandomi io in casa, Tomasetto hebbe cura di restare a riceuerle e seruirle, con collatione di confetture, e cose simili. Non sò quel che si pescasse: ma egli dice, che si portò bene, e glielo credo; perche, in seruigi di Dame, mi par, che'l giouane riesca. Condotto che fù il Bailo in casa, molti restarono per desinare, e molti andarono per gli fatti loro: io l'accompagnai fin'in camera, e poi tornai subito dal Signor Ambasciadore, per esser con lui quando andaua al banchetto, doue si haueua da trouare, e staua aspettando d'esser chiamato, quando era tempo. Intanto che si preparaua, in casa del Signor Bailo fù

dato

dato da mangiare a tutti i Ciauſci in ſala, & a gli Spahì, e Giannizzeri, & altre genti nel cortile; e'l mangiar loro non fù altro, per quel che inteſi, che pigliare, a chi prima poteua, la robba, e metterſela chi in fazzoletti, chi nelle veſti, ſenza curarſi d'imbrattarle, e portarla via; sì che fù ſpedito molto preſto, ſenza alcuna ſorte di ciuiltà, all'vſanza di beſtie pari loro.

III Finito che hebbero coſtoro di mangiare, vennero a chiamare il Signor'Ambaſciador di Francia, che ſolo di tutti gli Ambaſciadori ſi trouò al banchetto; & andammo ſubito, con molti della ſua corte. Erano preparate nella ſala trè tauole, vna per trauerſo in capo, e due per lungo da vn capo all'altro. In quella in capo mangiarono i Signori Baili co'l Signor Ambaſciadore, e con molti di noi altri, ſedendo in queſto modo. Nel capo, dalla parte deſtra, ſtaua il Signor'Ambaſciador noſtro, & incontro a lui il Signor Bailo vecchio: ſotto al Signor'Ambaſciadore, il Signor Bailo nuouo, ſedendo tutti trè in ſedie di velluto roſſo con oro. Incontro al Signor Bailo nuouo (ma in banco di noce, come anche ſedeuano poi tutti gli altri) meſſero me; compiacendoſi quei Signori di honorarmi in caſa loro. Sotto al Signor Bailo nuouo, vn Ciauſc; e credo che ſia quello, che è venuto con lui da

Vene-

Venetia, facendogli per la ſtrada la guida. Incontro al Ciauſc, ſotto a me, il Segretario di Francia. Sotto al Ciauſc, il Segretario di Venetia, cioè del Bailo vecchio; & incontro a lui, vno de' figliuoli del Bailo. Sotto al Segretario di Venetia, il Dragomanno maggiore di Francia, e poi gli altri di mano in mano, che non potei tenergli a mente tutti; ma ſummo in queſta tauola, credo, da venticinque in circa; perche nella parte incontro a me ne contai dodici, & vno da piedi ſolo; dalla parte mia non potei contargli; ma penſo, che foſſero altrettanti. Nelle altre tauole ſi miſe confuſamente chi prima potè hauerui luogo, però tutte perſone di riſpetto: quanti foſſero in ciaſcuna, non sò; ma credo, che frà tutti mangiaſſimo in quella ſala nel medeſimo tempo da ottanta ò nouanta perſone; oltra molte altre tauole, apparecchiate in diuerſi altri luoghi del palazzo, che pur tutte erano piene. Il conuito fù conueniente alle perſone, & alla ſolennità; però breue di tempo, all'Italiana: non come quelli de' Greci, e de' Turchi, che non finiſcono mai. Frà'l mangiare, ſi meſcolò qualche ragionamento; doue, chi ſputaua ſentenze Senatorie, chi parlaua allo ſpropoſito, e chi ſfoderaua concetti ſderenati, vſciti dall'Alcorano. Il Signor Ambaſciadore, virtuoſiſſimo Caualie-

ro, & io, benche minimo, andauamo citando alle volte qualche Poeta a luogo e tempo, per non parere stiuali di vacchetta. Fù discorso anche vn pezzo sopra'l mio bere acqua; perche era solo, e nelle tauole, e forse anche nel paese: e per dar nell'humore al Ciausc, il quale, da galant'huomo, per non guastar la conuersatione, trasgrediua alquanto la sua legge, e beueua vino allegramente, tutti mi dauano addosso, dicendo, che faceua male; e dopo esserci fatti molti occhietti l'vn'all'altro, finalmente si conchiuse per publica voce e fama, che io haueua della bestia: e così passauamo il tempo ridendo. Finito di mangiare, i Signori Baili si ritirarono co'l Signor'Ambasciadore per vn poco in camera, fin che fossero leuate le tauole, e spazzata la sala. Poi tornarono fuori di nuouo, & insieme con tutta la brigata assistente furono trattenuti per vn'hora ò due da certi giuocolatori Ebrei, con suoni, canti, e balli alla Turchesca, con salti mortali, con giuochi di spade, & altre destrezze, simili a quelle de'nostri giuocolatori in Napoli al largo del Castello. Dato fine a queste cose, il Signor'Ambasciadore si licentiò; & essendo accompagnato da tutti due i Baili fin'alla porta del loro cortile, si partì, e tornammo a casa nostra, e fù fornita la festa per quella volta. Le circo-

stanze

stanze de' timpani, nacchere, tamburi, e trombe, non le hò dette, ma ci s'intendono; però queste cose furono solamente in casa, come anche le salue d'archibugeria, e di codette: ma nella caualcata non ci fù altro suono, che vna trombetta Francese assai buona, che conducemmo noi altri, e diede gran gusto; perche i Turchi non le hanno, nè vsano altri strumenti bellici da fiato, che quelle Cornamuse, ò come le vogliamo chiamare, che si suonano in Napoli nelle galee. Mi vscì di mente ancora di dire, che giunta la caualcata non molto lontano dalla casa del Bailo; trouammo in vna piazza la famiglia di quel Nuntio, che io dissi già di Polonia, che non era ancor partito, e volse pur far questo complimento. Erano tutti a cauallo, come da viaggio; armati d'archibugi pendenti dalle spalle, e vestiti alla Polacca secondo'l solito loro. Fattisi vedere al Bailo, gli fecero riuerenza, e gli si misero auanti, entrando in caualcata dietro a i Dragomanni, e così l'accompagnarono ancor' essi fin'a casa.

Ma è tempo hormai, che io parli della seconda cerimonia del baciar le vesti al Gran Signore. E prima voglio, che V. S. sappia, che gli Ambasciadori in questo paese non vedono mai il Principe, se non due volte; vna, quando vengono, IIII

gono, e l'altra, quando si partono; che vanno a baciargli le vesti, e gli dicono qualche parola, come in modo d'vna breue oratione (cerimonia simile a i Concistori publici di Roma) ma il Gran Signore non risponde mai, e solo stà a sentire. Nel resto del tempo trattano sempre co'l Bascià, cioè co'l Primo Vezìr; che se bene i Bascià, & i Veziri son più, tuttauia per eccellenza, quando si dice il Bascià solo senz'altro nome, s'intende del grande, che è Luogotenente dell' Imperadore in tutte le cose. Trattano anche gli Ambasciadori con altri Ministri alle volte, quando loro occorre; e talhora co'l Gran Signore ancora si aiutano per terza mano di qualche fauorito, con fargli dar viglietti, ò fargli dir qualche cosa, che i Ministri non gli riportassero fedelmente: ma in somma non lo vedono, nè gli parlano mai, se non quando vanno e vengono. Vsano di far così questi Principi, per grandezza; e non solo a gli Ambasciadori, ma a tutti gli altri ancora si nascondono più che possono, per rendersi più venerabili: anzi, non solo le persone loro, ma di tante centinaia, che viuono a i loro seruigi nel Serraglio, niuno esce mai di là, se non co'l Gran Signore, nè gli è lecito di trattar facilmente con genti di fuora: ma se la passano sempre frà di loro là dentro; nè a quelli

di fuo-

di fuora è lecito d'entrar dentro, se non a qualche Ministro principale, e molto di rado. Chiamo dentro, tutto quello, che è dentro alla terza porta, che così si dice quì; perche fin là, dentro alle due prime porte, & a i due cortili, fin'alla sala del Diuàn ò Consiglio, doue si radunano i Bascià, benche sia nel Serraglio, non s'intende di dentro, e può praticarui ogni vno, come io vi hò praticato più volte; e tutti i Ministri, & huomini di seruigio di quella parte del Serraglio di fuori, non si chiamano huomini di dentro, e possono praticar fuori con tutti. Ma quelli, che io dico, che viuono così ritirati, sono quelli dentro alla terza porta: gente, che propriamente serue, e vede il Gran Signore: e questi, come dico, così come la persona sua, viuono lontanissimi da ogni commercio: da che ne segue, che delle cose di questa corte se ne sà così poco di verità, che certo V. S. stupirebbe a veder che difficoltà c'è a saper cose anche minime, come nomi di Sultane, e simili bagatelle; che alle volte, massimamente nel principio, io ci hò stentato i mesi: ma adesso, per gratia di Dio, più pratico, & aiutato dalla curiosità mia, molto maggiore della solita de' paesani, & anco dalle buone entrature, che hò hauuto fortuna di hauere, prometto a V. S. che arriuo spesso a penetrar cose,

che

che sono occulte anche ad huomini de'buoni del paese. Basta; le amicitie & i denari fanno gran cose; & al mio ritorno spero, che V. S. haverà gusto a leggerne più di quattro, che verranno da buon luogo. Hora, per tornare a proposito, dopo lunga digressione, che forse non sarà stata nociua, per dare a V. S. più chiarezza delle cose, che hò da dire; per lo Martedì alli dieci di Marzo fù stabilito, che il Bailo andasse in Diuàn grande, ò publico; cioè, in Consiglio publico, e poi a baciar le vesti al Gran Signore, come è solito: e due ò trè giorni prima mandarono al Bailo vecchio, che ritiene come io dissi l'autorità, sin che il nuouo sia riceuuto, non sò quante vesti per lui, e per la gente, che haueua da entrar con loro. Perche non và niuno a far riuerenza al Gran Signore, che non sia da lui vestito: e questa veste, che egli dona, che è di certi broccati di Bursia di poco valore; è vn Feragè, come chiamano quì; veste da portar di sopra, e si mette sopra l'altro Feragè, che l'huomo porta, credo per honorare il dono del Principe, e così si và innanzi a lui; e fà vn'effetto strauagante, giusto come se in Napoli vno portasse due ferraiuoli, vno sopra l'altro. Venuta la mattina, ci radunammo tutti a buon'hora in casa del Bailo; vestiti alla Turchesca, ò Greca che vogliamo

dire:

dire: cioè, i ventiquattro, che erauamo eletti a baciar le vesti al Gran Signore, che questo numero non si poteua eccedere; e si vsa, che si vada vestito all'vsanza del paese. E quì voglio, che V. S. intenda, che l'habito di questo paese, dal collo in giù, è comune a' Turchi, & a' Christiani, ò siano di rito Greco, ò di Latino, & ad huomini di qualsiuoglia conditione; facendosi solo differenza di più ò manco ricco, e più ò manco lungo, secondo la qualità delle persone: perche il più lungo è sempre più honorato; e'l Gran Signore, che è padrone, quando però si fà veder dalle genti, sempre strascina per grandezza vn palmo ò due di veste per terra, e le dà de i calci caminando, per non inciampare: però questo egli solo lo fà. Gli altri huomini di qualità fanno, che arriui al tallone, e la gente bassa si contenta di più corto, secondo'l suo bisogno, per manco impaccio. Del resto, dal collo in giù, non c'è differenza alcuna: dal collo in sù, sì; e massimamente nel capo, doue i Turchi frà di loro ancora esprimono le differenze de'loro vfficij; e si conoscono ancora i Christiani gli vni da gli altri. La differenza è questa: i Turchi portano Turbante, e dee esser bianco, cioè le bende, che si auuolgono; perche il berettino, che và frà mezo alle bende, quei, che ce l'hanno, che non son tutti,

ti, lo sogliono tener d'altro colore: ma l'inuoglio delle bende è tanto necessario che sia bianco, che appresso loro è insegna di religione: onde se vn Christiano fosse trouato con turbante bianco in capo, sarebbe per ciò costretto ò a rinegare, ò a morire. Questo turbante poi lo portano i Turchi di varie forme in varie fogge, secondo i loro gradi, ò vffici, come V. S. vedrà, piacendo al Signore, al mio ritorno. Alcuni pochi Christiani Armeni, che viuono in Costantinopoli, accasati quì, e come credo fatti quasi naturali del paese; però in molto pouero, & humile stato; portano essi ancora turbante; ma piccolo assai, e rigato tutto di color turchino, e di materia vile. I Christiani Greci, che sono veramente i paesani, tengono la testa rasa come i Turchi; ma in cambio del turbante, portano certi berettini grandi con pelle, e di rado se li cauano; salutando la maggior parte ancor'essi alla Turchesca con la testa solamente, e con la voce; e vanno anche scollati, e senza mostrar camicia, nè al collo, nè alle mani. I Christiani Latini portano capelli, come noi; e sopra i capelli, il cappello alla nostra vsanza: e di più, al collo, mostrano la camicia; cioè, vna fuerza, per dirla all'vsanza di Napoli, ò vn collar liscio senza lattughe; ma a i polsi non appariſce niente: ec-

cetto

cetto però se non andassero, come si và tal volta la state, senza maniche, che allhora si vederebbe tutta la manica della camicia aperta e larga alla Turchesca: ma fuori di casa non anderebbero così huomini di garbo, nè anche Greci, ò Turchi. Douendo noi dunque comparir vestiti a questa vsanza, dal collo in giù, che è comune, come hò detto, mi parue di non poter'imitare in Costantinopoli persona più degna, nè hauer più bello esemplare, che'l Gran Signore stesso: però io feci far gli habiti miei a similitudine de'suoi: voglio dir di color bianco, che a lui piace molto, e ne và quasi sempre vestito; e d'vn medesimo broccato d'oro, e d'argento ad opera con certe lune grandi (cioè il feragè di sopra) del quale seppi esserne stata presa vna veste per lui pochi giorni prima: e'l dulamàn di sotto, lo feci di vna tela d'argento di Venetia, sparsa tutta a fioroni grandi d'oro, e di vari colori, che quì si vsano assai. Dal collo in sù, mi mostrai Christiano Latino, con vna suerza, la più bella, che haueua, e con cappello portato da Napoli, ornato di qualche gioia, e, per accompagnar l'habito, d'vna pennacchiera bianca, alta alle stelle, per farmi riconoscer di lontano trà gli altri. E perche, douendosi caualcare, si haueua da portare stiualetti; e quì tutte le scarpe

e gli stiuali hanno certi ferri sotto i calcagni, quasi come i ferri, che si mettono a gli animali; io i miei stiualetti, per galaneria, gli feci ferrar d'argento, che per esser cosa insolita, e nè pur dall'istesso Principe vsata, con poca spesa in ciò, lo feci parere vna galanteria assai riguardeuole. Radunati in questa guisa tutti in casa de i Baili, insieme con molti e molti altri, che veniuano ad accompagnare come è solito; sentimmo Messa, e poi ci partimmo di là: cioè amendue i Baili in habito maestoso di tela d'oro, e tutta la brigata; & andammo a piedi fin'al Topchanè; cioè Casa d'artiglierie, luogo non molto lontano dalla casa del Bailo in riua al mare, doue stanno quantità di Perame per traghettar le genti nella parte di là di Costantinopoli. Quì salirono i Baili, con alcuni di noi, in vna barca coperta, accommodata a posta; e gli altri tutti in Perame, che son barchette sottilissime, e più lieui delle gondole Venetiane, e passammo all'altra riua; e nel passare, alcuni vascelli Christiani, che erano nel porto, ci salutarono, sparando tutta l'artiglieria, che haueuano. Smontammo di là innanzi ad vna porta della città, che si chiama degli Ebrei, per esser la strada degli Ebrei in quella banda; e là trouammo i caualli, che ci aspettauano, & i Ciausci, & altri

Turchi,

Turchi, che veniuano ad honorar la caualcata, però per premio, perche si dà vn tanto a ciascuno di loro, e così ancora quando si fà l'entrata. Io, per non far disconcerto, volsi anche il cauallo Turco, e guernito alla loro vsanza; e ne fui fauorito di vno assai galante da vno de' Signori Defterdari, cioè Tesorieri, ò Camerlinghi, come V. S. comanda. Certo, che gli sono obligato, perche me lo mandò molto bello, e ben guernito; co'i finimenti tutti pieni di Turchine, e d'altre pietre, sella e copertina della groppa ricamata, staffe, ferri, e mazza ferrata di concerto all'arcione, come si vsa, d'argento dorato, e con belle manifatture: in somma era regalato. Saliti tutti a cauallo, c'inuiammo, coperti de'nostri Iagmurluchi, che sono certe spetie di balandrani assai galanti, perche pioueua vn poco, e non fù molto buona giornata; e per la via più larga, più corta, e consueta, ci conducemmo al Serraglio, ouero Serai, cioè Palazzo, che così si deue dire: & entrati nella prima porta guardata, come è solito, da molti Capigì ò Portieri, passammo a cauallo, come passano solamente persone di rispetto, tutto il primo cortile, che è lungo senza dubbio quanto la piazza del Mercato di Napoli, se non più; ma stretto, a proportione della lunghezza, e torto,

e di poco buona forma: & in questo, trouammo le militie degli Spahì a cauallo, che di quà, e di là, ci faceuano spalliera. Non vi erano già tutti: ma vna quantità, che, per quel che intesi, erano da cinquecento in circa; e di mano in mano, subito che noi erauamo passati dinanzi a loro, si leuauano dalla fila doue ci faceuano ala, & andauano confusamente facendo mille correrie per quel cortile, ò piazza, per dir meglio. Giungnemmo, caualcando con l'ordine stesso del giorno dell'entrata, che però non è necessario che lo torni a dire, fin'alla seconda porta, doue a niuno, eccetto che al solo Gran Signore, è lecito d'entrare a cauallo: e quì smontati, ci cauammo i Iagmurluchi della pioggia, restando negli habiti nostri, che ogni vno haueua fatti a gara più belli; e con tempo vn poco più fauoreuole, entrammo a piedi nel secondo cortile, quadro, e circondato da portici con colonne, e di grandezza vn poco manco del primo. Hà questo cortile diuerse strade: vna in mezo, dritta e larga, che và alla porta del Gran Signore, e di quà e di là è circondata da cipressi altissimi; vn'altra a man sinistra, che và verso la stanza ò sala del Diuàn, doue si radunano i Bascià Veziri a consiglio; e molte altre, che vanno di quà e di là diuersamente: e trà le strade, tutto'l re-

sto del

sto del campo è prato con herba; e' vanno in quella pascendo alcuni daini domestici, vccelli, & altri animali. Sotto a i portici, dalla man dritta quando si entra, stauano attorno attorno in fila, con grandissimo ordine e silentio, quattro mila Giannizzeri (che con questo nome, benche corrotto, per esser più noto gli chiamerò) con molti de' loro Capitani, e'l Giannizzer' Agà loro Capitano generale; il quale sedeua nel portico vicino alla porta, donde si entra, che è suo luogo ordinario; & ogni volta che è Diuàn, che si fà due ò trè volte la settimana, bisogna che assistano tutte queste genti in questo modo: ma in questo Diuàn, che era publico, il numero era maggiore alquanto del solito, e gli habiti di tutti ornati straordinariamente. Nel portico della parte sinistra nell'entrare, stauano, come in luogo loro, i Ciausci; il numero de'quali non sò, ma erano assai. Il resto del cortile era tutto sgombrato, che nè vi era folla, nè vi si vedeua vn'anima, nè si sentiua vna parola. Passando per mezo a queste genti, con tutta la nostra truppa, andammo verso'l Diuàn; doue ci aspettauano i Veziri, e Bascià, & altri Ministri, che in tale occasione sogliono far pochi, ò niun negotio. Vicino alla porta, fummo incontrati dal Ciausebascì, e da altri Vfficiali, che sogliono

alli-

assistere con bastoni d'argento in mano, e lunghi come vn baston d'appoggiarsi, chi non potesse caminare. Da costoro fummo ammessi, & in vn portico, che è come anticamera del Diuàn, al piano del cortile (che tutte le stanze sono al piano, senza salire scala) passando noi, si fece vn gran romor di moneta da coloro, che stauano iui mostrando di fare altri negotij: ma credo, che fosse fatto a posta, per fare vna spampanata da ignoranti con noi altri Christiani. Nella sala del Diuàn, che è picciola, e sguernita, sedeua in vn banco in faccia alla porta, in mezo alla facciata della sala, il Bascià, cioè il Primo Vezir; e sopra la sua testa c'è vn finestrino con gelosia molto spessa, doue suole alle volte il Gran Signore venire a sentire quel che si fà, ò almeno con questa fama tiene i Ministri in terrore. A canto al Vezir nel medesimo banco, alla sua destra, inferior lato, sedeuano otto altri Bascià Veziri, per ordine, secondo i loro luoghi; e, per esser giorno più solenne del solito, credo che fossero tutti, cioè quelli, che si trouano alla Porta di presente. Il secondo era vn' Eunuco bianco Giorgiano, che quì è stimato molto in cose di stato; e lo chiamano il Caimmacàm, perche due volte, in assenza del Vezir grande, è stato Caimmacàm, cioè Luogotenente di quel-

lo.

lo. Il Baſcià del Mare, che ſi chiama volgarmente il Capitan Baſcià, & hoggi ſi troua quì, ſedeua il quinto: non perche comporti così il ſuo carico; che quando è ſemplice Generale del Mare, hà da ſedere ſotto a tutti i Veziri: ma perche per altro è Vezir, e quello è il ſuo luogo. Degli altri Baſcià non parlerò a V. S., perche in ogni modo ſon perſone, che ella non conoſce: ma di queſti hò voluto dirgliene, perche gli haurà inteſi nominare, e ſon notabili per fama, almeno quel del Mare. Alla ſiniſtra poi del Vezir grande, ma lontano vn pezzo dalla ſua perſona, ſedeuano nel medeſimo banco in faccia alla porta, i due Cadileſckieri, cioè Giudici ſupremi degli eſerciti; prima quel di Grecia, come più degno, e poi quel di Natolia. Nella ſteſſa parte ſiniſtra, ma per fianco, non in faccia, & vn poco lontani, ſedeuano due Defterdari grandi; e dietro a i loro banchi, in vn luogo ſeparato, vna quantità di Notai, ò Scriuani, con penna in mano apparecchiati a ſcriuere, & aſſiſi in terra. Nel fianco deſtro della ſala, cioè vſcendo fuori, incontro a i Defterdari, ſotto a i Baſcià, pur lontano da loro, e per fianco, ſedeua vno, che il ſuo vfficio è come di Cancellier grande, che ſegna i comandamenti del Gran Signore, e ſi chiama il Niſciangì. Alla preſenza di

que-

questi Satrapi assisi, e di altri Ministri inferiori, che assisteuano in piedi, entrarono in Diuàn i Baili con non sò quanti di noi, restando gli altri fuori. Niuno si mosse dal luogo per riceuergli; ma subito che furono innanzi al Bascià (al quale nè anche essi cauarono i loro berettoni alla Ducale rossi, e di forma, come quel del Senatore di Roma; nè alcuno di noi altri cauò il cappello) fù dato loro da sedere in due scabelli senza appoggiatoio, incontro al Bascià; e noi altri in piedi assisteuamo dietro alle loro spalle. Si fecero le belle parole per mezo dell'Interprete maggiore; e furono complimenti, lodando il Bailo vecchio, & augurando bene del nuouo, e promettendosi gli vni a gli altri buona amicitia. In tanto venne l'hora del mangiare, secondo i Turchi; ma secondo noi, era molto a buon'hora: e nel portico del Diuano era già stato consegnato a i Turchi il presente di vesti, solito a farsi da' Venetiani in tale occasione; perche innanzi a queste genti, come a punto anticamente innanzi a i Thraci Odrysij, secondo Thucydide, non si può andare, nè trattar cosa alcuna con le mani vote: e le vesti presentate haueuano essi contra'l solito voluto misurarle, dolendosi, che alcune fossero più corte dell'ordinario; cosa che a prima vista a me pareua, che hauesse del mec-

lib. 2.

cani-

canico: ma in fatti dubito, che sia vero, come dicono i Turchi, che hà del grande; perche mostrano di riceuer questi doni, non come doni, ma come tributi. Erano, dico, fatte tutte queste cerimonie, quando il Bascià ordinò a gli Scalchi, che portassero la viuanda; perche già si portaua da mangiare al Gran Signore, & è vso, che mentre egli mangia, mangino ancora quelli del Diuàn, e tutte le genti, che si trouano all'hora in Palazzo, dentro, e fuori. E certo questa è vna bella grandezza, perche ogni volta si dà da mangiar dalle cucine di palazzo a molte migliaia d'huomini: e se bene il mangiar della gente ordinaria è scarso, e quasi solo riso, carne, e pane; tuttauia è gran quantità, & in queste solennità si fà più del solito, sborsando il Gran Signore a questo effetto mille zecchini di straordinario. Portarono dunque da mangiare con quest'ordine. Prima, in seno a ciascuno, misero certi sciugatoi bianchi lunghi, come quelli de' nostri Frati, accioche vno seruisse per molti, e diedero a tutti, vn per vno, da lauar le mani: dopo, che furono asciugati con quelli sciugatoi, sopra gli stessi ne misero certi altri rigati di colore, alla Turchesca, di forma simile, e seruono per saluietta. Poi dinanzi al Primo Vezir, fù messo vno scabelletto; e sopra quello, vna mensa ro-

tonda, che altre volte suol'essere di stagno, ma in questa solennità era d'argento, & è grande quanto vn fondo di botte. Non è come bacile, perche è piana; ma quasi come vn coperchio di tiella, che non saprei a che meglio assomigliarla. Sopra questa, senz'altra touaglia, misero attorno attorno molte fette di pane tagliate, lasciando luogo in mezo per mettere il piatto della viuanda, che non se ne mette in tauola più che vno per volta; e finito quello, ò non volendone più, si leua, e si mette vn'altro, e così di mano in mano. A questa mensa innanzi al Bascià, si accostò a mangiare egli, e due altri Bascià li più vicini, & incontro i due Baili. Vn'altra mensa simile fù messa innanzi a gli altri Bascià, doue mangiarono tutti: vn'altra, innanzi a i due Cadileschieri: vn'altra a i due Defterdari; & vn'altra al solo Cancelliero; e così tutti in vn tempo medesimo mangiauano senza muouersi alcuno dal suo luogo. Noi altri, volsero condurci a mangiare nel portico del Diuano fuor della sala, doue pur'erano apparecchiate diuerse mense; perche dentro alla sala non mangia niuno, se non gli Vfficiali grandi, & i Baili: ma noi dicemmo, che voleuamo vedere, e non mangiare; e così ci ritirarono in vna parte vicino al Cancelliero, che vedeuamo molto bene ogni cosa,

sa, e non ci curammo di mangiare. Nel medesimo tempo si portaua a tutte cinque le mense, e le stesse viuande, vn piatto per volta, come hò detto; & alcuni, che li contarono, dissero, che furono trenta quattro. Si cominciò dal primo con carne, e così seguitò fin'all'vltimo; cioè, polli allessi, in guazzetto, coperti di risi, e d'altro, arrosti, con sapori, e con altri imbrogli all'vsanza loro di molte foggie, e sempre erano quattro polli per piatto in circa. Nella tauola de i Baili, dicono, che ci fosse carne, e pesce, per loro; che era di Quaresima: ma io non lo vidi, perche i Baili, che ci voltauano le spalle, c'impediuano. Gli vltimi piatti furono di paste, e con questo si finì; non vsando i Turchi nè frutte, nè confettioni, nè antipasti ò pospasti nel mangiare ordinario; benche di frutte, e confetture, fuor di pasto, ne mangino gran quantità. Frà'l mangiare, non si beuue mai, che così vsano; ma solo in vltimo, che furono portati buonissimi Scerbetti di varie sorti, dentro a scodelle grandi d'argento indorate, di forma come quelle di porcellana; e le vsano grandi, perche vna beuuta la fanno buona; e poi beuuto che hà il primo, dà la medesima scodella al compagno vicino, e così di mano in mano fin che ce n'è; e queste scodelle le portano sopra

piatti piccioli, che a dire il vero non vidi se erano di stagno ò d'argento; ma credo più tosto di stagno, perche così erano anche i piatti ne'quali si mangiaua, fatti a questa vsanza con piede molto alto, quasi simili ad vna nostra scaldauiuande. Il Cancelliero, che mangiaua vicino a noi solo, per regalarci, dopo hauer'egli beuuto due volte, mandò la sua scodella a i figliuoli del Bailo, & a me, che beuessimo ancora noi, & io ne beuui allegramente, che questi Scerbetti mi piacciono assai: e V. S. mi creda, che ci hò assuefatto tanto il gusto, che hò paura, che ci sarà de' fastidij a tornare all'acqua schietta di formale. Stò attorno a Tomasetto, che impari di fargli, per hauerne in Italia: non sò che si farà. Finito in questa guisa di mangiare, si leuarono le mense, e dalle ginocchia de' conuitati i sciugatoi dipinti, restando solo i bianchi per asciugarsi le mani, che ad vno ad vno fù dato da lauare a tutti; e poi si licentiarono i Baili da i Bascià, & insieme con tutti noi vscirono dalla sala, & andammo a sedere in vn certo luogo diputato del cortile, vicino alla terza porta del Gran Signore, ma fuori de' portici delle colonne, aspettando d'essere introdotti dentro, quando era hora; & intanto in quel luogo, sopra gli habiti nostri, ci vestimmo le vesti, che come dissi dona il Gran Signore; le

quali

quali erano quasi tutte di vna sorte, rosse con oro, eccetto alcune poche turchine : e queste vesti si portano solo entrando da lui in questa cerimonia, e poi si donano a i camerieri del Bailo, per loro regaglie. Oltra le vesti, che erano già state date a i Baili per loro, e per la gente dell'vno e dell'altro, che erano in tutto senza i Baili ventiquattro ; il Bascià volse contra'l solito far non sò che complimento, per l'amicitia hauuta già co'l fratello del Bailo nuouo, che è stato quì altre volte ; e però mandò in suo nome a donare vn'altra veste per vno a i Baili, che se la misero pur sopra le altre ; e donò anche vna veste al Ciausc, che l'haueua condotto da Venetia ; non vsandosi per lo più in questa Corte altri donatiui, ò presenti, che di vesti.

Mentre stauamo in quel luogo così vestiti aspettando l' hora, andarono prima di noi, come è solito, all'vdienza del Gran Signore tutti gli Vfficiali grandi; e perche le cose de' Turchi son quasi tutte al contrario delle nostre, in vece di quel che si vsa frà di noi, che all'vdienza de' Principi vanno prima gli Vfficiali maggiori, e poi i minori; frà costoro, al contrario, vi vanno prima gl'inferiori, e poi i più degni : di modo che prima di tutti vi andò il Giannizeragà, solo ; il quale non vi và ogni Diuàn, ma di quando in quan- V

quando, secondo che gli piace, e che hà negotij. Partì costui dal suo luogo, doue staua da piedi al cortile, vicino alla porta; e girando attorno innanzi a i portici destri, doue stauano i Giannizzeri, come dissi già in fila; fù salutato da tutti, che con bellissimo ordine, secondo che egli passaua, chinauano la testa, e stauano così chinati, e con le mani giunte, al solito de' Turchi, con molta humiltà, finche era passato. Entrato nella porta del Gran Signore, andò da lui, e si trattenne vn pezzo, e poi vscì, e tornò al suo luogo per la medesima strada, con le stesse cerimonie. Dopo lui, andarono all'vdienza i due Cadileschieri al pari; però quel di Grecia a man manca, che precede: e si partirono dalla sala del Diuàn, doue gli haueuamo lasciati, caminando tutto quel tratto di cortile, che è pur grande, soli, senz'alcuna compagnia, che è vna compassione a vedergli; e si conosce in fatti, che sono schiaui, se ben sono huomini grandi: e V. S. mi creda, che si leggeua ne i volti loro la riuerenza grande, e la paura, che hanno di entrar là dentro; e certo hanno qualche ragione, perche niuno di loro è sicuro di tornar fuori con la testa sana; vsando quì questi Principi di far giustitie sommarie senza processi, e bene spesso per cose minime, che tutti tremano quando gli vanno

no innanzi ; e quanto più vn' huomo hà carico grande , tanto maggiore è il pericolo della sua vita . Vsciti i Cadileschieri , andarono i Bascià , tutti insieme , & in fila ad vno ad vno per ordine ; essendo primo il grande , che solo parla per tutti , e porge come gli piace i negotij al Gran Signore ; affermando gli altri con cenni , che non è loro lecito di parlare , se non interrogati . Dietro a loro , perche in queste giornate d'Ambasciadori non sogliono trattar di negotij ; c'inuiammo subito noi altri , pur'ad vno ad vno , con questo ordine . Prima il Bailo vecchio , poi il nuouo : appresso il Segretario del vecchio , e poi quello del nuouo : dietro al quale , andaua il figliuolo maggiore del Bailo : poi il minore , poi io , e così di mano in mano gli altri fin'al numero , che hò detto , che frà i Baili , noi altri , & il Dragomanno , che haueua da parlare , fummo in tutto venti sette . I Bascià , fatta riuerenza , come credo , al Gran Signore , si misero in faccia a lui in vna parte della sua camera vicino al muro in piedi , con le mani giunte , e con gli occhi , e'l capo basso , come è solito ; e dopo loro andauamo entrando noi altri ad vno ad vno . E prima , si entraua nella terza porta detta del Gran Signore ; la quale stà in mezo de' portici del cortile , nella facciata incontro alla porta del

cor-

cortile, che è la seconda. In questa terza porta vi è vn'andito, simile a quello della porta del palazzo nuouo di Napoli; doue sogliono trattenersi, e star la notte i soldati Spagnuoli. Passata questa porta, che è doppia come tutte le altre, e nell'andito in mezo stanno gli Eunuchi bianchi, che l'hanno in cura, con molti Vfficiali, & altre genti di quelli di dentro; si entra in vn cortile scoperto, del quale poco ò niente si vede; perche la stanza, doue dà vdienza il Gran Signore, stà in mezo di esso in isola in faccia alla porta, ma tanto vicina, che trà la porta e la stanza non resta altro spatio, che vn corridore largo, & è lastrato tutto di marmo nero, simile di colore alle lauagne di Genoua. La porta della stanza dell'vdienza è picciola assai; tanto che a pena vi entrano due huomini al pari; & è vso de' Turchi, che tutte le loro porte, a rispetto delle nostre, siano molto picciole. Di quà e di là alla porta, vi sono due fontanelle picciole, vscendo l'acqua dal muro della stanza; il quale è tutto incrostato di marmi, la maggior parte scritti di lettere Arabiche, ò Turchesche, vsando essi molto questa sorte d'ornamento. Per entrar nella stanza, alla porta, si saglie vno scalino, ò due; e la porta, se ben nella facciata di fuori è in mezo della facciata; tuttauia dentro viene ad essere

a pie-

a piedi della stanza in vn cantone per la sua larghezza ; e la lunghezza della stanza si stende poi a man sinistra, dopo che l'huomo è entrato : e nella parte destra quando si entra, che vi è il muro, confin della stanza ; vi deue essere qualche altra camera, ò altro luogo, che non sò, perche non si vede. In capo alla camera, pur'in vn cantone, nella parte più lontana dalla porta, vi è vn Soffà, di grandezza proportionato alla stanza, coperto di tapeti d'oro Persiani assai belli ; e così tutta la camera, cioè il pauimento, è coperto di tapeti finissimi. Le mura intorno, non hanno altro ornamento, se non che sono incrostate tutte di maioliche finissime, lauorate d'arabeschi d'oro, e di colori molto belli. La camera, non è più grande di quella di casa mia in Roma, doue V. S. mi fauorì di dormire ; anzi più picciola : ma di quel garbo, più lunga assai, che larga. Il Gran Signore sedeua sopra'l Soffà, nella parte che è più lungo in mezo, voltando il viso verso i Bascià, che gli stauano incontro in piedi ; talche a noi, che entrauamo, veniua a star quasi per fianco ; e credo, che lo facciano a posta per grandezza, accioche la loro faccia, tanto venerabile, si veda con più difficultà. I Baili, dopo esser'entrati i primi, si fermarono da piedi alla stanza fin che entrassimo tutti noi ; li quali

giunti, ad vno ad vno, dentro alla porta, erauamo messi in mezo da due Capigibascì, cioè Capi de' Portieri, che non sò quanti a questo effetto nell'entrata della porta ve ne assisteuano; & vno di quà, e l'altro di là, pigliandoci leggiermente per le mani, a punto come soglion fare i Medici quando toccano il polso all'ammalato, ci conduceuano innanzi a Sua Maestà, con molto garbo e sossiego. Giunti vicino a lui, non molto da presso, ma tanto quanto bastasse, si piegaua vn ginocchio in terra, e stendendoci co'l capo innanzi quanto poteuamo, baciauamo la falda della veste, che alzata da vno de' Capigibascì c'era esposta alla bocca. Fatto questo, ci alzauamo in piedi, e tornauamo alla porta della stanza, caminando sempre indietro, e di là subito vsciuamo fuori fin nel cortile, doue pur'in fila ad vno ad vno aspettauamo, che venissero fuori i Baili. Finche quello di noi, che baciaua la veste, non vsciua fuori, non entraua l'altro appresso; e'l tempo di vedere il Gran Signore era così poco, per lo poco, che si staua là dentro, che io non hebbi tempo di osseruar molte altre cose, come haurei voluto. Notai ben con diligenza il Gran Signore; il quale, quando io me gli auuicinai, allettato forse da' miei pennacchi, e da altri ornamenti non ordinari, che io haue-

haueua, mi fauorì di vna guardatura, ſuoltando gli occhi con molta grauità, che ſecondo'l ſolito loro non fù poco fauore: poiche ordinariamente non ſuol guardare; & a i Baili ſteſſi è fauore, ſe nell'vſcire fà loro qualche poco di cenno con l'occhio, ò con ſorriſo: perche del reſto, così quando gli ſi bacia da loro e da noi altri le veſti, come anche dopo che ſiamo vſciti tutti, che il Bailo eſpone la ſua ambaſciata con parole breuiſſime, riferite al Gran Signore in Turcheſco dal Dragomanno; non parla mai, non riſponde, nè ſi muoue, e ſtà giuſto come vna ſtatua, penſando, che in queſto conſiſta molto la grauità. I preſenti del Bailo, ſono portati dentro da i Capigì innanzi a lui; ma non entrano nella ſtanza dell'vdienza: paſſano ben là vicino, e'l Gran Signore li vede paſſare per vna fineſtra, che ſtà vicino al luogo, doue ſiede. Notai ancora, che ſotto i piedi haueua vno ſcalinetto baſſo poco manco di vn palmo; con tutto ciò, il Soffà doue ſedeua non era più alto, che vna noſtra ſedia ordinaria, e forſe anche manco: di modo che, con lo ſcalino ſotto a i piedi, veniua il Gran Signore a ſeder molto baſſo; il che a loro non è difficile, anzi è commodo, eſſendo auuezzi a ſeder la maggior parte baſſi in terra. Haueua vicino vno ſcabelletto

co'l calamaio, che mi dissero, che era gioiellato, ma io non vi badai; e così nelle dita, che portaua bellissimi diamanti, & altri in testa alle sue penne. Il vestito, era bianco al solito; che così l'vsa quasi sempre: nè men questo io vidi che fosse; ma mi dissero, che era il Dulamàn di tela d'argento, e'l Feragè di raso bianco, foderato di pelli di Zibellini. Fornita da tutti noi la cerimonia del baciar le vesti, i due Baili, che soli co'l Dragomanno restarono in camera, esposero l'ambasciata breuissimamente, come hò detto: il vecchio, domanda licenza; e'l nuouo, offerisce buona amicitia della Republica, e cose simili; e'l Dragomanno ridice l'vn'e l'altro in Turchesco; e poi subito ancor'essi escono fuori, senz'hauer'altra risposta: ò se pur l'hanno, sarà al più, per bocca del Primo Vezir, queste parole, A buon viaggio il vecchio; e ben venga il nuouo. Nel cortile vscendo i Baili, ci radunammo insieme, & andammo via; e fuori della seconda porta, leuandoci le vesti donate dal Gran Signore, montammo a cauallo; e ritirati vn poco da parte, aspettammo che vsciße il Giannizeragà con tutte le sue militie, che durarono vn pezzo a passare; e dietro a questi, noi ancora, vscendo dalla prima porta, c'inuiammo verso casa, con la medesima caualcata fin'al ma-

re,

re, doue si entraua in barca, e co'l medesimo ordine, con che erauamo venuti all'andare; & in quel tempo stesso, tutti gli altri Bascià, e grandi, essendo già fornito ogni cosa, se ne andarono per gli fatti loro, come noi.

V. S. hà inteso distesamente tutte le cerimonie di questi barbari; le quali, accioche meglio capisca, le mando quì inclusa, schizzata in vn foglio, la pianta del Serraglio, cioè di quella parte, che io hò veduto. Questo schizzo, fatto da me così in fretta, non è giusto, nè di misure, nè di molte altre cose: ma V. S. che hà giudicio, con l'aiuto della lettera l'intenderà; & io, se posso, con l'aiuto d'altri, e con tempo, procurerò di farne vno più pulito e distinto, per riportare in Italia al mio ritorno. Non sò, se le occupationi di V. S. le concederanno tempo, e patienza da legger questa mia lettera così lunga, e per la fretta male scritta, e peggio dettata. Se a caso le veniisse a noia, la lasci per lo Signor Coletta, che hà manco facende; e del fastidio, che le desse, non ne incolpi me, ma se stessa, che nell'altra sua mi scrisse, che la ragguagliassi di ogni cosa, non lasciando qualsiuoglia minuzzeria. Però, se hò fatto quel che da lei mi è stato imposto, non merito taccia di cicalone; tanto più, che per questa volta si può perdonare, in caso VI

tanto

tanto notabile ; e per l'auuenire sarò più breue, che credo, che non haurò proprio che scriuere, hauendo horamai veduto, e scritto quanto c'è in questa città. Vna cosa sola mi resta da vedere ; & è qualche cosa del Serraglio dentro, come giardini, camere doue viue, e dorme il Gran Signore, e cose simili. Mi è stato promesso ; ma è cosa difficilissima, e di rado si concede a chi hà qualche gran mezo ; e bisogna, che il Gran Signore sia fuori del Serraglio : con tutto ciò ne hò speranza, e se vedrò, auuiserò V. S. del tutto : se ben credo, che haurò poco che dire, nè m'imagino di trouarui gran cose ; perche in fatti son bestie, e non hanno giudicio da saperle fare, come noi altri. Intanto per conchiusione di questa, voglio dar nuoua a V. S., che dall'Indie, da poco tempo in quà, è capitata vna droga nuoua, incognita quì anche a i più pratichi. Potrebbe essere, che a quest'hora V. S. l'hauesse veduta ; perche mi dicono, che ne sia stata mandata a Venetia & a Roma : il nome, non si sà, ma vn medico amico mio valenthuomo in queste parti, la chiama Cannella nuoua, non sapendo come altrimente chiamarla ; perche dice, che hà qualche similitudine con la Cannella. In Venetia, hò inteso, che le hanno messo non sò che altro nome strauagante,

che

che non mi ricordo. Ne mando a V. S. quà inclusa questa poca mostra: se a caso non l'haueſſe veduta, e gliene piaceſſe, mi auuiſi, che al più lungo al ritorno ne porterò prouiſione, che quì adeſſo ce ne è quantità. Del reſto, non mi ſouuiene altro di nuouo, ſe non che è fatto Baſcià del Cairo (che è il primo carico fuori della Corte) colui che era già Giannizeragà; nel cui luogo è già ſucceduto vn'altro. Partirà per quella volta trà vn meſe in circa con galee, & io hò gran tentatione di far queſto paſſaggio con lui; ma mi diſpiace, che è troppo preſto per me, che non vorrei hauermi a trattener tanto là in quei paeſi caldi, e laſciar queſti temperati. Baſta: qualche coſa ſarà. Il Chizlàr-Agà, Eunuco nero, Sopraſtante delle Donne, che è vfficio principaliſſimo, & era già fauoritiſsimo, è caduto aſſai di gratia; perche, eſſendo ricchiſsimo, non sò a che fine, teneua a ſuo ſoldo mille huomini, e li faceua andar ſempre armati co'l Gran Signore; dicendo che gli teneua per guardia della perſona di lui, e che ſi compiaceua di ſpender così in ſeruigio del padrone le ricchezze, che da lui haueua hauute. Ma Muhammèd primo Vezir hà meſſo in conſideratione al Gran Signore, che non era bene; e che non douea fidarſi, non potendoſi ſapere i penſieri, che poteſſe hauer coſtui:

stui: e che vn giorno vn di coloro haurebbe potuto ammazzarlo a tradimento; & altre cose così fatte. Entrò lo scrupolo al Gran Signore, come ad huomo tondo, e sospettosissimo, e gli cacciò via subito, facendo anche brauate al Chizlaragà; il quale in somma non è più in gratia come era: ma è stato miracolo, che non l'habbia fatto ammazzare; perche quì non si vsa di priuar mai di gratia, e lasciar la vita. Differo bene alcuni, che il Gran Signore stesso gli haueua dato, e rotto la testa con la sua mazza ferrata, che suol'hauer quasi sempre appresso: ma non fù vero, e fin'adesso non hà male, e viue. Da i più sauij, non si tiene ancor sicura la sua persona; però hà passato la prima furia, e non è stato priuato ancora nè pur dell'vfficio, che è assai buon segno per lui. Dall'esaltatione, ò caduta di vno di questi Vfficiali grandi, dipendono in questa città mille riuolutioni, che V. S. si può imaginare, di molte e molte altre creature loro: come, per esempio, al Cairo doueua andar già il Bustangibascì, che è Capo de'giardinieri, creatura di questo Chizlaragà; e però non và più: anzi si tratta di priuarlo d'vfficio; & in suo luogo al Cairo và quell'altro, che hò detto, che hà hauuto già il carico. Questo Primo Vezir d'hoggi, si mostra huomo di molto giu-

giudicio, e che habbia voglia di viuere. Non disgusta niuno: non spedisce mai cause graui da se, ma le rimette tutte ad altri per giustitia: è huomo quieto: vuol pace con tutti, e massimamente co'i Christiani; credo, per dar poi qualche botta con commodità al Persiano, che veramente gl'insulta souerchio. Tratta con tutti con molta dolcezza, & in somma non vuol nimici in Corte, per quanto si vede; & è la vera strada, perche quì le nimicitie son quelle, che fanno precipitare vn' huomo, ancorche sia da bene. E' stato egli ancora Bascià nel Cairo, e là fece gran denari con la morte di molti: ma, essendogli opposto qualche cosa, diede buon conto di se, & in somma non si troua che habbia fatto porcherie: ma solo gastigato chi meritaua, e de' più ricchi del paese, con la robba de' quali, che di ragione gli veniua, hà accresciuto molto la sua. Del resto V. S. si asicuri, che in questa Corte ancora, come in tutte le altre del Mondo, si vede verificare il detto di quel galanthuomo, che pochissimo ceruello basta a gouernar tutto'l Mondo; perche Dio suppliſce per gli huomini, e le cose, senza chi le indirizzi, da se caminano benissimo. Non voglio più tediar V. S., però di nuouo scusandomi seco, se l'hauessi infastidita, fo fine, e, con pre-

garla a salutar da mia parte tutti gli amici, le bacio le mani. Di Costantinopoli li 20. di Marzo 1615.

VII Il mio Maestro di lingua Turca di nuouo mi hà abbandonato; e mi fà desiderar le sue lettioni, più che egli non desidera il Messia. Non potrebbe creder V. S. che martello ne hò, perche stò a punto nel buono. Monsieur de Poines, quel gentilhuomo Francese, di chi le scrissi vn'altra volta, se ne torna in Italia; e venendo in Napoli darà a V. S. vna mia lettera, che hò già scritta per lui; e con lui V. S. potrà discorrer di me, e di molte curiosità di questi paesi; che per quanto mi dice, si tratterrà in Napoli qualche giorno; e quì noi siamo stati spesso insieme. Non sò chi arriuerà prima, ò questa lettera per terra, ò Monsieur de Poines per mare.

VIII Al mio Signor Coletta in particolare, & al Signor Compar' Andrea, & al nostro dolcissimo Signor' Agustin' i Sciàh, bing selàm virúrum, cioè, dò mille saluti all'vsanza del paese. Non hauendo altro che fare, stò leggendo, e postillando con diligenza il Sansouino delle cose de' Turchi: ma il libro è d'vn'amico mio, che me l'hà prestato quì: bisognerà che glielo lasci, e la fatica sarà buttata. Del resto, stò passando al meglio

glio che posso i digiuni della Quaresima con dattili; che per esser cibo assai di sostanza, e sano, mi riesce molto a proposito. E questo, per dir tutte le minuzzerie, come V. S. comanda; e di nuouo le bacio le mani.

Lettera 6. da Costantinopoli De' 13. di Giugno 1615.

MOLTO auara mi è V. S. delle sue lettere, da me quanto quelle di qualsiuoglia altro desiderate: poiche non solo da se non mi hà scritto mai da gran tempo in quà; ma mi deue anche risposta a molte mie: frà le quali (se pur delle altre volesse scusarsi, con dir, che non sia tempo ancora, che le sue risposte mi siano arriuate) non potrà almeno scusarsi di quella, che portò tanti mesi fà quel Frate Domenicano; hauendo io riceuuto risposta di molte altre mie, che portò il medesimo; & hauendone anche da Napoli riceuute molte, assai più fresche; e tal'vna, con la quale potrebbe esser venuta la risposta di V. S. ad vn'altra mia scritta dopo, se i souerchi pensieri, e fastidij de' suoi soliti esercitij non le hauessero, come forse penso, tolto la memoria di consolarmi con quattro righe. Basta: sia come si voglia, con tutto che V. S. mi tratti male di questa maniera, non voglio mancare io dal mio canto di far quello, a che mi obliga la stretta, e cara amicitia, che tengo con lei. Le darò dun-

que

que ragguaglio, per seguir lo stile incominciato, di due cose curiose, occorse, e vedute da me, dopo l'vltima lettera, che le scrissi. La prima è la mostra generale dell'esercito, spedito contro'l Persiano; la quale fù fatta il giouedì a vent'vno di Maggio, nel modo, che dirò. Essendo risolutissimo il Gran Signore, e solo di sua testa, contra'l parere di quasi tutti i grandi della Corte, di mandar questo esercito contro'l Rè di Persia, dal quale si tiene, & è veramente non poco offeso: e non giouando a Muhammèd Bascià, primo Vezir, e suo genero, tutte le diligenze, che hà fatte per non andar Generale del Campo, e per far, che si mandasse altri in luogo suo; finalmente venne ordine espresso, e rigoroso, che partisse in ogni modo, e quanto prima; perche il Gran Signore non voleua altro General, che lui. E tutto questo auuenne per gli caldi vfficij, che ne fece Muhammèd Bascià secondo Vezir, Eunuco bianco Giorgiano, vecchio di nouanta anni, e nella Porta di grandissimo credito; il quale, per ambitione di restar'egli, come è restato altre volte, Caimmacàm, cioè Luogotenente in assenza del Vezir grande, che solo fà tutti i negotij, ne hà detto tanto bene al Rè, mostrando, che non c'è altro soggetto, che costui per mandare; che in somma con bel modo

se l'hà

se l'hà leuato dinanzi, e bisognò che il primo Vezir si risoluesse di partire. Bandita la guerra, come è solito, e messasi in ordine tutta la soldatesca, & anco le arti, che conforme al costume loro, sono obligate di seguitare il Campo; per qualche sospetto, che c'è che possa anche rompersi guerra in Vngheria, fù ordinato, che restassero tutti i Timarri, e tutte le militie, e soldati della Grecia; anzi di tutto'l paese, che con nome più generale i Turchi chiamano Rumelia. Da questo è proceduto, che l'esercito per Persia non è poi arriuato quì a quel gran numero, che si diceua prima, di cento mila, e forse più, come credo d'hauere scritto altre volte a V. S., ò ad altri in Napoli; perche questa soldatesca di Grecia fà vna gran somma: e però, restando questa, l'esercito vnito quì non è stato maggiore, che di venticinque mila in circa: è ben vero, che per la strada anderà sempre ingrossando con la soldatesca di tutta l'Asia; & alle frontiere del Persiano non sarà di meno, che di cento, e forse cento cinquanta mila, trà caualli, e fanti. Posti all'ordine dunque tutti quelli, che senza toccar le genti della Grecia si poterono quì raccogliere in non più che vn mese di tempo che hebbero, che come hò detto erano da venticinque mila in circa; il Giouedì, che dissi di so-

pra,

pra, a'ventuno di Maggio, si raunarono tutti, come è costume in Serraglio; tenendosi il solito Diuàn, ò Consiglio: doue, oltra gli ordinarij, concorsero anche tutti i graduati della Porta, per honorare, & accompagnare il Bascià in questa solennità. Hà da auuertir V. S., e non sò s'io gliel'habbia scritto altre volte, che Porta si chiama quì la Corte, & anche tal volta il Palazzo, ò la Reggia del Principe: modo antico di parlare in Oriente, vsato frà' Medi fin'a'tempi di Ciassare, zio di Ciro, come accenna Senofonte. Cyropæd. lib. 5. & al. Fornito il Diuàn, & andati tutti quelli, che doueuano andare, all'vdienza del Gran Signore, in quel modo, che scrissi a V. S. vn'altra volta; andò vltimo di tutti il Bascià, cioè il grande, il primo Vezir, che quando non si dice altro, sempre s'intende di lui; & allhora il Gran Signore gli diede la speditione, e l'vltimo ordine, con le belle parole, che ci vanno, che sarebbe come ne'paesi nostri dare il bastone del Generalato. Vscito il Bascià dall'vdienza, montò subito a cauallo; e con tutta la Corte, che l'accompagnaua, e con tutto l'esercito, che l'aspettaua in quei gran cortili, s'inuiò verso'l mare, per imbarcarsi in otto galee, e gran quantità d'altre perame, e barche, che stauano preparate per passarlo subito con tutta la gente nella ri-

ua di

ua di là dell'Asia: doue, vicino a Chalcedonia, in vna pianura douea accamparsi, e dimorare iui, come è solito, in campagna alcuni giorni prima di partire, per dar tempo alle genti d'appresstarsi meglio, e per esser poi là più pronti alla partenza, & al viaggio, che per l'Asia s'hà da fare. Andando dal Serraglio al mare, passò per vna strada principale assai lunga, doue era adunata tutta la città, parte in finestre, e parte a piedi, per vedere; e'l Gran Signore, in vna torre delle mura del Serraglio di fuori, lontano vn pezzo dalla porta, staua dentro a certe gelosie a veder passar la mostra, come è l'vso, in compagnia delle sue Sultane; & intorno a lui, là vicino, assisteua tutta la Corte di quelli di dentro, che non escono, e vanno solo doue è la persona del Rè. Io hebbi fortuna di stare in vn luogo molto commodo, giusto in faccia alle gelosie del Gran Signore; hauendomi chiamato in quel luogo il Signor'Ambasciador d'Inghilterra, che vi staua, quando mi vide nella strada, che andaua cercando luogo per accommodarmi; non essendoui andato il nostro Signore Ambasciador di Francia. Vedeuamo benissimo, non solo la mostra, ma anche il Gran Signore, e la sua gente; perche la strada in quel luogo non è molto larga: e vicino a noi, in vn'altra casa, staua la Sul-

Sultana figliuola del Gran Signore, e moglie del Bascià Generale. L'ordine, con che la gente marciò, fù questo.

Veniuano prima molte bandiere grandi, le quali, come quasi tutte le altre del Gran Signore, sono delli miei colori rosse, e gialle; & andauano portate in lancie da huomini a cauallo; e così tutte le altre, che non vsano bandiere in mano di fanti a piedi, come noi nella fanteria. Non erano accompagnate nè da tamburi, nè da altri strumenti. Seguiua appresso vna quantità di Ciausci a cauallo, a due a due: poi i Topgì, cioè bombardieri a piedi, pur a due a due, armati solo di scimitarra, & archibugio: poi altri Ciausci, co'l medesimo ordine: poi altre bandiere simili, che erano quelle de i Gebegì, cioè huomini, che hanno cura delle armi del Rè; & essi Gebegì appresso con le medesime armi, che i Topgì, e co'l medesimo ordine. Dietro a costoro erano portate da molti huomini a piedi non sò quante mazze ferrate, accette, e spade di due punte, ò due lame in vna guardia, accommodate, come se fosse vn par di forbici aperte; e tutte queste cose erano fatte di legno dipinto, e grandi tanto, quanto ogni vna di quelle si poteua portar da vn'huomo sù la spalla. Che significhino, non sò: ma m'imagino le insegne II

della Giustitia, e del gouerno, quasi come i Fasci Consolari, ò che sò io? Veniuano poi a cauallo gli Spahì di Rumelia, benche non douessero andar con l'esercito. Non haueuano le lancie, come quelli, che non partiuano: ma portauano ben gli archi loro, e le freccie, & erano bizzarrissimi a vedere; si per l'habito loro, che per l'ordinario è molto capriccioso, e succinto; come anche per le molte e diuerse pelli d'animali fieri, delle quali andauano ornati, e cinti a trauerso, all'vsanza d'Hercole, e degli altri Heroi antichi: che certo mi piacquero assai, e mi faceuano souuenire Aceste, quando al lido del mare andò incontro ad Enea

Virg. Aeneid. 5. *Horridus in iaculis, & pelle Libystidis Vrsæ.*

Appresso seguiuano gli Agiamoglani a piedi, co'l medesimo ordine, e con le stesse armi, che i già detti di sopra Topgì e Gebegì. Gli Agiamoglani sono in gran numero; & è vn'ordine di militia bassa, più tosto da seruigio, che altro; ma che tuttauia s'istruiscono, per douer poi co'l tempo passare ad esser Giannizzeri, ò soldati d'altra sorte. Dietro ad essi caminaua vn loro Agà, cioè Capo, ò Signore per dir meglio; & era, conforme al solito, Eunuco bianco. Veniuano poi portate pur'a cauallo, come già dissi, tutte le bandiere de i Giannizzeri, e dietro alle bandiere

pur'a

pur a cauallo, tutti i Sciorbagì, cioè Capitani de' Giannizzeri, a due a due, armati solo d'archi e freccie. Questi per curiosità volsi numerargli, e ne contai più di cento; benche molti per errore me ne sfuggissero. Dietro a i loro Capitani, veniuano poi tutti i Giannizzeri, senza ordine, in truppa, e stretti, che empieuano quanto si poteua tutta la strada: con tutto ciò durarono vn gran pezzo a passare, perche erano molte migliaia. Armi difensiue, non haueuano di niuna sorte, come nè anche gli altri detti di sopra; e di offensiue, non altro, che scimitarra, archibugio, e qualche accettuola, ò zappetta alla cintura; più tosto da seruigio per maneggiar terra, tagliar legna, e cose simili, che per combattere: arme però, per le oppugnationi, & espugnationi, da tenersene molto conto. L'Ambasciador d'Inghilterra, più buon negotiante, che soldato, quando vide i Giannizzeri con quelle accette e zappe dietro alla cintura, se ne rise, e disse, che costoro gli haueuan cera di zappadori, ò di steccalegne, più che d'huomini da guerra. Ma io, ridendomi del suo detto, gli risposi, che non eran per ciò da disprezzare: anzi che con quella sorte d'armi a punto, più che con gli archibugi, ò artiglierie, haueuan preso a noi altri i Rhodi, le Agrie, i Chiauarini, e tante al-

tre Fortezze famose, che si sanno; perche quando sotto vna Fortezza ci sian cento e più mila huomini, che lauorin tutti, come essi fanno, con la pala e con la zappa; non sò qual forza, od arte, possa bastare per difenderla. Frà i Giannizzeri andauano, menati da loro a mano, a luogo a luogo vna gran quantità di caualli, i quali credo, che passassero più di due centinaia, e seruono per portare a loro l'acqua; e li conduceuano adornati, sopra i basti, di frasche d'herba, di fiori, di festoni di bambagia & orpello, di bandieruole, e di mille altre bagattelle. Dietro a i caualli, & a i Giannizzeri, erano portate altre mazze, accette, e spade di legno, simili alle già dette di sopra; e di più, artiglierie pur di legno, galee picciole, come quelle, che noi altri per voto attacchiamo nelle Chiese; e ce n'era vna con bambocci dentro, che haueuano il cappello, e doueuano rappresentar Christiani presi in battaglia. Portauano anche palle rotonde grandi, con accette, e spade infilzate sopra, che forse deuono significare il Mondo soggiogato da loro, come pretendono. Conduceuano anche vn Camelo, ornato di barde, quasi come i nostri caualli da maschera; & in somma mille frascherie, con le quali forse vanno imitando l'vso antico de'nostri Romani, che nei Trionfi loro

por-

portauano alcune cose somiglianti, come imagini di Fiumi, di Prouincie soggiogate, e simili; e lo credo, perche hò osseruato, che i Turchi molte altre cose ancora hanno delle vsanze Romane; e non è marauiglia, vantandosi essi d'esser nostri successori nell'Imperio. Dopo queste cose, veniuano molti huomini a piedi, che in lingua loro cantauano, ò per dir meglio gridauano, augurando buon successo al Bascià, & all'esercito; e dietro a questi, caualcaua con molta pompa, e maestà, solo, in mezo a molta gente a piedi di seruigio, il Giannizeragà, cioè Signore e Capitan General della militia de' Giannizzeri. Portauano poi quattro stendardi grandi, auuolti: poi caualcauano alcuni altri Ciauschi a cauallo: poi veniua vn grandissimo numero d'altra gente a piedi, diuisa sotto varie bandiere, in diuerse compagnie; & erano i loro Deruischi, detti da alcuni Santoni: così chiama ironicamente il volgo de' nostri quegli huomini frà' Mahomettani, che con vana ostentation di santità, e con vera, ma stomacheuole hipocrisia, professano vita religiosa, e disprezzo del Mondo. Questi cantauano, e gridauano, sempre saltando, che non sò come poteuano resistere; e cantauano a vicenda, dicendo prima vn solo non sò che, e rispondendo poi tutti gli altri insieme

sieme altre parole di certe lor cantilene. E fra le altre, gridaua vno Allàh, che significa Dio, e rispondeuan gli altri Hù, che significa E', ouero Esso. Era portata poi la bandiera verde degli Emiri, che sono gli huomini del sangue del lor falso Profeta Mahometto, ò, come essi dicono, Muhammèd; che per esser conosciuti dagli altri, portano il Turbante verde, solo a loro conceduto, e per eccellenza sono chiamati tutti Emiri, cioè Signori ò Principi; che Comandatore, Imperadore propriamente, in lingua Arabica suona la parola Emìr; & essi tutti, a due a due, a cauallo, senz'armi, seguiuano la bandiera loro. Veniuano poi altri Ciausci; e poi tutti i Cadì, che si trouauano all' hora in Costantinopoli. I Cadì sono Giudici, de' quali ve n'è vno in ogni città, huomini dotti in legge, non solo humana, ma anche Diuina; e spetta a loro tutta quella giurisdittione, che frà noi a i Giudici, ò a' Prelati in Roma; e sempre quì alla Corte ce ne è quantità, che stanno, ò per negotio, ò perche son priuati d' vfficio, ò perche ne pretendono degli altri, come V. S. può imaginarsi. Dietro a i Cadì, caualcauano i Capigibascì, cioè Capi de' Portinai, ò de' Portieri del Gran Signore, e sono sei in tutto, se ben mi ricordo; hauendo ciascuno di essi molte centinaia di questi Capigì

sotto

sotto di se. Appresso veniuano gli stendardi Regij ; trè de'quali sono di code di caualli, legate in cima di haste lunghe; e dicono, che li portano così, perche vna volta, perdendo in vna battaglia lo stendardo, vn soldato tagliò la coda ad vn cauallo, e mise quella in cima di vn'hasta, e dall'hora in quà per memoria sempre se ne sono seruiti. Altri dicono, che questo auuenne a i Romani, e che essi lo fecero; e che i Turchi li portano a loro imitatione. Basta, sia come si voglia, questo è vno de'principali stendardi; & innanzi al Bascià, quando và in guerra, se ne portano trè. Gli altri Capitani minori, come Sangiacchi e simili, ne hanno solamente vno; e V. S. facilmente in Napoli hauerà veduto come è fatto, perche mi ricordo, che a tempo mio il galeon del Vais ne portò vna volta vno simile, che tolse in non sò che terra de'Turchi, che doueua esser sede ò di Sangiacco, ò di altro tal Capitano. C'era ancora, trà gli stendardi Reali, vno fatto di vna pezza bianca in vn'hasta lunghissima più delle altre, & alquanto torta; se pur non si torceua, come può essere, per la souerchia lunghezza: ma di questo non trouai alcuno, che mi sapesse dire il significato; & oltra questi, c'erano diuerse bandiere grandi di drappo, appresso alle quali veniuano di nuouo altri

huo-

huomini gridando, come quelli, che di sopra dissi; e poi con molta veneratione veniua portato lo stendardo del falso lor Profeta Mahometto; il quale è pur di color verde, ma di forma differente da tutti gli altri, e par quasi vna Piramide, ò vna colonna, per certi ornamenti, che gli fanno, che non saprei, come ben descriuergli. Dietro a questo, erano menati a mano molti caualli del Bascià, bardati di drappi ricchissimi fin'in terra, quasi come i nostri del Carneuale; e quelli, che li menauano a mano, erano Paggi del Bascià, vestiti della stessa liurea delle barde de'caualli; & essi ancora andauano a cauallo in caualli similmente bardati, & erano armati d'archi, freccie, e giacchi sotto le barde, ouero habiti che portauano, e così anco haueuano di giacco coperta la testa; ma pur sopra la maglia c'era il berettino di drappo, simile al vestito. Seguiuano poi a paro i due Cadì, l'vno di Costantinopoli, e l'altro di Galatà, che è quella città a parte, doue noi altri habitiamo, diuisa da Costantinopoli solamente dal braccio del mare, che fà il porto; e si dice altrimente Pera, & hà il suo Cadì, e Corte a parte, come a punto Borgo in Roma. Quello di Costantinopoli, come più degno, precedeua caualcando a man manca secondo i vsi loro; perche i Turchi, al

con-

contrario di noi, seguono in questo il costume antichissimo di Ciro, che riferisce Senofonte, hauendo la man sinistra per più degno luogo. Cyropæd. lib. 8.

Veniuano poi i due CadileſcKieri, cioè Giudici degli eserciti, e supremi Cadì sopra tutti gli altri. Sono, vno di Rumelia, ouero Grecia; e l'altro di Natolia, che s'intende tutta l'Asia minore, e forse più; e quel di Rumelia precede. Dopo costoro, caualcauano i Bascià Veziri, cioè Bascià del Consiglio, che hanno luogo in Diuàn; perche non tutti i Bascià (che sono quelli, che sono, ò sono stati Vicerè) hanno luogo in Diuàn, nè sono Veziri: ma quelli, che ve l'hanno, & hoggi non sono più che noue in tutto co'l grande, si chiamano Veziri, significando per questa parola, che siano del Consiglio. Delli noue che sono, questi che io dico, non erano più che sei; perche se ne eccettua il primo, ouero grande, come vogliamo dire, di chi dirò appresso, e due altri mancauano, che son fuori; cioè, Halìl Bascià, Capitan del mare, che è con l'armata; e quell'altro, che li giorni adietro fù mandato Bascià nel Cairo: co'l quale doueua andare io là; ma poi mi pentij, & attendo occasione più commoda. De'sei, per l'assenza di quel del Cairo, che è l'vltimo, caualcaua quel giorno, vltimo in precedenza, Mahmùd Bascià,

figliuolo che fù del già Cicala, e cognato hora del Gran Signore; e benche giouane, huomo quì di molta estimatione, e di maggiore speranza: sì, perche è di spirito per se stesso, come anche per lo fauor della Sultana sua moglie, che trà le sorelle del Gran Signore è forse la più amata; e, se ben mi ricordo, credo che sia sorella a lui di padre e di madre, che in queste parti rade volte auuiene a i Principi del sangue Reale. Di costui, hò voluto far particolar mentione, perche come hò detto è huomo d'espettatione; e facilmente lo vedremo presto Capitan Bascià del mare, e forse lo sentiremo nominare in Italia. Egli ne hà gran voglia, credo, per emulation di suo padre; e poco c'è mancato, che non sia stato questo anno: tuttauia penso, che non gli mancherà, perche ne spirita di desiderio, e gli riuscirà facilmente presto, se ben l'altro fà quel che può per restare nel carico. Caualcaua con lui vn'altro, che, se bene hò a mente, era Calantèr Bascià: poi Daùd, cognato esso ancora del Rè: poi due altri, che per non essere in tanta riputatione, non ne sò il nome: e poi dietro a tutti, e per esser più antiano, & anco per l'vfficio, in che resta hora di Caimmacàm, andaua quel Muhammed Eunuco bianco, che nel principio dissi a V. S. che restaua Luogote-

gotenente del Gran Baſcià. A par di coſtui, però a man manca pigliandoſi la precedenza, andaua il Moftì, che è quaſi il Patriarca de' Turchi; ma ſoggetto come gli altri al Gran Signore. Precede a tutti i Veziri, dal grande in poi; benche non vada in Diuàn. Si chiama egli ancora Muhammèd; & hà il più bell'aſpetto di huomo, e la più bella barba veneranda, che io mai habbia veduto in vita mia: è però degniſſimo di quel grado, ſecondo i Turchi, che dalla preſenza, e dalla barba, argumentano per lo più il valore, e'l ceruello degli huomini. Dietro a queſti, con molta pompa, veniua ſolo, in mezo a quantità di gente a piedi, il Primo Vezir Muhammèd Baſcià già detto General dell'eſercito, co'l ſuo pennacchio d'aghironi nel Turbante, inſegna di quel carico; & andaua guardando, e ſalutando tutti di quà e di là per la ſtrada; coſa, che ſolo è lecita a lui, & al Gran Signore, perche ſoli eſſi due ſi preſuppone, che ſiano ſalutati da tutte le genti: e però a tutti corteſemente rendono ſaluto, con andar ſempre inchinando la teſta di quà e di là con molta grauità; e talhora con faccia vn poco allegra, ſecondo le perſone grandi, che vedono, come Ambaſciadori, e ſimili: però ſempre nell'allegrezza ſi riſerba il maeſteuole, quaſi quaſi, più

che alla Spagnuola. A questo proposito, credo che V. S. si marauiglierà, se io le dirò con verità, che non c'è al Mondo intonato, e nella sua intonatura ridicolo Spagnuolo, che arriui alla prosopopeia, & alle smorfie di vn mediocre Turco. Sò, che V. S. non l'hauerà più inteso, e più tosto haurebbe forse creduto il contrario: ma lo sappia da me, e lo creda, che è così veramente. Appresso al Bascià, veniua immediatamente tutta la caualleria degli Spahì; cioè, di quelli, che non sono di Grecia, armati di tutte le loro armi, che son lancie, ma senza impugnatura, come haste semplici, a mio giudicio di poco profitto, archi, freccie, e di difensiue, al più giacchi, ma non tutti. Sono migliaia, tutti sotto sei sole cornette; e si conosceuano alla bandieruola della lancia, che se ben tutte erano del medesimo colore rosse e gialle, erano però di fattura differente, in sei diuersi modi. Dietro a tutti gli Spahì, veniuano due compagnie, pur di caualli, armati come Spahì, delle genti del Bascià, che noi altri chiameremmo la guardia del Generale. Haueuano le bandieruole delle lancie diuerse da quelle degli Spahì; cioè, di color rosso e bianco; e di più, oltra le armi degli Spahì, erano ornate in questo modo. Vna, haueuano tutti giacchi con morioni, rotelle, e

staffe

staffe dorate, e caualli bardati di drappi d'oro quasi fin' in terra. L'altra, non haueua barde a i caualli; & in cambio di giacchi haueuano tutti corsaletti, e morioni, fatti all'vsanza loro di quella foggia, che erano quelli, che portò il sopranominato galeone del Vais; e tutti erano dorati; e nel resto armati da Spahì, e vestiti ricchissimamente. Questa fù l'vltima cosa della mostra, e la più bella, che vi fosse. Scesi al mare con questo ordine, imbarcarono subito con belle salue d'artiglierie, e passarono in Asia; che il tratto non credo, che sia più lungo di quello, che è dal Molo di Napoli al Capo di Posilipo. Giunti là, fecero vn'altra mostra simile, con altra gente, che s'aspettaua a questo effetto; accompagnando il Bascià alla sua tenda, doue si fermò, restando attendato similmente tutto l'esercito intorno a lui. Haurebbe bisognato quì, se io non m'inganno, descriuere anche a V. S. tutti gli habiti diuersi di questa gente, le differenze a che si conoscano gli vni da gli altri, e mille altre curiosità simili: ma bisognerebbe fare vn libro, che vna lettera non basta: e però le lascio, riserbandomi ben'a portarne il libro al mio ritorno, che già lo vado mettendo insieme: cioè le figure di tutti gli habiti, dipinti al meglio che si può in Turchia; e già ne hò più

di cin-

di cinquanta diuerse, e ne haurò delle altre ancora: le incollerò in vn libro, e poi, se pur'haurò tanta patienza, vi aggiungerò anche a ciascuna figura quattro versi di mia mano, per dichiaratione: basta, quel che sarà, V. S. lo vedrà, piacendo a Nostro Signore di ricondurci in Italia.

III L'altra cosa, di che douea ragguagliarla, è, che alli ventisette del medesimo mese di Maggio, andò il Signor'Ambasciador di Francia a visitare il Bascià là nel Campo in Asia; & andando io con lui, hebbi gusto di veder l'accampamento de' padiglioni di tutto l'esercito, che occupaua molte miglia di giro. Non vsano trincee, nè fosse, nè altri ripari, come noi altri, se non sono in luogo più che pericoloso: solo nella faccia del Campo, verso'l nimico, mettono tutte le artiglierie, che quì non erano più di cinquanta pezzi, douendone pigliar molti altri per la strada. Le accommodano lontano vna dall'altra trè ò quattro passi, e le incatenano tutte insieme; di modo che i carri dell'artiglierie, con quelle catene, vengono a guardar benissimo tutta la faccia del Campo, che la caualleria in particolare, di che in questi paesi più si teme, non è possibile che vi entri. Del resto, tutto l'altro campo con quei padiglioni, e con

quelle

quelle tante corde tirate di quà e di là, viene ad esser tanto intrigato, che senza essere a quei del campo di alcuna confusione, V. S. mi creda, che per gl'innimici starebbe assai ben guardato; se non vi fosse il pericolo, e troppa facilità, di tagliarsi le corde, e buttarsi i padiglioni per terra, con rouina e morte certa di chiunque sotto vi fosse colto. Quello poi, che più d'ogni altra cosa mi piacque, fù la grandezza, e la bellezza de' padiglioni degli huomini grandi, e particolarmente di quello del Bascià; donatogli hora dal Gran Signore, di valore, come dicono, di sedici mila zecchini. Circa questo particolare non posso dire altro breuemente a V. S., se non che hò trouato assai più di quello, che pensaua: anzi, che quei padiglioni, che descriuono fauolosamente i nostri Poeti, come il Tasso nella seconda Gierusalem, e simili, mi riescono più tosto inferiori, che altro, a questi veri. Non ci sono lauorate e ricamate historie d'auuenimenti memorabili, perche i Turchi non dipingono mai, nè vogliono figure humane, e nè anche di animali: ma nel resto, di ricchezza, di grandezza, e d'artificio di machina, sicuramente questi, che hò veduti, son migliori di quelli, che hò letti. Quello del Bascià, doue io entrai molto dentro co'l Signor Ambasciadore, e solo

co'i

co'i Dragomanni, il Segretario, & vn'altro gentilhuomo, occupa più di mezo miglio di giro. Dinanzi, haueua vna gran piazza, lasciata vota da gli altri attorno; e nell'entrare, si trouaua prima vn gran padiglione rotondo, tirato in alto, sotto all'ombra del quale restauano seruidori, & altre genti, a cui non era permesso di entrar più dentro; e là restò tutta la compagnia del Signor Ambasciadore, da noi pochi in poi, che entrammo. Attaccato a questo padiglione, che seruiua come per atrio, ò portico, erano tirate in lunghissimo giro alcune tende, alte più di vn'huomo, che di fuori toglieuano la vista alle genti, e dentro cingeuano vn grande spatio di terra scoperta, come per cortile: e le tende, di fuori, erano tutte di color verde, come sono anche quasi tutti i padiglioni; ò perche sono di tele incerate, che tengono la pioggia, di quel colore; ouero, per assomigliarsi al verde delle campagne, per essere scoperti meno di lontano. Ma dentro, erano le tende tutte lauorate di rosso a colonne, che fingeuano vn portico; e trà vna colonna e l'altra, pur lauorata di rosso, pendeua vna finta lampana, quasi come quelle delle nostre Chiese, che faceua bella vista. Il padiglione di fuori delle tende, che dissi che seruiua per atrio, dentro era tutto lauorato di fo-

gliami

gliami alla Turchesca, ma non di seta; contuttociò quello solo era di prezzo di seicento zecchini. Dentro alle tende poi, doue per di sotto al primo padiglione si entraua per porta angusta e guardata da molti Capigì, nel mezo di quel grande scoperto, si trouaua vna strada coperta, le cui tende, che la copriuano, non solo di sopra, ma anche vn pezzo dalle bande per riparare il Sole, erano sostenute da pali altissimi, disposti per ordine, dipinti, e dorati, con pomi dorati in cima; e le tende, di fuori verdi, ma dentro erano pur tutte lauorate a fogliami più belli, e più ricchi; e questa strada coperta, che era larga poco meno di strada Toledo in Napoli, là doue stà la casa del Nuntio, e lunga vn pezzo, era anche tutta coperta in terra di tapeti bellissimi e grandissimi; tanto che credo, che due soli, ò trè tapeti al più, la coprissero tutta. Terminaua questa strada coperta in vn'altro padiglione più grande e più bello, del quale a gli occhi di chi entraua appariua solo la metà fin'al suo centro, doue stà piantata l'hasta, che lo sostiene; e l'altra metà veniua coperta da vna cortina di drappi ricchi di vari colori, scompartiti a teli, che staua attaccata all'hasta del padiglione, e tirata per fianco da vn canto all'altro della sua larghezza. In questo padiglione, cioè

nella parte di fuori della cortina, stauano aspettando d'hauere vdienza, quasi in anticamera, la persone di più qualità, come Bascià, CadileſcKieri, e simili Vfficiali; & a questo effetto vi erano sopra i tapeti in terra, in quel luogo, altri drappi di seta più ricchi, e lauorati, e sopra i drappi cuscini grandi per appoggiarsi di broccati d'oro, e qualche scabelletto pur tutto di broccato all'vsanza loro, benche non se ne seruano quasi mai. Gli altri poi di minor grado, come Sciorbagì, Ciauſci, & altra gente, che pur'aspettaua, ò per negotiare, ò per corteggiare, e non haueua luogo nel detto padiglione, stauano più giù nella sopradetta strada coperta, assisi per ordine sopra i tapeti in terra sù le gambe all'vsanza loro, e faceuano spalliera di quà e di là, lasciando vacuo il campo in mezo; & ogni volta che veniua qualche persona di qualità, si leuauano tutti in piedi, e fattale riuerenza, ritornauano subito a sedere; perche i Turchi non vsano mai di passeggiare, anzi l'hanno per cosa da matti, come anche il ragionare in questi luoghi, quando non sia per negotio: e però stanno con silentio, che certo V. S. si marauiglierebbe, vedendosi bene spesso migliaia di persone adunate in vn luogo, senza sentirsi vna parola, nè vn minimo strepito. Nella parte di

questo

questo padiglione, che dissi, dentro alla cortina tirata, non vi staua niuno, & era il luogo, doue il Bascià suol dare vdienza. Quando venimmo noi, fummo condotti là dentro; & al Signor'Ambasciadore fù dato subito da sedere in vno di quei scabelletti di broccato; giache, come Christiano, non siede in terra; e noi altri assisteuamo intorno in piedi. Il Bascià, non era leuato, e staua in letto in altri alloggiamenti più dentro; che erano pur circondati da altre tende in foggia di muro, e vi si entraua per questa parte, doue aspettaua il Signor' Ambasciadore. Come si fossero là dentro i padiglioni, non sò, perche più dentro non entrammo: ma per quanto si poteua veder di fuori; vidi, che erano là dentro dieci altre cupole di padiglioni molto grandi, e congiunti vno con l'altro, che veniuano a formar diuerse stanze, & altre commodità, oltra qualche luogo scoperto, che pur vi era rinchiuso: & erano tutti assai più belli, e più ricchi di quelli di fuori, essendo i ricami di dentro tutti di seta, & in alcuni luoghi con oro, e così doueuano essere i tapeti per terra, e le altre cose. Vi sono poi a parte le stalle, pur sotto tende, & in somma tutte le commodità, che possa hauere vn gran palazzo. Andauano perciò trecento huomini del Bascià, diputati solo per

tenderlo; e nel viaggiare, se ne porta due, mandandone sempre vno vna giornata innanzi con la vanguardia dell'esercito, per trouarlo in ordine, e così fanno tutte le altre persone di qualità; benche gli huomini diputati a questo effetto sono tanto pratichi, & in tanto numero, che gli tendono in vn tratto.

IIII Stauamo dunque in quel luogo aspettando l'vdienza: e'l Bascià, prima che cominciasse a darne, ci fece aspettar più di quattro hore; essendo noi andati la mattina molto a buon'hora, quasi al far del giorno; e'l simile auuenne a tutti gli altri. Cominciando a dare vdienza, la diede prima di noi ad vn Bascià Vezir, che vi era; e poi ad vn CadileſcKier, che così andaua, secondo gli ordini loro; e questi, perche il Signor'Ambasciadore staua sedendo nel luogo, doue hauea da dare vdienza; ò forse, perche così conueniua a tali persone, che essi più de'nostri Ambasciadori stimano; gli fece entrar dentro, doue egli staua: ma spediti che furono molto presto, vscì fuori subito il Bascià, doue il Signor'Ambasciador l'attendeua: e messosi a sedere esso ancora in vn di quei scabelletti come il Signor'Ambasciadore, in faccia a lui, ma però pigliandosi la precedenza secondo la positura del padiglione; cominciarono a ragionare insieme

me in presenza nostra per mezo de i Dragomanni ; e fornito il ragionamento, che fù breue, ce ne andammo via. Acciòche V. S. intenda meglio il garbo di questo padiglione, vedrò di schizzarlo vn poco con la penna, per quanto potrò ricordarmi, e saprò fare io, che non sò disegnare. Del resto, mi souuiene, che due cose mi sono vscite di mente nella mostra dell'esercito: vna, che in quello stendardo, che portano auuolto in vn' hasta, di Mahometto loro falso Profeta, che è la bandiera, che esso vsaua nelle sue guerre, e per quanto dice Tomaso, più tosto di panno, che di seta: dentro a quelli ornamenti, che dissi che hà d'intorno, come vna piramide, e sopra quella vn cuore, ò che sò io? che è fatto d'argento nella cima dell'hasta, dicono i Turchi, che vi sono riposti i peli della barba di Mahometto. Non sò se sia vero ; ma ò vero, ò fauola del volgo che sia, non era da tacere. L'altra cosa, che mi dimenticai, è, che strumenti bellici da sonare in tutta la soldatesca non vi erano in niun luogo, se non solo alcuni pochi, che andauano innanzi al Bascià ; e questi erano timpani moreschi, come i panderi, che suonano le Cortigiane Spagnuole, tamburi a cauallo, che noi in Italia chiamiamo nacchere, e pifferi, ò ciaramelle pur a cauallo, di quelle,

che

che si suonano da gli schiaui nelle galee di Napoli. Trombe, per quanto io hò veduto, i Turchi non le hanno, nè meno tamburi grandi a piedi, come i nostri; e però non mi marauiglio, se i giorni passati, sentendo il Gran Signore vn Trombetta di vn vascello Francese, che sonaua bene, lo mandò subito a domandare, e voleua in ogni modo, che gli si mandasse in Serraglio: e bisognò che noi altri, per tema, che non lo facesse far Turco, almeno a forza di carezze, e di donatiui, come spesso auuiene; lo facessimo sparire, che non fù mai ritrouato, con tutto che si cercasse vn pezzo; & adesso si è ordinato a tutti i nostri vascelli, che niuno suoni più.

V V. S. non potrebbe creder le miserie di questi paesi, le strauaganze, che si vedono ogni dì, la facilità, che c'è in molti in rinegar la fede, e'l modo di viuere, e le diligenze, che bisogna fare, per leuar molte di queste anime di man del Diauolo. Certo è vna compassione. Vengono alle volte certi huomini, che V. S. giudicherebbe tanti San Macarij; e poi, che è che non è, quando manco si pensa; vna tagliatura di preputio, & essi stessi non sanno perche; e'l più delle volte se ne pentono, e difficilmente poi ci possono rimediare. Di queste potrei rac-

con-

contargliene molte ; & alcune con hiſtorie curioſe, ma le laſcio per breuità: e ſolo, a propoſito di nuoue, le dirò, che li giorni paſſati venne quà il Chan di Betlìs, Città ne i monti di Meſopotamia, ò di Aſſiria, in confini trà'l Turco, e'l Perſiano. Chiamano quì queſti popoli, Curdi; e Betlìs, dicono, che ſia vicino alla Città di Vàn dell'Armenia, che in queſte parti è molto famoſa; e nell'Epitome Geografica di Fra Filippo Ferrari, che hò appreſſo di me, e V. S. mi fece portare, la hò trouata, che vuole eſſer detta Ibàn in Latino: ma Betlìs non la trouo. Queſto Principe è venuto, per ricuperar dal Gran Signore, come hà già ricuperato, alcune terre, che ne gli anni paſſati gli haueua tolte il già morto Nasùh Baſcià: e di più hà offerto al Gran Signore per queſta guerra di Perſia dodici mila ſoldati, che credo che ſiano tutti caualli, perche in quelle bande non ſi vſa molto militia a piedi. Il Baſcià con l'eſercito è già partito, e credo, che con lui ſia andato ancora queſto Principe di Betlìs; il quale, quando andò in Diuàn, & all'vdienza del Gran Signore, perche non ſi và ſenza doni, portò per preſente due fanciulli muti, due caualli, due cani, che non sò ſe erano bracchi, ò leurieri, cinque falconi, noue veſti di velluto, noue di raſo, noue di damaſco, e noue di

Lib. Vrb. lit. I

ue di vn drappo di quei paesi di lana e seta, & vn tapeto grande di dugento picchi, cioè tutto, che doueua esser forse venticinque picchi di lunghezza, & otto di larghezza; & vn picco è vn terzo di vna canna Napolitana: in somma erano dodici huomini a portarlo, carichi quanto poteuano, e credo, che fosse bello e ricco. Sbrigatomi già dalle nuoue, haurei hora da dir molto a V. S. intorno alla peste, la quale veramente trauaglia la città non poco: ma non voglio dirne ogni cosa, perche non voglio, che voi altri Signori, che ci amate, habbiate, come forse haureste, fastidio, per tema delle persone nostre. Questo sì le dirò, che io non ne hò vna paura al Mondo: non sò io stesso perche, ma non mi par verisimile di hauer da morir di questo male. Mi guardo sì bene; però niente più di quello, che fanno gli huomini del paese, che ci sono auuezzi; che non posso già tenermi nello scatolino della bambagia: ma in fatti, come quegli, che non ne hò paura, infin'adesso per gratia di Dio la passo bene, e così spero che sarà per l'auuenire. Tomasetto, stà che spirita; e questi giorni addietro gli era entrata addosso tanta paura, che cominciò a far mala cera, a smagrire, a far sogni paurosi la notte, come diceua, a venirgli il batticuore; basta, staua a mal termine:

ne: ma noi gli hauemo dato tanto la burla, e gliene hauemo dette tante, non solo io, ma il Signor'Ambasciadore stesso, che par che gli sia passata vn poco, ò almeno lo finge per vergogna. Il Signor'Ambasciadore haueua animo di ritirarsi di quì, e di pigliare vna casa lontano sù'l mar nero: io ne haueua vn disgusto grande, che non posso vedermi in luoghi solitari, doue non sia gente, e non sia Posilipo; e mi haurebbe fatto venir l'humor malinconico, che per me era peggio assai, che la peste: ma poi, parte per difficultà di trouar casa, già che in quella, che haueua presa, morì vno ò due, e non vi volse più andare; e parte per gli miei consigli, si è risoluto di restare, tanto più che, come io gli dico, in niun luogo troueremo migliore aria, che quella delle case nostre: e ne vediamo l'esperienza, poiche vn giouane della casa del Signor Bailo di Venetia nostro vicino, al quale era venuta la peste, & anche vna Schiaua di casa nostra, a cui pur venne l'altro giorno, l'vna e l'altro per gratia di Dio stanno meglio, e credo, che camperanno: se bene in questo paese è cosa fastidiosa, perche dura il pericolo di morire fin'alli quaranta giorni: cosa, che non auuiene altroue; che in capo alli sette al più sono sicuri. Basta, ne campano molti, e non è così

brutta la cosa, come si dipinge; e quello, che me la fà parer manco, è, che qui gli ammalati non si abbandonano affatto, come si fà in altri luoghi: ma le genti del paese ci son tanto auuezze, che si trouano persone, che li seruono, si trouano Frati, che li confessano, e danno loro i Sagramenti: in somma si muore co'i suoi gusti. Ma si muore, risponde Tomaso, guardando fisso, & inarcando le ciglia, e non ci può hauer patienza; & io mi schiatto di ridere. Horsù, credo di hauer già detto souerchio, & infastidito V. S.. Mi perdoni, se per la fretta hò scritto male, e scorretto, e ne habbia patienza, perche iò non posso hauer flemma di ricopiare. Mi faccia fauore di salutar caramente da mia parte tutti gli amici, & in particolare il Signor Coletta, co'i Signori suoi nipoti, e'l Signor Andrea; e con questo, per fine, a V. S. bacio le mani. Di Costantinopoli li 13. di Giugno 1615.

VI Disegnerò il Padiglione nell'altra facciata, e V. S. mi scusi se acciauatto, perche hò fretta, e non hò compasso.

Lettera 7. da Costantinopoli De' 27. di Giugno 1615.

LVNGO tempo sono stato con desiderio ardente di riceuer lettere di V. S., e quasi quasi mi cominciaua a querelar di lei, non vedendone comparir più, dopo la prima che hebbi molti mesi sono; quando finalmente l'altro giorno fui consolato con l'arriuo della seconda, scritta alli trè di Aprile, della quale hò preso tanto contento, che non sarebbe facile ad esplicarlo con parole. Solo le dirò, che se ben di tutti gli amici miei mi è caro di hauer nuoua spesso; tuttauia di alcuni, che per gli meriti loro io amo straordinariamente, come V. S., mi è più che carissimo; e le lettere loro mi sono grate, quanto quelle di qualsiuoglia congiuntissimo di sangue, che io habbia. Però, Signor Mario mio caro, lo prego con ogni affetto possibile, che per vita sua non vsi con me questa tirannia di essermi auaro di quattro versi di sua mano, perche sarebbe vna crudeltà esorbitante: ma all'incontro farà V. S. vn'opera di molta carità, se mi conforterà spesso con le sue; intendendo però, che sia I

sempre senza suo incommodo, quando potrà rubar qualche meza hora alle altre sue migliori occupationi. Nè resti V. S. mai di farmi questo fauore, perche creda, che io sia partito di quì, e sia per viaggio, e che le lettere non mi capitino; perche io hò posto per tutto tali ordini, che vada pur doue io voglia, le lettere per tutto mi seguiteranno, e le hauerò; e se ben tardi, ne prenderò pur'in qualche tempo il gusto, che desidero: e quando ben'anche ne andasse alcuna a male per la via, che non lo credo; la perdita d'vn foglio di carta non è tanto danno, che debba V. S. lasciar di scriuere, per tema di questo. Mi marauiglio, che insieme con la lettera al Signor Coletta delli sette di Febraio (la quale veramente arriuò intempestiua ne i giorni di penitenza) non arriuasse anche vn'altra del medesimo giorno, che io scrissi a V. S., e mandai in vn'altro piego con lettere al Signor Compar'Andrea: ma forse sarà arriuata dapoi, e da quella V. S. hauerà inteso, più fedelmente almeno, se non più esattamente, la relatione di quelli comparaggi, matrimonij, & altre cerimonie, e riti, che mi era trouato a vedere di questi nobili Greci, come Tomasetto, confusamente al meglio che sapeua, ne daua auuiso al Signor Coletta. Credo ancora, che poi di mano

in ma-

in mano hauerà V. S. riceuuto, & anderà riceuendo di continuo a ſuo tempo le altre, che le hò ſcritte, dandole conto di diuerſe altre curioſità; come dell'andata mia dal Gran Signore, della moſtra dell'eſercito ſpedito contra'l Perſiano, dell'attendamento del medeſimo in campagna, e di ſimili coſe, che alla giornata ſono andato vedendo, e ſempre a V. S. di tutte facendone parte, come farò per l'auuenire; imaginandomi di farle coſa grata, per eſſer'ella curioſa di nouità, come conuiene ad vn'huomo d'ingegno pellegrino. Le nuoue, che V. S. mi dà di Napoli, mi ſono ſtate gratiſſime, eſſendo io molto partiale delle coſe di quella città. Haueua ſaputo vn pezzo fà gli auuenimenti del Signor Duca di Nocera, e certo ne haueua paſſione; perche quel Caualiero è degniſſimo di eſſere amato da tutto'l Mondo. Spero, che le ſue coſe haueranno, e forſe habbiano hauuto a queſt' hora, buon fine; poiche hauendo il Cielo dotato il Signor Duca di tante buone qualità, non poſſo indurmi a credere, che nella liberalità così grande degli altri doni, gli habbia poi da eſſere ſcarſo di fortuna. Le genti, che V. S. ſcriue, che ſi leuano per Milano, credo più toſto, che ſeruiranno per Fiandra, ò per Germania; già che la guerra d'Italia, per quanto intendiamo

mo

mo d'altre parti, si tien per fornita con pace. Mi rallegro della venuta in Napoli del Signor Pruida per Consigliero, per amor del nostro Signor Dottore; il quale hà perciò qualche ragione di essersi messo in punto di grauità, se però il Signor Pruida non farà di quelle, che fece in Roma: ma che per questo il Signor Dottore lasci le antiche conuersationi, e tripudij, mi par troppa seuerità. Se fosse qui con me, per vita mia, che, con tutto'l Consiglier parente, la Signora Aiscè Cadùn gli leuerebbe a forza l'intonatura da dosso; e gli auuerrebbe a punto, come al Cura, & a quegli altri di Spagna, che dice la canzone; che sentendo il suono della Ciaccona, ancorche persone per altro graui, subito lasciarono tutti, chi il libro, chi gli altri arnesi, e si misero come pazzi a ballare,

Haziendo tantos meneos,
Que fue cosa milagrosa.

Da vero io ringratio Iddio, che'l Dottore non veniisse con me, perche in queste parti haurei gran paura di perderlo; e non sarebbe nè il primo, nè il manco sauio, che in questi luoghi è scappucciato: poiche ne habbiamo veduto a'tempi nostri alcuno, da chi molto meno, che da vn Dottore, si poteua aspettare strauaganza di esito. Ma le cose quì vanno d'vna maniera, che

V. S.

V. S. non potrebbe mai crederlo : e sia certa, che Tomasetto non solo non hà esaggerato punto, nè passato tiri con loro ; ma che non hà detto ad vn gran pezzo la metà del vero. Horsù, hò dato a V. S. molte chiacchiere, di cose, che credo, che le daranno più tosto nausea, che diletto : mi perdoni di gratia, perche non haueua proprio altro, che scriuere, e le lettere mi piace assai di farle lunghe, parendomi all'hora che scriuo, di ragionar con loro altri Signori. Vna volta l'anno si può ridere, e dir delle facetie con gli amici ; e massimamente adesso, che non è quaresima, e son tempi caldi, che è necessario vn poco di ricreatione, e verrà giusto a tempo per leggerla sù'l meglio di Posilipo : di quel Posilipo, che solo di tutti i luoghi d'Italia, in questa mia lontananza, sempre io sospiro, e chiamo. Li prego tutti, che facciano spesso commemoratione di me, salutando mille volte in mio nome le Ninfe habitatrici di quei scogli, e le Sirene, che spesso si vedono per quell'acqua andar cantando. Delle Pescatrici non parlo, nè della mia Clerina ; perche a lei, per questo viaggio, hò scritto molte lettere da diuersi luoghi, e per l'auuenire ne scriuerò anche delle altre, le quali tutte poi leggeremo, & emenderà V. S. al mio ritorno. Ma veniamo a ragionar sù'l sodo.

Infi-

11 Infinitamente mi rallegro, che V. S. attenda con feruore alla lingua Araba; e tanto più, che habbia così buon maestro, come mi scriue. Per vita sua, d'adesso me gli offerisca per discepolo, perche tale desidero d'essergli io ancora, se sua Signoria mi vorrà fauorire. A quel, che V. S. mi auuisa, hà fatto gran profitto; & è molto innanzi, per quel poco, che ne posso conoscere. Io quì, all'Arabico non hò atteso, perche sempre hò hauuto speranza di poterlo fare in Italia. Mi son dato al Turchesco, del quale inuero mi sono molto inuaghito, e per esser facile, e bello, e di scala all'Arabico & al Persiano; e per esser cosa singolare nel mio paese, doue, se io lo sapessi, senza dubbio sarei solo: & in somma per molti altri rispetti, e massimamente della commodità d'impararlo, che in Italia difficilmente si trouerebbe. Ma ci hò hauuto malissima fortuna; e dirò a V. S. quanto ci hò passato. Nel principio, che venni quà, passò gran tempo prima, che io potessi trouar maestro: poi ne trouai vno Ebreo, che soleua imparare a i figliuoli, e venne per darmi lettione: ma, benche io gli facessi vedere, che conosceua benissimo le lettere, e le cose appartenenti al leggere, studiate da me nell'Alfabeto del Raimondo, del quale i Turchi non hanno cosa migliore; voleua

leua contuttociò farmi compitar come i fanciulli da capo, Bè oltùn, Bè. Io gli diceua, lo sò: ma esso non la voleua intendere; e sempre risponderua, *Señor nò: por lettra es menester saber*: in somma mi faceua dare alle streghe. Ci hebbi patienza otto giorni: finalmente non ne poteua più, e lo mandai sù le forche, senza hauerne imparato cosa alcuna. Seppe il Signor'Ambasciadore questo mio desiderio d'imparare: e perche all'hora egli ancora prendeua lettione di Ebraico da vn'altro Ebreo valentissimo in più lingue; fece, che questo suo venisse a dar lettione a me ancora del Turco: & era vn maestro mirabile; perche, con occasione di hauer dato al Signor'Ambasciadore lettione molto tempo; haueua appreso da lui quasi tutti i termini della Grammatica Latina. Di modo che sapeua, che cosa era Verbo, che cosa Nome, e le altre parti dell'oratione con le loro circostanze, e me le esplicaua molto bene: e come quegli, che intendeua anche benissimo e l'Arabo, e'l Persiano; mi esplicaua ancora tutte le parole di quelle lingue, che la Turca ne è piena; e sapeua dirmene, non solo il senso quanto spetta al Turchesco, ma anche la proprietà, le metafore; & in fatti mi daua vn gusto il maggiore del Mondo. Mi diede costui nel principio cinque lettioni

tioni sopra i salmi, traducendomene due in Turchesco dall'Ebraico; perche allhora non haueuamo altro libro: & in questi cinque giorni, m'insegnò quanto spetta al nome, & al verbo, & in vna parola quasi tutto quello, che c'è di grammatica nella lingua Turca. Dapoi trouammo vn libro dell'historia di Alessandro Magno, che quanto alla lingua, è il miglior libro che habbiano i Turchi; ma quanto a quel che contiene, è pieno di mille bugie, e ridicolo, al solito di costoro; essendo stato scritto a posta dall'Autore, non per narrare il vero, ma per fare vn Romanzo: e sopra quello il maestro mi daua lettione; imparando io i vocaboli, che trouauamo di mano in mano; dichiarando, e notando le altre cose, che occorreuano in quanto alla frase, & alla Grammatica, se pur'alcuna ve ne restaua. Vndici lettioni hebbi sopra questo libro, e non più. Dopo, per mia mala sorte, vennero i galeoni d'Alessandria, che portarono molte facende alla Dogana, doue l'Ebreo hauea che fare, e non potè venir più. Succedettero poi altri casi, che fù leuato dalla Dogana, & hebbe anche non sò che disgusti in casa: in somma la conchiusione è stata, che il Signor'Ambasciadore non se ne è seruito più, nè io hò potuto più hauerlo, con tutto che ci habbia vsata

molta

molta diligenza. Dopo questo, sono stato due altri mesi e più senza lettioni, arrabbiando, che mi veniua in fastidio la vita: ma non c'era rimedio, perche in fatti non ci sono huomini atti. Finalmente il Signor'Ambasciadore, per consolarmi, hà fatto di maniera, che venga a darmi lettione vn'Ebreo trà loro di gran riputatione, che è il Chiechaià, ò colui che fà i fatti di tutto l'Ebraismo. Piglio lettione hora da costui, e ne hò già hauute noue in tutto, e verrà ogni giorno. Per se stesso, sà assai: ma per altri, e per insegnarmi, non solo non è come quell'altro, ma mi fà stentar come vn cane. E. Arabo naturalmente di lingua, perche di natione è di Gierusalem, & è stato lungo tempo nel Cairo, onde la lingua Araba buona la parla, come io l'Italiana: sà anche d'Ebraico; ma come nell'Ebraico costoro non istudiano con grammatica, ma solo per pratica, non intende *penitùs* i termini. Di più, non parla in lingua, che io intenda, e non si può esplicare; perche quella lingua Spagnuola, che parlano quì tutti gli Ebrei, oltre che è corrottissima, a lui non è naturale; e se ben la parla, non ne intende la forza, e non può esplicarsi, che è cosa da morire; e V. S. ci compatirebbe amendue, a veder con che stento leggiamo. Bisognerà verbi gra-

tia dichiarar *Mektublerì ghiundurdilèr* ; e mi dirà , mezo in Ispagnuolo , e mezo in Turco Spagnuolato , che il Diauolo non l'intenderebbe , *Embiaron los mektubes* , e mille altre simili. Basta , non si può hauere altri , che costui , & è senza dubbio il migliore : bisogna hauer patienza , e far come si può . Di vna cosa ne hò gusto grande , che mi porta molte scritture curiose ; perche in tempo di Sultàn Muràd, Auo di questo Gran Signore, c'era vn tal Dauid Ebreo, che forse il Signor Maestro di V. S. se è stato quì, l'hauerà inteso nominare , perche era molto fauorito , e trattaua in questa Corte , e co'l Gran Signore tutto'l giorno, negotij molto graui . Il qual Dauid era parente di questo mio maestro , che era giouane all'hora , & era quasi suo Segretario ; perche haueua buona mano , e gli scriueua tutti i viglietti , che Dauid mandaua al Gran Signore , & ad altri huomini grandi : e di queste scritture , proposte , e risposte , con la mano del Gran Signore medesimo, nelle quali si tratta di vari negotij graui di stato , tanto della Turchia , quanto di fuori , spettanti alcuni a diuersi de'nostri Principi Christiani , dopo la morte del detto Dauid a questo mio maestro ne è restata in mano gran quantità , che son cose , V. S. mi creda, curiosissime ; e sopra queste adesso io stu-

dio,

dio, e fò vn viaggio e due seruigi, come si dice: anzi hò speranza di cauargliene forse alcuna di mano, che se potessi riportarne in Italia, le stimerei assai. Attendo dunque con diligenza, e non fò altro tutto'l dì. In queste venticinque ò trenta lettioni, che hò hauuto in tutto e per tutto infin'adesso, aiutato da vn poco di necessità, che l'huomo hà alle volte di farsi intendere a qualche persona, sono arriuato a poter dir qualche cosa, tanto che in terra di Turchi non morirei più di fame; & anche in altri negotij, parte con cenni, e parte parlando, mi farei forse intender quasi di ogni cosa. Lo scriuere, lo trouo facile assai: ma il leggere, come V. S. sà, in queste lingue, non è possibile senza punti, se non quelle parole, che l'huomo intende: ogni giorno ne imparo intorno ad vna trentina, e quelle, che sò, le leggo benissimo, però nel carattere più chiaro, perche ne hanno di dodici, ò quindici sorti: adesso comincio a leggere quei più difficili, e tiriamo innanzi allegramente. Fò di più vn'altra diligenza, che trouandomi hauer con me vna Fabrica del Mondo dell'Alunno, che come V. S. sà, hà margine grande, ci vado copiando tutti i vocaboli, che imparo ogni giorno, e seruirà per dittionario, se però in molti non errerò di mettergli in luoghi non a

pro-

propoſito, per difetto di non potere intendergli bene. Baſta, a qualche coſa ſeruirà. Tengo poi vn'altro libro, doue ſcriuo diffuſamente le dichiarationi di tutte le parole; & in ſomma mi aiuto quanto poſſo, nè manca per voglia, che ne hò tanta, che non ſi può dir più. Mi vado anche prouedendo di libri quando me ne capitano, e non mancherò di riportarne alcuni. I libri Arabi, che V. S. mi hà commeſſi, li fò cercare con diligenza, e ne hà penſiero il mio maeſtro, che come hò detto è di natione Arabo, e forſe prima che io chiuda queſta lettera, gliene darò qualche auuiſo più particolare; e ſia ſicura, che non mancherò di diligenza, poiche ſeruir V. S. in coſa, che le ſia di guſto, è coſa, che io l'ambiſco, e deſidero in eſtremo.

III Mi reſta da riſpondere ad vna parte della lettera di V. S., che contiene quei buoni ricordi, e conſigli, che mi dà, de'quali ſommamente la ringratio; conoſcendo bene, che procedono da volontà ſincera, e da vero affetto di cuore, e per conchiuderla, da ſolo amore verſo la perſona mia. Mi dice V. S. che ſolleciti il viaggio, e che penſi almeno vna volta il giorno a quel catenaccio, che potrebbe metterſi alla mia caſa, &c. Le riſpondo, e le giuro certo, che lo tengo a mente, e che ci penſo di continuo, forſe più di

quel,

quel, che altri crede: ma le confesso, che quella auidità, innata in me, di arriuare a certi fini lodeuoli, mi traporta alle volte vn poco, e mi và offuscando talhora, se non acciecando, il Basr, ouero la Basirèt, cioè la vista dell'intelletto. Ma mi par d'esser degno di scusa, perche i miei pensieri non sono ignobili: non mi distolgono dal mio debito cose indegne: non mi ritengono affetti vili: sono innamorato solo della Gloria, la quale alla fine è figliuola della Virtù; e delle cose caduche, è senza dubbio la maggior bellezza, che habbiamo in questo Mondo, solita d'inuaghire ogni animo, che brami alzarsi dal fango. Di più, l'interesse mio nell'acquisto di lei è tanto congiunto con quello della casa mia stessa; che non posso io far guadagno alcuno in questo, senza che ella ancora non guadagni molto: di modo, che mi par che possa contentarsi, che io mi affatichi alquanto per vtil comune; e se arrischio qualche cosa, bisogna considerare, che non si dà nel Mondo mercantia giusta, senza pericolo; e che non sarà mai biasimato colui, che arrischierà vno di capitale, per cento di guadagno; nè si può dir pazzo chi compra diamanti e perle pretiose a prezzo honesto di moneta, quando ben'anche fosse d'oro, ò d'argento. Patisce qualche poco la mia casa

per

per la mia lontananza, lo conosco, e mi dispiace: ma, come saremo ella & io conosciuti, e nominati nel Mondo, se io non mi fò vedere in diuerse parti di quello? già che Nostro Signore Iddio non mi hà dato, nè regni, per mezo de'quali possa farmi sentir di lontano con lo strepito di mille e mille spade a me soggette; nè la dolcezza del canto del nostro moderno Guarino, con la quale possa allettare le nationi straniere in guisa, che si compiacciano di far risonare il mio nome, come hanno fatto del suo, in tutti i loro barbari strumenti. Et vn'huomo, che solo è conosciuto, & amato nella sua patria da gli amici e parenti, che vale? e che gloria acquista vna famiglia da quei soggetti, il nome de'quali dentro alle mura della propria casa si rinchiude, e nella tomba insieme co'l cadauero, resta per sempre sepellito? Non m'insegnano, Signor Mario mio, ad esser tale i miei maggiori: non me l'insegna Nicolò Della Valle, vno de i più cari a me; che, felice, viue ancora nelle bocche di molti: non me l'insegnano molti altri, che per breuità passo con silentio: e finalmente non mi comandano questa quiete di vita quei miei buoni antichi, che lasciarono quel bellissimo testamento, che ancora in casa mia si vede scritto sotto le imagini

gini loro, e che a me più e più volte hà messo il ceruello a partito, e dice così:

Nil aurum, nil pompa iuuat, nil sanguis auorum:
Excipe virtutem, cætera mortis erunt.
Perpetuum nihil est, tantùm post funera Virtus
Nomen inextinctum sola superstes habet.
Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum
Posteritas, nostris laudibus adde aliquid.

Questo testamento, e particolarmente la clausola dell'vltimo verso, che io sempre hò fissa nel cuore, doue l'autore non si contenta solo che s'imiti, ma vuole ancora che si aggiunga, scuserà me di molte e molte cose appresso di V. S., e di tutti quelli, che bene vi porranno cura; massimamente considerando il mio stato, nel quale la fortuna mi hà tolto molti altri mezi più facili, per venire a qualche honorato intento. Però non ne dirò altro, bastandomi di hauere accennato a V. S. questo poco, per mia giustificatione; non già per sottrarmi alle amoreuoli censure degli amici, che le riceuerò sempre con buon'animo, e con gusto grande; ma per difendermi dalle calunnie de' mormoratori, se pur ve ne fossero. Sempre hò voglia di esser breue: ma il gusto, che hò di parlar con V. S., mi fà impire i fogli non volendo, che non me ne accorgo. Finirò, ma prima

bisogna, che le dica pur'vn'altra cosa.

IIII Hò gran desiderio di portare in Italia qualche cosa di nuouo; perche è debito d'ogni vno di arricchir la patria, quando può, delle bellezze straniere. Trà le altre cose, credo che di fiori mi sarebbe facile a trouar cose nuoue; perche quì ce ne sono molti, e se ne fà gran professione: ma io, come quegli, che non sò niente del mestiere, non sono informato quali in Italia vi siano, e quali nò. Me ne è capitato vno adesso, che mi par bello assai, e lo chiamano quì Zulfichiàr, ouero e forse meglio, Zulfnighiàr, cioè Cincinno di Dama, nome tolto in lingua Turca dalle ciocchette de i capelli delle Donne, a i quali, con quelle foglie torte, par che si assomigli. Mi dicono, che è moderno, e lo stimano: ma tal volta quì son tenuti in pregio quelli, che noi ne habbiamo le campagne piene; come per esempio il nostro Lilium conuallium, che quì non se ne troua, & è desideratissimo. Però di questo Zulfichiàr ne mando a V. S. quì incluso il disegno, fatto veramente non troppo bene, ma tanto che basterà a conoscerlo; imaginandosi V. S. sempre, che il naturale è più bello assai. Se ne troua di più sorti, ma questo a mio giudicio è il più bello, perche hà quelle punte in cima, che mi piacciono assai.

sai: V. S., che di queste cose si diletta, mi farà fauore d'auuisarmi, se è cosa da portare, ò nò, nel mio ritorno; e di più mi auuisi ancora, se in Italia vi sono Giacinti bianchi, che quì si trouano. Dicono, che ce ne siano ancora verdi, e neri; ma io non gli hò veduti infin'adesso. Vorrei sapere ancora, che semplici, che droghe, e che altre cose simili sarebbero care e nouue ne'paesi nostri; perche io hò da capitare in luoghi, doue hauerò molta commodità di prouedermene. Non manchi V. S. per gratia d'auuisarmi del tutto, e così anche de'libri rari Arabi e Greci, perche questi ancora, trouandogli, porterò volentieri, e ci vserò diligenza quanto possa in trouargli. Voglio dare a V. S. vna nuoua in questo proposito, che in parte le piacerà, & in parte le dispiacerà. Nella Libreria Othomana del Serraglio, che è di qualche consideratione, perche è quella, che era già degli vltimi Imperadori Greci; con aggiunta anche di altri, trouati per l'Imperio in diuerse parti; si sà di certo, che c'è vn Tito Liuio intero, con tutte le Deche. Il Gran Duca, alcuni anni sono, trattò, secondo hò inteso, di hauerlo, e ne offerì cinque mila piastre. Non glielo volsero dare; ò perche non hauesse quì chi negotiasse, e sapesse negotiare a verso; ò perche i Turchi dal-

l'offerta entrassero in sospetto, che valesse assai più, e che non si douesse dare. Noi hora (cioè il nostro Signor'Ambasciadore) ne habbiamo fatto offerir sotto mano dieci mila scudi al Custode de i libri, se lo piglia, e ce lo dà; perche in somma siamo meglio informati del proceder di questa Corte, e questo è il vero negotiare in questi paesi. Ce l'hà promesso, e l'hauremmo senz'altro: ma la mala sorte di Tito Liuio vuole, che questo barbagianni del Custode non lo ritroua; & è molti mesi, che lo cerca, e non possiamo imaginarci, che domine se ne possa esser fatto. Veda V. S. che compassione; & in che consiste la vita delle fatiche di vn'Autore. Se il Signor'Ambasciadore l'hauesse, lo farebbe stampar subito a beneficio publico; come farà di molti altri belli libri, che hà trouati, Greci, & Ebraici. Voglio ancora accennare a V. S. quattro parole delle qualità di questo Signor'Ambasciadore, accioche veda quanto mi hà fauorito la fortuna in farmi capitare in casa sua, e goder così buona conuersatione. E' giouane, d'età non più, che di trenta due anni in circa: però in questa età si troua hauer fatto tutti questi studij, di Filosofia, di Teologia, e di Legge; delle quali cose in prima giouentù, che attendeua alla preteria, disputò publicamente in Parigi con molto ho-

to honore, e ne sà assai. Di più, dopo che fù huomo di spada, attese alle Mathematiche, nelle quali hoggi è forse de'valenthuomini, che ci siano. Di quella parte della Filosofia, che spetta alla cognitione de'semplici naturali, alle distillationi, e cose simili, è più che ordinariamente intendente. In quanto alle lingue poi, oltra le nostre volgari Italiana, Spagnuola, e Tedesca, che parla come la Francese sua naturale, & anche qualche poco la Fiamminga; sà di più la Greca letterale, così bene, quanto la Latina, & hora hà imparato l'Ebraica, nella quale attende tuttauia, studiando molte hore del giorno con vn'Ebreo, che tiene in casa a posta, dopo che non viene più ad insegnargli quello, che insegnaua anche a me: & hà fatto a questa hora tal profitto, che già, non solo intende tutti i libri senza punti, anche de'Rabbini, e de'più difficili, che habbiano; ma hormai la comincia a parlare, & io l'hò inteso molte volte co'l suo Ebreo, che certo mi fà stupire. Congiunte queste facoltà con vn'ingegno de i più marauigliosi, che io habbia mai praticato, e con vna pratica, come hà, di maneggi di Principi, e di cose grandi; V. S. può considerar, che soggetto è. Io le giuro, che l'amo, non solo come vn mio caro Signore, che per tale lo riuerisco; ma se fosse

mio

mio fratello, non potrei amarlo più: e ne hò ragione, perche oltre i meriti suoi, ne hò per gratia sua, tal corrispondenza di amore, che mentre sarò viuo, non potrò mai dimenticarmene. Non và in luogo, che non vi voglia me: non fà cosa, che io non ci sia a parte: non hà negotio comunicabile, che non lo comunichi con me: in conchiusione mi fauorisce tanto, che gli sarò per sempre obligato. Scriuo a V. S. queste cose, perche m'imagino, che habbia curiosità di saper come la passo. Ma perche hò detto souerchio, e non voglio più tediarla; finirò co'l foglio, baciandole caramente le mani, e pregandola ad amarmi al solito. Di Constantinopoli li 27. di Giugno 1615.

Lettera 8. da Costantinopoli De gli 8. di Agosto 1615.

CON incredibil mio contento, hò riceuuto l'vltima di V. S. delli dieci di Aprile; nella quale, oltra le buone nuoue della salute sua e di tutti i suoi, a me carissime; mi auuisa anche di hauer riceuuta la mia delli sette di Febraio, che ne hò gusto: perche, hauendo tardato molto a capitarle in mano; dubitaua, che non fosse andata a male; come hora dubito ancora di vn'altra, forse più curiosa di tutte, che le scrissi alli venti di Marzo, dandole auuiso dell'andata mia co'i Signori Baili a baciar le vesti al Gran Signore: e dubito, dico, della perdita di questa lettera; perche, hauendo io hauuto risposta da Roma, che era capitata fin'alli noue, ò alli sedici di Maggio; & hauendo già riceuuto da Napoli altre lettere con la data de i ventinoue pur di Maggio; m'imagino, che se V. S. l'hauesse riceuuta, haurebbe risposto, come le altre volte mi hà fauorito; e che a quest'hora haurei riceuuto la sua risposta ancora. Tuttauia non mi dispero affatto, che le sia capitata; perche mi

pare

pare strano, che si fosse perduta da Roma a Napoli ; massimamente hauendola io inuiata in buone mani del Signor Francesco Crescentio, che mi scrisse già di hauerla riceuuta, e che l'haurebbe mandata a V. S. per via sicura. Sì che, confidato in questo, non baderò a replicarle quelle nuoue, che all'hora le diedi; ma solo sommamente la ringratierò, che habbia honorato le mie lettere tanto, quanto mi scriue, hauendole lette più volte in buonissime conuersationi. Certo, io non le stimo degne dell'orecchio di persone di buon senso; se non fosse per la nouità, e fedeltà delle cose, che contengono, scritte da me con rozzissimo stile, come sò, e posso: tuttauia, appresso di lei, mi basta, che si facciano conoscer piene, come sono in vero, di amore non finto; & appresso gli altri, la energia, e'l bel modo di porgere di V. S., se le leggerà, le farà parer migliori, che non sono. Non potrebbe V. S. imaginarsi quanto mi è stato caro l'auuiso, che mi hà dato di quel secreto commercio, che si tiene ancora con le Muse; e parimente mi è piaciuto, e lodo il consiglio preso di allontanarsene in apparenza, massimamente per quel rispetto delle inuidie: perche in fatti il volgo è pazzo, e non c'è dubbio: ma contuttociò, per non esser tenuti pazzi da gli

stolti,

ſtolti, che ſono i più, è neceſſario, che ancor noi bene ſpeſſo ci fingiamo pazzi inſieme con loro; ridendoci però in ſegreto della ſtoltitia degli altri, che è vera, e non finta. Con gran guſto vederò a ſuo tempo il Poema della Fabrica, con la Canzone, e le Impreſe, le quali coſe ſpero, che appreſſo quel Signore non ſaranno male impiegate, che è perſona che intende, e ſi diletta; e tanto più preſentandole co'l mezo del Signor Rettor di Villa hermoſa, del quale da più bande hò inteſo predicar molte lodi, e particolarmente dal noſtro Monſieur de Poincs; il quale, non è marauiglia, ſe da V. S. non è riconoſciuto con queſto nome, perche in Napoli, e di nome, e d'altro, appariſce molto diuerſo, come V. S. in caſa del Signor Rettor di Villa hermoſa lo vedrà, e guſterà non poco di vna Satira Latina, che compoſe di queſti paeſi, quando era quì, ſe però ſarà fornita. E forſe anche dal Signor Andrea noſtro ne hauerà nuoua, ſe lo trouerà, e ſe gli ricapiterà vna lettera mia, che a punto con queſto ſpaccio penſo d'inuiargli. Già che V. S. ſi eſercita ancora in queſta compoſitione delle Impreſe, quando io tornerò, voglio, che ne concertiamo vna per me, a propoſito de i viaggi che haurò fatti, che voglio tenerla per memoria, inſieme con altre galanterie, che haurò ſopra que-

sto proposito. Tengo a mente di trouare i libri Arabici impostimi da V. S.; e ne hò desiderio particolare; e ne tengo già la lista appresso di me insieme con altri, che io pur vò cercando: ma adesso non se ne può far diligenza, e c'è vn poco d'impedimento, per la peste; perche i Chogia, che sono quelli, che scriuono, e tengono libri, & a loro bisogna far capo, vanno adesso tutti in tresca co'i morti, a legger loro le orationi, a lauargli, & a far mille altre cose così fatte, appartenenti all'vfficio loro; e però noi altri per adesso sfuggiamo la pratica loro, come pericolosa, & anche le loro robbe: anzi per questa cagione ancora perdei l'altro giorno vna bella occasione; perche si venderono i libri d'vno, che era morto, e ce ne erano assai Arabi; ma perche morì di peste, nè io, nè il mio maestro ardì di pigliarne. I Turchi, non badano a queste cose; e però di loro ne muoiono assai più, che degli altri. Per tornar a proposito, cessata che sarà questa furia, faremo le diligenze, e spero certo, che troueremo qualche cosa di bello; e, se non quì, nel Cairo, ò in Soria, doue sono huomini più dotti di questi paesi; e quando anche partirò di quì, ci sarà chi ne hauerà pensiero in mia assenza, per trouarmegli, almanco al ritorno. Io poi attendo al solito alla lingua

Turca,

Turca, e questa mattina è stata a punto la quarantesima seconda lettione, che di tutte ne tengo conto. In quanto al parlare ordinario, con le Dame già mi fò intendere; & intendo quasi ogni cosa, parte per quel, che ne sò; e parte per discretione, massimamente con chi hò vn poco di pratica. Il leggere ancora, e lo scriuere, camina bene; e leggo ognidì bellissime scritture di materie di stato, con riscritti di man propria d' Imperadori, & altre curiosità, che se potrò portarne alcune, come spero, sò che V. S. le vederà con gran gusto. Del Turco non mi resta che imparar più, se non copia di vocaboli; del resto, le regole grammaticali le intendo benissimo; e quelle pochissime, che sono, in quattro giorni al più, mi basterà l'animo di esplicarle tutte a V. S. in modo, che le sappia meglio di me; se ben non mi bisognerà, perche gliele insegnerà il suo maestro, che le deue sapere, e se è stato tanto tempo quì, è necessario che sappia parlar Turco. Però l'intrigo stà nell'Arabico; perche la lingua Turca più cortigiana, faccia conto (e lo vedrà ne' miei libri) che delle cinque parti, le trè, sieno Arabe; la vna e meza, Turca; e l'altra meza, Persiana. In questo Arabo, hò gran fastidio; non che il maestro non lo sappia, che lo sà benissimo; ma non me lo può

esplicare, perche non hà i termini grammaticali, che nella lingua Araba son necessarij. Haurei bisogno solo in quanto al Nome, perche de i Verbi i Turchi non si seruono: ma il maestro non mi sà dir qual sia Comparatiuo, qual Positiuo, qual Participio, nè altro. Oltra che l'esplicargli in Italiano, ò in Ispagnuolo, è anche difficilissimo molte volte; massimamente a noi, che non ci intendiamo bene insieme. In questo, stento assai: tuttauia, per discretione, mi par di cominciare a capir qualche cosa; e crederei in Italia, con vn maestro come questo di V. S., di capirle tutte in pochi giorni. Però, non mi sgomentando punto di questa difficultà, tiro innanzi allegramente; e riserbo i dubbi a chiarirgli con persona, con chi meglio io mi possa intendere. I quali dubbi, non consistono in altro, che in riconoscer le voci per gli suoi termini; & alle volte in saper se i significati son proprij, ò per metafora; come, verbi gratia, sò, che Rahmèt, è Pietà, ouero Misericordia; e che l'vn'ò l'altro che sia, ò pur cosa simile, è tutto vno, e posso seruirmene: ma non sò qual di questi sia il suo proprio. Sò che Seadèt, Doulèt Scerìf, & altre tali parole, sono titoli di honore, che si danno a gli huomini di rispetto, in segno di nobiltà e dignità: ma non sò bene i loro significati pro-

prij:

prij : m'imagino ben per discretione, che Scerìf sia Nobile, e Seadèt e Doulèt, nomi femininì ; Seadèt, Felicità ò Beatitudine ; e l'altro pur, chi mi dice Prosperità, & chi Ricchezza. Di simili dubbi, ne hò le migliaia ; ma contuttociò ci acquisto molta luce, e nel Turchesco mi serue ogni cosa ; tanto più, che queste sottigliezze, che io vò cercando, son cose, che la maggior parte de i Turchi stessi nè anche le sanno. Ma se in Italia, ò altroue, potrò arriuare a saper dell'Arabo, per regole buone, solo quanto spetta al nome, prometto a V. S., che ne voglio incacare il Mostì. Del Turco, hò già vn Dittionario bellissimo con tutte le voci, che ci sono per Alfabeto, insieme con le Arabe, e Persiane, che si vsano ; ma non c'è niuna esplicatione, di maniera che poco mi serue. Tuttauia l'hò caro, perche sempre si potrà esplicare ; & in tal caso basterebbe solo copiarlo, che del resto le parole stanno già tutte per ordine, e'l più della fatica è fatta. Hauerò anche qualche altro libro ; se ben'in questa lingua, dalle Poesie in poi, che io per ancora non posso intendere, non c'è cosa, che meriti di esser letta. Basta, qualche cosa faremo. Di nuouo, non hò che dare a V.S., eccetto che vna crudel persecutione contra'l sesso femineo ; che per non esser cosa

da lei,

da lei, l'hò scritta minutamente al nostro Signor' Andrea, nella lettera del quale V. S. l'intenderà. La Peste, par che addolcisca vn poco, ma poco veramente: tuttauia, in questo mese, si spera, che cesserà; perche così suole auuenire. Non ostante che cessi, bisognerà che io vada a far qualche giorno fuori co'l Signor Ambasciadore; doue pur'egli volse andare, ma io nò: perche me ne hà scritto più volte, e non posso negarglielo. Già mi son proueduto di padiglione a questo effetto, per alloggiar me, e le mie genti; ma vado tardando più che posso, a fine di star meno fuori, e tornarmene poi con lui; che se io vado, sò certo, che infin che egli ancora non venga, non mi lascerà tornare; & a me dispiace molto di lasciar quì lo studio, e'l lauoro anche di certe pitture, che fò fare, per riportare a publico gusto della gente curiosa. Et accioche V. S. sappia quel che sono, che ben meritano, che io prenda briga in dargliene parte; le dirò, che oltre di quelle tante figurine colorite di tutti gli habiti Turcheschi, che altre volte le hò scritto, che le hò fatte fare, e saran più di sessanta, per adattarle tutte insieme in vn libro; doue a ciascuna figura metterò sotto quattro versi in dichiaratione di quel che rappresenta; hora, con occasione di trouarsi quì in casa del Signor Ambascia-

basciadore vn Giouane Fiammingo Pittore, che venne a punto da Venetia nella medesima naue, nella quale venni io; e che infin d'all'hora fattomi amico, hò anche voglia, e speranza, di condurlo con me, quando io parta di quì, per tutti i viaggi, che farò, solo a fine di fargli dipingere molte cose curiose, che in diuersi paesi anderò trouando; mentre ancora in questa Città ci tratteniamo, & egli spesso è meco, gli hò fatto fare diuersi ritratti curiosi del naturale, ad olio in tela, in forma grande, da vedersi le persone tutte in piedi; parte de'quali, già ne hà finiti, e parte ancora ne stà lauorando. C'è in prima il ritratto di vna Dama Greca la più bella forse, che sia hoggidì frà le Christiane di questo paese; & è la Signora Smeralda Catiuolina mia Comare, giouane d'assai fresca età, in habito sontuoso del paese, bizzarrissimo. Ma, per hauer da lei licenza di far fare il suo ritratto, ci sono state delle historie; perche i begli humori di questi paesi hanno per mal'augurio il farsi dipingere, e dubitano, che chi si dipinge, si muoia; perche i ritratti dicono, che si fanno odinariamente degli huomini morti. Onde io, per assicurarla di questo pericolo, e farle vedere, che può altri farsi ritrarre senza morire; bisognò, che facesi far prima il ritratto mio, giusto in

quella

quella forma, che il mio Signor Francesco Crescentij mi fece gratia di farne vno in Roma, poco prima che io ne partissi; e così ornato di vn bel cornicion d'oro, lo mandai a donare alla Signora Comare, & essa lo tiene hora nella sua sala con solennità, che molti curiosi vi vanno a vederlo. Con questo l'assicurai di maniera, che si contentò poi, che facessi fare anche il suo, per riportarmelo in Italia. C'è ancora il ritratto della Signora Aiscè mia vicina; Dama di quella bellezza, che sà il Signor Crescentio Crescentij; il quale, nel suo partire, me ne lasciò quì per retaggio la conoscenza, e con la dimestichezza, che porta seco il vicinato, non di rado anche buona conuersatione. Stà questa in habito Turchesco, ma il più semplice, e più schietto, che vsano le Turche di portar la state per casa; come a punto soglio vederla spesso dalla mia finestra: & è vna sola camicia bianca, sottilissima, e trasparente, larga, e lunga fin'al piede a guisa di veste, e con maniche larghe alla loro vsanza: sotto alla quale, dalla cintura infin'al collo del piede, si veggono trasparir le calze al lor modo di materia fitta e più soda, lauorate a punta d'ago di varij colori; e sopra questa camicia vn solo giubbone, di raso turchino imbottito grossamente con bambagia,

come

come vsano, con vn solo bottone a pena appuntato vn poco sotto al petto, accioche la bellezza di esso non affatto a gli occhi si nasconda; e del resto, stretto in cintura, e con maniche strette solo fin'a mezo braccio, donde poi scappa il resto della manica larga della camicia con bel disegno: e dalla cintura in giù, con falde larghe quasi fin'a meza coscia, che fanno bello effetto: e con l'accompagnatura del portamento capriccioso della testa, e degli ori e delle gioie alle braccia, alle gambe, alla cintura, & altroue, V. S. mi creda certo, che il ritratto è galante assai. Vn' altro di vna Signora Ismichàn, non men bella, che modesta, sarà con più addobamento: cioè, con la veste sopra'l giubbone, ampia, e lunga fin'in terra, di questi lor broccati ricchi d'opera grande; e con maniche strette e lunghe quanto la veste, ma che vestite sopra la camicia nella sola lunghezza del braccio vengono a ritirarsi tutte increspate. In vn'altro quadro, saranno trè figure a sedere sopra vn tapeto, in conuersatione, beuendo cahue alla loro vsanza: vna di queste, sarà il ritratto della Signora Salehè, Dama di garbo e spiritosa, con veste ella ancora, ma di fattura differente; cioè, con maniche corte fin'al gomito, & aperte alla Leuantina; donde vscirà poi ondeggiando in vaghe

pieghe la manica larga della camicia. Vn'altra sarà il ritratto di vna zia della medesima, che spesso suole andar con lei, donna fresca tuttauia, e di buon garbo; & hauerà la soprauesta di panno, con gli altri auuolgimenti della testa, che sogliono portar fuori, quando escono per le strade. L'altra sarà pur'alcun'altra figura simile; con qualche altra inuentione differente, che ancora non l'habbiamo risoluta. Di mano poi di vn'altro pittor Fiammingo, che pur'è quì, ma non in casa, e che in quadri di tal sorte hà fama di valere assai; fò fare vna prospettiua di tutta la città di Costantinopoli, nella sua più bella veduta, dipinta con colori del naturale; e perche vi si vedrà con diligenza ogni fabrica, ogni torre, ogni meschita, con ogni minuzzeria di balconi, di cupole, di alberi, e di altri suoi ornamenti, imitati molto al viuo; son sicuro, che in Italia piacerà. Si fà questa in carta, e sono otto fogli stesi in lungo aggiunti insieme; di maniera, alla Fiamminga, da goder di vicino, che tira più tosto alla miniatura, che ad altro; ma, per quanto hò veduto dal già fatto, assai galante. Non sò, se sarà finita prima che io parta di quì: ma, caso che nò, resterà in buone mani, e ne lascerò cura a persone, che haueranno pensiero di farmela finire, e di custodirmela con ogni

pun-

puntualità. La partita mia, non sarà fin'al mezo, e forse fin'alla fine di Settembre: ma, prima che io parta, scriuerò a V. S. altre volte, e le dirò meglio ogni cosa. Hora finisco, necessitato contra voglia, e le bacio caramente le mani, facendo il simile al nostro Signor Coletta. Di Costantinopoli gli 8. di Agosto 1615.

***

Lettera 9. da Costantinopoli De' 4. di Settembre 1615.

IER l'ordinario passato, mi occorse di scriuere a lungo al Signor Francesco Crescentio, in risposta di certi particolari propostimi da Roma in materie di stato, ò di guerra, per dir meglio. E perche il discorso, se ben fatto da me all'improuiso e con gran fretta, mi riuscì vn poco curioso; almeno per la materia, e per la fedeltà, fondata in buone, e reali informationi, che io hò del tutto; pregai il Signor Francesco, che mi facesse gratia, non solo di mostrar quella parte della lettera a chi bisognaua, ma di farne fare anche vna copia, e mandarla a V. S., perche m'imaginai, che non le sarebbe stato discaro di vederla. Credo, che l'hauerà fatto: ma caso che per dimenticanza non glie l'hauesse mandata; V. S. glielo ricordi, che la manderà; & ella leggerà qualche cosa, confusa sì, mal detta, e peggio ordinata, ma vera, fedele, e fondata con ragioni buone, e toccate con mani, parte di veduta, e parte per informationi reali, e non ordinarie. Hora, non hauendo altro di nuouo da scriuere a V. S., le darò conto, come

de i

de i libri Arabici, che m'impose, che io le trouassi, hò già in mano il Mircàt, dittionario di buona lettera; e di più il Miràh, con Izzì, e Macsùd in vn solo volume; & in vn'altro, Binà emthelesì, al quale farò aggiungere, se ben V. S. non me l'hà scritto, vn'altro, che hò inteso che ci và innanzi, e si chiama, se ben mi ricordo, Sigà emthelesì. Tutta questa compagnia dal Miràh in giù, fin'adesso, l'hò semplice, senza i comenti: i quali intendo, che siano vn libro a parte, e me ne hanno detto il nome, che non me lo ricordo. Non l'hò ancora, ma si cerca, e l'haverò in breue: come anche haverò tutti gli altri, che V. S. mi hà auuisati, se si troueranno; che ne tengo nota, e si cercano, e non me ne dimentico. Dò nuoua ancora a V. S., che di quel Camùs che V. S. mi hà tanto esaggerato, con dir, che se io ne portassi vno in Italia, porterei vn tesoro per la lingua Arabica; hauendone fatto diligenza, i Turchi mi hanno detto, che in tutta Costantinopoli non ci sarà quattro ò cinque huomini de i più dotti, che intendano questo libro; e però, che ce ne sono pochissimi. Non perdendomi perciò di animo, l'hò fatto cercare, e finalmente ne hò trouato vno; scritto tutto in carta di seta Persiana, di bellissima lettera, correttissimo (che è cosa rara trà i libri

Tur-

Turchi) ben legato con coperta galante, e tutto insieme in vn volume, benche soglia andare in quattro, con miniature d'oro, e simili galanterie; e per compimento di perfettione e riputatione, c'è questo di più, che io sò di certo, che questo libro è stato di Nasùh Bascià primo Vezir, il quale lo portò da quelle parti verso la Persia, doue si scriue molto meglio, che quì: ma dopo che il detto Nasùh fù fatto morire, come auuisai a V.S., il libro ancora, correndo la stessa fortuna dell'altra robba di lui, dopo la confiscatione, non sò per qual caso, è capitato venale in Bezistèn, in mano di vn riuenditore, che lo comprò. Io adunque, andandone in cerca, in man di costui l'hò veduto. Horsù, finiamola: l'hò comprato: l'hò hauuto per buon prezzo, che non mi costa più di venticinque zecchini d'oro in oro: l'hò già in casa: stà dentro alla mia cassa, auuolto in buone fodere come merita, & in somma si porterà a publico commodo di tutti i virtuosi. Lo scriuo a V. S., perche sò, che ne hauerà gusto. Questi libri veramente, se io volessi, potrei mandarli in Italia molto prima del mio ritorno; cioè, con le naui, che verranno questo inuerno: ma, per dirla a V. S., non mi arrischio: gli hò troppo cari, non vorrei perdergli allo sproposito: che sò io,

che

che cosa possa succedere? In somma, li voglio portar con me, come cose carissime; e però V.S. ancora hauerà patienza questo poco tempo fin che io venga, che all'hora poi leggeremo insieme a furia; & intanto si consoli con la certezza, che hà di hauergli, se io non muoio innanzi al tempo. Adesso, per non me gli strascinare appresso, & anco per non li porre a rischio in qualche cosa, partendo di quì, gli lascerò con buona custodia in Costantinopoli; doue hauendo io da ritornar senz'altro, li piglierò poi nel ritorno, che farò in Italia; & in tanto, staranno sicuri, & in buone mani. Non voglio restar di dire a V.S., che per hauere il Camùs, mi è bisognato far partite co'i Turchi; poiche vn matto impertinente di vn Deruisc brauaua al venditore, e non voleua in modo alcuno, che lo desse a gli huomini miei: perche, essendoui Tomasetto, si era accorto, che il compratore era Christiano; e diceua, che non istaua bene, a dare i libri loro, e le loro fatiche a i Ghiauri; così ci chiamano noi altri per disprezzo. In somma, hà fatto il Diauolo: ma l'habbiamo vinta al suo marcio dispetto; parte, perche il venditore haueua voglia di toccar quattrini, e parte con rappagare il Deruisc; al quale, per farlo star zitto, bisognò dar da intendere, che lo voleuamo per

dona-

donare a non sò chi Turcho in Serraglio. Basta, il libro è mio, Deo gratias. V. S. non potrebbe credere, che difficultà c'è bene spesso in casi simili di comprare e vendere alcune cose con queste bestie, per lo stesso rispetto. Il Signor Ambasciadore compra adesso vn cauallo, che era del Mosti, che morì, come credo d' hauere scritto a V. S.: c'è stato difficultà nella compra: perche alcuni Satrapi haueuano messo in consideratione, che non era cosa ragioneuole, che fosse caualcato da Ghiauri vn cauallo, che era stato del Mosti, che è il Sceich elisslàm, Mosti elanàm.: e c'era fin chi daua quella stessa somma di danaro, accioche i Christiani non l' haueßero; e finalmente per hauerlo è bisognato farlo pigliare ad vn Turco amico di casa, in nome suo. Insomma, son bellißimi humori alle volte: ma in fatti sempre ce gli facciamo stare; perche, facciano quanto vogliono, ne sanno manco assai di noi altri. Hoggi hò comprato trenta medaglie antiche di metallo, oltra certe altre poche, che ne haueua già, parte di metallo, e parte d'oro, e d'argento. Non sò se saranno cosa buona, che non m'intendo troppo del mestiere: ma io adesso quì fò d'ogni herba fascio, riserbandomi à far poi le scelte in Italia, con le debite consulte de gli huomini intendenti. Son tornato di nuouo

in

in Santa Sofia, e mi son preso gusto di salir fin'in cima alla cupola; cosa che non hò mai fatta in San Pietro al mio paese. Hò visto, riuisto, e considerato bene ogni cosa; hauendo impresse nella mente le parole del Belonio. In somma, la sua assenza mi perdoni, che in questo particolare non la intende. La nostra Rotonda, è meglio cento volte; e Santa Sofia è fabrica così ben mastina, quanto ogni altra, che io ne habbia veduta. Di quella gentilezza che egli dice, penso, che si sia ingannato alle colonne del secondo ordine di sopra, che veramente son picciole; ma non hà considerato quelle di sotto, & i muri, e fianchi, che fanno spalla alle colonne; nè sà che sopra colonne, assai più facilmente, per rispetto de gli archi, che sopra muri, si regge ogni gran peso. La cupola, schiacciata assai, veramente è degna di consideratione, per l'artificio: ma è picciola; non hà che far con quella della Rotonda; & hà mille puntelli attorno di fabriche, che reggerebbero altro peso, che quello. Partito da Santa Sofia, sono andato a dare vna vltima vista, prima di andar via, al sepolcro di quel grand'Imperadore Sultàn Solimano, che certo, benche Turco, non hò potuto fare di non guardar la sua cassa con sentimento, per le valorose attioni che fece quando visse. La sua

Lib. 1. c. 76.

Meschita è più picciola, ma mi piace assai ; di modello, se dicessi più di Santa Sofia, forse non direi bugia: e se ben non vi è molto marmo colorato, che la maggior parte è bianca ; tuttauia mi pare vn sodo lauoro, quel non vi essere vn mattone per pensiero, ma tutta pietra da i fondamenti alla cima. In fatti si vede, che quell' Imperadore hebbe giudicio, perche tutte le cose sue sono ben fatte. Questa nuoua, che si fabrica del Gran Signore d'hoggi, alla quale pur questa mattina hò dato vna riuista, camina adagio assai. Sarà bella, e ricca di marmo bianco, e mischio: ma in somma ci si vede, che il padrone non hà spirito. Credo, che al pouer'huomo gli rubino la metà della spesa, oltra di vn'altro terzo, che gli fanno spendere allo spropositо, per ignoranza d'artefici, in ordigni, e cose simili, che se ne potrebbe far di manco. La miglior cosa, che hauerà, sarà che la facciata è nell'Hippodromo, che è vn bel piazzone. Di mano in mano, prima che io parta, voglio andar riuedendo ogni cosa; e così farò anche al ritorno per rinfrescarmi più la memoria. Se ben di Costantinopoli spero di portarne con me vna dipinta, che adesso fò fare, che se si fornirà, sarà galantissima. E' tardi: voglio cenare. Domattina scriuerò il resto, se haurò tempo.

Fin

Fin quì ſcriſſi hieri li trè di Settembre. Hoggi mi occorre dirle di più, che queſta mattina il mio maeſtro mi hà portato a moſtrare molti libri Arabici da comprare; cioè Giamì, che credo, che comenti la Kafia; e due autori, che comentano il Miràh, vno chiamato Dincùz, e l'altro, non mi ricordo. Mi hà portato anche vn libro di Medicina di vn'autor Turco, che mi par, che ſi chiami Sinàn, Ben, di non sò chi: non è di quelli, che V. S. domanda; ma per eſſer di medicina, l'habbiamo veduto con gli altri, e di tutti hò già ordinato, che ſi tratti la compra. Del reſto, io ſtò di partenza di giorno in giorno. Già è venuto dal mar nero il galeone, che mi hà da portare; che è vn vaſcello nuouo fatto adeſſo, che ancora non è ben fornito, grande, e di buoniſſima qualità, per vaſcello Turcheſco; & è del Caimmacàm, co'l quale hauendo il mio Signor Ambaſciadore ſtrettiſſima amicitia, farà, che in queſto ſuo vaſcello io ſarò molto ben trattato. Si ſpediſce anche vn comandamento del Gran Signore, che leggeremo poi inſieme in Italia; e parlerà in buona forma per ſicurezza e fauor mio, e di tutti gli huomini che verranno con me, che ſaranno da ſette in circa; trà i quali verrà forſe vn medico Ebreo valenthuomo, che haueua voglia di an- II

dar'egli ancora per suo voto in Gierusalem, e credo, che la sua compagnia mi sarà non meno vtile, che di gusto; poiche è huomo di belle lettere, di bellissimo spirito, e di curiosissima conuersatione. Io lo conosco, che è vn pezzo, che fin da Venetia venimmo, per così dire, insieme in queste parti, cioè in vna medesima naue; & in Venetia, lo conobbi per huomo di sapere. Meno ancora vn pittore, con tutti gli ordigni, per far lauorar per viaggio mille galanterie pellegrine; e questo hò anche speranza, e voglia (perche è huomo da qualche cosa) che sia mio per sempre, come sò certo, che sarà, almeno fin che si tratterrà in Italia; doue, per imparar più di quel che sà, hà desiderio di fermarsi qualche tempo. Di maniera, che V. S. si può imaginare, che anderemo molto allegramente, & alla nobile. La partita, sarà trà quindici giorni in circa; non aspettandosi altro, che finir d'imbarcare alcune robbe. Caso che non hauessi tempo di scriuere vn'altra volta prima che io parta, d'adesso prendo licenza da V.S., con pregarla, che mi comandi alcuna cosa, in che io l'habbia da seruire in Egitto, ò in Terra Santa. Ma se hauerò tempo, come credo, almeno lasciando la lettera, che le sia mandata dopo la mia partita, le scriuerò di nuouo; e tanto più vo-

len-

lentieri le scriuerò, se a sorte hauerò occasione di ragguagliarla di qualche cosa curiosa veduta nel Serraglio, cioè nella parte di dentro, doue non si pratica, e doue posdomane hò da esser'introdotto fin'a gli vltimi penetrali; e V. S. si assicuri, che vedrò cose, che forse altro Christiano infin'adesso non hauerà veduto; che tanto mi è stato promesso da persona che può, se vuole. Questa entrata mia nel Serraglio, sarà per mezo di persone strauaganti, con le quali tengo amicitia sotto mano; e seguirà anche in modo strauagante, che è vn pezzo, che si negotia. Bisogna, che io mi finga mercante, e che vada a vender gioie: la qual cosa non solo mi darà commodità di entrare, ma forse forse di vedere anche tutto'l tesoro del Gran Signore di dentro; perche, come ad huomo straniero, intendentissimo del mestiere, che per tale sarò spacciato, e creduto, facilmente mi saranno mostrate tutte le gioie del Gran Signore, e per veder quelle condotto nel Chaznà di dentro, cioè nel Tesoro: vedrò anche i denari, e quanto c'è. In somma sono stato assicurato, che vedrò il vedibile: e non solo in Serraglio doue stà il gran Signore; ma sarò condotto anche da poi in Serraglio vecchio, doue non habitano altri che donne, e là ancora mi si mostrerà quanto si può. Credo,

che

che forse potrò menar con me Tomasetto ancora, e sarà cosa degna; che io sò, che qualche Ambasciadore l'hà desiderata, e non l'hà potuta ottenere. Basta; mi riserbo a scriuere dopo il fatto. Subito che hò spedito questo negotio, che per altro non mi trattengo; anderò venti miglia lontano di quì, vicino a Tonghuzderè, a prender licenza dal mio Signor Ambasciadore, che ancora stà là sotto a i padiglioni attendato in campagna, nè tornerà prima, che io vada via; e perche credo, che il Signor Ambasciadore mi vorrà trattener seco qualche giorno; ancor'io porterò il mio padiglione, che è già in ordine, per poterui stare al coperto; e goderò vn poco le delitie di quei boschi vicini, e delle riue del mar nero, che mi scriuono esser molte. V.S. in tanto attenda ad amarmi al solito, e non si stanchi di rinfrescarmi spesso nella memoria di tutti gli amici comuni. E per vita sua, non lasci di scriuermi; che se ben parto di quì, come le hò detto altre volte, le lettere d'Italia mi seguiteranno ouunque anderò; e mandandosi in Costantinopoli, le hauerò, ancorche vn poco tardi. V.S., scriuendomi, le mandi, come hà fatto sempre, in Roma, che là sanno come hanno da fare a ricapitarmele. Al Signor Compare Andrea, al Signor Coletta, al Signor Gio: Battista

tista con tutti gli altri Signori Fratelli e Nipoti, al Signor Dottore, al Signor Arpino, & a tutti gli altri, mille Salàm e doà, alla Turchesca. Al Signor Horatio Spina, se V.S. lo vedesse, in mio nome vn'affettuoso baciamano: & a V.S. con tal fine fò il simile, pregandole da Allàh Teala il felice adempimento di tutte le sue muradàt dunieuinè, e macsudàt achireuinè; le quali, Nostro Signore, a suo prò, faccia sempre maggiori, e più prospere. Di Costantinopoli li 4. di Settembre 1615.

Verrà in Napoli, liberato dalla schiauitù de' Turchi, vn tal Marcello Rosa Napolitano; e porterà lettere mie al Signor'Andrea, e potrà dar nuoue di me a bocca. Prego V.S., e tutti, a fargli carezze, che è huomo da bene, che le merita; e sarebbe atto a raccontare in Napoli mille belle cose di veduta, se hauesse hauuto spirito di notarle. III

Si chiama Aluise, non Marcello. Equiuocaua dal fratello, che dice che è Notaio a Seggio di Nido. IIII

La Peste poi cessò, cioè la furia; nel colmo della quale arriuarono a morire da trè mila il giorno. Hora và morendo ancor qualche persona; ma non se ne tien più conto. Hauendo noi scampato da vn tanto male, mi par che habbiamo V

biamo ragione di temer poco di altro. Son morti, da due mesi e trè settimane in quà, cento venti mila Turchi, due mila Ebrei, e da diciotto mila Christiani: in somma in tutto, da cento quaranta mila. Non c'è stato in Galatà casa netta di peste, se non le mie stanze. Queste nuoue, che prima non hò voluto darle, adesso le dò liberamente; perche, come di pericolo passato, sò che, non più di disgusto per amor nostro, ma più tosto di piacere, potranno essere a V. S., & a gli altri, che ci amano.

Lettera 10. da Costantinopoli De' 19. di Settembre 1615.

CHIA' che il galeone, che mi hà da portare in Alessandria, mi hà dato tempo infin'adesso, non voglio mancare, con la commodità, che ci è hoggi dello spaccio che parte, di scriuere a V.S. queste quattro righe; dandole conto, come io stò in procinto di partire, tenendo già le mie robbe imbarcate: e che non altro stò aspettando per andare, se non di esser chiamato, quando a punto il vascello si vorrà mettere alla vela. Con questa occasione, darò anche ragguaglio à V. S. di due cose, vna sacra, e l'altra profana, che dopo l'vltima lettera, che le scrissi, mi è accaduto di osseruare: non già quelle parti interiori del Serraglio; che accennai a V. S. che mi era stato dato intentione di farmi vedere; che questo non potè essere; parte per le occupationi mie della partenza; e parte anche per essere stato occupato chi doueua farmele mostrare: nè meno vn mulo strauagante nella stalla del Gran Signore, che io doueua pur'andare a vedere, di pelame rigato per trauerso a trè colori, bianco, I

nero, e falbo; e sarà forse di qualche razza strana, mandato quà, come dicono, a donare di lontano; che nè anche questo di vedere hò hauuto tempo: ma le due cose, delle quali intendo parlare, son queste, che hora dirò. La sacra, è, che vno di questi giorni adietro andai a veder la Chiesa, che hoggi è il Patriarcato de'Greci, da me prima non mai veduta; e dico, che è hoggi, perche quella, che era il Patriarcato antico quando Costantinopoli fioriua sotto i Christiani, se non fallo, è vn'altra, e credo che hora sia in mano de'Turchi, fatta loro Meschita. Hor questa, che tengono per sede del Patriarca al presente, è vna Chiesa di honesta grandezza, di forma lunga à più naui, e da'Greci non è mal tenuta. Di cose di consideratione, mi mostrarono in essa vn pezzo di quella colonna, alla quale Nostro Signore fù flagellato; & è vn pezzo a punto, di altezza, e di grossezza, simile a quello, che ne habbiamo in Roma: onde facilmente m'induco à credere, che siano amendue pezzi di vna medesima colonna, che fosse già lunga di giusta proportione, ma diuisa poi in più parti, per farne parte in diuersi luoghi per diuotione; se però il color del marmo dell'vna e dell'altra è simile; il che non potei osseruare, per l'antichità, e per non hauer bene a mente

co-

come sia quella nostra di Roma. Mi mostrarono a piè della chiesa a man destra entrando, dentro vna cancellata di legno ferrata a chiaue, della quale tengono le chiaui certe persone diputate, trè casse di corpi santi, che mi dissero essere vno di Santa Theodosia, l'altro di Santa Veneranda, e l'altro di vn'altra Santa. In mezo poi alla Chiesa, dirimpetto all'altar grande, vi era appesa in alto, quasi a guisa de' nostri lampadarij, come vna gran corona di legno, di giro assai spatioso, ornata con punte rileuate, & altre galanterie, la quale la chiamano il Choro, perche sottoa quella si raduna e stà il Choro de' Sacerdoti, quando cantano. Poco più giù di questa, in pari altezza, stà appeso vn gran lampadario di ottone, che hà molti candelieri d'ogn'intorno, e lo chiamano in Greco Polyéleos, quasi *Multorum Misericordia*; perche delle misericordie, cioè delle limosine, di molte e diuerse persone, che nella Chiesa concorrono a farne, si mantiene. Più giù poi vicino alla porta, pur nel mezo in altezza simile, stanno appese in forma di vna gran ruota egualmente insieme disposte, molte e molte lampane di cristallo, con ornamenti fraposti di voua di struzzi, e d'altre scerperie. Simili a quelle i Turchi ancora ne tengono nelle loro Meschite; forse per accommo-

darsi a i Greci, e per mostrarsi non men di loro nell'ornato de' lor tempij, curiosi.

II La cosa profana, che hò da narrarle, è la venuta dell'annuo tributo, ò entrata, che vogliam dire, dell'Egitto, e del presente del Bascià del Cairo, che gouerna quella Prouincia, al Gran Signore; che a punto in questi giorni arriuò. Erano seicento mila zecchini, di moneta nouua di quel paese; e questa è l'entrata, ò tributo ordinario, che di là viene ogni anno: ma perche il Bascià vi aggiunge sempre qualche cosa di suo donatiuo; vi era di più, che questi zecchini veniuano portati tutti sopra some in tante ceste fatte di verghe di argento: vi erano anche molti caualli di Egitto, che quì si stimano assai, bardati tutti nobilmente; & altre galanterie più minute, nelle quali non posi tanta cura. Più di questo, nella Città, non hò veduto cosa alcuna di nouuo. Fuori, hò veduto le campagne sopra'l mar nero; perche pochi giorni fa andai colà a visitare il Signor Ambasciador di Francia, che ancora vi staua ritirato, licentiandomi da lui per la partenza, che in breue io doueua fare; e mi trattenni seco da quattro ò cinque giorni; fin che egli ancora, per esser già la peste nella città cessata affatto, si risoluette di ritornarsene in casa; e così Domenica passata a notte, venendo il

do il Lunedì, tutti insieme ce ne venimmo di nuouo alla città; però quelle campagne là fuori, per esser priue di alberi per lo più, e poco habitate, io le trouai assai men delitiose, che non pensaua. Non hò altro per hora, onde possa più allungarmi nello scriuere; e quando ben l'hauessi, i negotij della vicina partenza non mi permettono, che intorno a questa lettera io consumi più tempo: sì che farò fine, pregando V.S. che mi ami, come è solito, e che non si dimentichi di me, mentre io non prima che da Egitto, quando colà giunga, potrò con nuoue lettere rinfrescarle di me la memoria. Di là, V. S. attenda senz'altro altre mie; le quali però non verranno così spedite, e tarderanno ad arriuarle, quando non habbia occasione d'inuiarne alcuna per mare; perche, douendo venir per terra, la strada è lunga, nè vi è altro modo, che di farle capitar quà in Costantinopoli, con farle girar per terra tutta la larghezza dell'Asia. Tuttauia verranno pur'al fine, e di là V.S. sentirà da me ciò che di curioso saprò trouare in quel paese, che fù padre vn tempo di mille curiosità alla nostra Europa. Volendo V.S. scriuermi, di che fare la prego che alle volte non manchi, mandi le sue a Roma, che i miei colà saperanno come me le haueranno da inuiare; & io, ben-

che

che tardi, pur'in qualche tempo goderò della consolatione, che le sue letttere, a me sempre carissime, mi sogliono arrecare. Hor sù, non più: A Dio Signor Mario mio: a riparlarci da Egitto; e frà tanto a tutti i miei Signori amici di Napoli fò molti baciamani, & il simile a V.S. Di Costantinopoli li 19. di Settembre 1615.

***

Let-

Lettera 11. *dal Cairo*
De' 25. *di Gennaio* 1616.

E' TEMPO hormai, che io dia nuoua a V. S. de i miei ſucceſſi dalla partita di Coſtantinopoli in quà, e che le faccia ſaper molte coſe, che sò certo che le ſaranno di guſto. Comincerò dunque da capo, e le dirò, che alli ventieinque di Settembre dell'anno paſſato 1615. vn venerdì, che fù il primo giorno del Ramadhan, ò Quareſima grande de' Turchi, a ventidue hore, partij da Coſtantinopoli; imbarcato in vn galeone, che è il più grande hoggi di tutti i vaſcelli Turcheſchi; & è del Giorgiano Muhammèd Baſcià, Caimmacàm, cioè Luogotenente in Coſtantinopoli del Primo Vezir. Conduſſi meco noue perſone; ſette Chriſtiani, e due Turchi; cioè, il Padre Fra Giulio da Monte rubbiano, Commiſſario de' Franceſcani, che hauendo fornito in Coſtantinopoli il ſuo carico, voleua andare egli ancora per ſua diuotione in Terra Santa: il mio Eremita Frat'Andrea, condotto da Italia: Monſieur de Vernyes Fiammingo, giouane di aſſai buone qualità, il quale era ſtato vn pezzo in caſa del I

del Signor'Ambasciador di Francia; & allora a punto si trouaua grauemente ammalato di febre, ma con tutto ciò mi pregò che non lo lasciassi, e contra'l parer de'medici, e mio, volle venire; dicendo, che non si curaua di morire, pur che venisse in mia compagnia; & io lo menai per dargli questo gusto: Giouanni, il mio pittore, pur Fiammingo; e nell'arte da qualche cosa, come V.S. vedrà in Napoli dalle opere sue: Paolo Greco, che era allhora mio Dragomanno, ouero interprete; giouane assai da bene, ma pur'ammalato malamente di febre ethica, non ostante la quale, & i ricordi di molti, per le preghiere sue e della madre, fui costretto a menarlo: Tomasetto, conosciuto da V.S., il quale adesso hà titolo, & vfficio di mio Chiechaià, *quasi dicat*, Sopraintendente: ma da quelli, che non parlano Turco più che tanto, si storpia vn tantino la parola, e si dice il Cacaià: Lorenzo, che V. S. pur conosce: e de' Turchi, vn Capigì, ò Portiero del Gran Signore, chiamato Hussein Beig: & vn suo seruidore, detto Alì. Doueua venire ancora vn' Ebreo, medico valenthuomo, & amico mio: ma il meschino, per vna graue malatia, con molto mio disgusto fù necessitato a restare. Il Capigì della Porta mi fù procurato, per maggior sicurezza, e ri-

pu-

putatione, dal mio Signor Ambasciadore, con vn Comandamento ampissimo del Gran Turco; ordinandogli che guardi e custodisca me, e le mie genti, per tutto'l viaggio, con molte circostanze solite frà di loro, quando vogliono fauorire alcuna persona: sopra'l qual Comandamento, e Capigì, con le genti, che hà in custodia, non hanno autorità della Corte, nè Bascià, nè Veziri, nè qualsiuoglia altro Ministro dell'imperio: e per esser'anche il Capigì di più rispetto, volse il Signor'Ambasciadore, che fosse questo Hussein, che frà di loro è capo di non sò quanti altri. Mi fece hauer di più il Signor'Ambasciadore vna lettera del Mosti, con la quale mi raccomanda caldamente a certi Ministri principali in Gierusalem: in somma non lasciò cosa da fare, per farmi andare con tutti gli honori, e sicurezze possibili: anzi perche della persona mia non si assicuraua molto, e per la patria di che sono, e per l'auaritia de' Ministri lontani da Costantinopoli; i quali vccellano a denari, e quando si presentano loro certe occasioni, mal volentieri le perdono, e facendo qualche auania, come quì si dice, per la lontananza della Corte difficilmente ci si rimedia, per cuoprirmi maggiormente, e leuar'a ciascuno tutte le occasioni, e speranze di molestarmi e di ricercare i fatti

miei ; si compiacque di farmi questo honore di dire a tutti , che io era suo nipote , e per tale mi hà fatto conoscere e trattare in tutte le scritture . Sì che con questi buoni apparecchi, e con la compagnia , che dissi di sopra, m'imbarcai , e facemmo vela alla volta di Alessandria ; doue conueniua andare a sbarcate , per veder l'Egitto , & andar , come era il mio intento , al monte Sinai , prima di visitar la Terra Santa . Scriuo tutte le minuzzerie , perche sò che a V. S. & agli altri amici è caro di saperle , e me ne hanno fatto istanza altre volte ; però , se le riuscissi tedioso , si doglia di se stessa , e non di me . Per tornare a proposito : Nauigando con buon vento per lo stretto di Costantinopoli , che è lungo dugento miglia ; il giorno seguente, a mezo dì, arriuammo a Gallipoli , doue conuenne dar fondo , per far le solite speditioni de i vascelli : le quali hauute , e così anche quelle di Abido nella bocca , che le mandammo a pigliar con vna barca , per non hauer da calare vn'altra volta le vele ; alli ventisette ci mettemmo di nuouo in camino ; e'l medesimo giorno, vsciti dallo stretto, passammo anche con vna buona Tramontana in poppa , l'isola di Tenedo , dentro al canale frà la terra ferma e l'isola ; e di là vidi vn'altra volta , e salutai di lontano il palazzo d'Ilione .

Il dì

Il dì de'ventiotto, trattenuti da vn poco di bonaccia, ci aggirammo intorno a Scio, dentro, e fuori: ma pur'al fine la passammo per lo canale di dentro. Il martedì a'ventinoue, tenendoci sempre a man sinistra intorno alle riue dell'Asia, passammo con buon vento in mezo di Samo, e d'Icaria, che hoggi volgarmente è detta Nicaria. Scuoprimmo Pathmo, e trà quel giorno, e quel che venne appresso, ci lasciammo adietro molte altre isolette, non tanto conosciute; come i Forni, Lero, che è Ireon'antica secondo'l Belonio, Arcì, e Palatia; trà la qua- Lib.2.c.11.
le isoletta & vn Capo di terra ferma, che non conosco per altro nome, che per lo Turco, Carabagdà, che vuol dir Nella vigna nera, ci conuenne trattenerci alquanto per la bonaccia: tutta via il primo giorno di Ottobre facemmo forza di entrar nel canale, che diuide da terra ferma l'isola di Cò, patria del maestro della medicina Hippocrate, che da i Turchi è chiamata corrottamente Stangiò; formando questo nome, come sogliono di molti altri della Grecia, dal greco articolo e prepositione Stin, e da Giò proferita da loro malamente, quasi che volessero dire Stingò. I Latini la chiamano alcuni Langò; e così, secondo l'ignoranza di diuersi, piglia questa isola diuersi nomi, come auuiene anche di molte

altre terre. La notte quasi che l'haueuamo passata: ma poi sorgendo vn vento contrario, ci sforzò a tornare indietro; e'l giorno seguente alli due, perseuerando tuttauia, ci fece risoluere a dar fondo, per pigliar nell'isola, già che innanzi non si poteua andare, qualche rinfrescamento di vittouaglia. Io, secondo'l solito, non fui degli vltimi a scendere in terra: e subito arriuato, diedi prima vna vista al Castello, che vi è alla marina, ben fornito di artiglierie, ma con muraglia debbole e bassa: me ne andai poi vedendo vn poco la campagna, che mi parue molto bella; massimamente la pianura a piè de'monti doue è la Terra, che la vidi intorno intorno tutta fertile, e verdeggiante d'aranci, limoni, e diuersi altri frutti; & in somma tutta piena di vigne, e giardini assai galanti. Caminando poi dentro alla Terra, che è bellina, & assai ben popolata, trouai vn galanthuomo, che alla cera lo conobbi per tale; e salutatolo in greco, e cominciando a parlar con lui, subito facemmo vn'amicitia da impazzire; concorrendo a farci circolo vna mano di quei curiosi barbagianni, che si marauigliauano di sentir parlar greco ad vn'huomo vestito alla Francese. Ma io non mi marauigliai molto delle loro marauiglie, perche veramente l'isola di Cò è rimota, e non è passo a i Fran-

i Franchi: sogliono veder solo Turchi, e di quelli anche, se non è pur disgratia, pochi vascelli vi approdano; di maniera che non è gran cosa, che la mia persona fosse loro strana. Quest'huomo, che parlaua con me, si chiamaua Sebastiano, & era Cartofilax (secondo me, Archiuista) della Chiesa; e per quanto potei conoscere, de i buoni del paese; e non era affatto ignorante. Gli domandai subito, se vi era memoria alcuna d'Hippocrate: mi disse che sì; e mi menò a veder'vn luogo fuor della Terra ne' borghi, doue si vede anticamente esserui stata vna piccola casa, che dicono che fosse la casa d'Hippocrate; e'l luogo lo chiamano hoggidì Pucrà, voce Turca, & a proposito senza dubbio, perche Pucràt ò Bucràt (che è tutto vno) si chiama Hippocrate in Turco, per quanto hò veduto in vari libri. Mi disse anche il buon Cartofilax, che nell'isola vi è vn luogo chiamato Hiraclis, da Hercole, che vogliono, che vi habitasse (forse quando la saccheggiò, e vi uccise il Rè Eurypylo, ò per li ladronecci che ei faceua, ò per desiderio della figliuola di lui Chalciope, che ad Hercole piacque) ma io penso più tosto, che vna chiesa di Christiani, che iui è hora dedicata a San Giouanni; se bene hò a mente, fosse a tempo antico tempio di Hercole, e che perciò da esso quel luo-

luogo pigliasse il nome. Mi disse di più, che vi è vn'altro luogo, che chiamano Pilì, da Peleo padre di Achille, che pur vi habitò: però queste genti d'historie sanno poco, ò niente: non parlano delle cose con fondamento, & hanno solo certe semplici traditioni di persone idiote. Andammo poi vedendo tutta la Terra; doue, in molti luoghi, trouai marmi, pezzi di colonne, di statue, & altre reliquie di fabriche, che danno inditio di essere state buone. Trouai vna fontana, con pila di marmo, accommodataui da i modeni, vicino alla casa d'Hippocrate; e finalmente parendomi di hauer veduto il tutto, me ne tornai in vascello. Il giorno seguente non si trattò di partire, perche il vento seguitaua tutta via contrario: anzi dubitandosi di gran fortuna, che tale la minacciauano il mare e'l cielo; io non volsi vscir dal galeone, non sapendo se doueua correre, ò che fare: perche il luogo doue stauamo, non era porto, nè molto sicuro da fermarsi. Stando dunque in vascello, mi fù mostrato in terra ferma incontro a Cò, il Capo Criò, che così lo chiamano hoggi; & è il luogo, doue era anticamente Gnido, che per esser dedicato a Venere, & a Cò tanto vicino, non mi marauigliai di quel che haueua inteso, che le donne di Cò siano, non men che belle, dedi-

te

te a i piaceri amorosi. La notte, che fù la precedente al dì di San Francesco, hauemmo la fortuna molto gagliarda: ma noi, per essere il vascello così grande, e benissimo armeggiato con trè ancore grossissime, non la conoscemmo niente; e solo sentimmo il mormorio grande delle onde, che con lo strepito de i tuoni, e'l folgorar de' baleni del cielo, più tosto ne inuitaua a dormire, che ne desse fastidio. Cessò al fine la tempesta con pioggia; e la mattina non potendo partire, perche il mare non era affatto abbonacciato; io scesi in terra di nuouo per sentir Messa, che, oltra di essere il giorno di San Francesco, era anche Domenica. Disse la Messa il nostro Padre Commissario, con gli ordigni che portaua a questo effetto; e perche i Greci non lasciano volentieri dir Messa a i Latini nelle loro chiese; nè a i nostri conuiene di diruela, mentre non costi, che siano cattolici; ci facemmo prestar la casa da vn Papàs de i loro, & iui la disse: hauendo il Padre Commissario licenza dal Papa di poterla celebrare in qualsiuoglia luogo. Concorsero molte persone a veder la nostra Messa, per curiosità; e trà le altte, vn gran numero di donne, frà le quali molte giouani, e belle. Finita la Messa, mi licentiai dal Papàs, padron della casa; e condotto da lui medesimo, che si chiamaua

maua Diaco Papà Alexi, co'l seguito appresso di tutta la brigata di huomini e donne, me ne andai a vedere vna chiesa della Nostra Signora, chiamata da loro Gorgopìcu, nome che quei più saputi mi dissero esser corrotto da Gligora ipacui, cioè Presto esaudisce. In questa chiesa, mentre mi tratteneua copiando certe iscrittioni antiche, che vi trouai murate nelle mura di fuori, si accrebbe molto il numero della gente curiosa, che voleua conoscermi; e tutti, tanto huomini quanto donne, haueuano gusto di parlarmi, di presentarmi herbette e fiori, d'inuitarmi in casa, darmi da bere, da far collatione, in somma infinite, e grandissime cortesie. Io poi, faceua distribuir qualche Aspro; con che, le vecchiarelle in particolare, e certe giouanotte spensierate, si teneuano molto contente, e beata chi poteua hauerne alcuno di mia mano, quasi che ci fosse la perdonanza. Ma Tomasetto, che è bell'humore, ne buttò vn pugno in mezo ad vna truppa di loro, che poco manco le fece fare a capelli. Giuro a V. S. che io hebbi vno de'maggiori gusti del Mondo; & in particolare della amoreuolezza delle genti, che certo è straordinaria. Mi licentiai al fine da tutte le Chirazze, & accompagnato da vno stuolo di huomini fin' alla riua del mare, da quelli ancora mi dipartij

con

con molte belle parole, e con promesse di riuederci altroue, al più lungo in Costantinopoli, doue sogliono trafficar molto, e portar gran copia di frutti; & a quel primo Sebastiano, che conobbi, così pregatone da lui, lasciato scritto il mio vero nome, cognome, e patria, me ne andai ad imbarcare, carico di feminili benedittioni, di buon viaggi, e di altri felicissimi augurij. Il giorno poi, sarpate le ancore, verso le due hore di notte, ci mettemmo alla vela. Staua in questo tempo ragionando con Tomaso de i gusti di Coo, de'quali non poteua satiarmi di parlare; quando egli in questo proposito mi disse, che vna di quelle donne haueua domandato a Lorenzo, se io era Napolitano; e che haueua detto, che haueua in Napoli non sò chi suo parente schiauo: ma Lorenzo, che è vno di quegli huomini, in questo a me poco grati, che fanno carestia di vna parola; non me ne haueua detto niente. Subito che Tomaso mi raccontò questa cosa, caddi in pensiero, che Cò potesse esser la patria di Madonna Caterina, che stà in casa di V. S.; e mi venne in mente la lettera, che riceuei in Costantinopoli dal Signor Coletta, nella quale in nome suo mi pregaua, che se io fossi passato dal suo paese, hauessi fatto alcune diligenze & ambasciate per certe persone, che

in Napoli ſono ſchiaue: delle quali coſe in Coſtantinopoli haueua domandato a molti, per farle il ſeruigio; ma colà non haueua mai trouato perſona, che haueſſe ſaputo certamente ragguagliarmene: però dalle parole, che riferiua Tomaſo della donna, che cercaua di ſaper di ſchiaui di Napoli, e dal nome Turco di Stangiò, che mi parue di ricordarmi eſſer quello del paeſe di Madonna Caterina (perche quella lettera non l'haueua con me, che non penſando a paſſar da tal luogo, l' haueua laſciata in mano di vn'amico mio, con ordine, che ne pigliaſſe informatione) in fatti argomentai, che era queſto; e conſiderando di eſſermene ricordato dopo'l fatto, quando il vaſcello già caminaua, e non ci era più rimedio, non ci poteua hauer patienza. V. S. creda certo, che ſe fù grande il guſto, che vi hebbi, altrettanto fù il diſguſto, che preſi di queſto. Hauerei pagato qualſiuoglia coſa a poter tornare: perche hauerei forſe trouato alcuno de' ſuoi: gliene haurei dato nuoua: mi haurebbero per ciò fatto più carezze: ſi ſarebbe ſtabilita maggiore e più lunga amicitia: in conchiuſione, me ne hebbi a diſperare; e per tutta la ſtrada non faceua altro, che pregare Dio, che veniſſe vn vento contrario, che ci riportaſſe a Cò: ma non hebbi mai queſta buona ventura. Con

tutto

tutto ciò fauorisca mi V. S. di dire a Madonna Caterina da mia parte, che io me le raccomando assai; e che in Costantinopoli al ritorno sicuramente riuedrò di quelle genti: però, che mi faccia scriuer di nuouo, se a caso quella lettera di già fosse smarrita, e mi auuisi in Costantinopoli quanto desidera dal suo paese; che, sia pur Cò, ò altro, se io credessi di mandarui alcuno a posta, la voglio far seruire in ogni modo; per mezo di altri almeno, poiche non hò hauuto fortuna, nè giudicio, da saperlo far personalmente, come conueniua, per le sue buone qualità, e per l'amoreuolezza, che sempre mi hà mostrata. Hora basta.

Nauigauamo lontano da Cò, come piaceua al vento; e la prima giornata ci lasciammo adietro le isole Nisuro, Tilo, Charci, Simi, & vno scoglietto detto Seuclià. Scuoprimmo Rhodi, ma mancatoci il vento fauoreuole, nè in quel giorno, nè in molti altri appresso, potemmo mai afferrarla. Però, senza gettar mai le ancore, ci trattenemmo sempre dentro al canale in volte lunghissime, che ne pigliauamo vna sola il giorno, & vna la notte, da vn Capo di Terra ferma detto Marmarà, ò Marmaraci, fin'alle riue più interiori, che poteuamo guadagnar dell'isola; e cercauamo sempre di auanzarci qualche poco II

più a dentro (che la Città è nel canale incontro a Terra ferma, e là bisognaua entrare) ma tutto era in vano; perche questi galeoni grandi de' Turchi hanno vele tanto smisurate, e malageuoli a maneggiare, che altramente, che in poppa, non è possibile a farli andare. Ma in poppa veramente fanno camino incredibile, con tutto'l gran peso, e la vastezza del vascello, doue bene spesso vanno due mila e più passaggieri a piacere: e non è marauiglia, perche le vele son di tal sorte, che io credo certo, che la maggiore di mezo faccia per più di trè maestre di qualsiuoglia nostro gran vascello. Stentammo, come dico a V.S. quattro ò cinque giorni per entrare in Rhodi; vno de' quali, che fù il decimo di Ottobre, mentre erauamo in volte verso terra ferma con poca speranza di entrare, circa le ventidue ò ventitrè hore, venne al vascello per misericordia di Dio vn Caicco voto dell'isola, per veder se ci era qualche passaggiero, che volesse smontare. Io subito lo presi, e con parte della mia gente, e con alcuni Turchi amici, mi feci da quello portare alla città, doue arriuammo assai di notte; e nell'entrare notai le cerimonie, che fanno a tal'hora i vascelli, per accostarsi alle mura, sù le quali stanno le guardie, e per esser lasciati entrare nel porto, che è molto ben guardato: di maniera che,

se

se mai si hauesse a tentar là qualche sorpresa, e toccasse a me di andarui con vna barca, saprei quello che bisognerebbe fare in tal caso. Per esser di notte, erano serrate le porte della città; però bisognò passarsela al meglio, che si potè, in vna casupola sù'l molo, doue i Turchi vanno a bere il Cahue, che è il loro trattenimento, come credo di hauere scritto altre volte a V. S. La mattina poi, aperto che fù, entrai dentro; & a prima vista sù la porta, che era quella del mare, dentro al porto, vidi due armi di marmo, vna della Religione, e l'altra di vn Gran Maestro, che hora diciamo di Malta. Trouai più a dentro vn' altra porta, che il muro è doppio, massimamente in quel luogo; e sopra quella ancora vidi armi, statue, & iscrittioni della Religione, che di tutte hò copia. Caminai per dentro alla città; & andai ad vscire da vn'altra porta di terra, che è quella donde i Turchi entrarono, quando se ne fecero padroni. Di là, me ne andai vedendo i borghi, habitati tutti da Greci Christiani, a i quali non è lecito di habitar dentro alla Terra; e quella mattina, dopo hauer fatto dir la Messa, pur'in vna casa, fui regalato, e conuitato da vn Greco marinaro del nostro galeone, che mi fece molte cortesie, insieme con tutte le sue genti: ma, perche era troppo lontano dal vascello e dal

ma-

mare, non volsi starui la notte, nè tornarui più; e finche stemmo là, dormiua sempre la notte in vascello, e'l giorno andaua vedendo, di quà e di là, quel che mi piaceua. Per abbreuiarla, in quei pochi giorni, che ci fermammo in Rhodi, vidi di quel luogo quanto si poteua vedere; e con l'ombra del mio Capigì, che mi conduceua con altri amici suoi, che trouò là vfficiali, feci quello, che non hà fatto mai, nè potrà far Christiano alcuno in quella Fortezza: cioè, girai più volte le muraglie, dentro e fuori: entrai ne i fossi, nelle casematte, & in ogni parte, ricercandole, & osseruandole minutamente: vidi tutte le artiglierie ad vna ad vna: ne presi misura di alcune: mi feci dir quanto portauano: volsi veder le misure de' carichi: entrai doue tengono le munitioni: salij sopra'l castello fin'in cima, e lo girai tutto: in somma dal pigliarne pianta in poi (che questo era impossibile; nè io da me solo l'haurei saputo fare) del resto, feci tutto quel, che si poteua fare, per riconoscere vna Fortezza con diligenza: ma però sempre con vno sfarzo (come si dice a Napoli) che nè quei del paese, nè il mio Capigì stesso, si accorse mai di quel, che io mi pescassi; e tutto pareua a caso, e mera curiosità di veder le bellezze del luogo. Quel, che io mi habbia cauato, e raccolto da questa diligen-

ligente osseruatione, sarei lungo a raccontare adesso; ma solo le dirò breuemente, che Rhodi, da Malta in poi, è la più bella, e più forte piazza, che io mai habbia veduta: è ben vero, che contra Turchi non la stimerei mai difendibile; nè mi marauiglio, che la prendessero: prima, per la vicinanza della terra ferma nimica, senza la quale l'isola non può viuere: poi, perche, hauendo io cognitione degli eserciti Turcheschi, e sapendo i loro modi; e come tutti i soldati Turchi son guastatori, che in vn bisogno di espugnatione, cento, ò dugento mila di loro, che saranno, lauorano tutti con pala e zappa, e vanno alle cannonate come a nozze, dicendo, che in fronte stà scritto il fato di ciascuno: di più considerato il terreno di Rhodi, che è tutto arenoso, mouibile, e sodo, con qualche breccietta, che facilmente si compone e stà saldo: mi pare, che a i Turchi sarebbe sempre molto facile di far, come fecero all'hora, quelle gran trincee, e montoni di terra, co'i quali empierono l'vna e l'altra fossa, benche larghissima, & espugnarono le muraglie: che, se altrettante ve ne fossero state, pur l'hauerebbero espugnate in tal modo; non essendo possibile, che i pochissimi vietino il passo a gl'infiniti, quando l'alto de' muri, e'l basso de' fossi è ridotto tutto in piano, & vn'esercito intero può

entrar

entrar caminando a suo bell'agio, ricoperto da i colpi che l'offendano. Ma di queste cose, e di altre simili, a bocca parleremo più a lungo: adesso basterà dire, che della Religion di San Giouanni vi trouai memorie infinite, che da i Turchi non si toccano, e si conseruano. Vidi la Chiesa, che adesso è Meschita: vidi vn luogo aperto, come vn Seggio di quelli di Napoli, doue si faceua consiglio: la casa del Gran Maestro, lo spedale, molte case segnalate, che io credo, che fossero gli Alberghi delle Nationi; e diuerse altre fabriche, tutte con armi, con iscrittioni, e non solo publiche, ma anche priuate di diuerse famiglie, che io riconobbi, e ne presi nota. Sopra tutto vidi ogni cosa pieno delle memorie di vn fra Pietro Daubusson Gran Maestro, e credo che fosse Cardinale, co'l millesimo del 1478. assai moderno. Il nome, e l'arme sua stà sopra tutte le porte della città, che non sono più che trè: stà sù le mura in diuersi luoghi; & anche in vn pezzo di artiglieria, che è il più grande che vi sia, la cui palla pesa quarantaquattro Hoccà Turcheschè, & ogni Hoccà è di quattrocento dramme: ma quello che io più ammiro in questo pezzo, è, che oltra la grossezza, che è tale, che vn'huomo facilmente vi entra dentro, è anche lunghissimo, più di qualsiuoglia cannone, e colubrina, e

por-

porta la palla di mira (per quel che mi dissero) qualche miglio in mare, sopra il quale lo tengono a cauallo sù le ruote, e ben custodito, in vn baluardo trà'l porto, e'l porto delle galee; che i porti son due, l'vno e l'altro poco grandi.

La mattina delli tredici di Ottobre, hauendo III io già veduto tutte queste cose, il nostro galeone sarpò, per andarsene: ma, mentre voleuamo a punto far vela, venne nuoua a Rhodi, che c'erano fuori vascelli Christiani, e che haueuano acchiappato quei diciotto Caramusali, che furon presi dalle Galee di Sicilia, e da quelle di Malta, e di Fiorenza, se ben mi ricordo; per le quali nuoue il nostro Padrone diede fondo di nuouo, non volendo vscire se non sapeua che il paese fosse netto. Anzi stette in pensiero di mandar per vna barca ad auuisare il Capitan Bascià, che staua con l'armata a Negroponte, che venisse ò mandasse galee a farci spalla: che, per essere il nostro vascello, come dissi, del Caimmacàm, bisognaua hauergli cura straordinaria; e'l Capitan Bascià l'hauerebbe fatto volentieri: però a questo di spedir barca non si risoluette, per esser Negroponte troppo discosto: ma sì ben di trattenersi fin che ci fosse nuoua di sicurezza. Furono cagione ancora questi auuisi, che si rinforzassero in Rhodi le guardie; e che si hauesse vn poco più l'occhio

sopra gli schiaui Christiani, che ve ne sono molti; & anche sopra noi altri Franchi, che erauamo stati veduti più volte per la Terra, e contra'l solito; perche de' Franchi liberi, rari ve ne capitano, e quelli, ordinariamente non si lasciano entrare. Sì che, volendo noi entrar dentro vna mattina, come era costume, alla seconda porta ci trattennero, dicendo, che non voleuano che entrassimo senza licenza del Beig, ò Gouernatore e Capitano. Andò subito il nostro Capigì dal Beig, e dato conto delle nostre persone, ottenne licenza, che entrassimo, & andassimo doue ci piaceua, e restassimo anche dentro la notte, se così voleuamo; ma con questo, che non ci menassero alle mura, nè alle artiglierie. Io me ne risi, perche vi era stato vn pezzo prima; e conobbi, che in fatti i poueri Turchi non sono mala gente; almeno di noi altri, in queste cose, più semplici assai, e più cortesi, come anche hò sperimentato in altri luoghi somiglianti. Basta, io entrai all'hora con tutti i miei: ma poi, per non dar loro più sospetto, non volsi scender più in terra, tanto più, che haueua veduto quanto vi era; e mandaua solo mattina, e sera Lorenzo, con alcun'altro, a proueder da mangiare. E perche lo stare in vascello a lungo andare mi riusciua tedioso, pregai con grande istanza il Padrone, che mi dicesse

quan-

quanto veramente pensaua di trattenersi in Rhodi: perche se mi assicuraua di stare solo cinque ò sei giorni; voleua tornar con vn Caicco, e co'l mio Capigì (già che di corsari, nè Turchi, nè Christiani, haueua da temere) a dar'vn'altra vista in Cò alle mie Chirazze, & a fare i seruigi di Madonna Caterina. Ma il Reìs non volse assicurarmi di tanto, nè di tempo alcuno preciso; che in vero egli stesso non lo sapeua, e staua con le nuoue; però hebbi patienza, e mi stetti: ma la dimora, non fù lunga nel porto; perche alli diciassette del detto mese di Ottobre, la mattina innanzi giorno, arriuarono trè galee di Rhodi, che veniuano dall'armata, e portando nuoua, che i Christiani se ne erano andati con la preda, e che il passo era libero, il nostro Reìs si preparò alla partenza; e rinforzato il galeone di artiglieria, e caricati tutti i pezzi, mettendo ogni cosa all'ordine più del solito, verso'l mezo giorno sarpate le ancore, fece vela alla volta di Alessandria; doue di là si và a drittura per lo mare aperto, senza toccar più terra, e con le Tramontane in poppa, che in quel tempo sogliono regnare, è solito di arriuarui in trè ò quattro giorni al più. Ma noi non fummo fortunati; perche, quantunque in trè giorni arriuassimo a vista di Egitto, e fin dentro alle acque del Nilo, che per molte miglia

in mare le fà bianche, e dolci: tuttauia per la poca pratica de' marinari Turchi e Greci, che non intendono la carta, & a pena ſanno adoperare il boſſolo, quando ſcoprimmo terra, ci trouammo eſſer ſeſſanta miglia ſopra Aleſſandria a Roſſetto, che da i Turchi e detto Reſcìd, doue è vn'altra bocca più grande del Nilo. Di maniera che, con vna flemma da impazzire, biſognò voltare indietro, e metterſi in volte lunghiſsime; nelle quali ancora, per la medeſima inſufficienza de' marinari, e per l'inhabilità del vaſcello a queſto modo di nauigatione, bene ſpeſſo più toſto perdeuamo, che auanzauamo. I cancheri, e mal'anni, che per ciò ſi mandauano generalmente al Padrone, & a' ſuoi compagni, V. S. li può imaginare. Io era il più faſtidioſo di tutti; perche mi era venuto vn poco d'impatienza: cacciaua mano al mio boſſolo: gli daua della beſtia, e dell'ignorante per la teſta: certi Turchi paſſaggieri di autorità faceuano circolo; e come quelli, che quando ſentono vn' huomo, che parla più degli altri, credono, che ſappia aſſai, tutti mi dauano ragione: in ſomma c'era vn romor del Diauolo; e biſognò, che certi piloti più vecchi veniſſero a darmi ſodisfattione con gli ſtrumenti in mano; ſcuſandoſi, che ſi erano tenuti tanto alto a Leuante, perche, per la grandezza ſtraordinaria del

va-

vaſcello, haueuano dubitato di certi baſsi fondi con pietre, che ſi trouano più giù a Ponente. Baſta, reſtammo d'accordo: ma la coſa fù, che mi paſsò la collera, perche la ſera de i venticinque, trà le due, e le trè hore di notte, entrammo a dar fondo nella bocca del porto di Aleſſandria, fin doue il galeone poteua accoſtarſi. Gli Vccelli paſſaggieri, & altre coſe trouate per mare, sarei lungo a raccontare; ſolo dirò a V. S., che per quello, che hò veduto, io ancora, inſieme co'l Belonio, ſon di opinione, che quaſi tutti gli Vccelli paſſino il mare; eccetto alcune poche ſpetie, che per loro particolar compleſſione non poſſono viuere altroue, che in vn paeſe a loro a propoſito, ò caldo, ò freddo. Non calai quella notte in terra; ma la mattina ſeguente, fatte le ſalue dal vaſcello, e dal Caſtello di Aleſſandria, che riſpoſe, sbarcai con gli huomini miei; & alla riua del mare trouai il Dragomanno, & i Gianniżeri del Signor Gabriel Fernoſi Conſolo di Francia là reſidente; il quale, hauendo ſaputo il mio arriuo, mandaua a leuarmi, e con quelli andai a caſa ſua, doue da lui fui riceuuto, & alloggiato con molti honori, e corteſie. Lib. 2. c. 17.

IIII Poco mi trattenni in Aleſſandria, perche è luogo di mal'aria, e vi è pochiſſimo da vedere: ma in quel poco tempo vidi quanto vi era, condu-

cen-

cendomi il Signor Consolo per tutto; il quale, come huomo di lettere, e vecchio del paese, che è stato in quel carico da quindici anni, mi seppe dar ragguaglio di molte minuzzerie a mio gusto. La Città dentro è rouinatissima; e quella poca habitatione, che vi è restata, adesso si và tutta riducendo fuor delle mura alla marina, per commodità della dogana, e del porto. Le mura, son quelle di Alessandro, e sono intere e belle, a torrioni grandi: ma vanno esse ancora rouinando tuttauia, perche i Turchi non hanno mai cura a cose vecchie: e quando vna loro fabrica rouina, ne fanno vn'altra per supplire al bisogno; ma quella, che cade, non si ripara mai, benche fosse migliore, e si potesse far con manco spesa. Di qui auuiene, che le case, i tempij, e gli altri edificij di Alessandria, siano hoggi quasi tutti là metà per terra, che certo è cosa di compassione; non vedendosi altro, che mura rotte, e per le strade, poluere grandissima, & insopportabile, che è tutta bianca di calce e di pietre di fabriche cadute: le quali però si conosce essere state magnifiche, e bellissime, per la quantità de' marmi, delle colonne, e d'altri simili e ricchi ornamenti, che si vedono sparsi, e dirupati in ogni luogo. Onde mi marauiglio assai di Agathia, che scriue, che al suo tempo gli edificij di Alessandria

Lib. 2.

non

non erano nè molto forti, nè molto ampi, nella descrittione che fà del terremoto occorso in quella città; parendo a me, per le reliquie, che infin' hoggi ne restano, che se ne possa giudicar tutto'l contrario. Quello, che mi piacque assai, furono le cisterne, che sono infinite, grandissime, e talmente contigue vna con l'altra, che si può dir, che la città stia tutta sopra di esse in aria, sostenuta in volta da quantità innumerabile di colonnelle di marmo, & in molti luoghi di ordine doppio vn sopra l'altro, che certo è bella cosa. Queste cisterne (perche altra acqua non vi è nella terra) in vn certo tempo dell'anno sono riempiute da vn ramo del Nilo, il quale entra nella città per canali sotterranei; e da quei canali, a spese del Principe, che vna volta l'anno è obligato a farlo, si mette poi l'acqua, quando è alquanto purificata, nelle cisterne con ordigni di ruote, de' quali non parlo, perche il Belonio, come V. S. sà, gli descriue a pieno: e non è gran fatto, che sian quelle machine stesse, inuentate già in Egitto, per inacquar la terra, da Archimede, come riferisce Diodoro Siculo. Di riguardeuole anche vi sono due guglie, vna in piedi, ma sotterrata assai, che è come quella di San Pietro di Roma, e forse più grande; & vn'altra simile, ma spezzata, e caduta in terra. V'è anche la colonna,

Lib. 2. c. 55.

Lib. 1.

na, che chiamano di Pompeo, fuori delle mura, in vn collicello rileuato; che si è conseruata molto bene, intera co'l suo capitello, base, e piedistallo, tutta del marmo medesimo delle guglie, e più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che hà drizzata Papa Paolo innanzi a Santa Maria Maggiore, e di quante altre ne habbiamo al nostro paese. Certo è vn bel pezzo: perche la chiamino di Pompeo, non sò; se pur da Cesare, per la vittoria di Pompeo, non fosse stata eretta. Vidi poi la Chiesuola di San Marco, che fù già Patriarchale del medesimo Santo, & hoggi è tenuta da'Christiani Cofti, cioè Egittij; che Egittio significa la voce Guptios, leuata la E in principio, e pronuntiando essi la G alla antica, e la Y con suono di V; la qual voce Guptios, ò Gubtì, come anche dicono più all'Arabica, da i nostri poi corrottamente si dice Cofto. Vidi nella detta chiesa il luogo, doue anticamente riposaua il corpo di San Marco, che fù preso poi da'Venetiani. Vidi vna croce di strade, doue dicono, che il medesimo Santo fù decapitato; e nella chiesa di Santa Caterina vna colonnella di marmo, sopra la quale a quella Santa fù tagliata la testa. Nel mezo quasi della Città, in vn sito alto, vidi le reliquie di vna gran fabrica antica, che alcuni vogliono, che fosse il palazzo

del

del padre di Santa Caterina ; & altri, vna chiesa a tempo di Christiani. Dio sà, che non siano auanzi di quella gran Chiesa dedicata a San Giouanni, che con tanta allegrezza del Mondo fabricarono i Christiani sopra'l rouinato da loro, e già famoso tempio di Serapide ; di cui fà mentione il Baronio nelle note al Martyrologio, con autorità di altri Scrittori antichi. Alla marina poi, congiunte con le mura della città, là doue sono le due guglie, si vedono le rouine di vn'edificio molto magnifico, e riguardeuole frà gli altri, che si sporge molto dentro in mare, & hà strade, e porte false, da passar per le mura dentro e fuori della città: da i quali contrasegni il Signor Consolo mi diceua di poter raccogliere, e tener per certo, che fosse il palazzo Reale di Cleopatra ; & io veramente lo credo, perche quella reggia di Alessandria, che si descriue ne' Commentarij di Cesare, congiunta co'l teatro ; che facilmente doueua essere doue sono le guglie, e con vscite al porto, e descritta similmente da Strabone alla sinistra del porto grande entrando, in niuno altro luogo della città, meglio che in quello, pare che possa essere stata. L'isola del Pharo, da Strabone pur', e da tutti gli altri antichi per isola nominata, non si conosce hoggi per tale, perche è fatto tutto continente,

19. di Agosto 2.

De bell. Ciu. lib. 3.

Lib. 17.

Virg. Eneid. 3. *Tantum æui longinqua valet mutare vetustas.*

In quanto a gli habiti, in vna parola dirò, che tanto in Alessandria, quanto in Cairo, e per tutto l'Egitto e l'Arabia, e per quanto fin'adesso hò veduto, i paesani, che sono Arabi, ò Mori, come si suol dire, e non Turchi, vsano puntualmente l'habito Apostolico, come hoggidì ancora sogliamo dipingerlo ne i nostri quadri: ma per lo più poueríssimo e succido. Le femine ancora vestono giusto come si suol dipinger la Madonna, massimamente ne' quadri antichi: solo, per gli comandamenti di Mahometto, hanno di più il viso coperto con vn pannaccio, che, come dice il Belonio, pare a punto vn cappuccio di quei, che si battono il Giouedì Santo. La miseria, e pouertà di questi tali, e come viuano malamente, per le campagne, in tende, in capanne, & altre cose di questa sorte, non posso raccontare adesso, che bisognerebbe far troppo lunga diceria. Non mi metto nè a descriuer le Cassie, nè i Sycomori, detti dal volgo fichi di Faraone, che danno frutti, incogniti a noi; nè a parlare a pieno del Mouz, da me gustato, che è vn'altro frutto di forma simile ad vn nostro piccolo cedriuolo, ma nel resto similissimo al nostro fico; con la scorza verde tenerissima, che si monda, la quale leuata,

Lib. 3. c. 35.

resta

resta bianco, e dentro, rompendosi, è tutto granito con grani coloriti; & hà vn sapor dolce mescolato con molto agro, e con vn'odore aromatico, che a me non piacque punto, benche a gli huomini miei piacesse assai: e nasce da vn'albero, ò pianta, che fà le foglie grandissime, a punto quanto vn ramo di palma, se le foglie del ramo della palma fossero insieme vna con l'altra congiunte: onde i paesani idioti argomentano, che questo fosse il fico, delle cui foglie Adamo si fece le brache, quando si vergognò di vedersi nudo. E così nè anche piglierò cura di andar ricercando altre piante, che forse nascono in Alessandria, a noi stranie re, già che il Belonio, al quale di ciò Lib. 2.
mi rimetto, l'hà fatto esattamente. Però lasciando tutto questo, dirò, che speditomi delle cose di Alessandria, il primo giorno di Nouembre, dopo desinare, mi licentiai dal Signor Consolo, e con caualli, e cameli per le robbe, e con vno de' Giannizeri suoi, che mi diede per guida, m'inuiai per terra alla volta di Rescìd, ò Rossetto, che stà ad vna delle bocche del Nilo, e, secondo me, la Canopica antica; doue conueniua imbarcare nel fiume, per venire al Cairo, poiche il ramo, che và in Alessandria, hoggidì non è nauigabile. Nell'vscir dalla Città, fui accompagnato per due ò trè miglia fuori dalla maggior

parte delle genti del Signor Consolo, che si compiacque di farmi quest'honore: ma la compagnia de gli huomini miei si era già sminuita di trè persone: perche il Padre Commissario Francescano, hauendo inteso, che in Cairo vi era vna carouana che partiua verso Gierusalem, doue egli desideraua trouarsi il Natale; e sapendo, che io non vi sarei andato a tempo, e che in Cairo mi haueua da trattener molto; mi haueua domandato licenza di andarsene innanzi, & io l'haueua lasciato andare due ò trè giorni prima: & acciocche non andasse solo, così piacendo anche ad amendue, gli haueua dato ancora il mio Eremita Frat'Andrea per compagnia; con prouisione, che potesse andare in Gierusalem, e tornarsene in Italia da se, senza bisogno nè di me, nè di altri. Tal che due ne haueua inuiati. Vn'altro, ne haueua lasciato in Alessandria, che fù il mio Dragomanno, pouero Paolo Greco: il quale in Rhodi, per certi rimedij bestiali, che gli fecero in vn bagno i suoi paesani all'vsanza loro, era tanto peggiorato, e peggioraua tuttauia, che io vedendo di non lo poter condurre; l'haueua messo in casa di vn Greco, con ordine che lo gouernasse bene fin che ò morisse, ò si risanasse; e se si risanaua, che lo rimandasse in Costantinopoli: ma il meschino leuò tutti d'impaccio; perche,

che, prima che io partissi di là, se ne passò a miglior vita, e ci conuenne far gli vltimi vfficij di pietà co'i funerali, e con dargli, come gli demmo, honorata sepoltura. La morte di quest'huomo, non mi alterò molto, perche era preueduta; e poi era auuezzo in Costantinopoli a vederne morir due e trè mila il giorno, e molti intorno intorno alla mia camera, sani, e gagliardi, di peste in ventiquattro hore, & in manco tal volta; sì che non mi era cosa nuoua la morte d'vn'infermo di più mesi. Lasciailo dunque in pace in Alessandria; e con gli altri sei, che mi restauano, andai a Rossetto, caminando quel mezo giorno, e tutta la notte appresso per arriuar men tardo. Sono sessanta miglia di strada; & alla metà si passa con vna barca vn'acqua, che io credo certo, che sia vn braccio di acqua salsa, che entri in terra: ma, per hauerla passata molto di notte, non me ne accertai più che tanto. Arriuai a Rossetto poco innanzi l'alba; e subito giunto in casa di vn'Italiano Viceconsolo iui, che fà i fatti di tutte le nostre nationi, mi misi a dormire, e giacqui fin che gli occhi si satiarono. Alzato poi, quel medesimo giorno andai girando per la città, che per esser picciola, parte in quella volta, e parte in vn'altra la mattina seguente, la vidi tutta; e la trouai molto habitata, e piena di mercanti,

per

per essere vna delle scale, doue cala la robba, che viene dal Cairo. Il Nilo le passa innanzi per Leuante, cioè vno de' rami grandi nauigabili; che l'altro più Orientale và a Damiata, doue, se io non fallo, è la bocca Pelusiaca. A proposito de' quali dirò a V. S., che le sette bocche del Nilo, che si dicono, e che c'erano anticamente, secondo Strabone, e tutti gli altri scrittori de' tempi passati, hoggidì io non le ritrouo; perche due sole, che son le sopradette, ve ne sono nauigabili: oltra delle quali, non c'è altro, che io sappia, che il ramo, che cala in Alessandria ad impir le cisterne, & vn'altro pur picciolo canale, che in tutto sono quattro. Gli altri rami antichi, ò son riempiuti, che non corrono più hoggi giorno, ò pur son restati piccioli riui, poco conosciuti, e manco nominati, ouero torrenti in tempo solo di acque grosse: ma in somma io non ne hò cognitione. E non è marauiglia, poiche essendosi intermesse, da centinaia, e centinaia di anni in quà, quelle tante diligenze, e spese grandissime, che leggiamo appresso gli antichi, che si faceuano di continuo, fin con guardie di soldati, per mantener gli argini, & i canali del Nilo nel modo, che bisognaua; quando altro non fosse, questo solo è bastato per far, che il Fiume, e con le inondationi, e con riuolgere a suo talento per altri

Lib. 17.

Herodot. lib. 2. & al.

tri camini diuersi le sue solite acque, habbia a lungo andare cagionato nel paese, e particolarmente nell'Egitto inferiore, doue corre diuiso, mille strauaganti mutationi: tanto più, che di sua natura è tale, con la quantità della rena e del limo, che seco suol portare, che Herodoto, conforme hà lasciato scritto, hebbe opinione, che tutto'l Delta, ò Egitto inferiore, doue i Greci al Lib. 2. suo tempo nauigauano, fosse stato già ne' primi secoli accrescimento di terra, e dono, come egli dice, del fiume. Il ramo, che passa a Rossetto, con tutto che de i nauigabili sia il minore, sarà sempre largo quanto il Teuere; ma non tanto fondo al mio parere, perche non vi hò veduto entrar vascelli così grossi, come entrano in Roma: Verso il Cairo, si nauiga con certe barche, chiamate Germe, che pescano poco, e sono molto capaci. Vna di queste presi io; e'l terzo giorno di Nouembre entratoui, facendo vela al contrario del corso del fiume (che per essere il terreno di Egitto basso, piano, e senz'alberi, il vento giuoca) m'inuiai alla volta del Cairo. Nauigammo trè giorni e mezo, facendo assai buon camino; e sempre, ò a vela, ò a palorcio, quando non vi era vento, perche remi non hanno. Ci riposammo alle volte in terra la notte, nelle ville, che trouauamo di quà ò di là nelle sponde del fiume,

che

che molte ve ne sono; ma in esse non vidi cosa notabile, eccetto che fornaci da cuocer mattoni, che mi fecero ricordar delle pentole de gli Ebrei; & alcuni fornelli, che io credo, che fossero da fonder metalli, per certe cose che vi trouai, che mostrerò a V. S. quando torno. Osseruai anche di curioso la materia, con che si fà fuoco in Egitto; che non è altro (perche legna non ci sono) che sterco di bue secco, e tal volta glebe di terra pur seccata. Mi piacque assai l'agilità de' paesani nel notare: i quali occorrendo loro bene spesso di passare il fiume, ò soli, ò con bestie, che conducono; si leuano subito, ò maschi ò femine che siano, la camicia, che sola portano per lo più di tela turchina, larga, lunga fin'a i piedi, cucita d'ogn'intorno alle bande a guisa di veste, e con maniche assai larghe; ò, se pur sopra la camicia hanno vn'altra tonicaccia, che suol'essere della medesima forma, si leuano quella ancora, e legatisi i panni sopra la testa, passano allegramente con vna prestezza mirabile; riuestendosi poi, benche bagnati, subito giunti all'altra riua. Non si vede altro per lo fiume tutto'l giorno; e quello, che mi parue più strano, perche è contrario all'vso de' Turchi, che son della medesima setta, non hò veduto paese, doue, tanto gli huomini, quanto le donne, tengano manco conto di mo-

strar

strar le vergogne, che in questo. Stanno mezo nudi, ò tutti per dir meglio: la gente passa, e guarda, e non se ne curano niente. E' ben vero, che queste contadine hanno carni bruttissime, sporche, & annerite da i continui Soli, in guisa, che più tosto muouono stomaco, che tentatione di concupiscenza. Erauamo presso al Cairo vna meza giornata, quando scoprimmo trè delle piramidi più grandi, e più vicine; e quella stessa sera di notte, che fù la festa di Nouembre, arriuammo a Bulàc, villa che stà nella sponda del Nilo Orientale, & è il porto del Cairo, perche la città è lontana dal fiume circa due miglia. Prima di arriuare a Bulàc, vidi il ramo, che và in Alessandria, e quello che và a Damiata, e gli altri, che si spandono; & a Bulàc si può dire, che il Nilo sia intero, benche quasi in faccia, ma vn poco più ad alto, veramente si diuida in due, formando vn'isoletta competentemente grande. Quella notte dormij nella germa: però la mattina caricando le robbe in cameli, e noi altri sopra tanti asinelli, ci conducemmo al Cairo; non essendo lecito quì di caualcar caualli, nè anche a' Mori, nè a' Turchi, se non sono Spahì, ouero vfficiali di consideratione. E credo, che lo facciano, perche i caualli del Cairo son molto belli e buoni; ma ne deuono hauer pochi, e però non

vogliono, che si consumino, ma che si serbino solo per gli bisogni della guerra. Sia come si voglia, sopra gli asini si và, & è cosa ciuile; e si marcia con certi tapetini sopra le barde, fatti a posta, galanti, e caminano di portante, che è cosa da impazzire. Così vanno molti huomini di rispetto, così le Dame, & in somma ogni sorte di persone. Così ancora facemmo l'entrata noi altri nel Cairo, passando prima, da Bulàc fin'alla città, per vna bellissima pianura, dalla quale poco prima si era ritirata l'acqua inondante del Nilo; e però cominciaua a verdeggiar, frà le palme, di varie sorti d'herbe, e di hortaglie molto vaghe alla vista. Frà le quali forse vi doueua esser quel
Lib. 2. Loto Egittio, spetie di giglio, celebrato da Herodoto, che se ne faceua pane: ma hoggi, che io sappia, non è conosciuto, almen per questo nome, nè a questo vso; nè io hebbi agio, per riconoscerlo, di trattenermi a farne diligenza. Tutta questa strada è molto frequentata, per lo continuo commercio, & è bella assai; ma sopra tutto è bella in vn luogo, che è detto VzbeKie, ne i borghi del Cairo, poco prima di entrar nella porta: che è vn piano basso, come vna conca, e circondato quasi intorno di case, che, quando il terreno è verde, è molto bello a vedere, come deue essere ancora, quando è pieno di acqua

come

come vn lago. Nel Cairo andammo a smontare nella casa, che si tiene per lo Signor Consolo di Francia; doue, per ordine suo, dal suo Economo, nelle proprie stanze di lui fui riceuuto, & ancora mi ci trattengo. Ma bisogna anche raccontare vn poco quel che hò veduto, e quel che hò fatto infin'adesso.

In prima, la città del Cairo, è grandissima; V
più di Roma, più di Costantinopoli, e di quante io ne sappia: e quello che più importa, pienissima di habitationi, non solo fin'alle mura, ma anche vn pezzo fuori. E questo hà gabbato molti, che hanno detto, che non hà muraglie: ma le hà veramente, con le porte, che si serrano, benche non si vedano, per le molte case de' borghi a quelle congiunte. Per concluderla in vna parola, costa il Cairo di diciotto mila, come vogliono alcuni, ma, come dicono altri, di ventisei mila contrade; e non è bugia, perche tutte si sanno, e ci sono le porte & i portinai, che pagati dal Rè, le serrano ogni sera per sospetto de' ladronecci, e d'altri eccessi, che si potrebbono fare. La grandezza delle contrade, non posso descriuere; perche sono di più sorti, grandi e picciole. Tal ce ne è, che è molto grande, & haurà dentro, come la nostra di Francia, trè ò quattro strade honestamente lunghe: ma ce ne è

anche delle minori assai; però non credo, che alcuna sia tanto picciola, che non sia lunga qualche centinaio di passi. Di più, le case sono strettissime; e tanto, che la più larga, e più principale strada della città, non è più ampia di quella del Monte della pietà, doue io habitaua in Napoli; ò della Via Papale in Roma, là doue innanzi alle mie case, da noi, che di gran tempo vi habbiam posto la nostra sede, piglia il nome della Valle. Sono anche le strade pochissime: tal che per poter'andare in volta, doue non c'è strada, si sono fatti certi strafori sotto alle case, bassi bassi, stretti, scuri, e serrati pur la notte con porte; ne'quali il giorno si entra, ò a piedi, ò con gli asini, e si camina vn pezzo alla cieca, che è la più pazza cosa del Mondo: se fosse così ne' paesi nostri, si farebbero tanti imbrogli, che non harebbono fine. Le fabriche, sono alte; grandi, quanto comporta vna tal città; e di pietra: ma la calce è cattiuissima, di terra; da che ne nasce, che sono molto poco durabili. Di segnalate, ci hò trouato, trà le Meschite, quella di Campsòn Gauro, nominato più volte dal nostro Giouio, con la sua sepoltura incontro: ma di fuori hanno pochisima apparenza, per la strettezza delle strade, e delle fabriche insieme. Fuori poi della città, mi piace assai vna strada lunga, che ci è,

Hist. lib. 13. & altroue.

e che

e che và a terminare in vn bel teatro, ò piazza, grande quanto il Mercato di Napoli, se non più; fabricata al tempo de' Circassi, ò Mamaluchi, per maneggiarui i caualli, e per farui altri simili spettacoli: le cui mura intorno, tanto della piazza, quanto della strada, che fatte di pietra, hanno in cima corridori con merli da poterui star molta gente a vedere; sono anche ornate sotto di molte finestre basse, quasi al piano del terreno, il vano delle quali, in cambio di ferrate, ò gelosie, che tali finestre basse frà di noi sogliono hauere, è tutto serrato da vna pietra straforata con diuersi occhi rotondi, per gli quali si può guardare; e ciò per commodità, come dicono, delle donne, che dentro a quelle finestre, senza esser vedute, poteuano stare a mirar ciò, che nella strada, e nella piazza si faceua. Da vn'altra banda, mi è paruta pur bella, e degna di consideratione vn'altra strada, assai ben lunga e larga; da ogni lato della quale si vede con buon'ordine in continouata fila ben disposta vna quantità notabile di Meschite, non molto grandi, ma ornatissime, e di bella architettura; ciascuna con vn palazzotto, & vna bella sepoltura alla Turchesca a canto, che sono pur'opere de' medesimi Circassi; al tempo de' quali, ogni huomo di reputatione si fabricaua il suo palazzo, con la Meschita per andare all'ora-

tione,

tione, e la sepoltura per sè, e per tutti i suoi. Questa, è vna delle più belle cose, che ci sia; perche la strada è larghissima, e lunga più d'vn miglio; di quà, e di là dalla quale, non c'è altro, che questi palazzi, e Meschite, che, con le tante cupole e campanili, che hanno, riescono alla vista molto belle: ma il luogo adesso, per esser fuori e lontano, non si habita, & è quasi abbandonato; rouinando a poco a poco queste fabriche; perche, per quanto si vede anche da quello, che hora dirò, il Cairo in diuersi tempi hà mutato più volte sede, benche di pochissimo luogo. Si habitaua più anticamente sopra'l Nilo, per la commodità, come io credo, dell'acqua; & hoggidì quel luogo è pieno ancora tutto di rouine, con qualche poca habitatione serrata di mura nel mezo, doue stanno alcuni Christiani Cofti, che vi hanno più d'vna Chiesa. Trè ne vidi io vn giorno, che vi andai: vna di Santa Barbara, con alcune reliquie della medesima Santa, e di altri, che mi mostrarono: vn'altra di San Giorgio, posta in vn sito alto, donde con bellissima vista si scuopre tutto'l Cairo vecchio e nuouo, e le campagne intorno molto lontano, & è tenuta da Monache Greche senza clausura, ma tutte donne attempate, mantenuteui dal loro Patriarca: l'altra finalmente, che doueua dir

pri-

prima, & è la chiesa più diuota, e, come io credo, più principale de' Cofti in quel luogo, fabricata sopra vna Casetta, nella quale habitò molto tempo la Vergine Maria Nostra Signora quando venne in Egitto. Le reliquie di questa casa, si vedono sotto l'altar maggiore della chiesa, in luogo scuro, e sotterraneo; doue sopra le colonnelle, che sostengono la volta sotto l'altare, a guisa di capitelli, lasciatiui forse per memoria, si conseruano ancora alcuni pezzi delle traui, che in quella casetta doueuano già sostenere il solaio; e per la molta antichità sono, non solo neri & affumicati, ma anche impietriti. Tutto quel circuito di rouine, che è grandissimo, & arriua al fiume, si chiama il Cairo vecchio: ma il Cairo nuouo, che hoggi si habita, e che stà in mezo a punto trà le rouine del Cairo vecchio, e quella bella strada de' Circassi, che di sopra hò detta; si è ritirato più a Leuante lontano dal fiume, per accostarsi, come io penso, ad vn colle, che è stato fortificato con la cittadella, che è il castello della città; e cominciano le mura di questo Cairo nuouo là doue a punto terminano le rouine del vecchio, che con la sua vastezza si stende tanto oltre, che il nuouo, come dissi già, viene ad esser lontano dal fiume da due miglia. Ma io, a dir la verità, sono andato pensando vn'altra cosa,

non

non sò, se totalmente a proposito; cioè, che il Cairo, dal suo primo fondamento, sia stato sempre doue adesso è il nuouo; e che il Cairo vecchio sia l'antica Babilonia di Egitto, colonia già
Lib. 17. di quei Caldei, che, come narra Strabone, &
Lib. 1. anche Diodoro Siculo, hauuto da i Rè di Egitto quel sito da habitare, iui la edificarono, e dal nome dell'altra Babilonia loro patria così la chiamarono. Fondo questa opinione in due ragioni: vna, che le rouine del Cairo vecchio son troppo antiche, e troppo atterrate, per esser solamente del Cairo; la fondatione, e'l nome del quale, come anche in parte la sua fabrica lo mostra, mi par che le historie de' Turchi a non sò chi donna moderna de' tempi della setta di Mahometto (ò vero, ò fauoloso che sia) riferiscano. L'altra ragione è, che la Babilonia dell'Egitto da
Lib. 17. Strabone, e dagli altri autori antichi vien collocata sopra'l Delta alla sinistra del Nilo, nauigando in sù al contrario del suo corso; cioè nella riua Orientale di esso, e quasi a punto, co'l fiume in mezo, incontro a Memphi; la quale,
Lib. 2. da Herodoto, e da tutti gli altri, nella riua Occidentale vien riposta. E benche, hauendo io cercato Memphi nella ripa di là di passo in passo, nè in quanto al nome, nè in quanto a vestigie di mura, non ne habbia potuto trouar mai

non vna

vna minima reliquia; con tutto ciò, e per le piramidi vicine, che ad essa apparteneuano, conforme al verso di Martiale,

Barbara pyramidum sileant miracula Memphis; Epigr. 1.

e per la vicinanza del capo del Delta, donde, secondo Strabone, era lontana solo trè Schoeni, Lib. 17. che al parer del medesimo, ridotti a stadij, fanno dodici, ò quindici miglia delle nostre; e per l'isola, in quel luogo a punto in mezo al fiume, della quale pur'incontro a Memphi, nel passaggio di Perdicca con l'esercito verso quella città, fà mentione Diodoro Siculo; & in fine, per mille altri inditij, chiara cosa è, che non può essere stata altroue, che in quei contorni dirimpetto al Cairo; e per conseguenza nell'altra riua opposta, oue sono le rouine del Cairo vecchio, Babilonia. Conferma questo mio sospetto il vedersi infin' hoggi colà nel Cairo vecchio il luogo, doue fù la casa, in cui habitò già la Beata Vergine; la quale in tal sito, che, se non è quel di Babilonia, è pur di là intorno molto vicino, è verisimile, che dentro a luogo grosso più tosto, che in qualche villa habitasse, quando quiui si ricouerò: e che fosse il luogo Babilonia, già che di essa nel medesimo distretto il sito essere stato si raccoglie. Lib. 17. Lib. 18.

Se bene, a dire il vero, le città e Terre in Egitto erano a quei tempi tanto frequenti, e tanto vna con l'altra contigue, per quanto si comprende dalle historie; che hora, che non ci son più, e che la terra tutta parimente è vota, senza segni notabili, che di esse appariscano; è molto facile a pigliare in cambio il sito di vna per quello di vn'altra. Basta, di queste cose infin'adesso stò in dubbio, e me ne rimetto a gl'historici antichi; co'l parer de' quali non posso hora risoluermi, perche appresso di me non hò libri, nè quì c'è chi ne habbia; nè la memoria de' già letti, che sono anche pochi infin'hora, può seruir tanto: come nè meno il solo aiuto, che hò con me, di certe breui note, da me cauate di quando in quando in leggendo dagli autori, che hò trascorsi: ma in Italia, piacendo a Dio, doue non mancherà copia di libri, chiariremo questa, e molte altre partite. Fuori del Cairo, caminando trà vn canale, & vn laghetto delle acque ancor rimaste del Nilo, per vn bellissimo stradone, tutto adombrato da grossi alberi, da sette miglia lontano, si troua vna villa, che chiamano la Matarea; doue vi è pur'vna casa, nella quale la Madonna habitò, nel primo ingresso dell'Egitto, alcuni anni; e vi si vede vn finestrino, che era come vn'armario, sotto al quale i diuoti sacerdo-

ti Christiani dicono Messa. Vi si vede anche vn'acqua, nella quale è fama, che ella soleſſe lauare i panni del bambino; e là vicino, in vn'horto, che è quello, doue il Belonio vide il balsamo, che adesso non vi è più, si mostra vn grande albero di quei fichi, che chiamano di Faraone (hò già detto che sono i Sycomori) che vogliono, che vi fosse fin da quel tempo; & i Turchi ancora, che hanno il luogo in veneratione, per amor di Giesù, che da loro è tenuto gran Profeta, ne raccontano non sò che miracolo apocrifo: il quale tuttauia non è gran cosa, che frà di loro habbia hauuto origine dalla fama antica di quel vero miracolo, che raccontano Niceforo, e Sozomeno, degli alberi di Hermopoli in Egitto, che all'arriuo del Signor nostro tutti si commossero, e benche grandi e forti, si chinarono fin'a terra, quasi ad adorarlo. Non ardirei già per ciò di affermare, nè che la Matarea fosse l'antica Hermopoli, nè che il miracolo auueniſſe nell'albero, che hoggi alla Matarea si vede: sì perche sarebbe difficile, che vn'albero di quei tempi si fosse conseruato infin'hora più di mille e seicento anni, benche quello della Matarea sia assai grande e bello; sì anco e molto più, perche l'albero, che si vede hora nella Matarea, è Sycomoro, come hò detto; ma quei di Hermopoli, ne'quali si fece il miracolo,

Lib. 2. cap. 39.

Eccl. hist. lib. 10. c. 31.

Hist. Eccl. lib. 5. c. 21.

colo, tutti gli scrittori concordano, che fossero di quelli, che chiamauano Persidi, ò Persee, che hoggi in Egitto, ò non si trouano, per quanto io ne sò, ò non son conosciuti per tali: ma la loro descrittione, come anche de' lor frutti, apportata dal Matthiolo ne' suoi Comenti sopra Dioscoride, per detto di Theophrasto, si vede, che non consà punto co'l Sycomoro; i frutti del quale non sono di color d' herba, come si descriue la Persea, ma più tosto che tira a quel delle nespole, massimamente quando sono maturi: nè hanno osso dentro, come dicono che la Persea haueua; anzi son voti, e con poca polpa intorno alla superficie dentro granita. E quanto al luogo, del nome di Hermopoli sappiamo, che Tolomeo pone due città in Egitto: ma vna nel territorio di Alessandria, che sicuramente la Matarea non può essere; e l'altra nella Thebaide, che la Matarea, per potersi giudicare esser quella, dourebbe essere, al mio parere, più meridionale. Con tutto ciò, se alla pia traditione de' Christiani del paese, alla quale pur si deue qualche cosa, douessimo appoggiarci; e si potesse saluare, che il sito della Matarea, che a punto è nella strada che và a Gierusalem, donde Nostro Signore nell'Egitto venne, poiche è sopra'l Delta, potesse dirsi della Thebaide, cioè dell'Egitto superiore, almeno ne'

In lib. 1. Dioſc. cap. 146.

Geogr. lib. 4.

con-

confini; per auuentura si potrebbe credere, se non dell'albero, almeno della Matarea, che fosse quella Hermopoli, nella quale Nostro Signore da prima nell'Egitto entrò a ricourarsi; il che con le pie traditioni de' Christiani del paese haurebbe non poca confacenza; se Tolomeo troppo chiaramente non mettesse la Hermopoli dell'Egitto superiore nella regione all'Occidente del fiume, doue che la Matarea stà in quella all'Oriente. Vicino alla Matarea si vede vn lago, pur delle acque, che restano dalle inondationi del Nilo, il quale però non hà sempre acqua, ma solo in certi tempi dell'anno, e negli altri è asciutto. In mezo di esso vi è piantata infin' hora vna guglia, grande, assai più di quelle di Alessandria, intera, e dritta, molto bella. Questo è quanto c'è da vedere in Cairo, e nel suo dintorno, a Leuante del fiume, di luoghi notabili. Geogr. li. 4.

VI

Di solennità curiose, non venni a tempo a vedere il taglio del Nilo: ma hò veduto, che è vna bagattella; cioè, tagliare vn'argine di terra, e far correr l'acqua per vn canale, che passa in mezo alla città, e cresce molto alto, andandoui a spasso molte barchette innanzi, & indietro: il qual canale poi, come tutti gli altri, che si tagliano in diuersi luoghi per la campagna, accioche inondino i campi, và a poco a poco calando, fin

che

che si riduce ad esser secco. Si fà il taglio d'Agosto, e dura l'acqua sopra la terra da due mesi; rendendola doue arriua (che non è gran paese) molto fruttifera: ma tutto'l resto doue l'acqua non può giugnere, resta, perche altra non c'è, e le pioggie sono scarse, terreno aridissimo, e campagne miserabili d'arena, doue non nasce pur'vn fil d'herba: da che raccolgo, che questo Egitto tanto famoso, non è così buon paese, come molti se lo figurano. Non arriuai dunque a veder questa solennità, che la fà il Bascià in persona, cioè al canale, che passa per la città; e si fà con molta allegrezza, perche da queste inondationi dipende totalmente il vitto delle genti: conoscendo esse, ad vna misura, che c'è dell'acqua, come anche faceuano gli antichi, se l'anno sarà buono, ò cattiuo. Ma la misura, & altezza del-
Lib. 17. l'acqua, che anticamente, secondo Strabone, si osseruaua in certi pozzi, l'acqua de'quali essa ancora, insieme con quella del fiume, cresceua, e calaua; hora la osseruano in vna picciola piramide (dico picciola a paragone delle altre) fabricata a questo effetto in luogo opportuno, che è quasi della forma e grandezza, se non più, di quella della sepoltura di Cestio, che infin'hoggi si vede commessa frà le mura di Roma, presso alla porta di San Paolo. Arriuai bene a vedere

vn'al-

vn'altra solennità più curiosa, che fù la partita della carouana, che và alla MeKa, con vna infinità di pellegrini, che colà vanno a far le loro Mahomettane diuotioni. Parte questa carouana vna volta l'anno, e si manda dal Bascià del Cairo vn Sangiàc Beighì, che ne è capo; e porta alla MeKa in dono vn'addobbamento per la sepoltura, e cappella di quel loro galanthuomo, molto ricco, che vien da Costantinopoli mandato dal Rè; leuandosi ogni anno i vecchi, e spargendosi in pezzi frà i principali della setta per reliquia. Concorrono da tutte le loro nationi tanti pellegrini, che la carouana suol'esser di quaranta, cinquanta, e sessanta mila cameli; e tal volta sono stati nouanta mila. Quest'anno è stata tenuta carouana molto picciola, & erano quarantacinque mila cameli, senza i caualli, asini, e muli, che non ce ne mancauano. Le genti, V. S. le consideri: si è fatto conto di più di dugento mila, perche c'è grandissima quantità di poueracci mendichi, che vanno a piedi, senza denari, nè prouisione; per gli quali però ci sono molti cameli del Rè, di Bascià, e d'altri, ò viui, ò morti, che per limosina fanno questa carità di mandarli, souuenendo con essi d'acqua, di vittuaglie, & anche di portare i poueri stracchi, ò bisognosi. Bisogna che portino con se, quelli

che

che vanno, il vitto per tutto'l viaggio, e fin l'acqua da bere; perche nella maggior parte del paese, che caminano, non ve n'è: cosa che mi fà sospettare, che parte almeno dell'Arabia felice, come quella parte, che è de' Turchi, chiamata hoggi Iemèn, donde m'imagino, che si faccia, almen nell'vltimo, il viaggio; e quella, doue è la MeKa, detta Hagiàz, che è signoreggiata da vn Principe del sangue di Mahometto, che per ciò lo chiamano il Scerifo, mezo assoluto, e mezo pur dal Turco dipendente; non meriti punto questo nome di felice, che il Mondo le dà; se pur queste parti dell'Arabia, nella felice, e non nella Petrea, vanno compresè. Spende il Gran Turco solo, senza gli altri particolari, in questa peregrination della MeKa, seicento mila zecchini, che è vn quarto, come si fà conto, di tutta l'entrata dell'Egitto: la quale si diuide, come dicono, in quattro parti, in questo modo. Seicento mila Sceriffi (che son d'oro, e vagliono vn poco più de i zecchini Venetiani) tutti in moneta nuoua fiammante, a pena del collo al Bascià, bisogna mandare, e ben'anticipatamente, in Costantinopoli; che vanno nel tesoro di dentro, per seruigio, e gusti particolari della persona del Gran Signore: la cui borsa secreta si fà di questi, e di trecento mila altri simili, che vengono

gono dal Iemèn; e non se ne spendendo mai più di centocinquanta mila in circa, come si hà per conti fatti, consideri V. S. che somma ve ne può esser radunata. Seicento mila altri se ne spendono nella carouana, come hò detto: altrettanti ne vanno nelle paghe delle militie dell'Egitto; & altrettanti, si crede piamente, che ne buschi il Bascià co'i suoi seruidori; e di tutte queste cose s'intende tanto ogni anno. Ma tornando alla carouana; prima che parta, si fà vna solennissima processione, per dir così, doue vanno tutti i pellegrini, cameli, cariaggi, e robbe, per farne mostra per la città; e vanno dal Castello doue habita il Bascià, fin'ad vn certo campo fuori dall'altra parte della città, doue si attendano, e si trattengono alcuni giorni, per radunarsi tutti insieme, e mettersi bene all'ordine. Passano, come dico, per mezo alla città, durando vn giorno intero, e più, i cameli, a passare. Sono accompagnati per honore da grandissima caualcata, da molta gente delle militie, dagli Vfficiali, e persone principali del Cairo, dalle loro scuole, ò Seminarij, che sono infiniti, e da tutti i Deruisci, e Santoni, (hò già scritto altre volte, che cosa son costoro) che fanno all'vsanza loro i più strauaganti gesti del Mondo, e chi di loro và più scoperto, e più nudo, al pazzo creder di questi

babuasi, par più Santo. Si porta in vltimo quel paramento della sepoltura di Mahometto, al quale i Turchi, che stanno a veder per le strade, toccano per diuotione i fazzoletti. L'ordine co'l quale marciò questa processione il giorno, che io la vidi, alli dodici di Nouembre, fù il seguente. Veniuano prima molti huomini a cauallo, che andauano accompagnando la solennità: poi cominciaua la carouana, nella quale erano tutte le arti necessarie, come maneschalchi, fornai, cuochi, viuandieri di ogni sorte, e simili; e ciascuna di queste arti haueua i suoi cameli in quantità; de' quali furono i primi a passare quei de' maneschalchi; e sopra'l primo camelo loro, sotto vna bella trabacchetta di seta con molti ornamenti, andaua vn fanciullo, figliuolo del capo di quell'arte; che ciascuna arte hà il suo Capo, al quale gli altri vbbidiscono. Passati gli artisti, si conduceuano sei pezzi di falconetti, tirati ciascun pezzo da due caualli. Seguiuano poi i cameli del Beigh Capo della carouana, carichi parte d'otri d'acqua, e parte delle sue robbe. Poi la lettiga del medesimo, portata da due cameli, molto grande: poi altri cameli pur suoi in quantità, parte carichi, e parte voti, a fine di portar pouere genti ne' bisogni. Dietro a questi, si vedeuano altri cameli in gran numero, parte delle genti,

ti, che andauano nella carouana, e parte di altri personaggi, ò viui, ò morti, destinati per limosina al medesimo effetto. Mescolata frà questi a luogo a luogo andaua vna quantità grande di huomini a cauallo, alcuni de' quali erano pellegrini, che faceuano il viaggio; altri, amici loro, che veniuano ad accompagnarli; & altri, soldati, che vanno per guardia della carouana; alcuni de' quali erano archibugieri, e benche andassero a cauallo, portauano nondimeno l'archibugio sù la spalla, come fanno ne' paesi nostri i fanti a piedi. Alcuni altri haueuano freccie, & archi al collo. Vi erano ancora degli arcieri a piedi in diuerse truppe; e questi, passando sotto vn tauolato, che attrauersa la strada vicino alla Meschita detta la Gauria, presso a doue staua io a vedere, tirauano freccie in alto a quel tauolato, e mi dissero, che dal restare, ò dal ricader della freccia, pigliauano non sò che augurio, ò buono, ò cattiuo, degli euenti del loro viaggio. Di archibugieri a piedi ancora vi era buon numero. Seguiua poi la turba innumerabile de' pellegrini a piedi, accompagnata da tutte le compagnie di quei, che in Cairo professano vita religiosa, che ciascuna haueua la sua bandiera, & erano infinite. Andauano questi falsi religiosi a due a due, cantando come a chori, nella guisa, che fanno i no-

ſtri frati quando ſalmeggiano. Frà queſti vi era vna mano di quei loro Santoni di vita più auſtera, che con varij habiti, e con moti di vita ſtrauaganti, ſi affaticauano gridando Hù, al lor modo, come credo di hauer raccontato a V. S. altre volte. Altri ne andauano nudi, chi a piedi, e chi a cauallo, moſtrando liberamente le vergogne, per maggiore oſtentation di ſantità, conforme lor perſuade la propria pazzia. Vno di queſti, frà gli altri, ve ne era a cauallo, che gli anni addietro gli fù tagliata vna mano per ladro; ma datoſi poi all' hipocriſia, & a queſta ſorte di vita frà' Mahomettani tanto ſtimata, andaua hora egli ancora in proceſſione venerato per ſanto; e douunque paſſaua, il popolo gli baciaua, ò l'altra mano reſtatagli, ò le braccia. Veniua vltimamente vna compagnia di Giannizeri co'i loro ornamenti di teſta più ſolenni, pieni di pennacchi, e co'i loro archibugi; dietro a i quali veniua a cauallo il Beigh Capo della carouana con molti altri Vfficiali di qualità; & appreſſo a loro in fine ſi portaua il padiglioncino da coprir la ſepoltura di Mahometto, fatto tutto di ſeta, e ricamato d'oro molto ricco: e veniua tirato, come a punto doueua ſtare in opera, cioè ſpiegato, e ſteſo in alto, ſopra vn camelo, il quale per ciò hà poi priuilegio di non eſſer più caricato.

Paſſa-

Passato questo, seguiua poi tutto'l resto de' cameli, ornati tutti al possibile, & in tanto numero, che nè in tutto quel giorno, nè forse in qualche altro appresso, finì di passare. In somma fù vna vista curiosa, & io ne presi molto gusto; come altrettanto ne pigliai di là ad otto giorni, che andai fuor della città a veder la medesima carouana, non ancor partita, attendata in campagna co'i padiglioni; che certo non era mala vista a veder tante genti, e tante bestie insieme vnite; che a muouersi per tal'effetto, non sò quali fossero maggiori, ò quelle da quattro, ò quelle da due piedi.

Ma bisogna parlare vn poco delle Piramidi; le quali andai a vedere l'ottauo giorno di Decembre. Son fabricate, come hò detto, nella riua occidentale del Nilo; ma, dodici miglia in circa lontano dal fiume, in vna campagna steriliſſima (che l'inondation non vi arriua) tutta piana & arenosa. Da Diodoro Siculo, che contando a stadij, le pone quindici miglia lontane da Memphi, e non più che cinque e mezo in circa dal Nilo (forse da qualche vltimo canale di esso, che allhora correua) si raccoglie, che anticamente intorno alle piramidi era tutto vn lago, cauatoui artificiosamente, come egli dice, dal Rè Myri: hoggi in quel sito non si vede acqua alcuna; e'l paese, VII. Lib. 1.

se, distrutti dal tempo gli artifici, è tornato al suo stato primiero di esser tutto secco. Per andarui dal Cairo, si passa il Nilo sotto alle rouine del Cairo vecchio, e si và sempre verso Occidente. Noi lo passammo, due volte in barca; cioè, prima il ramo minore più orientale, che forma l'isola; e poi, di là dall'isola, il fiume grosso: e nella riua occidentale, ne passammo finalmente a guazzo diuersi canali, i più de' quali hormai secchi non deuono correr sempre, ma solo ne' tempi dell'inondatione: ma vno maggiore alquanto degli altri potrebbe esser che corresse di continuo, e che fosse per auuentura quello, che
Lib. 1. Diodoro mette alle piramidi così vicino. Questi passaggi dell'acqua, ò sia del fiume a chi habitaua nella riua orientale, ouero a quei della riua occidentale di quel lago, che c'era già, per andare alle Piramidi, & a quelle campagne, piene solo, come appresso dirò, di sepolture; credo,
Lib. 2. cap. 42. co'l Belonio, che dessero occasione a gli Egittij antichi d'inuentar le fauole de i fiumi dell'inferno: non però di quel di Lethe, come egli dice; ma più tosto di Cocito, e di quei stagni, doue Charonte traghettaua le anime alle sedi a loro destinate. Dicendo chiaramente, se mal non mi ricordo, il tante volte da me citato Diodoro
Lib. 1. Siculo, autor degnissimo da osseruarsi nelle cose

di

di questo paese, che Charonte appresso gli Egittij si chiamaua il barcaiuolo, che portaua per quel lago i corpi alle piramidi a sepellire; e che da questo nacque a i Greci la fauola di Charonte, portata a loro da Orfeo, dopo che quegli nell'Egitto peregrinò. Et è molto a proposito quella legge fatale, che a coloro, i corpi de' quali non erano sepelliti, non fosse lecito di passare all'altra ripa; poiche in effetto in quei tempi non erano portati di là dall'acqua alle sepolture i corpi di quelli, che per qualche caso restauano altroue insepolti. Così è parimente a proposito quel desiderio, che haueuano le anime, come si narra in Virgilio, di passarui; poiche ogni Egittio desideraua, e procuraua di hauer'in quel luogo (che altroue non andauano) honorata sepoltura; & è cosa naturale, & ordinaria, come anche hoggidì frà di noi ogn'vn lo desidera, Eneid. 6.

Sedibus vt saltem placidis in morte quiescat. Virg. Eneid. 6.

Si trouano dunque a dodici miglia dal fiume le prime Piramidi, che sono quelle trè grandi, che descriue il Belonio mia guida; e quelle stesse, che noi scoprimmo venendo al Cairo, con vna innumerabil quantità di altre minori. Della bellezza delle quali, cioè delle grandi, basterà dire a V. S., Lib. 2. cap. 42. cap. 43. e cap. 44.

che

che il Belonio ne hà parlato poco, e che io le stimo degnamente marauiglie del Mondo; e quando lo dico io, che vengo da Italia, e da Roma, V. S. può penſar, che ſia vero. Non vi è vaghezza grande di architettura, nè galanterie di membri di rilieuo, di capricci, e di altri ornamenti, con che ſogliamo noi ornar le noſtre fabriche: nè meno difficultà di far ſoſtener gran volte in aria, come le noſtre cupole, & altre fabriche, che appreſſo di noi hanno dell'artificioſo. Perche non fù intentione di quelle genti di far'vna coſa vaga all'occhio: ma di fare vna fabrica, che foſſe eterna, come è ſtata, e ſarà ſecondo'l parer mio: e per queſto penſiero non vi era meglio, che quella forma ſoda delle Piramidi, che non è altro, che vn corpo quadro di grandiſſimi pezzi di marmo, che, quanto più ſi alza, và ſempre più ſminuendo a gradi; ſecondo la qual proportione, riſpetto alla ſua vaſtezza, non ſi alza molto. Dalle quali trè conditioni, cioè di eſſer compoſto di materia ſoda, come è il marmo fino, e duriſsimo: di hauere il fondamento poco grauato: e'l corpo pieno a Piramide, che all'in sù ſempre manca; ne naſce, che ſi rende ſaldiſsimo ad ogni motiuo del cielo, della terra, e del tempo, pigliando non men la fermezza, che la forma di vn monte naturale.

Pare

Pare questo, a prima vista, poca cosa: perche radunar tanti marmi in vna campagna arenosa, doue non ve ne è, non è gran fatto. L'Egitto ne hà montagne grandissime non molto lontano: condurli per lo Nilo è facilissimo: e così dal Nilo fin là, che è poco, e tutta pianura: e nella Piramide comporli semplicemente in figura quadra vn sopra l'altro, non è gran manifattura. La grandezza della Piramide non par manco eccessiua; perche in fatti crederei, che di altezza non superasse di molto la cupola di San Pietro di Roma. Io veramente non hebbi tempo, nè patienza di misurare; ma così all'occhio, e per quanto intesi anche da diuersi curiosi, che hanno fatto la fatica, credo, che le misure del Belonio siano giuste: cioè, che le Piramidi siano circa a trecento ò trecento cinquanta passi larghe da piedi per ogni canto de'i quattro; & alte intorno a dugento dieci infin'a dugento cinquanta gradi, che giusti non è possibile a contarli, per esser guasti in alcuni luoghi; & ogni grado sarà largo poco più di due palmi, & alto poco men di quattro. Sì che, per le cose già dette, non riescono al primo aspetto tanto marauigliose; & a me stesso fecero questo medesimo effetto. Però quando l'huomo si accosta da vicino, e considera meglio la smisuratezza de i sassi, più grandi assai degli ar- Lib. 2. cap. 42.

chitraui del portico della Rotonda, delle pietre del Coliseo, e di quante altre io ne hò vedute; e pensa come con tanta ageuolezza siano stati maneggiati fin là sù in cima, doue bisogna pur che ò con funi, ò con ponti fossero portati: e di più, che siano stati composti con tanta giustezza di misure, messi ciascuno al suo luogo così a puntino, e con tanto giudicio; comincia a conoscer l'artificio, & a comprender, che quegli huomini non ne sapeuano poco. Ma, quando si saglie verso'l mezo, e si troua la porta, cauata con vna giustezza mirabile trà vn massiccio di pietre di straordinaria grandezza; le quali, benche così smisurate, le son composte sopra in arco, e le fanno ornamento con architettura molto bella; bisogna confessar, che vi è del buono. Perche, se ammiriamo in Roma la porta della Rotonda, che è drizzata in piana terra, per la sua grandezza, che è tutto vn pezzo (come molti stimano) gli stipiti con l'architraue; molto più dobbiamo ammirar nella Piramide quelle sette ò otto pietre (ogni vna delle quali, e per lungo e per largo, è grande forse non meno di tutta la larghezza della porta della Rotonda) che tirate tanto in alto, e con bellissimo disegno incastrate insieme per gli angoli, fanno arco, e volta ad vna picciola porticella. Cresce la marauiglia entrando dentro, e caminando per quel-

quella strada, che il Belonio descriue, che và fin' al centro, doue riponeuano il corpo nel sepolcro: la quale strada, come egli dice, è quadra a guisa di vn pozzo, non a piombo, ma pendente, e ripida assai, che malageuolmente vi si può caminare; e questo lo faceuano, perche in effetto non voleuano, che vi si andasse a muouere e sturbar quei cadaueri: anzi la porta, quando il corpo era riposto, si serraua, e copriua con le medesime pietre grandi in guisa, che di fuori non appariua doue era; & essendo tutto'l resto della Piramide massiccio, quando ben fosse stata cercata, era quasi impossibile a trouarla, se non si disfaceua la Piramide. Questa strada, doue si entra con lumi, perche spiraglio alcuno non vi è, non credo, che sia men lunga di dugento passi, perche và, come hò detto, fin'al centro; e và, non a piombo, ma pendendo, che fà la linea più lunga. E' drittissima, & è cauata tutta frà quattro ordini vgualissimi di pietre, vno de' quali le fà tetto, vno pauimento, e due fianchi. La larghezza, & altezza è tanta, che vn'huomo solo chinato vi può caminare, ma non in piedi; e questo credo pur, che lo facessero, per render l'adito più difficile. Le pietre intorno son tanto grandi, che bene spesso se ne trouano, e così quasi tutte, di venti, venticinque, e trenta palmi di Lib. 2. cap. 42.

lunghezza, & anche più. Nel fin della ſtrada ſi troua come vno ſtanziolino, per ripoſare alquanto, che ve n'è biſogno; poiche quel calar per via ripidiſsima, e chinato, e tal volta, doue i ſaſsi cadutiui dalla porta impacciano la ſtrada, con la pancia per terra, fà ſtancare vn poco; oltre che l'eſſere in luogo chiuſo, trà i fiati, e'l caldo de' lumi, rende tanto caldo, che io quando giunſi in quel luogo, haueua paſſato fin'il giubbone di ſudore, e tutti gli altri, che erano con me, non haueuano fatto niente manco. Dallo ſtanzolino comincia a man manca vn'andata aſſai ripida, che và in sù, tornando di nuouo ad aſcendere, & è a punto come vna noſtra ſcala in volta: la volta però di eſſa non è rotonda, ma termina in angolo; & è formata nel maſsiccio della Piramide dalle pietre, che, grandiſsime, vgualiſsime a più ordini vn ſopra l'altro, e diſpoſte con buoniſsima architettura, venendo ſempre ogni ordine più in fuori di quello, che gli è ſotto, a poco a poco ſi vanno ſtringendo, e laſciano in mezo il vacuo dello ſtanzolino, e della andata, che io dico: nella quale, per ſalire, non vi ſono ſcalini; ma ſolo delle medeſime pietre alcuni poggiuoli ripidiſsimi di quà e di là, ſopra i quali ſi aggrappa vn poco le mani; e per gli piedi, vi ſono più a baſſo, diſpoſti con ordine alcuni buchi,

per

per gli quali si può salire: ma bisogna slargar le gambe quanto si può da vn poggiuolo all'altro, che sarà sempre cinque ò sei palmi di larghezza; e nel metter da vn buco all'altro il piede, fare il passo molto lungo. Di maniera, che il salir questa andata, benche non sia in estremo lunga, nè alta, riesce nondimeno molto faticoso; e se ne può argomentare, ò che la facessero così a posta, per renderla difficile a salire; ò pur, che in quei tempi gli huomini di Egitto fossero più grandi di statura, che hoggi non sono, se pur'allhora in questa guisa era a loro facile. Ma io vi andai, e la guardai minutamente con gran gusto; & in fatti, considerando bene il maneggiar di quei pezzi così grossi di pietra, e'l disporgli, & aggiustargli con tanto bell'ordine, mi parue di trouarui vn'architettura, vn'artificio tale, qual'io per me non saprei desiderar maggiore. Salita questa come scala, si entra nella camera del sepolcro, che hà del quadrato; e misurata da me trouai esser da vent'vno de' miei piedi larga, e circa a quaranta lunga. Sette pietre sole la cuoprono tutta, ogni vna delle quali si appoggia da vn canto e l'altro della larghezza; e'l resto si sostiene in aria, formando vna volta piana piana, come vn nostro solaio. Il sepolcro stà in capo della stanza per trauerso in isola, & è vna pila grandissima, e

gross-

grossa assai, di vn sol pezzo, di quella pietra durissima di Egitto, che il Belonio in più luoghi chiama Thebaica. Della durezza feci proua, perche con vn martello d'acciaio, che io haueua, non era possibile a romperne scaglia; e quello che mi piacque assai, battendola co'l medesimo martello, sonaua a punto come vna campana, rendendo vn suono soaue, e tanto forte, che se non fosse stato in luogo chiuso, si sarebbe sentito molto discosto. Coperchio, al sepolcro non vi è, ò che sia stato rotto, ò pur, che non vi fosse messo; se pur'è vero, come dicono i paesani ignoranti, che il Rè, che fece fare quella Piramide, non vi fosse sepellito; e che però sia aperta, e non come le altre vicine, che tutte son serrate, e non se ne troua la porta. Sia come si voglia, il sepolcro fù messo là dentro in fabricandosi; perche conduruelo dapoi, per la strettezza dell'entrata, e per altre difficultà, non era possibile. Non hebbi men gusto a veder la Piramide di fuori; perche salij con qualche poco di fatica fin'in cima, doue si gode vna bellissima vista; scoprendosi il mare, e l'Egitto con molto paese attorno. Là sù nel più alto, in quella parte, che guarda verso Italia, mi presi piacere di lasciarui intagliato il nome mio, con quello di qualche altra persona, a chi io non voglio male. Mi presi anche

Lib. 2. c. 21. & 22. p. 46.

gusto

gusto di far tirar da quella cima dal mio Capigì, e da altri Turchi, che vi erano con noi, diuerse freccie con la maggior forza, che si poteua; le quali nondimeno, per qualsiuoglia sforzo, che si facesse, ricadeuano sempre negli scalini della piramide; nè vi fù mai chi potesse spingerne pur'vna fuor degli scalini, nè farla arriuare al fine di essi di gran lunga. Calato poi giù, diedi vn'altra vista di fuori alle Piramidi minori, che non si possono salire; & anche là vicino alla Sfinge, che veramente è vn bel pezzo di sasso, intagliato come si dipinge. Non mi ricordo di hauer letto, se è sasso naturale in quel luogo, ouero se è portato altronde; come par più verisimile, per esser la campagna piana & arenosa. Nel luogo non si può scorgere, perche l'arena è molto cresciuta, e la Sfinge stà, forse la metà, dentro a quella sepolta; vedendosi fuora solo il capo, e'l collo, con vn poco delle spalle, e del dorso. Se è portato, io lo stimo assai più delle guglie; perche in fatti è molto grande, benche per la sua forma, e modo di posare in terra, non c'è dubbio, che è più facile delle guglie a maneggiare; almeno men pericoloso di spezzarsi. Non haueua fornito ancora di veder queste cose, quando la notte mi assalì; di modo che per andare a dormire ad vn casale alquante miglia più in là,

doue

doue voleua vedere certe altre Piramidi, bisognò caminar due ò trè hore della notte allo scuro. Arriuammo finalmente; e per esser tanto tardi, non ci curando di entrar nel casale, facemmo tenda in campagna, sotto alle sue mura; che già di padiglione, e di ogn'altra cosa necessaria andauamo prouisti. Si chiama questo casale Abusìr; e'l Belonio, che egli ancora lo vide, ingannato forse dalla similitudine de'nomi, chiamandolo Busyri, par che creda, che sia Busiri antica: ma io dico per certo di nò; perche Busiri, secondo Herodoto, era dentro al Delta, anzi nel mezo del Delta; e questo ne è fuori, & è dal Delta buona pezza lontano. Poi questo Abusìr è nome Arabo moderno, che vuol dir Padre di Sir, che è nome proprio di alcun'huomo; nella qual maniera, composti da Abù Padre, e da nomi proprij di huomini, hò trouato molti nomi di casali, e ville di Egitto.

Lib. 2. cap. 42.

Lib. 2.

Il giorno seguente, che fù il nono di Decembre, leuati la mattina a buon'hora, & alzata la tenda, c'inuiammo a veder certe altre Piramidi più lontane, delle quali il Belonio similmente fà mentione; cioè di molte piccole; ma non già di vn'altra pur grande assai, che, per andarla a vedere, si camina vn gran pezzo innanzi nelle campagne arenose, verso Mezo giorno. Queste

Lib. 2. cap. 45.

Pira-

Piramidi, si chiamano delle Mumie, perche son vicine, anzi dentro al paese d'arena, doue le Mumie si trouano. Per tutto'l camino, non si vede altro, che pianure di sabbia minutissima, gialla, come quella, che adopriamo per le lettere, & arida in estremo; e d'ogn'intorno a passo a passo, Piramidi sparse, di grandezza diuersa, ma tutte di vna forma. Questa più grande, che andai a vedere, stà molte miglia dentro, & è grande, e bella assai: ma dal tempo è di fuori talmente consumata, che i gradi son guasti, & in cima difficilmente vi si può salire, nè io mi curai di andarui. Volsi ben vederla dentro, che hà pur la bocca aperta; e la trouai, a mio gusto, molto più bella di quell'altra veduta prima: perche quella andata in giù, fatta a guisa di pozzo, comincia vn pezzo più ad alto; &, ò sia questo, ò che, è senza dubbio più lunga due volte, che non è in quell'altra. E' anche più piana, e più facile a caminare: ma và tanto in giù, che io credo certo, che arriui fin nel fondo trà i fondamenti. Con tutto che sia così piana, a noi nondimeno riuscì molto fastidioso l'andarui: perche, come la Piramide di fuori è più consumata; dalla bocca è caduta dentro vna gran moltitudine di sassi grossi, che in molti luoghi hanno talmente intrigato il camino, che più e più volte ci con-

uenne andar notando sù le pietre, come fà il Dottore in Napoli sù l'acqua. E talhora si passaua per angustie tanto strette, che mi dauano da pensare; perche se a caso vn di quei sassi si fosse mosso vn poco, ouero per malitia di alcuno di sopra (che al fine si stà in terra d'infedeli) ne fosse stato buttato giù alcun'altro, che hauesse serrato vn poco più l'adito, erauamo spediti, e bisognaua restar morti là dentro, e sepelliti viui. Affè che mi venne questo concetto, e se vi hauessi da tornare vn'altra volta, vorrei lasciar buona guardia alla porta per ogni rispetto; con ordine anco, che se si tardasse souerchio, veniissero a basso con buoni picconi, perche quelli di fuori, come superiori di sito, potrebbero aiutare: ma quelli di dentro, benche haueſſero picconi, & ogni altro strumento, non sarebbe possibile; perche il peso, mandare in sù non si può, da vn' huomo solo, che cape alla volta; e di essere inteſi gridare, non vi sarebbe vna speranza al Mondo. Basta, noi altri senza tanta diligenza, la passammo bene: & a piè della scesa, non trouammo da salire, come nell'altra Piramide; ma subito immediatamente la camera della sepoltura, grande assai, & altissima: e la volta, non è piana come in quell'altra; ma fatta ad angolo in cima, andandosi sempre stringendo. Da questa camera, per vna porti-

cel-

cella assai bassa, si entra in vn'altra camera simile, della medesima grandezza e fattura; che forse la Piramide era fatta per più di vna persona: ma, nè dentro all'vna, nè dentro all'altra camera, trouai auello alcuno; e bisogna che, ò non vi fossero, ò siano stati rotti, e guasti. E' ben vero, che nella seconda camera, si vede molto in alto vna porta lasciata frà i marmi, nella quale tirando io vn sasso, sentij che andaua dentro assai: ma l'altezza è tale, che vi vorrebbe vna grande scala per salirui; & alcuni del paese dicono, che là sopra in quella terza camera stia il sepolcro: io no'l sò, che non potei vederlo; ma potrebbe essere; messoui forse, accioche il corpo, per la difficultà dell'entrarui, stesse più sicuro di non esser toccato. Vsciti che fummo da questa Piramide, era tanto tardi, che non vi era più tempo di andare a veder le Mumie: tanto più che io haueua animo di trattenermiui, e farui cauare, per desiderio di vedere e trouare alcuna cosa curiosa; però lo riserbammo per la mattina seguente: e quella sera andammo ad alloggiare dentro ad vn casale detto Saccàra, che è il più vicino alle Mumie, & in esso habitano tutti i contadini, che le trouano, e sogliono andarle cercando per guadagno; già che forse in quel paese sterile non hanno in che meglio esercitarsi. Dormimmo la notte in

vna casa della villa; e la sera trà i contadini si fece a pugni; perche ogni vno ci voleua nella sua. Io, preso buon'augurio da vna iscrittion di hieroglifici, che staua sopra vna porta, volsi albergare in quella casa; perche m'imaginai, che il padrone, che haueua hauuto tanto ingegno di conoscere, & honorar quel sasso, douesse in ogni modo hauere assai più giudicio degli altri. Ci fermammo dunque là: e perche era informato appresso a poco come andaua questo negotio delle Mumie; per adempir meglio il desiderio mio, la sera feci bandir per la terra, che chi hauesse hauuto cose da vendere, fosse venuto a me; che hauerei comperato; e che chi era buon cauatore, e buon bracco da Mumie, fosse venuto la mattina a buon'hora con gli ordigni, che io voleua vscire in campagna a lauorare, e che haurei pagato bene.

VIII Là mattina non era ancora vestito, che haueua più di cinquanta contadini attorno; e chi mi portaua idoletti, chi diceua di menarmi in vn luogo, e chi vn'altro: io daua staccio a tutti; e mi auuiai allegramente. Haueua con me, senza questi contadini, da venticinque ò trenta huomini; perche oltra i miei, & alcuni soldati, che haueua menati per guardia (che i luoghi non son sicuri) molti amici del Cairo mi si erano anche affi-

affilati appresso, quando seppero, che voleua andare, per la commodità, e per la sicurezza; & io di buona voglia gli haueua condotti. Andauamo dunque tutti armati come San Giorgi, che pareuamo vn'esercito. Giunti alle Mumie, andai scoprendo vn poco il paese; e vidi, essere vna campagna grandissima, come le altre, di arena: & in essa, a passo a passo, per sepolture, non Piramidi, ma vi furono fatti anticamente di fabrica sotto terra infiniti pozzi profondissimi; nel fondo de' quali attorno attorno in volta, come nelle nostre cisterne, vi sono pur di fabrica alcune tombe, ò grotticelle basse; dentro alle quali riponeuano i corpi, accommodati come appresso dirò, e sotterrati, per conseruarli meglio, nella medesima arena; con la quale poi riempieuano anche il pozzo, e lo copriuano tanto alto al pari del terreno, che non si vedeua, nè si conosceua doue fosse. Et in vno di questi pozzi si poneuano molti e molti corpi, che doueuano esser forse tutti di vna famiglia, ò parentado; come facciamo noi, che per tutta la nostra gente, hauemo particolari sepolture. Che fosse così, lo sò, e per la relatione del Belonio, e per molti di questi pozzi aperti, e voti, che io vidi nella campagna; le Mumie, ouero corpi sotterrati de' quali, da i contadini, che di continuo li vanno cercando, erano Lib. 2. cap. 47.

stati

ſtati in diuerſi tempi trouati e cauati. Non mi curai di ſcender, come fanno molti, e come dubito, che faceſſe il Belonio, in alcuno di quei pozzi voti; perche il mio principal deſiderio era di vedere i corpi come ſtanno, per poter parlar di veduta, e non di vdito da quei contadini ignoranti. Però, laſciando i pozzi voti a parte, & hauendo quantità di lauoratori pratichi con me, volſi far cauar da quelli in luoghi nuoui, per trouarne alcuno pieno, e non più tocco, ſe foſſe ſtato poſſibile. Ma perche, non ſapendoſi doue ſiano, biſogna cercare alla ventura; conſiderai doue il terreno mi pareua manco ſmoſſo, e men taſtato (che ſi conoſcono i ſegni, doue taſtano molte volte i contadini, e non trouano) e là, in diuerſi luoghi, che mi paruero più a propoſito, diuiſi i miei lauoratori, ſparſi per vna gran parte della campagna; e per dar loro più animo, piantai là in mezo il mio padiglione, con determinatione, e promeſſa, che non ſarei partito da quel luogo, ſe prima non haueſſi trouato qualche coſa. E perche io ſolo non poteua eſſer per tutto, miſi in guardia ciaſcuno degli huomini miei ad vna di quelle caue, che ſi tentauano, per aſsicurarmi da ogni fraude; & accioche mi chiamaſſe ſubito chi prima haueſſe ſcoperto ſepoltura, ò coſa di bello. Mentre ſi attendeua al lauoro con-

Lib. 2. cap. 47.

fer-

feruore, vno di quei contadini, che dalla sera si era lasciato intendere di hauer non sò che cosa da vendermi; si accostò alle orecchie del mio Interprete, e gli disse pian piano, che egli haueua vna Mumia intera e molto bella, che se io la voleua comperare, me l'hauerebbe mostrata, che era là vicino: ma che non voleua, che lo sapesse alcuno degli altri contadini, perche hauerebbono voluto participare essi ancora del prezzo, che così deuono vsar frà di loro: però che se io voleua vederla, bisognaua, che andassi senza loro doue egli mi hauerebbe guidato. Rapportatemi queste parole dall'Interprete, fui subito contento; e lasciato buon'ordine a tutti quei, che cauauano, presi con me Tomaso, l'Interprete, e'l Pittore, e seguitai a piedi il contadino, co'l quale vennero anche due ò trè suoi parenti. Ci fecero caminar più d'vn miglio, e forse due; parendo a me molto lontano, quel che egli, accennando co'l dito, diceua sempre quì, quì, quì, assai vicino. Arriuammo finalmente in vn luogo, doue presso ad vn pozzo cauato, che mi disse essere stato scoperto da lui trè ò quattro giorni prima, di dentro a certa rena, sotto alla quale la teneua nascosta, cauò vna Mumia, ouero corpo intero di vn' huomo morto, che, per esser benissimo conseruato, e curiosissimamente adorno e composto, a

me

me parue cosa molto bella, e galante. Si vedeua esser l'huomo distesso, e nudo: ma fasciato strettamente, & auuolto in vna gran quantità di panni lini, imbalsamati con quel bitume, che, incorporato poi con la carne, frà di noi si chiama Mumia, e si dà per medicina. Quelle fasce, e legami mi fecero souuenir subito di Lazaro risuscitato, che è facil cosa, che stesse in questo modo. Ioann. 11. 44. V'era di più, sopra'l corpo attorno attorno, vna copertura de'medesimi panni, tutta dipinta, & indorata, che era molto ben cucita, & impegolata, come io credo, da tutte le parti, e sigillata da ogni banda con molti sigilli di piombo; cose tutte, che dauano inditio di persona di rispetto. Ma, quello che importa, nella parte di sopra del corpo, che, per la quantità degli auuolgimenti, veniua ad esser piana, quasi come il coperchio di vna cassetta; vi era dipinta vna effigiè di huomo, di età giouanile, che senza dubbio è il ritratto del Morto; & era adornata nell'habito, e da capo a'piedi, con tante bagatelle fatte di pittura, e d'oro, con tanti hieroglifici, e caratteri, e simili capricci, che V. S. mi può credere, che è la più gratiosa cosa del Mondo; oltra che gli huomini curiosi di lettere ne possono cauar mille argomenti per la certezza delle antichità di quei tempi. Il vestir di quest'huomo, si vede esser lungo infin'al

fin'al collo del piede; e mostra, che era di panni lini, de' quali a punto habbiamo in Herodoto, che gli Egittij antichi del suo tempo vsauano di vestirsi: però l'habito di costui, sopra'l bianco del lino, si vede esser tutto sparso di piastrelle d'oro con varij ornamenti di gioie, e di segni, ò caratteri ignoti, in quelle impressi. La testa è pur coperta d'ornamento d'oro, e di gemme, sotto al quale si vedono spuntar fuori i capelli, neri, e ricciutelli; e così anche nera, ricciuta, e poca hà la barba: a che, come anche al color del viso, e delle mani, che è bruno assai, & a punto di color di terra, non dissimile a quello de i più chiari Ethiopi, mi par di poter credere, che costui fosse natio delle parti dell'Egitto superiori, e più meridionali, e non di quelle del Delta, doue gli huomini di ordinario non arriuano ad esser tanto bruni. Si conosce chiaramente, che era persona grande, tanto agli ornamenti degli ori, e delle gioie, che di sopra hò detti; quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogn'intorno da i lati della inuoltura del suo corpo, ne i quali par, che si mostri più che ordinaria premura della sua conseruatione; e nella impronta di essi, che non bene si scorge, par, che vi sia scolpito vn'animale. E' inditio ancora della qualità grande della sua persona, vna collana di oro,

Lib. 2.

che porta al collo a guisa de' nostri Tosoni ; in mezo alla quale , sopra'l petto , stà attaccata , come gioiello , vna piastra grande d'oro , che rappresenta la figura di vn'vccello , e dentro in mezo è scolpita con vari segni non conosciuti . Secondo Diodoro Siculo , i Pretori de' Giudici portauano anticamente in Egitto di sì fatte collane , co'l simolacro della Verità : forse costui era vno di quelli : e forse l'effigiato vccello , che porta al petto , ò vn cotal segno della Verità , ò altra somigliante cosa , vuol significare . Nella man destra , tiene vna tazza d'oro , piena di liquor rosso , che , ò sia vino , ò sia sangue , se ben vino credo io più tosto , conforme a i detti di Herodoto ; hò per certo , che dinoti qualche libamento di sacrificio . Con la sinistra (in due diti della quale , cioè nell'indice , e nel piccolo , hà vn'anello d'oro per ciascuno , negli vltimi articoli presso alle vnghie) tiene vna certa altra cosa , di forma come ouata , e di colore scuro , che , se io non m'inganno , mi par , che sia vn di quei frutti , che in buon Toscano si chiamano Petronciani , ma da i Lombardi son detti Melanzane , & in Roma dal volgo Marignani ; e , se mal non mi ricordo , in lingua grossa Napolitana Molegnane : e'l tenerlo costui in mano , haurà pur qualche misterio . Le gambe , & i piedi , gli hà nudi , solo con sandalij neri ,

Lib. 1.

Lib. 2.

che

che non cuoprono altro, che la pianta del piede; e passando vn laccio di essi pur nero, che vien di sotto dalla suola, frà'l dito grosso, e l'altro dito al grosso più vicino; si allaccia con due orecchiette, che vengono di dietro dal calcagno, e fà ornamento sopra'l piede, con vna gratiosa cappietta. Il più curioso, che vi sia, è vna fascia, come alla cintura; doue con tinta nera, in lettere Egittie, delle quali appresso parlerò, è scritta questa parola EVϮVXI, cioè Eutiche, ò Eutichio, che, come c'insegna la lingua Greca, significa Buonauentura, che io non posso credere altro, se non che sia il suo nome proprio; e l'essere scritto per I in vltimo, e non per H S, come in Greco dourebbe stare, sarà forse corruttione Egittia; come anche Egittia è la lettera †, che essi hora chiamano Dei, vsata quiui in vece della T; & è senza dubbio quel famoso Tau degli antichi Ebrei, e di altre nationi, in forma di Croce, secondo Origene, e San Girolamo, che è il segno degli eletti, accennato nell'Esodo, e nell'Apocalisse, ma più chiaramente in Ezechiele, la figura del quale gli Ebrei più moderni, in odio della Croce, come ben dice il dottissimo Genebrardo, frà i loro caratteri, in altra figura, nel modo, che l'vsano hoggidì, malitiosamente hanno mutata. Potrebbe essere ancora, che quella paro-

Homil. in Epiph.
In 9. Ezec. Cap. 12.
Cap. 7. 3.
Cap. 9. 4.
In Psal. 77. 47.

la EVTVXI fosse Verbo, in modo Imperatiuo, & in seconda persona, ò pur in terza; dato che, per qualche ragione della lingua Egittia, in questo differente dalla Greca, non ripugnasse a ciò la terminatione della vltima sillaba; e che volesse dire: Sia felice: motto vsato per ventura di dirsi all'hora a i morti per vltima cerimonia, quasi come hoggi il nostro, Habbia pace, ò Vada in pace: nel modo a punto, che Enea, mandando il corpo di Pallante al padre & alla sepoltura, nell'inuiarlo, viene indotto da Virgilio a dir, per vltimo,

Æneid. 11.

Salue æternum mihi maxime Palla,
Æternumque vale.

Comunque sia, vedendo io vna cosa tale, hebbi vn gusto grandissimo: feci il prezzo co'l contadino, e contentandosi egli di darmela per trè piastre, gliele diedi subito profumatamente, facendomi quasi coscienza, che fossero troppo poche. Gli domandai, se ne haueua più, che di gratia facesse presto, e me le mostrasse. Mi rispose, che dentro al pozzo ne haueua vn'altra, non men bella: gli dissi, che la lasciasse stare, che voleua calare io a vederla la giù; ma egli, allettato dalla prima vendita, tanta era l'auidità, che haueua

ueua di toccar presto i denari della seconda ancora, che non mi volse dar tempo, e mandato giù nel pozzo vno de' suoi compagni con vna corda, la fece subito tirar fuori in mia presenza. Era quest'altra ancora parimente bella, & accommodata nel medesimo modo: ma il ritratto di sopra (e questo mi piacque più) era di vna donna giouane, che senz'altro doueua essere, ò la moglie, ò la sorella dell'huomo già cauato; perche i contadini mi dissero, (& io ancora vidi il luogo) che stauano amendue nel medesimo luogo della tomba, vno a lato dell'altro. L'habito della donna è assai più ricco d'oro, e di gioie, che non è quello dell' huomo. Nelle piastre d'oro, che vi sono sparse sopra, oltre degli altri segni, e caratteri, vi sono anche scolpiti certi vccelli, e certi animali, che a me paiono Leoni; & in vna più giù nel mezo, vn Bue, ò Vacca, che sia, che deue esser simbolo di Apis, ò d'Iside. In vn'altra, che pende al petto dalla più bassa collana, perche di collane ne hà molte, vi è l'impronta del Sole. Hà di più i pendenti alle orecchie con gioie: maniglie doppie alle braccia, & anche alle gambe: anelli molti in amendue le mani, cioè nella sinistra, vn per dito, in tutte le dita, fuor che nel grosso; e nell'indice vn'altro ancora nell'vltimo articolo presso all'vnghia; e nella destra,

due

due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito, che si chiama dell'anello. Con la man destra tiene vn vasetto d'oro assai piccolo, quasi della forma di quei boccali, co'i quali in Roma si suol dar l'acqua alle mani a mensa; e par, che lo tenga come scherzando con due sole dita. Nella sinistra tiene come vn mazzo di certe cose lunghe, e rotonde, che io non sò conoscer quel che siano: tanto più, che per far vedere in qual modo le Mumie stiano sepellite nella rena, questa della donna non la hò nettata affatto della rena: anzi a bella posta ve l'hò lasciata in molti luoghi attaccata, il che però in quei luoghi offusca vn tantino la pittura. Il color della donna è vn poco manco bruno di quello dell'huomo: essa ancora hà i capelli neri, e più tosto ricciutelli, che altro, e per tutto intorno al viso scoperti: neri medesimamente gli occhi, e le ciglia, che son grosse, e congiunte, conforme anche hoggidì le amano in questi paesi: così ancora hà gli occhi molto aperti, e grandi, e par che le palpebre siano vn poco infoscate sotto e sopra, che forse deue esser con lo stibio, come pur'infin'hoggi è vso molto familiare di portarle frà tutte le Orientali, al modo che conta la Sacra Scrittura dell'antica Iezabel. Del resto, non deuo tralasciar di dire, che la pittura, tanto dell'huomo, quanto della don-

4. Reg. 9. 30.

donna, non par, che sia di buona mano: ma di quella maniera a punto, della quale vediamo in Roma alcune figure di Santi di quei tempi bassi e rozzi. Io contai subito al contadino altrettante piastre, prima che egli me le domandasse; e gli dissi, che mi aiutasse a scendere, che io voleua calar nel pozzo in ogni modo. Ma perche era molto alto (secondo me, da cinquanta, ò sessanta palmi, se non più) & era tanto largo, che io, che non son gigante, dubitaua di non potere stender tanto le gambe, che arriuassi co'i piedi di quà e di là, e con le mani a tenermi ne i sassi; non fidandomi di vn'huomo solo, che era giù, per sicurezza di non rompermi il collo, feci calare vn'altro, che venisse con me aiutandomi di sotto; e Tomasetto ancora, che andasse prima giù con qualche pezzo di arme, per ogni buon rispetto. Legatomi poi ben bene nella cintura, con vna corda, che la raccomandai a quelli di sopra, mi feci mandar giù allegramente: ma, trouai, nell'andare, la scesa assai più facile, che io non pensaua; di maniera che, senz'altro aiuto, calai benissimo, e molto presto, da me. Giunto nel fondo, trouai le tombe intorno tutte piene di corpi morti; che veramente, come il contadino diceua, bisognaua che il pozzo allhora allhora fosse stato trouato. I corpi stauano senza ordine,

sot-

sotterrati, come hò detto a V.S., nella rena, che, come aridissima, gli mantiene, e preserua da corruttione; e giaceuano vn sopra l'altro in quella inuolti, come a punto i maccheroni trà'l formaggio. Erano accommodati tutti nel medesimo modo, con le stesse fasce e bitumi: ma vi era questa differenza, che con oro, e pittura, oltra de' due, che haueuamo cauati, non ve n'era altro, che vno; e quello ancora non così ben conseruato, perche forse da i contadini era stato guasto nel trouarlo. Gli altri tutti, che erano gran quantità, haueuano solo l'inuoltura di semplici fasce, e bitume, senza oro, senza pittura, e senza altro ornamento. Questo mi fece pensare, che gl'indorati e dipinti fossero di persone di qualità, e de' padroni; e quegli altri, ò di serui, ò di gente
Lib. 2. di minor conditione; secondo'l detto di Herodo-
Lib. 1. to, come anche di Diodoro Siculo, che riferiscono esattamente questo modo di condire i corpi degli Egittij di varie sorti, con più, ò manco spesa, conforme alla qualità delle persone, e nella maniera a punto, che io quì gli vidi. Quell'vno, che trouai giù con pittura, & oro, oltra del rauuolgimento di tela, fù trouato da i contadini dentro vna cassa di legno, intagliata sopra con vna effigie di donzella; e si conosceua esser tale al portamento della testa con quella benda larga, &

vgua-

vguale attorno al viso, che pende da due bande verso il petto, simile a punto al portamento del capo della Sfinge: la quale, significando la fertilità dell'Egitto per le inondationi del Nilo, che sono a punto quando il Sole in Leone, & in Vergine si troua; tempo, come dice Giulio Solino, Cap. 34. da i Sacerdoti Egittij stimato per lo natale del Mondo; vien però finta di figura dal mezo in giù di Leone, e dal mezo in sù di Vergine; onde si fà chiaro, che il portamento suo della testa è portamento di Vergine; il qual portamento haueua la figura intagliata sopra la già detta cassa, differente assai dal portamento della testa di quell'altra della donna, che trouai insieme con quella dell'huomo; che però dobbiamo creder che fosse maritata, e moglie di colui, presso a chi staua sepolta. Dell'vso di conseruarsi in Egitto i cadaueri, in vece di casse, dentro a statue di legno, rappresentanti l'effigie del morto, mi ricordo, che l'istesso Herodoto, autore antichissimo, ne fà Lib. 2. mentione. Hor questa cassa ò statua della donzella era stata aperta là nella medesima tomba, e guardandola io, ci trouai sopra molti hieroglifici intagliati, e piacendomi assai la volsi, e feci tirar fuori. Ma il corpo, che c'era dentro della donzella (che tale si conosceua essere ancora per la picciolezza sua) non mi curai di cauarlo fuori in-

tero, non essendo, come hò detto, conseruato bene. Ma lo feci spezzare in mia presenza: prima, per veder come stauano dentro le fasce, e gli ossi co'l bitume; poi, per hauer di quella materia, che è medicinale, e stimata, come V. S. sà; e quì dicono, che quella delle donzelle, e de' corpi vergini è la migliore: & anche per veder se dentro, ò attorno frà le fasce, ci hauessi trouato alcuna curiosità d'idoletti, ò cosa simile; perche in Cairo mi diceuano, che questi idoletti, che in gran quantità se ne vedono, & io ne hò di varie sorti, si trouano dentro a queste Mumie, perche quando condiuano i corpi, ce li metteuano, ò dentro al petto, ò a canto, per custodia, come Dei tutelari: & in questa, che era delle più ornate, e ricche, e forse la figliuola delli due già cauati, era verisimile di trouar, più che in ogni altra, qualche cosa di curioso. La spezzai dunque, ma dentro non vi trouai niente: anzi, al modo, che vidi che staua, mi par difficile, che dentro a quei corpi si possano trouare idoletti, massimamente della grandezza d'vno di diaspro, che in Cairo mi era stato mostrato: tanto più, che habbiamo in Herodoto, che i corpi non sempre gli sparauano: ma alle volte gli nettauano dentro, e faceuano vscir loro le interiora con christieri di cedria; e'l ceruello lo tirauan fuori dalla testa con-

Lib. 2.

ferri

ferri per lo naso, condendogli in questa guisa, senza rompere i corpi in parte alcuna. Però di questo particolare degli idoletti, che vi si trouano, ò dentro, ò con essi infasciati, mi rimetto a chi ne hà veduto meglio di me. Io, disfacendo il corpo della donzella, non trouai altro, che grandissima quantità di fasce, e di bitume, nel che consiste tutto il massiccio dell'inuoglio; perche gli ossi con la carne, son talmente secchi, abbruciati, & impiccioliti, che son ridotti a punto come stecchi; da che comprendo, che quel bitume sia molto potente. E così ancora dentro al corpo, ò che fosse intero, e riempiuto co' christieri, ò che fosse sparato, il che non si poteua conoscere, era pieno ogni cosa di bitume, e talmente, che faceua tutto vna massa insieme impastata, che rompendosi a pena si conosceua qual'era il bitume, e quali erano le ossa. Vna cosa non è da tacere, che era quella materia tanto dura, che volendo io romperla, bisognò darle con sassi e con ferri di buonissimi colpi, e con fatica la spezzai: dalle quali cose V. S. può comprendere, quanto si affaticauano i poueri Egittij, per conseruare i corpi ancora, insieme con le anime, se possibile fosse stato, alla eternità. Di questa Mumia spezzata, volsi per me la testa tutta intera, & vn buon pezzo di bitume, con vna mano di

quelle fasce : il resto, perche mi pareua di hauerne d'auanzo per li denari, che spendeua; lo lasciai tutto a quei poueri contadini, che sogliono in quel modo spezzarle, e venire a vender la materia in Cairo a coloro, che la compraho, con gran guadagno, per mercantia. Volsi ancora, e la trouai nella medesima tomba, vna testa di donna (donzella ella ancora, secondo'l portamento) fatta di tela incollata molto grossa, e con molta mistura; concaua dentro, e di fuori indorata il viso e'l collo, con le ciglia d'hebeno, ò d'altro simil legno nero iui incastrate; e lauorato tutto'l resto di pittura e d'oro, massimamente nel petto, e nelle spalle molto curiosamente, con diuerse figurine d'idoli Egittij, di altari, di caratteri, e di altri hieroglifici misterioſi. E questa, a guisa di vna maschera, haueua seruito come per cassa della testa e del petto di vn corpo, che pur da i contadini era stato per prima spezzato. Gli occhi non vi sono, e si conosce essere stati tagliati di fresco; onde io credo facilmente, che fossero, ò di gioie, ò di qualche metallo pretioso, e per ciò da i contadini dal bel primo cauati, gettando'l resto, che per loro non faceua. In mezo alla testa sopra la fronte, doue le corre vna fascia d'oro a trauerso tutta scolpita di caratteri ignoti di hieroglifici, hà pur'vn buco; e quindi si vede

essere

essere stato cauato qualche cosa, che, ò fosse gioia, ò pur'oro, ò altra simil materia di pregio, io tengo per fermo, che rappresentasse la figura della testa di vno Sparuiere, che appresso gli Egittij era vno de' hieroglifici più stimati; perche le ali di esso alle bande, e'l resto del corpo, co'i piedi e la coda, sopra la testa, si vedono dipinte con le lor tacche nel velo, che tutto il capo di questa donzella inuolge, senza che i capelli punto si scorgano, spuntando fuori di esso solamente gli orecchi, pur dorati. E nell'istesso velo dalla parte di dietro è dipinta vna figura di donna, guernita di ornamenti neri, che in amendue le mani sostiene, di quà e di là, certe cose di forma strauagante, & vn'altra simile ne hà in vna piastra rotonda sopra la testa, che io non sò che cosa siano: ma m'imagino, che sian figure misterioso di hieroglifici, e la donna, ò Iside, ò qualche Libitina Dea, ò altra tal deità, che alle cose de' funerali appartenesse. Presi ancora vn'idoletto di creta cotta, che staua là per terra frà l'arena, & era vna testa del bue Apis; e sodisfatti d'ogni cosa i cauatori secondo il gusto loro, me ne tornai contentissimo ad alto. Mandai poi vno al padiglione a pigliar bestie per noi, e per le robbe trouate, che andare, e portarle a piedi, era troppo discosto: le quali venute, m'inuiai a quella volta,

ta, e là subito pagati e licentiati tutti gli altri cauatori, che in diuersi luoghi haueuano fin'allhora faticato indarno, feci alzar la tenda per andarmene; accommodando prima con rami di palme molto bene le mie Mumie, che stessero salde sopra i carriaggi. Me ne fù portata in quel luogo vn'altra di vn fanciullo in fasce, ma di quelle inuolte in semplice tela, senza pittura, nè ornamento alcuno, e pur la presi, & accommodai con le altre. Finalmente, essendo il tutto all'ordine, con non poca inuidia di quelli, che non si erano trouati con me a vedere, m'inuiai, trionfante quasi, e carico di preda alla volta del Cairo; doue dopo d'hauer caminato a drittura tutto'l resto del giorno, e passato il Nilo nella parte più vicina, giunsi non prima di due, ò trè hore di notte. E non si marauigli V.S. che io ci arriuassi così presto, perche se bene era stato trè giorni fuori, non mi era allontanato mai dal Cairo più di vna picciola giornata; & haueua girato, facendo circolo di là dal Nilo, per li principij della Prouincia del Sahid, che, secondo l'Epitome Geografica, è l'Egitto superiore, che diceuano gli antichi: ma io credo, che il Sahid sia hora dell'Egitto superiore assai più grande, perche mi dicono, che si stende questo nome nell'Africa a mezo giorno più di trenta, ò quaranta giornate

Nomin. Reg.

di

di camino. Però sia come si voglia, adesso ogni cosa è confusa, e come anticamente la parte dell'Egitto superiore, che è trà'l Nilo, e'l mare, si chiamaua Arabia, secondo Strabone; hora più giustamente si potrebbero chiamare Arabia tutti questi paesi; poiche l'Araba lingua, e non altra, si parla in ogni luogo, tanto nel Sahid, quanto nell'Egitto, & in tutte l'Arabie, non meno in vna, che nell'altra sponda del Mar rosso. Lib. 17.

IX

Poiche siamo in questo proposito di lingue, voglio dire a V.S. vn'altra curiosità delle mie Mumie, che l'accennai di sopra, quando promisi di parlar delle lettere Egittie. Hà dunque da sapere, che quì in Egitto, frà quei Christiani, che hò nominati altre volte Cofti, hò trouato vna lingua particolare, con vna scrittura, i caratteri della quale, tanto di forma, quanto di nome, sono tutti Greci (benche alterati vn poco nella pronuntia) eccetto di otto, che ne hanno di più de' Greci, di pronuntia, e figura differenti: frà i quali ancora, volendo io per curiosità hauerne vn poco di cognitione, ci hò trouato qualche corrispondenza con le cose Greche, e di tali particolari, de'quali nè anche da' Greci poteua saper la ragione. Verbi gratia: Scriue questa lingua Cofta i suoi numeri arithmetici con le lettere dell'Alfabeto, come fà a punto la Greca: ma i Greci,

ci, non hauendo tante lettere, che baſtino ad eſprimer tutti i numeri, V.S. sà, che ſuppliſcono con altre figure, e particolarmente il 6. lo ſegnano con vn ς. Sigmatau. Però io dico, ſe le lettere non baſtano, che ſi trouino da i Greci altre figure, và bene: ma perche metter così preſto il ς al numero di ſei, e non ſeguitar l'ordine delle lettere, fin che ce ne ſono, eſſendoci tempo di ſupplire a quelle, che mancano, nel fine? Di queſto, non trouo Greco, che mi ſappia dar la ragione: ma sì ben l'hò trouata nella ſcrittura de' Coſti: perche l'Alfabeto loro hà vna lettera al ſeſto luogo, che i Greci non l'hanno; la figura della quale è a punto vn ς, però eſsi la chiamano So, e la pronuntiano come S, ma dal Sigma in qualche coſa differente: e così giuſtamente queſta figura viene ad occupare il ſeſto luogo frà i numeri dell'arithmetica. Di più, la figura, che i Greci mettono per 90. non è molto diſsimile dalla lettera, che vi mettono i Coſti. In ſomma, da queſti e da altri inditij, raccolgo, che ſenza dubbio, ò la ſcrittura Coſta dalla Greca, ò la Greca dalla Coſta hà origine, benche le lingue ſiano frà di loro affatto diuerſiſsime. Che i Greci habbiano dato la ſcrittura a i Coſti, ne dà inditio il loro nome moderno, che è Greco, e ſecondo alcuni non vuol dire altro che Tagliato; e dicono,

che

che fossero così chiamati, perche questi Christiani, che seguitarono già l'heresie d'Eutiche, e di Dioscoro, prima del battesimo vsauano di circoncidersi; da che pigliarono anche nome di Christiani della Cintura, cioè dalla cintura in sù, perche da quella in giù, per la circoncisione, pareuano più tosto Ebrei. Di più sappiamo, che Alessandro edificò Alessandria, e lasciò colonie in Egitto, che poterono insegnare a i popoli la scrittura loro, & anche in parte la lingua; già che nella Costa, si troua pur bene spesso alcun vocabolo Greco, ma pronuntiato all'antica, co'i dittonghi stesi, con la H per suono di E, e con simili circostanze, che da i Greci moderni, per mille inditij, conosciamo essere state mutate. Ma in contrario poi, vedo, che i Cofti ne i loro libri si chiamano Egittij, come accennai nel principio; e che forse il nome di Cofto, ò per ignoranza è corrotto, ouero per burlargli come Circoncisi, è stato dato loro da i Greci moderni, cauato dalla somiglianza delle voci; perche la parola Cofto, che in Greco può significar Tagliato, si assomiglia vn poco al nome ΓΥΠΤΙΟΣ Guptios, cioè Egittio, co'l quale essi in lingua loro si chiamano; e più anche a Cubti, che è la voce significatrice pur di Egittio, con cui son chiamati dagli Arabi. La qual parola Cubti, potrebbe anche essere, che dagli Ara-

bi per auuentura fosse stata dedotta dal nome della città Coptos, che in Egitto, cioè nella Thebaide, era vn tempo principale, e comune di Egittij, e di Arabi, secondo Strabone. Che, se ben mi par duro, che a tutti gli Egittij quella Città, la quale non si sà che fosse mai la reggia di tutto'l paese, hauesse potuto dare il nome, quantunque lo desse ad vna sola Prouincia, di cui era capo, che a detto di Tolomeo da essa prendeua il nome di Coptites nomos; tuttauia non sarebbe impossibile, che gli Arabi, che tanto l'haueuano in pratica, applicando idioteſcamente, come spesso si suol fare, il nome di vna parte al tutto, con quello, che era proprio de i soli cittadini di Coptos, città nell'Egitto a loro più delle altre nota, haueſſero in lor lingua tutti gli Egittij vsato di chiamare; e che questo vso poi anche dentro all'Egitto si sia fatto familiare, dopo che di quello gli Arabi s'impadronirono; la lingua de'quali hoggi comunemente da tutti vi si parla; perche questa Costa, ò Egittia, frà di loro stessi è perduta; e solo hanno in essa alcuni libri sacri, dicendo ancora la Messa in quella lingua: ma perche poco, ò nulla l'intendono, sono tutti i libri tradotti in Arabo, e l'Euangelio, con l'Epistola, che è necessario d'intendersi, lo leggono due volte, in Costo, & in Arabo; come il Papa, che nelle

Lib. 17.

Geogr. li. 4.

Messe

Messe solenni lo fà leggere in Greco, & in Latino. E questa perdita della lingua Costa è auuenuta, perche gli Arabi, quando si fecero padroni dell'Egitto, la prohibirono affatto, che nè anche si parlasse, per introdur la loro, come a punto è seguito. Essendo dunque i Costi, Egittij, dobbiamo creder, che siano molto antichi; e si sà, che i popoli dell'Egitto sono assai più antichi di quelli della Grecia; la quale antichità di ragione dourebbe seguitare anche la scrittura: e non è inuerisimile, che i Greci dagli Egittij l'habbiano hauuta; poiche Cadmo, che ne fù a i Greci primo inuentore, la portò dalla Fenicia, che non è dall'Egitto molto lontana, doue allhora per auuentura i medesimi caratteri, che in Egitto, poteuano vsarsi: anzi senza dubbio è da creder, che si vsassero, già che Diodoro Siculo chiaramente afferma, che Cadmo haueua origine da Thebe di Egitto; e si vede, che per questo alla città che in Grecia ei fabricò, pur Thebe mise nome; e che gli Egittij in quei tempi hauessero lettere, dobbiamo crederlo, poiche si sà che furono sempre huomini dotti. Mi conferma in questa opinione dell'antichità della scrittura Costa la ragione, che hò detta del ς incognita a i Greci, e la pronuntia de' diftonghi, e della lettera H, e dell'Y, che tutte mostrano antichità grande, e mag- Lib. 1.

giore almeno di quella del nome Cofto, che ſenza dubbio è moderno. In ſomma, c'è da dire; e la queſtione è curioſa. Ma ſopra tutto le mie Mumie danno vna gran botta, alla ſeconda opinione fauoreuole; cioè, che la ſcrittura de' Cofti ſia antichiſſima, e forſe più della Greca; perche in vna delle due Mumie, che preſi intere, trà gli altri ornamenti e pitture, come già raccontai, ci hò trouato anche lettere Cofte, che io le conobbi ſubito; e ſon quelle lettere Egittie, che diſſi, del nome proprio, conforme io ſtimo; e queſto me la fece tanto più piacere. E la Mumia è antichiſſima ſenza dubbio, e fin di quei tempi che in Egitto ſi vſauano i hieroglifici: il che ſi proua, non ſolo dagl'idoletti dipinti, e dalla memoria, che c'è nelle hiſtorie di queſto modo di ſepellire; ma dall' hauer'io ſteſſo nel pozzo medeſimo, donde è ſtata cauata la Mumia, trouato e preſo con le mie mani quella teſta di tela incollata, ſoura la cui fronte vi ſono molti caratteri hieroglifici, e quel caſſone di legno di vn'altro corpo, che, come diſſi di ſopra, di hieroglifici è pur tutto intagliato; e ſe ſtauano tutte queſte coſe in vn pozzo, ſenza dubbio erano del medeſimo tempo. Coſa, che proua non ſolo l'antichità della ſcrittura Cofta; ma vn'altro particolare ancora, non men bello: cioè, che i hieroglifici in quei

tempi

tempi non fossero altrimenti lettere comuni degli Egittij, come forse alcuni hanno pensato; ma che fosse vn'altro modo recondito da esprimere i concetti occultamente, quasi come le nostre Imprese; ouero, se pur erano lettere (come io credo) che fossero caratteri sacri, non adoperati comunemente in tutte le cose; conforme Diodoro Siculo, e molto prima di lui Herodoto ci hà lasciato scritto, che gli Egittij haueuano due sorti di lettere, sacre, e profane; e che la popolare, e comune lettera Egittia di quel tempo fosse questa Costa, della quale io parlo. Che se ben Herodoto nell'istesso luogo dice, che gli Egittij al contrario de' Greci scriueuano dalla destra alla sinistra, il che nella scrittura de' Costì non auuiene; può esser nondimeno, che egli ciò intenda della scrittura sacra de' hieroglifici, non ispecificando d'intenderlo di amendue: e l'ordine de' hieroglifici nello scriuersi, come senza dubbio dee cominciar dall'alto in giù, così forse, doue sono più linee di essi, ò vna linea sola per trauerso, dee proceder dalla destra alla sinistra, come Herodoto dice, e come intendo, che auuiene ancora de' caratteri de' Cinesi. Però, sia come si voglia, di questa scrittura Egittia de' Costi, io ne tengo già appresso di me alcuni pochi libri, cioè il Salterio intero di Dauid, l'Euangelio intero di San Gio-

Lib. 1.
Lib. 2.
Lib. 2.

uanni,

uanni, & alcuni altri, che tornando in Italia con la gratia di Dio, potrò mostrargli, e leggergli a chi ne fosse curioso, e tenergli almeno per ornamento della mia libreria. Ma trà gli altri vno, che ne hò, e che stimai gran fortuna il trouarlo, il quale contiene da quattro Autori, che scriuono in Arabico (breuemente in vero, ma forse a sufficienza, trà tutti insieme) la Grammatica di questa lingua Egittia; e di più due Vocabolarij con circa a sei mila voci Egittie, le più importanti, interpretati pur fedelmente da tempo antico in Arabico. se in Roma, ò altroue, doue della lingua Arabica comincia pur'ad esserui qualche intelligenza, si trouasse mai chi co'l mezo di essa potesse questo mio libro in Latino interpretarci; e, come io non mancherò di vsarne diligenza, potessimo per mezo delle stampe propagarlo, e comunicarlo in tutto'l Mondo a i Letterati; spererei che in tal modo anche questa perduta e morta lingua Egittia de' Cofti si potesse al Mondo risuscitare, con notabil beneficio e delle belle lettere per la sua antichità, & anco della Chiesa, per esser le poche reliquie, che di questi Egittij hoggi restano, Christiani antichissimi, e da tempo molto antico dalla Chiesa Romana separati: e, come hanno tutta la Sacra Scrittura in questa lor lingua, e molte altre cose ancora, che

alla

alla religione appartengono; tutto quello, che frà di loro si troverà conformasi con noi, sarà di grande argomento contro gli Heretici moderni dell'Europa, che in tante cose da noi discordano, nelle quali tuttauia i Christiani oltremarini, e separati da noi per tanti secoli, si vedono ad ogni modo con noi conuenire. Hà inteso V. S. in diuersi propositi lunghissime digressioni, che con altri, che con lei, non le haurei fatte giammai; perche discorsi simili alle orecchie di certi poco intendenti, paiono, & io lo sò, mere pedanterie; & al gusto degli altri bisogna in questo Mondo accommodarsi, almeno in apparenza. Ma con V. S. che mi capisce, hò hauuto gusto di parlare a lungo di queste cose, e di raccontarle certe minute circostanze, che sò certo, che le piacerà molto d'intenderle; come non meno le piacerà di vederle, quando, in scia'llàh, le mostrerò in Napoli le mie Mumie, che già verso Italia hò inuiate per la strada di Sicilia, donde io, passando pur di là nel mio ritorno, insieme con me hò speranza di portarle. Basta, non mi pare di hauere acquistato poco in Egitto; e se habbiamo a seguir lo stile delle fauole infernali, potrò dire ancor'io di hauer passato la barca di Charonte, di essere sceso a i luoghi inferni, e di hauerne, come V. S. hà sentito, tratto fuori a dispetto di Plu-

tone,

tone, e menato a riueder di nuouo la luce del Mondo, due ò trè persone segnalate, che a gli huomini dotti porteranno certissime nouelle di mille curiosità, che appartengono alla verità delle historie, & alla cognitione de' costumi più antichi dell'Egitto; & in questa guisa hauerò fatto più, che non seppe fare nè Enea, nè Orfeo, nè Teseo: e qui la Musa potrebbe pigliar vento, e volerebbe forse tanto alto, che manco'l Diauolo le potrebbe andare appresso. Ma, lasciando le burle, mi resta solo da raccontare a V. S. il viaggio del Monte Sinai, che non è da tacere.

X Riposai trè giorni dopo'l viaggio delle Mumie, a veder le quali concorse in casa del Signor Consolo buona parte de' Christiani del Cairo con non pochi Turchi; affermando tutti, & anche i più vecchi, e pratichi del mestiere, che simili a queste non se ne erano vedute giammai, con tutto che molte, e molte spessissimo ne capitino. In quei trè giorni, le incassai, e mandai in Alessandria, per inuiarle, come hò detto, a Messina; & anco mi misi all'ordine di ciò, che per lo viaggio del Monte Sinai bisognaua: & essendo già il tutto in punto, presa licenza, e lettere dall'Arciuescouo del Monte Sinai, che risiede in Cairo; e preso Fra Damiano, vno de' suoi Monaci per guida, con quei vetturali, che pur'egli stesso ordinò,

alli

alli quattordici di Decembre, poco innanzi notte mi posi in camino; bastando per quel giorno di essere vscito dalla città, e di hauere aggiustato le some, e caricato le bestie; nel che questi Arabi maledetti, con mille vociferationi, che mai non finiscono, consumarono, al dispetto del Mondo, vna giornata intera. Andauamo con cameli, perche per quella strada non si troua acqua, e gli altri animali non possono resistere a non bere; e portarne in quantità per le bestie, è troppo fastidio. Ma questi cameli di Arabia, che son piccoli, e differenti da quelli del Cairo, che vanno in Soria, & altroue; stanno commodissimamente senza bere trè e quattro giorni; che tanto a punto ci corre, da volta a volta, che vn poco di acqua si troua, e quella anche cattiua. Oltra di questo, gli Arabi, padroni di questi cameli, sono del paese, sanno le strade, e son quelli, che fanno ordinariamente il viaggio, mezo appaltati, credo, co'i Monaci: basta, con loro bisogna andare, e così vogliono i Monaci stessi. Io, perche caualcare in camelo, scoperto al Sole, alle pioggie, & alla neue, che poteua venire, non mi pareua a proposito; volsi andare dentro a certe ceste, benche fosse cosa nuoua, al Monte Sinai; come haueua veduto andar molti ne i cameli grandi alla MeKa, e per altre strade. Sono queste ceste co-

perte, quasi come le bare d'Italia; ma galanti, indorate, dipinte, e con molte bizzarrie; e sopra vn camelo vi vanno in quelle, due persone commodissimamente; con le gambe rannicchiate veramente alla Turchesca, perche le ceste son corte, se ben son larghe, & ampie; ma io, che hò fatto vn poco l'vso a quel modo di sedere, vi trouai l'andar molto commodo; e di più mi vi colcaua, vi dormiua, & in somma mi vi pigliaua tutti i miei gusti. Gli huomini miei, vennero tutti, eccetto Monsieur di Vernies, e'l seruidor del Capigì, che restarono vn poco indisposti: ma in cambio loro, venne vn Monaco Greco, come hò detto, e Dimitrio Chidoni Maltese, orefice, che hò trouato quì, e l'hò preso in questo viaggio, & in ogni altra occasione, per interprete della lingua Araba, in luogo di quello della lingua Turca, che mi morì in Alessandria. Il quale però fece bene a morire; perche in ogni modo, d'interprete Turco, nè io horamai hò molto bisogno, nè in questi paesi mi poteua seruire; perche la lingua Araba, e non la Turca, è necessaria. Haueuamo noue cameli per portar huomini, e robbe, e qualche asinello per seruirsene alla montagna ne i passi cattiui, doue dentro alle ceste non si fosse potuto andare. D'huomini, c'erano, oltre i miei, altrettanti Arabi quante erano

le

le bestie; con habiti, scimitarre, lancie, picche, e scudi di cuoio di pesce, i più strauaganti del Mondo. Haueuamo di più due ò trè di loro, che chiamano Cafari, ò guide; huomini, trà la natione di rispetto, che mostrano & asicurano la strada, e l'Arciuescouo comandò, che si menassero: ma io credo, per quel che vidi, che se fosse venuto il caso di menar le mani, che l'autorità loro non sarebbe valuta molto, e che forse sarebbero stati i primi a fuggire, e di buon passo, perche in fatti per la strada temeuano assai più degli altri. Haueua io relatione da Italia, che'l caminar per questi paesi fosse vn poco pericoloso, & in Cairo mi fù confermato anco da alcuni; però pensaua di andar prouisto, e che gli huomini miei hauessero buone armi, se a caso fosse bisognato dar battaglia per la strada. Ma i Monaci, che temono, che i Franchi, se hanno armi e forza, strapazzino per la strada gli Arabi conducitori, de' quali essi ogni giorno hanno bisogno, e talvolta ne hanno fastidio; fecero il possibile per farci lasciar le armi, dicendo, che non bisognauano, e voleuano anche per questo, che restasse il Capigì: ma io volsi, che veniisse in ogni modo, e che le armi si portassero; inducendomi solo, a contemplation loro, a far lasciar gli archibugi, come di più impaccio: ma in fatti fui semplice,

a credere a'i Monaci interessati, e se gli haueſsi fatti portare, haurei fatto molto meglio; poiche in fine le armi son quelle, che fanno la strada larga per tutto; e per quanto vidi, nell'Arabia, con vna meza dozzina sola di buoni archibugi, si potrebbe scorrere tutto'l paese, e lasciar venir pur gli Arabi in truppa quanto volessero. Ne andammo dunque senza, e pur andammo bene: e non volsi andar con carouana di altri, per andar più libero a mio piacere, parendomi, che noi soli fosimo vna carouana a bastanza: poiche due, ò trè Greci, che si erano accompagnati meco co'i loro cameli, per altrettanti Arabi almanco valeuano; il Capigì solo non valeua meno che per due; e cinque Franchi, che erauamo noi altri, per più di venticinque senza dubbio. Portauamo con noi la prouisione da mangiare, e da bere, che poteua bisognare per tutto'l viaggio in andare, e tornare; già che per luoghi habitati non si passa, nè per paesi fruttiferi, doue l'huomo possa di cosa alcuna prouedersi. La prouisione, la facemmo per vn mese; che tanto a punto pensauamo di trattenerci; e la portammo vn poco auantaggiata, per poterne dare a quelli, che trouauamo per la via, e per tutti i casi, che fossero potuti auuenire; che l'hauer robba d'auanzo, non è mai nociuo. Non volsi, per noi, prouisione di quelle

carni

carni salate, che racconta il Belonio, nè di legumi grossi, ò d'altre porcheriacce, che conferiscono poco alla sanità, alla quale io bado, molto più che al gusto, nel mangiare: ma, in vece di queste cose, feci portare buone gabbie piene di polli viui, come è mio solito, e quantità di farri, e di risi, con gli quali in particolare, conditi con molto zucchero, e spetie, ò siano cotti con mandole, ò con latte, e butiri, come quì si vsa, io mi ci trouo molto bene, ne' viaggi, tanto di mare, quanto di terra. Haueuamo anche i nostri ordigni da cucina; & ogni sera, doue ci si faceua notte, piantata la tenda, e fatto fuoco con qualche sterpo, che per la via trouauamo, faceuamo da mangiare, e stauamo allegramente. Sotto la tenda poi, cenato che si era a lumi di candele, ci metteuamo a dormire; hauendo ogni vno di noi altri il suo materassetto con buone coperte, che teneuano caldo: ma io ci volsi ancora i lenzuoli, e spogliarmici, e mutarmici ogni sera; e mi dolse molto, che non ci haueua ancora lo scaldaletto, che mi era vscito di mente di farlo portare, perche in Cairo doue non fà freddo, ancora non l'adoperaua: ma vn'altra volta non me lo dimenticherò più certo, e con buona prouisione di carboni piccioli solo a quell'effetto. Tuttauia non mi mancò mai la camicia calda, & i panni, quando Lib. 2. cap. 53.

do la mattina mi vestiua, con l'acqua calda da lauare il viso; che di fuochi mattina, e sera ne faceua fare in abbondanza. Gli Arabi de' cameli alle volte non hauerebbono voluto, che si fosse fatto fuoco; perche temeuano che di lontano non fosse veduto, e che non fosse venuto a quello gente, come essi dicono, di mal'affare, della quale, come timidissimi che sono, temeuano souerchio. Me ne fecero pregar più volte dal Capigì, ma io rispondeua, che fuoco voleua in ogni modo, e che gli Arabi venissero pur allegramente; che se era per hauer da mangiare (che altro al fine non vanno cercando) io ne haueua d'auanzo, e ne haurei dato loro volentieri; e se per farci dispiacere, che chi haueua paura fuggisse. Si vergognò il Capigì di parlarmene più: e gli Arabi ancora si contentarono, sentendo, che io era pronto a donar vittouaglia; della quale sola và in busca quella misera gente. Sì che ogni sera, dopo hauer piantato il padiglione, andauano trè ò quattro de'i nostri camelieri alquanto lontano in diuersi luoghi, e gridando ad alta voce in lingua loro, con certe parole e cerimonie trà loro consuete, diceuano, che, se in quel contorno c'era alcuno, ouer' huomo da bene, ouero tristo che fosse, non temesse di noi; che andauamo al Monte Sinai per gli fatti nostri: ma che venisse, che

gli

gli hauremmo dato da mangiare e fatto carezze. Ogni volta si faceua questa cerimonia, quasi come vn bando, che mi daua la vita; & alcune fere vennero certi meschini, che non solo non erano soggetti da metterci paura, ma mi faceua venir compassione a vedergli. Haueuano alcune armi, come zagaglie, di rami di palma, che con vna scimitarra si tagliano molto facilmente; changiari, che son pugnali torti, ò falcati, che diremmo: così gli portano hoggidì tutti gli Arabi, & anche i Turchi; & è cosa antica, riferendo Senofonte, che così pur gli portauano al suo tempo i popoli Chalybi, & anco i Laconi. Haueuano ancora scimitarre; & alcuni de' più forniti qualche arco con freccie: ma del resto scalzi, nudi, mal'arriuati, e quello, che mi fà stupire, non sò come Diauolo viuano per quelli deserti. Perche V. S. hà da sapere, che subito vsciti del Cairo, caminando trà'l Mezo giorno, e'l Leuante, entrammo nel deserto, che è quello, doue gli Ebrei stettero perduti quaranta anni: e questo deserto in quel luogo non è altro, che campagne piane, e sterilissime, non di arena gialla, come quella del Sahìd alle Piramidi, & alle Mumie; ma di terra secca, che per esser priua di acqua, è, come io credo, infruttuosa; e nella maggior parte non produce pur vn fil d'herba, benche di

De Cyr. mun. exp. lib. 4.

tan-

tanto in tanto se ne vada trouando qualche sterpo in quei luoghi, doue c'è qualche humidità: come vicino al Mar rosso, doue son le fontane, che chiamano di Moisè, & è il luogo a punto doExod. 14. ue gli Ebrei, vsciti dal mare, messero prima piede nell'asciutto. Per questo deserto così sterile, caminammo trè giorni senza trouar cosa alcuna: ma la sera delli diciassette di Decembre, hauendo già cominciato a scoprir da più bande di lontano qualche montagnuola, caminammo vn pezzo di notte per arriuare a metter la tenda sotto le mura di vn castello detto Agirùd, che da i Turchi modernamente è stato fabricato, per guardia della strada, e d'vn gran pozzo di acqua, che vi è in quel luogo, che è quello a punto, che il Belonio Lib. 2. cap. 55. descriue: ma del castello egli non parla, perche al suo tempo ancora non vi era. La notte, ci salutammo co'i soldati che vi erano alla guardia; i quali con molta cortesia, non vsata ne'nostri paesi, ci lasciarono armare il padiglione sotto alle mura; e la mattina, prima che partissimo, aperta la porta, ci portarono cahue per regalarci, conducendomi dentro, e sopra le mura a vedere il tutto. Non era mala fabrichetta, per cosa picciola; ma dishabitata, e molto mal tenuta: perche vi tengono pochissimi huomini, e quelli, per quanto mi dissero, mal trattati di paga. Il luo-

luogo, è come il resto del deserto, sterilissimo; e tutto il vitto diceuano, che veniua loro dal Cairo. Mi raccontò l'Agà, ò Capitano, che essendo egli stato molto tempo in quel luogo, haueua tal volta veduto passar quattro anni senza piouere; e questo è in gran parte cagione della sterilità del paese. Partitomi al fine di là, quella medesima sera andai a posare alle fontane di Moisè, che hò nominate di sopra, che sono dal Mar rosso vn miglio e mezo in circa lontane; e nell'andarui, presi il camino a dirittura, non toccando la città di Sues, che me la lasciai a man destra, con pensiero di andarla poi a vedere nel ritorno. Vicino a queste fontane di Moisè, V. S., che è curiosa di semplici, haurebbe hauuto molto gusto di vedere, & osseruare alcuni cespugli di herbe bellissime e pellegrine, che ne' paesi nostri io non hò mai vedute; e non ne parlo, perche non me ne intendo. Mi presi ben piacere della vista loro la mattina seguente, che a piedi, come soleua ogni mattina far qualche miglio, andai vn pezzo per quelle campagne, a vista del mare, pigliando appetito. Non ci fermauamo mai la mattina a desinare, per non perder tanto tempo in fare, e disfar le some: ma dopo hauer fatto vn pezzo esercitio, si faceua vn poco di collatione caminando caminando; e'l cibo erano biscotti,

zibibo, mandole, dattili, e cose simili, che molto mi piaceuano; seruendomi in guisa la fame, che giuro a V. S., che haurei mangiato le brache di Mariaccio, come si dice per prouerbio, se le hauessi hauute dinanzi. Quanto più si andaua oltre, tanto più bella vista si godeua: perche cominciammo a scoprire, non solo tutto'l canale del Mar rosso, che haueuamo a man destra per Ponente; ma di là dal Mare ancora, le montagne del Sahid, ò dell' Egitto superiore; dietro alle quali vidi la sera tramontare il Sole, e frà esse scoprij vna valle, che alcuni voglion dire, che sia il luogo, donde fuggirono gli Ebrei, & entrarono nell'acqua, quando le genti di Faraone gli seguitauano. E che veramente l'habitation degli Ebrei fosse nell'Egitto superiore; e che la mossa loro, verso il mare, fosse da quella parte; lo mostra assai chiaro quel detto della Sacra Scrittura, quando, parlandosi delle piaghe dell' Egitto al tempo di Faraone, dice, che Dio a prieghi di Moisè, fece soffiar dall'Occidente vn Vento gagliardissimo, che portò tutte le locuste a sommerger nel Mar rosso; il quale per conseguenza al luogo del gastigo doue dimoraua Faraone, e doue anche erano gli Ebrei, bisogna che stesse per Leuante: che, se fosse stato altrimenti, cioè nell'Egitto inferiore, a cui il Mar rosso stà per Mezo

Exod. 10. 19.

gior-

giorno, il Vento Occidentale non haurebbe potuto in modo alcuno far quell'effetto. La fuga poi degli Ebrei, e'l passaggio loro per lo mare, che ben si sarebbe potuto schiuare, volendo essi andare in quei deserti dell' Arabia, e verso la Palestina, caminando per terra, con girar solo intorno al mare alcune poche miglia; bisogna, che auueniſſe, perche l'esercito di Faraone, che li perseguitaua, douea hauere occupato quel luogo donde solo poteuano passare; onde Dio, per liberarli, aprì loro la strada per mezo al mare, facendolo ad essi attrauersare in quel luogo, che non è gran distanza, a piede asciutto, con quello stupendo, e notissimo miracolo, del quale pare a me, che anche a i Gentili fosse arriuata qualche fama oscura, come si può raccoglier da Diodoro Siculo; se ben'egli, come Ethnico che era, malamente l'attribuisce a cagioni naturali. Ma, tornando al mio viaggio, cominciammo poi a lasciare il mare, tenendoci a man sinistra, doue trouammo le campagne alquanto sassose, e piene tutte di Nitro, e di Talco, che risplendendo per terra, faceua molto bella vista. Alli ventuno di Decembre, lasciate le pianure, entrammo a poco a poco nelle montagne: le quali, al principio, erano molto humili; ma poi andauano di mano in mano crescendo; e, secondo me, erauamo già Lib. 3.

dentro all'Arabia Petrea; la quale, non men che da Petra città, come vogliono alcuni, forse anche dalle pietre, come altri pensano, hà preso il nome: poiche in effetto è tutta monti di pietre durissime, che sono quei graniti delle guglie, & altri simili, che vediamo in Italia. Questo paese, non è meno sterile dell'altro, che haueuamo già passato; poiche sopra le pietre non può nascere herba: con tutto ciò, in alcune valli anguste (che molte, e bellissime ne trouai frà le montagne maggiori, e più spesse, non dissimili dalla Val di Strettura, che si troua andando a Loreto) nel fondo, doue tal'hora c'era qualche poco d'acqua e di terra, vidi diuersi alberi, che erano per lo più, ò palme, ò di quelli, che stillano la gomma Arabica, che io hebbi curiosità di considerargli minutamente, e li trouai tali quali a punto il Belonio gli descriue. Trà gli altri luoghi, doue trouammo acqua, vna picciola fonte naturale vidi dentro ad vna Valle trà i sassi di certe montagne asprissime, che certo meritaua per la sua bellezza di esser dipinta, se in quel luogo hauessimo hauuto tempo di fermarci. La vigilia di Natale, perche le mie cestе non poteuano passar le montagne a drittura, pigliammo il giro per certe Valli vn poco largo; passando dalla parte di là, a Leuante del Monte Sinai, e finalmente,

Lib. 2. cap. 56.

ve-

vedendoci vicini al Monastero, la sera all'Auemaria scendemmo a piedi, e così andammo per istrade strettissime frà monti molto alti, quel poco, che ci restaua; finche a meza hora di notte giugnemmo, come Dio volse, al santo luogo. Trouammo la porta del Monastero serrata, con tutto che il Caloiero, che era meco, fosse andato dalla mattina innanzi ad auuisare; perche i Monaci non ardiscono tenerla mai aperta per rispetto degli Arabi, de' quali sempre intorno alle mura del Monastero ne hanno due ò trè centinaia, che calando da diuerse montagne, anche molto lontane, vengono hor questi hor quelli fin là, non per altro, che per hauer da mangiare. E bisogna, che i Monaci ne diano a ciascuno, stendendoglielo con corde (già che dentro non vogliono lasciargli entrare) da vna finestra altissima, sotto alla quale tutto'l giorno e la notte gridano come spiritati, minacciando bene spesso, se non son seruiti a gusto loro, di romper la porta, di bruciare, e tagliar gli alberi di alcuni pochi loro horticelli dintorno, e simili impertinenze. I Frati vi hanno vna patienza da impazzire, e vi fanno vna spesa non mediocre: ma è costume antico, e quasi obligo. Perche Mahometto, che da principio, secondo alcuni, era Cameliero di quel Monastero, & vno di quella misera gente; quando

co-

cominciò a farsi grande e padrone, come grato al Monastero, che tanto tempo l'haueua educato, diede tutti gli huomini di quella natione intorno per serui a i Monaci, con questo però, che essi dessero a loro da mangiare. Di qui nasce tutta questa historia; & alcuni di loro seruono veramente il Monastero: ma i più, da pratichi, senza seruire sono importuni, e vogliono mangiare. Et è vna gente fatta di tal sorte, che pur che non fatichi in cosa alcuna, non si cura nel resto di ogni altro patimento. Non hanno case, non hanno vesti, nè robbe: la terra, se pur qualche poca ne hanno buona, non vogliono lauorarla: albergano miseramente in grotte di monti, andando hor quà hor là, & in questa vita si trouano contenti; & in quanto ad vn certo che, forse che sono; perche almeno non seruono, ne vbbidiscono ad alcuno. Ma mangiar bisogna, e non ve n'è: il Monastero lo dà: lo vogliono dunque, ò di buona voglia, ò per forza; e quando non dimorano là vicino, lo vanno buscando doue possono; e se altro non trouano, mangiano radici e foglie di herbe, se pur dell'herba hanno ventura di trouare. Potrebbero andare al Cairo, & in altri paesi del Turco a viuer meglio: ma non se ne curano, per non esser soggetti; & a me par, che l'intendano. Non pagano tributo, nè hanno altra

tra soggettione: non riconoscono giudici, nè miniltri: Turchi, nel lor paese, non vanno, nè possono o vogliono andarui; che morirebbero di fame, e non farebbero niente: solo il Gran Signore si chiama padron del paese, & essi se ne contentano, viuendo però in libertà, e facendo quella vita, che io credo per a punto che facessero quelli, che viueuano al tempo del secolo dell'oro, che da molti è tenuto in gran pregio, ma da me è stimato assai manco di questo nostro di ferro, nel quale almeno gli huomini viuono da huomini, e non da bestie. Accostandoci noi dunque alla porta del Monastero, che era, come hò detto, serrata, vi trouammo vna gran mano di questi tali: ma i Monaci, veduti che ci hebbero, vennero giù molti di loro, & aperta la porta, misero con diligenza dentro noi tutti, e le nostre robbe, riserrando gli Arabi, come è solito, di fuori. Venne poi il Vicario del Vescouo con molti altri Monaci ad incontrarmi; e di prima botta, fatte quattro belle parole, mi condussero alla Chiesa, la quale stà molto bassa, quasi in mezo al Monasterio. Si cantarono quiui alla Greca alcuni Hinni; e poi entrammo nel luogo, doue stà la cassa co'l corpo di Santa Caterina, e là pur facemmo oratione: vltimamente mi fecero entrare in vna cappella dietro alla tribuna del-

la

la Chiesa, che è il luogo a punto, doue ardeua
Exod. 3. 2. senza bruciarsi quello spino, che Moisè vide di lontano; e doue era lo spino vi è il segno in vna pietra sotto l'altare, messoui da Santa Helena, che prima fabricò quella cappella; presso alla quale poi da Giustiniano Imperadore fù edificata la Chiesa grande, e tutto'l Monastero in forma di Castello, nel modo che anche hoggi si vede; co-
Degli Edif. di Giust. lib. 5. me a punto racconta Procopio. Visitato che hebbi questi santi luoghi, fui menato di sopra in Refettorio, che ancora era digiuno; e quiui, sopra vn gran tauolone senza touaglia, ne fù apparecchiata vna cena, alla Monacale, da satiarsi: Mangiato vn poco, insieme co'l Vicario, che solo de' Monaci si mise a tauola per complimento, mi condussero vicino ad vna cappella, che vi è de' Franchi, frà le celle del Monastero, doue me, con tutti i miei, diuisi in varie celle honestamente buone, ne lasciarono in pace a riposare.

XI La mattina seguente, che secondo noi era il dì di Natale, ma secondo i Greci dieci giorni prima; così consigliato da i Monaci, per non mettermi tanto presto a fatiche maggiori, andai vedendo tutto'l Monastero, che è honestamente grande, strettissimamente fabricato di celle, e rinchiuso tutto da muraglie molto alte, a guisa,

co-

come dissi, di vn Castello, con vn rino di acqua, che dentro al Monastero passa, e fà pozzo; e dicono, che sia quella, doue Mosè, quando pasceua pecore nel monte vicino, abbeueraua la sua greggia. Ma, perche in questi stessi contorni, quando poi Mosè vi condusse il popolo Ebreo, che andaua errando per quei deserti, si patì tanto di sete, che fù necessario, che si facesse il miracolo di cauare acqua dalla pietra; m'imagino perciò, che se pur vi era anche all'hora quest'acqua, che hoggi nel Monastero si bee, alla moltitudine di quella gente doueua esser tanto poca, che non se ne douette far conto, come se niente fosse stata. Trà le altre cose, vidi frà le celle nel Monastero, e visitai, ventitrè Cappelle che vi sono, senza noue, ò dieci altre, che ne contano nella Chiesa; doue, dopo desinare, mi trouai presente a gli vfficij; alli quali chiamano i Frati, non con campane, ma con certe haste di legno, e di ferro, che battono con alcune mazze, che fanno vn suono molto bello, massimamente quando suonano a doppio, in vn certo modo di musica, come vsano tal volta di fare in Roma con le campane nel Monastero di Santa Caterina de' Funari. Il giorno di Santo Stefano, determinai di salire il monte: ma perche son due monti in vno, cioè l'Horèb, e'l Sinai, che nascono, per così dire, amen-

Exod. 2. 15. & 3. 1.

Exod. 17.

due da vna sola radice, e si diuidono poi frà di loro con le cime quanto più si vanno alzando; non potendosi in vn sol giorno l'vno, e l'altro salire, pensai di ascender l'Horèb, che è il manco alto, & è quello, a'piedi del quale verso Leuante, in vna profonda valle cinta da altri monti, è fabricato il Monastero. Andai dunque con tutti i miei, guidato da vn Caloiero; & alcuni altri Monaci, per la pianura, e per la strada, onde noi erauamo venuti al Monastero, andarono nell'altra parte di là dal monte ad aspettarmi in vn Conuento con chiesa, che vi hanno, chiamata i Quaranta Padri, doue la sera sarei andato ad alloggiare: & andarono i detti Monaci portando in quel Conuento (che di continuo non vi habitano) letti, & altre cose necessarie per poterui stare la notte. Io saliua l'Horeb, voltando la faccia a Ponente; e guardando la cima, mi stupiua, come vi volesse tutto'l giorno a salirlo, e scenderlo; perche in fatti non mi pareua tanto alto, e non lo giudicaua maggiore di quel di Santa Maria del soccorso di Capri: ma m'ingannaua in grosso, perche quella, che io vedeua, non era altrimenti la cima, ma vna radice solo della montagna: perche son cinque ò sei monti, assai ben' alti, vn sopra l'altro, de'quali, da piedi, non si vede, se non il più basso; togliendosi gli altri al-

la

la vista, per la grossezza del monte, che in sè stesso si nasconde, e per l'altezza, e ripidezza de' primi rami, che gli altri superiori riparano. E se V.S. hauesse mai veduto (ò ne' libri del Belonio, ò altroue) questo Monte Horèb dipinto, insieme co'l Sinai ancora; e che si vedano le cime di amendue, e molti altri particolari, come il Monastero, e cose simili; se ne rida, e dica che il pittore è vna bestia; ò che l'hà fatto a detto d'altri, senza hauerlo veduto. Perche, non solamente questi monti amendue, ma nè meno l'Horèb solo si può dipingere, e scoprire in vna veduta; e'l Monastero, e quelle altre bagattelle, che vi fanno, son pazzie. Io haueua il Pittor con me, e, se fosse stato possibile, l'haurei dipinto; ma in effetto hò veduto, che non è possibile. Non mi perdendo punto di animo per questa altezza, che ogni hora maggiore la scopriua, nè per la strada, che era malageuole, ripida, e senza strada, per dirla in vna parola; volsi in ogni modo salir fin'in cima, fauorendomi la giornata, che era molto bella. Giunto vn pezzo ad alto, trouai frà i sassi vna fonte di acqua, non men buona, che bella a vedere, però non antica in quel luogo; e la chiamano l'acqua del calzolaio, da vn tale di quell'arte, che in tempi moderni fù il primo, che ve la trouò. Più sù trouai vna Cappella della

Lib. 2. cap. 63.

Madonna, fabricata in quel luogo, perche dicono, che la Nostra Signora vi apparue a certi Monaci, che andauano sopra a fare oratione. Trouai quegli aditi stretti, e serrati con porte, che il Belonio dice, con archi di pietra molto piccioli, che con vna porta di legno facilmente si chiuderebbero; e cominciai a trouare, ad vn terzo in circa della montagna, la neue, ma poca; perche allhora era buon tempo, & era buona pezza, che non haueua neuicato. Io, seruendomene più volte in vece di acqua, e di beuanda, ne andaua mangiando qualche pezzetto de i più candidi co'l biscotto, che per refrigerio del camino, mi pareua molto buono. Arriuai dapoi in vn piano, doue trouai quattro Chiesuole ò Cappelle, vna dedicata a San Giorgio, e trè incontro a questa, che da vna si entra nell'altra, dedicata la prima a Santa Marina, la seconda a Santo Eliseo, e la terza a Santo Elia; dietro all'altar della quale vi è vna grotticella quanto vna persona vi può stare, e là dicono, che Elia stesse nascosto, quando, fuggendo da Iezabel, digiunò nell'andare a quel monte, quaranta giorni. Più ad alto, si mostra vn sasso, tagliato come da maestri a filo, & vn poco pendente; e dicono gl'idioti, che fù tagliato da vn'Angelo, che apparue ad Elia quando voleua salir nella cima, e che in quel modo gli attra-

Lib. 2. cap. 63.

3. Reg. 19.

uersò

uersò il passo, e vietò, che non andasse più oltre: ma io non trouo tale historia nella Sacra Scrittura. Si saglie poi vn gran pezzo, e con non poca fatica si arriua finalmente nella cima più alta, doue Dio diede la legge a Moisè. Vi è quiui vn sasso, il quale, entrandoui sotto, cuopre, e pare quasi, che faccia cassa a tutti i membri di vn corpo humano; e dicono, che sia quello, in cui Moisè fù ricourato, quando passando la gloria di Dio, e vedendo le parti posteriori di esso, per terrore, e per non poter'egli soffrir l'aspetto della Diuinità, si ritirò là sotto; e che il sasso restò così per miracolo, cedendo al suo cadente, & impaurito corpo, conforme al detto delle Sacre carte. *Ponam te in foramine petræ, &c.* Sopra questo sasso è fabricata vna Chiesuola, che da i Greci è chiamata Agia Corfi, cioè Santa Cima, ouero Scala del Cielo: & incontro, ben'indegnamente, vi è vn poco di Meschita per gli Turchi, e Mori, che essi ancora vi vanno ad orare, & hanno il luogo in diuotione. Veduto che hebbi ogni cosa, & in particolar la cima del Monte Sinai vicino, che era carica tutta di neue, e molto più alta di quella, doue io era, dell'Horèb, me ne scesi giù per la medesima via, che era salito, fin'alla Chiesa di Elia: ma poi calai dall'altra parte del monte all'Occidente, per andar là sera al Monastero che

Exod. 33. 22.

dissi de' Quaranta Padri, che stà in vna profondissima, e molto stretta valle trà l'Horèb, e'l Sinai. Arriuai a notte al detto Monastero; e giuro a V. S. che per la ripidezza del monte mi stancai assai più in venire a basso, che in andare in sù. Mi faceuano i Monaci molto difficile il salire il Sinai, se a sorte hauesse neuicato, come la sera il tempo ne daua vn poco di segno; onde io, che desideraua d'andarui estremamente, la notte sentendo vento, pioggia, e cose simili, per disgusto, che ne haueua, non fù mai posibile, che potessi chiuder gli occhi a dormire. E la mattina a buonissima hora, al fine leuatomi, vidi con mio grandissimo disgusto, ogni cosa coperto di neue molto alta; e quel che era peggio, vn'aria, che ne faceua tuttauia, e mostraua di volerne far più di altrettanta. Il Monaco, che infin'allhora mi haueua condotto, disse chiaramente, che non voleua salire. I miei, chi diceua, troueremo la sù la neue tanto alta, che ci resteremo sepelliti, e morti: chi, la strada è coperta: non la troueremo, e non potremo andare; ò resteremo in qualchè dirupo frà la neue assediati: chi, si farà notte, e non haueremo tempo di scendere; ouero crescerà tanto la neue, che non sarà posibile a venir giù, e moriremo la sù di freddo, e di fame: chi, la strada è ripidissima: sdrucciolerемo in qual-

qualche precipitio, e ci romperemo il collo allo ſpropoſito. Tomaſetto ſolo veramente non haueua paura, & andaua volentieri. Ma io, ſdegnandomi, che vn poco di neue poteſſe diſturbare i miei diſegni; diſsi, che ſi trouaſſe qualche Arabo, che veniſſe a moſtrarmi la ſtrada, che con quello ſarei andato ſenza i Frati, e che reſtaſſe chi haueua paura di venire. Vedendomi così riſoluto, non ſolo tutti i miei ſi diſpoſero a ſeguirmi, ma anche vn Monaco chiamato Fra Manaſe, che vi era, giouane, gagliardo, e d'humor da me, volſe venire. Preſi dunque due Arabi, che portaſſero robba da mangiare, e baſtoni da fare vn poco di ſtrada, ſe foſſe biſognato, già che ferri non vi erano; con quelli, co'l Monaco, e con gli altri mi auuiai, laſciando al Monaſtero Lorenzo, che era ancor conualeſcente, accioche ci preparaſſe la ſera da cena. In queſta guiſa, alzandomi attorno la mia tonica, che per gli luoghi Santi ſempre la portai, con vn baſtoncello, come gli altri, in mano, che era dell'albero della verga di Moisè, ſeguitaua arditamente il Monaco, che innanzi a tutti correua per quelle montagne, come vn Daino. Ne i primi monti, non fù niente; perche hauemmo ſolo vn poco di acqua: ma quanto più ſi andaua in alto, tanto più il negotio peggioraua: perche a poco a poco ſi

entrò

entrò nella neue ; e poi nella neue alta, che sfondaua fin'al ginocchio, e tal volta a meza coscia ; poi nella neue altissima, con neue del cielo, e vento grandissimo in faccia, che non ci lasciaua caminare ; & vltimamente nel ghiacciato, con esser le strade ripidissime, che non sono strade, ma scogli straripeuoli, che quando non vi è neue, & è bel tempo, bisogna la maggior parte andarui con le mani, e con gli piedi ; di maniera che, a dir la verità, fù vn'andar da disperati. Il mio Dragomanno, ò Interprete che vogliam dire, mi faceua crepar di ridere : haueua fatto vn mostaccio per la paura assai riguardeuole : si teneua già morto ; e malediceua l'anima al Frate, che ne era cagione, portandoci, come egli diceua, a morire ; e rinegaua se stesso, che haueua hauuto tanto poco ceruello di venire. Da vn'altra banda, si raccomandaua a Dio, & a Santa Caterina : pensaua a i peccati : faceua voti di non mangiar mai carne il lunedì, e cose simili ; di che io mi pigliaua gusto grande. Il Pittore, non parlaua troppo, perche si picca di brauo ; & io diceua, che era vergogna a perdersi di animo : ma qualche volta, non se ne potendo tenere, borbottaua vn poco pian piano. Tomasetto, staua zitto, & attendeua a caminare ; e veramente, per quanto vidi al mostaccio, non credo, che hauesse paura.

Ma

Ma il Monaco, sopra ogni altro, era valente: faceua animo a tutti; & inuocando la Madonna, e Santa Caterina, diceua, che non era niente. E perche si dauano a passo a passo di bellissimi stramazzoni, con pericolo, doue sfondaua la neue, di dar'in qualche pietra, e farsi male; e doue era sodo, e ghiaccio, di sdrucciolare, & andar Dio sà doue; mi prese il Monaco per la mano, come quello, che era auuezzo in quei monti, e vi caminaua più sicuro di me; e così mi condusse sempre fin'in cima, & anco nel tornare a basso, che mi fù di grandissimo seruigio, & aiuto. Il più fastidioso luogo, che passassimo, fù nell'vltima cima; doue il monte era tanto ripido, che bisognaua tal'hora adoperare vna fune, e con quella tirarsi l'vn l'altro da sasso in sasso; e, per peggio, i luoghi, doue si fermauano i piedi, erano ghiacciati, e tanto piccioli, che a pena vi si capeua; e se si fosse sdrucciolato, buona notte. Basta, non ostando tutte queste cose, vi andammo, e con la gratia di Dio verso il mezo giorno arriuammo a fare oratione nella cappelletta, che stà nella cima altissima del Sinai, doue gli Angeli portarono il corpo di Santa Caterina, e lo custodirono vn tempo. Il sasso, doue a punto ella giaceua, è, per miracolo, come dicono, gonfio, e mostra quasi la figura di vn corpo, nel luogo, do-

ue il ſuo corpo ripoſaua. Vi ſono di più trè ſegni attorno, che i diuoti dicono eſſer di trè Angeli, vno di quà, & vno di là dalla teſta, & vno a' piedi; e tutto queſto appariſce nella vena del monte, naturale, come ſi conoſce, e non può eſſere ſcolpito, eſſendo quella pietra tanto dura, che non fù mai poſſibile, che co'l martello d'acciaio poteſſi io a gran colpi romperne vn pezzo. E tutta quella pietra del Monte Sinai hà certe vene nere, che rappreſentano quaſi vn'albero, come V. S. potrà forſe hauer veduto in Italia, da i pezzi, che ne portano tal volta alcuni Caloieri Greci. Fatto che hauemmo oratione, mangiammo vn poco; e poi ſubito, per non perder tempo, acciochè la notte non ci coglieſſe per la via, c'inuiammo a baſſo. Hauemmo, nello ſcendere quella cima più alta, molto maggior pericolo, e maggior difficultà, che non haueuamo hauuto nel ſalire. Quaſi che cademmo più volte; & vna in particolare io reſtai a ſedere in vna foſſetta di acqua con le gambe in aria ſopra vn precipitio. Ma in fatti biſognò ingegnarſi per non reſtar là sù; e ci auuenne a punto quel che io diceua quando ſaliuamo, cioè, Andiamo di ſopra; che dello ſcendere, toccherà poi a noi il penſiero, e biſognerà ben, che in ogni modo ne trouiamo la ſtrada. Paſſata quella prima cima, ſopra la quale ſi ſuol, come

dico-

dicono, scoprir molto lontano il Mar rosso, & anche il Mediterraneo (ma noi non vedemmo niente, perche era tanta la neue e'l nuuolo, che non scorgeuamo quattro palmi discosto) hauemmo più a basso meglio andare: perche seguiuamo, doue la neue non le haueua ricoperte, le nostre stesse pedate; e per lo continuo fioccare essendo la neue morbida, che non isdrucciolaua, ci lasciauamo andar per lo più ripido, spingendo le gambe innanzi, e'l capo indietro; di maniera, che veniuamo giù con vna prestezza mirabile, facendo scorse di dieci canne alla volta senza muouer passo: e'l peggio, che poteua auuenire, era di cadere addietro nella neue, come molte volte cadeuamo; dentro alla quale, benche altissima, non era posibile a sotterrarci, perche erauamo molti, e non cadeuamo mai tutti ad vn tempo; e quando vno cadeua, gli altri aiutauano. Questo modo di andare in giù, riuscì molto gustoso, e speditiuo: ma a me mi guastò le scarpe talmente, che vna me ne vsciua dal piede, e non poteua farcela stare; ma bisognaua condurla strascinone, poiche andarne senza, su per quelle pietre, non era posibile. Mi diede questa cosa frà le pietre tanto fastidio, quando fummo negli vltimi monti da basso, doue non era più neue; che, se non hauessi hauuto il Monaco, che mi

conduceua tuttauia per la mano, non sarebbe stato possibile a ridurmi quella sera all'albergo. Ma, guidandomi egli brauamente, ci arriuammo poco auanti notte, e gridammo di lontano, che si accendessero buoni fuochi; a i quali ci spogliammo, e mutammo tutti, che erauamo zuppi dentro, e fuori. Io me ne andai a letto, & iui cenai molto sodisfatto; ma, prima della cena, il Monaco mi fece bere vna scodella di acqua calda con zucchero, che mi disse esser buona contra'l rifreddore. Ne beuue egli ancora, e Tomaso; & io veramente del patimento di quella giornata non sono stato rinfreddato. La mattina seguente, per la strada della valle, e del piano, tornammo al Monasterio grande; e se bene haueuamo asinelli, io volsi andare a piedi. Vidi per la via, dentro alla valle trà l'Horèb, e'l Sinai, ma a' piedi dell'Horèb, vn sasso naturale in quel luogo, e spiccato intorno dal resto del monte, come vn gran piedistallo; che dicono esser quello, che versò l'acqua a gli Ebrei, percosso da Moisè. Il Belonio riferisce pur di hauerlo veduto, e lo descriue: ma dubito che non l'osseruasse bene; perche parla egli di vn certo ruscello di acqua, che corre hora iui presso, ma co'l sasso non hà da fare; e per quello dubita, se la pietra del miracolo si debba credere esser questa, che si mostra, ò pur qual-

Exod. 17.

Lib. 2. cap. 64.

che

che altra più sù nel monte, donde il ruscello habbia origine: però nella pietra, che si tiene per quella del miracolo, non fà egli punto mentione di certi segni, che vi si scorgono, quasi a guisa di cicatrici in vn corpo, che dicono essere state le bocche, donde l'acqua al tempo del miracolo scaturì; e veramente son degni di consideratione; e si vedono nel sasso da trè parti, quasi in fila vn sopra l'altro: cioè dinanzi, nella parte, che guarda verso il Sinai; di dietro, verso l'Horèb, di cui il sasso è parte; e di sopra, verso il Cielo. Io ancora, a dire il vero, e per quel, che nel luogo si vede, e per quel, che ne è scritto nella Sacra Scrittura, hò molti dubbi, se questa pietra possa esser veramente quella del miracolo di Mosè; & in somma non me ne risoluo nè al sì, nè al nò: ma delle ragioni, che mi fanno dubitare, non è tempo hora di discorrere, che sarebbe troppo lunga digressione: hò ben'animo, in qualche altra migliore occasione, di farlo. Vscito poi di quella valle, vidi in vn piano più largo, pur trà' monti, il luogo, e la fossa, ouero concauo frà pietre, doue fù fonduto il Vitello d'oro, e doue fù adorato: il monte, doue Aaron sacrificò la Pasqua, e doue Mosè oraua con le mani stese, mentre il popolo combatteua con gli Amalechiti; e di là voltando a mezo giorno per vn'altra stret-

Exod. 32.

Exod. 17.

ſtrettiſſima valle, che era quella ſteſſa, per la quale erauamo da prima venuti quando arriuammo dal Cairo, me ne andai al Monaſterio. Ma prima, in queſto ſteſſo luogo mi moſtrarono in terra vn'altro ſaſſo poco alto dal terreno, alle radici pur dell'Horèb, del qual monte eſſo ancora è pezzo naturale; ſopra'l cui dorſo rozzo, ſenza eſſere ſpianato, nè altro, ſi vedono ſcolpiti certi caratteri grandi, & hora non conoſciuti. Mi diſſero i Monaci, eſſer traditione frà di loro, che vi foſſero ſcritti da Geremia Profeta, e che niuno haueua mai potuto interpretarli: però che teneuano, che Geremia con eſſi haueſſe laſciato memoria del luogo, doue haueua naſcoſto l'arca, e'l tabernacolo con le altre coſe ſacre, nel tempo della traſmigratione. Ma io, perche queſto fatto di Geremia nella Scrittura Sacra ſi dice eſſere auuenuto, non nell'Horèb, ma ne'confini di Moab verſo Iericho, nel monte doue Mosè vide l'heredità di Dio, e poi vi morì; oltre che nè anche i Monaci me lo ſapeuano ben dire, e pareua, che eſſi ſteſsi non ſapeſſero bene quel, che diceuano; non ne feci caſo, e non preſi copia di quei caratteri, tenendo il detto de' Monaci per vna traditione apocrifa. Dopo nondimeno hò ſaputo, e veduto anche io ſteſſo, che Santo Epiphanio, autor graue, & antico, ſcriue quaſi quel medeſimo,

Deut. 32. 49 & 34. 1. 2. Machab. 2. 4.

De vita, & inter. Prof. in Ierem.

che

che esi diceuano; cioè, che Geremia scrisse co'l dito in vn sasso il nome di Dio con lettere non conosciute, che per miracolo vi restarono impresse, e che sigillò anche quel sasso co'l dito; e quei suggelli può esser che siano certi buchi, che in più luoghi sopra le lettere si vedono, più profondi delle lettere, e capaci a punto della grossezza di vn dito humano. Ma tuttauia, perche Santo Epiphanio, da vna parte conformandosi con la Sacra Scrittura, dice pur, che ciò fosse verso'l monte doue giacque Mosè; e dall'altra asserisce, che quel sasso scritto, e sigillato da Geremia, stia nel deserto, doue da prima fù fabricata l'arca, che è a punto sotto l'Horèb, e'l Sinai, doue i Monaci lo mostrano; & essendo questi due luoghi frà di loro molte giornate distanti, nè ricordandomi io, che nelle sacre lettere si faccia mai mentione, che Geremia andasse al Sinai, & all'Horèb; mi pare per ciò vna cosa confusa, e non la sò bene intendere. Mi son pentito con tutto ciò di non hauer preso copia di quei caratteri, che nel sasso si vedono (che che si possano essere) e così anche di non hauere osseruato in quei deserti certi altri caratteri antichissimi, che intendo, che vi sono scolpiti sù per quelle pietre in diuersi luoghi, & io per non badarui non li vidi; che senza dubbio deuono esser degli Ebrei quando

do vi andauano errando: e per quanto mi vien riferito da chi gli hà veduti, ſon pur caratteri hora non conoſciuti, nè da alcuno inteſi. Giugnemmo a ripoſare al Monaſterio quaſi ad hora di deſinare: la ſera poi, forniti in Chieſa gli vffici, a i quali io ancora interuenni, ci moſtrarono i Monaci il corpo di Santa Caterina; aprendoci la caſſa di marmo, doue in pezzi ſi conſerua. Venerammo adunque le ſante reliquie, e le toccammo con le noſtre corone, e con gli anelli, che ſi fanno per diuotione; de'quali, per diſtribuirne a diuerſi, io ne haueua portato quantità; cioè più di cinquecento di oſſo di cauallo marino per perſone ordinarie, & vna buona mano d'oro e di argento per altre perſone di riſpetto, tanto di queſti paeſi, quanto d'Italia; co'i nomi intagliati in ciaſcuno anello delle perſone a cui gli hò deſtinati, a fin che ſian loro di teſtimonio, che anche ne'paeſi lontani ne hò conſeruato perpetua memoria. Baciammo più volte la Santa teſta, e la mano ſiniſtra, che belliſsima ſi vede con tutte le ſue dita, carne, & vnghie; e ſopra la caſſa, nel partire, io laſciai appeſa la mia Tauoletta votiua, fatta d'argento con belli intagli e rilieui, con quella iſcrittione Latina, che V. S. mi ci dettò, ſe ſi ricorda, e dice così:

SA-

SACRO MONTE
DIVÆQVE CATHERINÆ SEPVLCRO
CVI VOVERAT ADITIS
PETRVS DE VALLE
PATRICIVS ROMANVS
ITINERIS ET PIETATIS IVXTA
MONVMENTVM HOC POSVIT
M. D. C. X. V.

Hebbi molta ſodisfattione di vedere i Monaci con quanta veneratione tengono quel ſanto corpo, e con quanto decoro lo moſtrano; cantando hinni, e facendo molte riuerenze, e proſtrationi, e diuerſe altre belliſſime cerimonie alla Greca; che, ſe voleſſi raccontarle, mai non finirei; e già conoſco di hauer ciarlato d'auanzo.

Finalmente ſpediti di tutte le diuotioni, che haueuamo da fare, la mattina ſeguente, che erano li ventinoue di Decembre, dopo hauer deſinato alto alto, mi licentiai da i Monaci, e partij dal Monaſterio; inuiandomi, non per donde era venuto, ma per vn'altra ſtrada frà monti verſo Ponente; per la quale, dentro ad vna valle anguſtiſſima, e benche ſterile e pietroſa, belliſsima; perche in alcuni luoghi doue haueua acqua, non mancauano alberi e piante di giunchi, di gomma Arabica, e di palme; ſotto a i quali vidi mol- XII.

te habitationi di Arabi, che, seruendosi de'rami della palma per capanna, con cna siepe di sassi intorno si serrano, e stanno come in vna casa; andammo tutto quel giorno, e l'altro appresso, con parte del seguente, che fù l'vltimo dell'anno. Ma vsciti poi della valle, caminammo vn'altro pezzo per vna grandissima pianura; infin della quale (che termina al mar rosso) verso le ventidue hore arriuammo ad vna città, secondo i Turchi, ma secondo noi altri, villa, con vn castelletto sopra'l detto mare, che si chiama il Tor; & è in questi paesi di nome, come scala principale delle carouane, e vascelli, che, ò per mare, ò per terra, vengono dall'Indie, e da altre parti per quella via. L'Autor dell'Epitome Geografica la mette; e vuol che sia Ælana in Latino, ò, come scriue all'indice de'nomi volgari, Elana, nominata da Tolomeo nel quinto libro, benche egli dica nel sesto. Si pescano in questo luogo alcune pietre coralline, di spetie differente da i coralli ordinarij, ma belle assai, massimamente per farne fontane; perche alcune son fatte come alberetti in mille modi capriccioſi, che in effetto son piante impietrite; & altre son rosse, e straforate con vn'artificio veramente ammirabile della natura: vi sono, oltra di questo, certe Ostriche grandissime, e lumache capriccioſissime di mille

Lib. Vrb. lit. A.

Ind. nom. vulg. Vrb. lit. T.

Geog. lib. 5.

le

le sorti. Io, che di tutte desideraua hauere, e vedere anche il modo di pigliarle, la mattina, che venne appresso, e fù la prima dell'anno presente 1616. feci appreſtare vna barca, e con quella, a vela (che altrimente non vanno) entrato dentro al mar rosso alquanto, me ne andai a pescare. Era la barca di fattura strauagante: perche i suoi legni dell'ossatura, che erano anche pochi, e sottili, non da chiodi, ma da corde impegolate erano giunti insieme; e tutto'l resto dell'armatura, in vece di tauole, era di cuoio; e la vela di stuoia: ma io non me ne marauigliai punto, perche sù'l Nilo ne haueua veduto delle altre, che vengono di lontano assai dal Sahid, e fin dall'Habesc, come quì dicono, ouero Abissia, cioè dall'Ethiopia; e son fatte di pezzetti piccolissimi di legno, vniti insieme, senza ferro alcuno, da cauicchi del medesimo legno. E queste barche, portano per lo Nilo in Cairo gran quantità di mercantie; e quando l'hanno spacciate, i padroni disfanno la barca, e vendono anche i pezzi di legno per bruciare, ò per altro, che in Egitto molto cari si comprano, & essi se ne tornano per terra al lor paese. Questo compor le barche, ò con legni in vece di chiodi, ò con funi, come hò detto, che son quelle del mar rosso, non si fà per quei monti di calamita, che dicono alcuni bugiardi, e molto allo

ſpropoſito: ma per la careſtia del ferro; & anche per vn'vſo così preſo, che in fatti, mentre poſſono hauer lo ſteſſo ſeruigio, e ſpender manco, mi par, che facciano beniſsimo. Nè ſi è veduto ciò
Lib. 16. ſolo a'tempi noſtri; perche Strabone fà mentione delle barche di cuoio, vſate pur'al ſuo tempo dagli Arabi nel mar roſſo; e di certe altre, compoLib. 17. ſte di verghe, che vſauano gli Egittij nel Nilo a
De Cyr. min. exp. lib. 2. i confini dell'Ethiopia. E Senofonte, molto prima di lui, delle barche di cuoio nel Tigre; e più
Lib. 1. innanzi ancora Herodoto, di barche pur di cuoio
Lib. 2. nell'Eufrate, e di nauili fatti di piccioli pezzi di legno in Egitto, ci han laſciato memoria: oltre
Lib. 4. che in tempi più vicini, come auuertì Pietro Bizzarro nella farragine di quel ſuo gran volume delle coſe della Perſia, in cui nulla per certo laſciò indietro, nella ſpeditione di Giuliano Imperadore contro i Parthi, ò Perſiani che foſſero, molte barche di cuoio nell'Eufrate furono adoperate, benche hora a me non ſouuenga, da qual'autore antico egli dica di cauarlo. Peſcaua io dunque il giorno della Circonciſione nel mar roſſo; e preſi tanta quantità di oſtriche, e lumache di più ſorti, tanti coralli, e bizzarrie di quel mare, che ne hò empiuto quattro, ò cinque caſſe; e già le mando in Italia, per farne co'l tempo vna fontana in memoria de'viaggi miei. Naſcono queſte pie-

pietre, come vidi, in certi baſsi fondi, de'quali è pieno il golfo Arabico; e però è anche difficiliſſimo a nauigare: & i peſcatori ſcendono in quei luoghi fin con la camicia a pigliar queſta robba, che l'acqua non arriua loro a mezo petto. Io haueua guſto di dir piglia queſta, piglia quella, rompi quell'altra; e daua anche di mano quando biſognaua, pigliandomi inſieme con tutti grandiſsimo piacere. Mi marauigliaua ben'aſſai del nome di roſſo, che ſi dà a queſto mare: perche non è come il mar nero, che per la ſcurezza ſua, che naſce dal fondo cupo e ſporco, merita degnamente quel nome: in queſto l'acqua è chiariſsima, che ſi vede il fondo più, che non ſi fà a Poſilipo la State; & a vederla di lontano piglia, come gli altri mari, color di turchino. L'arena poi, dalla quale vogliono alcuni, che il nome deriui (ſon tutte bugie) è come le altre; anzi bianca aſſai più delle noſtre: di maniera, che il nome non può venir da altro, che dal nome proprio di quel Rè Erythra, ſepolto in vn'Iſola dell' Oceano meridionale, come dice Strabone, che ſignificaua Roſſo; dal quale, come ſi vede in vſo appreſſo i Latini, tutto quel mare, e non il ſolo Seno Arabico, che è vna particella di eſſo, preſe di Roſſo il nome; che da'moderni poi, forſe perche così lo chiama la Sacra Scrittura nel paſſaggio Lib. 16.

Exod. 13. 18. & al. gio degli Ebrei, al Seno Arabico, di cui parliamo, più spetialmente è stato appropriato. Hanno i Monaci Greci nella città del Tor vn conuento, con vna Chiesuola dedicata a San Giorgio, nella quale vi è il corpo di vna Santa Marina; che dicono essere stata Monaca, e martirizzata insieme co'i quaranta Padri. Forse potrebbe esser quella di Alessandria, di cui si fà mentione nel Martirologio a' 18. di Giugno; e'l Baronio vi nota, che fece vita monastica in habito di huomo, sotto nome di Marino. Comunque sia, i Monaci a me vna sera di notte quel Santo corpo mostrarono; e fin che stetti al Tor, nel medesimo conuento mi albergarono. Non voglio lasciar di dire a V. S., che in questo luogo, osseruando io di notte la Luna, che allhora era in opposito, ò in circa, la trouai talmente sopra'l nostro capo, che il mio corpo, stando io in piedi, non faceua ombra alcuna, se non vn poco poco per diritta linea frà le gambe: di modo che, se non erauamo sotto al tropico del Cancro, che può essere, perche la Luna per lo più trauia, almeno non doueuamo esserne molto discosto. Io non hò istrumenti quì, nè carte, ò libri da veder queste cose; ma V. S. in Italia se ne potrà chiarire. La indouinammo a far questi viaggi nel fondo dell'inuerno, perche di state l'hauremmo passata male: con tutto

18. Iun. c.

ciò

ciò mi creda, che il Sole si faceua sentir molto gagliardo il giorno: la notte poi hauemo hauuto fresco, massimamente in montagna; ma non mai tanto, che arriuasse al minimo inuerno de i paesi nostri.

Alli due di Gennaio, dopo desinare, partimmo dal Tor, per ritornarcene al Cairo; e pigliammo la strada sempre vicino al mar rosso, che haueuamo a man sinistra; tal volta lasciandolo vn poco, e tal volta riuedendolo, secondo che per la via trouauamo qualche monticello, che ci attrauersaua il camino. Nell'vltimo, lo costeggiammo tanto, che, in certi passi stretti a' piè degli scogli, i cameli caminauano dentro all'acqua. Ritornati al fine dentro alla strada, che haueuamo fatta nell'andare al monte Sinai, la sera delli sette di Gennaio andammo ad alloggiare alle Fontane, vn'altra volta vedute, di Moisè; e la mattina seguente, tenendoci sempre intorno alla spiaggia, andammo fin che giugnemmo ad vn luogo detto in Arabo Muadie, cioè Passo, ò Passaggio; doue sono alcune barche, che di là passano quelli, che vogliono andarui, a Suès, che stà di là dal mare nella riua Occidentale, che è parte dell'Egitto. Volendoui andare per terra, conuiene girar ancora non sò quante miglia, fin'a gli vltimi recessi del golfo: ma per mare (tanto è stret- XIII

è ſtretto in quel luogo) non ſarà più, che quanto è dal molo di Napoli a Poſilipo. Entrai dunque anch'io, con tutte le mie robbe, e genti, in vna barca, e paſſai il detto mare in altro modo, che non fecero gli Ebrei; laſciando andar per terra i cameli, che arriuaſſero la notte, ò quando a loro piaceua. Arriuai a Suès a buon'hora, & andai ad alloggiare in vn'Ochèl, ouero albergo, che vi è grandiſſimo per gli foreſtieri; e quel medeſimo giorno, ripoſato vn poco, andai vedendo la città, che, per eſſer picciola, e dishabitata, in quella vſcita, & in vn'altra, che feci la ſeguente mattina, la vidi tutta, con l'arſenale, e'l caſtello, che vi è di pochiſſima conſideratione. Di notabile, vi trouai ſolo alcune canne d'India, fatte a punto come le noſtre, ma groſſe tanto, che co'l giro delle dita più lunghe di amendue le mani, io non poteua abbracciarle; e mi diſſero, che le cime di queſte ſon quelle ſottili, e ſparſe di varij colori, ſenza nodi, che vengono a noi portate in Italia, delle quali in Napoli i Capitani ſoglion far le loro Sergentine. Vidi ancora, e mi piacque molto, vn vaſcello Indiano, non molto grande, ma largo, e forte dentro di molto legname, per reſiſtere alle onde dell'Oceano, che ſon gagliarde, e non rompono; però le vele erano curioſiſsima coſa, per eſſer tutte di foglie

di

di palme, tessute come le nostre sporte. Ne vidi vna grande in terra, che la risarciuano, e la cuciuano pur con fili di materia simile. Non sò, se le portino così per carestia di tele, ò perche; ma mi dissero, che i vascelli d'India quasi tutti vanno a quel modo: a me non piacquero punto; perche son graui, difficili a maneggiare, & al fuoco molto pericolose. Veduto ch'io hebbi ogni cosa in Suès, me ne partij dopo desinare il giorno nono di Gennaio, e fui seguitato da due carouane grosse di più di cento cameli: vna delle quali, fin dal Tor si era accompagnata con noi; e l'altra staua in Suès, & erano genti, che non ardiuano di passare, per timor di certi ladroni, che si era hauuto nuoua, che erano in campagna, & haueuano rubato ad vn'altra carouana molte robbe, e bestie: ma quando videro, che noi andauamo innanzi allegramente, tutti ci si affilarono appresso, tenendosi sicuri sotto l'ombra nostra. Da che può raccoglier V. S. che gente sia questa; quando cinque Franchi, che erauamo, con non molta compagnia di più de i loro medesimi, fummo atti a dar'animo di caminare a tante persone, che senza noi da se sole non ardiuano di vscire. Quel giorno passammo dal Pozzo di Suès, che descriue il Belonio, che all'andare io non l'haueua veduto; e la medesima sera tornam- Lib. 2. cap. 55.

mo ad alloggiare sotto a quel castello di Agirùd, del quale vn'altra volta hò fatto mentione. E di là, passati i passi sospetti de' ladri, senza veder pur' vn'anima, fui lasciato dalle carouane, che haueuano più fretta, & io a bell'agio, secondo il solito, me ne venni nel Cairo, doue giunsi la sera de i dodici di Gennaio; & ancora a spasso mi ci trattengo, e tratterrò, fin che sia tempo di andare in Gierusalem. Non ci mancano quì ricreationi da passar l'otio; e trà le altre habbiamo nella nostra contrada vn mercante Francese, & vn' altro Napolitano, che hanno in casa le loro Mogli, e donne, e con quelle facciamo spesso conuersatione; hora ballando la notte nella strada a lumi di candele, & hora il giorno in giardini: come a punto la Domenica passata, che io a loro, & a molti altri amici feci in vn giardino vn poco di ricreatione. Per la città non si và a spasso, perche c'è troppa gente, & è troppo impacciata, che non si può caminare: si và solo quando si hà da far qualche seruigio, & allhora sopra asini correndo a scauezza collo, che per la lontananza de i luoghi, e grandezza della città, non ce ne vuol manco. Di questi asini, non bisogna tacere a V.S., che in ogni passo principale del Cairo se ne trouano a vettura, come a punto delle seggette in Napoli; e con ogni bestia viene vn'huomo, ò fan-

fanciullo, auuezzo del mestiere, che la và pungendo dietro, e la fà correre, correndo egli ancora a piedi quanto può. Per le donne hanno barde larghissime, sopra le quali vanno quasi a sedere con le gambe stese molto commode; e questi asinai, che molto spesso le menano innanzi & indietro, fra i Turcimanni di Venere, non occupano l'vltimo luogo. Delle donne ancora, non posso lasciar di dire, che se ne veggono di belle; e non solo delle bianche, frà le quali tuttauia corre voce, che ci sia non poca infettion di mal Francese, hauendone i nostri Venetiani, come si dice, sparso quì copiosa mercantia: ma delle Ethiopesse ancora, e brune, e nere, ce ne son di belle assai, e con fama di più pulite; come quelle, che, per lo colore, da i nostri Europei non vengon tanto manomesse: nè mancano capriciosi, che vi trouan compiacenza; nel modo a punto che anche a' tempi antichi, in questi stessi paesi, Andromeda, benche bruna, trouò pur' a chi piacesse. A proposito della curiosità de' colori delle donne, de' quali in Cairo, frà le persone straniere, che concorrono quì, si veggono mille strauaganze; voglio anche dire a V. S., come questi giorni, non hauendo altro in che passare il tempo, nelle hore che si stà in casa, presi a far fare dal mio Pittore due ritratti del naturale, in-

forma grande, in piedi. Vno, a punto, di vna Dama del paese di Sennaàr in Ethiopia; nera come vn carbone, ma bella di fattezze al possibile; in habito all'vsanza di quì bizzarrissimo, che non si può veder cosa più galante. Stà in piedi sopra vn bel tapeto, che, come quì si costuma, ricuopre il pauimento. Hà veste, conforme all'vso, di drappo di seta leggiero, e rigato per lungo, con righe larghe di varij colori: camicia sottile, pur di colore, ma diuerso; e con maniche larghissime, che ondeggiano in mille crespe, & vna punta della bocca di esse arriua fin'in terra. Il capo, l'hà inuolto di bende nere, in portamento capriccioso, tutte guernite di perle; il bianco delle quali pendendo in vaghi modi intorno al viso pur nero, fà vn'effetto assai bello. Hà voluto esser dipinta passeggiando, e pigliando tabacco in fumo, come esse vsano per trattenimento; con vna pippa d'argento in mano, co'l fuoco dentro acceso, a questo effetto. L'altro ritratto, è di vna Dama nata nella MeKa, ma di razza Indiana, come io credo, & è d'vn colore giallo, come quello del grano; ma gratiosissima, e di vna carnagione la più dilicata, che io mai habbia veduto in vita mia. Stà diritta ella ancora, con veste all'vso di questo paese; ma di altro color diuerso, e con assai diuerso portamento di capo. La camicia

micia, l'hà bianca; & vna manica larghiſſima di eſſa la tien riuoltata bizzarramente ſopra vna ſpalla, accioche ſi veda il braccio pendente ſteſo, tutto pieno di maniglie d'oro, d'argento, e di criſtallo di varij colori, come quì vſano; e particolarmente certe di vn'azzurro aſſai vago, che ſopra'l color delle ſue carni fà molto bene. Si chiamano amendue queſte Dame, per nome proprio, Gazàl, cioè Gazella; che è vn'animal ſaluatico, ſtimato quì per la bellezza degli occhi. Potrei riferir di loro alcuni auuenimenti ſtrani: ma non ſi può mettere ogni coſa in carta: biſogna ſerbar qualche coſa, per raccontare a bocca, quando ci vedremo. Solo voglio dire, che degli Ethiopi, de' quali ce ne è quì quantità, hò oſſeruato ancora, che ordinariamente ſon grandi aſſai di vita, benche magri per lo più; e due ne hò veduti, vn'huomo, & vna donna, che per curioſità volſi miſurarli, la ſtatura de' quali al ſicuro è di altezza per vn'huomo e mezo ordinario de' noſtri. Gli animali viui, che hò veduti poi in Cairo, ſono ſtati molti; come i Callitrichi, ouero Maimoni di color biondo, de' quali ne hò mandato vno a Roma, che il Belonio dice eſſer nominati da Plinio; & a me pare che Giulio Solino ancora nell'Africa ne faccia mentione. I Babuini neri, con barba bianca; che, ſe ne trouaſſi vno a com-

Lib. 2. cap. 52.
Lib. 8. cap. 54.
Cap. 29.

pe-

perare, pur lo manderei volentieri. I Cocodrilli, de' quali vidi vno viuo, lungo da venticinque palmi; e di tanta forza nelle mascelle, che essendogli messa in mia presenza in bocca vna pala di ferro, con esser già quasi morto, e molto strapazzato, la sfracassò nondimeno in vn subito co'i denti. Le Tartarughe di mare, grandi quanto vna carrozza. I Caualli marini, gl'Ichneumoni, che hora quì chiamano Sorci di Faraone. Quei, che chiamano Gatti dal zibetto, animali fieri, della grandezza quasi di vn bracco da quaglie, ma più grossolani, e di forma in vero simili a' gatti; de' quali vidi vn giorno molti in casa di vn Venetiano, che li teneua nelle gabbie: e vidi cauarne in mia presenza il zibetto, che non è altro, che il sudore, che dopo hauergli alquanto affaticati, raccolgono loro con vn cucchiaio frà le gambe sotto alle coscie. E per poter ciò fare, che non mordano, tengono ciascuno animale dentro vna gabbia forte di legno, ma tanto angusta e stretta, che l'animale non vi si può voltare: e quando vogliono il zibetto, dopo hauerlo fatto sudare, agitandolo qualche poco dentro alla stessa gabbia con vna bacchetta, aprono vn poco la gabbia per di dietro, quanto ne possano tirar fuori le gambe posteriori, senza che l'animale si possa voltare ad offender chi le tira; e tratto il zi-

betto

betto nel modo, che hò detto di sopra, le rimettono poi dentro, tenendo sempre l'animale ben ferrato. Ma di questi, e simili altri, come degli Onocrotali, che vidi già in Alessandria; e degli Struzzi, che quì in Cairo ne hò pur veduto vno, e son cose ne' paesi nostri ancora non tanto rare, non merita la spesa a parlarne più a lungo; come nè anche de' giuochi delle scimie, e de i maimoni, che si fanno ogni dì per la città, e del valor di questi huomini in ammaestrargli: ogni vno de' quali marcia con tamburini, e bastoni diuersi, strascinandosi otto, ò dieci di questi animali con vna corda, che insieme co'i cani, e con gli asini, e le capre, fanno ogni vno meglio dell'altro strauagantissime cose. Il Belonio, come V.S. sà, gli descriue, & hà ragione in vero di lodargli per eccellenti più di tutti gli altri huomini in questa arte. Mi era vscita di mente vna cosa, che più delle altre a V. S. io doueua raccontare. In arriuando al Cairo la prima volta, hebbi tutti gli huomini miei, Christiani e Turchi, ammalati, eccetto Tomaso, che hà giudicio, e si gouerna molto bene. E furono ammalati grauemente. Lorenzo n'hebbe vna buona spellicciatura, che ancora se ne sente, e ne stà conualescente; se ben questo gli auuiene per la poca regola, cred'io, che fà nel bere questi vini di Candia gagliardissimi.

Lib. 2. cap. 52.

mi. Monsieur di Vernyès il Fiammingo, mancò poco, che non tirasse le calze, e le tiraua senz'altro, se staua in altre mani, che le nostre. Arriuò nondimeno a i delirij, che gli durarono più giorni, & hò gran paura, che non gliene sia restato vn poco per sempre; come conoscerà V. S. parlandogli, se verrà in Napoli con mie lettere al Signor Andrea, verso doue l'hò già inuiato, acciochè se ne torni al paese, non si trouando in termine da potermi seguitar per la Turchia. L'haueuamo guarito: ma mentre sono stato al Monte Sinai, si è gouernato di maniera nel mangiare, che gli è ritornata la febre, e credo, che gli sia data in quartana. Io gli hò fatto correttione più volte de i disordini che faceua, mangiando quattro, e cinque volte il dì, ogni sorte di porcherie; e quando non gli si daua, cercandolo di nascosto come fanno i fanciulli; ma nell'vltimo egli mi chiarì, perche mi disse liberamente, che amaua più tosto di hauer la febre ogni giorno, & anche di morire, se fosse bisognato, che di far dieta. Sì che hauendo io scoperto questa sua fantasia, hò procurato di rimandarlo; perche gouernandosi in quel modo, chiara cosa è che non guarirà mai; e condurre io ammalati per viaggio, non fà, nè per loro, nè per me. Io, Dio gratia, sono stato sempre bene: solo nel primo

arri-

arriuo mi sentiua vn poco stordito, per la mutatione del clima, come credo, che è molto differente: ma subito cacciai mano a dieta rigorosa, che, secondo me, è la miglior medicina del Mondo, massimamente per gli sani; e con quella mi rimisi a sesto di maniera, che adesso stò molto bene, e con più appetito assai, e più forza, che non soleua stare in Costantinopoli. Quel dente, che, se V. S. si ricorda, mi nasceua in Napoli con molti dolori, dopo hauermi in Costantinopoli trauagliato più volte ne i crescimenti della Luna, finalmente qui in Cairo hà cauato fuori la quarta, & vltima punta, e non mi trauaglia più. E' grande, e grosso assai: ma mi stupisco come habbia tardato tanto a venir fuori, perche gli anni miei passano hormai la stagione da metter più denti. Del resto, me la passo al solito, più allegramente che si può, e con memoria continua degli amici miei; frà'i quali, giuro a V. S., ch'ella è della prima classe: e non glielo dico con più esaggerationi, perche sò certo, che me lo crede. La prego a tener me ancora appresso di se in luogo simile; & a far da mia parte migliaia di baciamani al Signor Coletta, al Signor Andrea, al Signor Dottore, al Signor'Arpino, al Signor Piergiouanni, & a tutti quelli, insomma, che mi vogliono bene: & io a V. S. in-

ſieme con loro prego da Noſtro Signore ogni vera felicità, e per fine le bacio le mani. Dal Cairo li 25. di Gennaio 1616.

XIV Mando a V. S. quì incluſo l'Alfabeto Coſto, ouero Egittio; che, come perſona intendentiſſima che è delle lettere Greche, credo certo, che hauerà caro di vederlo, per le coſe, che io gliene hò ſcritte. Scorgerà V. S. in eſſo la forma di tutte le lettere, che hà dell'antico aſſai; come anche la pronuntia de i nomi di eſſe, differente alquanto da quella de'Greci, che mando ſcritta con lettere noſtre. Vederà le lettere, che ci ſono di più, che appreſſo i Greci non ſi trouano; & in che luogo dell'Alfabeto ſtiano. Sentirà la pronuntia di tutte, ſecondo l'vſo della lingua Egittia, che pur con lettere noſtre, al meglio, che ſi può, hò rappreſentata; e ſopra tutto quella delle vocali, nella quale, come diſſi, pare a me, che appariſcan ſegni di molta antichità. In quella di alcune conſonanti, come del π con ſuono quaſi di B, non hò dubbio, che non vi ſia qualche corruttrione moderna, cagionata dalla lingua Araba, che hoggi nell'Egitto ſi parla. Mando ancora l'iſteſſe lettere dell'Alfabeto, per ordine come vanno, con tutti i lor ſignificati de'numeri, quando han da ſeruire per note arithmetiche: doue V. S. vedrà quel che diſſi del ϛ per lo numero di Sei;

Sei; e di quell'altra lettera, che significa il numero di Nouanta. Vi hò aggiunto, dopo l'Alfabeto, i nomi de' Pianeti, presi dal mio Vocabolario, & interpretati in lingua nostra; acciochè V. S. veda vna bella eruditione, che se ne può cauare: cioè, che l'idolo Moloch, nominato più volte nella Sacra Scrittura, la superstition del quale facilmente gli Ebrei dall' Egitto douettero portare (benche, conforme al sacro testo, fosse ancora degli Ammoniti) era Marte Pianeta; che così è a punto in questa lingua Egittia: e che la stella Remphan, ò Rephan, come altri leggono, nominata da Santo Stefano, pur per idolo degli Ebrei; secondo gli stessi Egittij, era Saturno: delle quali belle eruditioni V. S. presupponga pur, che in questa lingua antichissima, se ci si farà studio, se ne troueranno le migliaia. Horsù, non altro: prego solo V. S. a perdonarmi la solita scorrettione dello scriuere in tutta la lettera; perche ne è cagione la fretta, e'l non poter'hauer patienza di ricopiare.

Lev. 18. 21. & al.

3. Reg. 11.

Act. 7. 43.

Lettera 12. dal Cairo
De' 7. di Marzo 1616.

POICHE c'è queſt'altra occaſione di ſcriuere, non voglio reſtar di ſalutar V. S. vn'altra volta, prima ch'io parta per Gieruſalem. Doueua la partita eſſer'hieri Sabato, & io era di già in ordine: ma queſti Signori della nation Franceſe, & altri amici miei Chriſtiani, e Turchi del Cairo, per fauorirmi, ſi vogliono pigliar'incommodo di accompagnarmi non sò quante miglia, e cauarmi fuor della città ſolennemente con caualcata; e però, a richieſta loro, accioche habbiano tempo di appreſtar beſtie, habiti bizzarri, e coſe ſimili, mi è biſognato allungarla fin'a poſdomane Martedì, che ſaranno gli otto del preſente. Credo, che farò il viaggio con molto guſto: prima, perche arriuerò giuſto in Terra Santa, a far la Settimana Santa e le feſte di Paſqua; che in tutto l'anno, non c'è tempo più a propoſito, da viſitar quei ſanti luoghi; e da ogni parte vi concorrono infiniti pellegrini: poi, per viaggio ancora, affronterò in buona ſtagione, che non è freddiſſimo, nè meno caldo, che per lo deſerto ſarebbe

be noioso, massimamente per la carestia dell'acqua; della quale tuttauia, non resto di portar con me buona prouisione. Hauerò di buono ancora, che la carouana questa volta è picciola, che non credo, che in tutto passeremo cento cameli; e son la maggior parte Ebrei, & altre genti, che parte per esser miei amici, e parte perche io hò più gente di ciascun di loro, toccherà a me di comandargli, e far caminare, e posare quando vorrò, che non sarà poca commodità: e penso di pigliarmela molto a bell'agio, per non mi stancare. Il nostro camelier maggiore poi, Haggì Muhammèd, ch'è vn di quelli, che venne già con me al Monte Sinai, si è portato molto bene; e questa mattina a punto, mi hà menato a mostrare i cameli che mi hà trouati, che son veramente di tutta perfettione; belli, grandi, e tali in somma, che come hanno detto tutti, frà mille, non se ne sceglierebbono altrettanti simili. Si và in questo viaggio di Gierusalem, non con quei cameli piccioli Arabi, come al Monte Sinai, che si camina sempre per montagne; ma con quelli grandi assai, che quì si chiamano propriamente cameli Turchi; e'l detto Haggì Muhammèd, per far le cose più pulite, gli hà dipinti tutti da capo a piedi, come vsano alle volte quì nelle solennità grandi, co'l color, che si fà

con

con la poluere delle foglie di vna certa pianta, non sò se conosciuta in Italia, che i Turchi chiamano Hanà, e fà vn color ranciato acceso, che fà molto bella vista; e forse V. S. ne hauerà veduto in Roma alle volte tinte le code, ò i crini, di alcuni caualli, che sogliono venir di Polonia, ò d'Vngheria. Oltre alla pittura de i nostri cameli, gli hà ornati anche tutti di basti e fornimenti nuoui fiammanti, pieni d'ogn'intorno di cordoni e fiocchi di seta (per darmi nell'humore) cremesina e gialla; & in fine gli hà fatti tanto belli, che mi farebbono venir voglia di andare all'Indie, non che in Gierusalem. Haueremo, di più de'cameli, vn par di caualli buoni, che gli hà comprati il mio Capigì per condurgli in Costantinopoli, doue i caualli del Cairo sono molto stimati; e ci seruiranno, per fare il bizzarro alle volte per la strada. Haueremo anche vn'asinello per andar talhora posato di portante alla pellegrinesca; però la somma del viaggio io me la farò al solito dentro alle mie ceste, ò bare, nelle quali mi trouo commodo in estremo. Lorenzo, che non è goffo, fatta l'esperienza dell'altro viaggio, si è risoluto di andar'egli ancora dentro a ceste; e si è accordato co'l pittore a caricarsi vn per banda in vn camelo: ma il pittore, hò paura, che se ne pentirà; perche è molto lungo, e dentro

tro a quelle ceste picciole, che sono anche più picciole delle mie, non sò come la passerà con le gambe rannicchiate. Basta, ci sarà almeno da ridere, e camineremo allegramente. Nè ci mancherà il Medico, ò quasi Medico, per dir meglio; perche lo Spetiale del Signor Consolo di Francia, ch'è anche mezo Medico, e Cerusico, è venuto d'Alessandria a posta, per venir con me: e sà ragionar di febri semiquotidiane, sputa parole Latine, e tal volta anco Greche in materia di termini medicinali: in fatti credo, che sia valent'huomo; e porterà con se di molti bussolotti, e scartafacci; ma a me sicuramente non metterà mai le mani addosso. Hò ben paura, che alle volte per la strada non m'imbriachi Lorenzo, & alcun'altro de i miei, con certa Arachì, ouero Acqua vita esquisita, che porterà, fatta da lui; perche questi miei galant'huomini si sono cominciati ad assuefare all'vsanza della Turchia, che se ne bee molta per passa tempo; e quella di costui è tanto gagliarda, che affè dubito che più di quattro volte me li farà andare a trauerso. Horsù: da Aleppo, scriueremo a V. S. tutte le nuoue delle cose occorse; che prima, non ci sarà occasione.

Dopo l'vltima, che le scrissi di quà, che fù, se ben mi ricordo, delli venticinque di Gennaio; hò veduto in Cairo alcune altre cosette curiose, II

che

non sono da tacerle. Et in prima, benche sian cose da offendere ogni orecchio casto, come è quel di V. S.; accioche intenda nondimeno, quali barbarie regnano, doue non regna la nostra vera fede, non lascerò di dire, che quì in Cairo, fuor della città, in più bande, ci sono certi luoghi, diputati, quasi diciamo, per Chiassi publici: in somma sono habitati da donne, che senza hauere a temer d'alcun gastigo, vogliono far publicamente l'arte della Meretrice. Ne danno queste tali supplica al Bascià, e si fà loro la gratia; con questo, che paghino non sò che somma di moneta il giorno al Subascì, che è il Bargello: il quale tien poi in quel luogo sbirri, che riscuotono giornalmente il denaro, e guardano le donne, che non sia loro dato fastidio; & in questo luogo, perche è in campagna, non ci stanno altrimenti la notte, che non ci sono case; ma solo tutto'l giorno, aspettando che vengano auuentori: li quali, secondo che capitano, di mano in mano li contentano tutti cortesissimamente, e per pochissimo prezzo; verbi gratia per vn Maidino, che vale poco più di trè Grani di Napoli. E quando occorre dare in questo modo sodisfattione a qualche drudo; perche, come hò detto, non vi sono case, nè luoghi da stare al coperto; si ritirano dietro a certi piccioli ripari di sassi, fatti a posta da

loro;

loro; doue sopra la nuda terra a pena si ricuoprono dalla vista di chi passa. Però quello, che è più da abbominare in questo luogo, è, che quelle donnacce, che vi stanno, sono tanto sfacciate, e'l mestiere là, dalle femine e dagli huomini, si fà tanto publicamente, che bene spesso, non dietro alle ritirate de i sassi, ma fuori nella publica strada a vista di ogni vno, si espongono liberamente, vestite, ò spogliate, a chi ne vuole; massimamente quando vi è qualche curioso scostumato, che donando loro due ò trè di quei Maidini, voglia, come spesso auuiene, pigliarsi piacere di veder le lor ribalderie. E non solo fanno questo; ma concorrono anche, per pochissimi denari, tutte le femine d'intorno; e si spogliano nude, e fanno trà loro mille giuochi strani, salti, balli, & altre cose le più pazze del Mondo, che è bene a tacerle; e benissimo, che il Signor Dottore non le habbia vedute, perche al sicuro, dubito che gli hauerebbero fatto perder la patienza. Sono queste femine, per lo più, laide, essendo da così vil prezzo, come V. S. hà inteso: ma però non laide tanto, che a qualche huomo furioso non fossero atte a muouer tentatione. Ve ne capita tal volta alcuna non mala, e questo auuiene, quando ò per esser colta in fallo con huomini, ò per altro sinistro caso habbia da far con la Corte,

e sia tenuta a pagar qualche somma di denari al Subascì, ò ad altri; che allhora, se non gli hà pronti, il Subascì paga per lei, ma la tiene in pegno come schiaua, fin che si riscuota, e la manda a guadagnare al detto luogo, che dagli Arabi è chiamato Babullùc, e la donna che vi habita, Babullucchie: parola, che a dirla ad vna donna è ingiuria più che a dirle Puttana, come forse V.S. deue saper meglio di me; se nella lingua Araba, hauerà fatti a quest'hora quei progressi, ch'io m'imagino, e che si possono aspettare dall'ingegno suo. Io nella Turca hò fatto vn poco di profitto, ma nell'Araba quasi niente; perche senza ordine, e grammatica, ò Maestro buono, non è possibile. Vado ben'imparando qualche vocabolo; & in particolare hò imparato a cantar, nella loro musica, alcune canzonette, che a sentirle non sono ingrate, come la Suessie, & altre simili.

III Ma, per tornare al proposito delle cose vedute, questo Carneuale mi trouai alle nozze di certi Christiani Cofti, ò Egittij, de'quali a V.S. nell'vltima mia scrissi a lungo, e vidi le loro cerimonie: le quali non consisterono in altro, che in mangiamenti, e sordidissime vbbriachezze; & in andar cantando i loro Preti per la strada innanzi allo sposo, & alla sua comitiua, al suon di

certi

certi martelli di legno, che solo di tutti i suoni fù loro conceduto dagli Arabi, quando si fecero padroni del paese, alcuni versi in lingua Costa, ouero Egittia antica, che essi stessi hoggi non intendono, che cosa si dicessero. Nè intendeua ben'io l'vltima parola, perche era Greca (che molte Greche se ne trouano in quella lingua mescolate) & era Αξιος, replicata più volte in fin de' i canti; e m'imagino, che volessero dire, che lo sposo (il quale andaua vbbriaco zuppo, e mezo cadendo addormentato di quà, e di là) era degno di vna tale sposa, ò di quell'honore, che gli si faceua. Si trouarono ancora a queste nozze, per dar trattenimento alle brigate spettatrici, le Cenghì, che sono vna mano di donne Ballatrici, e tutte amiche mie, che questo Carneuale spesissimo hanno anche fauorito la mia casa: doue, con l'autorità del Capigì, che tengo al mio seruigio, si gode publicamente libertà di molte cose. Pigliano queste donne il nome di Cenghì, da vn' istrumento che suonano, trà gli altri, detto Cengh in Turchesco, che è l'Arpa nostra, ma di forma alquanto differente: e quelle di Costantinopoli, sono in vero a vederle e sentirle, di grandissima ricreatione; e più d'vna volta mi hanno fatto venir voglia di comprarne vna muta (che si trouano di queste tali anche schiaue a comprare, e so-

no ſtimate aſſai) per condurle in Italia; perche fanno balli galantiſsimi; e nel medeſimo tempo ballando, ſuonano, e cantano, raccontando ne i verſi delle canzoni alcuni auuenimenti amoroſi; & i geſti della vita, fatti nel ballo, ſono tutti atti e mouimenti a propoſito dell'hiſtoria che cantando raccontano, conforme a i Mimi antichi: le quali coſe, fatte da giouani belle, in habiti ſtrani, & in muſica, a tempo di ſuono, mi creda certo, che per chi l'intende ne' loro linguaggi, ſon galantiſsime. Però queſte Cenghì del Cairo, ſon diuerſiſsime da quelle di Coſtantinopoli; e procede per auuentura dalla caldezza del paeſe, che è maggiore; onde quì ſon più procliui al male: in ſomma i balli loro non conſiſtono in altro, che in mouimenti di vita, fatti in terra ſopra vn tapeto, in diuerſe foggie, e diuerſe poſture, tutti rappreſentando atti oſceni: ma cento volte più sfacciati, che quelli delle Ciaccone, e Sarauande Spagnuole; tali in concluſione, che la Gaditana di Martiale non ci ſtà per niente; e li fanno a tempo d'vn certo ſuono e canto, che io farò ſentire al Signor Dottore, quando tornerò, sù la chitarra.

Lib. 14.

IIII Vna delle altre curioſità, che mi è occorſa in queſti giorni, e ſtata di hauer trouato, che in queſte parti ſi vſa hoggidì ancora quel bel modo

di

di mandare auuiſi con preſtezza per via di Colombi, come a punto il Taſſo deſcriue nella ſua Gieruſalem; e degli antichi anche Plinio, frà gli altri, ne racconta vn caſo accaduto in Italia trà Romani, nell'aſſedio di Modona. Veniua i giorni addietro vn Ciauſc, mandato al Baſcià del Cairo dal Primo Vezir, che ſtà in Aleppo con l'eſercito, a domandar gente per la guerra di Perſia. Si ammalò il Ciauſc in vna città ſei giornate lontano di quà; e non potendo ſeguir'oltre, ſpedì vn'Arabo a piedi, che portaſſe al Baſcià le lettere; e nel medeſimo tempo il Beig del luogo ne mandò all'iſteſſo Baſcià l'auuiſo con vn Colombo. Venne il Colombo in vn giorno, e ſi ſeppe ſubito la nuoua; cioè la ſoſtanza di quel che portaua il meſſo: l'huomo poi, che doueua arriuare in ſei giorni (che queſto è conto fatto, ſei giornate d'huomo a piedi, vna giornata di Colombo) tardò per non sò che accidente vn giorno ò due di più, delli ſei, a venir con le lettere; e però fece dubitar di ſe, ma pur'al fin venne. Io mi ſon trouato preſente al tutto, e per mia curioſità volſi ſaper come và la coſa: e mi fù detto, che tengono per tutto colombaie a poſta, e quella del Cairo ſtà in caſtello doue habita il Baſcià, con huomini diputati, che ne tengono cura. Ci ſono molte paia di Colombi, maſchi e femine, accoppiati già

Cant. 18.

Lib. 10. cap. 37.

già di gran tempo: ma di quando in quando li separano, hor questi hor quelli, e ritenendo le femine nella colombaia, mandano con gabbie i maschi di quà, e di là, in diuerse città, donde può occorrere di aspettarsi auuisi; e quiui son conseruati da chi ne hà cura. E quando occorre mandare alcuno auuiso in Cairo, ò in altra città; si piglia vn di quei Colombi maschi scompagnati, che quel che li gouerna, sà molto bene qual'è della colombaia del Cairo, ò d'altra città, doue l'auuiso bisogna mandare; e scritto breuemente in vna cartuccia quel che occorre, si auuolge sottilmente la carta, e s'incera di fuori per le pioggie, & altre acque che potrebbero bagnarla, e si lega sotto l'ala del Colombo; il quale la mattina, dopo hauerlo ben pasciuto, accioche non si fermi altroue, si lascia andare a suo talento, e subito se ne và a drittura alla sua colombaia doue stà la sua femina; e, come dissi, in vn giorno fà il viaggio di sei giornate d'huomo a piedi, e non si posa mai. Se il camino è più lungo, si posa quando ne hà di bisogno; ma pur và, & arriua secondo questa stessa rata di tempo. Giunto alla colombaia, il Custode che spesso la riuede, lo conosce subito; e presolo a qualunque hora lo troui, senz'hauer'ardire di toccar niente, lo porta immediatamente al Bascià, ouero Beig, ò Gouernatore

che

che vi sarà, secondo il luogo che è; e quello con le sue mani taglia il laccio, legge la carta, e manda il Colombo a riposare, fin che sia tempo di rimandarlo vn'altra volta fuori, accioche torni con simile occasione. Mi son'allungato vn poco a descriuer questa historia minutamente, perche è cosa curiosa; & io l'hò veduta, e sentita da quelli stessi, che ne hanno pensiero.

Passando ad altro, dirò ancora, che hò veduto tornar la carouana della MeKa; la quale, incontrata con cerimonie simili, come quando vscì, che l'hò già scritte a V.S., entrò in Cairo il dì de' venti otto di Febraio. Soleua portar gran mercantie, e robbe curiose; ma questo anno hà portato poca cosa: si vede solo quantità infinita di Maimoni di più sorti, a i quali questi Cairini fanno far cose tanto belle, che certo è vn gusto a vedergli. L'altro giorno hebbi a crepar di ridere. Passaua vn di questi Maimongi con più d'vna dozzina di animali attorno. In prima, haueua vn'Asino, che esso ancora giuoca: a cauallo all'Asino, andaua vn Maimone: in groppa vn'altro; & vn'altro men grande a seder sopra la testa frà le orecchie: e quello che caualcaua in sella, per dir così, ne haueua vn'altro, più picciolo di tutti, a cauallo sù le sue spalle. Vn'altro ne andaua in terra a cauallo ad vn cane; che pur giuoca, e lo por-

portaua con vna patienza mirabile: & vn'altro Maimone più grande di tutti, di quelli, che in Italia chiamano Bragoni ò Babuini, ſtraſcinaua l'Aſino per la capezza: in ſomma era viſta bella: ma raccontare i giuochi ſtrauaganti che fanno, ſarebbe coſa troppo lunga.

VI Non deuo paſſare in ſilentio, che fui menato l'altro giorno a veder la fontana dell'Amore: così V le hò meſſo io nome, ouero del Diſamore, per dir meglio. E' vna pila di pietra nera di Egitto, duriſſima, intagliata tutta con varie figure, e con hieroglifici, e caratteri incogniti antichi, dentro e fuori. Io vi riconobbi Anubi; perche, trà le altre coſe, vi è in mezo vna figura d'huomo con teſta di cane, che l'hò per Anubi ſenz'altro. Vn' altra, che vi era pur d'Idolo, la conoſco, e l'hò appreſſo di me in vn ſigillo intagliato, trouato in Aleſſandria; ma non hò a mente, che ſia. Stà queſta pila accommodata in vn nicchio di marmo, in vna ſtrada publica, per fontana, con acqua poſticcia; che corrente non vi è; & i Turchi, e gli Arabi del paeſe credono per certo, che ſia incantata, e laſciata da quei Saui antichi, de' quali hanno pur'vn poco d'ombra di cognitione: e tengono che habbia virtù di far paſſar la freneſia dell'Amore a tutti quelli innamorati, che beuono dell'acqua, che vi ſtà dentro. L'hanno per

coſa

cosa sicura, e vi concorrono spesso diuersi a questo effetto, e la mostrano anche, come cosa marauigliosa, a' forestieri; cauando, credo io, quella opinione da quelli intagli, che essi non intendono, e, come ignoranti, ammirano per grandissimi misterij. Io la vidi con molto gusto, ma non volsi bere: sì perche l'acqua era torbida, che alle volte vi beuono anche le bestie quando bisogna; sì anche perche non hò bisogno, nè voglia, che gli amori mi passino: di maniera che non posso accertarmi se la virtù è vera, sì, ò nò. Nel luogo doue è questa pila, si vedono le rouine di vn gran palazzo, che è quello, doue dicono, che habitaua il Soldano al tempo de i Circassi, che son gli stessi, che i MamaluKi: e si chiamauano così, perche erano Schiaui del Soldano: che Schiauo a punto (cioè Posseduto propriamente, ed è tutto vno) significa in lingua Araba la parola MamluK. E questi Circassi, stranieri di natione, e già di lontano condotti schiaui in Egitto, per seruirsene i Principi Arabi che allhora vi regnauano, nella militia, acquistato in progresso di tempo gran potere nel paese, a poco a poco estinti i Principi Arabi, si fecero essi padroni; e di loro medesimi crearono i Rè, che dominarono poi in Egitto molti anni, infin che vltimamente Selim

Gran Turco gli oppresse, & estinse. Però essi, anche nel tempo del lor dominio, ritennero sempre in Egitto, insieme con la lingua Araba quì appresa, amendue ancora i loro nomi antichi; cioè, tanto quel di Circassi, che era il nome loro nationale, quanto quello di MamaluKi, che da principio si daua loro, come a Schiaui. Ma che serue, che io mi diffonda in cose, che V.S. già le dee saper molto meglio per le historie? Seguitiamo il filo. Hò veduto poi ancora il Castello dentro, doue habita il Bascià. E' grandissimo, sopra'l monte; d'assai maggior giro, che quello del Castel nuouo di Napoli. Ci sono habitationi infinite, e grandi, per lo Bascià, per lo Giannizer'Agà, per li Ciausci, per quasi tutti gli Vfficiali grandi, e per infinita altra gente minuta, come artisti e simili, che ci habitano: ma non c'è cosa di riguardeuole per noi, e ci sono anche molte case abbandonate, e sfasciate. Vidi solo di notabile le rouine di vna Meschita ò Tempio, che senza dubbio è opera di Mori per le lettere Arabe che vi si vedono: ma i Turchi e Mori ignoranti dicono, che era il palazzo di Gioseppe; perche in Egitto tutte le cose notabili da tali huomini son tenute e spacciate per cose, ò di Gioseppe, ò di Faraone. Questo tempio, è moderno senz'altro; essendo quasi

tutto

tutto intero; e solo hà vn poco rouinata la cupola, & i muri attorno: ma dentro si vede la forma benissimo, e mi piace assai; perche stà tutto sopra trentadue colonne di honesta grandezza, disposte con vn certo ordine, che fanno portico da trè parti, che da vero mi piacque assai quell'architettura. Mi son piaciute ancora certe sepolture di Turchi, che hò vedute a punto hoggi in gran quantità, in vn campo fuori della città; perche oltre della cassa di marmo all'vsanza loro, co'l Turbante da capo, & vn'altra pietra da piedi drizzata in alto, doue bene spesso scriuono l'epitafio; hanno sopra, sostenuta da colonne, vna cupoletta, a punto come quella Croce drizzata da vn'Ambasciador di Francia innanzi alla Chiesa di Sant'Antonio in Roma, se V. S. se la ricorda: ma quello che mi piace più è, che queste cupolette son differenti; cioè chi sostenuta da quattro, chi da sei, e chi da otto colonnelle, facendo chi quadrato, e chi sessangolo, ouero ottangolo; e se ben molte hanno la cupola coperta, la maggior parte l'hanno anche scoperta; cioè sopra gli archi trà vna colonna e l'altra, senza coprire, lasciano vn foro grande, rotondo, ò quadro, quanto piu grande può venire; e quel foro è adornato di sopra di merli attorno, che quelli che sono rotondi,

paiono a punto vna corona di quelle che noi mettiamo sopra le armi; che sostenuta, come dissi, da più colonne sopra la cassa del sepolcro, hà del grande assai, e fà molto bella vista. Nel tornare a casa, hò veduto poi dentro alla città, in faccia al Castello, vna Meschita, che per quel che si vede di fuori (che dentro quì in Cairo non lasciano entrar Christiani) l'hò senza dubbio per la più bella che ci sia. La chiamano Sultan Hassàn, perche la fabricò vn Rè di questo nome: sopra tutto mi piacque la cupola, la quale è di vna forma, che io mai non hò vedute simili; cioè, comincia stretta, poi si allarga, e poi si và ristringendo di nuouo, nella forma a punto di vn vouo di gallina.

VII Mi era vscito di mente, perche negli scartafacci del mio diario per trascuragine non ci è notato, di dir de i forni, che hò veduti; doue ad vn certo caldo temperato di fuoco, che queste genti sanno aggiustare, si fanno dall'voua nascere i pulcini, senza Chioccia, che le coui. Questa arte anche hoggidì è familiarissima in Cairo, così ben come Diodoro Siculo dice, che anticamente pur'in Egitto si faceua. Viene il contadino dalla villa, ò chi che sia, e porta al forno vna cesta piena d'voua: il fornaio le piglia, e senza farlo punto aspettare, gli riempie

Lib. 1.

subito

subito la stessa cesta di tanti pulcini già nati, de' quali egli sempre stà prouisto in abbondanza, e lo rimanda in buon'hora, mettendo l'voua prese a nascer nel forno. Mette conto al fornaio di far così; perche, capendo nella cesta assai più voua che pulcini, benche egli dia i pulcini già nati, e ci rimetta il fuoco e la fattura, guadagna nondimeno nel numero maggiore delle voua che piglia. Al contadino ancora mette conto, ancorche dia più voua, che non piglia pulcini; perche si spedisce subito senza perder tempo, nè metterci spesa, nè fattura: e poi in effetto i pulcini nati vagliono più delle voua, delle quali molte ancora non deuon venir bene, come a punto frà di noi sotto alla gallina. In somma, questo traffico di cesta di pulcini nati per cesta d'voua, ne i forni del Cairo si fà cotidianamente, & in gran quantità. La fabrica poi de i forni è, che son fatti quasi a guisa delle nostre fornaci da bicchieri, ma di forma lunga, co'l fuoco chiuso nel mezo, che non si vede; e fuori attorno, hanno molti luoghetti, doue si mettono l'voua a nascere; con gli huomini diputati al lauoro, ciascuno nella sua parte assegnata, che assistono intorno; e sanno doue, e quali voua prima, e quali poi furono poste, e quanto ci hanno da stare: e riuedendo spesso i luoghetti, cauano

di

di quando in quando i pulcini, ſecondo che vanno naſcendo, e che pare a loro tempo a propoſito. Ma molte altre circoſtanze così fatte, per breuità, le tralaſcio; gia che la maggiore importanza di queſta arte, al parer mio, conſiſte in ſaper dar quel temperamento giuſto del fuoco, che ſecondo me, in queſto paeſe, è aiutato ancora da quello dell'aria; il che nè io hò potuto imparare, nè all'aria de' paeſi noſtri credo che riuſcirebbe. Dirò ben ſolo, che l'eſperienza mi moſtra, che i pollaſtri nati in queſto modo, de' quali mangiamo ogni giorno, non ſono a mio giudicio di così buon ſapore, come i noſtri nati ſotto alla chioccia.

VIII Mi ſouuiene ancora da dire di hauer veduto per la città del Cairo molte caſe, le quali nel muro di fuori sù la ſtrada hanno vna liſta larga e grande di color roſſo, tutta ſcritta di lettere Arabiche bianche: & hauendo io domandato che ſignificaua quella ſcrittura; mi hanno detto, che ſon le caſe di coloro, che ſono ſtati in pellegrinaggio alla MeKa. In molte altre caſe (e queſto non era da tacere) hò veduto pur nel muro di fuori dipinto vn tondo di color roſſo e giallo, ò ſimili; nel mezo del quale, che è come ſpartito in due parti, quaſi ſopra vn'altare, vi è dipinto vn calice, con due candelieri, vno di

quà,

quà, & vno di là, però fatti barbaramente in poco buona forma. Mi hanno detto, che questo è in memoria di quando San Lodouico Rè di Francia, passato in Leuante alla guerra della Terra Santa, e rimaso prigione in Egitto, relassato poi dal Soldano, in pegno del ricatto promesso, lasciò in Egitto il Santissimo Sacramento, cioè, come a punto essi dipingono, il calice con l'hostia consecrata con due candele accese sopra vn'altare in vna stanza, ò cappella ben custodita; doue stette fin tanto, che egli tornato in Francia mandò di là il ricatto, e rihebbe il Santissimo Sacramento; in che contano ancora, che auueniſſe non sò che miracolo. Ma, come questa hiſtoria io non l'hò veduta mai scritta da Autore alcuno de' nostri; nè men frà di noi l'hò intesa mai contare; e quì è vna semplice traditione di persone idiote; della verità di essa non sò quel che io me ne dica, e me ne rimetto a chi la sà meglio di me. Vero è, che nel Cairo di queste pitture se ne vedono infinite; e da tutti costantemente si dice, che siano in memoria di tale auuenimento.

Hier sera Domenica, che erano li sei del mese, staua scriuendo questa lettera, & era giunto fin quì; quando fui chiamato a cena, e lasciai, IX

con

con animo di chiuderla prima di andare a letto, già che haueua fornito di raccontar quanto c'è di notabile, e quanto hò veduto in Cairo. Ma non haueua ancor mezo cenato, che mi venne a trouare vna numerosa conuersatione di amici, e di altre persone: le quali, quel che si facessero in casa mia, non è tempo adesso da raccontare; ma basta che mi trattennero di là dalla meza notte vn gran pezzo, e mi sturbarono il chiuder della lettera, che in fin'adesso non l'hò potuto fare. Del resto, non mi occorrendo altro da dire a V. S., la pregherò solo, che mi fauorisca di far da mia parte molti baciamani, al Signor Horatio Spina, co'l Signor Gio: Tomaso, e'l Signor Annibale suoi fratelli, & i Signori suoi nipoti, e'l Signor Gio: Domenico Marano. Il simile prego che faccia al Signor Andrea mio Compare, al Signor Coletta, al Signor Dottore, al Signor Arpino, & in somma a tutti gli amici comuni. Con qual fine a V. S. ancora baciando le mani, prego Nostro Signore, che la conserui, e feliciti, insieme con tutti i suoi. Dal Cairo li 7. di Marzo 1616.

X M'imagino di hauer da trouare in Aleppo alcuna lettera di V. S. con nuoue di Napoli, da me molto desiderate; e sappia, che da quando

do partij da Costantinopoli, non hò hauuto più nuoua d'Italia, nè potrò hauerne infin che io là non giunga; che sarà, come spero, verso mezo Maggio.

***

Lettera 13. da Aleppo
De' 15. di Giugno 1616.

I NON bisogna defraudar V. S. degli auuisi di questa vltima parte della nostra sacra peregrinatione. Sappia dunque, che vn Martedì a gli otto di Marzo (come vno, ò due giorni prima scrissi a V. S. per l'vltima mia dal Cairo) verso'l mezo giorno partij da quella città, accompagnato fin'alla Matarea sette miglia lontano da tutta la nation Francese, e da molti altri amici Italiani, Arabi, e Turchi; li quali, caualcando la maggior parte in asini intapetati all'vsanza del paese, faceuano vna vista tanto bella, che io credo certo, che in Napoli, a tempo di Carneuale, non potrebbe giamai vedersi meglio. Io marciaua in tonica pellegrinesca, con vna prosopopeia da impazzire, per farmi guardar più da i Barbagianni; e potrei dir con Fidentio,

Pendea da i lati la mia toga labile,
Et io vibrando il magistral mio baculo,
Equitaua con gaudio incomparabile.

Giunti

Giunti alla Matarea, al fresco di quelle acque, nelle quali è fama che la Beata Vergine lauasse i suoi panni, quando staua in quel luogo fuggitiua; mi trattenni alquanto fin che si caricarono i cameli, che iui con le robbe mi aspettauano: il che spedito, e licentiatomi da tutta la brigata, che se ne tornò in Cairo; entrai nelle mie solite ceste, e mi auuiai solo innanzi alla Carouana: la quale doueua partir due giorni dopo, e caminando più in fretta di me, mi haurebbe arriuato per la via, in quei luoghi, doue senza essa non lasciano passare; perche si riscuotono alcune gabelle da i viandanti, & i riscotitori, per non far la fatica più volte, vogliono che si aspetti, a fine di spedir tutta la massa della gente in vn giorno. Haueua con me noue cameli, due caualli buoni, & alcuni asinelli per variare alle volte. D' huomini vi erano solo il Pittore, Tomaso, Lorenzo, & vn Francese seruidor del Signor Consolo di Alessandria, co'i due Turchi soliti, cioè il Capigì, e'l suo seruidore; perche gli altri quattro, che condussi da Costantinopoli, mancauano, vno per morte, e trè per hauer preso altro camino; come Monsieur di Vernyes, che per essere ammalato rimandai in Italia, e V. S. forse l'hauerà veduto; & vn frate, che in compagnia del mio Eremita haueua inuiato molto prima in Gieru-

salem, e doue a loro piacque. Con questi adunque che mi restarono, presi il camino verso Gierusalem; e quel primo giorno non passai Chànica, che è vna Terra manco di meza giornata lontana dal Cairo. Il giorno seguente, presa la guida e guardia di quattro Cafiri Arabi a cauallo, che per l'habito strano, e per le armi bizzarre che portano, come lance a due punte, e simili, sono non poco riguardeuoli; con vna piccola giornata mi condussi a Bilbeis, Terra più grossa della prima, e che mostra nelle sue fabriche, & in alcune pietre scritte di hieroglifici, antichità non mediocre. Gli Ebrei dicono, che quello è il paese di Gessen, che fù dato da principio a i
Gen. 46. fratelli di Gioseſ; & è verisimile, perche è vicino alla Città regia, nella via a punto, che viene dalla Terra di Canaan, doue dice la Sacra Scrittura, che Gioseſ andò ad incontrar suo padre, quando di là veniua in Egitto; & è terreno buono per pastori. Conuenne trattenersi quiui trè giorni; perche vn Turco Vfficial di campagna, che iui allhora si trouaua, per sospetto di alcuni ladri che correuano il paese, volse accompagnarci con le sue genti, ma che aspettassimo d'ingrossare vn poco più la truppa, come auuenne; perche in quei trè giorni arriuarono dal Cairo tanti Ebrei con donne, che pur per diuotione vanno in Gierusa-

rusalem in pellegrinaggio ; tanti Greci, & altre diuerse persone ; che si fece vna honesta compagnia. Mentre mi trattenni in Bilbeis, andando a spasso per la campagna, osseruai, di notabile, la pianta che fà la Hnà, ouero Hanna, ò Alcanna, come dicono i nostri, da tinger le mani delle donne, & i crini e le code de' caualli, della quale credo d'hauere scritto altre volte a V. S.. Gran quantità se ne fà in quei campi, e della poluere, che è fatta delle frondi che fà l'arbuscello, io ne porterò con me in Italia, doue mi dicono, che non è conosciuta più che tanto ; benche a me paia di ricordarmi di hauerui veduto nelle drogherie vna cosa simile ; e di hauere inteso ancora, che in Napoli alcune donne, massimamente canute, l'vsino per darsene la bionda. Alli tredici partimmo da Bilbeis con tutta la carouana che vi era ; e venne insieme con noi con molti caualli quel Turco che dissi, che era Beig di Cattia. Caminammo tutto'l giorno, come gli altri ancora, sempre per pianura, trouando spesso diuerse ville : finalmente la sera ci attendammo sotto alle mura di vna picciola Terra ò Castello, fabricato nuouamente, che si chiama Corein ; e perche nella carouana non vi era altro padiglione che il mio, tutti mi fecero circolo ; e la mia tenda, rileuata in mezo a tante some, bestie, & huomini,

mini, pareua a punto la fortezza dominante la città. Il giorno appresso, fummo accompagnati dall'Agà di Corein co'i suoi caualli, che per quelle pianure fecero spesso molte correrie, per darci gusto, e giuochi all'Arabesca, con certi bastoni che portano, ò zagaglie corte; che sono a punto quelli, che noi il Carneuale rappresentiamo co'i giuochi delle canne, e co'i Caroselli. Piantammo la sera la tenda in vn bel prato cinto d'alberi a vista d'vna Terra grossa, che si chiama Salahia; doue anche, perche è vn di quei passi, oue si paga gabella, per questo negotio ci fermammo tutto'l dì seguente: ma l'altro poi tornammo a caminare, & entrammo di botto nel deserto, & in quelle pianure sterili, che racconta il Belonio, d'arena tanto molle, che le bestie con molta difficultà vi caminano; e'l mio Camelo, con tutto che fosse di somma bontà, e senza dubbio il miglior di tutti, cadde nondimeno in quel giorno più di sette volte. La notte, ci accampammo nel medesimo deserto, in vn luogo doue si troua vn poco d'acqua; e la mattina partendo con tantin di pioggia, caminammo per paese simile, fin che a due hore dopo mezo giorno arriuammo a Cattia; sotto al cui Castello, scaricammo le bagaglie, e ci posammo il resto di quel giorno, con due altri seguenti. E la cagio-

Lib. 2. cap. 76.

ne

ne fù, perche quiui ancora si riscoteua gabella, della quale, come di tutte le altre (che son molte, e vanno in grosso, e per gli poueri veramente è vn gran peso) noi in virtù del Comandamento che io porto del Gran Signore fattomi eseguir dal Capigì, fummo esenti: anzi, così in quel luogo, come in molti altri, sotto l'ombra mia, hò fatto sempre passar franchi vna mano d'altri poueretti; come certi Sacerdoti Abissini, e certe pouere donne, delle quali per tutta la strada hò tenuto vn poco di protettione. Il negotio della gabella si spedì in vn giorno: ma poi venne il Sabato; e perche in quel dì gli Ebrei, che molti ve n'erano, non caminano; io, che comandaua tutta la carouana, a contemplation loro, così pregatone, feci trattener la partenza fin'alla Domenica, per aspettargli: & intanto, non hauendo che fare, passai il tempo ragionando per via d'interprete con vn di quei Preti Abissini, co'l quale feci grande amicitia; e da lui poi, oltre d'hauere hauuto molte relationi curiose di quei paesi, mi è stato anche insegnato a conoscere & a scriuer le loro lettere, che son poco manco di dugento: mi sono stati donati libri, & altre galanterie, che V. S. vn giorno hauerà gusto di vedere. La sostanza delle relationi, che io n' hebbi de' lor paesi, fù, che il Rè loro d'hoggì, giouane

ne di fresca età, si chiama per nome proprio, Sosniòs, e lo chiamano Negùs Sosniòs, cioè Rè Sosniòs. Che non è vero, che tenga i suoi figliuoli serrati, come dicono alcuni, nel monte Hamara: anzi, per quel che io poteua comprendere, mi par che dicesse, che questo nome di Hamara sia nome come di Prouincia, che comprenda molte Città; e può essere ancora, che sia tutta vna montagna. Ma i figliuoli del Rè diceua, che il Padre gli manda fuori in gouerno in diuersi luoghi; e che quando il Rè s'inferma e muore, conuengono tutti insieme, e di loro si elegge vno per Rè dall'esercito, e da' grandi del regno, qual pare il migliore. E che il Rè eletto lascia liberi tutti gli altri fratelli, e gli tiene honoratamente, se stanno sauij, e non fanno alcun motiuo: ma se alcuno di loro, come alle volte è auuenuto, si allontanasse dalla Corte, e facesse genti, e tentasse di sturbar la quiete del regno, allhora il Rè gli manda contro esercito potente; e prendendolo, lo manda in certe isole, non sò se di mare, ò pur di vn lago, doue son chiese, & iui lo tiene prigione perpetuamente, e se bisogna anche in ferri, per quanto accennaua, mostrando le mani legate; ma che lo lascia viuere, anzi che là dentro gli si dà tutto quello che gli bisogna, e che vuole. Mi disse ancora, che il nome di Pretegian-

gianni, co'l quale noi vsiamo di chiamarlo, da loro non è conosciuto: che vsano ben'vna voce *Ian Hoi*, che vuol dir Signor mio; e che queste parole vsano di gridar di lontano molte e molte volte quei poueri huomini, che ricorrono al Rè per giustitia in qualche caso; e non potendo parlare a lui, nè vederlo, gridano in questo modo nella strada, secondo che potei intendere; e sentendogli il Rè, manda a veder che cosa è, e secondo i casi, fà loro giustitia. Da questa voce *Ian* può esser che sia deriuato in parte il Pretegianni, ma quel Prete, disse che in lingua loro non c'è, nè sà che cosa sia. Nè meno può esser voce nostra, cioè Sacerdote; perche il Rè è secolare, & hà moglie: anzi mi disse, che frà di loro, secondo le leggi, non si dee hauer se non vna moglie sola; ma che questo Rè, trasgredendo le osseruanze antiche, ne teneua quattro, benche vna sola fosse moglie legitima, e scritta, come esso diceua, ne'libri. Che gli altri hanno vna sola moglie: ma che il ripudio trà di loro è permesso. Che il Rè s'intitola figliuolo di Dauid, e pretende di discender da Salomone, e dalla Regina Saba (ò di Saba, che debba dirsi) la quale vogliono che fosse de i loro paesi, e che da Salomone fosse ingrauidata, e che da quel figliuolo, che ne nacque, discendano questi Rè di Ethiopia per dritta linea.

Cose, delle quali la Sacra Scrittura non fà punto mentione: ma che però non c'è niente in contrario, per lo che non si possano credere. Mi disse di più, che vsano essi di circoncidersi, prima di battezzarsi; circoncidendo i figliuoli otto giorni dopo che son nati, e battezzandogli in capo a i quaranta giorni. Che battezzano con acqua, come và; e parlandogli io di non sò che battesimo co'l fuoco, che frà di noi è fama nel volgo, che si vsi in quelle parti; se ne rise, e se ne marauigliò, come di cosa a lui molto nuoua. In questi, e simili altri ragionamenti mi trattenni io assai bene a Cattia co'l buon Tabuta Christos, cioè Seruo di Christo, che così mi disse, che si chiamaua il prete Abissino. La Domenica poi, che fù alli venti, partimmo da Cattia accompagnati da circa a venti caualli, che il Beig ci diede co'l suo Chiechaià, ò Maggiordomo, per guida, e per guardia: però la carouana in questo luogo era ingrossata molto, e poco bisogno haueuamo di quella compagnia. Caminammo poco, perche quell'arena molle, che duraua tuttauia, stancaua molto gli animali; onde ci fermammo presto a posar la notte presso vn'acqua, che si troua, per la commodità di bere. Il giorno seguente, caminammo per le medesime arene; ma le trouammo vn poco più sode, e con alcuni cespu-

gli

gli di vn' herba bella a vedere; nel fusto, nelle foglie, e nel modo di diramarsi, molto simile al finocchio; che il semplicista Francese, che era con me, mi disse, che se ne caua vn sugo, che si chiama Opopanax. La qual'herba diceua egli, che è necessario che in Egitto non sia conosciuta; perche, se la conoscessero, la raccoglierebbero, e non si attenderebbe, che i mercanti delle Indie portassero la gomma, che quella herba distilla. Scriuo a V. S. queste cose, perche sò che di semplici è curiosa: ma, come io di tal materia non m'intendo; e'l Francese, non sò, che fosse vn' Esculapio, nè vn Chiron Centauro; riferisco quel che egli diceua, ma non affermo, se non quel che sia la verità. Frà quelle herbe, in campagna pur deserta, posammo la notte; e perche il luogo, per rispetto de' ladri, non suol'esser molto sicuro; gli Ebrei, come timidissimi che sono, con tutto che io la sera hauessi fatto dir che non vi fosse tanta fretta, che non vi era da temere, già che erauamo tanti; volsero in ogni modo la mattina far leuata due hore e più innanzi giorno: e furono seguitati da tutti gli altri, perche nelle carouane quando si vede, che vno carica, tutti fanno il medesimo, per non restare vltimi. Io, veramente gli sentij; e fui anche chiamato più volte dal mio Capigì, che gridaua a loro,

come ſpiritato, che aſpettaſſero: ma non lo volſero mai vbbidire, tanta era la paura che haueuano; & io haueua vn ſonno tanto grande, che non fù poſſibile che mi leuaſſi per allhora: ſi che gli laſciai andare a Diauolo, e reſtai ſolo a dormire due ò trè altre hore: ma feci reſtar con me per guardia il Chiechaià del Beig co'i ſuoi venti caualli, che mi haueua dati, più per ſeruigio mio proprio, che dell'altra carouana; e con eſſi poi, caminando tutta la giornata appreſſo fin'a due hore di notte, arriuai finalmente a metter tenda nel luogo medeſimo, doue prima di me ſi era fermata la carouana ſotto vna fortezza detta Ariſc. Tenni a mente la mala creanza degli Ebrei di non hauer voluto aſpettare vn poco; e giurai di rifargliela, come feci a ſuo luogo e tempo. Haueuamo già cominciato a ſcoprire il mar Mediterraneo, e laſciandocelo a man ſiniſtra, l'andauamo ſempre coſteggiando non molto di lontano; e'l giorno che partimmo da Ariſc, benche caminaſſimo per lo medeſimo deſerto, cominciammo nondimeno a trouar terra con herba, che molto ci rallegrò: ma più il dì ſeguente, che non ſolo herba trouammo, ma campi fioriti, e fertili, con ville; e quello che più mi piacque, non più pianure tanto tedioſe, ma collicelli vaghi, con reliquie anche di qualche fabrica anti-

ca,

ca, che pareua almanco terra da huomini, e non da fiere seluaggie, come le passate. In questi terreni buoni, quando li trouauamo, ci pigliauamo spesso gran gusto di caminare a piedi la mattina a buon'hora, e la sera per lo fresco; e non era mai senza piacere, perche nella carouana non mancauano conuersationi, e trattenimenti. Vi era in prima vn buffone, brutto di vita, gobbo, e mezo storpiato, il quale al suono di certi timpani moreschi accompagnati da musica simile, andò quasi sempre per tutta la strada ballando, e cantando all'vsanza del paese da far ridere, innanzi alle ceste di certe donne Ebree, ciuili, e di apparenza, per gusto delle quali veniua; che io certo stupij, come era possibile, che potesse resistere a tanti scotolamenti e moti di vita, che andaua sempre facendo ogni giorno. Vi era ancora il Maimongì, cioè colui da i Maimoni, che ne conduceua quattro ò cinque, vno più ammaestrato dell'altro; e chi gli andaua in groppa, chi innanzi cauallo, chi a piedi, e tutti di quando in quando faceuano giuochetti di buonissima gratia. Haueuamo di più in carouana vna donzella errante, che non sò come si chiamasse, ma la chiamauamo la piccinina, perche era molto picciola, e giouane; e co'l suo padre e la madre vecchiarelli, andaua essa ancora, benche Mahomettana,

tana, per diuotione in Gierusalem: e perche V. S. sà, che è debito de' Caualieri d'hauer cura delle Donzelle; hauendone noi tenuto sempre particolar protettione, e regalatala tal volta al meglio che si poteua; con questa occasione ne godeuamo anche honesta conuersatione. E così ancora di certe Monache Greche Candiotte, vn poco attempate, ma di molto garbo; le quali pur, hauendole io seruite alle volte per la strada, haueuano fatto meco grande amicitia; e mi hanno poi messo tanta affettione, per mezo della lor lingua Greca, che io intendo alquanto e parlo, che se io andassi mai in Candia al loro Monasterio di San Giouan Teologo, non si può dir che accoglienze mi farebbero. Oltra di questo, vi era (e fù di gran ricreatione) vna Mora nera di bell'humore, che daua spasso a tutta la brigata; & era condotta da vn Turco, non sò, se amante ò marito, ma balordo assai bene, e questo era il gusto; & essa che lo conosceua, gli sapeua dar ben la quadra, quando bisognaua.

II Con questi trattenimenti che V. S. hà inteso, seguitando il viaggio, dopo hauer passato diuerse ville e castelli, come Chanionòs, & altri, che per breuità non nomino; arriuammo il giorno de' ventiquattro di Marzo a Gaza, città famosa, principio di Palestina, e terra di Filistei; de' quali,

li, V. S. sà, che fù già Reggia, ò sede principale. Alloggiammo dentro alla città in vn Chàn, ouero alloggiamento publico: ma perche le camere son nude, e sogliono esser molto sporche; io nel mezo del cortile feci spiegare al solito la mia tenda, dentro alla quale, per la Turchia, mi trouo assai più contento, che negli alberghi. Dimorammo in Gaza tutto'l Venerdì del giorno dell'Annuntiata, per aspettar che la carouana si spedisse dal pagamento del datio; che quiui ancora come in altri luoghi, si pagaua vn tanto per testa, ò d'huomo, ò di bestia. Comanda in Gaza vn' Emir; come anche in Saida, che è poco lontana, comandaua già quello, che venne in Italia, & adesso in suo luogo, il figliuolo, e'l fratello; e questi tali, per essere in luoghi, che non facilmente si possono offendere, con vna lunga prescrittione, vsurpatasi di potenza co'l seguito de' popoli, si hanno acquistato, e si mantengono tuttauia questi stati, come hereditarij, ma però sotto'l dominio del Gran Turco: il quale solo, e'l Primo Vezir, cioè gli ordini della Porta, riconoscono, non dipendendo nel resto da Bascià alcuno, nè da altro ministro: e però si dà loro anche titolo di Bascià, come il sopradetto di Gaza, che è chiamato Muhammèd Bascià. E' huomo molto cortese, per quel che intesi, e che esperimen-

tai

tai in me ſteſſo. Da noi, non ſolo non volſe gabella, per lo comandamento, che io portaua; ma di più mi fece due lettere a certi ſuoi Miniſtri, che io doueua trouar per la via, acciochè mi deſſero paſſo franco, e mi vſaſſero corteſie, come fecero. Non mi curai di andarlo a viſitare; perche andando da coſtoro, maſſimamente i Chriſtiani, ſi vſa di far certe cerimonie d'inchini, di baciamenti di veſte, e d'altri ſimili atti di ſommiſſione, che a dir la verità, a me (troppo ſuperbo forſe) non piace, ne hò voluto far mai a' Turchi, eccetto al Gran Signore, quando vi andai: il quale, benche Pagano, come Principe tanto grande, mi par, che anche i Chriſtiani liberi poſſano ne' ſuoi Stati honorar con ogni debita dimoſtratione di riuerenza. Però, con l'Emir di Gaza, sfuggij la ſcuola, con mandarui il Capigì: il quale portò a lui in mio nome vn regaletto di confetture, che i Turchi hanno care, & a gli huomini ſuoi diede vn poco di mancia di denari; ſcuſandomi con l'Emir, che io non andaua, perche non ſapeua la lingua. Frà tanto quel giorno andai vedendo tutta la città, che è poco grande, e non hà mura intorno; ma sì ben' hà vn caſtellotto competente, doue habita il Baſcià, ò Emir. Vicino al caſtello, che ſtà in alto, in cima del colle, al quale fà quaſi corona la città;

tà ; mi fù mostrato il luogo, doue era il palazzo antico, che rouinò per opera di Sansone ; quando rompendo le colonne, che sosteneuano vn gran balcone, si vccise insieme co'i Filistei nella rouina della casa. In faccia a questo colle, se ne vede vn'altro vicino, ma fuori della città ; & è quello, doue Sansone portò in sù la spalla le porte di Gaza, che haueua aperte e rotte per vscirne fuori, quando l'haueuano serrato dentro, e fatto prigione, se ben mi ricordo. A quel monte, ò colle, là fuori ancora volsi andare, per veder'anche il piano della valle frà mezo, che è ameniſſimo, e pieno di giardini, con alberi di agrumi, e d'altre sorti, assai belli. Hebbi, andandoui, vn buoniſſimo incontro ; perche vi trouai le donne e mogli del Bascià, che erano vna truppa di più di venticinque ò trenta, & esse ancora andauano a spasso ; e, come in quelle strade non vi era gente, andai ragionando e dicendo galanterie con loro vn gran pezzo: perche, parlando io loro in Turco, che è quanto a dire in lingua cortigiana (poiche quella del paese è Araba) haueuano esse gran gusto, come a punto farebbero in Napoli le Dame di Spagna, trouandosi con istranieri, che parlassero loro Spagnuolo. Conobbi, che erano le donne del Bascià ; perche le seguitai fin'a casa, e finalmente le vidi entrare in Castello. Basta,

Iud. 16.

Iud. 16.

per quel giorno hebbi gusto, e mi dispiacque assai, che non haueua addosso qualche galanteria, massimamente di Christianità, che glie l'hauerei donata volentieri. Il Sabato poi, partij da Gaza, con tutto che gli Ebrei mi pregassero molto ad aspettargli, perche restauano alcuni passi vn poco fastidiosi per gli Arabi: io nondimeno, non solo non volsi far loro la gratia, parendomi, che non la meritassero; ma di più, a mia requisitione, feci spedire anche molti altri della carouana, accioche venissero meco; & hebbi tutti quelli, che voleua, come le Donne, i Preti Abissini, e molti altri poueri Christiani di varie sorti: li quali volentieri mi seguitauano, perche con me, ne' passi de' datij, ò passauano franchi, ò, pagando io per loro qualche bagatella, pur gli faceua scapolare, & in somma si trouauano sempre meglio con me, che con gli Ebrei. Restarono dunque i Giudei con molti altri, che non poterono spedirsi a tempo; & io, con la mia compagnia, che credo, che fossero poco men di cento persone, seguitai il viaggio. Caminauamo per paese assai buono, e simile a punto a i nostri dell'Italia; e quella sera ci accampammo sotto vna Terra detta Esdùd, che era pur'anticamente vna delle città principali de' Filistei, forse Azoto antica. L'altra sera, andammo ad alloggiare sotto a Rama; città

pur'

pur'antica, e di fama, che è lontana dieci ò dodici miglia dal mare, e da Ioppe, ò Giaffo, che è il porto della Terra Santa, e la Scala a chi viene a drittura da Italia. Arriuammo a Rama tanto a buon'hora, che hebbi commodità di veder la città tutta, che adesso è quasi ridotta a niente: ma si vede essere stata di consideratione, con buone fabriche, tutte generalmente di pietra. Di notabile, mi fù mostrata vna Chiesa mezo rouinata, che è tenuta da' Christiani Greci del paese, & è della Madonna; e la Casa, che fù già di Nicodemo; e non sò, se anche di Gioseffab Arimathia; doue ancora i Sacerdoti Christiani pellegrini sogliono alle volte dir Messa, quando passano. Fuor della città, vidi, ma di lontano, là doue anticamente fù la città di Lidda hoggi distrutta, la Chiesa che fù già di San Giorgio, fatta adesso Meschita; e dicono, che sia il luogo, doue il detto Santo vccise il Dragone; se pur quella historia non è vn'allegoria, come io credo co'l Baronio, e con altri Autori graui. E quanto al luogo, dubito, che i paesani s'ingannino con l'auuenimento antico di Andromeda, che in Ioppe iui vicino, secondo Strabone, e gli altri, si fauoleggia essere stato: il qual caso, per la somiglianza, che hà con l'allegoria di San Giorgio, di cui iui era la Chiesa, può esser che

Not. in Mart. 23. April. 2.

Lib. 16.

habbia dato occasione a questa credenza.

III Altro non vi era da vedere in Rama: però la mattina seguente, non molto a buon'hora, me ne partij; e poco prima di mezo giorno, per andare a veder le reliquie di certe Chiese antiche, fabricate in vna villa disfatta, che, secondo me, anticamente era buona Terra, & era la patria del buon Ladrone, che morì con Christo; vscij vn poco di strada: cioè lasciai andar la carouana co'i cameli al suo camino, & io con solo Tomaso, il Pittore, & i due Turchi, saliti a cauallo, con la guida d'vn contadino Arabo, andammo a veder le rouine di quelle fabriche, che da i Dragomanni di Rama mi era stato detto, che non lasciassi di vederle. Andato che fui, nel voler tornare alla carouana per altra strada corta, mi si fecero incontro trè Arabi a cauallo, armati di lance, spade, e freccie, con otto ò dieci altri a piedi, armati solo di bastoni, come contadini, che erano. Ci differo, che voleuano denari; ma non sò come in lingua loro, che a dir la verità, il perche non intendeuamo. Haueuano costoro ragione, perche erano Cafiri (come chiamano) ouero guide, & assicuratori di strade; e l'vsanza del paese per tutte le terre degli Arabi è così: ma io non sapeua allhora questa vsanza, e non gl'intendeua bene: mi parue, che domandassero de-

nari

nari con vn poco d'arroganza, alla foggia de' ladroni: non volsi dar loro niente, e dissi, che si andassero a impiccare; e perche non voleuano andarsene, Tomasetto scaualcò, e tolto ad vno de' loro pedoni vn di quei bastoni di mano, cominciò a far mostra d'essere in collera; con che, senza battere, e senz'altro, quelle pouere genti se ne andarono per gli fatti loro, e'l bastone si restò a Tomaso. Delli trè a cauallo, due pur se ne andarono; & vno restò dicendoci le sue ragioni, che noi poco intendeuamo: con tutto ciò ci seguitaua, e ci mostraua il camino, sperando di cauarne alcuna cosa con le buone, come poi seguì; che gli feci dar non sò che, insegnandogli, che noi altri Franchi, a chi ci domanda per cortesia, diamo volentieri, ma a chi vuol con mala creanza, diamo più tosto delle busse. Tardai buona pezza ad arriuar la carouana; perche andauamo per certe strade malageuoli, attrauersando montagne, nelle quali erauamo già entrati: e poi quando arriuai, in vn passo stretto, e cattiuo, donde era pur passata la carouana, trouai trè cameli con ceste, & alcuni asinelli della mia compagnia, co'i quali andauano le Monache Greche, che per esser manco buoni degli altri, erano iui restati molto addietro. Le pouere Monache, haueuano vna paura che spiritauano; e trouai, che

non

non faceuano altro, che raccomandarsi a Dio, con qualche ragione, perche il passo era veramente pericoloso, e da ladri: e stauano sole, in mano di camelieri Arabi, che forse con pensiero di far loro qualche burla, le haueuano fatte restare indietro a quel modo. Si che, arriuando io là, non mi parue bene di lasciarle; ma volsi trattenermi con loro: e perche i cameli, veramente, non poteuano ben salire; le feci scender dalle ceste, e messele sopra somari, le andai sempre accompagnando pian piano, facendomi andare i cameli con le robbe innanzi; fin che vscimmo da quelle angustie, & arriuammo al fine tutta l'altra compagnia in vna strada vn poco migliore, ma pur'alpestre, in mezo, e quasi in cima delle montagne: e credo certo, che non fosse la strada ordinaria de'cameli, ma vn'altra che sogliono far le altre bestie, presa forse da'camelieri perche era vn poco più corta. In quel luogo, doue trouammo gli altri nostri compagni, hauemmo vn'altra volta da far battaglia, per dir così, con gli Arabi: perche vna gran banda di loro, parte a piedi e parte a cauallo, armati tutti d'archi, di lance, e di scimitarre, e changiari, era venuta sopra le nostre genti, & al solito voleuano denari. Noi, non vi erauamo. Lorenzo, che era restato a guardia delle robbe, non voleua dar niente,

te, perche non sapeua, nè intendeua; e gli altri della carouana, con l'esempio di Lorenzo, nè meno voleuano dare. Gli Arabi all'incontro, non voleuano che alcuno passasse; e vi era vn gran fracasso. In questo, arriuai io; e veduto il romore, feci subito, che tutti i miei dessero di mano alle armi, e volsi la prima cosa, che la carouana caminasse; e poi, che gli Arabi parlassero, che cosa voleuano. Caminauamo adunque; e gli Arabi veniuano insieme, di quà e di là, noi con le armi in mano, & essi altresì: e perche si andaua vn poco contrastando, Tomasetto che è alquanto impatiente, ad vno, che non sò, se lo guardò torto, ò gli disse parole, ò che Diauolo gli facesse, co'l medesimo bastone che hauea in mano, tolto poco prima all'altro Arabo, gli diede vna buonissima bastonata frà capo e collo. Io dubitai, che si hauesse a far da douero; e se si faceua, poteuamo hauer de' fastidij: perche in fatti, di numero, erauamo molto inferiori; e con disauantaggio di sito, in terra loro: tuttauia, già che erauamo impegnati, per non dar loro ardire, e perche al dare bisogna esser sempre de' primi; veduto il colpo della bastonata, che Tomaso diede, misi subito mano alla spada, e così fecero tutti gli altri; & insieme con loro feci segno di voler far del resto con gli Arabi: non tanto

per-

perche io fossi veramente in collera, quanto per dar loro in quel modo vn poco di terrore. Il mio Capigì, che è huomo di pace, co'l suo feruidore, & altri, vedutici sù le furie, saltarono subito in mezo co'i caualli, e vietando a gli vni & a gli altri l'accostarsi, cominciarono a metter buone parole di mezo. Basta, la cosa andò bene: degli Arabi, ò che temessero, ò che, non si mosse pur' vno: quel della bastonata se la tenne: & io ancora, co'i miei, rimisi l'armi, e seguitammo a caminare; restando s'io non m'inganno, con ogni nostra riputatione. Si discorse poi a lungo sopra'l pagamento, e non si concluse niente; fin che, soprauenendo vn Turco, Vfficial di campagna del Sangiacco di Gierusalem, ci fece capaci delle ragioni degli Arabi. C'informò costui de' Cafiri, e che cosa erano; e come era vso antico, che per lo passo, e per le molestie che potrebbero dare (quasi come dicono in Regno di Napoli de'transiti de' soldati) si dia loro non sò che per testa, cosa già stabilita. Si che io, fatto capace del vero, non pretendendo di riformar gli stati altrui, terminai la cosa in questo modo. Che andassi io franco, in virtù del Comandamento del Gran Turco, con tutte le mie genti e bestie, contando al solito per mie tutte quelle di più, che mi piaceuano; e che gli altri pagassero quel che

era

era giusto, secondo'l solito e'l douere. Si contentarono gli Arabi; & io per assicurarmi, che a quelli, che si tratteneuano a pagare, non fosse dato fastidio, ò non fosse fatto pagar maggior somma della douuta in contracambio della nostra franchigia; feci alto con tutta la gente, e non volsi partir di là, fin che tutti non furono spediti: il che fatto, se ne andarono gli Arabi con Dio, e noi tornando a caminare, seguitammo innanzi fin'alla sera al tardo, che ci fermammo, e dormimmo la notte sotto alle mura rouinate di Emmaùs; Terra, che all'hora io non conobbi; perche, domaudando del nome, mi dissero, che si chiamaua, come veramente si chiama hoggi da' paesani, Cubeibi: tuttauia m'imaginaua, che fosse stata cosa notabile, benche adesso sia distrutta, e con pochissime case, ò più tosto tugurij di pastori; perche vi vidi rouine di molte fabriche magnifiche di pietra, e cisterne, cauate a forza di scarpello nel duro sasso della montagna; in cima della quale stà la villa, circondata d'oliui, e da terreni fatti a forza fruttiferi, con sostenergli sopra la pietra con pietre, come fanno a punto nelle montagne di Genoua.

La seguente mattina, che fù il Martedì Santo a ventinoue di Marzo, partimmo da Emmaùs non molto a buon'hora, & andammo verso Gie- IIII

rusalem, attrauersando sempre montagne, e valli: le quali, benche siano alpestri, sono nondimeno tutte fruttifere, per la diligenza degli agricoltori. Era solito mio ogni mattina di caminare a piedi qualche miglio, mentre era fresco, per fare vn poco di esercitio: ma quella mattina, passando hora vna montagna, e passandone hora vn'altra, mi trouai in fine di esser tanto vicino alla Santa Città, che mi parue bene di fornire a piedi il viaggio, come anche per diuotione conueniua. Si che, vestitami la tonica, innanzi a tutta la carouana passo passo me ne andai, fin che verso mezo giorno arriuai alle desiderate mura; hauendole poco prima scoperte, quando era non più che vn miglio lontano: perche per esser la città in sito più basso della strada, che vien d'alto frà le montagne, non si vede molto da lungi. Era la porta doue giugnemmo, quella che chiamano di Rama, & in Arabico Bab el Chalìl; e stà vicino al Castello, ò Cittadella, che confina con le mura. E perche i Padri Francescani, che riceuono i Franchi nel Conuento loro, furono auuisati della nostra venuta; venne fin'alla detta porta il Padre Vicario stesso con molti de' suoi Frati a riceuerci, che è solito di riceuer sempre in tal luogo i Pellegrini: e quiui ci trattenemmo alquanto, perche per entrar dentro bisogna licen-

za

za (oltra che si paga gabella) massimamente a' Franchi, de'quali per le guerre de'tempi adietro, si stà sempre con vn poco di gelosia. Venuto al fine il Subascì della città, e riconosciutici, ci introdusse; e da i Frati fummo condotti ad alloggiare al Conuento; non del Santo Sepolcro, che in quella Chiesa non vi è Conuento più che tanto; e sì per questo, come perche è comune a tutte le nationi, che ciascuna vi hà luogo, come dirò poi; e perche stà sempre serrata a chiaue, e la chiaue la tengono i Turchi; i Frati non vi habitano, ma vi tengono solo due ò trè, che hanno cura de' Santi luoghi e vi vfficiano di continuo: e tutto'l resto della famiglia, habita, fuori di quelle soggettioni, in vn'altro Conuento libero, chiamato San Saluatore; doue si son ritirati, dopo che perderono la Chiesa del Monte Sion, che fù fatta Meschita, nella quale stauano prima. In quel Conuento dunque di San Saluatore, fummo condotti; e subito arriuati, furono visitate da' Turchi tutte le nostre robbe con gran diligenza, per veder se vi fossero state, ò cose di dogana, ouero armi, nel che si và con gran rigore, e vi è gran pena: ma noi delle nostre, parte ne nascondemmo, che non furono trouate; parte dicemmo, che erano de'Turchi, e parte con vn poco di mancia alli ministri, co'l mezo del Capigì, ci furo-

no lasciate stare. Non voglio tacere à V. S. vna cosa da ridere in questo proposito, & è, che l'arriuo mio in Gierusalem era stato preuenuto vn poco dalla Fama; la quale, come ella sà, mesco-la souente insieme rumori veri, e bugiardi. In somma il venir'io accompagnato più che da pellegrino, & in modo, che, secondo i costumi de' Turchi, auuezzi a strapazzarsi, & a viuer'alla peggio da bestie pari loro, era più che da persona ordinaria; con aggiunta, che si teneuano anco per mie tutte quelle genti e robbe, che io per mie faceua contar per la strada ne i luoghi di datio, e non sò quanti cameli ancora di vittouaglia, che andauano dal Cairo alli Frati; haueua fatto sparger gran voce di me, & in fatti il popolaccio ignorante mi haueua preso in cambio per figliuolo di vn Rè, e per tale mi predicaua: ma perche mio padre non fù Rè, nè di Francia, nè di Spagna, nè d'altro paese, che io sappia, della Christianità; m'imagino che doueua esser Rè, ò dell'Isola Filisquitia, ò d'altro simil Regno, nominato nelle auuenture degli Erranti. Basta, tale il volgo mi teneua, e c'era chi faceua fede di hauer portato sopra le sue spalle, scaricando le mie robbe, vn buon sacco pieno di Zecchini; e credo che quello sciocco s'ingannasse con vn sacco, che c'erano dentro briglie di caualli, con certi

anelli

anelli che sonauano. Arriuarono queste voci fin' all'orecchie del Sangiacco, ò Beig della Città; il quale già per prima era informato del mio venire. Non penso che egli credesse quelle baie di reami: ma il sacco de' Zecchini gli era entrato vn poco in testa, e vi haueua messo alquanto la mira, per quanto potei conoscere da quello, che fece poi, come V. S. intenderà a suo luogo. Mi teneua per Beig, e Beigzadè, come era anche scritto nel comandamento; & in conclusione haueua gran voglia di trouare inuentione da sgraffignar se poteua; ma al pouer'huomo gli riuscì vana; che haueua da far con Franchi, li quali, sarebbe troppo gran vergogna, che da' Turchi si lasciassero burlare. Venne, subito che io fui arriuato, a visitarmi in Conuento, con molta comitiua e solennità, vn Gentilhuomo Greco di Costantinopoli, stimato frà' Turchi, benche Christiano e vassallo, perche è ricco assai e liberale, & hà non sò che vfficio del Gran Signore, co'l quale ancora arriua tal volta a parlare. La visita di quest' huomo mi fece vn poco danno, perche accrebbe il nome delle mie grandezze; però io gliene restai con obligo, sapendo, che lo fece per bene e semplicemente, solo con intentione di honorarmi. Haueua fatto egli ancora il medesimo viaggio poco prima di me; e non mi cono-

conoſceua ſe non per fama, non ci eſſendo mai fin'allhora trouati inſieme: però, come deſideroſo di fare amicitia, in queſto primo luogo, doue ci trouammo, venne ſubito con molta amoreuolezza; e per farmi anco ſeruigio, come perſona informata, mi auuisò di molte coſe; & in particolare, che Gieruſalem era paeſe di grandiſſime auanie, come quì dicono, ò calunnie, più che qualſiuoglia luogo di Turchia; però che biſognaua ſtare in ceruello, che il Sangiacco, huomo auidiſſimo di natura, & informato dell'eſſer mio, non mi faceſſe qualche burla: tanto più, che vn Nobil Venetiano, che era ſtato là due ò trè meſi prima, haueua vn poco burlato il Sangiacco; cioè, eſſendo egli auuiſato della venuta di queſto Nobile, lo mandò ſubito a chiamare che andaſſe a viſitarlo; ſapendo che con la viſita, all'vſanza del paeſe, ci hà da eſſer regalo, che dato da perſona di garbo ad vn par ſuo che comanda la prouincia, non può eſſer ſe non di momento. Il Venetiano galant'huomo andò, e s'inchinò, baciò le veſti, ſtrofinò il moſtaccio, e fece in fine quanto gli fù detto dal Dragomanno: ma tornato che fù a caſa, dicendogli il Dragomanno che biſognaua mandar preſente, eſſo, in vece di mandare, ſe la colſe ſubito con la maggior fretta che potè, e'l donatiuo andò a monte. Hora (come

me diceua il Signore Scarlatti, quel gentilhuomo Greco) era da credere, che il Sangiacco non voleſſe da me vna burla ſimile; e che ſarebbe ſtato all'erta; e ſe foſſe biſognato, haurebbe trouato inuentione da valerſi della forza: perche infatti, in Turchia, non c'è creanza; e quanto più vna perſona è di riſpetto, tanto più cattiui termini può aſpettar ſempre da queſta canaglia, perche in ſomma così ſi procede. Però mi conſigliaua egli, che io lo preueniſſi, prima che mi mandaſſe a chiamare: che andaſſi a viſitarlo, preſentandogli il mio comandamento, e portandogli regalo, conueniente sì, ma non iſtraordinario: co'l quale, diceua egli, gli daremo in bocca, che non hauerà faccia di domandare e volere altro. Soggiungeua di più, che io poteua andar di buona voglia, perche mi hauerebbe honorato aſſai; cioè, mi haurebbe fatto ſedere a canto a ſe, dato a bere del Cahue, e forſe da mangiare; coſe, che i poueri Greci, auuezzi a viuere ſchiaui ſotto i Turchi, & a non vedere altro Mondo, quando poſſono arriuare ad hauerle, par loro di toccare il Ciel con le dita: con tutto poi, che nel medeſimo tempo ſiano trattati di tù parlando, e ſtrapazzati in mille modi; riſpondendo eſsi all'incontro ad ogni parola, Sultanùm, con mille inchini, riuerenze, & atti ſtrauaganti di humiltà,

tà, indegni affatto d'huomini liberi. Queste considerationi, che sono le medesime, che hò scritte parlando del Bascià di Gaza (co'l quale anche erano minori; perche, come dissi, quello era huomo molto cortese, e questo di Gierusalem era vn furfante, a dirlo a lettere di scatole) mi fecero parere il consiglio del Signore Scarlatti, benche fedele, & amoreuolissimo, non buono per me: però, tacendo a lui la cagione per buon rispetto, feci risolutione di sfuggire in ogni modo la visita del Sangiacco; e di stare vn poco a vedere che cosa hauerebbe egli fatto: ma per preuenirlo, come diceua quel gentilhuomo, vi mandai il giorno seguente dopo l'arriuo, il Capigì; il quale gli diede conto della mia venuta, gli presentò il Comandamento, e di più vna lettera del Mostì suo parente assai calda in mia raccomandatione; della quale accuratamente in Costantinopoli il mio Signor'Ambasciador di Francia mi haueua proueduto; e sapeua, che forse più che del Comandamento, ne haurebbe tenuto, come ne tenne, conto: e tengo certo, che quella sola lo facesse risoluere ad esser con me vn poco modesto, benche non lasciasse di fare il suo debito, come appresso racconterò. Mi scusò ancora il Capigì, dicendo, che io non era andato a visitarlo, e perche non sapeua la lingua, e per-

che

che ſtanco aſſai del camino, mi trouaua vn poco indiſpoſto, e mi era meſſo a letto. La ſcuſa della lingua, non l'accettò; dicendo che c'erano i Dragomanni: quella della indiſpoſitione sì, ma a tempo, finche io ſteſſi bene; perche diceua, che eſſendo venuto vn Beig Franco nella città, doue egli era Beig, e comandaua; non era di ragione, che non ſi vedeſſero, e non faceſſero amicitia. Io in tanto reſtai ſodisfatto, perche, quando ſi comincia a dar tempo al tempo, le coſe vanno bene. Tutto il Mercordì Santo fù conſumato in queſte pratiche, e conſulte; e sì per verificar l'indiſpoſitione, come anche per ripoſarmi, non vſcij di caſa: ſolo viſitai la Chieſa del Monaſterio di San Saluatore, nella quale ſono ſtate trasferite tutte le indulgenze, che erano prima in quella del Monte Sion.

Il Giouedì Santo poi era tempo di fare vn poco di bene; e cosi conſigliato da i Padri, perche il giorno era a propoſito, volſi andar con gli altri pellegrini Franchi (che ve ne erano alcuni, venuti per altre vie) viſitando i luoghi ſanti di quella ſtrada, che chiamano Doloroſa, perche per eſſa andò Gieſù Chriſto con la Croce sù la ſpalla ad eſſer crocifiſſo; e dapoi vedere ancora altri luoghi, tutti a propoſito della paſſion del Signore. Andai dunque, veſtito della tonica, V

che in Gierusalem non mi hò mai leuata; e veniua con noi vn Frate esperto, che ci andaua mostrando tutti i santi luoghi di passo in passo. Sarò lungo assai, ma non è da tacer di cose che vidi tanto degne. In prima, vsciti dal Conuento, dopo hauer caminato alquanto, trouammo, come vn'arco grande, e doppio, sotto al quale si passa, che anticamente era vna porta della città, & era quella per donde Christo vscì con la Croce in spalla, per andare al monte Caluario: il qual monte, co'l luogo della Chiesa del Santo Sepolcro, e con vn'altra gran parte della città, doue stà il Conuento de' Frati, e molte altre cose, che adesso sono tutte dentro alle mura, all'hora era fuori. Passando dentro a quest'arco, ò porta, entrammo nella parte della città, che anticamente era dentro, e là comincia la strada Dolorosa, per la quale andando innanzi al contrario del camino che fece Nostro Signore, trouammo pochi passi più oltre a man dritta la casa della Veronica, che ancora è in piedi, e si habita; fuor della porta della quale vscì ella nella strada incontro a Christo con lo sciugatoio, nel quale restò impresso il Volto Santo. Hauendo caminato alquanto più, trouammo vna gran casa rouinata, che si dice essere stata quella del Ricco
Luc. 16. Epulone: la quale passata d'vn poco, vedemmo

il

il luogo, doue essendo caduto Christo stanco, fù messa la Croce in spalla a Simon Cireneo. Là vicino in vn largo, che è presso alle mura della città, in faccia alla porta, dalla quale vscì San Paolo quando era Saulo, & andaua a perseguitare i Christiani, stauano piangendo quelle Donne, alle quali si voltò Christo, e disse, *Filiæ Ierusalem, nolite flere super me, &c.* Voltati a man destra, vn poco più innanzi, vedemmo vn luogo, doue era già vna Chiesa, che adesso è distrutta; e lo chiamano i Christiani Spasimo della Madonna, perche quiui trouò ella il suo figliuolo con la croce, e per dolore venne meno. Più innanzi trouammo vn grande arco di pietra, che attrauersa la strada, e la sua prospettiua è volta verso doue noi, passando sotto all'arco, volgeuamo la faccia. Anticamente vi era piazza, ma adesso è solamente strada, essendosi fabricato all'intorno. Di sopra a quest'Arco, che era allhora congiunto alla casa di Pilato a guisa di vn gran balcone, fù mostrato Christo flagellato al popolo, quando Pilato disse *Ecce homo*; e quella piazza è la medesima, doue il popolo gridò *Crucifige, crucifige*. Non contenti di hauer veduto l'arco da basso, vi salimmo ancora sopra, e vi facemmo oratione. La sua prospettiua è vna colonna in mezo, che sostiene due archi, voltati vn di quà

Matth. 27. 32. Marc. 15. 21. Luc. 23. 26.

Luc. 23. 28.

Ioan. 19. 5.

Ioan. 19. 6. & al.

& vn di là, come due fineſtre grandi. Scendemmo poi, e tornati nella ſtrada di prima, vedemmo poco lontano, in luogo, che allhora doueua eſſer pur nella medeſima piazza, la caſa di Herode; e poi vedemmo anche quella di Pilato, che ſtà nella drittura della ſtrada: e ſe bene adeſſo, che non è intera, è ſeparata dall'Arco da vn vicoletto; tuttauia dalla continuation delle fabriche antiche e magnifiche, ſi vede chiaramente che allhora era contigua. Hoggidì ancora vi habita il Sangiacco, ò Beig, che gouerna la città; e nella entrata della porta vi è vna ſalita piana da poterui andar caualli, ma da i murelli alle bande ſi vede ancora, che per l'addietro era ſcala a gradi; e di là furono leuati gli ſcalini della Scala Santa di Roma, per la quale Chriſto andò più volte, ma in particolare ne vſcì con la Croce in ſpalla, quando andaua a morire. Dentro, mi dicono, che infin'hoggi ſi veda ancora la ſala con quel pauimento Lithoſtrotos, di cui ſi fà mentione in San Giouanni, che Pilato vi tenne tribunale: ma io non lo vidi, perche nella caſa del Sangiacco, per giuſte cagioni, non mi parue bene mai di entrare. In queſto luogo, cioè alla porta della caſa di Pilato, finiſce il nome della Via Doloroſa, ma la ſtrada ſeguita più innanzi; e caminando noi, vedemmo là vicino

Ioann. 19. 13.

vn

vn portico antico, ſerrato hoggi, & habitato, come caſa, da pouere genti, che era pur membro della caſa di Pilato, & è doue Chriſto fù flagellato alla Colonna. Quella hiſtoria ſtampata in Napoli, che il Signor Andrea noſtro mi mandò già in Coſtantinopoli, fà mentione di queſto luogo, ma con non sò che romor miracoloſo, che ſi ſenta di flagelli, che è bugia; come anche fauola è quell'altra di colui, che diede la guanciata. Ne hò fatto io diligenza, che haueua con me l'hiſtoria, & in ſomma non vi è tal coſa; e ſe vi foſſe, queſto & altro per denari moſtrerebbero i Turchi: tanto più, che eſſi tengono Gieſù per Profeta, e tutte le ſue coſe hanno in molta veneratione, negando ſolamente in lui, con l'empio Ario, la Deità. Ma laſciando quella vana hiſtoria, che, oltra di queſto, di molte altre bugie fin dal primo in Coſtantinopoli la conuinſi; tornerò alla ſtrada, che faceuamo, nella quale trouammo più innanzi il Tempio di Salomone, cioè vna delle ſue porte per fianco; la quale però non è di quell'antico, ma d'altro rifatto poi, e forſe a tempo di Chriſtiani; che ben ſappiamo queſto Tempio eſſere ſtato più volte disfatto, e rifatto: tuttauia la forma, la grandezza, e'l ſito confronta co'i diſegni, che io hò veduti ſtampati nelle Bibbie, & altroue, dell'antico. Non entrai

trai nel Tempio, perche hoggi è Meſchita, e non è lecito di entrarui a' Chriſtiani: ma di fuori ne vidi alcuna coſa, & in particolare quel primo gran cortile, che vi è nella medeſima ſimilitudine, ſparſo di herba, perche non è laſtrato. Non ſenza ragione dico, che la fabrica preſente del Tempio ſia così moderna; perche, oltra delle rouine che ſappiamo, nella porta, della quale hò fatta mentione, vi ſono alcuni portici, come erano già nell'antico ancora, & in queſti portici v'è hoggi vna Torre, chiamata Antoniaſſa, da Antonio mio paeſano, in honor di cui ſi fabricò. Paſſato il Tempio, in vna ſtrada a man ſiniſtra, vedemmo vn'altra Chieſa moderna, bella, che adeſſo è pur Meſchita, & è fabricata ſopra la caſa, che fù già di Sant'Anna, doue la Beata Vergine fù conceputa. V'entrano i Chriſtiani a vederla; cioè, nel ſolo primo ingreſſo della Chieſa, ſeparato dal reſto con vn riparo di legname, quaſi che a loro non ſia ſacra quella parte di eſſa, doue a noi è lecito di entrare; perche di là poi, per vn cortile, ſi cala a veder le ſtanze antiche, che ſi trouano ſotto la Chieſa, ſotto terra. Tornando poi nella ſtrada verſo'l tempio di Salomone, più innanzi, in vn confine della città, trouammo la Probatica Peſcina, che ſi vede ancor tutta intera, grande, e bella, ma ſenz'acqua.

De i

De i cinque portici, che si nominano nell'Euangelio, ne vidi due, che gli altri non poteua vedergli, per le case fabricate intorno; e non sono altro, che andate all'in giù, per le quali da più lati si scendeua dalle strade intorno al piano delle acque, che per quel che si vede, erano assai più basse della strada, e del piano della città. Veduta la Probatica Pescina, vscimmo fuor della città per vna porta che è quiui presso a man sinistra, chiamata la Porta di Santo Stefano, perche per essa vscì quel Santo, quando fù condotto là vicino ad esser lapidato. Subito vsciti dalla porta, ci trouammo sopra la Valle di Giosafat; la quale passa da quel lato, non molto bassa, a piè delle mura, e diuide l'alto della città dal Monte Oliueto, che le stà opposto di là dalla Valle. Questa Valle, è angusta tanto, che io credo certo, che dal Monte Oliueto si batterebbono con artiglierie le mura della città: ma in lungo si distende molto, e và quasi sempre girando Gierusalem, diuidendola da diuersi monti che le stanno intorno. Calammo noi giù nella Valle, & a mezo della scesa trouammo il luogo doue Santo Stefano fù lapidato; e si mostra ancora sopra'l sasso viuo, doue cadde morto, vn segno impresso, come della sua persona, che dicono esserui restato infin d'allhora per miracolo. Vedeuamo

da

da quel luogo la Porta Aurea, la quale hoggi è murata, è ſtà verſo la man dritta, poco lontano da quella di Santo Stefano, nella faccia d'vn torrione delle mura. Credo che non ſe ne ſeruano adeſſo, perche la ſponda della Valle in quel luogo è diuentata molto ſcoſceſa, e malageuole a ſalire e ſcendere, che forſe anticamente quando ſtaua aperta, doueua eſſer migliore. Nel fondo poi della Valle, doue paſſa il Torrente Cedròn, trouammo vn bel tempio, dentro al quale ſtà la Sepoltura della Madonna. Queſto tempio, è molto baſſo ſopra terra, e per andare al Sepolcro della Noſtra Signora, ſi ſcende anche ſotto terra da cinquanta ſcalini: coſa, che mi fà credere, che la Valle in quei tempi foſſe aſſai più cupa che adeſſo non è; riempiuta forſe dalla pioggia e dalla terra che il Torrente deue portar da i monti intorno. Prima che io dica altro della Sepoltura, auuertirò V.S., che i Sepolcri di Gieruſalem non ſono tombe, come frà di noi ſi vſa, nè arche di marmo, come vſarono già gli antichi noſtri: ma ſono a punto fatti a guiſa d'vn'altare da dir Meſſa, ò d'vna pietra ſola ò di più, ſecondo i luoghi; e ſopra queſti tumuli (per dir così) come altari, ſi metteua il cadauero diſteſo, dentro ad vna cella, ò cameretta, che era, ò fabricata a poſta, ouero cauata a forza di ſcarpello,

pello, come erano le più, nel saſſo viuo de'monti, che da tutti i lati ce n'è abbondanza: & in vna di queſte celle, vi erano ò più tumuli, ouero vno ſolo, ſecondo per chi haueua da ſeruir la ſepoltura. Così è quella della Madonna: così quella di Chriſto, e così tutte le altre; e quando i corpi vi erano meſſi, ſi ſerraua, ò con muro, ò più toſto con qualche pietra grande, la porta della cella che era picciola; & in queſto modo quadra molto bene quella parola *Oſtium*; quando diceuano le Marie, *Quis reuoluet nobis lapidem ab oſtio monumenti?* Marc. 16. 3. Queſta digreſſioncella ſeruirà per dar luce a V. S. di molte coſe, che hò da dire appreſſo: però, tornando al filo, dico, che entrati nel tempio della Sepoltura della Madonna, che è pur tenuto, come gli altri luoghi Santi, da' Turchi, non come Meſchita loro, ma come Ziarèt, ò luogo da viſitarſi per diuotione, come eſſi dicono; e per denari in tutte le Ziarèt laſciano entrare i Chriſtiani; a mezo di quella grande ſcala, che diſſi, che ſi ſcende, trouammo due celle di ſepolcri, vna di quà, e l'altra di là. In quella a man dritta vi ſono due tumuli, vno in faccia, e l'altro per fianco, & erano i ſepolcri di Sant'Anna, e di San Gioachimo. Nell'altra a man manca ve n'è vn ſolo, & è il ſepolcro di San Gioſefo Spoſo della Vergine Maria. Finita poi

poi di scender la scala, in mezo d'vna Naue di Chiesa fabricata da Santa Helena, stà il sepolcro della Madonna; la cui cella, che solo lo rinchiude, è pur tutta di marmo, spiccata attorno dal monte, e lasciata così in isola, per quanto m'imagino, quando fù fabricata la Chiesa. Ma perdo tempo allo spropositо in descriuer minutamente questi luoghi, che con la fretta che io hò, e la breuità che ricerca la lettera, non è possibile a farlo bene: però senza ch'io più mi affatichi, se V.S. desidera saper come sono, veda il libro stampato di questo viaggio da vn tal Zuallardo Caualier del Santo Sepolcro; il quale, benche in alcune sue dicerie sia vn poco superfluo, e tedioso; e nelle istruttioni che dà per fare il viaggio, e nelle esaggerationi de' fastidij, e pericoli incorsi, si faccia conoscere per nouitio alquanto delle cose del Mondo; tuttauia, nell'osseruation de' Santi luoghi, è stato diligentissimo, e l'hò trouato veridico, & oltra che gli descriue minutissimamente, ne hà stampato anche il disegno assai giusto: ma se V. S. fosse curiosa di veder disegni, e migliori, cioè più grandi, e più belli di quei del Zuallardo; veda ancora vn'altro libro breue, stampato in Roma, se ben mi ricordo, in foglio, e l'autore è vn Frate Zoccolante da Gallipoli, ma il nome non l'hò bene a mente: mi par tuttauia

che

che si chiami Fra Bernardino Amici. Costui è stato lungamente in Gierusalem, e come buon pittore, & architetto che era, ne prese, e stampò il disegno di tutti eccellentemente, tanto in pianta, quanto in prospettiua; che con le breui annotationi, che vi aggiunge, sono facilissimi a comprendersi da ogni huomo intendente. A i libri dunque di costoro rimettendomi, per l'auenire lascerò le minute descrittioni, e solo breuemente farò mentione de' luoghi veduti. Dopo la Sepoltura della Madonna, che stà come hò detto, nel fondo della Valle di Giosafat, vedemmo là vicino, alle radici del monte Oliueto, pur' in vna grotta sotto terra, il luogo doue Christo orò nell' horto, e doue dall'Angelo fù consolato nell'agonia. Non salimmo il Monte, perche era tardi, e doueuamo tornarui, quando saremmo andati in Bethania: ma solo cominciando vn poco la salita, andammo a vedere, doue apparue la Madonna dopo la sua Assuntione a San Tomaso, e gli lasciò, come dicono, la cintura. Di là, tornando indietro, e voltando a man dritta per lo basso della Valle, vedemmo doue la Madonna staua a veder lapidar Santo Stefano, e pregaua per lui. Poco più innanzi, doue Christo lasciò i trè Discepoli, quando andò ad orare nel luogo detto di sopra, che da questo de i discepoli

Luc. 22. & al.

Luc. 22. 41.

è vn tiro di pietra lontano; e la presso, doue fù baciato da Giuda, e legato dagli Ebrei. C'inuiammo poi verso Gierusalem per la medesima strada, che fece Christo condotto prigione; e prima ci lasciammo a man destra la picciola villa, ò campo di Gethsemani, che hoggi è tutto piantato di vliui: dapoi a man sinistra, quasi sù la strada, vedemmo il bel sepolcro di Absalòn, di
2. Reg. c. 18. cui si fà mentione nella Sacra Scrittura, che egli stesso viuendo se lo fece, benche poi non vi fosse sepellito; & è tagliato in isola tutto d'vn pezzo, e spiccato dal monte, di forma molto vaga, e d'architettura molto buona, come V. S. vedrà ne' libri citati. Vidi anche dietro a questo, ma basso, e quasi sotto terra, pur cauato nel sasso, il sepolcro grande del Rè Giosafat, che diede il nome alla Valle; e quiui passammo il Torrente Cedròn (asciutto allhora senz'acqua) sopra vn ponte che vi è fabricato di pietra: ma prima di passare il ponte, adorammo là sotto in vn luogo, che è doue a punto passò Christo, e passando vi cadde; & hoggidì si mostrano impresse sopra quella pietra per miracolo le sue pedate. L'esser passato Christo per mezo al fosso, e non sopra'l ponte, mi fà creder, che in quei tempi il ponte non vi fosse; e veramente è poco necessario, perche per lo più non v'è acqua, e quando vi è,

non

non sarà mai tanta, che in vn bisogno non si possa ò saltare, ò guazzare. Mentre andauamo ascendendo verso Gierusalem per la medesima via che Christo ascese, volgendoci a man manca verso i monti di là dalla Valle, vedemmo molti luoghi degni di memoria: come, vna grotta cauata nella falda d'vn monte, doue San Giacomo stette nascosto trè giorni dopo la morte di Christo, finche gli apparue risuscitato. Vn'altro sepolcro, poco men bello di quel di Absalon, che, chi dice che è di Zaccheria, e chi d'altri Profeti; ma io non credo che se ne sappia cosa certa. Il luogo, doue Giuda si appiccò. Matt.27.5. Vn'altro Monte, diuiso dall'Oliueto, e più a man destra, che chiamano il Monte dello Scandalo, perche là sopra furono edificati i Tempij, & adorati gl'Idoli dalle concubine con permissione di Salomone; e vicino a quello, vn'altro Monte, che si chiama del mal consiglio, perche là dicono, che fù fatto il Consiglio, e presa la risolutione, *Expedit vt vnus moriatur homo &c.* Ioan.11.50. Mentre vedeuamo queste cose a man sinistra, seguitauamo sempre a salire girando la città, che haueuamo a man destra; dentro alle mura della quale vedemmo, congiunta quasi alla muraglia, vna bella Chiesa, intitolata della Presentatione, fatta per auuentura nel luogo, doue la Madonna fù presentata al 3.Reg.11.7.

Tem-

Tempio essendo fanciulla; che se ben'hoggi dal Tempio di Salomone è diuiso, anticamente forse doueua in quello pur comprendersi: ma la Chiesa, bisognò contentarsi di mirarla così di fuori, perche dentro non vi si può entrare, per esser fatta Meschita. Giugnemmo finalmente alla porta della città chiamata Stercolina, poiche da quella banda, per vn condotto, ò chiauica, che vi è, escono tutte le immonditie della città; e ci fermammo dentro a quella alquanto a fare oratione, perche è la porta, donde Nostro Signore entrò legato, quando lo menauano prigione. Vscimmo poi fuora di nuouo, per vedere alcuni luoghi che restauano da quella banda; e prima ci fù additato di lontano vn'albero, segnato con murelli intorno, presso al quale fù segato Isaia Profeta. Vedemmo poi, sotto le mura della città, in vn cantone, la grotta, doue San Pietro, dopo hauer negato Christo, *fleuit amarè*: e girando tuttauia a man destra intorno alle mura, e sempre salendo, trouammo più innanzi vn luogo, doue dicono che si seccasse vna mano ad vn' Ebreo, che volse dare impaccio agli Apostoli, che passando di là, portauano a sepellire il corpo della Beata Vergine. Andammo ancora vn poco più ascendendo, e quel che saliuamo, era a punto il Monte Sion; che anticamente si rinchiu-

Matth. 26. 75. Luc 22. 62.

deua

deua tutto dentro alla città, ma hoggi, benche ne sia vn poco dentro, ne resta nondimeno buona parte fuori delle mura. Giunti là in cima, in quella parte di fuori, vedemmo la Chiesa, che era già de' Padri Francescani, ma adesso è Meschita de' Turchi, fabricata nel luogo del Cenacolo, doue fù istituito il Santissimo Sacramento, e doue lo Spirito Santo scese sopra gli Apostoli; e là dentro ancora, dicono alcuni, che vi sia la sepoltura di Dauid. Trà questo Tempio, e le mura della città, resta vn campo, doue sepelliscono al presente i Christiani; e quiui si vedono ancora alcune poche reliquie della Casa, nella quale la Madonna habitò molti anni in sua vecchiezza, e finalmente morì. Vedemmo anche poco lontano la Casa di Caifas, che adesso è Chiesa degli Armeni; e nell'altar maggiore vi è la pietra che serraua il Sepolcro di Christo, della quale parlauano le Marie. Di più, nel cortile della detta Chiesa, si vede doue San Pietro si scaldaua al fuoco, quando interrogato, negò; e doue cantò il Gallo, che lo fece pentire. Vedute queste cose, entrammo dentro alla città per vna porta moderna, che adesso si chiama del Monte Sion; e là vicino, andammo a vedere la Casa di Anna, che pur'è Chiesa di Armeni: nel cortile della quale, si conserua ancora vn'albero antico

Marc. 14 & Luc. 22.

Act. 1. & 2.

Marc. 14. & Ioann. 18.

antico d'Oliua, al quale dicono che ſteſſe legato Chriſto, mentre ſi aſpettò vn poco per hauere vdienza dal Giudice. Di là andammo a veder la Chieſa di San Giacomo, tenuta pur dagli Armeni molto bene; & è la più grande e principale che habbiano. E' fabricata nel luogo, doue al detto Santo fù tagliata la teſta; & il luogo proprio, e la pietra, ſi vede ancora in vna ben cuſtodita cappelletta. Era già tardi, però ci inuiammo verſo il noſtro Monaſterio a ripoſare; ma, prima di arriuarui, vedemmo per la via, e gli paſſammo dinanzi, il Caſtello della città, fabricato, non molto grande, pur sù'l Monte Sion, mezo dentro, e mezo fuori delle mura, in vna parte alta, ſcoſceſa, e forte. La fabrica, è moderna; e dicono, che ſia de' Piſani, quando erano padroni della città: con tutto ciò, trà le muraglie nuoue, ſi riconoſce ancora l'antica Torre di Dauid, che compoſta di groſſiſſime pietre, quaſi intera, infin'adeſſo ſi conſerua; con la viſta della quale concludemmo noi quella giornata, e'l Meſe di Marzo.

VI Il primo giorno di Aprile, che fù il Venerdì Santo, ſi aprì la Chieſa del Santiſſimo Sepolcro per la natione de' Franchi, che con tutti i Frati andauano, come è ſolito, a far gli vfficij ſolenni: & io con le mie genti vi entrai la prima volta,

volta, con pagare alla porta la solita gabella per la prima entrata: la quale, quando è pagata vna volta, basta per sempre fin che si stà in Gierusalem; & ogni volta che si apre, chi hà pagato può entrare a suo gusto, con solo dar qualche poca cortesia alli portinai. Ma se alcuno vuol'entrare in tempi straordinarij, e fare aprire a sua requisitione, vi vogliono almeno trè piastre di mancia a colui che tien la chiaue, per l'incommodo che si piglia di venire ad aprire. La gabella, la prima volta, tutti i Christiani la pagano, & ogni anno và crescendo; però quella de' Franchi, come stimati più ricchi, è sempre maggiore di tutte quelle degli altri, tanto all'entrar della città, quanto all'entrar della Chiesa, & in tutte le altre occasioni; come, di andare al Giordano, in Hebron, e simili, che appresso dirò. Certo per gli poueretti è vna compassione, perche non è possibile, che facciano questo Santo Viaggio con pochi denari; e spesso si vedono di quelli, che, essendo venuti male informati, e peggio prouisti, bisogna che in queste spese si sforniscano di quanto teneuano serbato per ricondursi alla patria, doue conuiene poi che vadano con molto stento mendicando. All'entrar della città, quest'anno, hanno voluto da i Franchi cinque zecchini per testa: all'entrar del Santo Sepolcro,

noue: per andare al Giordano & al Monte della Quarantena, cinque: e per andare in Hebron, quattro ò cinque altri: di maniera che V. S. vede come trattano male i Turchi i poueri pellegrini; e quello che è peggio, tutti quelli che vi arriuano di Quadrageſima, ò che ſi trattengano alla Paſqua, ò che nò, e ſe vi ſi trouano, ò che vadano in queſti luoghi, ò che nò, conuiene che paghino. Ma laſciando queſto, con la ſperanza che Dio debba vn giorno rimediarci, e por fine vna volta a i trauagli de' Chriſtiani Leuantini; dico a V.S., che la Chieſa del Santo Sepolcro, come vedrà ne'libri detti di ſopra, fù fabricata da Santa Helena magnificamente; & è grande e bella, tutta di pietra, come ſono anche tutte le caſe e ſtrade di Gieruſalem; perche in quella città altro che pietra non ſi vede. Per fabricar la detta Chieſa, che è poſta in ſito ſaſſoſo, biſogna ſenz'altro, che foſſe tagliata buona parte del Monte Caluario contiguo, per metterla in piano, e laſciare il Sepolcro di Chriſto in iſola in mezo della Chieſa, come ſtà, nel modo a punto che V.S. hà veduto la Santa Caſa di Loreto. La porta grande, è in vn fianco della Chieſa; & hà dinanzi vna mediocre piazzetta. Subito entrato dentro, ſi troua in terra, circondata da ferri, e tenuta con veneratione, la Pietra che chiamano

della

della Vntione, perche sopra quella fù vnto il corpo di Christo prima di esser messo nel Sepolcro. Tutte le nationi de'Christiani, che sono otto hoggi, che hanno luogo nella detta Chiesa, tengono sopra questa pietra ciascuna vna lampana, e tutte, quando è tempo negli vfficij, vengono ad incensarui, & a farui oratione. Veduto che si è questo, si volta a man sinistra, e si entra nel corpo della Chiesa, che è rotondo, con portici grandi all'intorno sostenuti da colonne; le basi delle quali, notai, che molte non erano portatili, ma tagliate nel viuo sasso del monte, che fù rotto, come hò detto, per far'il piano della Chiesa. Il Santissimo Sepolcro, stà in mezo, sotto la cupola, lasciato così allhora ad arte; & è giusto di quella grandezza, e con quelli ornamenti di fuori, che i Padri Giesuiti ci hanno rappresentato più volte in Italia la Settimana Santa nelle loro Chiese. Dentro poi, come V. S. hauerà veduto in quel finto de'i Giesuiti, si entra prima in vna cappelletta assai picciola che hà del quadro; & in mezo di quella in terra si troua vna pietra alta vn palmo in circa, che è quella, sopra la quale videro le Marie seder l'Angelo vestito di bianco, quando non trouarono Christo che era risuscitato. Da questa cappelletta, per vna porticella bassa in terra e quadra, tanto grande,

quanto vn'huomo poco men che colcato vi può entrare, si passa in quella del Santissimo Sepolcro assai più picciola, sopra la quale stà la cupoletta che si vede di fuori, sostenuta da colonnelle. Subito entrato, si troua a man dritta steso per lungo il Tumulo a guisa di altare, sopra il quale riposò il corpo morto del Signore; & hoggi, là sopra a punto, si dice la Messa. Innanzi, vi è solamente tanto luogo, quanto sei ò sette persone, inginocchione e strette, vi possono stare. L'altezza, è poca; e tutto quel concauo si vede esser cauato con lo scarpello nel massiccio del monte; vn pezzo del quale intero, è stato lasciato, come dissi, in isola in mezo della Chiesa, & adornato poi di fuori di quei marmi, & ornamenti che si vedono. Non haueuano ancora i nostri Frati cantata la Messa, quando entrammo là dentro ad adorare; sì che vi trouammo a punto il Santissimo Sacramento, posto in quel luogo, e molto a proposito, come in tutte le Chiese si costuma in tal giorno, nel Sepolcro. Cosa, che V. S. può credere, che daua straordinaria compuntione, e diuotione; per la memoria de' misterij di Christo, nel proprio luogo, e giorno, seguiti. Bisognò contentarsi di starui poco, perche in quei giorni vi è grandissimo concorso in Gierusalem di pellegrini di tutte le nationi, e

cia-

ciascuno vuol sodisfattione di entrare; e certo è da notare con quanta diuotione quei popoli rozzi & ignoranti lo visitano; baciando, gettandosi per terra, strisciandoui gli occhi e la faccia, & esclamando in quel miglior modo che sanno. Per dar dunque luogo alle genti, me nevscij presto, & andai alla Cappella ouero Sagrestia de' nostri Frati; innanzi alla porta della quale mi mostrarono segnato in terra il luogo, doue Nostro Signore risuscitato apparue alla Madalena, e dentro alla Cappella, doue è l'altare, apparue la prima volta alla Madonna. Vidi anche nella detta Sagrestia conseruato vn pezzo della colonna, alla quale Christo fù flagellato; & è simile affatto al pezzo di Roma. M'imagino, che questa colonna fosse, non bassa come alle volte la dipingono; ma lunga, di ordinaria forma; perche oltra delli due pezzi di Roma, e di Gierusalem, ne vidi vn'altro pur simile nel Patriarcato di Costantinopoli, come credo di hauere scritto a V.S. altre volte: e San Girolamo conferma che fosse così; poiche dice, che al suo tempo, questa colonna sosteneua il portico di vna chiesa: il che non haurebbe potuto fare, se non fosse stata lunga di proportionata grandezza. Si pararono intanto i Frati per cantar la Messa, & andammo a sentirla; e fù detta secondo l'vso di quel giorno

nella

nella Cappella del Monte Caluario, che stà da piedi alla Chiesa a mano manca, vn poco alta, che per andarui si sagliono non sò quanti scalini. E' tenuta questa Cappella da i Christiani Giorgiani, che vfficiano alla Greca, però in lingua loro: ma i Franchi vanno per tutto quando loro piace, come Padroni principali di tutta la Chiesa. Sono nella Cappella del Caluario due luoghi: Vno, doue Christo fù inchiodato in terra nella Croce, e quiui fù cantata la messa, perche vi è l'altare; & vn'altro a canto, doue la Croce, in mezo delle altre due, de i ladroni fù piantata. Non vi è altare in questo, accioche si veda il proprio buco della Croce, che da' pellegrini con gran diuotione si bacia; & vna grande apertura che fece il monte là sotto in quell' hora che Christo spirò. Quando nel Passio si venne alle parole che Christo disse sù la Croce, andò il sacerdote a dirle nel proprio luogo del buco, doue era piantata; e così, quando la Croce si scoprì, e si cantò, *Ecce lignum Crucis, venite adoremus*, si drizzò pur'in quel luogo: spettacoli, che moueuano a tutti i circostanti e diuotione, e lagrime; in particolare considerando il dolor che patì in quel tempo la Madonna, la quale staua a veder morire il figliuolo in vn luogo là vicino, che pur da Santa Helena, diligentissima ricercatrice di tutte le

cose,

cose, è stato nella fabrica con vna cupoletta segnalato. Finita la Messa, e leuato il Santissimo Sacramento dal sepolcro con la processione, come si vsa, andai vedendo gli altri luoghi Santi, che son dentro alla medesima Chiesa. E prima, sotto alla detta Cappella del Monte Caluario, ne vidi vn'altra, al piano della Chiesa, doue stanno sepolti Gottifredo, e Baldouino Rè di Gierusalem: poi vn'altra più bassa e sotterranea, che è doue Santa Helena trouò nascosta la Croce di Christo. Nel giro della Chiesa, sotto al portico delle colonne, ne vidi molte; come vna, tenuta dagli Abissini, che vi è la Colonna dell'Improperio; così chiamata, perche sopra di essa sedeua Christo, quando lo coronarono di spine, e lo burlarono. Vn'altra è doue furono giuocate da i soldati le sue vesti: vn'altra scura, come grotta, cauata sotto'l monte, doue dicono, che tenessero alquanto Christo legato, fin che prepararono la Croce; e finalmente vn'altra dietro al Santo Sepolcro, e non lontana, doue furono sepolti Gioseſ ab Arimathia con Nicodemo, & altri, se ben mi ricordo. Osseruai poi le nationi che hanno luogo nella Chiesa, e volsi vedere tutti i luoghi loro, e trouai essere otto, come di sopra hò detto; cioè i Franchi, che vfficiano nella Cappella del Santissimo Sepolcro, e nelle loro Sagre-

stie,

ſtie ; e ſono Padroni principali del tutto. I Maroniti, che non hanno luogo particolare, ma vengono con noi, come buoni Cattolici che ſono ; e le noſtre cappelle e parati a loro ancora ſono comuni. I Greci, che vfficiano nel Choro, in faccia al Santo Sepolcro. Gli Armeni, che hanno vn luogo grande, a baſſo, & ad alto, a man ſiniſtra quando ſi entra, perche ſono aſſai. Gli Abiſſini, che hanno due luoghi ; vno, doue vfficiano, e quell'altra cappelletta della Colonna dell'Improperio. I Siriani, che vfficiano nella cappella della Sepoltura di Gioſef ab Arimathia. I Coſti, ouero Egittij, che hanno fatto vna cappelletta molto picciola, attaccata dietro al Santo Sepolcro ; e finalmente i Giorgiani, che vfficiano nel Monte Caluario, come diſſi. I Iacobiti, che il Belonio dice, che vi erano al ſuo tempo, ſono i Siriani. Vorrebbono hora hauerui luogo i Neſtoriani, pur Siriani ; e vengono, buttandoſi per terra innanzi alla Sagreſtia de' Franchi, a i quali ſi raccomandano, accioche concedano loro vna Cappella : ma infin'adeſſo non è ſtata loro conceduta ; nè credo che l'haueranno, per buone ragioni che diſcorreuamo in Gieruſalem : cioè, che ſe ſaranno Cattolici, come par che moſtrino di voler'eſſere, verranno con noi, come i Maroniti, e non hauranno biſogno di al-

Lib. 2. c. 85.

cuna

cuna cappella a parte: ma se non vorranno esser tali, non ci curiamo, che habbiano luogo nel Santo Sepolcro. Tutte queste nationi tengono vno ò due de' loro sempre alla cura de' luoghi, serrati nella Chiesa, come dissi già de' nostri Frati: ma quando si fà solennità, come nelle feste della Settimana Santa e Pasqua, vanno tutti, aprendosi ne i giorni & hore diputate; & oltra che vfficiano nelle loro cappelle particolari, entrano anche nel Santo Sepolcro, quando vogliono, essendo quello per dir così, comune, benche proprio de' Franchi. Fanno anche tutti altre processioni nella Chiesa grande, come racconterò a suo luogo ne i giorni a loro solenni; li quali, perche tutti costoro osseruano il Calendario vecchio, sono da essi celebrati dieci giorni dopo a noi: ma la Pasqua e le altre feste mobili non hanno differenza certa: è ben vero che ogni cosa sempre suole andar più tardi che frà noi. Questa fù la cagione, che il giorno del nostro Venerdì Santo, noi Franchi a far l'vfficio fummo soli, co'i Maroniti; benche per altro entrasse ogni vno chi voleua, a far'oratione; & hauendo spedito allhora di mezo giorno le nostre cerimonie, ce ne andammo a desinare al Conuento di San Saluatore. Il giorno, tornammo all'vfficio: ma perche verso'l tardi si serra la porta della Chiesa,

e non si apre più fin'al tardi del giorno seguente; io me ne tornai pur'a dormire a San Saluatore; perche nella Chiesa del Sepolcro la notte si stà molto incommodamente, non vi essendo altra habitatione, che la medesima Chiesa, con vna ò due picciole celle. Ma i Frati che haueuano da cantarui la Messa del Sabato Santo a mattina, vi restarono serrati, con buona parte de i nostri pellegrini.

VII La mattina del Sabato, per mia buona fortuna, non era ancor leuato, e poltroneggiaua vn poco a letto nella cella; quando mi vidi entrare in camera vn Turco, con vn de' Dragomanni nostri, dal quale mi fece dir da parte del Sangiacco, che andassi subito da lui, che voleua parlarmi in ogni modo. Credo, che il maladetto hauesse saputo, che io era andato in volta per la città; & in fatti, quel sacco di zecchini gli staua molto nel cuore. Io, presa occasione, che il messo mi hauea trouato in letto; feci subito vna voce languida, e risposi pian piano, adagio adagio, in Italiano, che staua ammalato; che si chiamasse il Capigì, che andasse per me. Andò il Capigì, e fece la scusa della malatia, che confermata dal Turco, che mi hauea veduto, fù creduta. Ma il Sangiacco alla fine, vedendo che non voleuamo intenderlo per discretione, si risoluè di par-

parlar chiaramente; e domandò al Capigì, perche io non gli haueua mandato cosa alcuna. Rispose esso, che haueua io pagato quanto bisognaua per le gabelle, e che non sapeua che ci restasse altro da dare: allhora si voltò il Sangiacco al Dragomanno, e disse, Come, non è vsanza, che quando vengono persone di qualità, mandino presenti? Il Dragomanno, ò perche suol'esser mezano di donatiui, ò perche teme sempre, come dice, di qualche centinaio di bastonate; rispose subito, Sì Signore; benche veramente, per quanto dicono, tal caso non sia ancor seguito mai. Il Capigì disse, che non erauamo informati, e non sapeuamo l'vsanza. Il Sangiacco brauaua al Dragomanno, perche non ce l'haueua detta: quegli si scusaua, che haueua paura del Capigì; e finalmente si concluse, che il Capigì sarebbe venuto a dirmelo, e che io haurei fatto il debito. Venne dunque, e riferitomi il tutto, disse, che era bene a mandar qualche cosa, accioche non ci vsasse termini peggiori. Io fui contento: ma, essendomi paruto il modo suo di procedere molto sfacciato, e discortese; giudicai, che il corrispondergli con cortesia sarebbe stato peccato: però dissi al Capigì, che dessimo il manco che si poteua, non meritando meglio la mala creanza di colui. Prendemmo però (e

non vi era che dar manco) vna veſte di raſo di Venetia, che in Gieruſalem vale da trentacinque piaſtre; e quella gli mandai per lo medeſimo Capigì; facendo dir, che non haueua robbe di Chriſtianità, come quegli che non andaua facendo mercantia; e che le poche che haueua portate, le haueua già conſumate tutte, eſſendo più di due anni, che mi trouaua in Turchia; e che quella veſte che gli mandaua, l'haueua preſa, come era verità, in Gieruſalem. Preſe il Sangiacco la veſte: ma vi fece poi molte ſmorfie, dicendo che ad vn par ſuo era vergogna così poca coſa; e che ſe non foſſe ſtato per non sò che, che haurebbe voluto per forza quattro ò cinque cento zecchini; e che quà, e che là. In ſomma, la coſa andò di maniera, che, per quanto il Capigì mi diſſe (ſe pur non aggiunſe, per moſtrar di hauer fatto gran coſe) biſognò fin contraſtarui, e dirgli, che era vn vituperio che faceſſe queſte coſe: che ſe in Coſtantinopoli ſi foſſero ſapute, che non ſarebbono piaciute: e che poteua ben'egli pigliar da me in Gieruſalem quel che voleua; ma che penſaſſe, che in Coſtantinopoli vi era il mio Ambaſciadore, e che là poi, ſi ſarebbono fatti i conti con ſua poca riputatione. Baſta, ſi contentò alla fine, ma con mille borbottamenti; e quello che più mi fù caro, ſi terminò il negotio

in

in modo, che io fui liberato per sempre di andarlo a visitare; che certo, solo per questo, gli haurei dato volentieri dieci vesti, non che vna. Spedita che hebbi questa facenda, dopo pranzo tornai di nuouo nel Santo Sepolcro, che la Chiesa si aprì per gli Greci, e per gli altri Christiani, che andauano a fare il Vespro del Sabato loro degli Vliui. Quando entrai, mi vennero incontro tutti i Frati, e mille altri amici di varie nationi; facendomi intorno vna festa da impazzire: perche era arriuata là dentro la fama della mia chiamata dal Sangiacco; e secondo'l solito, rapportandosi sempre le cose vn poco maggiori; trà che le genti in quel luogo son timide, per le male vsanze del paese, e che mi voleuano bene, per gratia loro; si faceuano di me pazzi giudicij, e non si discorreua d'altro per tutta la città. La manco cosa, mi metteuano in Castello; e'l maggior pezzo sarebbe stato l'orecchia, se non si accommodaua con vn gran sacco di zecchini. Ne haueuano tutti generalmente vn fastidio incredibile, & in particolare i Frati: li quali, essendo di famiglia nuoua, venuta a punto vn mese prima da Italia; come nouitij delle cose de' Turchi, il nome solo de' quali gli spauenta; e come atterriti in estremo dalle parole di certi loro Dragomanni furfanti, che li pelano; non sa-

peua-

peuano in che Mondo si fossero; dubitando anche di qualche gran trauaglio al Conuento, per mio amore. Io, che horamai conosco vn poco il paese, e le genti, mi risi assai di queste loro paure; e feci ridere ancor'essi, raccontando, come con vna sola veste haueua accommodato il tutto. Hebbi ben gusto grande di veder quei segni d'amore vniuersale, che tutti mi mostrarono in questa occasione; tanto co'l disgusto che hebbero per la nuoua cattiua, quanto con l'allegrezza che fecero in vedermi, che mi veniuano a truppe intorno congratulandosi; e fin le mie Monache Greche, Suor Catafigì, e Suor Macarià, non si poterono tenere di baciarmi per allegrezza in mezo alla Chiesa, in presenza di ogni vno. Visitai quel giorno vn'altra volta tutti i luoghi Santi; e poi al solito verso'l tardi me ne vscij quando la porta si serrò: ma dentro in Chiesa, vi restarono quella notte innumerabili genti per far la mattina la cerimonia loro delle palme: e che confusione vi sia la notte, mangiando tutti, dormendo, e facendo altre sporchezze, che è bene a tacerle, nella Chiesa medesima, V. S. lo può imaginare, senza ch'io lo scriua.

VIII La Domenica mattina, che a quelle nationi era delle Palme, & a noi della Pasqua, tornai di nuo-

nuouo in Chiesa, subito che si aprì; e la prima cosa sentij Messa, insieme con gli huomini miei, e presi la sacra Comunione dentro al Santissimo Sepolcro: sopra'l quale, quella mattina, lasciai la mia Tauoletta votiua d'argento, simile a quell'altra, che haueua lasciata già al Monte Sinai sopra'l sepolcro di Santa Caterina; e che pur' V. S. mi fauorì di ornare con la seguente inscrittione:

PETRVS DE VALLE
PATRICIVS ROMANVS
SACRÆ PEREGRINATIONIS LABORES
SVSCEPTIQVE VOTI PIETATEM
HOC DONARIO CONSIGNAVIT
M. D. C. X. V. I.

Fatte le nostre diuotioni, ci fermammo poi buona pezza a veder la processione delle palme delle altre nationi; che fù in vero cosa assai curiosa, per la diuersità degli habiti, per gli modi strani del cantare, che ciascuno faceua alla sua vsanza, per le bandiere e stendardi, e per gli barbari concenti di suoni, che portauano, chi di timpani, chi di bacini dorati, sbattendogli insieme, chi di martelli, e chi d'altri ferri strauaganti con-

anel-

anelli, & altre cose, che faceuano la più pazza armonia del Mondo. Veder poi il seguito e concorso, che v'era di secolari, huomini e donne, di tante nationi, di tanti habiti, e di tante lingue, era in fine cosa degna da venire a posta in Gierusalem; doue però non in altro tempo, che in quello della Pasqua, si può vedere. Noi Franchi ancora, facemmo quella mattina vna processione; non per le palme, ma come si suol fare ogni festa, visitando dopo la Messa cantata, tutti i luoghi Santi. Erauamo, benche pochi a rispetto degli altri, assai più riguardeuoli, e per habiti, e per grauità; con che, a i Turchi ancora, che vedono, ci rendiamo più rispettabili: con tutto ciò haueuamo di curioso noi ancora le Donne Maronite, vestite all'vso loro alla Siriana, che, seguitando la processione in grossa truppa, di quando in quando con vn certo acuto & alto strido di allegrezza, vsato generalmente dalle Arabe, e dalle Siriane, e fatto di concerto con la punta della lingua vn poco tremante e mossa infretta, in vn suono quasi di Heli li li li li li li li (come, mi ricordo, che habbiamo vdito alle volte in Napoli dal Capitan Piergiouanni Montereale nostro amico, che ci contaua delle donne di Barberia) faceuano vn sentire assai bello. Questa sorte di strido, in segno ò di allegrezza, ò

di

di lodare, ò di fare honore ad alcuno, e nelle nozze, e nelle Chiese, e nelle case, e nelle strade, quando verbi gratia, incontrandosi alcuno di lontano, si vuol salutare, ò si entra a visitare, ò si riceue, ò si accompagna in qualche luogo con solennità, & in ogni altra somigliante allegra & honoreuole occasione, è familiarissimo in queste parti, massimamente frà le donne: & io non dubito punto, che non sia costume antichissimo in Oriente; tenendo per certo, che sia l'Alleluia, che tante volte habbiamo nella Sacra Scrittura. Il fondamento di questa mia opinione è, che il far per allegrezza, ò per honorare altrui questo strido, tanto in Ebraico, quanto in Arabico, infin' hoggi si dice co'l verbo Helela, ò Halela הלל, dal suono dell'istesso strido, come si vede, formato; in cui poi raddoppiar la L di mezo, suol'essere vn dare al significato maggiore efficacia. Et Alleluia, ouero, come anche si scriue, e per certo meglio, Halleluiàh, con l'H in principio & in fine, non è altro, secondo anche San Girolamo hà esplicato, che vna parola composta da Hallelu, voce della seconda persona dell'imperatiuo di questo verbo nel numero del più, e da Iah, che significa Dio, ò il Signore; onde è tanto quanto a dire, fingendo in lingua nostra vn simil verbo, Hallelate a Dio, Fate

Epist. 137. ad Marcell.

hallel a Dio, cioè Fate a Dio, in segno di allegrezza, e di honore, questo vsato, e gioliuo strido di Heli li li li. Et è parimente quel medesimo, che pur nella Sacra Scrittura, come si vede ne'testi Ebraici, da i nostri Latini bene spesso, e non male, vien tradotto, *Iubilate Deo*, *Exultate Deo*, *Laudate Deum cum iubilo*, *lætitia & cantu*, & in simili altre maniere. E che l'vso di esso sia antico assai, ben si proua; poiche, come riferisce il Genebrardo, che dice Santo Epiphanio, Aggeo Profeta fù il primo, che cantò l'Alleluia a Dio per allegrezza, nella ristauratione del Tempio di Gierusalem: in che fare però, io credo, che egli non fosse altrimenti il primo in tener questo modo; essendo verisimile, che Aggeo, per esprimer l'allegrezza sua in quella occasione, non inuentasse vn modo nuouo, e mai più non vsato; ma che si seruisse di quello, che frà' suoi nationali era già solito, e costumato fin da' tempi antichi: però, che fosse allhora egli il primo a far questo vsato segno di allegrezza in quella memorabile e ben degna occasione, inuitando anche gli altri, con la parola composta Halleluiàh, a far seco il medesimo a Dio, conforme al solito, che è di far sempre l'Hellel, ò'l sopradetto strido, molte persone insieme in numeroso choro. Si conferma la verità di ciò, come anche la pro-

In Ps. 104. 1.

De vita, & inter. Prof. in Aggæo.

ua

ua dell'antichità maggiore di questo costume, dal vedersi l'Alleluia per titolo in diuersi Salmi di Dauid; il quale senza dubbio è molto più antico di Aggeo Profeta. V. S. mi scusi, se mi sono allungato souerchio sopra questa eruditione, che a bella posta l'hò fatto; parendomi che lo meritasse, come cosa pellegrina, e nuoua, da altri infin quì non più tocca, che io sappia; nè quanto ad intender bene che cosa sia l'Alleluia, e'l vero significato del suo verbo Ebraico, conforme alla mente di San Girolamo; nè quanto a saper come infin' hoggi si vsi in queste parti di Oriente, & in che modo, & in quali occasioni.

IX Il giorno seguente, che era a noi il Lunedì di Pasqua, andarono i Frati a far la festa di quel giorno, come è solito, in Emmaùs. Vanno con loro tutti i pellegrini, & io ancora vi andai, pensando di non esserui stato: tuttauia fù bene impiegato il viaggio, perche vsciti dalla città, e caminando per altra strada di quella che io haueua fatta nel venire in Gierusalem, vidi molte altre cose notabili, che non haueua veduto: cioè, poco lontano dalla città, la Torre, ouero habitatione del buon Simeone, che cantò il cantico; *Nunc dimittis seruum tuum Domine, &c.* Più innanzi, la Valle del Terebinto, e'l proprio luo- Luc. 2. 29.

1. Reg. 17. go doue Dauid vccise il gigante; e notai nel fondo della Valle doue passà vn Torrente, che allhora era senz'acqua, le pietre bianche, e molto a proposito per fionde, delle quali Dauid si seruì nella battaglia. Attrauersata la detta Valle, nella parte di là, trouammo le reliquie di vna Chiesa rouinata, che era fabricata nel luogo a punto, doue Christo in forma di Pellegrino s'incontrò
Luc.24.17. co'i due discepoli, e disse loro, *Qui sunt hi sermones, &c.* & vn poco più auanti, nella salita d'vn
2 Reg. 13. colle, vedemmo la fontana, e'l luogo, doue Absalon vccise il suo fratello, che haueua violata la sorella comune. Rientrammo, passata questa fonte, nel camino, che io haueua fatto già: & essendo hormai vicini ad Emmaùs, in cima alle montagne; riconobbi subito il luogo, e come era Emmaùs la villa chiamata Cubeibi, doue io haueua dormito la notte innanzi che arriuassi in Gierusalem. Smontammo quiui da cauallo, & alle rouine di vna Chiesa antica, non più veduta da me, che era fabricata nel luogo precisо, do-
Luc.24.34. ue i discepoli conobbero Christo *in fractione panis*; cantarono i Frati, presenti noi, il Vangelo corrente, con non sò che salmi, & orationi; le quali fornite, risalimmo a cauallo, e c'inuiammo verso Gierusalem, ma per vn'altra strada: per
Ios. 10. la quale vedemmo la Valle, doue Giosuè combat-

battendo, con le sue orationi fece fermare il Sole; e si vedono ancora alcune poche reliquie dell'antica città di Gabaon. Trouammo poi, nella cima di vn monte, la Torre di Samuel Profeta, doue egli habitaua, e doue credo che sia sepolto; e'l Monte, se ben'hò a mente, si chiama Ephraim. E perche horamai era hora di desinare, andammo là vicino ad vna bella fontana naturale, presso la quale, all'ombra di certi alberi, dimorammo buona pezza a riposarci. Dopo pranzo, seguitando'l viaggio, passammo per le rouine della città di Modin, doue erano i sepolcri de'valorosi Machabei. Andammo poi a vedere le sepolture de'Giudici d'Israel, tagliate al solito nel viuo sasso della montagna in diuerse cellette, alle quali per vna sola porta si entra: ma, senza che io ne parli, ne gli altri autori, che le hanno descritte, potrà V. S. vedere di che forma, e con che artificio siano fatte: come anche quelle altre, che vidi poi più presso alla città, de i Rè di Gierusalem; le quali sono pur fatte nel medesimo modo dentro al sasso, ma di fuori hanno vna prospettiua galante, con intagli di buonissima architettura; e dentro, di grandezza e di fattura, tanto di celle, quanto di sepolcri, son molto più belle, e più magnifiche di quelle de i Giudici. E vi sono, trà le altre cose, quelle tante porte,

1. Machab. 9. 19.

2. Paral. 24 25. & 26. 23

che

che si raccontano, di marmo, che si aprono e serrano, come se fossero di legno, & ad alcuni paiono molto marauigliose: perche, essendo tagliate del medesimo pezzo del monte nel luogo proprio doue stanno, stupiscono, come, prima di tagliarle, si potesse cauar dalle medesime porte (che altro luogo non vi è da vscire) il sasso che riempieua il concauo delle stanze fatte dentro; ouero, come, essendo pieno dentro, e tutto monte, si potessero tagliar le porte, che giuocassero innanzi & indietro, e si aprissero in dentro, doue il sasso era ancor massiccio, e non cauato. Però vedendole io, e considerandole bene, m' imaginai subito come andaua la cosa: & è, che furon tagliate per trauerso: cioè, vna parte di esse, come se fosse, ò tutta, ò mezo aperta; e l'altra parte, come se fosse serrata: onde, per l'apertura frà l'vna parte e l'altra, il sasso di dentro si potè tagliare, e cauare; e cauato che fù, e ridotto l'asse in modo che le porte giuocassero, si aggiustarono poi al pari, da potersi serrare: insomma così và senz'altro; & in quanto a questo, a me basterebbe l'animo di farne in Italia con pochissima spesa, in qualsiuoglia monte, che bisognasse cauare. Ma lo spiccar dell'asse dal resto del sasso per dentro alla commissura doue incastra, che è anche angusta, e dargli il moto che

possa

possa girare, mi pare in vero difficile, e bellissimo artificio; e questo, non intendo bene, come potesse esser fatto.

Il Martedì di Pasqua, ci fece intendere il Sangiacco, che voleua condurci al fiume Giordano; doue i Pellegrini Christiani di tutte le nationi vanno insieme, e solo quella volta nell'anno; condotti dal medesimo Sangiacco con vna buona mano de' suoi soldati: non tanto per assicurargli dagli Arabi, e da quei pericoli che dicono; quanto (credo io) per riscuoter da loro vna grossa gabella, che si fà pagare a questo effetto da ciascuno, vn tanto per testa. Andammo dunque; e partiti a mezo giorno da Gierusalem, passammo la Valle di Giosafat; e lasciatoci l'Oliueto a man sinistra, passammo anche innanzi a Bethania, ma per allhora non vi smontammo; e seguitando a caminare, a piè di certi monti trouammo vna fontana, che chiamano degli Apostoli, perche soleuano venire in quella a rinfrescarsi. Più innanzi poi, sette ò otto miglia lontano dalla città, trouammo il Sangiacco attendato co'i suoi padiglioni; & intorno a lui già radunata tutta la carouana de' Christiani, che solamente noi ci mancauamo. Giunti che fummo, salì subito il Sangiacco a cauallo; e seguitammo a caminare, attrauersando sempre monti e valli. Era bellissi-

X

belliſſima viſta tanta gente inſieme; che trà huomini e donne di varie ſorti, paſſauamo, credo, due mila perſone, chi a piedi, chi a cauallo, e chi ſopra ſomarelli. Ci fermammo verſo'l tardi preſſo vna Meſchita, che ſi troua in cima di vn monte, dalla quale, perche è rileuata, ſi ſcuopre molto bene il Mar morto, ouero lago Aſphaltide, doue ſi ſommerſero le quattro città infami; che, non lontano di là, nel baſſo, è ſeparato dalla detta Meſchita ſolamente da vna bella, e non lunga pianura. In queſto luogo, ci trattenemmo parte della notte, fin'al leuar della Luna, ſenza tende, nè altro; dormendo alla peggio, allo ſcoperto, ſopra l'herba verde, che è vn gran guſto: e ſi fà così, per eſſer più pronti, & hauer da perder manco tempo. Leuata la Luna, rimontammo di nuouo a cauallo, e ſeguitammo a caminar tutta la notte, con tanta fretta, e con tanto poca diſcretione verſo i poueri pedoni; che, con tutto che bene ſpeſſo faceſſimo alto per aſpettargli, non era nondimeno poſſibile, che poteſſero ſeguitarci. Tal che, oltre di molti, che la paſſarono male; due ò trè pouerelli, de'più debboli, e forſe infermi, ne morirono, come ſi diſſe, per la via: non sò, ſe per la ſtanchezza, e ſouerchia fatica; ò ſe per la paura del reſtare indietro, ò che coſa ſi foſſe. La-

Gen. 19. 24. Deuter 29. 23.

mat-

mattina poi, che fù il Mercordì a' sei di Aprile, poco innanzi l'alba, giugnemmo al fiume Giordano; il quale, per vna pianura molto amena, corre placidissimo, e circondato da vna grande e folta selua di cannuccie, & altri arbuscelli palustri: li quali però sono tanto alti, per la bontà del terreno, che vn'huomo a cauallo, e cose più alte ancora, dentro ad essi si nascondono. Vi è vn luogo particolare, doue la sponda è netta d'alberi, e dicono che iui Christo fù battezzato da San Giouanni: ma perche questo luogo è picciolo, e noi giugnemmo di notte, e la carouana era molto grande, non fù trouato da tutti così subito per a punto; e la maggior parte di noi demmo, chi di quà, e chi di là, nella selua, dentro alla quale ci intrigammo di maniera, che poco manco ci perdemmo, e più d'vna volta ci trouammo in luoghi, donde a gran pena potemmo vscire co'i caualli. Basta, pur'al fine io giunsi all'acqua, da vna parte, doue anche molti altri insieme con me vi giunsero; e quì fù cosa molto curiosa da vedere: perche, chi beueua, chi si gettaua a nuoto, chi vi lauaua tutti i suoi panni e camicie, e chi spogliato nudo in terra da qualche amico si faceua gittare addosso vna gran conca di quell'acqua per diuotione, che era inuero cosa molto strana: sì perche lo faceuano molte e

molte donne, senza vergognarsi di star nude innanzi a tutto'l popolo; sì anco perche era gran freddo; e veder quelle genti nude, che si faceuano buttare acqua fredda addosso, e per lo freddo tremauano, e sbatteuano i denti, era cosa da gustarne. Io per me non hò veduto mai effetto di diuotione più strauagante: in somma da barbari, che tali in fatti son tutti questi popoli, ancorche Christiani. Io mi contentai di ber dell'acqua, presa dal fiume, & alzata con le mie proprie mani; e poi volsi vedere ancora il luogo del battesimo di Christo, che non haueua veduto; e tanto mi aggirai per la selua, che in fine lo trouai: e là ancora trouai gran gente, e vidi, rischiarando già il giorno, mille altre curiosità: perche, per dar sodisfattione a tutti, si trattenne la carouana in quel luogo più di vn'hora. Spediti che fummo, il Sangiacco con tutta la carouana s'inuiò per la più corta verso Gierusalem: ma noi altri Franchi, insieme con quel Signore Scarlatti, e certi altri pochi Greci, volemmo andar, come è solito, a vedere il monte e'l deserto, doue Christo digiunò quaranta giorni, che perciò si chiama il Monte della Quarantana. Prendemmo però licenza dal Sangiacco, & alcuni degli huomini suoi, acciochè ci accompagnassero: i quali ci diede subito; ma prima di lasciar-

ci

ci andare, volse parlarci; & in particolare mandò a chiamare il Padre Vicario de' Frati, che andasse da lui co'i Franchi; e credo certo, solo per curiosità di veder me. Andò il Padre, & insieme con lui mandai ancora il mio Capigì; ma io non volsi andarui, e restai a dietro a cauallo con certi altri, facendo il goffo. Sedeua il Sangiacco in terra, riposando sopra tapeti, e beuendo Cahue all'vsanza loro; e fatto sedere a canto a lui il Vicario e'l Capigì, fece dare a loro ancora del Cahue, e domandò di me al Capigì, perche sapeua che io vi era; cioè, gli domandò, qual'era di quelli assistenti: ma quando il Capigì rispose, che io non era là, cominciò il Sangiacco a gridare (che io lo sentij di lontano) E' possibile, che costui non mi voglia venir dinanzi? Il Capigì mi scusò di nuouo, che veramente era conualescente e debbole, e che però non era smontato da cauallo. Non disse altro; ma in fatti volse pur vedermi. Licentiò il Frate, & i Franchi; e montato egli ancora a cauallo, si auuiò con loro alla volta mia, domandando al Capigì, qual'era. Io lo vidi venire, ma pur faceua il balordo; e mostrando di non lo conoscere, per non lo vedere, guardaua in aria: ma finalmente, essendomi molto vicino, venne a passarmi dinanzi; & allhora il Capigì mi chiamò con dir che il San-

giacco mi salutaua. Mi voltai subito allhora; & egli ridendo, con vn viso da traditore, mi salutò cortesemente; & io ancora gli resi il saluto, nel medesimo modo pur con la testa, all'vsanza del paese, senza cauarmi cappello, e senza far dimostratione maggiore di quella che esso haueua fatta a me. Così licentiati, andossene il Sangiacco per la strada sua; e noi verso la Quarantana, con la compagnia, che dissi. Trouammo poco lontano dal Giordano le rouine di vna Chiesa, che era il luogo doue San Giouanni staua predicando, e battezzando. Entrammo poi nel bel piano di Iericho, che dura molte miglia, e tutto lo caminammo, & in fine di quello, a' piè de' monti, vedemmo le reliquie della città di Iericho, che hoggi è vna picciola villa, ma pur' habitata; vicino alla quale si vede rouinato vn gran Monasterio, fondato doue fù già l'habitatione di Eliseo. In Iericho, hoggidì non vi è più il balsamo, che anticamente vi era, secondo Strabone. Passata la villa d'vn poco, trouammo il monte della Quarantana, deserto, aspriſſimo, e molto alto. Vi salimmo nondimeno a piedi; e, non senza pericolo di cadere, andammo per certi dirupi precipitosi quasi fin'in cima, a vedere vna grotticella, doue Nostro Signore si staua a far penitenza, e doue fù tentato dal Diauolo.

Lib. 16.

Chi

Chi fosse salito nell'vltima cima, hauerebbe veduto ancora il luogo, doue *Ostendit ei omnia regna Mundi, &c.* ma in effetto la strada era tanto scoscesa e pericolosa, che ci contentammo d'orare al santo luogo di lontano; non ci curando di farci portar là sù dal Diauolo, come veramente bisognerebbe per andarui, e come Christo stesso vi fù portato. Scesi dal Monte, e tornando verso Gierusalem per altra strada, trouammo poco lontano dalla villa di Iericho quella fontana, che era prima di acqua cattiua, e poi per le benedittioni di Eliseo diuentò buona. E' più tosto riuo grosso, che fonte; e passa sotto a certi alberi, a piè della montagna, in vn luogo tanto ameno, & ombroso, che ci piacque di fermarci quiui a desinare, che già era hora, e vi dimorammo a riposare buona pezza con gran gusto. Rimontati poi a cauallo, seguitammo verso la città; e per la via, vedemmo vn'altra volta il Mar morto, passandoui per la pianura molto vicino. In questa pianura, trouai bene spesso sassi, e zolle di terra bituminose; e si vede che tutto quel paese attorno è pieno di quello stesso bitume, che produce quel Mar morto, ò lago Asphaltide, ò Sarbonis, che diceuano gli antichi: del qual bitume, come riferisce Strabone, si seruiuano assai in Egitto nel condire i cadaueri. E nella Sacra

Matth. 4. 8.

Matth. 4. 8.

4. Reg. 2.

Lib. 16.

Gen.14.3. & 10. era Scrittura habbiamo, che anche prima che le città si sommergessero, quella Valle silueſtre, doue esse erano, e doue hoggi è il mare, era pur piena di pozzi di bitume. Rientrati finalmente ne'monti, e nella strada fatta all'andare, arriuammo la carouana, che molto a bell'agio se ne andaua in Gierusalem: ma io dubitando di non arriuar con loro a tempo, perche le porte della città si serrano al calar del Sole; per non restar fuori, caualcai molto in fretta, e passata tutta la carouana me ne andai sempre trottando in Gierusalem: e per entrare, non vi voleua manco; che trouai già che voleuano serrare; e vi bisognò fin'ordine del Cadì di trattenere vn poco, perche entrassimo dentro.

XI La mattina degli otto di Aprile, salimmo sopra'l Monte Oliueto; nella cima del quale, dentro vna picciola Chiesa, ò cappella, tenuta da' Turchi, vedemmo il luogo proprio, donde Christo ascese al Cielo; e sopra il sasso del Monte, vna delle pedate de'suoi santi piedi, che miracolosamente, nell'atto del salire, vi restarono impresse. Se ne vede, nella detta Chiesa, vna sola; perche l'altra i Turchi l'hanno tagliata, e la tengono dentro al Tempio di Salomone, che è la principal Meschita loro, con molta veneratione: come similmente tengono quella del Monte Oliueto,

ueto, ma in terra, senza hauerla mossa dal proprio luogo. Fatto che hauemmo quiui oratione (che si lasciano entrar dentro i Christiani) attrauersammo il monte dalla banda di là; e passammo per la villa Betphagè, doue Christo caualcò sopra l'asino, quando entrò trionfante in Gierusalem. Di là, calammo in Bethania, che ancora è habitata; e vedemmo il sepolcro di Lazaro, cauato pur come gli altri nella rocca del monte: e sono due picciole cellette, vna sotto l'altra; la prima delle quali hà la porta che riesce hoggi in vna Meschita de'Turchi; e quiui era il sasso, che Christo comandò che si leuasse: il qual sasso si conserua ancora nella prima cella, e serue per pietra di altare, sopra'l quale vn Padre Giesuita Pellegrino, che era con noi, ci disse la Messa: & vn'altra Messa disse il suo compagno nella seconda cella, che è sotto la prima, doue staua il corpo di Lazaro morto. Vsciti di là sotto, andammo poco più in là fuori nel campo, doue trà' fondamenti di fabriche rouinate, che altro hoggi in quel luogo non resta, ci furono mostrate le reliquie, che a pena in terra appariscono, delle case, ò chiese che fossero, dedicate a Santa Maria Madalena, & a Santa Martha; e poco lontano dall'vna e dall'altra, vn sasso poco rileuato, in quel terreno naturale, sopra'l quale è pia tradi-

ditione, che sedesse il Signore, quando gli dissero, che Lazaro era morto. Vedute tutte queste cose, tornammo indietro per la medesima via di Betphagè, e della cima del Monte Oliueto; ma calando poi per altra strada che non haueuamo fatta al venire, vedemmo i luoghi, doue Christo predicò il giudicio, doue insegnò il *Pater noster*, e doue gli Apostoli composero il *Credo*. Calando poi verso la Valle di Giosafat, in vn luogo alto, donde si scuopre benissimo tutta Gierusalem, vedemmo il luogo, doue Christo, guardando la città, pianse, e disse, *Ierusalem*, *Ierusalem*: con che demmo fine alle visite di quel giorno.

Luc. 13. 34.

XII Ma il Sabato a' noue di Aprile, che era a noi Sabato in Albis, & alli Greci & altre nationi Sabato Santo; entrammo insieme con gli altri nella Chiesa del Santissimo Sepolcro, per veder la cerimonia, che quelle nationi fanno con tanta solennità, del fuoco nuouo, chiamato da loro fuoco santo e miracoloso, che venga dal Cielo, come forse V. S. in Italia più volte ne hauerà inteso parlare. C'è vn'Autore, di cui non mi ricordo il nome, che hà scritto della falsità e vanità di questo miracolo del fuoco santo di Gierusalem, che quei Papassi danno ad intendere a i popoli semplici: tutta via, hauendo io veduto con gli occhi

occhi proprij, non voglio restar di raccontare a V. S. come vada la cosa; & ella hauerà patienza nella lunghezza della lettera, che se non la potrà leggere in vna, la leggerà in più volte, & hauerà tempo. Sappia dunque, che questi Christiani d'altro rito, che Latino, come Greci, Armeni, Egittij, Abissini, e tutti gli altri, che dissi che hanno luogo nel Santissimo Sepolcro, per due sole cose concorrono in grandissimo numero la Pasqua in Gierusalem, nelle quali cose hanno essi la maggior loro diuotione: vna, per andare al fiume Giordano, e bagnarsi in quell'acqua, nel modo che già le hò raccontato; e l'altra, per veder venir dal Cielo (come essi dicono) questo fuoco Santo, e per accenderne candelette con le proprie mani, e con quei lumi poi imbrattarsi le vesti, abbronzarsi il corpo, & incerare e segnare a croci certe tele nuoue, che portano a questo effetto; dentro alle quali auuolti, in quella guisa a punto, che si scriue del Signor nostro nella sacra Sindone, infin' hoggi quasi tutti i Christiani Orientali, quando muoiono, si fanno sepellire: parendo loro, con quello solo dell'hauer le lor sindoni segnate con la cera delle candele accese a quel fuoco sacro di Gierusalem, di douere andar diritti in paradiso. Il miracolo veramente, dicono, che anticamente

vi era ; e che nella cappelletta del Santiſſimo Sepolcro ſcendeua in tal giorno fuoco dal Cielo, del quale i ſacerdoti accendeuano, come è ſolito, li lumi: ma poi, ò per gli peccati degli huomini, ò per altro giudicio di Dio, ceſsò, come affermano i noſtri, queſto miracolo; e non ſi è veduto più fuoco dal Cielo da centinaia d'anni in quà. Ma i ſacerdoti Orientali, ò perche dal concorſo delle genti cauano profitto; ò perche habbiano voluto mantener nel popolo in queſto modo vna eſorbitante diuotione; ſi dice, che habbiano ſempre finto, che il miracolo duri tuttauia; facendolo apparire al popolo nel modo che V. S. ſentirà, e che eſſi come ignoranti e groſſi lo credono, e non ſi accorgono della fintione; tenendo i ſacerdoti trà di loro ſecretiſſimo il negotio con ſacramenti, e pene, credo, infin di ſcomuniche. I Latini, che non vogliono baie, non hanno mai creduto, nè fatto tal coſa; e dopo che il miracolo ceſsò, ſi ſon contentati di fare il fuoco il Sabato Santo co'l focile. I Turchi, e gli Arabi del paeſe, par che ſappiano molto bene, che il fuoco di quegli altri non è miracoloſo, e ſe ne ridono inſieme co'i Franchi: ma con tutto ciò vogliono che quei Chriſtiani lo credano e lo facciano, perche dal concorſo delle genti, che ſenza queſto miracolo non vi ſarebbe,

ca-

cauano, per le gabelle che si pagano, molto vtile. Quei Christiani poi, ingannati da' loro Preti e Prelati, lo credono; & hoggidì la cosa è ridotta a tale, che chi di loro parlasse in contrario, l'haurebbono per heretico. Concorrono dunque a questo effetto in numero infinito; e la Messa, secondo l'vso loro, si celebra molto tardi, verso le ventidue hore. Tocca di entrar nel Santissimo Sepolcro a pigliare il fuoco santo a trè sole persone; cioè, ad vn prete Greco, ad vn'Abissino, & ad vn'altro, che non mi ricordo di che natione sia, ma l'Abissino è il principale. Gli anni passati occorse vn caso galantissimo, che mi fù narrato da chi si trouò presente. L'Abissino, che entrò dentro a pigliare il fuoco, era huomo semplice, e non sapeua la malitia, ò non volse ingannare il popolo; e dopo essere stato vn pezzo in oratione, finalmente veduto che il fuoco dal Cielo non veniua, se ne vscì fuori senza, dicendo al popolo che non c'era tal cosa. Il pouer' huomo fù preso a colpi di bastonate, e di pugna, e da' Christiani, e da' Turchi, che a gran pena si saluò la vita; e diceuano, che per gli suoi peccati non veniua il fuoco santo; e subito vn'altro più astuto, disse, lasciate fare a me; & entrato dentro, lo fece apparire con sodisfattione intera del popolo. Ma, per fare intendere a V. S. co-

me fanno: Si radunano prima, come hò detto, tutte le nationi in Chiesa, e vi concorre anche a vedere per curiosità buon numero di Turchi, e d'Arabi, e tal volta il Sangiacco stesso: talche non bastando alle genti il corpo della Chiesa, con tutto che sia grande, s'empiono ancora i portici di sopra nel secondo ordine delle colonne, che vi sono attorno attorno, doue stà gran numero di gente, quasi in finestre, vedendo; e quei luoghi si danno alle persone di più rispetto, che non hanno cara la folla da basso. Io volsi star giù, perche quando hò da fare vna cosa, la voglio far compitamente: ma condussi meco i miei due Turchi, e due ò trè altri di quei guardiani della Chiesa, con bastoni in mano, acciocche nella maggior furia, se fosse bisognato, mi hauessero fatto far largo. E mi misi a vedere in vn luogo ritirato a canto ad vn pilastro alto quanto vn'altare, che è fatto a posta in quel luogo, accioche là sopra si ritiri e fugga il Patriarca de' Greci, dopo hauere accesa la sua candela, per saluarsi dalla folla delle genti, che mossi da diuotione troppo importuna, vogliono tutti accendere il lor moccolo alla candela del Patriarca, & esser de' primi. Vicino dunque a quel pilastro mi fermai io, ma basso in terra; & era giusto incontro alla porta della cappella del Santissimo

Sepol-

Sepolcro, che si vedeua quanto si faceua. Conobbi che a certi loro Papassi non piaceua molto che io stessi là; e più volte sotto pretesto della folla me ne volsero far leuare: ma in fatti io volsi starui, e non poterono fare altro. La porta della Cappella del Santissimo Sepolcro era serrata, e dentro tutti i lumi smorzati. Il popolo, fin che si cominciò la Messa, si tratteneua per la Chiesa, e ciascuno di loro haueua in mano vn mazzetto di candelette, di quelle che noi solemo accender nella Chiesa innanzi alle imagini; e le teneuano bene strette, e con certe fettuccie fortemente legate al braccio, accioche nella folla dell'accendere non fossero loro dagli altri strappate di mano: perche ogn'vno vuol delle prime, e si fà alla peggio, a chi piglia, piglia. Vi sono poi molti, che per non perder tempo, in tanto che si cominciano gli vfficij, vanno di muta in muta, cambiandosi gli stanchi co'i freschi, correndo a scauezzacollo per la Chiesa attorno attorno alla Cappella del Santissimo Sepolcro; e correndo, gridano incessantemente ad alta voce, *Kirie eleison*; e quelli che per la via si parano loro dinanzi, come souente auuiene per la grangente ch'è in Chiesa, ò gli sforzano a correre insieme con loro, ò gli vrtano alla peggio, e senza discretione alcuna gli fanno cadere: da che ne

nascono bene spesso risse e sgrugnoni, che giuro a V. S. che io non hò veduto mai più pazza cosa a' miei dì. Venuta l'hora a proposito, cessano questi romori, si comincia a cantare, e si fà in quel medesimo giro la processione, con tutte quelle circostanze di suoni, di musiche, e di stridi, che hò raccontati vn'altra volta; e certi stendardi grandi che si portano, chi vuol'esser fatto degno di portargli, bisogna, che dia alla Chiesa vna buona somma di denari per limosina; perche si contrastano a gara, e credo che si concedano *plus offerenti*. Nella processione, oltre i Preti, Monaci, & altri Ecclesiastici, vanno anche tutti i Prelati, Vescoui, e Patriarchi, se vi sono, delle loro nationi, con la maggior pompa di habiti che possono. Il Patriarca Armeno haueua vn'habito, & vna Mitra alla Romana, mandatagli a donar dal Papa poco tempo fà. Il Patriarca Greco haueua al suo solito Corona imperiale; ma fatta nel paese con poca gratia, e con manco disegno. Girato che hebbero alcune volte intorno alla Santa Cappella, si assise vicino alla porta di quella il Patriarca Greco, voltando al popolo la faccia; e mentre vi era vna gran folla, e si faceua gran confusione, si aprì destramente la porta, che per esser picciola e parata dalla moltitudine de' Preti, non si vede, e non v'è chi vi badi:

badi: ma noi lo vedemmo molto bene, e vedemmo entrar dentro presto presto due ò trè Caloieri, trà i quali vno fù l'Abisino amico mio, e subito entrati riserrarono. E' fama, che bagnino costoro là dentro ogni cosa d'acqua vita, e poi co'l focile che tengono nascosto accendano vn lume, e diano fuoco; onde subito si vede quella fiamma correre in alto, & vscir fin'in cima della cappelletta per certe finestrelle, che veramente a vederla par che venga dal Cielo. Il popolo allhora, con alte voci, e con grandissima allegrezza, saluta il fuoco Santo; e'l Patriarca Greco, aperta la porta, primo di tutti entra dentro, & accende la sua candela nella fiamma che corre sopra'l Santissimo Sepolcro. Vscito poi fuori, salta con la maggior furia che può sopra quel pilastro che difsi a me vicino, per non esser calpestato dalle genti; le quali tutte corrono ad accender le loro candele, e si vrtano, si calpestano, si danno, e fanno tanta folla, che io con tutto, che hauessi quei quattro ò cinque Turchi, che mi faceuano largo, e menauano alla cieca, e con tutto che non mi curassi di hauer fuoco, anzi cercassi di scansarmene, hebbi nondimeno molto che fare, perche non mi abbrucciassero la barba, che adesso all'vsanza del paese porto molto lunga. Non solamente il Patriarca hebbe questa

folla;

folla; ma per tutta la Chiesa fù il medesimo: perche, come vno haueua hauuto il fuoco, se ne andaua, e subitò gli erano cento addosso per pigliarne; siche in breuissimo tempo ne fù pieno ogni cosa, che non si vedeua altro che lumi e fiamma da capo a' piedi: e quelli che l'haueuano in mano, con la maggior allegrezza del Mondo, andauano saltando, e cantando, strisciandoselo addosso, incerandone le tele, e facendo insomma mille atti, assai più conuenienti a Scene, ouero a Baccanti, che a Tempij, & a contriti. Circa poi la fintione di questo miracolo del fuoco conchiudo, che il miracolo è falso, e senza dubbio per falso l'habbiamo da tenere (non essendo credibile, che Dio concorra in ciò con gli Scismatici, e non co'i Cattolici) è finto nondimeno tanto bene, che può ingannare ogni huomo di giudicio; ma però quando non fosse altro, quella porticella della Cappelletta serrata, non c'è dubbio, che dà vn gran segno d'impostura. Questo è quanto passa circa al fuoco Santo. Ma veniamo ad altro.

XIII Il Lunedì degli vndici di Aprile, giorno della mia natiuità, pensai che fosse bene di andare a visitar Bethlehem, ch'è il luogo della natiuità del Signore: e tanto più, che il giorno seguente, ò l'altro appresso, doueua andar la carouana generale

nerale in Hebròn; & essendo Bethlehem per quella strada, haurei auanzato tempo, e risparmiato fatica per lo giorno da venire. Andai dunque, e per la strada vidi alcune cosette degne di esser riferite. Prima, vscito dalla porta di Rama, ò di Dauid, e voltato a man sinistra lungo le mura, dopo hauer caminato alquanto sotto al monte Sion, trouai vna gran Peschiera, che si chiama la Pescina di Bersabee, perche in quel luogo era la sua casa. Non credo già, che quando Dauid la vide nuda, si lauasse in quella pescina, perche sarebbe stata troppo scoperta; se pur'in quei tempi da muraglie non veniua in qualche modo riparata: ma tuttauia, se non là, almeno in altro luogo là vicino più ritirato, e dentro quell'acqua, si doueua lauare: e l'esser veduta da Dauid è cosa molto verisimile, perche in ogni luogo che ella stesse, se non era in camera serrata, era sempre scoperta dal monte Sion, che le sourastà, doue era la Casa Reale. Più innanzi, vidi sù la strada vn'albero antichisimo di Terebinto, che hà certi rami molto bassi; & è fama, che gl'inchinasse alla Madonna, vna volta che di là passaua. Si troua poi vn gran pozzo ò cisterna, chiamato il Pozzo de i Magi; e dicono che in quel luogo appariſſe loro di nuouo la stella, che entrando in Gierusalem haueuano perduta di vista.

2. Reg. 11.

2. Reg. 5.

Matth. 2. 9.

In vn monticello più innanzi, si vede doue Ha-
Dan.14.35. bacuc fù preso dall'Angelo, per andare a dar da-
mangiare a Daniel in Babilonia; e là vicino, do-
4. Reg. 19. ue Elia giacque sopra vn sasso, nel quale restò im-
Gen.35 19. presso vn concauo della sua forma. Poi si troua
la Torre di Iacob; e si vede il Campo di Senna-
cherib, doue tante delle sue genti furono vccise
2. Reg. 23. 15. dall'Angelo. Vidi appresso il sepolcro di Rachel,
sotto vna picciola cupola, che da'Turchi è tenu-
ta per Ziarèt, e luogo di diuotione; e molti di
Et 1.Pa. ral 11. 17. loro si fanno sepelir là d'intorno. Vidi poi vna
Cisterna, che chiamano di Dauid; & è a punto
quella, l'acqua della quale egli desiderò vna vol-
ta; ma quando gli fù portata da trè soldati con
tanto pericolo, non la volse bere, e l'offerse a Dio.
Da questo luogo, si vede bene di lontano, come
anche da altri luoghi haueuamo veduto, il mon-
Iudith. 8. te di Bethulia, patria di Giuditta; doue dicono,
che i Francesi, nelle vltime guerre della Terra
Santa, si tennero da quaranta anni, dopo la per-
dita del resto. Arriuammo finalmente in Beth-
lehem, che da Gierusalem può esser lontana cir-
ca a cinque ò sei miglia. La città, è distrutta;
ma vi si vedono molte e gran rouine di fabriche,
che mostrano essere stata grande e bella; benche
hoggi sia vna picciola villa, habitata da pastori,
e da poueriſſime genti. Il paese, al mio gusto,

è il

è il più vago, e'l più delitioso, che possa imaginarsi. Aria purissima, e buonissima: acque eccellenti: colline, valli, e tutte fertilissime; piene di frutti: vi nascono agrumi: piene di fiori, e d'herbe odorifere: ogni cosa ride, ogni cosa è allegrezza; in somma tale a punto, qual conueniua al nascimento di Dio: ma congiunta con queste doti (& è cosa da notare) vi si vede vna pouertà, vna humiltà incredibile; perche il sito è poco, e per conseguenza pouero, & infatti da villa: non è luogo da Corte, non da palagi superbi, ma solo da poueri pastori, che tali sono a punto infin'hoggidì tutti gli habitatori d'intorno; e trà tutti gli Arabi non si troua nè anche hoggi miglior gente di quella; non degenerando forse da quegli antichi, che per la loro semplicità, e fede, meritarono di essere auuisati dall'Angelo del nascimento di Christo, e di vederlo infante nel presepio. La Chiesa, con la grotta doue Christo nacque, stà fuori della villa vn tiro d'archibugio; & è fabricata, insieme co'l Conuento, molto magnificamente, con quantità di colonne e di pietre, per quel che dicono, da Santa Helena. Il presepio, stà sotto la Chiesa; & è vna grotta scura cauata nel monte, alla quale prima per gli campi si entraua: ma adesso dalle fabriche è stata in modo accommodata, che Luc. 2.

solo dal Conuento vi si entra ; & è ridotta in forma di vna cappelletta , molto ben custodita da i Frati Francescani , che vi habitano , e ne hanno cura ; benche la Chiesa grande di sopra sia vfficiata da' Greci e da Armeni , e sia comune a tutte le nationi . La sera stessa , subito arriuati , andammo a visitare il Santo Presepio ; doue , dopo la compieta , si cantano alcune orationi . Sono nella medesima grotta trè luoghi notabili : vno , doue Christo nacque , e quiui è l'altar maggiore in faccia quando si entra : l'altro , doue dalla Beata Vergine fù messo nel presepio ; e quello , per
Luc. 2. 7. esser molto basso in terra , come era a punto allhora la mangiatoia , non vi è altare : l'altro , e vi
Matth. 2. 11. è l'altare , doue fù adorato da i Magi . Fatta oratione in questi luoghi , vscimmo dalla Cappella , & andammo in certe altre grotticelle là intorno tutte piene di Santuarij . In vna si troua il sepolcro degl'Innocenti , in vn'altra l'Oratorio di San Girolamo doue studiaua , e doue traduſſe la Bibbia , quando si era iui ritirato per diuotione a menare i suoi giorni . Là vicino , in vn'altra grotticella , vi è il sepolcro del medesimo Santo , fatto a guisa di vn'altare , come tutti gli altri del paese ; & incontro a quello , vi è il sepolcro di Santa Paola sua discepola , e di Santa Eustochia figliuola della detta Paola ; & in vn'altra grotta , il se-

il sepolcro di Santo Eusebio. Tutti questi luoghi, sono sotto terra, scuri senza lume; ma i Frati, per far l'vfficio ordinariamente, hanno sopra vn Choro, ouero Chiesa luminosa, doue vfficiano, dedicata, se ben mi ricordo, a Santa Caterina. Vedute queste cose di Bethlehem, il giorno seguente, perche venne nuoua che la carouana, che andaua in Hebròn, tardaua ancora vn'altro giorno; io, per non perder tempo in Bethlehem, me ne andai a veder *Montana Iudæ* con molti altri luoghi di diuotione, che sono da quelle bande. E prima, caminando sempre trà valli e monti, sassosi, ma fruttiferi, & habitati, trouai vicino ad vna villa la Fontana di San Filippo con molta acqua, e buona: e prende il nome da lui, cioè da San Filippo il Diacono, perche vi battezzò l'Eunuco di Candace. Di là, dopo lungo camino trà monti, ne' quali vidi diuerse ville, andai al deserto di San Giouan Battista: & iui, nella rupe di vna valle, in luogo sassoso, e priuo d'ogni dilicatezza di viuere, fuor che di semplici herbe, sopra vna fontana di acqua chiara, che scaturisce da quel sasso viuo, si vede ancora la grotta, doue quel gran Santo, infin da fanciullo, staua a far penitenza. Vi è stata in altri tempi, sopra la grotta, vna picciola Chiesa; ma adesso la Chiesa ancora hà più forma di grotta, che

Luc. 1.

Act. 8.

Luc. 1. 80.

che di tempio. In questo luogo, ci fermammo a desinare, delle robbe, che con noi haueuamo portate; e dopo pranzo, ci riposammo anche vn pezzo, sedendo all'ombra, al mormorio di quel fonte, che accompagnato da vn'aura di venticello fresco e molto soaue, m'inuitò pian piano a dormire, e quasi non me ne accorgendo, vi feci con molto gusto vn lungo sonno. Risuegliato che fui, seguitai il camino verso *Montana Iudææ*, che dal deserto di San Giouanni son lontane due miglia in circa. Trouai prima, quasi in cima del monte, il luogo proprio della Visitatione di Santa Elisabeth; e vi è vna gran Chiesa rouinata. Appresso poi, non molto distante di là, vidi la villa doue nacque San Giouanni, che hoggi ancora è habitata; e la chiamano in Arabo Ain-ciàreb. Nella detta villa, si vede ancora, quasi tutta in piedi, vna grande e bella Chiesa, fabricata sopra vna cappella sotterranea, che è il luogo doue nacque San Giouanni. Ma la Chiesa, in parte già rouina; e parte se ne seruono quegli Arabi contadini, e per habitatione loro, e per rimessa di bestie, che è vna compassione. Da questa villa, me ne tornai la sera in Bethlehem: e perche quando arriuai auanzaua vn poco ancora del giorno; prima di entrare in Conuento, andai sotto Bethlehem, in vna valle vn

mi-

miglio in circa lontana, a vedere il Campo de i Pastori, doue apparue loro l'Angelo, & annuntiò, che Christo era nato. Il luogo della loro capanna, ò grotta, sopra la quale fù cantato *Gloria in excelsis Deo*, si vede ancora segnato con le reliquie di vna picciola Chiesa, che vi era al tempo de' Christiani. Il luogo, è habitato da Pastori hoggidì ancora, che vi pascolano le lor greggie; & è bellissimo, come tutto'l territorio dintorno. Nell'andar ch'io feci là, vidi per la via, poco lontano dal Conuento del Presepio, il Monasterio di Santa Paola, che fù già bello, e grande; ma hora è rouinato, e non si habita. Al ritorno poi, caminando per altra strada, vidi nella falda di vn monte le reliquie di vna Casa, che fù di San Gioseſ; e dicono che vn tempo vi habitasse. Là vicino, stà vna villa, che da i Christiani è chiamata la villa de i Pastori; perche era la patria de' Pastori, a cui fù annuntiato dall'Angelo il nascimento di Christo; ma hoggi la chiamano in Arabico, Beit-sahùr, e pur da' pastori è habitata. Finalmente, vicino al Conuento, nell'alto del monte, vedemmo vna grotta sotterranea; doue dicono, che stesse nascosa la Madonna molti giorni, prima di andare in Egitto, in quella prima furia di Herode. Del sasso di questa grotta, che è bianco, e tenero a guisa di tufo, spoluerizzato, & im-

Luc. 2.

& impastato non sò come con acque odorifere, se ne fanno certi come Agnus Dei, ò medaglie, con diuerse impronte d'imagini sacre; e di esso ancora, stemperato, danno i Frati a bere per diuotione: e perche, oltre che gioua ad altre infermità, dicono ancora, che hà particolar virtù di far tornare il latte alle donne; lo chiamano perciò il Latte della Madonna; e questo è quel Latte della Madonna, che V. S. più volte hauerà sentito nominare in Italia, e veduto in diuersi reliquiarij, che alcuni si marauigliano, come possa trouarsi.

XIIII La mattina seguente, venne la carouana che andaua in Hebron, maggiore assai di quella del Giordano: perche, oltre di tutti i Christiani, che vi vanno; vi erano ancora infiniti Turchi, e Mori, che essi ancora vanno per diuotione a visitare il sepolcro de i Patriarchi: particolarmente per Abraham, al quale hanno gran diuotione; e gli danno, in Arabico, epitheto di Amico, ò Fauorito di Dio: dal qual nome, chiamano pur' ancora la città di Hebròn, doue egli è sepolto, Chalil el Rahmàn, che ciò viene a significare. Passando dunque la carouana per Bethlehem, io ancora con le mie genti mi accompagnai con quella, perche altrimente non lasciano andarui: ò sia per la gabella, che il Sangiacco ne riscuote;

te; ò perche veramente la strada sia pericolosa, come dicono, per gli Arabi: per guardarsi da i quali, insieme con la carouana, viene anche il Subascì di Gierusalem, con grossa banda di soldati, a piedi, & a cauallo. Il paese, per donde caminauamo, era bellissimo, tutto colline, valli, e monticelli fruttiferi; ma è dishabitato, e deserto, perche i contadini delle ville, non potendo resistere a tante correrie d'Arabi, che calano dalle montagne vicine, l'hanno affatto abbandonato: e certo è pietà veder le ville sparse d'ogni intorno, che erano vn tempo popolate e belle, & adesso son tutte distrutte, e vote di habitatori. Lontano da Bethlehem circa a sei ò sette miglia, si trouò il tanto celebrato *Fons signatus*; Cant. 4. 12. l'acqua del quale nasce, e si raduna, in vn'antro sotto terra, che andammo a vedere; e di là, per condotti di buona fabrica, fatti, credo, da Salomone; si và a versare vn tiro d'archibugio discosto, in vna gran Peschiera: la quale, empiuta, versa poi l'acqua, pur per vn breue condotto, in vn'altra Peschiera simile, ma di sito più bassa, e di grandezza maggiore: la quale poi, vn poco più giù, n'empie la terza, di forma, e di grandezza pari. Si stendono queste trè peschiere in lungo vna sotto l'altra per lo stretto di vna valle; e ciascuna di loro è tanto grande, che io per me,

credo certo, che vna galea vi nauigherebbe a bel-
Eccl. 2. 6. l'agio. Stimo senza fallo esser quelle, che l'Ec-
clesiaste dice di hauersi fabricate frà le altre sue
delitie. Finite che sono d'impire tutte trè, corre
Cant. 4. 12. poi quella medesima acqua ad irrigare l'Horto
Concluso, che adesso è distrutto; e di là, se ne
và in Gierusalem, doue fuor delle mura fà vna
fontana sopra la pescina che già nominai di Ber-
sabee. Veduto il *Fons signatus*, e caminate al-
quante miglia, il Signore Scarlatti Greco, & io,
con le nostre genti, e certi pochi altri, che ci se-
guirono, lasciammo la carouana; & vscendo di
strada, nell'alto di certi monti, andammo a ve-
der la sepoltura, chi dice di Iona, e chi dice di
Saul; ma io non mi fido molto delle traditioni
di questi moderni idioti. Più innanzi, per quel-
le medesime montagne, vedemmo le rouine di
Rama, città, che a differenza, come io credo, e
di quella vicina all'Egitto, e di alcune altre che
pur ve ne erano del medesimo nome, la chiama-
no di Abraham, forse perche Abraham habitò
talhora in quei contorni: e si vede che era edifi-
cata molto magnificamente con grossissime pie-
tre, il che però, a'tempi di Abraham, non doue-
ua esser così. Io vi beuui dell'acqua di vn pozzo,
ò cisterna, che vi è, molto grande e bella, da i
paesani detta pur di Abrahamo; benche non

paia

paia a me, che in tal luogo, la Sacra Scrittura, faccia di tal cosa mentione. Vedemmo appresso la Conualle di Mambre, nominata più volte nelle sacre carte; la quale è a punto, come tutti gli altri paesi dintorno, che quantunque montuosi e sassosi, sono però fertilissimi; e trà le altre cose, producono infin' hoggidì bellissime vue, della grandezza a punto di quelle, che riportarono già gli Speculatori della Terra di promissione. Gli habitatori presenti, che viuono senza case, in cauerne, per quelle rouine di fabriche antiche, non si seruono dell'vua a far vino, che come Arabi Mahomettani scrupolosi non lo beuono; ma ne fanno l'vue passe, che trà tutte le altre sono eccellenti, e nominatissime in quei paesi. Vicino alla Valle Mambre, in cima di vn colle, vedemmo la grotta, dentro alla quale Abraham si circoncise con tutta la sua famiglia; e poco dopo, arriuammo alla Città d'Hebron, che stà in vn sito basso frà quei monti nella Terra di Cananea promessa da Dio ai discendenti d'Abraham. Terra, veramente fertilissima, & amena, se dagli habitatori fosse ben custodita: ma per essere hoggi in mano degli Arabi, pigrisimi per natura, non è a mio giudicio da paragonare in modo alcuno con la nostra amata Terra di Lauoro; in cui soglio dire io, che si troui al presente vn ri-

Gen. 13. 18. & al.

Num. 13. 24.

Gen. 17. 23. & 24.

tratto del Paradiſo Terreſtre; il quale, ne' principij del Mondo, intorno alla città di Hebron, per probabili argomenti, ſi crede eſſere ſtato. Quella medeſima ſera, che arriuammo in Hebron, non eſſendo ancor notte, dopo hauere ſcaricate le robbe in vn Chàn, ouero Alloggiamento publico, andammo ſubito al Tempio principale, fabricato già da' Chriſtiani, ma tenuto hora da' Mori per Meſchita; dentro al quale, ſotto terra, ſtà quella Spelonca doppia, comprata già da Abraham, doue egli poi & i ſuoi diſcendenti Iſaac e Giacob con le mogli loro, conforme habbiamo ne' ſacri teſti, furon ſepelliti; e ſe dobbiamo credere alla opinione degli Ebrei, la quale però non pare a me molto ſtrana, eſſendocene qualche cenno nella Sacra Scrittura, confermato anche in qualche luogo da San Girolamo; è facil coſa, che nel medeſimo luogo, ſtiano ancora le oſſa de' noſtri primi padri, Adamo, & Heua. Che ſe ben di Adamo, come l'iſteſſo San Girolamo nel medeſimo luogo aſſeriſce, alcuni han ſoſpettato, che foſſe ſepellito doue hora è Gieruſalem nel Caluario, ſotto al ſito a punto in cui fù piantata la Croce di Chriſto; a me tuttauia par difficile, per eſſere il ſuolo del Caluario, non di terra, ma di ſaſſo duro, che in quei tempi, maſsimamente della morte di Adamo, quando non ſi

Gen. 49. 31 & 50. 13.

Ioſ. 14. 15.

De loc. Hebr. A.

doue-

doueuan nè anche trouare al Mondo nè picconi, nè somiglianti ferri da rompere i sassi, non sò come vi potesse esser sepellito. La Casa, doue in Hebròn Abraham viueua, è vicina alla Spelonca, e congiunta adesso, nel medesimo Tempio; nel quale, non è lecito a Christiani, nè ad Ebrei, di entrare; come nè anche nella Spelonca e nella Casa d'Abraham; essendo questo vno de i luoghi, che i Mahomettani, dalla MeKa in poi, tengono in maggior gelosia; che però non vogliono, che sia contaminato da noi altri, che a giudicio loro, siamo tenuti Infedeli. Solo ci lasciano accostare a certi buchi fatti nel muro di fuori, che vanno a riuscir nella Spelonca; e quiui noi Christiani, al meglio che possiamo, facciamo le nostre orationi: e gli Ebrei similmente vi orano, e vi spargono diuersi odori, ardendoui profumi, legni odoriferi, e candele. Per esser la città di Hebròn assai distrutta, come tutte le altre della Turchia, non vidi in essa, fuor del Tempio, altro di notabile che vna pescina grandissima, & antichissima al mio parere, poiche di essa si fà mentione nella Sacra Scrittura, fin ne' tempi di Dauid; e questa pescina, nel fondo della valle, raccoglie tutta l'acqua piouana, che cala da i monti d'intorno, della quale si seruono nella città per bere, perche altra non hanno. E' 2.Reg.4.12.

alta

alta l'acqua, in quella peſcina, più d'vna picca e meza, e di giro è proportionata a tanta altezza; di maniera che facilmente baſta alla città: dalla quale, il giorno de' quattordici di Aprile, io mi partij, in compagnia dello Scarlatti, e di alcuni ſoldati a cauallo, che ci facemmo dar dal Subaſcì; già che, hauendo veduto in Hebròn il tutto, ci era noioſo di aſpettar la carouana, la quale ſapemmo, che doueua trattenerui ſi ancora due giorni. Ce ne venimmo dunque da noi, e facendo la ſtrada del piano diuerſa da quella che facemmo all'andare, vedemmo, e paſſammo per la via, ſubito vſciti di Hebròn, il Campo Damaſceno, doue ſi crede eſſere ſtato formato il primo huomo da Dio, e doue Abraham *tres vidit, & vnum adorauit*; in vn luogo, che hoggidì ſi vede ſegnato con vn'albero antichiſſimo di Terebinto, il quale hà tre tronchi naſcenti da vna ſola radice: e San Girolamo ſcriue, che anche a' ſuoi tempi vi era, e che dalle genti intorno era tenuto in molta veneratione. Vi era ancora anticamente, come pur dice il medeſimo Santo, vna Chieſa, che adeſſo è Meſchita; e dentro, dicono alcuni, che vi ſia il Sepolcro di Ieſſe padre di Dauid: ma San Girolamo, al quale come a più antico e più erudito io più credo, dice chiaramente, che il ſepolcro di Ieſſe e di Dauid, ſi ve-

Gen. 18.

De loc. Hebr. A.

De loc Hebr. B.

vedeua al suo tempo in Bethlehem. Poco più oltre, trouammo la fontana di Sara, fabricata con marmi; che, per qual cagione, da lei prenda il nome, non sò. Finalmente per la stessa via già fatta del *Fons signatus*, e di Bethlehem, ritornammo a dormir la sera in Gierusalem: doue gli altri giorni, che vi dimorai, visitai di nuouo più volte tutti i luoghi Santi; e trà gli altri, la Peschieretta, che nel Vangelo vien nominata per *Natatoria Siloe*, doue da Nostro Signore fù mandato il Cieco nato a lauarsi, quando gli diede la vista; che, vltima di tutte le cose, io vidi nel fondo di vna bassissima valle, che stà fuor delle mura, sotto al Monte Sion. Si vede ancora donde esce l'acqua, e la pescina non molto grande, ma di forte fabrica di marmi, sopra la quale credo che in altri tempi vi sia stata vna Chiesa; ma giace al presente rouinata, e di quelle rouine la pescina è parte ripiena; nè altra acqua vi si vede hoggi, che quella, che stà dentro alla grotta, donde scaturisce. Ioann. 9.

XV

Era io già sodisfatto a pieno della vista di tutti i luoghi Santi e notabili di Gierusalem, e suoi contorni; che certo non sò, se mai Italiano alcuno ne hauerà veduto tanti, e così distintamente, come me: perche, oltre di quei, che racconto, che sono stati i più notabili; ne hò veduti

ti anche molti e molti altri, che per breuità passo in silentio; ò come cose di minor consideratione; ò come quelle, delle quali io, per lo mancamento in me della lingua, & in chi potesse insegnarmele di certa notitia, non hò potuto hauere a mio modo esatta contezza. Onde, parendomi, che non vi fosse horamai più che vedere; finalmente, alli diciannoue di Aprile, dopo desinare, mi partij da quella città, molto honorato da quei buoni Padri Francescani, & accompagnato con le solite patenti, e scartafacci in pergameno, che sogliono darsi a tutti i Pellegrini; e che il Signor Coletta hauerà gran gusto a leggergli, quando torneremo, se a Dio piacerà. Ci presentarono ancora vna mano di Santuarij (che così si chiamano le reliquie di quei Santi luoghi) de'quali pur', e delle corone, crocette, & altre cosette, che porteremo, haueranno parte senza dubbio tutti gli amici. Quel giorno caminai dodici miglia in circa, auuiandomi senza carouana, ò altro, per la via di Damasco; la quale elessi, perche quella di Tripoli intorno al mare, è troppo ordinaria, e fatta da molti; ma quella di Damasco, che và più giornate dentro terra, non è tanto comune: oltre che, penetrando dentro alla terra ferma, si vede più il paese, che è quello, per lo che io vado in volta; e

per

per quella via si vede in particolar Damasco, che è città principalissima, e dell'imperio Turchesco, per quanto fin'adesso hò veduto, ò la terza, ò la quarta almanco: e si vede anche la Samaria, e la Galilea, prouincie piene di luoghi di diuotione, che io desideraua in estremo di vedere. Presi dunque quella strada, e la prima sera alloggiai sotto vna villa detta Cescmelì, doue trouai arriuata prima di me vna carouana di Armeni, Turchi, e Mori, che andaua per la medesima via: ma io, perche degli Armeni non hò infin'adesso più pratica che tanto, e della conuersation de' Turchi e Mori non mi curo molto; non mi mescolai frà di loro: e se ben, nel resto del viaggio, ci trouauamo a posar sempre tutti nel medesimo luogo; io andaua però sempre da me; pigliando ciascuno le sue hore a suo vantaggio, e maggior commodità. La seconda sera, ci attendammo vicino ad vn'altra Terra, che si chiama Leben essaui; senz'hauer veduto ancora per la via cosa notabile. La terza giornata, andammo a posarci in vn bellissimo piano, circondato tutto di monticelli, pieni, e nelle falde, & alle radici, d'alberi e di giardini, vicino alla città antica di Sichem; che adesso si chiama Naplìs, ò Naplùs, ò Napolosa, ò Napoli di Palestina, come V. S. comanda. E' habitata honesta-

mente; e trà gli altri, vi sono alcuni di quelli Ebrei Samaritani, tenuti come heretici dagli altri Ebrei, de' quali fin nel Vangelo si fà mentione; e di loro scriue Procopio, che in questa stessa città, al tempo di Zenone Imperadore, fecero vn grandissimo tumulto, ammazzando il giorno della Pentecoste vn gran numero di Christiani dentro alla Chiesa; di che poi dall'Imperadore furono, come meritauano, puniti. Sono questi Samaritani, chiamati hoggi in Arabo Semrì, della razza di quei popoli Gentili, che Salmanasàr mandò ad habitar quei paesi, dopo hauer menato gli Ebrei habitatori antichi in cattiuità. E perche, come V. S. si deue ricordare, quei popoli Gentili non poteuano viuere in quel paese per molti flagelli che Dio mandaua loro, in particolar di Leoni che gli diuorauano; essendo detto, non sò se da' Satrapi della Corte, ò da chi, che bisognaua, se voleuano viuerui, che seruissero al Dio del paese; mandò Salmanasàr alcuni sacerdoti Ebrei della razza di Aaron, che gli istruissero nella legge Ebraica: la quale fù da loro riceuuta, ma non mai perfettamente; e sempre ritennero vn non sò che dell'antico loro istituto; per la qual cagione, dagli Ebrei furono sempre tenuti per Heretici, come hò detto. Così anche prima, gli Ebrei di quella Terra, cioè delle dieci

Luc. 10. 33. & al. De Ædif. Iust. lib. 5.

Tribu,

Tribu, che furono condotti in cattiuità da Salmanasàr, dopo la diuision de' due regni, essendosi leuati affatto dalla comunione degli Ebrei di Gierusalem; si erano ritirati a parte sotto ad altro Rè nella Samaria, & in quella città di Sichem haueuano fondato la sede della lor religione, e vi haueuano fabricato il Tempio, nel quale sacrificauano, e faceuano tutte le loro cerimonie, non si curando di andare in Gierusalem. E questi altri poi condottiui da Salmanasàr, succedendo forse anco negli errori, come nel luogo a quei primi; come diuisi infin da quei tempi antichissimi, non hanno mai voluto riceuere altro libro degli Ebrei, che il Sefer Thorà, cioè la legge ne i cinque libri di Moisè, che hebbero dal principio al tempo di Salmanasàr; e gli altri libri della scrittura fatti dapoi, come i Profeti, e simili, non gli accettano, nè credono, almeno per Santi. I loro sacerdoti, della razza di Aaron, come dissi, che furono mandati ad istruirgli, non volsero mai apparentar con alcuno di loro, per non mescolare il sangue; & hoggidì frà di loro se ne trouano alcuni (& io ne vidi vno nel Cairo) li quali, si sà certo, esser di quella razza, per non essersi giamai mescolati di parentela con altri: e doue si trouano, a' loro tempi debiti, sacrificano, e fanno ancora tutte le cerimonie, come si face-

faceuano già nel tempio, secondo l'vso de' Samaritani, che si faceuano lecito il farle altroue che in Gierusalem: le quali cerimonie, dagli altri Ebrei, dopo la perdita di Gierusalem, doue solo poteuano farle, sono state dismesse. Pochissimi si trouano hoggi di questi Ebrei Samaritani; e gli altri Ebrei dicono, che sia come miracolo, che in qualsiuoglia città, che stanno, non possono mai arriuare al numero di dieci famiglie: tuttauia, e per l'Egitto, e per la Palestina, e per la Siria, se ne trouano alcuni pochi sparsi in diuersi luoghi, come io ne hò veduti in Cairo, in Gaza, in Sichem, in Damasco, & altroue. Per tutto doue gli trouai, ma particolarmente in Sichem, che sapeua essere il luogo loro principale, feci gran diligenza per vedere, & hauere, se fosse stato possibile, alcun libro della loro scrittura; perche, trà le altre curiosità di questi Semrì, V.S. hà da sapere, che scriuono la lingua Ebraica con vn'altra scrittura e carattere, molto differente dall'Ebreo ordinario: e questa scrittura loro è antichissima, e dagli Ebrei ancora anticamente vsata per vso ordinario prima che inuentassero la meza lettera; perche V. S. sà, che la lettera quadrata non l'adoprano mai se non nella Sacra Scrittura: & io hò veduto in Cairo, & in Gierusalem alcune monete antiche Ebree, di quelle che offe-

riuano

riuano già nel tempio per redention di anime, che erano scritte con queste lettere Samaritane. E c'è fin chi pensa, che questa scrittura, sia più antica dell'Ebraica quadrata; la quale San Girolamo, nel suo prologo galeato, dice, che fù inuentata da Esdra; è che in somma sia quella, con la quale si scriueua innanzi ad Esdra fin da i tempi di Mosè, e d'Abraham. Haueua io tutte queste cose in nota dal mio Signor di Sansy Ambasciador di Francia in Costantinopoli; il quale come curiosissimo, e non poco intendente delle lettere Ebraiche, mi haueua commesso, che vsassi ogni diligenza per trouargli alcuno di questi libri; con ordine anche, che a conto suo vi spendessi qualche centinaio di scudi, se fosse bisognato. E'l desiderio suo di hauerlo, era fondato in buona ragione: perche, in quei libri, come tanto antichi, è facil cosa che sia serbata la pura e fedel sincerità del testo; che nelle Sacre Scritture Ebraiche di lettera ordinaria, che vanno hoggi per le mani, c'è qualche dubbio, che in alcun passo dannoso a gli Ebrei possa essere stata alterata da loro, dopo la morte di Christo. In somma, il Signor Ambasciadore mi haueua raccomandato questo negotio con grandissimo affetto; & io, che non hò persona al Mondo, a chi più che a lui desideri di seruire, vi haueua

Ex. 13. 13. & 30. 13.

Leuit. 27. 3. 4. 5. 6 7. & al.

vsato

vsato ſtraordinaria diligenza. In Cairo, ſeppi che ve ne erano; e trattai di hauergli, e per compra, e fin per qualche ſtratagema, ſe foſſe biſognato, con ſodisfargli poi largamente del prezzo, già che di buona voglia non voleuano darlo: ma non potei far niente. In Gaza, mi diedero parole vn pezzo; ma in fatti non potei arriuare nè anche a vedergli: & in Naplùs, ò Sichem, il ſimile mi auuenne: talche per queſto partij vn poco di mala voglia da quella città; e la malinconia mia ſi accrebbe per vn'altro diſturbo, che mi nacque; che a Tomaſetto, non sò, ſe per fatal diſgratia, ò per diſordini fatti in Gieruſalem, come io credo, di bere fuor di paſto più volte vna gran quantità di acqua, che nel conuento non era troppo buona; gli venne nel partir da Sichem vna gran febre. E perche quello non era luogo da fermarſi a curarlo, come nè anche gli altri, che trouammo per la via; doue, non ſolo non vi ſon Medici nè medicine, ma nè anche vittouaglia da mangiare di coſe che ſiano buone; biſognò però, con tutta la febre, caricarlo al ſolito dentro alle mie ceſte, e condurlo fin'in Damaſco così ammalato, con quel faſtidio e trauaglio, che V. S. ſi può imaginare. Mi era vſcito di mente, che prima di partir da Sichem, vidi fuor della città ſopra la ſtrada maeſtra che viene da Gieruſalem,

salem, il Pozzo della Samaritana, doue Nostro Signore le domandò da bere, e la conuertì. Vi era anticamente vna Chiesa sopra'l pozzo, e se ne vedono ancora le reliquie; ma il pozzo hoggi stà quasi sepolto e ricoperto da sassi, che a pena si conosce, perche i paesani l'hanno così serrato, accioche non vi cadano dentro le bestie, che vanno pascolando per quei campi. Partiti da Sichem, vscimmo vn poco di strada, per andare a Samaria, città che era già capo della prouincia, che da essa prendeua il medesimo nome. Si chiama hoggi in Arabico Sebastia, voce deriuata senza dubbio dal nome antico di Sebaste, che le diede già Herode in honor di Augusto, come notò San Girolamo, e prima di lui Strabone. Viarriuammo in vna meza giornata, e non ci curammo di passar più oltre, sì per hauer commodità di veder le antichità che vi sono, sì anche per non trauagliar più Tomaso; il quale co'l moto de' cameli, benche nelle ceste assai commode, patiua molto, e di disagio, e di sete, e degli altri incommodi che portano seco le infermità. Trouai la città di Samaria, rouinata tutta; ma le sue rouine mostrano segni di grandezza, e di splendor più che ordinario. Vi habitano ancora alcuni pochi contadini; ò sotto a tugurij, fatti da loro di terra, a guisa di capanne; ouero dentro alle ca-

Ioann. 4.

Epist. 27. Lib. 16.

cauerne, che restano ancora, di quelle fabriche antiche. Vi trouai, trà gli altri, alcuni pochi Christiani di lingua Araba; ma di rito Greco: li quali mi condussero a veder la Chiesa, che vi è ancora in gran parte intera, molto bella e grande; dentro alla quale mi fecero vedere vna cappella, che vi è, sotterranea, ornata di sopra con vna cupola dentro alla Chiesa, come a punto la Santa Casa di Loreto; ma per andar nella Cappella si scendono molti scalini, e stà, come hò detto, sotto terra. I Mahomettani hanno in questo luogo grandissima diuotione, e lo chiamano San Zaccheria; co'l qual nome chiamano anco bene spesso la stessa città, ò villa per dir meglio, che tale a punto è al presente: e mi haueuano già di questo luogo santo raccontato molte cose, e di questo Zaccheria, e di Iahià (così chiamano San Giouan Batttista) alle quali io, per esser piene di fauole secondo'l loro costume, che tutte le historie imbrogliano con mille bugie, non haueua dato molto orecchio, nè le haueua bene intese: tuttauia, quando io parlai con quelli Christiani Arabi, parte in cenni, e parte in voce al meglio che si poteua, mi fù da loro dato ad intendere, che quella cappella sotterranea, era la prigione di San Giouan Battista, doue da Herode, Rè & habitator di quella città, fù fatto decapitare

pitare; cosa che io sommamente hebbi caro di vedere: e veramente non poteua esser di manco, che quella Chiesa così grande, non sarebbe stata fatta in quel luogo, senza misterio. Ne hebbi poi maggior certezza in Damasco; doue da' Christiani mi furono anche raccontate molte historie delle trasportationi delle reliquie di questo Santo; mescolandoui essi ancora idioteſcamente non sò che di quelle di San Zaccheria trasportate in Damasco, che Dio sà se faceua a ptoposito: cose, che i Turchi pur mi haueuano raccontate, ma cambiate assai, & inuiluppate d'infinite menzogne, che non son degne che io perda tempo in riferirle. Il Belonio s'ingannò in Sebastopoli, e nel luogo della decollatione di San Giouan Battista; perche la mette in Soria, vicino ad Hams; cosa che è molto fuori di proposito, quando non fosse per altro, per la gran lontananza, che vi è di là in Gierusalem: ma, come huomo, che d'historie, e di Cosmografia, non era molto curioso, per quanto ne' suoi scritti si vede; è degno di scusa, perche equiuocò nel nome di altre Sebasti, e Sebastopoli, che molte ne sono state in Leuante; e stette a i semplici detti de' paesani ignoranti: ma che la vera Sebaste, e Samaria di Herode, sia questa, che io dico, mi par che per tutti gli argomenti molto chiaro si proui; oltre della Chiesa,

Lib. 2. cap. 99.

e della prigione, fin'adesso così ben conseruata, che, come dico a V. S., io stesso co'i proprij occhi hò veduta. San Girolamo, in Sebaste, fà mentione più volte, che vi fosse, non la prigione, ma il sepolcro di San Giouan Battista; doue le sante reliquie di lui, insieme con quelle di Eliseo, e di Abdia Profeta, si venerauano a quel tempo con gran concorso di fedeli, e con molto splendore di continui miracoli. Però non è inconueniente, che nel medesimo luogo, vi potesse esser l'vno e l'altro; cioè la prigione, doue il Santo fù decapitato, & anche la sepoltura, doue le sue reliquie allhora si conseruassero.

Ep.17.ep.27 & de loc. Hebr. S.

XVI La sera seguente, ci andammo ad accampare sotto ad vna città, moderna credo, e mediocremente buona, che si chiama Ginin; e per esser giusto in mezo di Samaria e di Nazareth, non saprei ben dire, se sia della Samaria, ouero della Galilea: ma sia come si voglia, non vi vidi cosa degna di esser raccontata. Il giorno che venne appresso, molto tardi arriuammo a piedi al Monte Tabor; alle radici del quale, da quella banda trouammo vna picciola villa, che pur Tabor è chiamata hoggidì dagli Arabi. Voleuamo posarci in quel luogo, e già haueuamo scaricate le robbe, e teso il nostro padiglione: ma vennero a trouarci non sò quanti huomini della villa, e

ci

ci domandarono denari, come è solito di darsi alli Cafiri, ouero Assicuratori delle strade. Noi dicemmo, che gli haueuamo pagati, come era vero, a i loro superiori, nella città di Ginin; che per esser questi luoghi di Arabi, che poco riconoscono il Gran Signore, il Comandamento con loro non seruiua: e che da quei loro Capi portauamo scritture, che gliele mostrammo, di franchigia per tutto'l territorio a loro soggetto. Si quietarono i Contadini alle scritture; ma quando videro che per loro non vi erano denari, ci dissero liberamente, che la notte ci guardassimo da i ladri, perche di noi non poteuano essi hauer pensiero. Rispondemmo, Chi haurebbe hauuto ardire di venirci a rubare sotto la villa, doue stauamo attendati? Dissero, che, nè anche dentro alla villa stessa, ci staceuano sicuri. E domandando noi, Doue erano i ladri? quali erano i ladri? ve ne fù vno tanto sfacciato, che rispose a buona cera, Tutti siam ladri: io ancora son ladro. Mi presi gran gusto a veder la smania, e la scandescenza, in che diede il mio Capigì sentendo queste parole; perche è vn di quegli huomini, di bontà all'antica, ma de' quali dice la Vaiasseide:

Tu parle troppo, e si no caca sotta. Cant. 5.

Vn pezzo brauaua: vn pezzo predicaua: Come

non hauete coscienza ? non temete Dio ? Che modo di procedere è questo ? ma gli Arabi si curauano poco delle sue parole, e stauano *in decretis*. Consultammo, che si haueua da fare; & in fine, facemmo risolutione di partirci di là, così a notte come era, perche quando non fosse stato altro, ci haurebbero dato la veglia tutta la notte, e ci sarebbe bisognato star sempre in arme, e far la guardia. Là vicino non sò che miglia, dall'altra banda del monte, vi era vna fortezza, con alloggiamento serrato, e guardia di soldati Turchi: vi saremmo arriuati presto; e là dentro poteuamo star riposati dormendo; sì che, concludemmo di andarui; e chiamati i cameli di nuouo, alzammo la tenda, e cominciammo a ricaricar bagaglie vn'altra volta. Quando gli Arabi ci videro in procinto di partire, non sò da che pensiero mossi; ò per assaltarci mentre stauamo caricando; ò per non lasciarci andar via; ò per venir'a romperci in qualche passo per la strada; ò perche si fosse; si misero a correr tutti come spiritati, chi di quà, chi di là, verso le case loro, e certe grotte a piè della montagna, chiamandosi l'vn l'altro da più parti: & indi a poco, tornarono tutti armati, chi d'archibugi, chi d'archi e freccie, e scimitarre, e changiari, chi a piedi, chi a cauallo con lancie all'vso loro, con vna bizzar-

ria

ria da' mpazzire; hauendo molti di essi mandata giù la camicia dal braccio destro, con la spalla nuda in atto di menar le mani, come il Belonio ancora riferisce di hauer'osseruato al suo tempo: in somma, credo certo, che ci volessero inghiottir viui. Noi ancora, vedutigli di lontano venire in tal modo, demmo subito di mano alle nostre armi, accendemmo i micci, leuò, chi haueua freccie, il cappuccio alla faretra, e con tutte le altre poche armi che haueuamo, ci mettemmo brauamente in battaglia per riceuergli; mettendo in mezo i camelieri, che finissero di caricare a lor commodo. Erauamo molto pochi, a rispetto degli Arabi; perche, non erauamo se non quattro Franchi, vno de' quali era ammalato; e quattro Turchi, che oltre delli miei due soliti, ne haueua due altri, huomini di spirito, che si erano accompagnati meco per la strada. Haueuamo ancora intorno a dieci camelieri, che tutti haueuano spade, changiari, e freccie; ma di costoro, poco io mi fidaua, perche, oltra che erano essi ancora Arabi, gli haueua anche per huomini poltronissimi: & vn giorno ne haueua veduto vno, che con tutte le armi, e freccie alla cintura in procinto di tirare, haueua rileuato da vn' huomo disarmato vna buona bastonata in testa, e non solo non se ne vendicò, ma non fece pur

Lib. 2. cap. 89.

pur mostra di esserſene preso collera: di maniera che la ſperanza l'haueua ſolo in noi altri otto, li quali in tutto non haueuamo più che due ò trè archibugi, trè archi con freccie, & ogni vno la ſua ſpada, ò ſcimitarra, con alcuni changiari. Con tuttociò, ſe ben gli Arabi erano, cred'io, più di ſeſſanta, non moſtrammo di ſtimargli punto; e meſſici in guardia, facemmo ſeguitare a caricar le noſtre robbe con ogni noſtro agio. Si fermarono eſſi a guardarci, &, ò che non baſtaſſe loro l'animo, ò che, non hebbero ardire di darci faſtidio. Noi, fornito di caricare, ci auuiammo per la noſtra ſtrada, non facendo di loro conto alcuno. Gli Arabi, per vn pezzo, ci ſeguitarono di lontano; e parte attrauerſando'l camino, ci vennero in diuerſi luoghi a ſcontrar per la via: ma noi, caminando pian piano, e ſempre ridendo, e burlandoci di loro, moſtrauamo i bauli, e le armi; e diceuamo, che ſe ne voleuano, che veniſſero. In fatti, non ſi arriſchiarono mai di aſſalirci; & in fine, non ci vedendo la loro, a poco a poco alla sfilata ſe la batterono tutti, chi di quà, e chi di là. Vltimi di tutti, due de'più braui, ci accompagnarono circa a due miglia; e finalmente eſſi ancora, quando furono ſtanchi, ſe ne andarono, ſalutandoci con buone parole, come a punto faceua il Capitan

tan Matamoros in Comedia, quando le brauate non gli riuſciuano. Queſto fù il terzo & vltimo incontro, che io hò hauuto nel mio viaggio, di quella canaglia degli Arabi; e di tutti i contraſti, che io ci hò fatti, ne hò voluto ſcriuere a V. S. diſtintamente, acciò che ſappia per la verità che genti ſono; perche sò, che in Italia vi è chi parla di loro aſſai più che non meritano. Arriuammo quella ſera verſo vn' hora di notte alla fortezza, che ſtà sù la ſtrada maeſtra di Damaſco, e ſi chiama Ain'ettogiàr, cioè la fontana de' Mercanti, per qualche acqua così chiamata che vi deue eſſere: fuor della quale, vi è vn Chàn habitato da genti, e pur ſerrato di buone mura, e con guardie per le correrie de' ladroni; e la dentro, andammo noi a tendere il noſtro padiglione, e ripoſarci.

La mattina ſeguente, che fù il Lunedì a'venti- XVII
cinque di Aprile, laſciai Tomaſo a letto nel padiglione, che ripoſaſſe vn poco; e laſciai con lui Lorenzo, il ſeruidor del Capigì, e tutti i camelieri, che lo ſeruiſſero, e guardaſſero le robbe; & io ſolo co'l Capigì, e co'l mio pittore, con la guida di vn'Arabo a cauallo, caualcai bene armato, e me ne andai a Nazarèth, che era fuor di ſtrada, ſei, ò ſette miglia lontano di là. La chiamano i paeſani Naſra; & ancora vi habitano alcune

poche

poche persone. Per andarui, attrauersai sempre montagnuole; ma fertili, e piene di alberi, che era gusto a caminarle. La città, la trouai nella cima di vn bel colle, in sito irrigato di acqua, e molto galante; ma è rouinata del tutto, e solo vi restano alcuni pochi tugurij di Contadini. Si vedono ancora le reliquie di vna bella Chiesa, fabricata nel luogo, doue staua già la Santa Casa di Loreto; e sotto la Chiesa, vi è vna Cappella sotterranea, infin'adesso assai ben conseruata, che da'paesani si dice essere stata la Casa della Madonna: e mostrano anche vn luogo rileuato da terra, come vn poggiuolo lungo, che dicono, che fosse il suo letto, ò doue dormiua; e due colonne di porfido che vi sono, dicono, che vi sian poste per segni de' luoghi, doue stauano, in vno la Beata Vergine, e nell'altro l'Archangelo Gabriele, quando le annuntiò l'esser fatta madre del Re-
Luc. 1. dentore. Ma io, non pregiudicando alla Santa Casa di Loreto, credo, che la Cappella sotterranea di Nazareth, fosse il fondamento, ò la parte bassa, e sotterranea della Casa, che da i Christiani poi fosse ridotta in forma di Cappella; come credo, che sia succeduto in molti altri luoghi della Terra Santa; che per conseruar la memoria del luogo proprio, hanno cauato sotto terra, e là sotto fatto le Chiese ò le cappelle, e non sopra ter-

terra, doue facilmente, con le mutationi del tempo, poteuano guastarsi. Veduta Nazareth, risalimmo di nuouo a' cauallo; & accompagnati da vna lenta pioggetta, che di quando in quando ci andaua sbruffando, ce ne andammo alla volta del monte Tabòr, per salirui in cima, e veder quello, che il giorno innanzi non haueuamo potuto vedere, per esser troppo tardi, e per lo disturbo degli Arabi. Stà questo monte in mezo di vna bella pianura, spiccato, e lontano alquanto da molti altri monti, che la pianura d'ogn'intorno circondano; e per esser più alto di tutti, pare che, come Signor loro, gli domini, e da tutte le parti appariſce molto bello; essendo, come a punto San Girolamo lo descriue, di forma rotonda, alta, e vestito di grossi alberi, tanto folti, che da capo a' piedi pare tutto vna selua. Andammo a cauallo fin'ad vn terzo, ò poco manco, della montagna; e mi hebbe a costar caro, perche in vn passo ripido, sopra certe pietre molto liscie, e dalla pioggia bagnate, sdrucciolò il mio cauallo, ancorche fosse Arabo, & auuezzo a quelle strade, e cadendomi sotto, mancò molto poco, che non mi spezzasse la gamba dritta: tuttauia, con la gratia di Dio, non mi feci altro male, che vna leggiera scorzatura di carne; e veramente non era possibile, che mi facessi ma-

De loc. Hebr. Th.

le, mentre andaua per far bene. Giunti alla salita ripida, doue le bestie non possono più andare, smontammo da cauallo, e lasciato il Capigì, che non saglie volentieri, con l'Arabo a cauallo a guardia delle bestie; io, co'l pittore, e con vn' altro Arabo a piedi, che ci aspettaua là per mostrarci la via, cominciai a rampicarmi all'in sù per la più corta. Era fastidiosa molto l'andata, per le pietre, e per le herbe bagnate, sopra le quali si caminaua, che sdrucciolauano; per gli rami degli alberi, che ci s'attrauersauano di passo in passo; e per la ripidezza del monte senza strada, che il più delle volte bisognaua aiutarsi con le mani. La pioggia poi andaua rinforzando, e dalle parte di sopra ci rinfrescaua assai bene. Con tutto ciò, in termine di vn' hora & vn poco più, salimmo, da doue haueuamo lasciati i caualli, fin'in cima; e là sù, trouai reliquie molto riguardeuoli di vna gran Chiesa, e di vn Monasterio, per quanto posso imaginarmi, che era fabricato nel luogo, doue Nostro Signore si trasfigurò, e mostrò a i trè Discepoli vna poca parte della gloria sua. Mi marauigliai di quelle fabriche di pietre grossissime nella cima di vn monte tanto alto, doue non poteuano essere state condotte senza grandissima fatica & artificio; se ben di là sù poi scorsi, che il monte da vn'altra banda

Matth. 17. Marc. 9.

da hà vna salita assai piana, da poterui andar commodamente con le bestie. Della vista molto bella, che si gode là sù, non potei gustare, per lo nuuolo, e per la pioggia, che non lasciaua scoprir di lontano. Solo andai girando tutta l'altezza del monte, e trouai che in molti luoghi in cima era seminato di biade: di che stupij nel principio; parendomi molto strano, che i paesani, che a piedi al monte hanno pianure bellissime, e tanto terreno d'auanzo; lasciando quello, si pigliassero fastidio di andare a seminare fin nella cima del monte. Ma vidi poi, che il monte là sopra era habitato; e che frà quelle rouine di fabriche antiche, viueuano, non sò come sequestrate dal commercio del Mondo, alcune poche e miseriſſime famigliuole, delle quali doueua essere il seminato, che certo n' hebbi compassione a vederle in tal luogo; particolarmente certe donniciuole meze nude, e certi figliuoletti di quattro ò cinque anni, che vidi andar correndo frà quegli alberi, a punto come gatti saluatichi. Veduto che hebbi queste cose, scesi il monte, e ritrouato il Capigì co'i caualli doue gli haueua lasciati, me ne tornai all'alloggiamento, doue era restato Tomaso, e quiui riposammo tutta quella notte. Il giorno che venne appresso, dopo hauer caminato alquante miglia, ci trouam-

mo sù la sponda del Lago Genesara, chiamato impropriamente Mar di Galilea, ò di Tiberiade, come anche gli Arabi lo chiamano. Voltammo a man sinistra verso Tramontana, e lo costeggiammo vn pezzo: finalmente la sera al tardi ci posammo, pur sù la sponda del lago, presso vna Terra rouinata, che dagli Arabi è chiamata Menia: ma per hauerui io veduto segni d'antichità, hò qualche dubbio che sia alcuna di quelle nominate nel Vangelo, e forse, ò Bethsaida, ò Capharnaum: di che, per l'ignoranza de' paesani non potei chiarirmi, e mi contentai solo di mangiarui la sera di quei pesci, de' quali già il mio San Pietro vi douea pescare. L'altro giorno, penammo molto pur'intorno al lago, per vna strada molle, e fangosa; tanto più, che haueuamo vn poco di pioggetta: ma pur'al fine, lasciato il mar di Tiberiade, arriuammo in vn campo, doue innanzi ad vna casa disfatta, trouammo vn pozzo ò cisterna picciola, ma coperta sopra con vna cupoletta ben fatta, e sostenuta da quattro pilastri, con quattro colonnelle di assai buona architettura. Erano quiui con noi molte genti di quella carouana che andaua per la medesima via; e vedendo io, che tutti smontauano, & andauano a bere dell'acqua di quella cisternuola; per far come gli altri, come fanno le capre, andai anch'io,

anch'io, e beuui; e mi dissero, che quella era la Cisterna, doue Gioseſ fù messo da' fratelli, quando lo venderono, che in quel tempo per qualche caso era vota, senz'acqua. E' notissima a tutti l'historia; e da' paesani è chiamata volgarmente la Cisterna di Gioseſ: ma io stò in dubbio, se il caso seguisse in tal luogo, e me ne rimetto alla Sacra Scrittura; la quale non hauendo appresso di me, non posso accertarmi di questo, nè di molti altri dubbi. Arriuammo quel medesimo giorno verso il tardi al Giordano, prima che entri nel lago, e lo passammo per vn ponte di pietra, che infin'hoggidì si chiama il Ponte di Giacòb: vicino al quale si addita anche vna Casa rouinata, che pur di Giacòb si chiama, e dicono, che egli in quel luogo vn tempo habitasse. Di là dal fiume, piantammo la tenda, e posammo la notte: la mattina poi, cominciammo a caminare per la region Trachonitide, tutta sassosa, ma fruttifera, e coltiuata; & in fin della giornata, ci posammo sotto le mura d'vna grossa Terra, chiamata Coneitra; donde cominciammo a scoprire, anzi haueuamo molto vicino a man sinistra, il monte Libano, tutto carico di neue. Il giorno appresso ancora, si caminò per la medesima regione; e la sera, arriuati a buon' hora ad vna Terra con castello forte, che si chiama Saàsa, sotto a quel- Gen 37.

quella alloggiammo, in riua ad vn fiumicello, che diuiso in più rami le passa dinanzi, chiamato dagli Arabi Nehr aug, cioè Fiume torto. Haueuamo in questo luogo molto più vicino il monte Libano; dal quale, per le neui, spiraua vn vento tanto fresco, che la notte, con tutte le coperte imbottite di bambagia, ci fece sentir freddo.

XVIII La mattina seguente, che era l'vltima di Aprile, partimmo da Saàsa; e dopo hauer caminato quasi tutto il giorno per vna gran pianura spogliata di alberi, arriuammo finalmente su'l far della sera a Damasco. La qual città, quasi come Roma a punto, è talmente circondata di giardini; che prima di arriuare alle mura, caminammo vn miglio, ò due, per mezo di quelli. Alloggiammo dentro alla città (nel mezo quasi) nelle stanze di vn Chàn, che stà nel Bazàr della seta, strada molto frequentata; e quiui, la prima cosa, diedi ricapito a Tomasetto, che era vn poco peggiorato con la fatica del moto, benche lento; e lo feci mettere a letto, procurando, che si trouasse Medico, e ciò che bisognaua per guarirlo. Il primo giorno di Maggio, che oltra della festa era anche Domenica, diedi principio a veder la città; e prima di ogni altra cosa, cercai la Chiesa de i Maroniti, perche Franchi non vi sono;

sono ; e la trouai molto pouera , & humile , ma non vi hebbi Messa , che era già detta . Andai vedendo certe altre Chiese di Greci , e molte strade ; ma , come quello che non haueua guida , non faceua cosa buona : però il Lunedì , venne a trouarmi vn Sacerdote Maronita , che haueua saputo che io era stato alla sua Chiesa ; e parlando costui vn poco Italiano , cioè quella lingua bastarda , sempre per infinito senz'altri tempi di verbi , che in queste parti d'Oriente la chiamano Franco piccolo ; mi fù di straordinaria consolatione . Perche , oltra che mi fece veder tutte le cose notabili ; mi tenne continua conuersatione fin che dimorai in Damasco , che tutto'l giorno era meco dalla mattina alla sera , e facemmo vn'amicitia grande ; gustando egli molto di me , & io altrettanto di lui , per hauerlo conosciuto molto huomo da bene , pratico del paese , virtuoso , e dotto in Arabo , e nella lingua loro Siriana , ò Caldea . Passai dunque con questo buon'huomo , che si chiama il Padre Michel Tatila , tutti i miei giorni in Damasco , e non me lo lasciaua mai partir da canto ; eccetto la notte , che era obligato a sua moglie , che secondo l'vso loro , l' haueua . Mi menò più volte per la città , mostrandomi tutte le cose , che vi erano ; e prima mi condusse di nuouo alla sua Chiesa , che da Papa Paolo

Quin-

Quinto è ſtata dotata di molte indulgenze, e chiamata del nome della Madonna di Nazareth. Quiui il Padre Michele mi diſſe la Meſſa all'vſanza loro in Siriano; la quale, dalla lingua in'poi, non hà quaſi differenza alcuna con la noſtra. Andammo poi a vedere i luoghi di diuotione; e prima, la Caſa di Anania, che battezzò San Paolo, nella qual caſa vi habitano hoggi Mori; ma le ſtanze, doue Anania habitaua, ſi conſeruano ancora ſotto terra, quaſi come cantine, & i Mori ancora le hanno per luogo di diuotione, e vi laſciano entrare i Chriſtiani, quando vogliono. Vſcimmo poi della città per la porta Orientale, e girando alquanto a man dritta lungo le mura, vedemmo il luogo, donde fuggì San Paolo, mandato giù nella ſporta, quando i Giudei di Damaſco lo voleuano prendere & vccidere, perche ſi era fatto Chriſtiano. Rientrati poi nella città per la medeſima porta, caminammo vn gran pezzo per vna ſtrada lunghiſſima, e dritta, che vi è in faccia, & è quel medeſimo *Vicus rectus*, di cui ſi fà mentione nella Scrittura, doue San Paolo eſſendo cieco dimorò nella Caſa di quel Giuda: la qual Caſa di Giuda vedemmo ancora, pur' habitata da' Turchi; ma fummo laſciati entrare a veder dentro vn picciolo ſtanziolino, che ſi conſerua ancora al piano del cortile, dentro al quale

Act. 9.

Act. 9. 25.

Act. 9. 11.

quale San Paolo, ancor cieco, senza mangiar nè bere, stette trè giorni orando, fin che da Anania fù battezzato. Vedemmo anche là vicino, nel Bazàr, vna fontana, che vi è, come in infiniti altri luoghi della città, che tutta è piena di acqua, & è quella, doue San Paolo, dal sopradetto Anania, hebbe il battesimo. In somma, mi condusse in più volte a veder tutti i luoghi notabili; cioè, la Meschita principale, che era al tempo de' Christiani la Chiesa di San Zaccheria (diceua il Prete Maronita) doue vogliono, che il detto Santo fosse sepellito: ma io credo più tosto, che fosse la Chiesa di San Giouan Battista, per quel che ne scriue l'Autore antico di centinaia di anni, che fece l'aggiunta alla Operetta de i luoghi Ebraici di San Girolamo. Mi fece vedere anche il Castello, la Casa del Bascià, molte altre Meschite, e tutti i Bazarri, che nelle città della Turchia sono le migliori cose, che si vedano; e questi di Damasco li trouai molto belli, massimamente alcuni coperti con cupole, e serrati, di giro assai grandi, e di buona fabrica di pietre, che non poco mi piacquero. I Bazarri, come credo di hauere scritto altre volte a V. S., sono luoghi di Mercato da vender robba; & ogni strada doue alcuna cosa si vende, si chiama anche Bazàr, e si distinguono frà di loro co'i nomi del-

De Act. Apost. D.

le cose, che si vendono, come il Bazàr della seta, de' panni, e simili. La città di Damasco, la sò grande quanto Napoli; e di molte cose ancora a Napoli simile; come d'abbondanza di popolo, di Borghi grandi e molto habitati, di quantità di giardini, d'abbondanza di seta, & altre cose: ma non vi è poi quella bellezza di sito, di fabriche, e di strade, nè quella ciuiltà di viuere, e quello splendore all'Italiana. Hebbi tempo di veder minutamente e considerar queste cose, perche contra mia voglia fui costretto a trattenermiui molti giorni, per la infermità di Tomasetto; il quale, arriuato in Damasco, andò sempre peggiorando: e quello che fù peggio, in quella città, con tutto che sia delle migliori della Turchia, non fù mai possibile a trouar Medico, nè medicine, nè pur'vna galanteria da ammalato, forse per la poca pratica di noi altri in quel luogo. Tomaso poi, che come V. S. sà, è auuezzo a star molto bene, & a patir molto poco; vedendosi in tale stato in tal luogo, trà la paura, che haueua grandissima, e la malinconia, era entrato in vna smania tanto grande, che faceua il male assai maggiore. Si ricordaua la casa, i parenti, le commodità e carezze d'Italia: si disperaua, si affliggeua, si teneua spedito: poiche non poteua hauer cose buone, voleua le triste:

non

non poteua soffrir la sete, beueua, faceua disordini: il mal cresceua, rimedij non vi erano: insomma, si condusse a tale, che bisognò confessarsi al meglio che si poteua in Franco piccolo, co'l Padre Michele; il quale volse anche comunicarlo, & insieme con la comunione, dargli, come costumano i Maroniti, l'olio Santo. In che intrigo e trauaglio io mi trouassi, V. S. lo può da se pensare. Mà, come piacque a Dio, in capo a certi giorni, cominciò il male ad allentare vn poco; e si trouò vn'Ebreo, stato, credo, in Christianità, che gli seppe fare vn poco di orzata; e con quella, e con certa acqua stillata di herbe, buona, come dicono i Turchi, per la febre, che noi crediamo che fosse acqua di ruta caprara con qualche altra mescolanza, tanto fece, che a poco a poco l'andò liberando dal male: nel qual caso, mi parue, che si verificasse molto quella mia opinione, che il nostro Signor'Andrea non vuol sentire, cioè, Che gli huomini muoiono solamente quando Dio vuole, e quando giunge l'hora stabilita da lui; e non quando le genti pensano, che per disagio ò patimento debbano morire; e che quando Dio non vuole, nè è venuta l'hora prefissa; male a sua posta, disagi, patimenti, e pericoli a sua posta, non si muore. Testimonio ne sia Tomasetto, il quale senza Medici,

senza cura, senza commodità, nè regalo alcuno, ridotto quasi con la croce a capo in Damasco, hoggi con la gratia di Dio, e co'l solo suo aiuto, passeggia sano e saluo per Aleppo, e braua di andar di là dall'Indie se bisogna; con tutto che più volte, mentre staua ammalato, con voce languida, pian piano, dicesse, che se Dommenedio gli faceua gratia di riuedere Italia e la sua patria, mai più in eterno non voleua, & cætera, che per breuità tralascio. Io poi, di tutti i guai hauuti per questa infermità, mi consolai in vna sola mattina; perche condotto dal Padre Michele, e da vn'Ebreo mio amico & interprete, a veder fuori della città ne i giardini alcune poche case che vi sono di Ebrei Samaritani; oltra del gusto che hebbi di vedere i giardini, e quelle case, che dentro trouai galantissime (benche di fuori fossero di mala apparenza) messe tutte ad oro, con pittura, e con lettere loro Samaritane intagliate, e miniate in più luoghi, e così ancora la loro Sinagoga; hebbi anco grandissimo contento di vedere in casa di vn de' loro Chachàm, ò Sauij, quattro libri Seferthorà, di quella scrittura Samaritana, che io tanto cercaua. Erano questi libri, antichissimi; scritti tutti con lettere Samaritane in pergameno grande; e trè di lingua puramente Ebraica, & vno con aggiun-

ta

ta di certe esplicationi in Arabico; perche la lingua Araba parlano in Damasco al presente questi Semrì, ò Samaritani. Ne vidi anche degli altri di altra sorte, in mano di costui, e d'altre persone. In conclusione, tanto feci con vn poco di denari, e con la diligenza dell'Ebreo mio interprete, che due Seferthorà di quella scrittura mi restarono in mano: vno, di quelli in pergameno, il migliore delli trè puri Ebraici del Chachàm; & vn'altro, che era di vna donna, scritto in carta, ma pur'antichissimo, e molto corretto, come ne' fogli bianchi in fine fanno fede con parole Arabe quattro, ò cinque Chachàm, ciascuno de' quali in diuersi tempi dice di hauerlo letto tutto da capo a' piedi, e di non hauerui trouato vn'errore. Presi due di questi libri; perche vno, cioè quello in pergameno, che era di lingua Ebraica con lettere Samaritane, lo voleua per donare al mio Signor di Sansy Ambasciador di Francia in Costantinopoli, che così lo desideraua, al quale l'hò già mandato; e l'altro in carta, che non solo è scritto con lettere Samaritane, ma in lingua anche propria de' Samaritani, che è vn misto della Ebraica, e della Caldea, e però al mio parere è forse più curioso e più singolare, voglio, che resti, e lo porto per me; che se bene infin'adesso non l'intendo, seruirà per ornamento,

mento, trà gli altri libri ſtranieri, della mia piccola librariuola. E ne hò guſto grande, perche vna coſa tale, che pur'è di molta ſtima e per l'antichità, e per la nouità, e per l'vtile, che ſe ne può cauare, come dice il Signor'Ambaſciadore; già che ogni vno, che intende Ebraico, & hà qualche cognition del Caldeo, imparato che haurà l'Alfabeto faciliſſimo, lo leggerà, & intenderà come l'Ebraico ordinario; ſon ſicuro che in Italia non vi ſarà, forſe nè anche in Bibliotheca Vaticana. Iui, alcuni mi hanno conſigliato a donarlo, come coſa rara; ma io, tanto più che è raro, mi riſoluo, e penſo, che ſia forſe meglio di tenerlo appreſſo di me, mentre viuo: perche nondimeno, nella Libreria Vaticana, doue pochi poſſono hauere adito, frà tanta moltitudine di libri ſtarebbe in vn certo modo ſepolto, e quaſi ſconoſciuto; doue che in man mia, non ſolo ſtarà eſpoſto di continuo a publico beneficio di ogni virtuoſo, che vorrà ſeruirſene, e ſtudiarlo, come intendo che debba eſſer di tutte le altre coſe curioſe, che hauetò trouate, & acquiſtate con le mie fatiche; ma procurerò anche di farlo ſtampare, ſe pur mai ſi trouerà chi ſappia farne vna buona traduttione Latina da metterui aggiunta, ſenza la quale, pare a me, che lo ſtamparlo poco ſeruirebbe. Adeſſo che io hò il libro, cerco

di

di hauere ancora la moneta, scritta in Samaritano, per confrontar le lettere: & vna, che ne trouai in Gierusalem, come già dissi, e poteua hauerla, ma non sò per qual negligenza, non hauendo allhora il libro, non la pigliai; adesso hò mandato là danari per hauerla, e ne hò scritto con diligenza, & aspetto che mi sia mandata fin' in Costantinopoli, doue mi verrà senz'altro; se però vna Ebrea, che ne era padrona, non fosse pentita di venderla. Basta, per me non mancherà. Nelle case de' Samaritani, vidi vn'altra cosa curiosa; cioè, in vn lato di vna camera, a canto al muro, vn materasselto in terra piegato, & intorno a quello da ogni parte, doue non era il muro, molti sassi piccoli pur'in terra posti in fila per ordine ad vno ad vno, che faceuano quasi siepe al materasso. Domandai che significaua; e mi dissero, che in quel luogo, frà di loro, stana sempre, senza muouersene mai, la donna, mentre haueua i suoi mestrui, nel qual tempo a loro è vietato di toccarla, e di accostarsi a lei: anzi, che tengono per immonda ogni cosa, che la tocchi; e però la fanno stare in quel luogo a parte separata, doue niuno si accosta fin'al segno de i sassi in terra: e suole star la donna in questa guisa otto giorni: ma, se in questo tempo non le mancano le purghe; conuien che ve ne stia otto

altri,

altri, e così fin che le manchino. Cerimonia, che gli altri Ebrei ordinarij, non credo, che osseruino con tanto rigore. Ma torniamo al viaggio.

XIX Essendo già Tomasetto guarito, & in istato di poter'andar nelle ceste; con occasion della compagnia di vna carouana; perche, per quella strada, i camelieri bugiardi per interesse loro diceuano, e dauano ad intendere, che non si poteua andar soli; vn Lunedì a' ventitrè di Maggio, partimmo da Damasco; e due hore dopo mezo giorno, arriuammo ad vna villa detta Cossair, doue piantata la tenda, riposammo fin'al tramontar del Sole. A quell'hora poi, facemmo leuata di nuouo, per caminar la notte; perche, essendo il caldo cresciuto molto, di giorno non si poteua caminare; e bisognaua mutare stile di viaggio, facendo del giorno notte, e della notte giorno. Caminammo dunque fin'a meza notte passata, che arriuati ad vna Terra chiamata Cuteifa, doue anco è vn Chàn fuor delle mura con Castello forte e ben guardato; dentro a quel Chàn ci fermammo di nuouo a riposare e dormire quel che auanzaua della notte, con la maggior parte del giorno seguente. Il Martedì a' ventiquattro di Maggio, partimmo da Cuteifa a due hore dopo mezo giorno, e caminammo di giorno e di notte

te fin che hauemmo la Luna; al tramontar della quale, ci fermammo a riposare sotto la Terra di Nebe. Da questa, il Mercordì partimmo a trè hore di giorno; & al mezo giorno andammo a riposarci sotto vn'altra Terra grossa, chiamata Caralàr: la quale, per molte rouine che hà dintorno, mostra di essere stata altre volte gran città: ma questo nome moderno, ignoto all'Autor dell'Epitome Geografica, fà che io non sappia accertarmi qual città fosse in tempi antichi. Il Giouedì, poco innanzi l'alba, partimmo da Caralàr; & al mezo giorno ci riposammo sotto di Hassia, Terra pur grossa, di nome Arabo moderno. Dimorammo quiui fin'a trè ò quattro hore di notte, e poi tornammo a caminar di nuouo; e'l Venerdì a trè hore di giorno, arriuammo ad Hams, ouero Hamus, città famosa hoggidì ancora; benche più celebre fosse a' tempi antichi co'l nome di Emissa, secondo vogliono alcuni; & io credo. Vidi dentro alla città quanto vi era, e trouai pieno ogni cosa di marmi, e per tutto reliquie di fabriche molto belle; benche al presente siano quasi tutto distrutte, per esser' habitata da poche genti, per le soggettioni che vi sono degli Arabi del deserto, che fin là si fanno sentire, e vanno spesso a riscuoter per forza grossi tributi. Fuori poi della città, vidi quelle grandis-

Fl. Vopisc. in vita Aurel.

sime e belle pianure, doue Aureliano Imperador nostro diede la battaglia, & hebbe quella gran vittoria contro la famosa Regina Zenobia. Osseruai anco, vicino alla città, quel Sepolcro antico, del quale fà mentione il Belonio, con vna iscrittione Greca di *Caius Cæsar*, dice egli: ma io fui più diligente in leggerla meglio, & in copiarla tutta, come feci, e trouai essere vn ΓΑΙΟC ΙΟΥΛΙΟC, ma non *Cæsar*, come V. S. vedrà dalla copia che ne tengo. Vedute il giorno queste cose, la sera a meza hora di notte, dopo hauer cenato alto alto, tornammo di nuouo a caminare. Due hore innanzi giorno, passammo il fiume Oronte, chiamato dagli Arabi Asi, cioè Ribello, per vn ponte lunghissimo di pietra. Il Belonio mette in dubbio, se sia l'Oronte; ma io mi accertai che era senz'altro. A trè hore di giorno & vn poco più, arriuammo alla città, che dagli Arabi è chiamata hoggi Hamàh, & anticamente si chiamaua Apamea di Siria, secondo l'Epitome Geografica. Quì ancora, s'ingannò il Belonio; perche questa città di Hamàh, crede esser Tarso; e che il fiume che le passa in mezo e la diuide, fosse diuerso da quello del ponte che trouammo la notte, e che fosse il Cidno, che passa per Tarso: ma mette poi in dubbio, che potesse essere anche Apamea; quasi che Apamea e Tar-

Lib. 2. cap. 97.

Lib. 2. cap. 99.

Lib. Vrb. A.

Lib. 2. cap. 99.

e Tarso fosse vna medesima cosa. Con sua buona gratia, in questo tanto, non seppe che si dire. Io, con la guida dell'Epitome, e con l'informatione de' paesani, l'hò trouata meglio. Hamàh, è Apamea senz'altro: e si proua; poiche il fiume che la diuide, è il medesimo che quello del ponte che trouammo prima; & è l'Oronte senza dubbio, perche è lo stesso che và in Antiochia; e l'Oronte, per Antiochia, e per Apamea, si sà che passaua. Tarso poi, è vn'altra città più verso'l mare, che hà fiume diuerso, che è il Cidno; e credo che hoggi si chiami Terassa, come benissimo dice l'Epitome, per quanto potei saper da vn'Arabo ignorante; che io quella non l'hò veduta. Questa città di Apamea, a chi viene di fuori pare molto bella; perche è grande, e stà fabricata nelle sponde di vna valle, che mostrano la prospettiua di tutte le case, vna sopra l'altra, con bellissima vista: ma dentro, non vi è cosa di notabile; come in tutte le altre città della Turchia, che sono spogliate affatto di ogni gentilezza: solo vi osseruai quelle medesime ruote grandissime di legno, vedute dal Belonio, che alzano l'acqua bassa del fiume in condotti alti, li quali la spargono poi per tutta la città. Vi trouai buon Bazàr, e qualche tratto di mercantia; per le tele Bottane, che di là vengono, e si man-

Strab. lib. 16.

Strab. lib. 14.

Lib. Vrb. T.

Lib. 2. cap. 99.

dano a Tripoli, doue poi le pigliano i Franchi, e con vascelli le portano in Christianità. Ci trattenemmo in Hamàh, due giorni, e più; il Lunedì poi delli trenta di Maggio, allhora del Chiendi, ò della Compieta, ne partimmo, e passando il fiume vn'altra volta nel ponte che stà dentro alla città vicino alle ruote, seguitammo a caminar tutta la notte. Dopo la partenza, mi fù detto, che i Christiani del paese (che pur'alcuni ve ne sono) non sò, se in Hams, ò in Hamàh, tengono con veneratione vna certa memoria di Iob; e che hanno opinione, che viuesse in quei luoghi. Io non la vidi, per non l'hauer saputo a tempo. Sospendo anche il giudicio intorno alla verità di essa, hauendo qualche dubbio, che quella terra, per poter essere stata la patria di Iob, non sia vn poco troppo Settentrionale: con tutto ciò, potrebbe essere. Perche, se bene i Sabei, popoli assai più meridionali nell'Arabia felice, come habbiamo nella Sacra Scrittura, furon di quelli, che saccheggiaron le robbe di Iob; onde pare, che l'habitatione di lui douesse essere stata a loro vicina: tuttauia Strabone dice, che gli stessi Sabei soleuano scorrer di lontano, e venire a rubare infin nella Syria, prima che fosse de' Romani; nella qual prouincia a punto stanno le città di Hamàh, e di Hams, doue è questa tradi-

Strab. lib. 16.

Iob. 1. 15.

Lib. 16.

tione,

tione, che Iob viuesse. Il Martedì, poco prima dell'alba, arriuammo ad vn'Alloggiamento in campagna chiamato Sceichùn-chanì, che stà vicino alla villa Chiefertàb: quiui riposammo tutto'l giorno; e la sera all'Auemaria ci rimettemmo al solito in viaggio. Il Mercordì, primo giorno di Giugno, arriuammo innanzi giorno alla città che il Belonio chiama Maràt, ma i Turchi Marrà; la quale è sede di vn Sangiac Beghì, che la possiede per heredità, sottoposto però, come feudatario, al Gran Signore: ci riposammo quiui fin'alla Compieta, e poi di nuouo ci rimettemmo in camino. Il Giouedì, due hore innanzi giorno, arriuammo ad vna villa detta Afis; e riposatici fin'a Compieta, tornammo di nuouo a caminare. Poco innanzi meza notte, arriuammo ad vn'Alloggiamento in campagna, che si chiama Chan-tomàn, lontano d'Aleppo dodici miglia in circa. Quiui, io solo co'i miei, mi fermai a riposare, seguitando il resto della carouana il viaggio: e volsi restare in questo luogo, perche, douendo io trattenermi più giorni in Aleppo; non mi parue bene di andare a smontare in casa del Signor Consolo di Francia: sì perche non sapeua certo chi era, perche si trattaua di mutatione; sì anco perche, se io vi smontaua, mi haurebbe trattenuto per sempre in casa sua, e mi

Lib. 2. cap. 100. & 101.

e mi pareua ſouerchio dargli tanto incommodo. Però ſtimai meglio di fermarmi vn poco in quel luogo, e mandar, come mandai, il mio Pittore ſolo innanzi con la carouana, accioche in Aleppo mi preparaſſe ſtanze a parte, doue io poteſſi andare a ſmontare: tanto più che ſapeua, che il Signor Conſolo di Francia ſtaua molto ſtretto di habitatione. Mi trattenni dunque, e mandai queſt'huomo, con ordine, che baciaſſe le mani al Signor Conſolo da mia parte, dopo hauer preſe le ſtanze; e che lo pregaſſe caldamente, che non mandaſſe alcuno ad incontrarmi, perche, per certi miei riſpetti non haueua caro di eſſer troppo conoſciuto in Aleppo; e però anche gli ordinai, che con altri, che co'l Signor Conſolo, non parlaſſe di me parola; e che preſe le ſtanze, veniſſe fuor della città ad incontrarmi, per condurmi doue foſſe biſognato, e per ragguagliarmi della perſona del Conſolo, chi era, e di tutti i particolari. Andò il Pittore, con queſta commiſſione; & io per dargli tempo, mi trattenni á Chan-tomàn fin'a mezo giorno del Venerdì, che erano i trè di Giugno: ma dopo che hebbi deſinato, mi auuiai pian piano verſo Aleppo, e vi giunſi in termine di trè hore. Trouai fuor della porta vn pezzo il Pittore che mi aſpettaua, inſieme con vn'huomo del Signor Conſo-

lo

lo di Francia, che io haueua già conoſciuto in Coſtantinopoli: & hebbi nuoua, che Conſolo non era più quel che era prima; ma il nuouo, cioè il Signor Pietro la Feure, deſtinato vn pezzo fà, creatura del Signor'Ambaſciador di Coſtantinopoli, di che molto mi rallegrai; e di già gran tempo mi ſtaua aſpettando. E quando ſeppe dal Pittore, che io veniua; voleua in ogni modo mandar tutta la natione ad incontrarmi con belliſſima caualcata (che in Aleppo è lecito a' Chriſtiani caualcar caualli, e tutti ne hanno molto belli) ma ſi reſtò di farlo a preghiere del Pittore; al quale anco, dopo lungo contraſto, diede licenza, che io poteſſi andare a ſmontare alle ſtanze, che già mi haueua preparate. Mi diſſero di più, che la mia venuta era gran pezzo che ſi aſpettaua in Aleppo, e che tutti la ſapeuano; perche io, in vero, haueua tardato aſſai più che non credeua, e molti, venuti prima di me, dal Cairo e da Gieruſalem, ne haueuano portato nuoua. E che in particolare il Signor Conſolo Veneto, che era il Signor Girolamo Foſcarini, gentilhuomo garbatiſſimo, eſſendone auuiſato e dal Signor'Ambaſciador di Francia, e dal Signor Bailo di Venetia ancora, amendue miei cari Signori in Coſtantinopoli; mi aſpettaua con gran deſiderio, e mi voleua in caſa in ogni modo,

do, tenendo già preparate ſtanze a queſto effetto; con penſiero egli ancora di mandarmi ad incontrar da tutta la ſua natione, quando haueſſe ſaputo l'arriuo: ma che non lo ſapeua, perche conforme al mio ordine, non gli haueua detto niente. Di queſti auuiſi, hebbi in parte guſto, & in parte diſguſto: guſto, per l'honor, che quei Signori mi faceuano, e per l'amor che mi moſtrauano; ma diſguſto, perche hauerei voluto ſtare in Aleppo manco conoſciuto: però, già che non ſi poteua fare altro, andai cheto cheto per certi vicoli alla mia caſa già preparata; e di là, ſpogliato e mutato che fui, andai ſubito a viſitare il Signor Conſolo di Francia, e poi quel di Venetia; e dall'vn'e dall'altro fui riceuuto con accoglienze e corteſie ſtraordinarie. Et hebbi molto che penar con amendue, per potermi sbrigare dal riceuere il fauor degli alloggi; & in particolar con quel di Venetia, che mi fece quaſi violenza: tuttauia tanto diſſi, e tante ſcuſe trouai, e tante inuentioni, che me ne ſcappai; con promeſſa però di eſſer con loro continuamente, come fò, e bene ſpeſſo fauorito di banchetti molto regalati, e con buoniſſime conuerſationi.

XX In queſta guiſa, e con queſte perſone, ſtò paſſando hora il tempo. Hò già veduto buona parte della città; e benche per coſa di Turchia ſia bel-

belliſſima, e delle più grandi e più famoſe, tuttauia molto poco ci trouo di riguardeuole. Solo il Caſtello mi piace aſſai, fondato in mezo alla città ſopra vn monte aſſai bene alto; il qual monte, come dicono, e ſi vede, non è naturale, ma fatto ad arte con pietre, di forma vguale, che tira al rotondo, ſcoſceſo, qual ſi conuiene a fortezza, e con vn gran foſſo attorno pieno quaſi tutto di acqua piouana molto profonda. Si ſaglie al Caſtello per vna ſola porta ſopra vn ponte, che paſſa l'acqua, e và dal piano della città fin'in cima, molto bello. Del reſto poi, ci ſono Bazarri, Meſchite, & altre coſe all'ordinario di città grande e popolata; ma non particolarità degne di eſſer raccontate. Sopra tutto è celebre queſta città per lo traffico delle mercantie grandiſſimo; concorrendoci, da vna parte, tutto l'Oriente, con le ſue gioie, ſete, droghe, e telami; e dall'altra, l'Occidente, cioè Franc a in grandiſſima quantità, Venetia, Hollanda, & Inghilterra, con buone naui, cariche per lo più ſolo di piaſtre di reali da otto; delle quali c'è tanta copia, come anche di ogni altra ſorte di moneta, che nel far le mercantie, non ſi contano, ma ſi peſano caſſe intere di denari; e non ſi fà mai compra, ò vendita, doue non corrano quaranta, cinquanta, ottanta, ò cento mila ſcudi, che più a

minuto non si parla, e sarebbe vergogna. Il maggior negotio, è della seta, che vien da Persia, e d'altre parti, non ostante la guerra. Non lascerò di dire a V. S., che il primo giorno dopo che fui arriuato in Aleppo, lo consumai tutto in legger lettere, che sette ò otto spacci ne trouai in mano del Signor Consolo di Venetia, fin'al numero di quarantatrè, trà quelle d'Italia e quelle di Costantinopoli; senza molte, che io sò, che in Costantinopoli per buon rispetto, son restate. Che contento io hauessi in legger queste lettere, lo lascio considerare a V. S.; essendo circa a noue mesi, che non ne haueua riceuuto alcuna. Trà le altre, mi rallegrai molto d'vna di V. S., che trouai con alcune altre della carouana di Napoli, scritta alli ventisei di Settembre 1615. in risposta della quale, mi occorre dirle, Che non ammetto la scusa della negligenza nello scriuermi; perche sò, che vna volta il mese, e più di rado ancora, non sarebbe gran cosa rubare vn quarto d'hora di tempo alle sue vrgentissime occupationi. *Item*, Che riceuo di buon cuore l'ammonitione che V. S. mi fà, qual Mercurio ad Enea; e che le prometto di vbbidirla. Ne vedrà l'effetto, sopra di me; e presto hauerà nuoua, che io, staccato affatto da ogni sorte di piaceri, mi sarò di nuouo immerso nelle solite virtuose fatiche.

Mi

Mi dispiace assai la partita da Napoli del Signor Diego d'Vrrea; perche già, come scrissi a V. S., l'haueua destinato per mio maestro: patienza. Io, non hauendo altro ricapito, hò fatto il possibile per condur meco il Padre Maronita di Damasco; e già tanto l'hò disposto, che mi hà promesso di venire in Italia, e di trouaruisi al tempo che io vi sarò: ma tuttauia non sà bene Italiano, e si stenterebbe assai; però seruirebbe pur'a qualche cosa. Vederemo: & in somma per quanto io potrò, non mancherò di condur meco persone dell'vna e dell'altra lingua; perche in fatti prouo, che la viua voce fà molto. L'impresa de' fiori e piante nuoue, l'hò quasi abbandonata; perche a dirla, non è mia professione, e non farei cosa buona; e poi, come scriue V. S., credo che in Italia vi siano tutte: con tuttociò, da Costantinopoli non mancherò di portar qualche galanteria delle più nuoue. Delle Droghe, hò fatto diligenza in Cairo, e quì. L'Amomo degli antichi, non si troua; e frà gli Arabi ancora vi sono i medesimi dubbi, nati e dall'ignoranza loro, e dal non venir più i semplici, e dalla confusione de' varij nomi per le varie lingue. Il Cinnamomo degli antichi, Dar Sini, non è altro, per quanto mi afferma quì vn Medico Fiammingo valenthuomo, che Cannella fina: se ne tro-

ua, e credo che venga anche in Italia. Il Costo non c'è; nè gli Arabi lo conoscono. La Mumia, già scrissi a V. S. dal Cairo, che l'hò trouata; e cauata io con le mie proprie mani, della più fina, & antica che si troui. Al mio ritorno, la vederà. Il pepe, bianco, e nero, in Aleppo non vien più, che hà preso altra via; e quà lo portano per mercantia i Fiamminghi sin da Fiandra, doue capita dall'India. In Cairo, ne viene vn poco; & io già con le altre mie robbe ne hò mandato di là in Italia; in particolare del bianco, mi ricordo certo, vn sacchetto: e credo di sicuro, che non sia cotto, perche è liscio a punto come il grano della Canapuccia, ma più grande, e di color differente. Dò nuoua a V. S. (e non sò se gliel'hò scritto dal Cairo) che hò hauuto notitia di vn Galeno περὶ κτησίως in lingua Greca; e si troua in Vallachia, in mano di vn gentilhuomo. Lo sò da persona di veduta. Là vi è vn Medico Venetiano amico nostro: se per via sua, ò di altri, con l'autorità del mio Signor'Ambasciadore, si potrà far cosa alcuna per hauerlo, ò l'originale, ò la copia, non si mancherà. Ma vi è distanza di luoghi, e poca corrispondenza. Faccia Dio: non nocerà il tentare. Seruirò V. S. co'l Signor'Ambasciadore, quando sarò là, circa il desiderio che hà di pigliar seco seruitù. Son si-

curo

curo che hauerà da lui ogni maggior corrispondenza di amore, perche quel Signor'è vno de' maggiori amatori de'virtuosi, che io conosca; e non si può da lui aspettare altro, poiche ogni simile ama il suo simile, dice il prouerbio. In quanto al comporre, caso che V. S. haueſſe animo di fare alcuna cosa per lui, le ricordo conforme le hò scritto altre volte, che si chiama Achille d'Arlès, Baron di Sansy. Sopra questo nome, tanto celebre, anch'io vna volta scherzai con vn' Epigramma; ma non l'hò mai corretto, nè glielo mostrerei, perche sò che non val niente: che fù vna sbozzatura di notte a letto, nè mai mi curai di riuederla, nè finirla; perche in fatti non son Poeta, nè posso essere, e bisogna che me ne metta l'animo in pace, già che la voglia me ne è venuta troppo tardi; e quando era tempo, & haurei potuto, fui vna bestia, che, non sò perche, non vi attesi. Per venirmi a vedere al mio ritorno, non occorrerà che V. S. si affatichi sù le poste, nè delle Tartarughe, nè di altro, perche le dico di sicuro, per quanto posso dir di cosa futura, che vedrò prima Napoli, che Roma, se haurò vita, da poter riueder l'vn'e l'altra. Ringratio V. S. della fatica che mi promette di fare in pensar qualche impresa sopra le mie peregrinationi; mi sarà sommamente cara; e molto più,

se

se scherzerà sopra i corpi dell'arme mia. Io già ne hò fatta vna, e l'hò publicata per vna delle mie insegne; benche in effetto non sia, come dourebbe essere. Questa è Vna Stella, parte della mia arme, co'l motto tolto dal Sacro Vangelo, Matth. 2. 2. *In Oriente*; volendo inferire, che le mie Stelle, tali, quali sono, l'Oriente l'hà vedute; ò cosa simile. Manca adesso sopra'l Leone, e sopra l'Aquila, e l'hò pensate tutte due; ma non posso sceglier motti a mio modo, perche quì non hò libri da studiargli. Sopra'l Leone, piglio vn concetto dell'Ariosto, in vna stanza, che dice Orl. Fur. Cant. 20.

Che gli stormi, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cerui, e ogni animal, che teme,
Ma l'audace falcon, l'Aquila altera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, Tigri, Leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Questo concetto vorrei. Per Corpo il Leone, ch'è vno de' nominati in andar soli; e'l motto, che in poche parole Latine, e d'autore approuato, se fosse possibile, esplicasse il pensiero, di confidare in se solo, dopo Dio, e nessuna speranza hauere in aiuto di altri. Ouero, che quel che l'huomo fà, lo fà da se, senza hauer da altri, nè aiuto,

aiuto, nè alcuna dipendenza. Circa l'Aquila poi, vorrei quel medesimo quasi, che vna volta V. S., se ben mi ricordo, mi disse, che haueuano eletto, ò voleuano elegger gli Accademici Otiosi; cioè, di guardare il Sole: però in questo differente da loro, e dalle altre che io ne hò vedute, che non vorrei dire, che il guardare il Sole è il mio Otio, come dicono gli Otiosi; ma il contrario: cioè, che il guardare il Sole è la mia grandissima & vnica occupatione, e facenda, per dir così; volendo inferire, che ad altro io non penso, nè ad altro hò la mira, che al Sol della Virtù. E però vorrei dipinger l'Aquila sola, senza Sole, perche i due corpi non mi piacciono: ma che stesse in atto di guardare all'in sù, con grandissima attentione, posata con certo slargamento d'ali, come a punto fanno gli vccelli, quando ò sopra gli alberi, ò in terra, si ricreano a i raggi del Sole; e'l motto vorrei che nominasse il Sole per dichiarar quel che non si vede in pittura, come sarebbe a dire, *Solis inte ta radijs*, ò vna cosa simile; ma lo vorrei frizzante, di autore, se si potesse, e che mostrasse vn'attentione straordinaria. Queste, con quelle che penserà V. S. per le peregrinationi, seruiranno poi per ornarne qualche fregio di camera, ò supellettili, in cambio di arme, come a me piace, per hauer più

del

del pellegrino, e del gentile. Horsù, finiamola. Hò dato a V. S. troppe chiacchiere; e Dio sà, se hauerà patienza di leggerle tutte. Mi tenga dunque in sua buona gratia, e di tutti gli amici; che io per fine con ogni affetto le bacio le mani, e prego Nostro Signore, che la conserui e feliciti con tutti i suoi di Casa. Questa lettera fù cominciata a scriuersi in Damasco: si andò poi seguitando pian piano per la strada: & vltimamente è stata fornita in Aleppo hoggi li xv. di Giugno 1616.

Poscritta.

XXI Sò che all'Impresa della Stella si potrebbe opporre, come dicono alcuni, che non sia bene leuare il concetto, il motto, e'l corpo da vn medesimo luogo dell'autore: tuttauia c'è in contrario l'esempio di vna riferita dal Giouio, fatta sopra'l nome di vna Signora Giulia; e'l corpo, e l'anima, e'l concetto, è leuato di peso da vn medesimo luogo di Horatio, facendo vna Stella col motto *Inter omnes*, cauato da quel *Micat inter omnes Iulium sidus*.

Dial. delle Impr.

Car. lib. 1. Od. 12.

XXII Dò nuoua a V. S., che è capitato quà vn Romito Napolitano, il quale domane parte per Italia. Gli hò dato vna lettera per lo Signor'Andrea;

ma

ma non gli hò voluto dare altre lettere, perche và in vn vaſcelletto, che non lo fò troppo ſicuro da'corſari: tuttauia, ſe la ſcappa, arriuerà molto prima di queſta. Io poi, hò già licentiato il mio Capigì, e l'hò rimandato in Coſtantinopoli: perche, hauendo prouato vn pezzo di andar con lui publicamente, e conoſciuto; mi è venuto voglia, per prouare ogni coſa in Turchia, di mutare vn poco modo di viaggiare; e da quì innanzi, voglio andar ſolo da me, e veder che coſa ſaprò fare. Prima che io parta di quà, con vn'altra mia darò auuiſo a V. S. più ſicuro di quello che ſarà di me; che a dire il vero infin'adeſſo non lo sò. Hò ben voglia di partirmi preſto di quì, perche non c'è che fare. Quanto c'è, l'hò veduto: trattenimenti, per me che non fò mercantia, non ci ſono: di maniera che viuo in otio, e però mi viene in faſtidio il luogo. Tuttauia la conuerſation di queſti Signori Conſoli, che è veramente la miglior del Mondo, mi farà forſe trattener qualche giorno. Quando non mi trouo con loro, non c'è altro ſpaſſo, che ſtare a ſedere in qualche ſtrada di paſſo ſopra vn banco di bottega, menando le gambe, che in Turchia è coſa ciuile, e veder paſſare vna mano di femine, che vanno, chi al bagno, e chi per altri fatti loro. Noi, non manchiamo di dir loro in paſſando

delle parolette amorose, verbi gratia, Ia fittì, ia ruhi, ia aini, ia calbi, taàli; & esse, se sono cortesi, come auuiene per lo più, si cacciano a ridere, e fanno con noi vn poco di gatte filippe, come si dice in Napoli: ma, se tal volta si abbatte in alcuna dispettosa, e di mala gratia, che pur per tutto se ne trouano; si piglia collera, ci sgrida, ci bestemmia in sua lingua, e fà mille altre smorfie rabbiose, che pur'è gusto a vederle, e noi passiamo il tempo: ma in somma c'è poco che fare, & io desidero di andarmene quanto prima. Il quando, e'l come, V.S. lo saprà, come hò detto, prima ch'io parta; & intanto, di nuouo le bacio le mani, hoggi li 16. del sopradetto mese, & anno.

Lette-

Lettera 14. da Aleppo
De' 27. di Agosto 1616.

AQVEST'hora hauerà V. S. riceuuto vn'altra mia lettera lunga, scrittale pur di quì, con minuto ragguaglio del mio viaggio dal Cairo in Gierusalem; delle cose, da me vedute e fatte in Terra Santa; e degli altri viaggi da Gierusalem in Damasco, e da Damasco in Aleppo; con ciò che in essi mi è accaduto & hò trouato di notabile. Onde di questi luoghi parendomi di hauer già sodisfatto a pieno, non pensaua di scriuer più a V. S., infin che io non partissi di quà: ma, poiche la partenza è andata più in lungo che io non credeua, & hora a punto mi si presenta occasione di mandar lettere in Italia; non hò voluto restare di salutar V. S. ancora con questa; & accioche non venga nuda di quelle curiosità, che è mio solito di auuisarle, riferirò alcune poche cose, occorse, & osseruate da me, dopo che le scrissi l'altra volta. I

La mattina de i sette di Luglio, venne in Aleppo, e fece publicamente la sua entrata, vn- II

nuouo Bascià, mandato da Costantinopoli a gouernar questa prouincia. Si chiama Mustasà Bascià, & è Eunuco bianco, vecchio di settanta anni; e nel Serraglio, haueua vfficio di Chilergì-bascì, cioè di Credenziero, ò Dispensier maggiore del Gran Signore. Entrò con caualcata solenne; a veder la quale concorse per le strade tutta la città, huomini e donne; & io frà gli altri, in compagnia del mio caro Signor Girolamo Foscarini Consolo de' Venetiani, con chi hora fò quì dolcemente la maggior parte de' miei giorni. In passando il Bascià per le strade, era salutato di continuo da tutte le truppe numerose, che di passo in passo stauano a vedere, delle donne, con quei soliti loro stridi honoreuoli e festiui di He li li li li li, de' quali già vn'altra volta hò scritto a V. S. Ma conduceua questo Bascià poca gente seco; e quella, non molto bene in ordine. Conchiudiamo in vna parola, che l'entrata sua in Aleppo, non hà hauuto punto che fare, con quella che io vidi già l'anno 1610., se mal non mi ricordo, del Conte di Lemos in Napoli.

III La sera di questo giorno, io hebbi vn poco di disturbo: perche il mio Pittore, venuto a rissa co'i seruidori di vna persona, alla quale io non hau-

haurei voluto che le mie genti faceſſero diſpiacere; ne sfregiò vno malamente, e ne ferì vn'altro; onde mi conuenne farlo ritirare: tanto più che quì in Aleppo la Corte contro di noi altri Franchi in tutte le coſe è molto rigoroſa, & i delitti de' ſeruidori, ſecondo le ingiuſte pratiche di queſte beſtiaccie, tocca bene ſpeſſo a i IV padroni a pagarli. Baſta: parte con vffici, e parte con denari, in capo ad otto giorni, ſi quietò poi ogni coſa. Si fecero le paci, ſodisfacendoſi à chi ſi doueua: ſi accommodò la Corte co'i contanti; e'l mio Pittore in ſomma paſſeggia adeſſo per Aleppo liberamente, tanta è la forza del denaro in Turchia.

Due giorni dopo che venne il Baſcià, ſi fece IIII in Aleppo vn'altra ſimile entrata; perche paſsò il Baſcià di Damaſco con le ſue genti, che andaua alla guerra di Perſia la trouare il gran Vezir. Fù riceuuto egli ancora nel medeſimo modo, con ſolenne caualcata; e fù incontrato dal Ba- IIV ſcià di Aleppo fuor della città: doue però non ſi fermò punto, ma ſolo entrò da vna porta, & vſcì dall'altra, attendandoſi in campagna poco lungi. Gli huomini ſuoi da guerra, non credo, che paſſaſſero ſeicento, ma erano buona gente.

Il giorno della feſta di Santa Maria della Ne- V

ue,

ue, fummo trauagliati in Aleppo da vn terremoto tanto grande, che i muri fortiſſimi, e le volte groſſiſſime dell'alloggiamento doue io habito, tremauano tutte come frondi percoſſe dal vento. Ma durò poco: dicono, che queſta città ne ſoglia ſpeſſo patire.

VI Trè giorni ſono, ſi paſsò il tempo con vn'altra caualcata, che ſe ben fù più toſto di funtione priuata, che di publica; con tuttociò, non mancò eſſa ancora di eſſer riguardeuole. E fù, che partendo d'Aleppo il Conſolo vecchio degl'Ingleſi per la venuta del nuouo ſucceſſore; noi altri Franchi di tutte le nationi, conforme quì ſi coſtuma, l'accompagnammo quattro ò cin-

IIII que miglia fuor della città con vna bella comitiua di circa a trecento caualli, che non fece mala viſta; maſſimamente, perche andammo quaſi tutti veſtiti all'vſanza di queſto paeſe.

VII Queſta mattina poi, habbiamo hauuto, poco innanzi l'alba, l'eclisſe della Luna; nella qual contingenza, ci è ſtata qualche curioſità da oſſeruare. Perche, nel modo a punto che faceuano gli antichi con Siſtri, e con altri ſtrumenti di metallo; ſecondo mi ricordo di hauer

Cap. de Diana. letto nel libro del Chartari delle Imagini degli Dei, ma non hò a mente che autorità antica

egli

egli ne citi; questi babuassi de' Turchi ancora, e così anche i Christiani del paese, stauano in grandissima quantità sopra i battuti delle case (che tutte le case di Aleppo, a guisa di quelle di Napoli, hanno sopra battuto, e non terto) e quiui infinattanto che l'ecliſſe durò, sonauano IIIV e sbatteuano forte certi bacini di metallo, gridauano, e faceuano mille altri romori, e grandissimi strepiti. Gl'idioti affermano di farlo, a fine di spauentar con quei fracassi vn certo animalaccio, che, come essi stimano, stà per inghiottirsi la pouera Luna; accioche se ne fugga, e la lasci andare, senza farle male. I più saputi dicono, che si fà, per tener gli huomini con quelli strepiti più desti, & i corpi, co'i sensi e con gli spiriti più viui; perche, in quella maniera, il mal'influsso dell'ecliſſe nuoce loro meno, che se stessero neghittosi, e co'i sensi sopiti immersi nel sonno. E per la stessa cagione dell'influsso cattiuo, sogliono anche coprire i pozzi e le cisterne, accioche le acque non si guastino. Però, in quanto alla fauola dell'animalaccio, io penso che l'idiotismo habbia qualche origine dal vero: cioè, che per l'animalaccio, vogliano inferire il dragone, che dicono gli Astrologi in cielo, nel capo, ò nella coda del quale, si fanno sempre gli ecliſsi. Sia come si voglia,

glia, non fù poco, che a lungo andare al fine la meschinella della Luna la scappasse, mercè a i bràui strepitanti: ma, se in questa cosa io haueßi di che ridere, V. S. lo può ben'imaginare.

VIII Questa sera, ò per dir meglio questa notte, haueremo per tutta la città bellißime luminarie, con molte feste, e grandißimo concorso di gente per le strade, perche è la notte della Luna piena, e per conseguenza della metà del mese Scioabàn, a i Mahomettani molto solenne. Attribuißcono costoro le notti sempre al giorno seguente; e non si marauigli V. S. se adunque celebrano questo plenilunio vn giorno dopo all'ecliße, perche i mesi loro cominciano a contarli dal dì dell'apparitione della Luna, che suol'esser sempre vn giorno dopo del vero nouilunio, se non più: e quindi è, che la festa di questa notte solenne della metà del mese Scioabàn, viene a cader dopo l'ecliße, come hò detto. La chiamano la notte dell'immunità; e credono che in essa si concedano loro gran perdoni, e molte gratie dal cielo; onde per ciò, in tal guisa, più delle altre di tutto l'anno la festeggiano. A proposito di queste feste, non lascerò di dire, che tutto'l mese Ramadhàn, precedente al Bairamo ò festa grande de' Mahomettani, nel qual mese essi digiu-

giunano, in Costantinopoli, & altroue per la Turchia, come altre volte hò scritto a V. S., si fanno ogni notte luminarie per le strade, e si passano le notti intere con molte feste di balli, fatti da quei lor giouani impudichi, di giuochi d'ombre di bambocci al lume delle candele, a guisa delle nostre comedie, e d'altri simili bagordi frà di costoro vsati: però quì in Aleppo, e per tutta la Soria, non si fanno queste feste solamente il mese di Ramadhàn e del digiuno; ma cominciano molto prima, cioè trè mesi innanzi al Bairamo, nel principio del lor mese Regèb, quando per due mesi ancora non si digiuna; onde il carneualetto tanto lungo non è malo; e le luminarie per le strade sono anche ogni notte assai più belle di quelle che si fanno in Costantinopoli: tuttauia quelle di questa notte da venire, e così i giuochi, e tutti gli altri trattenimenti, per la solennità che hò detta, saranno straordinarij sopra tutti gli altri. Et è ben douere, che in questo ancora la falsità della lor legge si faccia apertamente conoscere; poiche le maggiori, e più diuote solennità della loro religione, le celebrano, come si vede, con più che ordinarie sensualità, e con maggiori lasciuie. Ma, non è tempo quì da predicare: & io, perche non hò altro per hora da auuisarle, finirò di scriuere; ri-

ſerbandomi ſolo a darle conto di quì della mia partenza, quando ſarà, e del camino che ſarò per prendere, nel miglior modo, che mi ſarà lecito di farlo. Frà tanto, ſi ſalutino al ſolito tutti gli amici miei di Napoli; e V. S. mi conſerui nella ſua buona gratia, nella quale di tutto cuore mi raccomando, e le bacio le mani. Di Aleppo li 27. di Agoſto 1616.

***

Lettera 15. da Aleppo
De' 16. di Settembre 1616.

SCRIVERO' a V. S., parlando in gergo poetico; perche, trouandomi doue mi trouo, di quello che intendo dire, per molti rispetti, in questo tempo, non è bene ch'io parli altrimenti. Sappia dunque, che in queste parti è venuta alle orecchie mie tal fama delle bellezze dell'Aurora, che, infiammatomi d'ardente desiderio di vederla, e di goderla ancora (se pur fosse possibile di allettarla nel mio amore, e ch'io sapessi ingannare il sospettoso Vecchio, che gelosamente la guarda) sono sforzato, per ciò fare, d'intraprendere vn'altro viaggio, non minor del già fatto, se non in quanto al tempo, almeno in quanto al giro, & alle fatiche. E prima, attrauersando gli sterili paesi de i figliuoli di Ammòn, mi condurrò doue le acque del Paradiso Terrestre irrigano nell'antica Babèl la Torre del superbo Gigante, e le alte mura di Semiramide; le quali, per la memoria di tante historie, che a V. S. meglio che a me sono note, saranno vedute da me con quel contento, che ogn'vno può

pensare. Di là poi, passati amendue i fiumi famosi, e seguitando il viaggio pur sempre verso i Regni dell'Aurora, me ne anderò a drittura, insino a tanto ch'io la ritroui nelle sue regioni. Non sarà totalmente facile il camino: perche, oltre alle difficultà ordinarie de' viaggi lunghi; come, di trouar varie lingue, varij e barbari costumi; di correr Terre strane, e tal volta dishabitate; d'attrauersar montagne aspriſſime; varcar fiumi, e forse mari sconosciuti; vi è di più, che la strada, che colà conduce, è guardata al presente da due fieri, e fortiſſimi Giganti, chiamati l'vno Othmanico, e l'altro Sofiano, fedeli, l'vn'e l'altro, a Macone; i quali, non sò per qual virtù incantati, con ispauentosa, & inceſſabil battaglia, combattono perpetuamente frà di loro; e con le spade grauiſſime, e sopramodo taglienti e lunghe, che hanno in mano, non solo scambieuolmente feriscono se stessi senz'alcuna pietà, ma crudelmente minacciano ancora, e di mortali colpi atterrano & vccidono chiunque frà di loro si poneſſe, ò voleſſe passar per quella via, che, anguſtiſſima alla smisuratezza de' loro gran corpi, viene da essi tutta occupata, e con somma vigilia guardata di continuo; accioche l'Aurora, di cui sono oltre misura gelosi, nell'amore d'alcuno straniero, che ingegnosa, & ardi-

arditamente alla sua habitatione penetrasse, non si desse a caso, in preda. Difficultà, graue in vero, e che non può di leggiero superarsi da chi non è parimente audace e scaltrito. Io nondimeno, non resterò per questo; nè cesserò dall'impresa, confidato in Dio prima, e poi nel mio solito ardire, che sempre suol'essere accompagnato da buona fortuna. Anderò dunque: non temerò l'aspetto de i Giganti: mi appresserò a loro, quando anche la battaglia sarà più feruente: entrerò in mezo alle armi: sprezzerò l'ira de'combattenti, e le percosse: passerò, in somma, con l'aiuto del Cielo; e forse, in passando, ferirò quello de i due, che sembrerà a me più nemico del mio nome, ouero della causa manco giusta difensore. Passato, ch'io sia, e giunto, doue andar presumo, se le bellezze dell'Aurora mi riusciranno tali, quali dalla Fama loquace mi sono state dipinte; e s'haurò fortuna di esser da quella accolto, e fatto degno de' suoi congressi, come io bramo; confido, che i miei passi non debbano essere in vano malamente sparsi: poiche la Dea, in ricompensa di tanto amore, e di tante fatiche, che haurò fatte per lei, non potrà esser che non mi rimandi nella mia patria honorato d'alcun dono pellegrino, di quelli, che sono stati soliti

liti gl'Iddij di concedere a i mortali, che a i Numi loro hanno portato particolar diuotione. Si che, inanimato da questa speranza, e da mille altri generosi pensieri, che adesso non mi è lecito di porgli tutti in carta, mi accingo al partire allegramente. V. S. frà tanto, che sò, che stà con desiderio aspettando il mio ritorno, se questa poca tardanza le sarà molesta, si consoli con la certezza, ch'io le dò, che senz'altro sarà de' primi a riuedermi,

Virg. Æneid. 3.

Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arua
Intraro, gentiquè meæ data mœnia cernam;

poiche, come per altre mie più volte le hò scritto, Parthenope, di sicuro, prima che'l Tebro, mi vedrà. Parthenope, dolce, e caro mio diporto, albergo felice delle Ninfe marine, patria fortunata della bellissima mia Pescatrice Belisa; la quale, prego i Fati, che mi concedano di potere vn giorno riuedere, all'ombra degli scogli, ò di Mergillina, ò della Sirena: doue al mio Signor Mario, (eh, dicianlo pur poeticamente) al mio Maspano, presenti le Ninfe, & ascoltanti i Pescatori, racconterò a bocca, se così gli piacerà, tutto'l successo delle mie peregrinationi. Le quali, quando, come io spero, non

siano

siano infruttuose, potrebbe esser, che la dotta Musa di V. S. (se pur'a tanto mi è lecito di aspirare) si compiacesse di honorar con alcun verso de' suoi, ò Toscano, ò Latino; con che solo, quando ben'altro mai non acquistassi, io mi terrei sempre pago, e contento d'ogni mia fatica. Ma la partenza si auuicina, la carouana è in ordine, gli huomini miei a cauallo, e già mi sollecitano alla speditione: non hò più tempo di scriuere. A tutti i Signori Spina fò mille riuerenze: al Signor Compar' Andrea, al Signor Coletta, al Signor Arpino, al Signor Dottore, & a tutti gli altri amici molti baciamani; & a V. S., per fine, insieme con tutta la sua Casa, prego da Dio lunga vita, e molta felicità. D'Aleppo li 16. di Settembre 1616.

Poscritta.

In Costantinopoli, donde passerò nel ritorno, aspetto di esser fauorito d'alcuna lettera di V. S. Per via di Roma, mi arriueranno sicurissime, quando ella si voglia pigliar questo incommodo di mandarmene. Al Signor Giouan Domenico Marano, prego il Signor Coletta, che faccia da mia parte molti baciamani; come anco mille raccomandationi alla sua Madonna Cateri- II

terina Greca di casa. Horatio, e gli altri di Roma, che potranno scriuer più liberamente di me, auuiseranno a Napoli più chiaramente, quanto io son per fare. *Sidi Mario, anà raih baid, lekèn calbì andkum: atlebu men Allah, an, nacsciaà baadhna baadh an carib.* Se c'è qualche sconcordanza, V. S. l'emendi, e la scusi; perche di Arabico, è poco, che piglio lettione.

A Dio.



Lette-

Lettera 16. dal Padiglione nel Deserto De' 21. di Settembre 1616.

IN queste campagne sterili, doue hoggi mi trouo attendato, ne i confini di Soria e d'Arabia deserta, di viaggio, come per vn' altra mia hò già scritto a V. S., verso Babilonia, hier sera di notte, con vn messo d'Aleppo speditomi a posta dal Signor Consolo de' Venetiani, fui consolato d'vn piego di lettere d'Italia, che erano molti mesi, ch'io ne desideraua. E, trà le altre, ne trouai vna dolcissima di V. S. delli ventitrè di Aprile; la quale di quanto contento mi sia stata, e quanto cara, lo lascio a V. S. considerare, e conoscer solo da questo: che, per la fretta, che adesso hò, non rispondo nè ad Horatio, nè alla Signora Laura stessa, nè ad altri; ma solo al mio Signor Mario, co'l quale, non men gli oblighi dell'antica amicitia, che la conformità de' genij sopramodo mi stringe. Con V. S. ancora, sarò breue; perche non hò tempo. Caminiamo in paesi sospetti: bisogna andare in carouana grossa; la quale è forza ch'io seguiti: il Campo marcerà trà vn'hora in circa, nè io posso farlo tratte-

nere; di maniera che bisogna che mi spedisca. Horsù, breuemente adunque. Grandissimo contento mi hà dato la sua; ma mi dispiace, che V. S. mi scriua le cose, dopo pasto, come si suol dire: voglio intendere, che di quelle herbe e minerali, che V. S. desideraua da Palestina, bisognaua auuisarmelo prima ch'io vi andassi, con dirmi i nomi, i contrasegni, & cætera. Questa lettera non è venuta a tempo, che già il viaggio è fatto; & io, con tutto che ne habbia vedute, & osseruate molte, come V. S. intenderà dalla lettera lunghissima, che le scrissi d'Aleppo di tutto'l viaggio della Palestina; e con tutto che V. S. mi hauesse scritto altre volte in generale ch'io vi ponessi cura; nondimeno, come quello che non haueua commission particolare, e che da me non son pratico, nè m'intendo del mestiere, non sapendo doue darmi la testa, ne hò fatto passaggio: benche mi fosse mostrata la Panacea, il Dittamo, l'Ambrosia, e molti altri semplici famosi; se pur'il Semplicista che era meco li conosceua bene, e mi diceua il vero. In somma, al fatto non c'è rimedio: ma per l'auuenire, terrò a mente il modo, che mi scriue, di portar l'herbe nelle carte; e se mai ne trouerò, non mancherò di empier sagotti, di quanto trouerò di buono. Delle piante del Balsamo, ve n'erano

gli

gli anni passati in Cairo, portate per delitie dall'Arabia felice; & io hò veduto doue stauano piantate, e doue le vide il Belonio: ma hoggi non vi sono più, & in somma in quei paesi è pianta forestiera. In Palestina, nè meno l'hò intesa nominare. Il Bitume del Lago Asphaltide, se hauessi saputo, lo poteua pigliar con le mie mani; ma non ne feci caso, non sapendo che fosse cosa desiderata. Nel monte Caluario, non vi è più, nè l'herba che dice il Signor Fabio Colonna, nè altra; perche è tutto coperto di fabriche, dentro hoggi alla città, come V. S. intenderà dalla mia. Circa le trè cose che V. S. mi comanda, le dico, *in primis*, che a Lemno, ò ch'io vi capiti, ò che nò, della Terra sigillata son bene informato; perche tutta viene in Costantinopoli, e là ne hò veduta assai, e ne porterò: è ben vero, che la migliore và in Serraglio, e quella che si vende per le botteghe, non è sempre sicuro, che non sia vn poco aiutata: il modo del raccorla, per quanto hò inteso da tutti, è come dice il Belonio. Cipro, non hò toccato, nè spero di toccare, se ben ne hò hauuto sempre voglia; in particolar per la Pietra che si fila, che mi dicono che ve ne è quantità: ma, se ben'io non vado, non importa: per tutti questi paesi hò, Dio gratia, amici e corrispondenze: quando

Lib. 2. cap. 89.

Lib. 1. cap. 29.

tornerò, V. S. dirà, Questo vorremmo, & io farò venir le cose dal capo del Mondo, se bisognerà. L'altro particolar de i libri, tengo a mente, & in parte l'hò effettuato; & io ancora ne hò bisogno, volendo in ogni modo fare studio nell'Arabico, come hò già cominciato. Il Mircàt, con gli altri Grammaticali, gli hò in Costantinopoli; e stanno per V. S.. Auicenna, ouero Abu Al ben Sinà, lo trouerò. In quanto all'vltimo comandamento, in proposito dell'honore che V. S. intende farmi di scriuer le relationi del mio viaggio, per le quali vorrebbe la seconda mia lettera, che dice hauer perduta; le dico, che questa fatica di V. S. sarebbe la maggior gratia ch'io potessi riceuere al Mondo, e'l maggior premio ch'io sapessi desiderare delle fatiche che fò; alle quali in vero non altro che amor di virtù, e zelo di honorata gloria mi sprona. A questo fine, haueua pensato io stesso di far del mio viaggio vna Relatione all'Accademia degli Humoristi: ma vedo che sarebbe troppo gran farragine per discorso Accademico; che, nè in vno, nè in più discorsi, si potrebbe raccogliere, per dir quanto bisogna: e chi volesse solo accennar le cose, non seruirebbe a niente. Talche, se V.S. vuol prendersi briga di raccorle in libro, e ridurle in molto miglior forma ch'io non saprei fare;

a me

à me sarà cosa sopramodo cara, & à punto quel che per altra via andaua cercando: poiche, non per altro haueua io pensiero di discorrerne in Accademia, se non per far venir voglia a qualche bello spirito di scriuerne; e se questo lo vuol far V. S., non occorre altro, già che Autor più a mio gusto non saprei desiderare. Le dico ben, che due cose haurei care in questo negotio. Vna, che fosse pur'il libro indrizzato all'Accademia degli Humoristi: il che non verrà se non a proposito, essendo V. S. ancora, che vuol pigliare a scriuerlo, vno di quelli. L'altra, che, finch'io non venga, V. S. ordisca sì, ma non metta niente in chiaro; perche con la mia venuta aiuterò ad arricchir l'opera di molti particolari. Poiche V. S. deue sapere, che io, giorno per giorno, scriuo con diligenza, benche in fretta alla peggio, vn Diario, notando accuratamente quanto vedo e trouo, con mille circostanze e minuzzerie, che nelle lettere che hò mandate a V. S. per breuità non le hò scritte. In oltre, bisogna, per far bene, che io vi sia, e suppliſca a bocca; perche anche nel mio Diario, per la fretta, molte cose solo le accenno per ricordarmene, senza stenderle quanto bisogna: ma a bocca poi, allhora che haurò commodità, vi farò sù mille comenti, & estensioni che vi vanno, & hò benissimo a

men-

mente doue bisognano: ma chi senza me vedesse i miei scartafacci, non potrebbe conoscerle, e trouerebbe molte cose imperfette. Di questa fatichetta, fatta in furia caminando, ne hò già empiuto ventiotto fogli di mia mano minuta: di maniera che V. S. può pensar che ci sia della robba, più che nelle lettere che hò scritte. Di più, porterò molte altre scritture; come, relationi della Corte del Turco, e cose simili, dalle quali si cauerà molto per imbellir con curiosità: altre, ne hò accozzate io in miei scartafacci: altre molte, ne hò a mente, senza hauerle scritte: in fatti, bisogna, che vi sia io, per far cosa compita, come vorrei che fosse, già che V. S. ci si mette. La lettera della relation di Costantinopoli, che V. S. perdè, non potrò rimandargliela, perche non l'hò; che non tengo mai copia di lettere ch'io scriua, essendo pur troppa fatica lo scriuerle vna volta: ma non importa, che se non vi era altro, che la descrittion della città, la potremo rifar quando vorremo; hauendo io benissimo a mente il suo sito, con ogni circostanza. Del resto, V. S. sia sicura, che adesso ch'io sò questo suo desiderio di fauorirmi, oltre l'obligo infinito che gliene tengo, viuerò molto contento, e mi affaticherò con più cuore. Si aggiungono, come V. S. già vede, Arabie deserte, Babilonie,

Eu-

Eufrati, Tigri, forse Parthi, & altro. Osseruerò, noterò con diligenza, non perdonerò a fatica, metterò sotto sopra tutto l'Oriente, e farò in fine quanto mai potrò, per dare a V. S. materia da adoperar la penna, e render me non indegno di vn tanto Homero, già che i cieli me lo concedono; accioche non habbia, come il grande Alessandro, ad inuidiarne Achille, & Vlisse; le orme del quale, in peregrinare, e scorrere il Mondo, benche in diuerso modo, e con fine forse più alto, io vò seguendo. Non ostante l'aggiunta di questi altri nuoui viaggi che hò presi a fare, sia certa V. S., che ci riuederemo presto; perche ne hò desiderio particolare: prima che passi l'anno 1617. se sarà possibile; se nò, poco più tardi. In Costantinopoli, al ritorno, non mi tratterrò; solo farò i douuti complimenti co'i miei Signori, & attenderò il primo imbarco buono; nè vi starò, se non quanto comandasse il mio Signor di Sansy, ò la Signora Comare mia padrona, per tacer della Signora Aiscè Cadùn: dalla quale, hier sera a punto, insieme con quelle di V. S., riceuei vna gentilissima lettera, molto regalatamente inuolta in drappo d'oro alla Turchesca, & all'vso de' grandi, con sigillatura di auorio, & altre circostanze curiose, che V.S. vn giorno vedrà con molto gusto. Per gratia, V.S. mi fauo-

im risca

risca di dire al Signor'Andrea Pulice, che la felpa d'argento non arriuò mai in Costantinopoli; ma che hò saputo, che fù fatta trattenere in Sicilia dal Duca d'Ossuna: non vorrei, che quella buona testa mi hauesse fatto qualche burla: però che di gratia Sua Signoria vi rimedij, adoprandoui anche il fauor di molti amici che io hò in Messina, se bisognasse; perche in fatti la Signora Comare & io hauemo vn desiderio di questa felpa, che spiritiamo. Al Signor Coletta, & a Madonna Caterina, non hò tempo di rispondere; ma serbo le sue lettere, e la seruirò nel negotio del ricatto, benche tardi, con ogni diligenza, quando sarò in Costantinopoli, e per me non resterà. Sono sforzato a finire: però, lasciando molte altre cose, solo bacio le mani con molto affetto a V. S., al Signor Coletta con tutta la sua Casa, al mio Signor Compar'Andrea, al Signor Dottore, & a tutti gli altri amici comuni. Dal mio Padiglione, presso Achla, a vista del lago del Sale, doue vogliono alcuni, che l'esercito di Dauid facesse vna battaglia, e vincesse i nimici: ma a me non pare, che possa esser questa la Valle delle Saline, nominata nella Sacra Scrittura, nella quale ciò auuenne. Basta, dal Deserto li 21. di Settembre 1616.

2. Reg. 8. 13. & al.

II Se i corpi son lontani, siano almeno gli animi

mi vniti. Si guardi qualche volta il Mappamondo, e si dica, Quì deue essere adesso il nostro amico: di quà è passato: per questa strada anderà trà poco: il tal dì giunse: il tal si parte: e cose simili. Io ancora, fò il medesimo: & hoggi dico, Trà due ò trè giorni si và a Salerno alla fiera: si anderà poi ad Amalfi, a Capri; e si faranno mille altri viaggi del Meschino: e così tengo di continuo memoria di quelli che amo, e che sò certo che mi amano.

***

Lettera 17. da Baghdàd

De' 10. e 23. di Decembre 1616.

1 PARTENDO d'Aleppo, il medesimo giorno scrissi vna lettera a V. S., dandole auuiso, in gergo, del mio partire; e del viaggio che intraprendeua verso Babilonia, & altre parti. Quattro ò cinque giorni dopo, trouandomi per viaggio ne i deserti di Arabia, mi sopragiunse, con altre lettere d'Italia, vna di V. S., alla quale pur diedi subito di là risposta; e credo, che l'vna e l'altra insieme, nel medesimo tempo, prima di questa, le saranno capitate; essendo state inuiate in Italia con sicurissimo ricapito. Ma poiche allhora, del viaggio che faceua, e per la fretta, e perche non haueua ancora che dire, non le scrissi cosa alcuna; hora ripetendo vn poco d'alto, per non interromper le incominciate relationi, già che hò quì commodità di farlo, le darò conto di quanto mi è succeduto da quel tempo infin'adesso. Grandissimo desiderio hebbi sempre, & in Aleppo più che mai, di passare in questi paesi più Orientali, per le molte cose che ne haueua intese, e per le varie curiosità, che speraua di poter-

ci

ci vedere, & osseruare: ma sopra tutto, per vna brama ardente, che haueua portata fin d'Italia, di andare a vedere, e conoscer di presenza, quel valoroso Rè, che hoggidì, frà tutti gli altri del Mondo, è senza dubbio de i più famosi; & in queste parti, come si dee sapere in Italia, và mettendo il Mondo a romore. Taccio il suo nome per buon rispetto; ma V. S. a i contrasegni l'intenderà. Hora, per adempire il mio desiderio, essendo vietato a' Franchi sotto pena della vita il venire in queste bande: sì per le guerre, che sono in piedi co'l Persiano, con chi sospettano i Turchi, che i Franchi se la intendano; sì anche per certi interessi loro di mercantie, che sarei troppo lungo ad esplicare; io, che voleua vederne la fine, tentai, dal primo, di venirmene di nascosto con vna carouana che partì per acqua con barche sopra'l fiume Eufrate, che corre lontano d'Aleppo non più che quattro giornate, sotto vna città chiamata El Bir in Arabico, ouero il Pozzo, che, secondo l'Epitome Geografica, è Birtha antica di Siria. E tenni pratica di questo con vn mercante Christiano, non sò, se Siriano, ò Armeno; il quale per vn regalo che io gli daua, & anche per far seruigio al Signor Consolo Veneto, che ad istanza mia gliel' haueua molto incaricato, ci haueua dato intentione di volersi

Ind. nom. Vulg. Vrb. A.

arriſchiare a condur me con trè altri dei miei, come ſua gente, frà gli huomini ſuoi: che molti ne haueua per diuerſi affari, e ſoleua pigliarſi aſſunto di condur Franchi ſeco in tali viaggi. Ma quando fummo sù'l partire, queſto mercante, che ſi chiamaua Iacub Tauuil, ſe ben mi ricordo; penſato meglio a i caſi ſuoi, conoſcendoſi inhabile a poter far queſta fattione, come galant'huomo che è, prima che ſuccedeſſe diſordine, ce lo diſſe liberamente, e mi eſcluſe, con dir che non gli baſtaua l'animo di farla netta: talche per quella volta, con mio grandiſſimo diſguſto, la carouana andò via ſenza me, e biſognò hauer patienza. Vn meſe dopo in circa, venne occaſione di vn'altra carouana, che veniua per terra, per la via di Arabia deſerta, attrauerſando tutto'l deſerto a drittura, ſenza toccar quaſi mai luoghi habitati; & io che ſtaua sù l'auuiſo, informato meglio in quel mentre di quanto ſi poteua fare, co'l medeſimo mezo del Signor Conſolo di Venetia, e con vn buon donatiuo, accordai ſotto mano vn Doganiero, a chi toccaua di riueder queſte coſe: e perche *Munera capiunt*, come V.S. sà, *hominesque Deosque*, non ſolo ottenni da coſtui, che non farei ſtato ricercato nell'vſcir d'Aleppo; ma di più, con vna ſua carta di paſſaporto (per dir così) che mi fece come ad huomo

Ouid. de Art. am. lib. 3.

ſuo,

ſuo, mi aſſicurai da tutte le moleſtie, che mi haueſſe potuto dar qualſiuoglia per la ſtrada. Con queſto buon ricapito, mi preparai al viaggio, comperando diuerſe coſe che per ciò biſognauano. Mi prouidi, trà le altre, per portar vittuaglia, e gli ordigni da cucina, di due caſſe, come quì vſano a tal'effetto, di forma quadra, non più lunghe che larghe, ma alte aſſai; che così, con eſſer di gran capacità, ſi caricano nondimeno ſopra i cameli con facilità, e commodamente. Di legno, ſon leggiere: ma, per fortezza, hanno vna inuoltura di tela groſſa da ſacchi; e ſopra quella, vn'armatura ancora di corde, frà di loro variamente intrecciate: con che, vengono ad eſſer molto lieui; e con poca manifattura, ſi legano & accommodano ſopra i baſti, che vi ſtanno forte, e ſicure. Mi prouidi ancora di vna mano di certi vaſi di cuoio, di più ſorti: e ſi vſano di cuoio, e non di altra materia; a fine, che per viaggio, nel caricare e ſcaricare, ò per altro caſo cadendo & vrtando, non ſi rompano, e ſiano inſieme leggieri di peſo. Alcuni di queſti, ſeruono per l'acqua, ò per cauarla, come ſecchie, ò per berui, come tazze; ò per tenerla pronta, come brocche, boccali, & orcioletti: ma ben cuciti, e fatti in forme diuerſe capricciose e bizzarre, con ornamenti di vari colori, che certo

ſon

son galantissimi, e danno all'acqua gratissimo odore e sapore, oltre che la mantengono anche fresca. Alcuni altri, son semplici, e più grossi e più sodi; da tenerui dentro il butiro, & altre cose liquide: ma questi, perche mi paion fatti con le forme, e forse al fuoco, con pochissima e quasi niuna cucitura; mi fecero ricordar delle tibie e delle trombe fatte di cuoio crudo di bue, che vsauano quei Cerasuntij nel conuito di Seuthe, come riferisce Senofonte, che doueuano esser fatte in questo stesso modo. Hora, con questi apparecchi, speditomi secretamente da i due soli Signori Consoli, di Francia, e di Venetia, e da certi pochi amici de i più intrinsichi; senza visitar, per più secretezza, nè gli altri due Consoli, d'Inghilterra, e di Hollanda, quantunque miei Signori, nè molti altri amici più larghi; a fin che co'l fauor dell'accompagnamento, che intendeuano farmi nella mia partenza d'Aleppo, non mi pregiudicassero; dato nome vn pezzo prima che voleua andar presto in Costantinopoli; finalmente il Venerdì, che scrissi a V. S., a' sedici di Settembre, rasa la testa, messo il turbante, e trauestitomi con tutti i miei alla Siriana, per non esser conosciuto, nella propria Casa del Signor Consolo Veneto salij a cauallo verso l'hora di compieta; e me ne andai a trouar la carouana,

De Cyr. min. exp. lib. 7.

na, che staua di partenza, e che più giorni prima si era adunata in vna villa, sei miglia lontano dalla città, chiamata Gibrìn. Non potei fare, che non mi accompagnassero fin là il Signor Giouan Battista Catti, e trè altri amici, vno pur Venetiano, vn Fiammingo, & vn Siciliano; i quali, per non mi far conoscere, si vestirono essi ancora alla Moresca, e nella villa passarono meco quella notte, sotto al padiglione, allegramente. La mattina poi se ne andarono essi verso Aleppo, non senza lagrime; & io, perche la carouana non partì quel giorno, per aspettar certi mercanti, e per lasciar finire a i Doganieri di far la riuista sopra a i contrabandi, restai a Gibrìn con gli huomini miei. Li quali, in questo viaggio, sono stati cinque; cioè, vn Venetiano persona di garbo, chiamato Andrea Alessandri, che hò preso in Aleppo, e conduco al mio seruigio, come pratico de i paesi, e delle lingue, e come persona conosciuta e fidatissima, per mia guida, e per sopraintendente delle cose mie: Tomaso, il Pittore, Lorenzo, & vn certo Ibrahim Sciáheta Christiano Aleppino, per seruigij più manuali. Con questi adunque, partendo la carouana da Gibrìn alli diciotto di Settembre, mi posi in via: ma quel giorno, non passammo vna villa chiamata Mellúha cioè Salata, che è

pur

pur sei, ò sette altre miglia solamente più innanzi; e quiui ci trattenemmo fin'al mezo giorno de i venti, per aspettar gli huomini di vn certo Emir Feiàd, Arabo di quelli erranti, che viuono in tende nere, hor quà, hor là; il quale, non sottoposto affatto al gran Turco, però da quello in qualche maniera dipendente, e quasi vogliam dire, come vn Signor Feudatario, ma grosso, e per conseguenza assai libero, comanda in tutti quei deserti di Arabia, che sono da Aleppo fin'in Babilonia, & anco in gran parte della Mesopotamia oltre l'Eufrate. E questi huomini suoi, doueuano venire a riscuotere vn datio, che gli tocca da tutte le carouane che passano per lo suo paese; e manda a riscuoterlo a Mellúha per vn de' suoi seruidori più intrinsichi; accioche altroue, più dentro al deserto, la carouana non fosse, come spesso auuiene, stratiata da altri suoi ministri, non tanto huomini da bene. I quali, il più delle volte, non si contentano dell'honesto; e vogliono pigliare assai più, per se stessi ancora. Da Mellúha, la medesima sera de i venti, andammo a posarci presso vna villa distrutta, che si chiamaua Achla; e quì riceuei le lettere di V. S., e le rispos la notte; e'l dì seguente non ci mouemmo, per finir di spedire il negotio del datio, a che, vn giorno solo, non bastò. Nel poco

viag.

viaggio di questi giorni, non hebbi altro che osseruare, se non la conditione di certi Turcomani; con occasione di esserne venuti diuersi di loro più volte alla carouana; e la trouai a punto tale, quale la descriue il Belonio in quelli che egli trouò per la Natolia. Cioè, Huomini di lingua Turca, anzi veri Turchi, che viuono in campagne, errando hor quà hor là, con padiglioni di certa materia grossa, ma non tende nere, come quelle degli Arabi. Hanno bestiami, come pecore, e simili; & anco cameli, e caualli assai buoni; e d'habiti, di masseritie, e di robba, a rispetto degli Arabi, son ricchi. Vanno di luogo in luogo, secondo che trouano i pascoli. Quelli della Natolia, che vide il Belonio, non vengono in Arabia, ne hanno che far con questi, che vidi io; li quali l'inuerno si trattengono nel Deserto, doue c'è caldo, e poca pioggia, & hanno herba intorno all'Eufrate: la state poi si ritirano nelle montagne più vicine della Caramania, ma non passano più in là. Viuono soggetti, come gli Arabi, al medesimo Emir Feiàd, il quale possiede, e riconosce dal Gran Turco, vna città di costoro dentro al Deserto che si chiama Càhr, con titolo di Sangiacco: ma quelli della Natolia, benche di viuere, e di costumi simili a questi, con l'Emir Feiàd non hanno che

Lib. 2. cap 108.

fare, e viuono sotto altro gouerno. Tutte queste relationi, l'hebbi da vna donna Turcomana, che venne vn giorno al mio padiglione a bere acqua fresca. Io, da principio, la credetti Araba, perche andaua co'l viso scoperto, benche l'habito fosse Turco rozzo: ma hauendola salutata in Arabico, non m'intese, e cominciò da se a parlarmi in Turco, con lingua assai buona, e non tanto differente dalla Turca ciuile, quanto io haueua inteso dire, che costoro hauessero. Le feci dar certe galanterie da mangiare per vna sua figliuolina, che era seco; e con questa occasione entrammo in discorsi lunghi, e mi diede conto di tutto questo, che V. S. hà inteso; con tanta buona discretione nel parlare, e con tanta creanza, che me ne marauigliai, per esser donna di campagna; come anche quando mi disse, che era padrona di più di cinquecento pecore, e di altre robbe, che all'habito poueriſſimo, che portaua, non l'haurei mai pensato.

II Ma, tornando al viaggio, il Giouedì de' ventidue di Settembre, ci partimmo dalle rouine di Achla, e cominciammo ad entrar nel Deserto: doue, non si trouauano più, nè ville, nè habitationi, nè paese coltiuato; ma solo pianure sterili, qualche poco verdeggianti, a luogo a luogo, di certe herbe spinose, e saluatiche, che mangiano

no i cameli. La sera, posammo doue ci si fece notte, in vn luogo che non vi era acqua, ma ci seruimmo di quella che portauamo con noi negli otri. E perche fù la prima volta, che alloggiammo in luogo dishabitato, e sospetto di poter'essere assaliti dagli Arabi ladroni; che molti ve ne sono, che da paesi lontani vengono in quei luoghi a rubare i passaggieri; & anche degli stessi sudditi dell'Emir Feiàd alcuni disubbidienti, e smandati dagli altri, che sono come frà di noi li Banditi; si cominciò quella sera a far buona guardia, mettendo attorno attorno al campo della carouana, che era numerosa di circa a mille e cinquecento persone, con forse quaranta e più padiglioni, molte sentinelle, che tutta la notte scorreuano intorno, e gridauano (secondo la loro vsanza) a gli amici, che stessero all'erta, & a i nemici che non si accostassero. Di più, perche gli Arabi ladri sogliono venire a far simili fattioni in grosse squadre, caualcati alle volte due per bestia, sopra velocissimi Dromedarij; che non sono altro che vna certa razza di Cameli, più leggieri, e più caminatori degli altri; con lance lunghe, archi, freccie, & altre armi, e taluolta archibugi; si fece dopo cena, prima di andare a dormire, vna rassegna di tutti gli archibugieri, che erano in carouana; e frà tanta gen-

te non ne furono trouati più che ottanta in circa, noue de' quali erano Franchi, cioè cinque gli huomini miei, e quattro altri Venetiani mercanti, che veniuano insieme con noi per loro negotij. A questa mia squadra de' Franchi, ò fosse per honorarci, ò perche ci stimassero più braui degli altri, ò perche ci volessero espor primi, se fosse bisognato, a i pericoli, fù data la vanguardia, quantunque vi fossero Giannizzeri, & altri soldati Turchi di rispetto; e messi tutti in ordinanza, seguiti dagli arcieri, che erano molti, e da vna quantità di semplici spadaccini, con certe cerimonie alla Moresca, si andò girando vn pezzo per quelle campagne intorno alla carouana; e poi riuolti verso la parte più sospetta, come se ci fossero stati i nemici, messi in battaglia (per istruir, credo, la gente in occasion di bisogno) a vista delle persone inermi, che seruiuano di spettatori, si fecero molte salue, con gridi all'vsanza loro, e voci di allegrezza, che io non intesi bene ciò che si dicessero, ma me ne presi vn gusto grande. Gli altri giorni appresso, in tutto'l resto del viaggio, non si caminò più con ordine di giornate, che non si poteua fare; ma si andaua solo cercando di andare a posarsi in luogo doue fosse acqua: la quale di rado si troua, solamente in certi pozzi, cauati e scompartiti

titi a luogo a luogo, quanto a pena basti a far viaggio. E questo lo fanno gli Arabi, per fortezza del loro paese, accioche non possano entrar genti forestiere a perseguitarli, & a vincerli; come ben notò Diodoro Siculo, che a punto per questa cagione di essere il lor paese deserto, e per natura e per artificio scarsissimo di acqua, non haueuano gli Arabi hauuto mai Principi stranieri, nè da' Persiani, nè da' Macedoni (come nè anche hoggi da' Turchi, nè da' nostri Romani già) nè in somma da altra natione quanto si voglia potente, sono stati già mai in alcun tempo soggiogati: ma solo i loro Philarchi, come dice Strabone, che sono hoggi questi Emiri, adheriuano anticamente, chi di loro a i Romani, e chi a i Parthi; e così a punto in questi tempi, alcuni di essi adherisconо a' Persiani, quei che sono a loro più vicini; & alcuni a' Turchi, come l'Emir Feiàd, di cui hò parlato. Però, seguendo il mio proposito, per l'istesso rispetto di rendere il paese più forte, e più impenetrabile, doue sono stati i pozzi, e le acque, ò naturalmente, ò per arte, troppo vicine, gli Arabi gli hanno bene spesso riempiuti, e guasti; riserbandoli solo in quei luoghi che non se ne può far di meno, e che essi sanno benissimo ritrouar giorno per giorno: da che ne segue, che

Lib. 2.

Lib. 16.

gli

gli altri, che non son pratichi del paese, e non li sanno, se caminano per quelle terre senza guida, essendo il Deserto tutto eguale d'vna maniera, e quasi come mare senza strada, si perdono; e trouandosi priui dell'acqua, benche alla fame rimediassero con l'herbe spinose de i cameli, sarebbero pur costretti a morirsi di sete. Cosa, che auuiene spesso a' forestieri incauti; e particolarmente nella nostra carouana auuenne a due, che vna notte restati indietro a dormire, e non essendo mai più comparsi, nè di loro saputosi nuoua, è forza che prouassero questa infelice sorte di morte. Andauamo dunque di giorno in giorno cercando l'acqua, essendo guidata la carouana da piloti pratichissimi: li quali sono huomini del paese, che, come quelli del mare a punto, fanno questo mestiere, non solo di condur carouane, ma anche persone particolari quando bisogna, e portar lettere innanzi & indietro; e sanno tutti i luoghi a mente, le acque, le strade diuerse, più corte, e più lunghe, e con osseruar la notte le stelle, e'l giorno certi loro contrasegni nel terreno, di più alto, ò più basso, del colore, dell'herbe che produce, e quello che più mi fece marauigliare, dell'odore, ritrouano benissimo tutte le strade che vogliono. E certo mi fecero stupire in questo della loro pratica; perche

che i pozzi dell'acqua, che si andauano cercando, per posarci presso a quelli, erano semplici fosse in terra, senza parapetti nè altro, onde vn poco di lontano non si poteuano nè scorgere, nè conoscere; e contuttociò, quei piloti gli trouano ogni giorno tanto per a punto, che quando pareua a loro tempo di fermarsi, si fermauano sempre, ò sopra i pozzi medesimi, ò in luogo donde i pozzi si vedeuano, ò non vedendosi, donde, cercandosi vn poco intorno, si trouauano subito, non mai tanto lontano, quanto è lunga in Napoli la strada della Incoronata. E se in mare si stima tanto la pratica di quei piloti, che sanno riconoscer bene le terre di lontano alla vista, hauendo essi per segni montagne grandi, ò isole, ò seni, ò promontorij, ò altre cose così fatte assai riconoscibili; e quando anche fallano ne i luoghi di dieci e venti miglia, non pare in loro gran cosa; quanto più per certo si dee stimar la pratica di questi piloti terrestri de i deserti dell'Arabia, i segni de i quali son così piccoli, e così poco riconoscibili, & essi nondimeno senza fallar mai vanno così sicuri per quelle vie, e così certi a i destinati luoghi? Ci conduceuano costoro in modo, che ogni giorno, almeno vna volta, trouauamo acqua; e la giornata la faceuamo tal volta in vna tirata, e tal volta

in

in due, per non istancar souerchio gli animali, secondo che era più lunga ò più corta: ma non fù mai giorno, che ò in vna, ò in due volte, delle ventiquattro hore non ne caminassimo almanco tredici, ò quattordici, e tal'hora sedici; e quel che era peggio, il camino si cominciaua per lo più di notte, leuandoci con la Luna, quando più presto, e quando più tardo: cosa, che sconcertaua strauagantemente le hore del mangiare, del dormire, e del riposo, ma, per non si poter fare altro, bisognaua accomodaruisi. Il Venerdì, che seguì alla notte della rassegna, trouai di notabile frà i gorghi dell'acqua fresca, che si prese per bere, ancorche cattiua, alcuni altri gorghi pur nascenti dalla terra di acqua calda, per la qual cosa gli Arabi chiamano il luogo *Hamàm*, cioè Bagno. Il Sabato, presso molti pozzi di acqua buona, trouai le reliquie di vn'antica e gran città, della quale però non appariscono se non a pena i fondamenti; ma con marmi, colonne, basi, e capitelli, e certi altri residui ancora interi di fabriche di pietra, e di mura grossissime, che co'l circuito, che è grande, mostrano che la città sia stata notabile; rouinata poi, & abbandonata, come io credo, per essere il paese troppo sterile. Gli Arabi chiamano hoggi il luogo *Sirià o Serià*, e dicono che fosse habitato

da'

da' Christiani; e che vna fábrica, che vi è più intera, fosse Chiesa: ma io, nè con l'Epitome Geografica, nè con altro aiuto di memoria, hò potuto infin'adesso ritrouar, che cosa fosse a tempo antico. La Domenica, non si trouò cosa alcuna, se non Deserto al solito, ma più sterile, e con manco herba del passato. Il Lunedì poi, verso'l mezo giorno, arriuammo ad vn luogo habitato, che in Regno di Napoli sarebbe vn picciolo casale, ma in Arabia, per esser circondato di mura, e con habitationi stabili, è città, e si chiama Taiba, cioè Buona: e veramente le conuiene il nome; perche in mezo ad vn Deserto così sterile, e priuo affatto d'ogni sorte di vittouaglia, trouar doue siano polli, voua, cocomeri, cedriuoli, e simili galanterie, non più vedute fin d'Aleppo, è cosa molto buona. Tutto il giorno del Martedì ci fermammo attendati sotto Taiba; & io, in quel mentre, fatta dentro la riuista, trouai molti inditij di antichità, nella fabrica di vna Meschita, che vi è; cioè, vn campanile di buona fabrica di mattoni d'honesta grandezza, che pare essere stata cosa di Christiani: alcune colonne, accommodate poi da' Mori nella lor fabricaccia, che è tutta, al solito, di terra: e dentro alla Meschita, in vn muro, murata da' Mori, e tenuta con riuerenza (per non

saper'essi, che cosa sia) vna pietra quadra antica, con vna iscrittione Greca, e da' piedi due versi di certe altre lettere strane, al mio parere vn poco simili all' Ebraiche, & alle Samaritane, delle quali tutte presi, e tengo copia. E perche ne diedi anche vn poco d'interpretatione a quei Barbagianni della Terra, acquistai riputatione in quel luogo di gran sauio; poiche infin'allhora, come essi diceuano, nessuno mai di quanti eran passati di là, le haueua saputе leggere, nè intendere. Il Martedì a notte, partimmo da Taiba; e dopo hauer caminato molte miglia, trouammo in luogo strauagante vna città, con vn castello forte, con muraglie di pietre grossissime, e molto ben fatte, ma tutte rouinate, e lasciate in abbandono. Gli Arabi la chiamano *el Her*, e dicono, che fosse cosa di Ebrei, a tempo di Salomone, detto da loro Suleimàn: ma Dio sà come và la cosa; e chi può credere alle traditioni, & historie degli Arabi ignoranti? ò che costrutto si può cauare in vna mutatione, tanto strauagante, di nomi, da i tempi antichi a i nostri? e particolarmente da me, che dall'Epitome Geografica in poi, non hò adesso altro libro, nè aiuto alcuno in queste parti. Il Mercordì, sopra certi poggetti, trouammo alcune sepolture moderne, che mi dissero, esser di quei Turco-

comani, & Arabi erranti, che viuono per lo Deserto; de' quali, noi non haueuamo più trouati, perche era la stagione ancor calda, e non si erano forniti di ritirar dalle montagne: e nell'andare errando, doue succede loro di morire, là si restano sepolti; ornando (quando son persone trà di loro di qualità) con le pietre che si trouano per quelle campagne, al meglio che possono, i sepolcri. Il Giouedì, non si vide cosa alcuna; e'l Venerdì a sera, si scoprì solo di lontano vna fortezza sopra l'Eufrate, chiamata Rachba, doue mi fù detto, che si vedono molte reliquie di antichità; & io non me ne marauiglio, perche molte città principali vi erano anticamente sopra quel fiume: ma qualunque questa si fosse, per abbreuiar la strada, noi non la vedemmo da vicino. Il Sabato, che fù il primo giorno di Ottobre, a poco più d'vn' hora di Sole, arriuammo a certi colli, sotto a i quali a man sinistra, guardando verso Oriente, vidi correr l'Eufrate tanto famoso al Mondo; dell'acqua del quale, hebbi gusto di bere, pigliandola nella riua con le proprie mani. Ci attendammo in questo luogo, e ci fermammo a riposar tutto il giorno, perche tutta la notte innanzi haueuamo caminato; & io, dopo hauer fatto vn breue sonno, per non perder tempo, andai scorrendo, secondo'l soli-

tó l, il paese, che da quei colli in poi, era tutto pianissimo, come il resto del Deserto, ma per l'humidità del fiume, era molto abbondante di varie sorti d'herbe. Trouai, trà le altre, certe Carrube siluestri strauaganti, certi, non sò se Cipressi saluatichi, ò Ginebri, che se ben piccioli, sono forse gli stessi, che i Cedri del Monte Libano: trouai anche l'herba, di cui si fà la cenere per gli cristalli fini di Venetia: e molte altre piante, & arbuscelli da me non più veduti; delle quali tutte, per eseguire il comandamento di V. S., benche ignorante di tal'arte, ne feci accuratamente scelta, & accommodatele nelle carte, come V. S. m'insegnò, le porto meco con la maggior diligenza che posso. Osseruai ancora, che i colli sopra'l fiume, e tutte le pianure intorno, erano piene di vn minerale bianco, e lustro, che io non sò, se sia Nitro, ò Talco, ò cosa simile; ma ne presi, e ne porto per mostra; e nel mio Diario notai minutamente tutte le circostanze, tanto di siti, quanto di altri particolari, che stimai necessarij, & appartenenti al fiume, al paese, al minerale, & all' herbe: le quali cose adesso lascio di scriuere, perche sarei troppo lungo; e V. S. le vedrà poi, con più commodità. La notte seguente, al leuar della Luna, ci mettemmo di nuouo in camino, seguitando il

no-

nostro viaggio intorno alle riue dell'Eufrate; il quale andauamo sempre costeggiando a seconda del suo corso, talhora da presso, e talhora da lontano, per non allungar la strada con le volte, che bene spesso và facendo. La Domenica, non si vide cosa alcuna; eccetto la sera, che capitò alla carouana vna Dama errante, Mora di color nero, chiamata Estobhà, e della famiglia (come essa diceua) del figliuolo dell'Emir; & a me, come a seruidor di Dame, forse più di tutti, toccò di riceuerla, e di alloggiarla la notte nel mio padiglione, con tutte quelle circostanze, che si possono richiedere in vn'alloggiamento di Dama. Era venuta costei, da vn luogo habitato della parte di là dal fiume: & a questo proposito, non voglio lasciar di dire, che ogni volta che ci posauamo con la carouana vicino all'acqua, veniuano sempre, ò dalla parte di là, ouero da molte isolette habitate, che fà il fiume in diuersi luoghi, molte e molte genti; chi per portar robba a vendere, chi per curiosità di vedere, e chi per altri affari; e tutti, così huomini, come donne, passauano il fiume a nuoto con l'aiuto di vn' otre gonfio di vento, che si tengono sotto la pancia. Cosa, che faceua bellissima vista; e mi piaceua assai la destrezza, con che, senza legar l'otre, lo teneuano; gouernandosi anche con le

mani

mani e co'i piedi in maniera, che non ostante la corrente dell'acqua, che trasporta, si sapeuano condurre in terra in quella parte che voleuano: & i panni, perche l'habito loro è solo vna semplice camicia colorata, che per lo più serue per veste, e per camicia; ouero, sopra la camicia, vna sola soprauesta rozza di lana, aperta tutta dinanzi, e senza maniche, che gli Arabi chiamano Aba, e portano, massimamente i bizzarri, buttata sopra alla peggio, quasi a guisa di vn feraiuolo; molti, per non bagnarli; se li cauauano, e passando nudi, li portauano sù la testa asciutti: ma molti altri ne faceuano poco caso, e passauano senza cauarsegli, ò si bagnassero, ò nò. Il Lunedì, trouammo sopra la riua del fiume molti seminati, la maggior parte di miglio; il cui pane, gli Arabi mangiano assai più volentieri, che quello dell'orzo, e del grano. La notte poi, pensammo d'hauer da combattere, e si diede all'arme; non sò, se per romor sentito dalle sentinelle, ò per genti scoperte di lontano: ma, ò che non fosse niente, ò che gli Arabi, sentito il nostro strepito, non osassero accostarsi, non si fece altro. Il giorno appresso, non trouammo niente: ma l'altro poi, che fù il quinto di Ottobre, alloggiammo sotto vna villa aperta, che si chiama Mesgèd-Alì, cioè Meschita di Alì. A

mol-

molte ville dell'Arabia deserta è comune questo nome; e l'hanno preso da Alì, falso Pontefice de' Mahomettani, e supremo Principe della setta Persiana, il quale, secondo dicono i Persiani (se pur si hà da credere alle relationi degl'idioti che ciò mi riferiuano) quando andaua combattendo per quei paesi, ne i luoghi, doue di quando in quando si fermaua, lasciaua tal volta genti ad habitare; e quelle, per la diuotione che haueuano a lui, creduto Santo da loro, chiamauano le nuoue habitationi, Meschita di Alì; volendo inferire, che in quel luogo si era fermato, & haueua, come in Meschita, fatto oratione Alì: per la qual cosa tengono i Mori quei luoghi in veneratione.

III Alli sei di Ottobre, arriuammo in Anna, città principale hoggidì frà gli Arabi; ma da me, per nome antico, fin'adesso non conosciuta. E' situata sopra l'Eufrate, la metà da vna banda nell'Arabia deserta, e la metà dall'altra nella Mesopotamia. Non hà ponte, ma si passa con barche, che ve ne è quantità. Non hà più che vna strada, tanto di quà, quanto di là dal fiume; con tuttociò non è piccola città, perche di lunghezza, dura, senz'altro più di cinque miglia. Le sue case sono, al solito del paese, fabricate con terra in cambio di calce; ma forti, e ben fat-

fatte, per quanto comporta quel lauoro; e tutte hanno giardini, con quantità grande di alberi di frutti diuersi, come palme, aranci, limoni, fichi, vliui, granati, & in somma di tutte le sorti; e vi si vedono anche mortelle, se ben rozze, con foglie grandi, & altre galanterie, che in vn deserto son delitie troppo grandi. Nel fiume ancora, per dentro alla città, che come hò detto è lunghissima, vi sono in diuersi luoghi molte vaghe isolette, piene pur d'alberi, e di frutti; che, se fossero ben tenute all'vsanza nostra, sarebbono la più delitiosa cosa del Mondo. Trà le altre, ve n'è vna verso'l mezo, che per esser di sito più scoscesa delle altre, con vn poco di aiuto fatto ad arte, si è ridotta in forma di castello; & è la Fortezza della città; ma non sarebbe cosa di momento in guerra da douero. Intorno alla città, non vi è muraglia: ma in vece di quella, le seruono molto bene, tanto da vna parte del fiume, quanto dall'altra, due fila continuate di monticelli alquanto alpestri, le cui radici terminano a punto co'i giardini; e quindi è, che la città per largo non si è potuta stender più, che in vna strada per banda: e questi monti da amendue le parti la rinchiudono fin'al fiume così stretta, e tanto bene, che paiono fatti a posta dalla natura per mura di quella città; nella quale non

danno

danno adito da poterſi entrar nè anche a piedi, ſe non per gli paſſi anguſtiſſimi, che ſon come porte, da capo e da piedi, sù le riue del fiume. Per l'Emir Feiàd, che è padrone della città, come del Deſerto, ſi tiene vna caſa delle migliori nella parte di Arabia, che è forſe la più nobile; ma l'Emir poche volte vi viene, e poco vi ſi trattiene; perche tutto l'anno và con le ſue tende nere facendo il giro de i confini del Deſerto, oue comanda: sì per eſſer pronto a guardarlo da ogni empito di ſtranieri; sì anche per riſcuotere i datij, ò tributi, che gli pagano tutte le Terre a lui ſoggette, che la maggior parte ſon fabricate a i confini, perche dentro al Deſerto non v'è niente, ò molto poco d'habitato: e non ſolamente da' ſuoi ſudditi riſcuote, ma da molti altri luoghi ancora del Turco, che ſtanno ſotto altri gouerni; e quelli gli pagano, ſolo per eſſer liberi dalle moleſtie, che le ſue genti potrebbero lor dare. E poiche mi trouo in queſta digreſſione, voglio dire ancora a V. S., che queſta è la cagione, perche molti chiamano Rè queſto Emir, e Signor libero: poiche, non ſolo nel ſuo ſtato comanda aſſolutamente ſenza alcuna ſorte di appellatione, ò di ſuperiorità d'altronde; ma di più, riſcuote tributi fin dalle Terre vicine del Turco, e ſe li fà pagar tal volta per forza, ſe così biſogna. Pe-

rò la verità è, che egli, benche libero nel suo Deserto, contuttociò, ò per altri interessi che vi habbia ne'confini, ò per mera adherenza, ò perche si sia, dà in effetto qualche sorte di vbbidienza al Turco: e che sia vero, quando è chiamato, và alla guerra con le sue genti, ò ve le manda almeno, e fà quanto gli viene ordinato dalla Corte, e da' Capitani Generali. E' ben vero, che come Signor grosso, & habitator di vn paese forte, doue non gli si può vsar violenza; vbbidisce quando, e come gli piace, più per prieghi, che per forza; e viue, si può dire, in vna soggettion libera, come fanno a punto, ne i nostri paesi ancora, personaggi di tal fatta: che ancorche siano soggetti, e feudatarij, tuttauia perche possono troppo, nel gouerno non si sottopongono alla superiorità, se non quanto lor piace: e quando ne venisse lor capriccio, per auuentura le farebbero ancor guerra, se a loro tornasse commodo; come si è veduto più volte. Così a punto viue questo Emir d'Arabi sotto al Turco: ma hoggidì, per esser Feiàd huomo assai da bene, per sua cortesia, stà in grande vbbidienza, e tiene il suo stato molto netto di gente cattiua; hauendo gastigato con rigore, infin'i suoi parenti, quando è bisognato: tal che le carouane praticano più che mai sicure, e le città, e ville confinanti

nanti viuono quiete; nè si sentono quelle tante correrie, e ladronecci, che in tempo di altri Emiri si faceuano: i quali, quando sono stati vn poco di mala intentione, hanno corso essi stessi i paesi; e fin le principali città de' Turchi vicine, come Damasco, Aleppo, & altre tali, non sono state sicure dalle loro insolenze. Hauendo parlato tanto di quest'huomo, non mi par di tacere alcune altre cose: e sono, che egli si chiama, per cognome antico della sua casa, Aburisc, cioè Quel dal pennacchio: che se ben le parole Arabe Abu-risc, come V. S. dee bene intendere, significano propriamente Padre del pennacchio; tuttauia, la parola Padre in Arabico, come anche quella di Om, Madre, quando si parla delle donne, è vso frequentissimo della lingua di pigliarle in questo senso di contrasegno, nel modo che in lingua nostra, Quel dal pennacchio, Quella da i bei capelli, e somiglianti. Di più, che pretende questo Emir di mostrare la sua discendenza interrotta infin'a Noè: cosa, che a me è difficile a credere; ma che, se fosse vera, sarebbe vna nobiltà, che forse nel Mondo non haurebbe vguale. E certo io tengo opinione, che se natione alcuna si possa vantare di antica e sincera nobiltà per lungo corso di anni; sia a punto questa degli Arabi, con tutta la vita roz-

za che fanno ne i deserti: prima, perche viuono liberi, che è vn gran particolare; e questa è la sola cagione che non si vogliono soggettare a viuere in cittadi: poi ancora, perche fin da i principij del Mondo non si son mescolati giamai con altre nationi, & apparentano sempre frà di loro; e non solo frà eguali, ma di più quasi sempre frà quelli del medesimo sangue. Voglio dir finalmente, che viue hoggi appresso dell'Emir Feiàd vn nostro Franco, gentilhuomo, di natione Scoto, Cattolico, chiamato il Signor Giorgio Strachano, huomo di rispetto, e letterato; il quale, trouandosi in Aleppo, per desiderio di apprender bene la lingua Araba, si risoluè di andare a seruir l'Emir per Medico, quantunque egli non fosse tale; sperando, come huomo d'ingegno, & erudito, di sapere acciauattare il mestiere frà quegli huomini rozzi, tanto che bastasse. Si che istrutto d'alcune ricette da vn Medico Fiammingo che stà in Aleppo, suo amico, se ne andò a quella condotta, e nel principio hebbe fortuna di guarir l'Emir di non sò che indisposition cella che haueua; per la qual cosa acquistò tanta riputatione appresso di lui, e tanta gratia, che adesso è padrone a bacchetta, & il più fauorito della Corte; oltra che hà acquistato denari, e molte commodità, di che haueua bisogno.

Si

Si troua anche in buonissima gratia della moglie dell'Emir; e se l'hà guadagnata accortamente, con prohibir sempre all'Emir, che non tocchi altre donne, sotto pretesto che gli faccia male. Di maniera che è benissimo visto da tutti; e quando nel Deserto si dice lo Strachano, non si può dir più innanzi. Io posso esser testimonio, che trouandosi li mesi addietro l'Emir in campagna poco lontano d'Aleppo, & essendo il Signore Strachano venuto alla città per suoi negotij; l'Emir che doueua partire, si fermò per aspettar lui, più di quindici giorni in quel luogo: & vltimamente non essendosi sbrigato, partì l'Emir, ma lasciò vno de' suoi principali con più di cento caualli, che aspettasse lo Strachano, e l'accompagnasse, accioche non andasse solo per lo Deserto; ò forse per assicurarsi che da lui non fuggisse, se pur ne hauesse hauuto voglia. In fatti gli vuol gran bene; e gli dona in grosso, che è quel che importa: lo Strachano poi, m'imagino, che habbia pensiero di fare vn poco di peculio, e poi ritirarsi; perche quella vita per sempre, non credo che ad vn de' nostri potrebbe esser grata. La lingua Araba già la sà benissimo; & all'habito, & al parlare, quando và in Aleppo, frà vna moltitudine di coloro, che gli vanno appresso, e lo corteggiano, più che non fanno in Napoli i Pratici

tici co'i Medici, mi dicono (che io non hò mai potuto vederlo) che dagli Arabi ſteſſi non ſi riconoſce per altro, che per vn vero Beduino. La qual voce Arabica Bedeuì, deriuata da Bedeù, che ſignifica Deſerto, vuol dire Habitator di Deſerto, a differenza di altre ſorti di Arabi, che altramente ſon chiamati. E già che ſiamo in queſto, hà da ſaper V. S., che gli Arabi ſon di quattro ſorti. I più nobili, ſono i Bedeuì, che diremmo in latino *Deſerticolæ*. I mediocri, ſono i Moedi, cioè Vaganti, che non hanno habitation certa; e ſon quelli, che ſon padroni di bufale, e vendono latte, & hora ſtanno nel deſerto, hora nelle città. Gl'infimi frà di loro, ſi tengono gli Hadhrì, che viuono ſempre nelle città. I cultori della terra poi, ſon chiamati Fellàh; & ad vna di queſte quattro ſpetie tutti gli Arabi ſi riducono. Ma, per tornare horamai alla città di Anna, non tacerò, che gli habitatori di eſſa, d'habito, gli huomini, ſon più toſto Fellàh, che altro: ma di lingua, e d'habito le Donne, come anche di ſito; perche è nel mezo del Deſerto, ſon veri Bedeuini; ma Bedeuini li più ciuili del Mondo; e d'habito, e di preſenza, non ſolo honoreuoli, ma capricciosiſſimi; portando molti di loro veſti di ſeta fantaſtiche, & Abe bizzarre, liſtate per lungo a due colori, per lo più ne-

ro

ro e bianco, ò bianco e tanè, con mille fantasie (come dicono i Turchi) di cappie, di fiocchi, di cinture, d'armi, di portamenti di capo, e di altre galanterie tanto strauaganti, che a me, subito che gli vidi, mi venne voglia di vestirmi a quell'vsanza; e trà gli altri habiti miei strani, tengo quello per vno de' più cari, e più belli, come vedrà V. S. quando, piacendo a Dio, in Italia, ò in maschera, ò in altra occasione di simil passatempo, ne farò mostra qualche volta. Cinque giorni ci riposammo in Anna, attendati fuor della città poco lontano; e questo trattenimento auuenne quiui, perche quasi tutti i camelieri nostri erano di quel luogo; & era ragioneuole (massimamente per esser vicino al lor Bairamo, ò Pasqua) che si ricreasserò alquanto nelle loro case, co'i parenti, e con le mogli, con le quali, per gli continui viaggi che fanno, poche volte loro auuiene di trouarsi. In questo tempo, io presi diuerse informationi dagli huomini della terra; e particolarmente da vn mio cameliero molto pratico, che in questi ragionamenti mi daua assai sodisfattione. Trà le altre cose curiose, che intesi, vna fù di certi infedeli natiui di quella città, che viuono mescolati frà gli altri, ma in secreto credono differentemente da i Mahomettani; e sono di vna setta strauagante; perche,

che, secondo mi fù detto, non credono altro Mondo, nè altra vita, e forse nè anco che si troui Dio: poiche non fanno mai nè digiuni, nè orationi, nè altre opere di culto Diuino; e senz'alcun riguardo di parentela, si congiungono insieme fin le madri co'i figliuoli, e le sorelle co'i fratelli, senza scrupolo di peccato nè in questa cosa nè in altra. Si crede che adorino, ò che in qualche modo riueriscano il Sole; poiche la mattina, quando lo vedono spuntare, gli fanno certi inchini e saluti, con parole, e con segni di riuerenza. Però tutte queste cose le fanno molto secretamente, perche se fossero scoperti, e colti in fallo, sarebbono gastigati seueramente da' Mahomettani: i quali detestano la loro setta, come empia, & vna volta che trouarono vn libro, che parlaua di tal legge, per ordine dell'Emir, l'abbruciarono publicamente; ardendo insieme il libro, & vn'albero di Palma, doue, come in forca, l'haueuano attaccato. I particolari dell'adorare il Sole, e degli sporchi loro congiungimenti, come anche la vicinanza del paese, mi hanno fatto sospettare, che costoro non siano forse reliquie della setta antica de' Magi della Persia; de' quali, massimamente dopo che da vn certo Zoroastro furono nella stessa miscredenza molto più che prima contaminati, con diuer-

se

se opinioni assai simili a quelle de' Manichei, scriue Agathia quasi le medesime cose; e da altri Lib. 2.
Autori più antichi ancora si raccolgono: cioè, che si maritauano sozzamente insieme infin le madri co'i propri figliuoli, & altre strauaganze di tal sorte; quali a punto esercitarsi in secreto da alcuni di questi habitatori di Anna, mi contauano. Ne i medesimi giorni, non mi mancarono diuersi altri trattenimenti, da i giouani, e fanciulli della città; li quali, per le feste vicine del Bairamo, veniuano spesso con suoni, canti, e balli, a i nostri padiglioni, vestiti come da maschere, ò da rappresentatori di comedie e pastorali, in grossi chori; e donando noi loro qualche galanteria, ci faceuano mille giuochi, e cantilene gratiose; delle quali cose tutte, per essere in modo strano, io feci nel mio Diario diligente osseruatione.

La Domenica de i noue di Ottobre, tutta la IIII
carouana passò in barche il fiume; il quale, per andare in Babilonia, ò in questo luogo, ò in altro, conueniua passare. Notai, e mi parue strano in quelle barche dell'Eufrate, il Timone, che non è attaccato alla barca, come altroue si vsa; ma stà lontano, dietro a quella forse due canne; e si regge, e gouerna con vn'hasta lunghissima, altrettanto lunga in dentro sopra la barca, quan-

to è lunga indietro dalla poppa al timone. A che ſerua quello ſtrano ordigno, non sò: ma, ſecondo che i paeſani l'vſano, con la lunga eſperienza, deuono hauer prouato, che è buono. Paſſati di là dall'Eufrate, ci fermammo, & attendammo pur ſotto ad Anna da quella parte della Meſopotamia; la quale trouai eſſer paeſe ſimiliſſimo all'Arabia deſerta, cioè ſterile, piano, e che produce le medeſime herbe: e dopo eſſerci trattenuti alquanto quiui ancora, finalmente la mattina degli vndici di Ottobre, per importunità di alcuni Turchi, che non volſero laſciar fare a i camelieri il Bairamo in caſa loro, ci partimmo, e per la Meſopotamia ſeguitammo il noſtro viaggio, pur vicino all'Eufrate, come haueuamo fatto in Arabia. Queſta ſera fù la prima in tutto'l viaggio, che hauemmo vn poco di pioggia; e venne con vna furia tanto gagliarda di vento, che ci buttò in terra i padiglioni: ma fù vna boraſca, che durò poco, e finì in manco di vn' hora. Alli tredici del medeſimo meſe, celebrarono i Turchi il Bairamo; e quel giorno, dopo hauer'eſsi mangiato con ſolennità, ci auuiammo per altra via; e laſciandoci il fiume alle ſpalle, riuolti all'Oriente a drittura, ci mettemmo per dentro al Deſerto, attrauerſando la Meſopotamia per linea retta. Queſto ſi fece, non tanto

per

per abbreuiar la ſtrada, quanto per dar ſodisfattione a molti mercanti; li quali, per trabalzare i denari, che portauano in quantità, e fraudar la dogana di Baghdàd, volſero far quella ſtrada, (benche incommodiſsima per lo vitto, e pericoloſa per gli ladri) e non l'ordinaria intorno al fiume, doue ſi trouano luoghi habitati, e vittuaglie, a fine di sfuggire i doganieri. Li quali, non potendo ben rimediare a i contrabandi nella città, per eſſer da quel canto aperta e ſenza mura, come V. S. intenderà; ſogliono vſcir fuori a far le diligenze in campagna; e bene ſpeſſo, quando ſono auuiſati che le carouane vengono, vanno, per eſſer ſicuri di trouar tutta la robba, ad incontrarle, più e più giornate. Si che, per non dare in coſtoro, i mercanti mariuoli della noſtra carouana, laſciando la ſtrada buona, ci fecero andar per vn'altra tanto deſerta, e cattiua, che più di quattro volte maledicemmo loro l'anima: poiche, non ſolo non ſi trouaua coſa alcuna da viuere; ma, quel che è peggio, patiuamo in eſtremo di acqua: la quale, ò non ſi trouaua, ò era amara come fiele, ò puzzolente, che non ſolo per bere, ma nè anche per cucinare, e far la tanto neceſſaria mineſtra di riſo, era buona. Baſta, biſognò ſtarui per guſto di quei manigoldi: e di più, perche il paeſe era ſoſpetto-

ſiſsimo, per eſſer tanto fuori del praticato; per vſcir preſto da i pericoli, che temeuano per quella ſtrada, ci fecero far giornataccie del diauolo, ſenza darci tempo, per dir così, di reſpirare; che prometto a V. S. che fù vn guſto di mille forche. I camelieri ſi dauano alle ſtreghe, perche le beſtie patiuano, e ne morirono alcune di ſouerchia fatica; e volentieri haurebbero fatto, come ſarebbe piaciuto anche a me; ma biſognaua accommodarſi con quelli, che erano i più; che vengan loro mille malanni. Io me la preſi, per non poter fare altro, in burla, e mi andai conſolando della fatica, con l'oſſeruatione di certe altre herbe curioſe, e del medeſimo minerale, che haueua trouato in Arabia ſopra l'Eufrate. Con queſto modo di viaggiare ſtrauagante, ſeguitammo innanzi: e'l ſoſpetto de'nemici, per quei luoghi, fù tanto, che quando ſi mandauano i cameli, e le altre caualcature a paſcere (perche dar biada, e coſe ſimili, frà gli Arabi non ſi vſa) biſognaua mandar con loro genti armate a far la guardia; e contuttociò vn giorno vi mancò poco, che non ci foſſero tolte non sò quante beſtie. Noi poi, quando andauamo la ſera a far le noſtre biſogne lontano vn tiro di pietra dalli padiglioni, erauamo coſtretti a portarci la ſpada, & anche gli archibugi; con fermo propoſito di com-

combatter con le brache in mano, se fosse bisognato, per non lasciarsi toglier la veste, ò'l turbante. Cosa, che più di quattro volte mi fece ridere, quando pensaua ad vn caso, che fosse potuto succedere, di menar le mani in quella postura. Dopo hauer caminato più giorni disperatamente nel modo sopradetto, vn Mercordì al fine, che erano i diciannoue di Ottobre, giugnemmo sù la riua del celebrato fiume Tigre; il quale è senza dubbio più grande dell'Eufrate, ma non tanto rapido in quel luogo, quanto predica la fama: anzi ardirei di affermare, che l'Eufrate in quelle bande corra anche più forte: e perche, quando di lui parlaua mi vscì di mente il dirlo, dirò adesso, che a mio giudicio, per quanto con l'occhio si può discernere, l'Eufrate è più largo del Teuere circa vna quinta parte, e'l Tigre più dell'Eufrate pur'il quinto in circa. Chiamano gli Arabi l'Eufrate Frat, e'l Tigre. Deggila; e verso Basra; doue amendue son congiunti, chiamano con nome generale Sciàt el Arab, cioè fiume Arabo, ò degli Arabi. Costeggiammo vn gran pezzo il Tigre nella sua sponda Occidentale, a seconda del suo corso, come haueuamo fatto all'altro fiume; e quiui pur trouammo, come intorno all'Eufrate haueuamo trouato, pedate di Leoni in diuersi luoghi, che

per

per tutti quei deserti ve n'è gran quantità. Il terreno intorno, era pur piano; e le herbe, che produceua, le medesime, che haueua veduto altroue nella Mesopotamia, e nell'Arabia. Passato mezo giorno, giugnemmo ad vna villa, che si chiama Imam Musà, da vn tal Musà, tenuto Santo da i Mori, il quale hanno essi in gran veneratione. E perche in quella villa è sepolto, vi vanno per diuotione in pellegrinaggio, non solo da Baghdâd (che è vicina vn'hora di camino in circa) donde, le donne in particolare, quasi ogni Venerdì vi vanno; ma anche da paesi lontanissimi, massimamente della Persia, per essere stato Musà di quella setta. Sotto a questa villa, ci fermammo, e ci attendammo, a fine di starui anche la notte (benche fossimo così vicini alla città) per aspettar quiui i doganieri, che venissero, come è l'vso, a far le loro diligenze. Vennero costoro, e tutto'l giorno non si attese ad altro; ma poco costrutto ne cauarono, perche i mercanti astuti, di già la notte innanzi, haueuano trabalzati tutti i denari, e gran parte delle rôbbe di dogana; inuiandole molti alla città dentro a some di herba, ò di canne, & in mille altri modi furbeschi: talche la dogana trouò molto poco, e solo vna piccola parte delle facoltà, che si serbano per mostra, non potendosi nascondere

il

il tutto, perche già son conoſciuti per mercanti ricchi. Quella notte, ci auuenne vna burla gratioſa: e fù, che trouandoci ſotto quella villa habitata, e tanto vicina alla città; & eſſendo venuti con gli huomini della dogana molti ſoldati, che faceuano la guardia attorno attorno alla carouana per gli contrabandi; ci teneuamo del tutto ſicuri, e dormiuamo molto ſpenſierati co'l padiglione aperto intorno intorno da tutte le bande: per la qual coſa, certi ladri domeſtici di gentile ſpirito, preſa l'occaſione, ci volſero far quello, che non ci haueuano fatto i nemici per la ſtrada. Viſitarono dunque la carouana in diuerſi luoghi, e per tutto pigliarono qualche coſetta: nel mio padiglione, beccarono sù vn gran ſagotto, che io haueua fatto far la ſera, con quaſi tutte le mie biancherie dentro, & altre coſette, che non voleua far'andare in dogana, perche là dentro diceuano che le robbe ſi ſarebbero trattenute più giorni, & io voleua ſeruirmene. E quel che fù peggio, non ſolo lo pigliarono, ma per pigliarlo più facilmente ſenza romore, ſpuntarono vno ò due cauicchi del padiglione, e con tuttociò da neſſuno di noi furono ſentiti: anzi quando il Vento per quella apertura ci veniua addoſſo, ci ſuegliammo, & andammo a ſerrarla, credendo che dal medeſimo Vento foſſe ſtata

aper-

aperta. La mattina poi, quando ci accorgemmo, m'increbbe vn poco della gofferia, & anco di hauer perduto le biancherie Italiane, perche le Turcheſche a molte coſe non ſeruono così bene: tutta via mi conſolai, quando inteſi che ad vn de' Venetiani era ſtato leuato l'archibugio di ſotto alla teſta; e mi rallegrai molto che foſſe ſalua la mia caſſetta de i libri, e degli ſcartafacci, che è il piccolo teſoro: la quale in vero più del ſagotto doueua correr pericolo, perche ſtaua nel medeſimo luogo, & haueua apparenza di più ricca preda; poiche, come caſſa ſerrata, e piccola, da tutti è creduta ſempre caſſa di denari. Baſta, piacque al cielo di ſaluarmela, accioche io non mi haueſsi a diſperare; che da ſenno, ſe l'haueſſero preſa, vi haurei perduto la patienza. Il giorno appreſſo, che erauamo alli venti di Ottobre, non prima di mezo giorno partimmo da Imam Musà, e caminato quel poco, che reſtaua di ſtrada, ci conducemmo finalmente dentro a Baghdàd; & in vna caſa, che ci era ſtata già preparata; non nella parte della Meſopotamia, donde veniuamo, ma in quell'altra di là dal Tigre, che è la più grande e più principale, ci andammo a ripoſare, dando fine al non poco faticoſo viaggio.

V' Hora, per cominciare a parlar della città; la qua-

quale, in tanto tempo che ci sono stato fermo, hò veduta benissimo, con tutti i suoi contorni con gran diligenza; dirò prima, che s'ingannano tutti coloro, che credono Baghdàd esser l'antica Babilonia, come dal volgo è chiamata. Prima, perche Babilonia vecchia (il che è noto ad ogni vno) da tutti è stata descritta sempre sopra l'Eufrate, e non sopra'l Tigre, doue è questa. Secondariamente, perche Baghdàd, si vede chiaramente alle fabriche, all'architettura, alle iscrittioni Arabiche, in molti luoghi intagliate, ò scolpite, ò fatte di stucco, & a tutte le altre sue circostanze, ch'è opera moderna, e senza dubbio de' Mahomettani, conforme hò inteso, che si troua scritto nelle loro historie; le quali, se potrò mai arriuare a saper delle lingue tanto che basti, anch'io vn giorno vedrò, a Dio piacendo. E' ben vero, che è fabricata Baghdàd, come tutte le altre terre vicine, de i mattoni buoni, e vecchi della Babilonia antica, e delle altre fabriche che erano allhora in questo paese: nel quale, benche non si vedano vestigie alcune, restate in piedi, di muraglie, se non quelle poche, che appresso racconterò; tuttauia sotto terra, in qualsiuoglia luogo, che si cani, per molte giornate intorno, si troua per tutto quantità grande di mattoni buoni, e di muraglie antiche: donde

Midolla delle historie in Pers. part. 3. dicer. 3. §. 2.

è nata vna fauola, che si conta hoggidì frà' Mori, che questo paese fosse tanto habitato, che vna volta, essendosi perduto in Baghdàd vn gallo, fu ritrouato in Bairà, città sopra'l mare nel seno Persico, lontana da Baghdàd circa a dodici giornate, fin doue dicono che fosse andato saltando sempre di tetto in tetto. Questa continuata quantità di rouine sotto terra in tutto'l paese della prouincia di Babilonia, tanto di quà e di là, quanto in mezo a i due fiumi; come anche vn picciolo ramo, ò canale, tirato dall'Eufrate, che presso a Baghdàd viene a mettersi nel Tigre; fà, che il sito di Baghdàd si sia sospettato da alcuni, che possa essere stato ò quello di Seleucia, ò quello di Tesifonte: ma questi tali ancora s'ingannano, perche Seleucia e Tesifonte, al parer mio fondato in buone ragioni, erano in vn'altro luogo, che poi dirò, doue appariscono pur rouine notabili, come V. S. intenderà. Ma, lasciando questi dubbi, li quali (notato nel mio Diario tutto quel che bisogna) mi riserbo di chiarir meglio in Italia, con l'aiuto di varij libri, e di persone intendenti, tornerò a Baghdàd: la quale, da i Turchi, dagli Arabi, e da' Persiani, è chiamata così, come anche in voce Bagdèt da i più idioti di loro; e dal volgo de' nostri malamente Babilonia; e senza dubbio, è quella medesima

(sede

(sede già de' Chalifi Saraceni) che Marco Polo Veneto, & Haytone Armeno, con poca corruttione, chiamarono Baldach, e'l Petrarca più gentilmente Baldacco. Siede, come hò detto, sopra'l Tigre: però nella parte Occidentale di lui, cioè nella Mesopotamia, c'è solo come vn gran Borgo aperto senza mura: ma il corpo grosso, e principal della città, circondato di mura attorno attorno fin sopra'l fiume, è quello dell'altra sponda, che è la sinistra, & Orientale del Tigre. L'vna e l'altra parte, è fabricata tutta de i mattoni vecchi, e buoni, che dissi, ma senza calce, solo con terra all'vsanza Turchesca; da che segue, che le fabriche siano poco forti, e manco durabili. Le case, per lo più, hanno i loro piani più bassi assai delle strade; e questo si fà per gli gran caldi, che regnano la state: e per la medesima cagione, le camere delle case son tutte scure, ò senza finestre affatto, ò con solo qualche piccolo buco; seruendo per hauer da stare all'aria chiara solamente i cortili, & i Diuani, ouero Sale, che sono da vna parte tutti aperti, come gran loggie, nel modo, che gli vsano anche in Costantinopoli. Non hanno le case se non il primo piano al terreno, ouero pochi scalini più alto de' cortili; e se pur'hanno altro piano di sopra, non se ne seruono per habitare: si

Lib. 1. cap. 7.
Part. 2. cap. 11.
Son. part. 1.

seruono ben di certe stanze sotterranee, che hanno tutte le case, come cantine, per starui, ne i caldi maggiori, molte hore del giorno. Le Meschite, sono all'ordinario loro; e ce n'è molte: palazzi nò. Il Bascià, habita nel Castello, che è grande assai, e stà in vn confine della città, sopra le mura, e sopra'l fiume, nella riua Orientale di esso: & è forte, per lo paese, quanto basta; ma non credo, che sarebbe contro le artiglierie a buona guerra. Bazarri, ouero strade di mercato, ce ne sono molte, e tutte coperte, come è l'vso della Turchia; fatte alcune di buona, e bella fabrica, con robbe assai da vendere, e particolarmente cose di seta, perche nel paese se ne fà; ma solo robbe di seruigio, che curiosità non si vedono. Dentro al circuito delle mura, che è assai grande, c'è molto paese dishabitato; e nell'habitato, però nel giro, non in mezo, c'è frà le case quantità di horti, che essi chiamano giardini; e la maggior parte non consistono in altro, che in alberi di Palme, Granati assai buoni e grossi, Limoni, & in terra Radici, ò Rauanelli, e qualche poco di altre herbe. Hò veduto alcuni, che si dilettano di qualche herba curiosa; ma non hanno cosa di consideratione: e tengono care certe cose, che noi non istimiamo; e sopra tutto, a questi tali, Opio, e Solatro sonnife-

nifero, non manca. Il terreno, è tutto pianissimo; e se non è coltiuato, & inacquato, produce da se solo quelle Carrube siluestri, & altre herbe saluatiche, che osseruai ne i deserti. Per adacquare, e tirar l'acqua dal fiume, fanno gran fatica: perche non sanno far le ruote grandi come in Egitto; ma vsano vn'altra sorte d'ingegnaccio, co'l quale ci vuol più bestie, e quelle faticano molto più. L'aria, è perfetta, ma calda; e V. S. lo raccolga da questo, che adesso, che siamo di Decembre, molti dormono ne i Diuani all'aperto; & in somma è vna stagione, come sarebbe in Napoli nella fine di Settembre: con vna cosa di vantaggio, che adesso noi quì mangiamo Melloni assai buoni, che di Settembre in Napoli non credo, che si trouino. Questi Melloni, non si fanno quì; ma vengono da Mousul, che è doue fù Niniue: portati giù per lo Tigre, come molte altre mercantie grosse, non in barche, ma in certi come Sandali, ò per dir meglio Trauate; il fondo de' quali, non è di legni, ma d'vna quantità di otri pieni di vento, congiunti insieme in forma quadra con bell'artificio: e gli vsano, perche gli otri, in molti luoghi, doue le acque son basse, vanno più facilmente a sommo del legno, e non si spezzano, come il legno, vrtando in alcuni luoghi, che si trouano pietrosi.

Que-

Questa nauigatione in barche di otri, si vsa tanto nel Tigre, da Baghdàd in sù; che dico a V. S., che tal volta verrà vna di queste barche, che si chiamano KielèK, con merci sopra di più di cento mila scudi di valore, oltre la quantità de' passaggieri: e fanno vela, vogano, e tutto quel che bisogna, ma non possono andar contro acqua: onde, fatto che hanno il viaggio, douunque si trouano, disfatta la barca, e sgonfiati gli otri, ò gli vendono per altro vso, ò gli riportano indietro a casa loro per terra sopra some. Senofonte scriue, che vn soldato da Rhodi propose questa inuentione al suo esercito, come cosa nuoua allhora, per valicare a punto il Tigre; cioè di far passar le genti sopra quantità di otri gonfi, ben legati insieme, e con terra e con cespugli ancora stiuati: e che l'inuentione a quei che comandauano piacque, ma per certo impedimento non poterono metterla in esecutione. Hora, come hò detto, si pratica nel Tigre ogni giorno, e non è di adesso; perche, se bene hò a mente, Pietro Bizzarro, che quanto scrissero gli antichi delle cose della Persia, tutto in vn suo gran libro, come in centone, con gran diligenza hà raccolto, frà le altre cose non hà mancato di notarui (non mi ricordo chi autore antico ne citi) che i soldati di Giouiano Imperadore, tornan-

De Cyr. min. exp. lib. 3.

Lib. 4.

nando dalla impresa della Persia, dal suo antecessore Giuliano incominciata, per passare il Tigre, pur di zatte composte di otri, si seruirono. Ma, seguitando a dir di Baghdàd, dentro alla città, si passa il fiume da vna parte all'altra per vn solo ponte che c'è, fatto di barche; più larghe di feluche, ma più corte, quasi come quelle che in Napoli portano la calce. Sono in tutto ventinoue, ò trenta; ma quando l'acqua è più alta, se ne aggiungono delle altre. Stanno queste barche lontane vna dall'altra più di vn corpo delle medesime barche, e son legate tutte con vna grossa catena di ferro, & hanno sopra il ponte ben fermo, & inchiodato: ma in due, ò trè luoghi, c'è ponte mobile, che si rompe; e questo serue per leuarlo la notte, accioche non si passi il fiume, per gli sospetti de' romori che possono esser di guerra, ò da vna parte con Persiani, ò dall'altra di Mesopotamia con gli Arabi: e perche la notte succedono molte cose, massimamente essendo la città in Mesopotamia senza mura; però ogni sera leuano, e rompono il ponte da capo e da'piedi, perche si stia più sicuro. C'è anche vn'altra apertura in mezo; e questa serue per leuarlo affatto, e tirarlo, diuiso in due parti, alle sponde di quà e di là, quando tira vento gagliardo, ouero le acque son tanto alte, che c'è

peri-

pericolo che lo portino via. Et a questo proposito delle acque, non lascerò di dire, che in questo paese ancora, c'è, come in Egitto, l'inondation de' fiumi, tirati ad arte per diuersi canali, che scorrono per tutto; perche se i fiumi non bagnassero le campagne, per la carestia delle pioggie sarebbero sterili. L'inondatione viene vna volta l'anno, e pur l'Agosto, come in Egitto; e la ragione che venga in quel tempo, in queste parti è, perche allhora si distruggono le neui delle montagne, che mandano le acque in abbondanza: doue che in Egitto, secondo'l parer verace di Agatharchide riferito da Diodoro Siculo, e di Nearcho addotto da Strabone, che frà gli antichi sono stati de'meglio informati; e come anche ci viene approuato dalla esperienza de' moderni, che con le nuoue nauigationi hanno meglio praticato i luoghi; procedono sicuramente dalle gran pioggie, che in tempo di state, per particolar prouidenza di Dio, a fine di render quelle terre con tal temperamento habitabili, che altrimenti senza esso per la souerchia arsura non sarebbono, cadono copiosissime in tutti i paesi della Torrida Zona, ne i quali si sà, che il Nilo hà il suo principio e corre ancora per gran tratto. E quindi è, che giungendo in Egitto la piena, non dell'anno precedente nel modo

Lib. 1.
Lib. 15.

che

che alcuni finiſtramente hanno penſato, ma dell'iſteſſo anno, come al detto di Strabone, è più conforme, e pare anche più veriſimile, per la velocità dell'acqua, per lo dritto corſo di quel fiume dall'Ethiopia in giù, e per la diſtanza de' luoghi non capace di maggior tardanza; cominciato alcuni giorni prima il Nilo a creſcere, ne' meſi a punto di Luglio e di Agoſto, cioè quando il Sole è in Leone, & in Vergine, l'inondatione è in colmo, ſecondo hanno ſcritto gli antichi, & io altre volte a V. S. hò raccontato. Per queſta cagione delle inondationi, credo che non ſi ſia fabricato, nè ſopra'l Tigre, nè ſopra l'Eufrate in luogo alcuno, ponte di pietra; perche in ogni modo, in quei tempi, non ſeruirebbe, e le acque paſſerebbero di ſopra; e forſe con la gran furia lo porterebbero via. Si che in Baghdàd, & in altri luoghi ancora, come V.S. intenderà, lo tengono di barche, nel modo che hò già detto. Gli huomini del paeſe, quì ſon Mahomettani; ma in ſecreto, molti inclinano più toſto alla ſetta Perſiana, che alla Turcheſca, benche, per ragion di ſtato, moſtrino in publico il contrario. Per queſto, e per eſſere il luogo confine del Perſiano, ſi vſa nel gouerno molta deſtrezza; e'l Baſcià comanda la ſoldateſca paeſana, più toſto con prieghi, che con au-

torità. Ma di cose simili non posso adesso mettere in carta: a bocca saprò far belli discorsi: però in lettere anderò sempre leggiero, trattenendomi solo sopra quei generali, che non son prohibiti. Fabriche notabili, non ce ne sono per pensiero; & in somma, con questa descrittione, ancorche confusamente, credo di hauer detto a V. S. quanto si può dir di Baghdàd. Non guardi all'ordine, che è stato cattiuissimo; ma alla fretta, con che scriuo; la quale mi fà metter le cose in lista, secondo che all'improuiso mi vengono in mente.

VI Mi è forza adesso, per non interromper l'ordine del tempo, con la narratione di vn caso strano, e disgratiato, interrompere alquanto a V.S. il gusto delle incominciate relationi. Però, poiche non deuo tacerlo, sappia, che a gli vndici di Nouembre, trouandoci in Baghdàd, quel furfantello di Tomaso Granati, che era, come V. S. sà, al mio seruigio, si compiacque di dare vn mal San Martino a me, e molto peggiore a Lorenzo; senza hauer riguardo al paese in che ci trouauamo, a i pericoli, e trauagli, in che metteua se stesso, e me con tutti gli altri, & in somma senza rispetto alcuno della mia persona, e di molte altre cose, che doueua considerare: massimamente hauendo hauuto sempre da me

por-

portamenti tali, che, come da molti era creduto, pareua che mi fosse, più tosto fratello, che seruidore. Basta, senza por mente a cosa alcuna, per non sò che gare antiche, che haueua con Lorenzo infin da Italia, che consisteuano poi in bagattelle di mangiare, e di preeminenze, e di certe albagiuole spropositate, che Tomaso hà per la testa senza alcuna sostanza; presa occasione quel giorno di non sò che parole che haueua sentite dire a Lorenzo due ò trè sere prima, le quali anche furono più tosto di dispetto, che di pregiudicio; e non hauendo, come io credo, cuore di risentirsi da galant'huomo, si cacciò sotto vn mio changiàr, ch'è vn'arme corta, e curua a guisa di falce, all'vsanza di questi paesi, differente da pugnale, ma forse peggiore; e la sera al tardo, mentre erauamo tutti in casa, & esso, insieme con me tornato di fuori, allhora a punto a pena c'era rientrato; e mentre Lorenzo, che non era vscito con noi, staua spensierato cantando, e chinato in terra a preparar le insalate, e le altre viuande per la cena; dalla banda di dietro a tradimento gli diede con quel changiàr due ferite mortalissime: con tutte le quali, Lorenzo gli andò addosso, gli leuò il changiàr di mano, e lo ridusse in termine di temere, e di gridare aiuto; e credo certo che se il ferito fosse stato in

vn poco migliore ſtato, l'haurebbe ammazzato ſenz'altro: ma in effetto la concluſione fù, che Tomaſo fuggì, e'l meſchino di Lorenzo, vſcendo io di camera in furia, e correndo al romore, mi venne incontro, e mi cadde morto in braccio. Se io haueſſi diſguſto di queſto caſo, lo laſcio conſiderare a V.S.; prima per la bruttezza del misfatto in sè; per la vita tolta così malamente, e per niente, a quel pouer huomo; per veder ſotto l'ombra mia, in caſa mia, così mal trattata e tradita vna perſona, che tanto tempo mi haueua fatta così buona ſeruitù; e poi anche per quello, che ne poteua ſuccedere. Erauamo in Turchia, in paeſe doue non c'è Ambaſciadori, nè Conſoli, nè aiuto alcuno; lontaniſſimo dalla Corte, doue non ſi attende a fare, nè a cercar la giuſtitia, ma ſolo auanie, maſſimamente contro Chriſtiani. Trouarſi vn morto in caſa in queſto modo, coſe, che frà Turchi non ſi ſentono mai; s'imagini V.S. che materia poteuano hauer queſte beſtie di trauagliarci. In prima, apporre il delitto a tutti, carcerarci, ſpogliarci di ogni coſa, ſtratiarci per farci ò confeſſare, ò dare in mano il malfattore; e quello, ſe ſi trouaua, ò impalarlo, ò che rinegaſſe, e noi altri ſtrapazzarci in mille modi per cauar denari: dir che tutta la robba era del morto, e

che

che sò io ? mille altre inuentioni solite a loro, con le quali, stante il caso, giustamente io poteua esser molestato, e di sicuro non ne sarei vscito se non con vna buona mano di migliaia di scudi ; secondo l'opinione che hanno in queste parti, che io ne habbia, forse assai più, che non ne hò ; non per altro, se non perche mi vedono andar per gli viaggi con qualche poco di commodità, che se bene all'vsanza nostra non è gran cosa, all'vsanza loro nondimeno è più che da gran Principe. Si che, per tutte queste considerationi, staua io trauagliato quanto si può credere : e perche m'imaginai, come era vero, che Tomaso fosse andato a saluarsi in casa di vn Turco nostro amico, soldato di rispetto, e d'autorità nel paese, che è vn rinegato Maltese, ma rinegato da piccolo, e forse Christiano nel cuore, molto amoreuole e fedele a' Franchi ; pensai, che fosse bene a confidar con costui il negotio, e secondo'l suo consiglio gouernarmi. Lo mandai dunque a chiamare, e venne subito, benche di notte, e stemmo insieme trattando molte hore. La prima cosa, assicuratici che non era stato veduto, come piacque a Dio, nè sentito cosa alcuna da altri, che da noi di casa ; risoluemmo, che in ogni modo si occultasse il caso, perche dal sapersi non ne poteua venir bene. Pensammo poi di-

diuerse cose circa all'occultarlo; cioè, in prima, di sotterrare il morto in casa, tanto più che nella città non ci erano Chiese da poruelo; e doue ci sono, in Turchia, non si lasciano sepellire i morti nelle Chiese, nè pur dentro alle città, se non per particolar priuilegio: ma solo ne' cimiteri in campagna, ne' luoghi a ciò diputati, doue i Mahomettani a parte hanno i lor luoghi, & i Christiani essi ancora separatamente, secondo le loro nationi, & i lor riti. Però, sepellire il nostro morto in casa, era difficile, e non piacque; perche non ci era terreno, ma tutto lastrato, e si poteua riconoscere, e dar sospetto, co'l muouere i pauimenti. Talche, per la meglio, cominciammo a discorrer di mandarlo fuori, & in che modo, e doue. Finalmente determinammo di auuolgerlo in certe coperte imbottite di bambagia, per la quantità del sangue, che correua ancora, e metterlo dentro vna cassa, la quale ammagliammo bene con corda; e lauato la notte il molto sangue che era corso per tutto in terra, la mattina chiamammo vn Portarobbe ordinario, e per quello publicamente mandai la cassa, come se fosse stata piena di robbe, in casa dell'amico Turco, che habita sopra'l fiume, accioche egli nel miglior modo che poteua le desse ricapito. Egli poi, conforme intesi, la not-

notte seguente, entrato in vna sua barca con certi suoi, e barcaiuoli, la portò vn pezzo giù per lo fiume; e fuor della città, lontano assai, cauò da quella il corpo, e così auuolto, come staua, gli diede sepoltura in mezo al Tigre: fine, che il pouerello di Lorenzo, non credo, che hauerebbe mai potuto imaginarsi; e che a me passò l'anima, non mi essendo stato permesso, nè anche nella sepoltura, di trattarlo come haurei desiderato, e come conueniua: ma in fatti, così và il Mondo: non potei fare altro. Tomaso, dopo essere stato trè ò quattro giorni nascosto in casa del Turco; con vn di quei piloti del Deserto, de' quali di sopra feci mentione, lo rimandai per dritta strada in Aleppo, con lettere al Signor Consolo, & ad altri amici, che lo rimandassero subito in Christianità, ò di buona voglia, ò per forza, se non voleua andarui altrimente; perche lo stare in Turchia, nè per lui, nè per altri, era buono: & a me, che non mi compariſſe mai più innanzi, nè gli paresse poco, che l'haueſſi liberato dalle mani de' Turchi, con tutto'l dispiacere, che mi haueua fatto. Quando lo mandai, diedi nome prima, che io spediua vn messo in Aleppo con lettere, e con non sò chi de i miei; e lo feci saper fin'a' mercanti Mori, & hebbi da loro lettere, & anche vn'huomo da inuiare; che

è so-

è ſolito in ſimili occaſioni, quando ſi ſpediſce vn meſſo, farlo ſapere a gli altri, e valerſi tutti della commodità: & io lo feci, accioche pareſſe il negotio publico, e quei mercanti poteſſero farmi fede, biſognando, che io haueua mandate via genti; perche dopo la partita publicai, che gli haueua mandati via amendue per miei ſeruigij: con che la coſa è paſſata tanto ſecretamente, che per gratia di Dio, che hà voluto aiutar l'innocenza, non è venuta all'orecchie nè del Baſcià, nè di altri; & in fine non l'han ſaputa, ſe non le mie genti di caſa, il Turco amico con la ſua moglie, e due ſuoi ſoldati co'i barcaiuoli, che non c'è pericolo, che parlino. Io poi, gli hò regalati tutti, parendomi che lo meritaſſero; ſe ben, ſenza queſto, era ſicuro della loro fede. Horsù, laſciamo i ragionamenti meſti, e torniamo a i viaggi; & vſciamo vn poco da Baghdàd per le campagne intorno.

VII Era più giorni, che haueua voglia di andar due giornate lontano ſopra'l fiume Eufrate, a veder Babèl, che è la vera Babilonia, doue fù già la Torre di Nembrotto; le rouine della quale haueua inteſo trouarſi ancora molto grandi: ma non vi era andato mai, perche in quelle campagne vi era gran romor di rubamenti, e d'vccisioni, per le correrie che faceuano certi Arabi

ſog-

soggetti ad vn tal MubàreK, che comanda con dominio assoluto ne' Deserti della Babilonia, & Arabia più vicini al mare, sopra'l Seno Persico. Non hà che far questo MubàreK co'l Turco; anzi aderisce al Persiano; come a quello, da cui nel suo paese può riceuer danno, leuandogli l'acqua di vn fiume, che viene dagli stati della Persia, e corre per quelli del suo dominio, facendoli fertili: e però, benche MubàreK si chiami, e sia in effetto, Sultàn, cioè Principe libero; tuttauia, per questo rispetto, riconosce tanto il Rè di Persia, che nelle proprie monete, stampa, secondo intendo, il segno di quello, insieme co'l suo; quantunque (per quanto io credo) più per adulatione, che per obligo. Adesso poi, sì per le guerre di Persia, che sono in piedi; sì anco per altri disgusti che hà co'i Bascià di Baghdàd; fà co'i Turchi alla peggio: e tutto'l giorno, per queste campagne intorno, non si sente altro che correrie, come hò detto, & abbattimenti da vn canto e dall'altro. Anzi il Bascià stesso, che adesso stà in procinto di vscire in campagna con circa a sette mila soldati; non si sà ancora, se anderà a'danni de'confinanti Persiani, ouero di MubàreK; il quale i mesi passati ruppe vn suo figliuolo, che mandaua per gouernatore in Basra, con gran danno de' Turchi. Per questi romori

adunque, non era io andato mai a veder Babèl; perche si trattaua di trouare Arabi a centinaia, & io non voleua condur con me vna compagnia di Giannizeri. Ma finalmente, hauuto nuoua, che il paese era vn poco più quieto, determinai di andarui, e'l giorno de i diciannoue di Nouembre mi auuiai a quella volta; conducendo meco, per buon rispetto, cinque buoni archibugieri; cioè, l'Alessandri Venetiano, e'l Pittore, che soli mi sono auanzati de i miei Franchi, Ibrahim l'Aleppino, e due Turchi, soldati di quell'amico mio. Non volsi andar per la strada corta del Deserto a drittura, ma per più sicurezza andai verso'l fiume Eufrate, doue è più vicino a Baghdàd; con animo di costeggiarlo con vna volta vn poco lunga, per andar per l'habitato, sempre di villa in villa. Haueua con me, oltra le caualcature, trè cameli, che seruiuano per le some del padiglione, letti, e robba da mangiare, e per le cune da viaggio; dentro alle quali conduceua in mia compagnia vna nobil Dama, di chi V. S. saperà poi, che con tutti i pericoli della strada, così piacendo anche a lei, per darle vn poco di spasso, volsi hauerla appresso, e non lasciarla, come timido, nella città. Co i cameli, veniuano ancora trè arcieri buoni, camelieri, che haueuano anche altre armi; co' quali, mi par-

parue di potere andar senza paurà. La prima sera, alloggiammo in vna villa del Turco amico mio, doue fummo riceuuti dagli huomini suoi. La seconda notte (passata il giorno la villa Ruzuania) dormimmo in vn'altra villa assai grande, che se ben non è serrata di mura, & hà le case sparse in quà & in là, come a punto Nocera vicino a Napoli; tuttauia, per la sua grandezza, meriterebbe nome di buona Terra: ma in Turchia tutte quelle, che non sono città, si chiamano ville; e lo dico a V. S., accioche, sentendomene nominar molte, non pensi, che tutte siano di pochissima habitatione: perche alle volte, in luoghi di questo nome, si troua gente assai, e robba; benche le case sian cattiue, di terra, e come poueri tugurij, a rispetto di quelle del paese nostro. Padrone della villa grande, doue alloggiammo la seconda sera, è Mahmùd Bascià, che è stato due volte Bascià di Baghdàd; e con quella occasione si hà fatte in questi paesi molte facoltà. Lo chiamano, per sopranome, Cigal'Ogli, cioè figliuolo del Cicala; perche è figliuolo di quel Cicala rinegato famoso, che fù già Capitan del mare. Dal padrone Mahmùd, la villa prende il nome di Mahmudiè; & alcuni la chiamano anche Gedìda, cioè Nuoua, perche è stata fatta nuouamente. Il terzo giorno, la-

sciata à dietro Zeobia villa distrutta, passato mezo dì arriuammo al fiume Eufrate; sopra la cui sponda, a seconda delle acque, cominciammo a caminare, voltandoci a man sinistra verso Mezo giorno, perche fin'allhora haueuamo caminato riuolti sempre a Ponente. Pensammo, in questo luogo, di hauer da menar le mani bene; perche scoprimmo di lontano otto ò dieci caualli, con archibugi, archi, e freccie, & altre armi; e gli vedemmo venire a drittura molto risoluti alla volta nostra. Noi, non perdemmo tempo; e perche in questi paesi non bisogna stare a vedere, scese subito ogn'vno da cauallo, si accesero i micci, e chi l'haueua a ruota, calò il cane, si diedero le Abe, i turbanti grandi, & altre vesti d'impaccio a tenere alla Dama; la quale, d'animo guerriero, con molto mio gusto, non solo non si smarrì punto, nè fece alcuna sorte di motiui, che haurebbe fatti forse vna Ponentina, ma con molto ardire staua mirando dalle cune, e guardando attentamente i panni datigli a tenere: si raccolsero le bestie insieme dietro a noi; e con le armi pronte andammo drittamente ad incontrare i Caualieri, che veniuano. Giunti vn poco più da presso, e dato ordine allo sparare vn dopo l'altro per non confondersi; erano già gli archibugi a mira, e gli arcieri Arabi in-

gi-

ginocchiati con l'arco teso, che faceua bellissima vista, & in fatti non mancò altro che sparare; e sparauamo senz'altro, se quelli a cauallo, veduti ci in quest'atto, vn poco prima di venire a tiro, non si fermauano, come fecero, non sò, se per paura, ò per vederci meglio, ò perche si fosse. Noi, vedutigli fermi, trattenemmo lo sparare; & accostatici più, cominciammo a parlarci; e finalmente da i nostri Turchi furono conosciuti, che erano soldati di Baghdàd: si che, deposta la collera, ci appressammo, e parlammo insieme, dandoci gli vni a gli altri nuoua del camino. Dissero essi, che all'habito del mio Pittore, & a i cameli; ci haueuano creduti Arabi di MubàreK, che con cameli molte volte sogliono andare; e che in somma teneuano per certo di hauere a scaramucciar con noi. Terminata la guerra, come V. S. intende, in saluti, & insegni di amicitia; seguitammo innanzi; e la sera andammo a dormir sopra'l fiume in vn Chàn, ouero Casa di alloggiamento publico, che si chiama Museijèb; fabricato, per commodità de' passaggieri, in luogo deserto, con buone mura attorno in foggia di Castello, per starui sicuro. In questi Chàn di Turchia, come credo di hauere scritto altre volte a V. S., non si hà altro che le nude camere; e bene spesso, nè anco ca-

mere,

mere, ma solo portici da stare al coperto. Per le strade, ne' luoghi di passo in campagna, non si paga cosa alcuna per alloggiarui; perche son fabricati, ò dal Principe, per commodità de' viandanti, ò da' particolari, per limosina. Dentro alle città, che pur ve ne è, in molti, si paga solo vn poco di cortesia al custode per la chiaue delle camere; & in alcuni, che son di persone particolari, si paga anche fitto, ma poco. Però in tutti è necessario di portarsi quanto bisogna per mangiare, e per dormire; perche infatti, non vi è chi lo dia con denari, come nelle nostre Hosterie. Hor perche si faccia così, non posso darne altra ragione, se non perche così è l'vso del paese: ma credo che sia, perche i Turchi sono auuezzi à viuer con poco, e poco bene; e però in questo modo a tutti torna più conto: poiche i viandanti, se son poueri, vn poco di biscotto, che si portino, con vn poco di dattili, ò cosa simile, basta loro per mangiare, e la terra per letto, & i propri panni per coperte, e per lenzuoli; se son ricchi, per mangiare, basta il pilao di riso, con vn poco di carnaccia, se vi è, e se nò, con solo butiro; vn poco di Cahue, & vn'altro poco di Tabacco da bere per trattenimento; e per dormire, vn par di coperte imbottite, con vn coscino: cose tutte, che con gli ordigni

digni della cucina, e co'l padiglione, non fanno vna piccola soma, che ogni galant'huomo se la conduce appresso; & ad vn'Hoste non metterebbe conto di tener l'hosteria tutto l'anno, per hauer da spacciar qualche volta così poca robba. Per noi altri Franchi poi, che vogliamo i letti commodi, con mille bagaglie di biancherie, e di altre cose; e mangiar le nostre galline, l'voua, i frutti, quando ve ne è, con simili gentilezze; fan mestiere vn poco più some; e quando si alloggia, mandare vn'huomo innanzi, che vada anche, quando bisogna, due e trè miglia lontano per le ville intorno a cercar la robba, la quale pur si troua; & in fatti, con pochi denari, si stà honestamente bene. Anzi dico certo a V. S., che io mi son tanto auuezzo al padiglione, & al seruigio della mia propria gente; che da certi tempi in poi, ò troppo freddi, ò troppo caldi, ne hò gusto assai più, per la pulitezza, che delle nostre hosterie d'Italia: doue l'huomo si vede comparir dinanzi gente succida, & è seruito da quei bricconi con quei senalacci vnti, che fanno stomacare a vederli: oltre che la cucina, & i letti, Dio sà, come stanno; e la notte, per gli strepiti de' mulattieri e passaggieri, poco vi si può dormire; e con tante altre incommodità di douere alloggiare e partire, non a suo commo-

do,

do, ma a voglia altrui, la spesa ancora vi è maggiore assai. Ma mi vado allungando allo spropósito in certi discorsi, che non seruono a niente. Horsù, torniamo a casa. Dal Chàn Museijèb, partimmo il giorno seguente all'alba; e verso'l mezo giorno, vedemmo, e ci lasciammo a man sinistra di lontano, vna villa, con vna Meschita, tenuta in pregio da' Mahomettani, per esserui sepolto vn tale Abùl Casum, parente del loro Alì, dal quale anche il luogo prende il nome. Assai a buon'hora poi, andammo ad alloggiar la sera pur'in vn Chàn, presso vn Castello dishabitato, che si chiama Bir-ser-chàn: e di là, il giorno appresso, che erano i ventitrè di Nouembre, partiti la mattina pur'all'alba, vn'hora e più innanzi mezo giorno arriuammo alle rouine di Babel; sotto alle quali piantammo il padiglione, per hauer commodità di desinare, e di trattenerci a veder bene ogni cosa, quanto fosse bisognato. Girai poi le rouine da tutte le parti; salij in cima; caminai dentro per tutto; vidi, riuidi; & in conchiusione, quel che trouai, è questo.

VIII In mezo di vna grande e pianissima campagna, vicino, circa a mezo miglio, al fiume Eufrate, che le passa in quel luogo quasi per Ponente, si rileua infin'hoggi sopra terra vna gran-

mole

mole di fabrica rouinata, tutta d'vn massiccio; ò che fosse così da principio, come a me pare; ò che le rouine l'habbiano cagionato, e ridottala, come si vede a guisa di vn monte; di che però non appariſce molto segno. La sua forma, è quadra, a punto da Torre, ò da Piramide; riuolta giusto, con le quattro faccie, alli quattro angoli del Mondo: ma, se non m'inganno, ò non procede dalle rouine (che può esser facilmente,) appariſce hora alquanto più lunga da Tramontana a Mezo giorno, che da Leuante a Ponente. Il circuito attorno, misurato alla grossa, è mille e cento trenta quattro passi de i miei; che secondo me, fanno intorno a mezo miglio. Misura, sito, e forma di fabrica, che confronta per a punto con la Piramide, che chiama Strabone Sepoltura di Belo; e che deue esser quella, che nelle Sacre lettere è detta la Torre di Nembrotto, nella città di Babilonia, ò Babèl, come infin' hoggi questo luogo si chiama. Come fosse a' suoi tempi questa bella fabrica, Herodoto, autore antichissimo, lo descriue minutamente: cioè, che erano otto torri, vna sopra l'altra, di fabrica massiccia; con le scale di fuori attorno per salire; e molte altre cose, che appresso a lui si possono vedere. Strabone non fà mentione, nè delle scale, nè delle altre bellezze; perche,

Lib. 16.

Gen. 10. & 11.

Lib. 1.

Lib. 16. come egli dice, era stata già rouinata da Serse; & Alessandro Magno, che la voleua ristaurare, fù preuenuto dalla morte. E' cosa da notare, che dal detto monte di rouine in poi, non si vede in quel luogo nè pur segno di altra cosa, che mostri esserui stata vna città così grande; vedendosi solo in alcuni luoghi certi fondamenti in terra di mura rouinate, cinquanta ò sessanta passi dal monte lontani. Del resto, il terreno attorno, è tutto pianissimo; e pare impossibile, esserui stato corpo di fabrica notabile, non vedendosene in luogo alcuno reliquie sopra terra, fuor che il massiccio grande; e pur sappiamo quanto le fabriche di Babilonia fossero riguardeuoli. Ma in somma, il tempo lungo, fà, e guasta gran cose: bisogna anche considerare, che son circa a quattro mila anni, ò poco meno, che quella città fù fabricata; che in quanto a me, mi marauiglio, come si veda quel che si vede; tanto più che Dio-

Lib. 2. doro Siculo, il quale è pur'antico, dice che al suo tempo era già ridotta a pochissimo. L'altezza sopra terra del monte, che dissi delle rouine, è doue più, e doue manco; ma sotto sopra sarà più di ogni alto palazzo di Napoli. La figura, è difforme, come sogliono hauer tutte le fabriche rouinate: doue si alza, doue si abbassa, doue scoscesa, doue piana che si può salire, doue

ue hà segni di torrenti per l'acqua delle pioggie che corre abbasso ; e dentro ancora , di sopra , doue concaua, doue rileuata, in somma a guisa di vn confuso monte. Non vi si vede segno alcuno di scala per salire, nè di porta per entrare; onde si conferma , che le scale erano attorno di fuori , e come parti più deboli , furon le prime ad esser rouinate , in modo , che non ne apparisce più, nè vestigio, nè segno. Dentro, andando per di sopra , si trouano alcune grotte ; ma tanto rouinate , che non si discerne che cosa fossero : e di alcune stò anche in dubbio , se siano cose fatte con la fabrica , ouero dapoi , da genti di campagna per ricouraruisi , il che mi par più verisimile : però in queste , sognano i Mahomettani, che stiano condennati a patire Harùt e Marùt , Angeli , come essi fingono , che mandati già da Dio in terra a spiare, se ben mi ricordo, ouero a giudicare de i fatti degli huomini (conforme riferisce il Belonio essere scritto frà le pazzie dell'Alcorano e delle glose di quello ; & a me quì diuersi de' loro dottori hanno in voce confermato) dicono , che innamoratisi quà giù di vna donna, che ricorse a loro per giustitia contro'l suo marito, la tentarono di adulterio ; & essa promise loro di farlo, se le insegnauano la oratione, in virtù della quale gli Angeli, quando lo-

Furs Surury Vocabol. Pers. nella parola Babel .

Lib. 3. cap. 6. Cap. 1.

ro piaceua, discendeuano, & ascendeuano al cielo. Et hauendogliela quelli insegnata, la disse ella subito, e se ne volò immantenente al cielo; lasciando in terra gli Angeli delusi, e per lo peccato commesso, non più habili a sormontarui: i quali poi da Dio, in pena dell'intentato adulterio, hauendosi eletto essi medesimi di patir, più tosto in questo, che nell'altro Mondo, furon condennati, come accennai, nella già detta grotta, a starui appesi per gli peli, non sò se delle palpebre, ò delle ciglia, infin'al giorno del giudicio. Veda V. S. di gratia, che farragine di spropositi: ma torniamo alle rouine della Torre. La materia, di che è composta tutta la fabrica, è la più curiosa cosa che vi sia, e da me fù con diligenza osseruata, rompendola con picconi in diuersi luoghi. Son tutti mattoni molto grandi e grossi di terra cruda, seccati, come io credo, al Sole, a guisa delle Tappie di Spagna; e son murati, non con buona calce, ma pur con terraccia; e per più fortezza, trà mattone e mattone, mescolate con quella terra che serue di calce, vi sono come a solaio certe cannuccie palustri spezzate, ouero paglie dure da fare stuoie. A luogo a luogo poi, vi sono mescolati in diuerse parti, massimamente doue più importa per sostegno, molti mattoni della medesima grandez-

dezza, ma cotti e sodi, e murati con buona calce, ò con bitume: però li crudi sono senza dubbio assai più. Di tutti questi mattoni, cotti, e crudi, co'l bitume attaccato, e di quelle cannuccie, che hanno in mezo, io hebbi gusto di pigliarne, e ne porto meco per mostrarli in Italia a gli antiquarij curiosi, che certo mi par che sia vna bella antichità; facendosi mentione dell'vso in questo paese di fabricar con bitume in vece di calce, non solo da Giustino abbreuiator di Trogo nelle fabriche di Semiramide, ma dalla Sacra Scrittura medesima nella fabrica a punto di questa stessa Torre e città; l'edificio della quale la Scrittura Sacra a Nembrotto, & i profani a Belo attribuiscono; onde non male il Bellarmino nella sua Chronologia stampata gli anni a dietro, che io vidi la prima volta in mano di vn Padre Giesuita in Costantinopoli, crede che Belo e Nembrotto sian tutto vno; e Strabone, con Herodoto, e gli altri ethnici, chiamò, come dissi di sopra, sepoltura di Belo questa stessa piramide, che dagli Scrittori sacri vien detta Torre di Babilonia, ò di Nembrotto. Hebbi gusto ancora di far ritrar Babèl dal mio pittore in prospettiua, e là proprio ne fece il disegno da due parti, che erano le più belle vedute, e contengono tutti quattro i suoi lati; e ne farà poi quadri,

Lib. 1.

Gen. 11. 3.

Gen. 10.

Ann. Mundi 1791.

Lib. 16.

Lib. 1.

dri, con più diligenza. Che sia quella Babèl antica, e la Torre di Nembrotto, non c'è dubbio, secondo me, perche oltre che il sito lo dimostra, da' paesani ancora hoggidì è conosciuta per tale, & in Arabico chiamata volgarmente Babèl; stringendò però alquanto la pronuntia di quell'e dell'vltima sillaba, conforme al loro costume, onde è, che i Latini hanno vsato di scriuerla con y. Alla qual voce Babèl in Arabico, ò Babyl, scriuendola alla Latina, se si aggiunge in fine la doppia vocale come và, con la sua terminatione in caso retto, viene a punto a farsi Babelon, ò Babylon, come da' Latini è stata chiamata. Veduta Babèl, restaua ancora molto del giorno: e perche erauamo vicini ad vna città chiamata Hella (non conosciuta dall'autor della Epitome Geografica, nè forse da altri de' nostri, che io sappia) che è delle principali della prouincia di Babilonia; volemmo, benche fosse più lontana, andar là, ad alloggiar la notte: sì perche vi saremmo stati meglio, che altroue in campagna; sì anche per vederla, poiche vi erauamo tanto appresso. Vi arriuammo ad hora di compieta: ma poco prima di giungerui, trouammo sù la strada vna Meschita, pur di diuotione a' Mahomettani, che la chiamano Giumgiumà, cioè la Meschita del Teschio;

per

per esser fabricata nel luogo, doue fù ritrouata la testa di vn di quei loro malamente riputati santi. Dimorammo in Hella tutto'l giorno seguente, per vederla bene; & in poche parole, dirò a V.S., che è situata Hella sopra l'Eufrate, la metà di quà, e la metà di là, e da vna parte all'altra si passa per vn ponte di barche, come quel di Baghdàd: ma le barche, quando io le hò vedute, non erano più di ventiquattro; se bene, in tempo di acqua grossa, ve ne bisognano più. Le case, son pur come quelle di Baghdàd, fabricate di buoni mattoni vecchi, ma bassissime, che non hanno se non il primo piano al terreno; e tutte hanno giardino con quantità d'alberi di varij frutti, e sopra tutto palme in tanta copia, e così alte, che soprauanzando di gran lunga, e ricoprendo, per dir così, co'i rami tutte le case, quando si vede la città di lontano, non pare di vedere vna città, ma vna folta selua di dattili, che certo in quelle pianure, e sopra quel fiume, è cosa assai vaga a vedere. E' città honestamente grande: hà dentro vn castello piccolo, ma competentemente forte sopra'l fiume: bazarri assai buoni, & alcuni di bella fabrica, fatti con architettura, ma troppo scuri. Vi risiede vn Sangiacco; & è sottoposto al Bascià di Baghdàd. Frà i giardini, ve ne sono alcuni galanti, con

con agrumi, e simili galanterie; come vno che io ne vidi, che è di certe donne, figliuole di vn Bascià morto. Fabriche notabili, non vi sono, nè reliquie di antichità: tuttauia si può credere, che anche in tempi antichi tutto quel paese intorno all'Eufrate, e tanto vicino a Babilonia, fosse strettamente habitato: e facilmente può essere che Hella dalle stesse rouine di Babilonia in quel luogo nascesse. Mi fù accennato in Hella, ma per la poca intelligenza che io hò infin'ad hora della lingua Arabica, non l'intesi allhora bene, e per ciò non andai a vederlo; e quando, dopo di esserne partito, l'hò saputo meglio, mi è dispiaciuto assai di non esserui andato, e non l'hauer veduto: cioè, che vicino ad Hella mezza giornata, per altra via diuersa da quelle che io feci, si vede infin'hoggi la sepoltura di Ezechiel Profeta, doue bene spesso vanno molti Ebrei per diuotione; e stà a punto sopra quell'istesso fiume Chobar, ò Chabòr, come dicono hoggi gli Arabi, nominato dalla Sacra Scrittura nelle visioni di lui; il qual fiume, nascendo nella Mesopotamia da vna grande e famosa fontana chiamata Ras-el-ain, e cresciuto poi in lungo corso, finalmente verso queste parti viene a metter nell'Eufrate. Era in vero questa cosa molto degna di vedersi, tanto per Ezechiel, che fù si gran

Ezech. 1. 1. & al.

Pro-

Profeta, quanto perche nel Martirologio si dice, con l'autorità, come io credo, di Santo Epifanio che l'hà scritto, che Ezechiel fù sepellito nel sepolcro di Sem, e di Arphaxad progenitori di Abrahamo, che è vna grande antichità: ma in somma la mia disgratia, ò trascuragine che fosse, mi priuò di questo gusto. Veduto del resto che hebbi ogni cosa, e notato quanto mi parue ne' miei scartafacci, la mattina de' venticinque di Nouembre al tardi partij da Hella; e la sera andai a dormire nel medesimo luogo, chiamato Bir-serchàn, doue haueuamo pur'alloggiato nell'andare. Fummo visitati quì da vna quantità di Beduini, huomini e donne, che dalle campagne intorno vennero per curiosità a vederci, sapendo che erauamo Franchi; e noi con vna buona man di pilao li facemmo star la sera allegramente, e tornare alle lor tende contenti. Il giorno seguente, perche si erano accompagnati con me in Hella non sò quanti viandanti, e trà gli altri quattro soldati Turchi, due con archibugi, e due arcieri; mi parue di hauer tanta compagnia, che fosse vergogna di andar più girando per la strada lunga intorno all'Eufrate, & alle ville: si che feci pigliar la via per altra banda, mettendoci dentro al deserto per la più corta a drittura verso Baghdàd. La sera, alloggiam-

10. Apr. 2.

De vita, & inter. Prof. in Ezech.

mo in vn Chàn presso vn Castello dishabitato, che per esser'a meza strada in circa da Baghdàd in Hella, lo chiamano Bir-ennòs, che credo che significhi Pozzo del mezo; con la qual voce Pozzo, sogliono gli Arabi chiamar molti luoghi, perche douunque si habita, c'è senza dubbio Pozzo, ò altra sorte di acqua; costume antico assai, & vsato ancora da' primi padri Ebrei, come bene spesso si vede nella Sacra Scrittura. In questo luogo a punto, ò poco discosto, due giorni dopo, che io vi passai, fù sualigiata vna carouana da vna grossa banda di Arabi; & io (veda V. S. se hò buona fortuna) non solo non vi trouai Arabi, ma vi trouai alloggiato poco prima di me vn Capitano principale di Baghdàd, con più di cento caualli, che per ordine del Bascià andaua a pigliare vno Sceich, ouero Capo di Arabi, ò Emir che sia, come io credo più tosto, di quelli amici de' Turchi, chiamato Nasir eben Mahanna, cioè Nasir figliuolo, ò della razza di Mahanna, per condurlo in Baghdàd, a fine di andare alla guerra co'l Bascià, e vi andaua con tante genti, per fargli più honore. Il passaggio di questi soldati, assicurò molto a me la strada: tal che il giorno appresso, che fù alli ventisette di Nouembre, quantunque per camino, e per passi pericolosissimi, me ne andai molto

sicuro

ſicuro, & arriuai finalmente in Baghdàd con gran guſto, e con buoniſſimo ſucceſſo del viaggio fatto di Babel. M'intorbidò aſſai l'allegrezza che haueua preſa in queſto viaggetto vna nuoua, che hauemmo da Coſtantinopoli per via di Aleppo, di vna gran perſecutione, che paſſaua in quella città, contro Chriſtiani Franchi. Io ſeppi le coſe in confuſo, perche vna lettera, che me ne haueua ſcritta il Signor Ambaſciador di Francia con minuto auuiſo del tutto, non mi è capitata; & vn'altra del medeſimo, che riceuei, ſcritta dopo, & inuiatami con gran diligenza, per auuiſarmi che in tal tempo io non capitaſſi colà, preſupponendo di hauermi fatto ſapere con la prima ogni coſa, parlaua molto ſuccinto: però da quella e dalle altre di Aleppo venute a me, & ad altri, raccogliemmo, che il fatto era queſto. Era ſtato impiccato in Coſtantinopoli, come forſe V. S. hauerà ſaputo, per gli ordinarij auuiſi de i Menanti, il Padre Vicario Patriarcale della Religion Franceſcana, e carcerati tutti i Gieſuiti; i quali, per certe lettere più freſche, ſapemmo eſſere ſtati poi liberati per denari, per opera, come io credo, del Signor Ambaſciador di Francia, ſotto la cui ſola protettione viuono; poiche dal Bailo Veneto non ſono fauoriti, e con gli altri Ambaſciadori, per eſſer

di Potentati heretici, non s'impacciano. E che tutto questo romore era succeduto per intelligenze, che i Turchi haueuano scoperte, che teneuano con Principi Cattolici; li quali, m'imagino che siano, ò il mio Principe, ò quel di V. S., perche questi due sono i loro nemici. E di più, che sdegnato il Turco di questo, haueua ordinato, che tutti i Franchi che viuono negli stati suoi, pagassero il tributo, come pagano tutti questi miseri Christiani suoi vassalli. Cosa nouua, che non si è fatta mai, e molto contraria a tutte le capitolationi di pace, che hà co'i Principi Christiani suoi amici: ma in fatti messa in esecutione, perche di già l'haueuano pagato, primi primi, tutti gli Ambasciadori. Che l'origine di questo disordine sia stata vna mera auania, come quì si dice, ò calunnia, non lo credo; perche non vi sarebbe occorsa morte di alcuno, e sarebbe terminata per tutti in denari: ma bisogna che vi sia stato qualche cosa, massimamente della persona dell'impiccato, con la quale occasione hauranno poi facilmente trauagliati gli altri a torto. Però, sapendo io le cose del paese, mi assicuro, che non può essere stata cosa di sostanza; cioè, nè trattati di tradimenti, nè di dar fortezze, nè cose simili, che sò, che non possono essere in quel luogo: ma

sarà

farà stata facilmente ò qualche leggierezza, ò qualche zelo troppo esorbitante, ò di hauer fatto fuggire schiaui, ò rinegati d'importanza, ò di hauere scritto lettere, ò relationi a' Principi, & hauerle mandate trascuratamente con mal ricapito, che siano state trouate; ò vna cosa di queste così fatte, che hà cagionato poi a tutti gli altri così gran trauaglio. Io sono stato profeta; perche, partendo da Costantinopoli, trouai a Gallipoli questa famiglia nuoua, che veniua de' Frati di San Francesco, e parlai con loro: ma, ne i ragionamenti mi riuscirono tali, che io non mi potei tenere, che non iscriuessi al Signor Ambasciadore, che i Frati nuoui, che haueua trouati, non mi pareua che fossero soggetti da saper viuer bene in Turchia; e che il Padre Guardiano stesso (non sò se fù questo l'impiccato) benche per altro, huomo di valore, e di spirito, tuttauia per hauer da stare in Costantinopoli, giudicaua, che haurebbe hauuto bisogno di molte lettioni di Sua Eccellenza. Basta: la cosa è passata così, & a quel che è fatto non vi è rimedio: credo ben che il negotio del tributo si accommoderà con denari, che per la guerra di Persia saranno a proposito. Io di questo caso hò sentito grandissimo dispiacere, non per le difficultà che possano essere al mio ritorno, che per

que-

questo poco m'importa; perche io sò, che le cose di Turchia son fuochi di paglia, e nel tempo che io tornerò in Costantinopoli, non vi sarà più memoria di tal cosa, e sarà cessata l'inquisitione, che mi scriuono che si faceua di Franchi forestieri, cioè di nationi non amiche: e quando pur fosse in piedi, e che per ciò mi fosse chiuso il passo per la Turchia; sarò in parte, che lo saprò; e saprò trouarmi la strada per altra banda, che in tal caso, se ben fosse vn poco più lunga, e più fastidiosa, patienza. Ma il mio dispiacere è stato per due cagioni: vna, per gli trauagli comuni de' Christiani, che come proprij deuo sentirli; l'altra, perche nel tumulto della prigionia de' Padri Giesuiti, hò gran paura di hauer perduta vna cassetta, data in conserua per miglior ricapito a loro, dentro alla quale, oltra di molte altre mie bagattelle, vi haueua tutti i miei scartafacci più importanti. In prima, noue fogli, li primi, del Diario; non solo co'l principio del viaggio, ma con mille altre cose curiose, notate in quel tempo in Costantinopoli, come la morte di Nasùh Bascià con tutte le sue circostanze, e simili altri particolari non volgari, nè comuni ad ogniuno. Vi haueua di più diuerse relationi, & osseruationi della Corte, tanto fatte da altri, quanto da me, con diligenze esqui-

esquisite, & in somma il meglio delle mie fatiche in queste materie; le quali sarebbe quasi impossibile a rimetterle insieme, perche non mi posso ricordare ogni cosa, e se fossero state vedute da' Turchi, oltre che non si potrebbero ricuperare, haurebbero anche fatto danno a i Padri, che le teneuano (il che mi dispiacerebbe) per esser tutte piene di discorsi della Corte, e di stato, nelle quali cose, più che in ogni altra, io hò premuto sempre in questi miei viaggi; e se nelle lettere, che hò scritte a V. S., non ne hò mai toccato, è stato per buon rispetto: ma sia sicura, che nel Diario, se haurò fortuna di riportarlo, vi trouerà molte cose di più, che non hà intese, e di qualche sostanza curiosa.

Ma è tempo horamai, che io racconti a V. S. IX
l'vltimo viaggetto che hò fatto fuori di Baghdàd, per andare a vedere in vn'altro luogo certe anichità, che gli Ebrei di questo paese tengono che siano cose di Nabuchodonosor, ma a mio parere s'ingannano, e sono più moderne assai. Alli trè di Decembre, mi auuiai a quella volta, con tutti di casa, & vn solo Turco; e perche il luogo doue andauamo è sopra'l Tigre, più giù di Baghdàd; andammo in barca, per più commodità, & anche per più sicurezza; sfuggendo mille mali incontri, ne' quali si poteua dar per terra,

essen-

essendoci questi tumulti nel paese. Dopo hauer vogato vn gran pezzo a seconda, vedemmo di lontano, nella destra riua del fiume, vna quantità di tende nere di Arabi erranti, che adunate insieme pareuano vna villa: ma perche erano vn poco lontano dall'acqua, per non perder tempo, non discesi in terra a vederle, come desideraua, non hauendone per prima ancor vedute. Verso il tardi, trouai la bocca di vn fiume, chiamato Diala, che vien dalla Persia, & entra in quel luogo nel Tigre, dalla banda della riua di lui Orientale; e mi parue grande, quanto il Teuerone, ò vn poco più. La sera poi, ci fermammo a dormire, pur dentro alla barca, ma sotto vna villa, che si chiama Kierd Haggì Curdì,
XI cioè Ruota (e s'intende da tirare acqua dal fiume con bestie) di vn tal'Haggì Curdo, che ne è padrone. Et hò voluto dichiarar questo nome, perche molte ville sopra i fiumi di questi paesi, si chiamano così; cioè Kierd in Arabico, ouero Dulàb in Turco, che significa il medesimo, perche veramente hanno tali Ruote da tirare acqua; con aggiungerui, a differenza di vno e di vn'altro, il nome del padrone. E questi padroni, intenda V. S., che non sono come i nostri Baroni, che fanno giustitia nelle ville, e terre loro, con giurisditione: ma solo huomini, che han-

no

no fatto la spesa di fabricare in quei luoghi, e che fanno da i contadini habitatori lauorare i terreni, de' quali essi però raccolgono il frutto. Il giorno seguente, partimmo da Kierd Haggi Curdi trè hore innanzi giorno: e perche il paese, doue haueuamo da scendere in terra a veder le antichità, è de i più pericolosi del contorno, per essere vn passo, doue gli Arabi corridori della campagna sogliono passare il fiume a nuoto, tenendosi, come fanno i Tartari, & altri popoli barbari, attaccati alle code de' loro caualli; conducemmo con noi trè Arabi di quella villa, che erano (benche soggetti a Baghdàd) della razza di quei ladri soggetti a MubareK: e volemmo hauerli con noi, accioche ci seruissero, ò di sicurtà, se hauessimo trouato di quelle genti, perche forse, come amiche a loro, a noi ancora haurebbero portato rispetto, cosa, che frà gli Arabi, per ordinario, si vsa fedelmente; ouero, se hauessimo dato in ladri, & in gente cattiua, che hauessero menato le mani essi ancora, per la qual cosa gli haueuamo scelti trà i più braui della villa. Non voglio tacere vna gran bizzarria di vno di costoro; la quale poi, mi fù detto che è comune, frà gli Arabi, a tutti quelli, che si piccano assai di brauo, e di arciero sicuro. Non portaua più che trè freccie; e diceua che di più

non haueua bisogno: perche ogni vna di quelle importaua vn nemico morto; e che se ciascuno haueſſe fatto il simile, sarebbe stato d'auanzo: fidandosi poi molto, come io credo, nella buona gamba, che tutti sogliono hauerla, correndo, come spiritati fin per le montagne all'in sù; & al nostro brauo non doueua mancare, essendo di buonissima vita, grande, e ben formato: & in tempo di bisogno, fornite le freccie, l'huomo se ne può valere, come sogliono valersene gli Arabi senza vergogna; sicurissimi, per la velocità loro, e per la pratica che hanno delle campagne, di non poter'essere aggiunti da chi desse loro la caccia. Con questi braui adunque andammo innanzi, e più di vn' hora prima di mezo giorno, giugnemmo al luogo destinato, che si chiama Suleimàn Pàc, cioè Soliman Mondo, ò netto, da vn tal Solimano, creduto scioccamente Santo da' Mahomettani, e per la santità detto Mondo, che in vna Meschita in campagna presso a quel luogo è sepolto. La prima cosa che facemmo, subito scesi in terra, fù di andare a drittura (senza curarci di veder sopra'l fiume vn castelletto moderno, dishabitato, & abbandonato, come io credo, per le correrie degli Arabi) a veder le rouine di vna gran fabrica, circa vn miglio dentro terra, che gli Ebrei

di

di hoggi idioti dicono che sia il Tempio, nel quale Nabuchodonosor faceua adorar la sua statua d'oro tanto nominata nelle sacre Scritture: Dan. 3.
e, quanto al luogo, potrebbe essere; poiche quella statua, dice il sacro testo, che fù eretta in Dan. 3. 1.
vn campo, non della città, ma della prouincia di Babilonia, che fin colà poteua bene stendersi: ma tuttauia a me parrebbe strano, che infin' hoggi fosse restato in piedi tanto di cosa tanto antica, massimamente non essendo fabrica di pietra. Però i Mahomettani, a i quali, come á più dotti, io più credo, la chiamano Aiuàn Kesra, cioè Atrio de' Cesari, fabricato secondo loro in Tesifonte da i Rè di Persia dell'vltima schiatta, che essi ancora, ad imitatione de' nostri Imperadori, si conta, che faceuano Cesari chiamarsi. E mi dicono esser fabrica famosa, tanto nelle historie, quanto nelle geografie Persiane, le quali vn giorno io ancora procurerò di hauere, e d'intendere. Da che si raccoglie manifestamente, che quiui era la città di Tesifonte, nelle guerre de' nostri Imperadori co'i Persiani, ò co'i Parthi, spesso nominata. Et io vi aggiungo di più, che per conseguenza, vi era anche Seleucia; perche Strabone dice chiaramente, che Tesifonte non era altro, che vn borgo di Seleucia, fabricato da i Rè Parthi, a fine di non dare incommodo a Lib. 16.

Meſalik Memalik Geog. Perſ. Clim. 3. hiſtoric. Perſ. Sonnita nella Vita di Peruiz figl. di Hormuz.

quella città con la numerosa lor Corte, e con gli eserciti Scithici, che si conduceuano appresso, quando veniuano à passarui l'inuerno, per esser quel paese caldo, come la state la passauano ò in Hircania, ò in Ecbatana: ma che per questa spessa residenza della Corte loro, Tesifonte ancorà era cresciuta poi in gran città. Il che se è vero, dunque Seleucia e Tesifonte erano amendue in vn medesimo luogo; il quale perciò molto bene dagli Arabi era chiamato Medain, cioè le due città, quasi di amendue facendo vna cosa sola; e così a punto anche Agathia, parlando di quel gran Cosroe, che ammalato di disperatione per vna rotta riceuuta iui presso, vi fù portato a braccia moribondo; pare, che amendue, Seleucia e Tesifonte, in vna sola cosa confonda. Nel Martirologio Romano ancora, a 21. di Aprile, si fà memoria di vn San Simeone, che fù Vescouo di amendue queste città Seleucia e Tesifonte insieme; onde il medesimo si viene a confermare. Medain poi degli Arabi, in vna Geografia Persiana, che è stimata frà di loro, & è di buon autore, per quanto intendo, viene a punto interpretata Tesifonte; perduto già forse affatto, co'l crescimento di Tesifonte, e'l nome, & ogni memoria di Seleucia. E perche di queste due città tanto vicine, che faceuano vn sol corpo,

Lib. 4.

21. Aprile.

Medain Memalik Geog. Pers. Cap. 3.

Se-

Seleucia si attribuisce alla Mesopotamia, come nell'Epitome Geografica anche è notato; m'imaginò però, che stesse nella sponda destra e più Occidentale del Tigre; e Tesifonte all'incontro nella sinistra all'Oriente, doue è l'Aiuan Kesra, la quale a i Rè Parthi, che di là veniuano, senza dubbio era la più commoda. Tutte queste cose sono andato io raccogliendo, e confrontando dalla veduta de i luoghi, da quello che hò inteso esserne scritto ne' libri buoni de' Mahomettani habitatori hoggidì del paese, e dalle note che hò appresso di me di qualche cosa già da me letta: se confrontino poi con tutte le altre historie nostre, mi rimetto a chiarirlo meglio con più commodità doue haurò libri, che quì non ne hò, nè la memoria de' già letti mi serue più che tanto; e per hora mi contenterò di riferir solo quel che vidi. L'Aiuàn Kesra adunque, come dicono i Mahomettani, ouero l'Arco di Soliman Pac, come più alla grossa, per la vicinanza di vna cosa all'altra, lo chiamano alcuni de' nostri, è vna fabrica grande, fatta tutta di mattoni cotti e buona calce, con muraglie grossissime, e riuolta con la faccia all'Oriente; e la sua facciata, che è lauorata d'alto a basso con mille scompartimenti de i medesimi mattoni, è lunga da cento e quattordici passi de' miei. Haueua, come Lib. Vrb. S.

me appariſce, trè naui, all'vſo delle Chieſe noſtre; delle quali, quella di mezo ſola reſta in piedi, & è lunga ſeſſanta due paſſi de'miei, e larga trentatrè: ma miſurai alla peggio, in quel modo che ſi poteua, per la diſugualità, & impacci del terreno ingombrato. Dinanzi, in mezo, non hà porta grande come ſi vſa: ma tutta la naue di mezo, quanto è larga & alta, è aperta, di maniera che di fuori ſi vede tutta dentro fin'in cima: la qual coſa hà dato occaſione a i paeſani, di chiamar queſta fabrica, l'Arco; perche, con la ſua gran volta, aperta dinanzi, rappreſenta a punto la figura di vn grande Arco. In faccia, dentro, nella parte di dietro, vi è vna piccola porta in mezo, fatta pur'ad arco: e dalle bande, vicino alla facciata da'piedi, vi ſono due altre porte piccole, che entrauano nelle altre due naui minori; le quali ſono rouinate del tutto, come anche è rouinata parte della volta, e del muro dietro. Ma non occorre che io mi affatichi in deſcriuerla: il mio Pittore la diſegnò con diligenza tutta in proſpettiua; e nel quadro, che ne farà, la vedrà V. S. ritratta aſſai del naturale. Vicino a queſta fabrica, moſtrano vn luogo pieno di rouine, che dicono pur gli Ebrei, che foſſe il Lago de' leoni, ò luogo da tenerui le
Dan. 6. 16. fiere, doue fù gittato Daniele: io le hò tutte

per

per cose poco fondate ; & in somma , per le historie Persiane , sappiamo certo , esser quella la città di Tesifonte , che come fù assai grande e magnifica , non è marauiglia , che hauesse molte fabriche notabili , che hoggi che sono totalmente distrutte , è molto difficile a poter conoscer che cosa si fossero . Andammo poi più in là a veder la Meschita di Soliman Pàc , che è fabrica di Mori , fatta di mattoni antichi , con qualche garbo , ma piccola ; e girando vn pezzo per quelle campagne , oltra molte rouine , che trouammo sparse in quà & in là , di fabrica simile a quella di Babel , di mattoni crudi e cannuccie ; vedemmo ancora le rouine della muraglia della città , che si vede essere stata molto grande ; e si conoscono ancora i muri , ridotti come in monticelli di terra e mattoni , che , con continuato giro , circondano vno spatio molto grande di quelle campagne , tanto da quella banda del fiume doue noi erauamo , che era la riua Orientale , quanto dall'altra : talche il fiume veniua a passare in mezo alla città , ouero alle due città , secondo io diceua di sopra ; se pur'allhora non correua per altra strada , come dicono alcuni paesani , a i quali , per essere ignoranti , io dò poca fede . E la città , comunque fosse , chiara cosa è , che fù principale , e non ordinaria ; perche

così

così dimostrano le sue rouine, e'l sito. Sopra'l fiume, vi trouai anche muraglie di buoni mattoni cotti, murati con bitume in vece di calce, come si scriue che fossero quelli delle mura di Semiramide; de' quali mattoni pur co'l bitume attaccato, conforme al mio solito, ne presi, e li porto meco dentro vna scatola molto ben conseruati con bambagia: cosa, che più di quattro volte hà fatto rider diuersi di questi paesani ignoranti, che non sanno che cosa siano le nostre curiosità. Veduto che hauemmo tutte queste cose, ritornammo in barca; e tirandola i barcaiuoli contro acqua con la corda, tornammo indietro verso Baghdâd, e quella sera alloggiammo sotto la medesima villa Kierd Haggì Curdì, doue haueuamo alloggiato la sera precedente. Il giorno appresso, non facemmo gran camino, per la fatica del tirar la barca: tuttauia passammo la bocca del fiume Diála, e verso compieta arriuammo in vn luogo, doue sopra la sponda Oriental del fiume, vedemmo vn'altra mano di Tende nere di Arabi, come quelle che haueuamo vedute nell'altra parte all'andare. Io, che haueua voglia di vederle bene, scesi in terra con trè de' miei, lasciando gli altri in barca a guardia delle Donne, e delle robbe: & ordinato alla barça, che caminasse, che ci saremmo ritro-

uati

uati al più lungo la sera ; mentre quella si andaua aggirando per le volte larghe del fiume , io a drittura , per dentro terra , mi auuiai verso le tende . Trouai , che erano propriamente Tende , e non Padiglioni : cioè , non rotonde , nè rette da vn'hasta sola alta in mezo ; ma lunghe , e tirate in terra , come a punto in mare quelle sopra le galee . Et erano fatte tutte di vna materia grossa , molto forte e durabile , buonissima e contra'l Sole , e contra la pioggia , che dalle medesime donne Beduine è tessuta di peli di capra ; e son tutte nere , perche le capre di questi paesi , delle quali quei Beduini hanno quantità , sono nere per lo più . Mi ricordai subito di quel luogo della Cantica , *Nigra sum , sed formosa* , Cant. 1. 5. *filiæ Ierusalem , sicut tabernacula Cedar* ; e che Gen. 25. 13. Cedar fù vno de' figliuoli d'Ismael , dal quale facilmente questi Arabi discendono . In questa villa mobile di Tende , trouai quantità d'huomini , e di donne , domestiche , come è l'vso loro , cortesi , e co'l viso scoperto ; perche gli Arabi non hanno quei rigori di gelosie sciocche , che hanno i Turchi . L'habito loro , era Beduinesco , co'i soliti ornamenti al collo , alle braccia , & a i piedi , di maniglie d'ottone , ò di rame , e chi può arriuare all'argento , ò a qualche scerperia d'ambra , ò di vetri colorati , è delle buone .

Tutte poi, secondo'l solito, con le loro braccia, labbra, e gran parte del corpo, dipinto pauonazzo, ò per dir meglio turchino scuro, di quel lauoro, che in Arabico si chiama Vsciàm; e si fà nella carne con la punta di vn'ago, e con certo colore, fatto, il miglior di tutti, del fiele di vn pesce, che s'incorpora sotto alla pelle co'l sangue, e non se ne và mai più. Cosa, che per tutte le Arabie, per la Babilonia, per l'Egitto, e per altri paesi di Oriente, è tanto in vso, e si stima tanto bella nelle donne, e negli huomini, che io ancora, quantunque forestiero, non hò potuto fuggire, che non me ne sia stato fatto vn poco, per mano di persona riguardeuole, e molto intelligente di quest'arte. E non è vsanza solamente di moderni; poiche frà gli antichi ancora, leggiamo in Pomponio Mela, & in Giulio Solino, che gli Agathyrsi si dipingeuano il volto e'l corpo con colori indelebili; onde ben disse Virgilio, *Pictique Agathyrsi*: e che tanto più andauano dipinti, quanto più erano frà di loro di valore e bizzarri; come a punto anche adesso fanno quì in Leuante diuersi popoli, e sopra tutto gli Arabi. Ma perche hò nominato l'habito Beduinesco delle donne, e non hò detto che cosa è, dirò adesso, che è solo vna camicia di tela turchina scura, ò pauonazza, lunga fin'a i pie-

Lib. 2. cap. 1.

Cap. 19.

Æneid. 4.

piedi, larghissima, e con larghissime maniche, tanto che, volendo le donne dare il latte a i bambini, non si aprono il petto per cauar le poppe fuori, ma per lo largo foro di quelle maniche glielo danno: e sopra quella, quando è freddo, vna Aba rozza, di quelle che nominai già, non bella, nè larga, come quelle degli huomini capriccioſi, ma groſſa e ſtretta da Donna. In teſta poi, auuolgimenti di veli neri, & intorno al viſo, tele bianche, ò pur turchine, che non saprei con parole darle bene ad intendere a chi non le hà vedute; ma V. S. ne vedrà, quando io tornerò, dipinte ne i miei quadri. Trà le tende de' Beduini, trouai molti loro beſtiami, che conduceuano; cioè, capre aſſai, per le quali, vidi anche alcune tende a parte da rimetterle al coperto; pecore, e vacche, ma poche; caualli per qualche gentilhuomo de i loro, e cani aſſai da guardia, e da caccia. Tengono i lor molini a mano, da farſi la farina; e'l pane, all'ordinario, ſon focaccie ſotto la cenere; gli altri cibi, carni, legumi, riſi, frutti ſecchi, come dattili, e ſimili; ma latte aſſai, che lo mangiano, come anche i Turchi, quaſi ſempre agro, che a me infin' hora non piace molto: e quelli che hanno cameli, co'l latte de' cameli ancora viuono, e lo tengono per molto buono. Và inſie-

me tutto vn parentado, ouero vn'adunanza di molti amici, e fanno trà loro vn Capo, che lo chiamano Sceìch; parola, che propriamente, come V. S. deue sapere, significa Vecchio; ma per costume introdotto, l'vsano per titolo di dignità, quando ben'anche il Titolato fosse giouane. A quel tale obbediscono, e con la sua prudenza si gouernano; e senza riconoscere altri superiori, godono in poueriſſima vita vna dolce libertà. Quelli, che sono huomini da bene, e pacifici, attendono a i loro bestiami, pagano il tributo a' Turchi, se viuono nel lor paese; ouero ne' deserti, a chi vi comanda, e si stanno in santa pace: ma i guerrieri, e tristi, lasciate le donne a guardia de' bestiami e delle tende, vanno essi alla busca, correndo le campagne, e viuendo *in gladio*, come Esau (che egli ancora è forse vno di quelli da cui essi hanno origine) con che rendono la lor natione infame, & odiosa a tutte le genti vicine. Dopo essermi sodisfatto della vita de i Beduini, mi feci condur da vno di loro ad vna villa vicina, sopra'l fiume, che si chiama Kierd Othmàn; doue mi fermai ad aspettar la barca, per alloggiarui la sera, parendomi buon luogo, che vi erano robbe da mangiare, e quanto bisognaua. Nelle campagne intorno alla villa, trouai terreni pieni di bambagia, &

Gen. 27. 40.

altri

altri con rauanelli, & altre herbe, di maniera, che si vede, che il terreno per se stesso è buono, e fertile, quando è lauorato, & adacquato; e che doue è deserto, è solo per la negligenza degli habitatori, che per poltroneria naturale non vogliono lauorarlo, nè faticare in tirar le acque del fiume doue bisognerebbe, e doue senza dubbio doueuano correre anticamente, quando il paese era buonissimo. Tardò tanto la mia barca ad arriuare in questo luogo, per gli lunghi giri del fiume, che quasi dubitai di hauerla smarrita: poiche, non ostante di hauerle mandato incontro vn'Arabo per la riua del fiume, che l'auuisasse doue io staua; era già passata più d'vn' hora, e forse due, di notte, e non si vedeua comparire; si che pensaua hora mai d'andarla io stesso a cercare: ma perche vidi sù'l fiume in diuersi luoghi certi lumi di lontano; pensando, che vn di quelli potesse esser la barca, cominciai a fare sparar'archibugiate da certi luoghi alti, per darle segno in questo modo del luogo, doue io era: e finalmente in capo d'vn quarto di hora, alle vltime archibugiate, mi sentij risponder con trè tiri dalla barca, che era hormai poco lontana; onde io accertato che veniua, andai ad incontrarla, e giunta che fù sotto alla villa, passai dentro a quella la notte allegramente: e l'altro

gior-

giorno, che fù il sesto di Decembre, andammo a desmare in Baghdâd in casa nostra. Questo è stato, & è l'vltimo fin'hora, de'viaggi fatti, ne i quali, quanto mi è occorso, e quanto hò veduto, V. S. l'hà già inteso minutamente.

X Mi resterebbe adesso a darle alcun'auuiso degli amori miei Babilonici, e gli chiamo Babilonici, dalla regione doue mi hanno esercitato, a differenza degli altri, che in Roma & in altre parti, altre volte, mi hanno fatto vaneggiare. Ma, perche le lettere che scriuo a V. S., per altro graui, non ammettono discorsi di così fatte leggerezze; sarà meglio che ne faccia passaggio, e mi riserbi a raccontarli poi a bocca al nostro Signor Coletta, che non è tanto serio. Solo, per dare a V. S. qualche saggio (che non sarà fuor di proposito alle relationi che scriuo) delle qualità della Dama, hora già fatta mia Sposa, che è quella medesima, che di sopra raccontai, che mi accompagnaua ne'viaggetti, che hò descritti; le dirò, che è Assira di natione, di sangue, di Christiani antichissimi; d'età, di anni diciotto in circa; e dotata, oltra le altre buone qualità, (che quelle dell'animo io certo stimo non ordinarie) anche nel corpo di bellezza conueniente, per non esaggerarla: che a gli sposi in vero, non par che stia bene di esaggerar la bellezza,

delle

delle spose loro; ma se io non fossi tale, parlerei forse di lei altramente. Però la sua bellezza, è all'vsanza di questi paesi: cioè, color viuace, e che a gl'Italiani parerà che tiri più tosto alquanto al brunetto, che al bianco: capelli, che tirano al nero; e così le ciglia, inarcate non senza gratia, e le palpebre, che lunghe, & all'vsanza di Oriente ornate con lo stibio (come nella Sacra Scrittura più volte si legge delle antiche Ebree; & in Senofonte di Astiage auo di Ciro, e de' Medi di quel tempo) fanno ombra insieme opaca, e maestosa. Gli occhi gli hà pur del medesimo colore; e per lume, allegri, e brillanti; ma ne' moti, per modestia, graui: la vita, per donna, nè grande, nè piccola, però nella sua statura molto ben proportionata in tutte le parti; accompagnata poi d'agilità, da portamento nobile, gratia nel parlare e nel ridere, denti minuti e bianchissimi, e simili altre circostanze, che a me sogliono piacere. Si chiama per nome proprio Maani, parola Arabica, che s'interpreta Significati, ò Intelligenze; e che per la lettera Ain che vi entra, in Italiano, come V. S. bene intende, malamente si può scriuer come và. Si è alleuata, quasi dalle fasce, nella Babilonia in Baghdàd: ma è nata in Mardìn, città principale della Mesopotamia; doue i suoi di Casa

Ierem. 4. 30. Ezec. 23. 40. Cyropæd. lib. 1.

Gioeri-

Gioerida, prima della guerra de' Curdi ribelli, che ne li cacciarono, o spogliarono in gran parte de' beni, erano ab antico, senza contradittione d'altri eguali, i primi del paese. Quanto al rito della religione, suo padre, frà i Siriani, che si distinguono in più popoli, è di coloro, che per hauere i loro antichi seguitato già le follie di Nestorio, infin' hora si chiamano Nestorini: ma hoggidì questo nome è fatto in vn certo modo più tosto di popolo che di setta; dimenticata quasi, con la lunghezza del tempo, l'origine di quello, e degli errori; e restatane la notitia in pochi, e più tosto in qualche Ecclesiastico, che ne' secolari, poco di queste cose curiosi: onde è, che il maggior'errore, che frà i più di loro hoggi si troui, sia forse l'ignoranza. Et hò inditij non leggieri, che questa famiglia della mia sposa sia stata frà' Nestorini vna di quelle, che nell'età de' nostri aui aderirono a certi Patriarchi Cattolici, mandati da Roma alla loro natione; il primo de'quali, se io non fallo, fù mandato da Papa Giulio Terzo: il che, congiunto con la buona inchinatione che hò conosciuta in loro alle cose nostre, non solo mi hà leuato ogni scrupolo, che in far tal matrimonio per la differenza del rito haurei potuto hauere; anzi mi è stato sprone a farlo, sperando con que-

sto

sto mezo di poter'esser facilmente a molti di loro cagione di gran bene. La madre di lei, di natione, è Armena: ma però di famiglia originaria e parimente nobile in Amid, città pur della Mesopotamia, e capo hoggi di quella prouincia; e per Philostrato sappiamo, che anche a i tempi di Apollonio Tyaneo la Mesopotamia era in parte habitata e da Armeni, e da Arabi. Quindi è, che la mia suocera non parla, nè sà la lingua Armena; ma solo l'Arabica, fatta hora comune e volgare in tutti quei paesi: & anche nel rito ò cerimonie della religione, come è l'osseruanza delle feste, de' digiuni, e cose simili, segue pur suo marito, e non gli Armeni; essendo in questi paesi costume riceuuto, che le mogli & i figliuoli si accommodino per lo più in questo al padre della famiglia. La mia Signora Maani adunque, hà la lingua Arabica per sua naturale; e parla anche bene in Turco (come fà per ordinario con me, che dell'Arabico fin'adesso sò poco) ma però con gli accenti, pronuntie, e vocaboli della Babilonia, che se pur, secondo quei di Costantinopoli, non sono i più puliti della lingua in Europa riformata, non son però de' cattiui, nè che offendano chi se ne intende; e la lor differenza consiste solo in certe gratiette di pronuntia Asiatica più antica, che

De vita Apol. Tyan. lib. 1. cap. 14.

tal volta dilettano, come a punto quelle della lingua Napolitana a noi altri d'Italia. Delle cose della religione, infin'hora hà saputo solo quel poco, che hà potuto apprendere in casa da i suoi, e dallo stile di migliore educatione, che essi portarono dal loro paese, doue il Christianesimo più fiorisce, benche pur, a rispetto di noi, con poca cultura: e questo, può far conto V. S., che sia poco più, che il professar costantemente di esser Christiana; saper le orationi più necessarie; e de' precetti, e delle historie sacre, hauere a pena, per traditione, qualche confusa notitia. Del resto, come dico, non sà, nè hà potuto impararne; per la misera conditione di questo paese della Babilonia, doue, dall'età di quattro anni infin'adesso, è stata educata. Perche hà da saper V. S., che in questo paese, e particolarmente nella città di Baghdàd, che centinaia di anni fù sede de' Chalifi Saraceni, che erano i capi della setta Mahomettana; e per superstitioso zelo di quei Principi; e per riuerenza della maestà loro, e del luogo, stimato infin' hoggi da' posteri cathedra del Mahomettesimo; la religion Christiana è stata più secoli affatto bandita: e solo, da non molti anni in quà, vi sono cominciati a concorrer da varie parti alcuni pochi Christiani di diuersi riti; che per sottrarsi da

i pe-

i pericoli delle continue guerre, e da altri trauagli de' paesi intorno, si sono ritirati quà, come in luogo più quieto, e più sicuro. Hor come il popolo Christiano, in questa terra, è poco, e nuouo; e l'vso della religione, non è loro affatto permesso, che l'esercitano quasi occultamente, dissimulando in questo i Turchi, più tosto, che concedendo; ne nasce, che il Christianesimo stia per ciò in malissimo stato: perche molti de' Christiani, di qual si voglia rito che siano, dal dir che son tali in poi, e dal saper si fare a pena la croce, poco più credo che sappiano. Di più, ò non hanno Chiese, nè sacramenti, nè ministri: ò, se pur gli hanno, sono i loro Sacerdoti così poco buoni, che come ignorantissimi, non sapendo essi stessi, non sono nè anche atti ad istruire i popoli; e come auarissimi, vendono il lor ministerio, e fin non vogliono battezzare i fanciulli, se non sono ben pagati: talche frà i più poueri se ne vedono bene spesso de' già grandi, che ancora non son battezzati, ò perche non hanno Prete del lor rito, ò perche non hanno modo di pagarlo. E la Signora Maani mi hà contato, essere auuenuto al suo tempo, & hauer'ella stessa veduto battezzarsi in vn medesimo giorno vna madre insieme con vn suo figliuolo già grandicello; e questo, perche era-

no passati molti anni, che non vi era stato sacerdote alcuno del rito di colei, che hauesse potuto prima battezzarla; nè essersi ella curata di farsi battezzar da sacerdoti d'altri riti, co'i quali non doueua hauer gusto di comunicare. Da, che ne segue, cioè dalla poca frequenza de' sacerdoti, e dalla poco buona condition di quelli, che il popolo viue in vna ignoranza profondissima di tutte le cose della fede Christiana; & al contrario di quelle de' Mahomettani benissimo informato, per la continua pratica che hanno necessariamente co'i Turchi & altri paesani; nelle superstitioni de' quali bene spesso, stimandole per ignoranza buone, molti incorrono: come io più volte hò veduto, e mi son trouato a riprendere alcuni Christiani più semplici, che andauano a baciar le sepolture di certi Santoni Mori, non per altro, se non perche lo vedeuano fare ad altri, cioè a Mahomettani, e perche haueuano sempre sentito lodar quei tali per huomini santi, che facessero anche miracoli. Giurar poi per lo Profeta, che s'intende per Mahometto, per la verità di Alì, chiamar Soliman Pac in aiuto, e cose simili, le hò intese in bocca di Christiani mille volte, & in somma in queste parti non meno a loro, che a i Mahomettani, son parole comuni. Sì che dunque,

in

in questo infelice stato di religione, in che dico a V.S. che si troua la Christianità di questo paese, che poteua frà di loro imparar la mia Signora Maani? ò che marauiglia è, se ella altro non ne sà, che quel poco, che, ò portò seco bambina dalla sua terra, ò qui dalla bocca de' proprij genitori hà potuto andar carpendo? Credo ben, che per particolar prouidenza di Dio, il saperne poco sia stata sua ventura; perche tanto più facilmente da me, ò per dir meglio da' nostri Religiosi (a' quali e l'istruttione di lei, e le cerimonie da farsi del nostro matrimonio, in altro luogo più commodo, riseruo) apprenderà la vera via, nè vi sarà difficultà in hauer da scancellar dalla sua mente altre sinistre impressioni fatte, che come hò detto non vi sono: anzi, inchinando ella molto, e per proprio genio, e per compiacermi, al rito Latino, che ogni hora io le predico; sarà, piacendo a Dio, non men di religione e di rito, che di congiuntion di Sangue, buona Romana. Circa i costumi ciuili ancora, come persona di giudicio che è, non manca di abbracciar volentieri i nostri, massimamente doue gli troua migliori di quei de' suoi paesi; i quali veramente, in certe isquisitezze di galanterie, non si può negar che non siano alquanto mancheuoli, e che in certe cose non tirino vn tantino

tino

tino all'incolto, per non dire al barbaro: come è, comandare imperiosamente, mostrare alterigia ne' gesti, parlare alle volte come mezo brauando, vsar poche cerimonie; & altri modi così fatti, che frà di loro si costumano & hanno del grande, ma frà noi parerebbero, ò superbi, ò rozzi. L'habito, lo porterà come io vorrò; e per l'auuenire, l'anderà mutando, secondo le vsanze de' vari paesi, per doue camineremo: ma infin'adesso l'hà portato e porta ancora Siriano, all'vso della sua terra; differente dal Turco quasi solo nel portamento della testa: che questo, è più basso, e con veli per lo più neri, che intorno ad vn bel viso non fanno male: e di più, all'vsanza delle Beduine, vn'auuolgimento intorno al viso di vn drappo di seta, sottilissimo come Taffettano, rigato e scaccato di più colori in vari modi, ma ben concertati insieme con gratia, che dinanzi al volto & al petto fà vn'effetto simile a quello de' veli delle nostre Monache, ouero delle vedoue Spagnuole: ma dietro pende poi larghissimo, e lungo con vna punta fin'in terra, e con certo garbo, che, secondo me, hà del grande, & hà disegno. Differenti pur'alquanto da quelle, che vsano hoggi le Turche, son le camicie, che quì, secondo l'vsanza antica (perche la nuoua, per la lontananza forse della Cor-

te,

te, doue s'inuentano le vsanze, non deue essere ancor'arriuata) benche se ne portino assai bianche di bambagia ò di lino, le vsano nondimeno molto più, e massimamente nelle solennità, colorate, e di seta, con maniche assai più larghe e più grandi: & i colori, tanto delle camicie, quanto degli altri habiti, son diuersi; ma i più comuni, cremesino, giallo, verde, & vn cambiante di cremesino e turchino assai galante: con quest'ordine però, che se la camicia sarà cremesina, il giubbone sarà verde, la veste gialla, le brache di vn'altro colore, e così và discorrendo. Gli ornamenti d'oro e di gioie, da testa, da collo, da braccia, da gambe, e fin da piedi, nelle cui dita anche vsano anelli, son pur dissimili da i Turcheschi, e molto strauaganti: ma non di grande stima, perche in Baghdàd gioie di gran prezzo, ò non vi sono, ò non le vsano; e ne portano solamente di poco valore, come Turchine, Rubinetti, Smeraldi, Balasci, Granate, Perle, e simili. La mia Sposa se ne adorna di tutte al loro modo, fuor che di certi anellacci gioiellati e grandissimi, che troppo sconciamente in vero, vsano di portare attaccati, quasi a guisa delle busale, ad vna delle narici. Vsanza antica però nell'Oriente, che fin'a' tempi di Salomone essere stata frà le donne Ebree, si leg-

Prou.11.22. si legge nella Sacra Scrittura. A questi anelli da naso, in gratia mia, hà dato ella bando: ma non hò potuto ancora impetrare, che facciano il medesimo la cognata e le sorelle di lei; tanto piace vna vsanza radicata, benche cattiua, a quei che in essa sono auuezzi. Gli ammanti, finalmente, da coprirsi le donne quando escono di casa, son, più che altro, differenti dagli altri, che infin' hora hò veduti: perche, non sono vesti di panno, come in Costantinopoli: nè panni lini bianchi, come in Soria, & in Egitto: ma, frà la plebe, si vsano certe tele scaccate bianche e turchine, come le porta anche in Cairo simil gente; e frà le persone ciuili, drappi di seta del medesimo colore, sottilissimi, e leggieri per gli caldi grandi che regnano; ouero, quelle di maggior qualità, portano, come la mia Sposa, i medesimi drappi di vn color solo, ò pauonazzo, ò turchino scuro, con certi finimenti alle bande di altro colore pur'oscuro, che rappresentano assai al viuo il manto, che si vsa di dipingere alla Beata Vergine nostra Signora. Ma, essendomi steso tanto, con occasione di descriuer gli habiti, in ragionar della mia sposa, è forza pur'anche, ch'io accenni a V.S. breuemente qualche cosa della origine di questo nostro matrimonio.

Sap-

Sappia dunque, che molto prima che io entrassi nella Babilonia, era già arriuata a me la fama di lei in questo modo. Vn nuouo, non sò s'io mi dica Darinello, ò Bussendo (chi hà letletto i libri fauolosi de' Romanzi m'intenderà) che veniua meco in quel viaggio, a pena vscito d'Aleppo, quando per riposar dal camino, passauamo le hore otiose e più calde del giorno sotto al padiglione, per modo di trattenermi, con vari ragionamenti, e con raccontarmi diuerse cose, mi cominciò a dar contezza di questa Signora; della quale egli haueua piena notitia, come pratichissimo che era, non solo nella città di Baghdàd, ma anche con intrinsichezza nella casa del padre di lei. E più volte si stese tanto con me in lodarla, & in rappresentarmi con affetto la eccellenza delle qualità, non men dell'animo, che del corpo di lei; delle quali egli, con disuguale & infelice sorte, era troppo pazzamente ammiratore; che io, dal primo, per pigliarmi gusto di lui, lo faceua ragionare spesso di questo, tirandolo a bella posta con arte in tal proposito: ma poi, imprimendosi a poco a poco nella mia mente quelle lodi, sentite tante volte replicarmi, e confermarmi da lingua verace, con giudicio non indegno di fede; cominciai a sentirle volentieri, anche per gusto XI

proprio. Dallo spesso reiterar di questi ragionamenti, nacque in me vn desiderio grande di conoscer di veduta persona così degna; e quando ben per altro non fosse bisognato, solo per questo haurei intrapreso il viaggio di Baghdàd; e proposi di fermarmici a questo fine qualche giorno. Il desiderio, in breue, fù padre di qualche amore; il quale, a pena nato, conforme al suo costume,

Tass. Gier. liber. cant. 1.

Già volò grande, e già trionfò armato.

Non era ancora giunto all'Eufrate, quando l'animo mio, secondo'l solito impatiente & impetuoso negli affetti, già bolliua. Non vedeua l'hora di attrauersar la Mesopotamia, di arriuare al Tigre, e di andare a pascer gli occhi di quel che imaginaua douere a loro piacere. La prouidenza diuina, la quale andaua in tanto disponendo le cose, fece sì, che il padre della Signora Maani, auuisato innanzi con lettere da quell'esaggerator delle bellezze di lei della mia venuta, e delle qualità della mia persona (di quali persone, da parti sì lontane, rare volte in quella città soleuano vedersi) fù il primo, che vna lega fuori di Baghdàd, vn giorno prima che io vi entrassi, mi venne ad incontrare; offe-

offerendomi la casa sua per alloggiamento, e facendomi altre cortesie, che mi obligarono molto. E perche io non volsi riceuere il fauore di alloggiare in casa sua; volse egli in ogni modo hauer cura di prouedermi di casa, e di ciò che mi era necessario: & andato innanzi, mi fece aprire e preparar subito nella città vna casa buona, mandando anche da casa sua a fornirla di molte cose non vsate in quei paesi, che egli haueua, e che sapeua a noi di Europa piacere, come tauole, e sedie, da mangiare e sedere alto, lettiere, & altre masseritie che bisognano. Con pari cura la moglie, a pena giunti che fummo, prese pensiero de' nostri panni; i quali mandati a pigliare, e fattigli pulitamente imbiancare, ce gli rimandò poi tutti piegati gentilmente, e con fumi & acque odorifere soauemente profumati; nella quale opera, come poi seppi, la Signora Maani stessa non mancò d'impiegar leggiadramente ella ancora le proprie mani. Io intanto, mentre attendeua in casa a riposare vn poco, dalla nouità, non sò se dell'aere, ò de' pensieri, alquanto alterato; mandai chi di loro a visitare, chi a regalar di qualche gentilezza straniera, e da più certi esploratori della mia gente, venni assicurato della verità riferitami delle nobili qualità della Dama, che già

mi posſedeua. Da queſte ſcambieuoli corteſie ne nacquero poi viſite a vicenda, e dalle viſite conuiti; ne' quali, conforme all'affabilità de' Siriani, & alla libertà della religione comune, non fui eſcluſo dal veder la Signora Maani: anzi in vn d'eſſi mi fauorì ella di ſua mano d'vn bel pomo cotogno, che fù poi ſeme all'animo mio di frutti variamente amari e dolci. Con la viſta, crebbe in me il concetto di lei, crebbe il deſiderio, e crebbe l'impatienza. Staua io per altro in buoniſſima diſpoſitione: perche, riſanato a punto, per miracolo di Dio, dalle antiche & infelici paſsioni d'Italia, dopo che viſitai Santa Caterina nel Monte Sinai, e'l Santiſsimo Sepolcro in Gieruſalem; ſi era anche ſradicata affatto dal mio core ogni memoria di quelle, & ogni horrore che prima haueua, e che da quelle mi era reſtato, nell' hauer da inchinar l'animo ad altra donna, che di ſicuro penſaua non potermi mai chi che foſſe piacere. Si era, dico, ſaldata queſta piaga; e credo certo per l'efficaci preghiere che io ne haueua fatte in quei ſanti luoghi a Noſtro Signore, & a Santa Caterina, protettrice come piamente ſi tiene de' matrimonij: alla quale in particolare affettuoſamente mi era raccomandato, che mi aiutaſſe in negotio così importante: perche, da

vn

vn canto, legarmi in matrimonio, quasi sicuro, come era allhora, che, chiunque fosse mia moglie, douessi da lei hauer l'animo auuerso, non mi pareua espediente; dall'altro, non legarmi mai, alla mia casa, che da me solo può sperar successione, sarebbe stato troppo pregiudicio. Basta, Nostro Signore, e Santa Caterina mia auuocata, mi esaudirono in maniera, che innanzi che io vscissi dalla Terra Santa, mi sentij già tutto mutato; e con l'animo in questo particolare tanto quieto, e tanto composto, che pochi mesi dopo, da Aleppo, scrissi in Roma a i miei parenti, che io era già risoluto di pigliar moglie, e che me la cercassero e tenessero pronta per subito che io fossi tornato in Italia: e ne scrissi lettere tali, che hora, per non esser necessitato ad aspettarne qualche risposta, volentieri non vorrei hauerle mai scritte. Hor' in così buona dispositione trouato da Amore, a cui la Fama haueua prima aperto larga strada; fù facil cosa, che in tanta compiacenza del soggetto, & in tante opportune congiunture, che quì in Baghdàd accoppiaua & ageuolaua la Fortuna, mi riducessi in breue alle smanie, & a stato, che se fosse bisognato partir di quì senza la bramata Dama, sarei partito, più tosto disperato, che sconsolato: e che in somma, per rime-

mediare al mio male, in altro modo immedicabile, proponeſsi in ogni modo di acquiſtarmela; & vſaſsi ogni mezo, ogni via, per venire al fine de' miei non ingiuſti, & honeſti deſiderij. Come fù, domandarla in matrimonio; pregare, e raccomandarmi, in particolare alla Madre, che conobbi a me più inchinata, con affetto ſtraordinario; e con maniere in vero troppo libere, & alle volte ſtrauaganti, che in Italia con altra madre non haurei vſato già mai; ma però efficaci, & a lei care, con le quali molto me la cattiuai. Vn giorno, trà gli altri, che quaſi inginocchiato le preſi vna mano, e baciandogliela giurai, che non mi ſarei leuato mai di là, ſe non mi haueſſe promeſſo ſua figliuola. E perche ella, attonita, e preſa da queſto atto ſtrano, da vn canto volonteroſa ridendo acconſentiua, dall'altro pur'incerta alquanto e ritroſa riſpondeua dubbio; io al fine, interpretando la riſpoſta dubbia a mio fauore, quaſi che haueſſe detto di sì, la ringratiai; e ſalutatala mia ſuocera, mi leuai in piedi, e ſtendendo le braccia, ardij fin di baciarle, come genero, la fronte: a i quali eccesſi, non sò, ſe la corriſpondenza che io trouaua di amoreuolezza, ò pur lo ſprone che mi pungeua dell'importuna mia paſsione, con tanto ardore m'induceua. Non fù però

rò il negotio senza difficultà: perche, se bene essi dell'esser mio haueuano esatta informatione, per la notitia, che ve ne era in Aleppo, co'l testimonio di tutti i Consoli delle nationi Europee; da' quali, come io fossi trattato e stimato, non mancauano anche in Baghdàd testimoni di veduta e di autorità; e fin persone fidate del paese, che già tempo mi seruiuano in casa, e che haueuano prima seruito a' miei Suoceri; oltre colui, che co' suoi ragionamenti già di lei m'infiammò, che quantunque Italiano, per la lunga conoscenza, non haueua appo loro poco credito: tuttauia il maturo senno, e la timida vecchiaia del padre, insieme con l'affetto paterno verso la maggior figliuola, benche ne hauesse quattro altre, lo faceuano molto alieno dal mandarla tanto lontano, e massimamente sapendo, che poco in Baghdàd io haurei potuto far dimora. Staua perplesso, renitente, dubitaua di non errare, e con non poco mio disgusto più volte mi haueua escluso. Però finalmente la mia perseueranza, le persuasioni di molte persone graui, che si fraposero in bene, le amoreuolezze con che dissi di sopra ch'io strinsi la tenera Madre a valersi della sua autorità, che in questi paesi concede la superiorità delle figliuole alle madri, e de' figliuoli al padre, e

la

la potenza de' miniſtri Turchi, cattiuatimi con preſenti, che oppoſi a certi, che diſturbauano & impediuano, vinſero in concluſione, e co'l conſenſo anche del vecchio, mi fecero hauer la deſiderata palma. Non vi era da diſputar della dote, perche in tutta l'Aſia le donne non danno dote alcuna a i mariti; e ſolo dalle caſe loro portano copioſa ſupellettile, che noi chiamiamo acconcio, ſecondo la qualità di ciaſcuna: non però di ſole biancherie, come frà di noi ſi vſa; ma di quelle, di veſti, di ornamenti d'oro e d'argento, di gioie, di maſſeritie, di animali da ſeruigio, e fin di ſchiaui e ſchiaue. I mariti poi donano alle ſpoſe altrettanta ſupellettile; e nel contratto del matrimonio promettono loro, ſecondo che reſtano d'accordo, la donatione per le nozze; la quale non ſi paga, ſe non nel caſo della morte del marito, e frà' Mahomettani anche in caſo di ripudio, quando dal marito venga il farlo. Conforme a queſto coſtume, antico, e riceuuto, anch'io conuenni; che ben doueua io ſolo accommodarmi all'vſo di tutto vn paeſe, e non il paeſe a me ſolo accommodarſi. Nel noſtro contratto, la donation che promiſi, ſe ben fù delle più honoreuoli che nella città ſi vſaſſero, con tuttociò a riſpetto di quel che corre frà noi, non fù gran coſa: cioè,

cento

cento oncie d'oro, e cinquanta d'argento: perche poi queſta particolarità d'oro e d'argento, non ſaprei dire; ma m'imagino che ſia cerimonia conſueta, Dio sà a che fine. L'acconcio, che la mia ſpoſa portò aſſai galante; pieno di lauori di ſeta alla Turcheſca, di ricami ricchi d'oro e di perle, e d'altre galanterie alla Orientale, che in Italia ſarebbero ſtate tenute in molto pregio; per moſtrare vn poco di generoſità Romana a queſte genti, che poco ancora mi conoſceuano, hauendo io prima regalato la ſpoſa di ciò che biſognaua, dopo hauerlo gratioſamente riceuuto, e moſtrato di tenerne conto, lo rimandai tutto in dono alla ſua ſorella, dopo lei maggior di età, che a maritarſi doueua eſſer più vicina: e volſi che vi andaſſero fin le ſcarpe, fin'i pannicelli, & ogni minuzzeria, hauendo io già proueduto la mia di tutto ciò a baſtanza. Queſto atto di liberalità, che da loro, per la nouità, fù molto eſaggerato, a me parue aſſai poco: poiche, già che mi contentaua di non hauer dote, contra l'vſo della mia terra, poco era che non haueſſi nè anche l'acconcio. Sopra di che, e delle altre coſe raccontate, ſe il noſtro Signor Dottor del Rè, con quella ſua rigidezza Catoneſca, con la quale altre volte mi hà ripreſo; ſe il compare Andrea, di quando in quando ſpiritual-

mente troppo ſeuero; ò ſe altri a ſorte, per vile intereſſe ſottilmente ſtirato, ſentendo queſti auuenimenti, diceſſe che quà, e che là, V. S. mi fauoriſca di riſponder per mę, che ſiamo huomini, che *Omnia vincit Amor*, e che finalmente

Virg. Ecl. 10.

Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma con quel che ſegue.

Taſſ. Gier. lib. cant. 1.

XII Spedita la narratione de' miei ſucceſſi, ne' quali, benche io mi ſia allungato aſſai più che da principio non voleua, credo tuttauia di non hauer fatto errore; perche, quantunque coſe mie particolari, fanno nondimeno molto a propoſito per la notitia de' coſtumi vniuerſali del paeſe; vengo hora a dire a V. S. qualche coſa delle Droghe e Minerali, de' quali altre volte mi hà mandato liſta, e deſidera informatione. E prima, il Cinnamomo degli antichi, mi dice vn Droghier Venetiano, che è quì, che non è altrimenti la Cannella fina, come ſcriſſi a V. S. da Aleppo per relatione di quel medico Fiammingo; e per conſeguenza, ſe il detto di coſtui foſſe vero, non ſarebbe nè anche il Dar Sinì, che V. S. mi ſcriſſe: perche Dar Sinì, come dicono gli Arabi, ouero Dar Cinì, come dicono i Tur-

Turchi & i Persiani, non è altro propriamente che Cannella, e Cannella di Cina, la quale anche in queste parti mi dicono che sia stimata meno di quell'altra, che si chiama Seilanì, dall'isola di Seilàn, come questa Cinì dalla Cina, donde viene. Il vero Cinnamomo, come anche l'Amomo, e'l Costo, dice quest' huomo, che si troua, e che egli l'hà veduto e messo in opera in Venetia nella Theriaca; e che gli conosce tutti molto bene; ma che ne hà veduto pochissima quantità, capitata in Venetia, come si suol dir, per miracolo, e tenuta da quelli della professione, come reliquia. La ragione, perche dice che non ne vien più, è, perche non è conosciuto; e forse anche, secondo me, perche non deue esser ricercato più che tanto; che in quei paesi, doue nascono queste droghe, attendono le genti a coltiuare, & i mercanti a pigliare per condurci, solamente quelle, che sanno douere hauer grande spaccio con guadagno: ma queste gentilezze, che di mille vno non le conosce, nè le richiede, si restano addietro per ignoranza delle genti. Questo Droghiero Venetiano, che hò detto, è stato con me in Baghdàd, e mi hà promesso di vsar diligenza sopra le già dette droghe; e se a caso ne trouasse, e ci riuedessimo in qualche luogo, farme-

ne parte. Ma non sò che sarà, perche egli è partito vn pezzo sà verso Sphahàn, doue, se io non arriuassi a tempo di trouaruelo, Dio sà se lo riuedrei più, se non forse co'l tempo in Italia: perche da Sphahàn piglia egli la strada per Leuante verso l'India; & io la piglierò più tosto per Ponente verso la Media. Di più, hò gran dubbio, che in questo particolar del Cinnamomo non s'inganni; e che il vero Cinnamomo degli antichi non sia altro che la Cannella, come al sicuro il Dar Sinì degli Arabi altro che la nostra Cannella non è. E se la chiamano Dar Sinì, che in lor lingua è quasi come *Aroma Sinicum*, sarà per ventura, perche forse ne' tempi antichi da Cina solamente, e non da Seilàn, doueua venire. Della Cadmia poi, e degli altri minerali, che V. S. desidera da Cipro; con vn'altro di più che io vi aggiungo, cioè la pietra Amianto che si fila, della quale gli antichi faceuano le tele incombustibili, per bruciarui dentro i cadaueri, & in Cipro hò inteso che ve ne è quantità; hò già scritto, e dato ordine; & in fatti, quello che vi sarà, l'haueremo. E vada pur V. S. pensando, e mettendo in lista ciò che di più le venisse voglia di hauer dalla Turchia, che quando io sarò in Italia, lo procurerò; e se ben ne' paesi non sarò io in persona

a cer-

a cercarlo, & a farne diligenza, hauerò per tutto amici buoni, che ci faranno il piacere. Conchiudo con due cose, vna, di pregar V. S. che mi scusi, se nella lettera mi sono allungato souerchio, e steso troppo, fuor delle relationi, in mille frascherie; considerando, che l'animo mio non è semplicemente di darle relatione de' miei viaggi, ma di pigliarmi anche gusto di parlare vn poco con V. S.; poiche, per la scarsezza degli amici, e delle conuersationi, che hò in queste parti, quello che non posso far'a bocca co'i presenti, son costretto a farlo con gli assenti per lettere. L'altra, di pregar V. S. che tenga a mente il fauor promessomi di raccogliere, e dar buona forma alle relationi de' miei viaggi, che in queste lettere confusamente le mando: cosa, che da me non deue trascurarsi, anzi procurarsi con ogni diligenza; e loderei, che si cominciasse a schizzare, quantunque io sia assente, lasciando però luogo da riempiere in mia presenza, doue bisognasse, di ciò che si douesse aggiungere. E dico che sarebbe bene a cominciare, perche, se fosse possibile, haurei molto caro, che fossero in ordine al mio entrare in Roma, che sarà trè mesi in circa dopo che entrerò in Napoli, nel qual tempo potremmo finire insieme di aggiustarle: e se fossero in ordine al

mio

mio arriuo alla patria, vorrei mettere in esecutione vn certo mio capriccio, che sò certo che a V. S. ancora piacerebbe. In quella parte poi delle poesie, che V. S. mi scrisse, che haueua animo di aggiungerui, e particolarmente nella canzone, che diceua già di andar tessendo, non vorrei che andasse senza lode il Gran Delfino, naue, che prima di tutte mi leuò d'Italia, e mi portò in Costantinopoli. Sopra'l suo nome di Delfino, in viaggio di mare, si può scherzar con mille concetti: ò fingerla vero Delfino, soura'l quale, a guisa d'Arione, io fossi portato: ò, che sò io? mille altre cose, che V. S. saperà meglio di me: basta, vorrei che il Gran Delfino in ogni modo fosse nominato. Io, a dire il vero, hò tanta affettione a quel vascello, per essere stato il primo istrumento, per così dire, della mia peregrinatione, che ne feci fare vn ritratto naturale, e lo porterò con me con gli altri quadri: ma questo non è niente: se io potessi, lo vorrei metter nel cielo, & ornarlo di più stelle, che non hà la Naue di Argo. Del resto, non hò altro che dire a V. S., se non che hò calculato tutti i miei viaggi fatti e da farsi, e trouo, che adesso, in quanto al giro (se nel ritorno non mi sarà chiuso il passo della Turchia, come spero) stò a punto al mezo: ma, se quella strada

mi

mi fosse serrata, mi resterebbe da far più. In quanto al tempo, delle cinque parti, penso di hauerne fatto le quattro; & in quanto alla lontananza, mi resta ancora di andare trenta giornate di carouana più in là fin'a Sphahàn, che l'Epitome Geografica vuol che sia l'antica *Hecatompylos*, ma s'inganna al parer mio: perche Hecatompylos da Strabone, chiaramente, è messa in India, e Sphahàn, come essa bene accenna, quasi nel centro dell'imperio Persiano, stà in paese assai diuerso. Comunque sia, iui con la gratia di Dio, se altro impensato accidente dal proposito in che stò hoggi non mi distoglie, hò animo di piantar la meta Orientale de' viaggi miei. Voglio veder quella città, benche hora non vi sia la Corte; perche suol'esser d'ordinario la Reggia di quell'imperio. Di là poi, volterò indietro, come dissi, per la Media: vedrò Cazuin, che il medesimo autore vuol che sia Arsacia: vedrò la corte oue sarà, e forse altre cose curiose; e poi, ò per la Turchia, ò per altra parte, me ne verrò alla desiderata Italia. Verso Sphahàn stò già in procinto d'inuiarmi; anzi hò già presi e caparrati quindici ò sedici muli, che bisognano per condurmiui, già che con cameli adesso non c'è commodità di andare. Solo potrebbe ritardarmi vn poco di romor di guer-

Lib. Vrb. H

Lib. 11.

Lib. Vrb. A.

guerra, che è nato, secondo hoggi s'intende, in questi confini: perche il Ministro che gouerna di là, hauendo saputo che questo Bascià hà licentiato certe militie forestiere che haueua; è vscito con cinque ò sei mila huomini a danneggiar le Terre de' Turchi: contro'l quale si mette in punto adesso di vscire anche questo Bascià in persona, e lasciar l'impresa degli Arabi. Tuttauia ci sono più strade, & vna sola che sia sgombrata d'armi, a me basta per passare; e forse anche, ò le armi si quieteranno, ò pur frà le armi stesse ci sarà passo. Prima che io habbia occasione d'inuiar questa lettera, e che la chiuda, saprò meglio il tutto, e quì sotto ne darò più certo auuiso. In tanto finisco, baciando le mani a V. S., al Signor Coletta, al Signor Andrea, & a tutti gli altri amici, hoggi li dieci di Decembre 1616. Da Baghdàd.

XIII I Persiani hanno fatto il diauolo: cioè, hanno saccheggiato vna villa grossa chiamata Mendelì vicino a Baghdàd trè giornate; preso vn castellotto che vi era con muracci di terra; ammazzati quasi tutti i soldati, che stauano dentro; menate via tutte le genti e robbe; e la villa, si stà in dubbio, se l'habbiano abbandonata, ò pur fortificata con grosso presidio per tenerla. Questo Bascià all'incontro, non in persona, come si pen-

pensaua, ma hà mandato suo figliuolo con cinque ò sei mila soldati raunati in fretta, e di più quel Sceich ò Emir Arabo che mandò a chiamare, come raccontai di sopra, con cinquecento caualli di quegli Arabi che lo seguitano; & in fatti si stà in darsi sù per la testa. Da che è nato, che la carouana de' mercanti Mori, che doueua partir per Persia, non và più: ma si tratterrà qualche par di mesi, a fine di stare a vedere in che terminano le cose. Ma io che hò fretta di tornare in Italia, e non posso aspettar tanto, hò fatto risolutione di andarmene verso Sphahàn con certi pochi mulattieri Persiani, che se ne tornano al paese senza carouana. Saremo in tutta la compagnia poco più di cento huomini, ma tutti armati; se ben gli archibugieri non passeranno dodici ò quindici. Con questi dunque, domani penso di partire a quella volta: e vado volentieri, benche con poca gente, perche siamo tanti, che i ladri non potranno molestarci; e de' soldati, lasciandoci i Turchi andare, & essendoci i Persiani amici, non mi par di hauer ragione di dubitare. Vado dunque allegramente, & a V. S. di nuouo bacio le mani, hoggi li 23. di Decembre 1616.

Horatio Pagnani manderà a V. S. vn mio ritratto, fatto quì in Baghdàd nell'habito in che XIIII

so mi trouo. V. S. mi fauorisca di mostrarlo a tutti gli amici, & a tutte le Dame mie pádrone; accioche si ridano vn poco della mia barbaccia, la quale, subito i entrando ne' confini della Persia, si raderà tutta al mento, e resteranno solo i mostacci, perche là così si vsa.



Lettera 18. da Baghdad
De' 2. di Gennaio 1617.

DOVEVA partir di quì la vigilia I
di Natale, come scrissi a V. S.: ma certi mercanti Persiani, che si trouano in Baghdad, e desiderano tornare al lor paese, hauendo veduto la mia risolutione II
di andare, non ostante la guerra, si son risoluti di venire essi ancora con me, parendo loro di poterlo far sicuramente: poiche i miei vetturali hanno licenza dal Bascià di partire; & io nel Campo de' Turchi (che è fuori) hò amici, che se bisognerà mi faranno accompagnar da i soldati loro qualche giornata. Sì che, per aspettar questi mercanti, per la commodità di maggior compagnia, non essendo essi allhora in ordine, non partij altrimenti, e mi son trattenuto infin hoggi. Hora nondimeno siamo in punto di partire, & io hò già mandato fuor della città i miei padiglioni, e le robbe: ma questa sera, per manco incommodo, resto a dormire in casa, prontissimo però ad ogni cenno de' vetturali, che mi chiameranno subito, che saranno radunate fuori tutte le persone, e le robbe che

hanno da venire: il che sarà, ò domani, ò posdomani, & in somma non può andare in lungo. In questi giorni che mi son trattenuto in Baghdàd, mi son venute alle mani certe cose curiose, che, volendone far parte a V. S., mi han dato occasione di scriuer quest'altra letterina. Le mando dunque incluse in questo piego: cioè mando di ciascuna vn poco di mostra, e sono le infrascritte.

II In prima, vna radice odorifera, che hò spezzata in pezzi, per poterla accommodar quì dentro: della quale se ne troua più grossa, e più sottile, ma gl'intendenti delle droghe mi dicono che di grandezza, e grossezza, sotto sopra, è simile al Riobarbaro. Viene questa radice da Tartaria, e la portano quei medesimi che portano il Muschio; e la chiamano, tanto in lingua Arabica, quanto nella Turca e nella Persiana, Sonbòl Chataii, cioè Sonbòl del Cataio. Scriuo la lettera N innanzi al B, contro le nostre regole, perche nelle lingue loro così và. Credo che la chiamino Sonbòl, perche Sonbolè vuol dire Spiga, onde anche Sonbolè si chiama lo Spigo Nardo; al quale forse perche questa radice si assomiglia di odore, la chiamano Sonbòl, aggiungendo Chataii, perche viene dal Cataio, & a differenza del Sonbolè Spigo Nardo.

do. Ouero, già che è radice e non è ſpiga, potremmo anche dire, che così ſi chiami, perche forſe la parola Sonbòl poſſa più largamente ſignificare, non ſolo la ſpiga, ma tutta la pianta di ogni herba ò biada, che ſi ſemini, come par che il Camùs, vocabolario Arabico, ne dia inditio. Non è più che due anni, che queſto Sonbòl Chataiì ſi è cominciato a vedere in Baghdàd; & è arriuato adeſſo in Aleppo, & in altri luoghi di Turchia, ma non è ancora paſſato in Italia, che io ſappia. In queſte parti ſe ne ſeruono per abbruciarlo inſieme co'l Tabacco, e berlo in fumo, perche odora, e dà guſto. Vn noſtro Venetiano l'hà meſſo, pur per l'odore, nel ſapone da lauar le mani, e rieſce bene; e così anco nelle caſſe di biancherie per dar'odore a i panni. Che altra virtù habbia, infin'adeſſo non ſappiamo; ma V. S. potrà inueſtigarlo in Italia, ricercando ſe a ſorte gli antichi ne haueſſero ſcritto in qualche modo. Cap. Lam, diuiſ. Sim.

III

Viene anche quì nel medeſimo piego vna ſpetie di Piſtacchi piccoli, di grandezza e di forma, come V. S. vedrà, molto differenti dagli ordinarij, ma ſimiliſſimi di ſapore. Naſcono nel paeſe di Mardin e di Mouſul, e mi dicono anche in Perſia, e vanno fin'in Aleppo, ma altroue non gli hò veduti. Si chiamano in Arabico

bico Botòm, & in Turco Ciaclacùc, pronuntiando l'vltima C, come a punto in quella voce Cuccio te tè, quando chiamiamo i cani; & acciochè questi pistacchietti si conseruino meglio, sogliono salarli con tutto'l guscio. Questi pochi, che mando a V. S., non sò se siano salati, ò nò: ma al gusto, rompendoli, lo sentirà.

IIII Mando di più trè spetie di Terre (che si trouano in Baghdàd) da adoperar nel bagno, per polire e far bella la carne, & i capelli; e sono, credo io, di simil virtù a quelle, che da' Latini son chiamate Terra Chia, e Terra capillorum, delle quali fà mentione il Belonio, benche egli di hauerne veduta sol'vna sorte habbia scritto. La prima di queste trè, che io mando a V. S., e la più stimata quì, è quella di Basra, di color che tira al verdaccio, che Terra, ò Creta di Basra significa a punto Tin-ebbasra, che è il suo nome in Arabico, che vi hò scritto sopra. La seconda in valore è quella, che rosseggia di colore, quasi come il Bolo Armenio, ò la Terra sigillata; e viene dal paese de i Curdi, che i Turchi chiamano (al solito de' nomi de i paesi) Kurdistàn; e però si chiama la terra in Turco Curdistàn-Ghilì, cioè Terra di Curdistàn. Queste due hanno gran virtù di abbellire, e mollificar la carne & i capelli: di più in parti-

Lib. 3. c. 34.

co-

colare quella di Curdistàn, che l'hò prouata, & a me piace più delle altre, si mette dopo al pelatoio, cioè dopo essersi pelato, e lauato, ne i luoghi, doue è stato il pelatoio, accioche non bruci, e non guasti la carne; e se il pelatoio haueße a sorte fatto male, questa terra rimedia al tutto, e leua il bruciore. Senza queste terre, nessuna persona ciuile và in bagno, & in vero io le trouo molto galanti. Per adoperarle, basta stemperarle con l'acqua calda: ma chi vuol cosa più gentile, ne fà prima certe palle, impastate di rose, e d'altri profumi, & acque d'odori con la terra; la quale seccata con tutte queste cose mescolate insieme, si distempera poi, e si adopera nel bagno, che è cosa gentilissima. La terza, inferiore a tutte, ma serue pur'al medesimo effetto, è quella che si troua in Baghdàd intorno al fiume Tigre, che però in Arabico la chiamano solamente Tin-esciàt, cioè Terra del fiume; & è di colore ordinario, simile a punto alla terra del Teuere, e di altri fiumi a noi familiari: ma hà, di più delle altre, vna virtù, per quanto mi dice il mio Barbiero, che, se qualche disgratiato haueße animaletti in capo, ò simili sporchezze nella barba, le ammazza, e stacca molto bene.

Mando ancora vna Scorza di albero, i cui pezzi, V

pezzi, di grandezza e groſſezza, ſon ſimili a quelli della Cannella; ma la materia di queſti è più graue di peſo, e più polputa. Chiamano queſta Scorza Deiràm, e l'vſo di eſſa in Baghdàd è familiariſſimo frà huomini e donne, ma frà le donne in particolare, per nettarſene i denti: i quali, ſtropicciandoſeli con la punta di vn pezzo di queſta Scorza, co'i denti medeſimi vn tantino acciaccata & ammollita, non ſolo hà virtù di polire e far bianchi a marauiglia, ma, come dicono, anche di fortificarli, d'incarnarli, e di corroborar le gengie. Di che albero ſi caui queſta Scorza, e da che paeſe venga, non hò potuto ben ſapere. Alcuni mi han detto, che ſia ſcorza de i rami delle Noci, e che venga quà dalle montagne della Perſia, doue ne è copia: il che ſe foſſe vero, potremmo ſperare di hauerne ancora ne' paeſi noſtri, doue le Noci non mancano. Altri mi han detto, che vien d'India per via di Baſra, e che è quella medeſima droga, che i mercanti chiamano MeſuàK: ma io, cercando ne' Vocabolari Arabici hò trouato, che MeſuàK s'interpreta, e s'intende generalmente ogni legno, che ſia iſtrumento buono per pulire i denti. In ſomma io non sò dir di certo, che coſa ſia la Deiràm: ma per le ſperienze vedutene, e per la proua fattane anche

Camùs cap. Kaf. diuiſ. Sin.

Kiènz-ellogàt Vocab. Arab. Perſ. cap. Sin co'l Kaf.

in

in me stesso, assicuro V. S., che per questo effetto di far belli e forti i denti, è cosa galantissima; & io non mancherò di portarne con me quantità, tanto più, che in casa mia le mie donne l'vsano di continuo. Quando si tiene in bocca, ò si mastica, si sente il sapor di essa non ingrato, e si conosce, che hà dello stringente, e del corroboratiuo; e fà rosseggiare alquanto la saliua, e le gengie, ma di vn rosso che tira al ranciato, quasi come quel color giuggiolino, che in Napoli chiamano Leonato di Spagna.

Oltre a queste cose, hauendo io fatto diligenza in tutte le botteghe per l'Amomo, hò trouato, che gli Arabi hoggidì vendono comunemente per Hamama, come essi dicono, cioè per Amomo, certe cose, che io non sò, se siano il vero Amomo degli antichi, che V. S. cerca. Di due di queste, vendute per Hamama, mando mostra a V. S. Vna, da i più intendenti, è chiamata propriamente Hamama i Iacutì, cioè Amomo di Iacùt; e Iacùt è vn'Isola, così chiamata, nell'Oceano Orientale, doue nascono i Rubini, e forse meglio i Giacinti, che perciò essi ancora in queste lingue si chiamano Iacùt; e questa droga, che hà tal nome, io per me non sò conoscer che cosa sia, benche, come V. S. vedrà, pare più tosto herba secca che al- VI

tro; e deue esser così ridotta dal tempo, e dal venir da luogo troppo lontano. L'altra si chiama propriamente Ain-el-Hamàm, cioè Occhio di Colombo, perche il seme che si vende (che seme pare a me questo che mando) si assomiglia ad vn'occhio, e forse ad occhio di Colombo, come V. S. vedrà. Che cosa sia, non sò; ma teniamo che sia seme di qualche fiore. Però, come hò detto di sopra, a chi domanderà semplicemente Hamama, daranno vna di queste due, e per Hamama non conoscono altro.

VII Feci anche diligenza del Cinnamomo, e speraua di trouarlo; perche vn Medico Ebreo mi disse, che vn suo libro in Ebraico, e credo di Auicenna, diceua, che quel che i Latini dicono Cinnamomo, gli Arabi chiamauano Casabet-edderira, ò Casab-edderira, della qual cosa diceua l'Ebreo trouarsi in Baghdàd. Ma io volendola vedere, hò trouato che non è quel che io pensaua: ma che il Casab-edderira, che si troua in Baghdàd, e che conoscono hora gli Arabi, è questa sorte di cannuccie che V. S. vedrà, le quali hò saputo che vengono da vna città dell'India, chiamata Dio, doue l'adoperano per medicina nelle febri, e la chiamano, se ben mi ricordo Criáta: ma per esser, come V. S. sentirà, molto amara, non mi par possibile, che sia Cinna-

namomo, non corrispondendo nè anche ad altri contrasegni. Io non conosco droghe, ma mi dicono alcuni, che questo Casab-edderira è conosciuto in Italia, e che è il Calamo Aromatico.

Hò poi saputo, che quel minerale bianco e lustro, che trouai sopra l'Eufrate, si chiama Búrac, e quì l'adoperano a farne bianche le volte & i muri, bruciandolo prima, e riducendolo come calce, ò gesso. Di questo, perche è cosa di peso, non ne mando quì mostra a V. S. per non far tanto inuoglio: ma la porterò ben con me; e così anche del Talco di questi paesi; del quale le Donne ne fanno vna poluere da spargesene i capelli & i veli, che sopra'l nero fà molto bene, parendo argento; onde anche la chiamano in Arabico Mai-elfodhdha, cioè Acqua di argento, con tutto che veramente sia poluere, e non acqua: sorte di ornamento, che anche a'tempi antichi, come habbiamo in Trebellio Pollione, fù vsato da quell'effeminato di Gallieno Imperadore, il quale soleua spargersi i capelli, più riccamente, di limatura d'oro. VIII

In Vita Gallieni.

Del Cardamomo, che quì chiamano Heil, mi dicono, che in Italia non si conosce se non vna sorte: ma in queste parti se ne conoscono due; vna, che si chiama Càcula Kebir, cioè Carda- VIIII

momo grande, e l'altra Càcula Sogair, cioè Cardamomo piccolo: il piccolo è comune, & è quel che viene in Italia: il grande è raro. Di questo forse ne trouerò in Persia (che quì adesso non c'è) e trouandolo, V. S. ne hauerà. Mi hanno mostrato vn Costo, ma di quella sorte, che il Droghier Venetiano mi dice, che in Venetia, e per tutta Italia ve ne è assai; tal che non sarà l'antico e desiderato. Non hò più che dire; e se hò scritto male, V. S. mi perdoni, perche hò fretta, : oltre che stò in mezo a Mulattieri, & altre genti, che mi rompono la testa, e non sò come habbia fatto a scriuer quel che hò scritto. Le bacio di nuouo le mani. Da Baghdàd li 2. di Gennaio 1617.

Fine della Prima Parte.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI.

A

ABIDO, e Sesto, trà l'Europa, e l'Asia, hoggi detti i Castelli, facc. 44.

Abissini, e relazione del Rè loro, data all'Autore, facc. 479.

Abusir, in lingua Arabica, Padre di Sir, non è l'antica Busiri, 368.

Achille d'Arles, Ambasciatore di Francia in Costantinopoli, a tempo dell'Autore, 48.

Adamo, & Eua, a parer dell'Autore, non furon sotterrati nel Caluario, facc. 572.

Agnus Dei, e Medaglie, dette il Latte della Madonna, 568.

Aiscè, Dama Greca bellissima, e suo ritratto, facc. 280.

Albero di fichi di Faraone, vedi, Matarea.

Aleppo, Città della Siria, di grandissimo traffico, 617. sottoposta a' terremoti, 630.

Alessandria d'Egitto, descrit-

scritta, 326.
Alleluia, e sua etimologia, facc. 537.
Alloggiamenti de' Giannizzeri in Costantinopoli, facc. 80.
Ambasciator di Francia, visita nel campo il Primo Vezir, Generale contro i Persiani, 244. sue condizioni, 268.
Ambasciatori de' Prencipi in Costantinopoli, non vedono mai il Gran Signore, se non due sole volte, 187.
Amianto, pietra, che si fila, della quale si faceuano le tele incombustibili, 764.
Anna, città dell' Arabia, sopra l' Eufrate, situata la metà nell' Arabia deserta, e la metà nella Mesopotamia, 671. descritta, 678.
Antimilo, isoletta dell' Arcipelago, 28.
Apamea, Città di Siria, detta hoggi dagli Arabi, Hamàh, 610.
Arabi, come vadano armati, 407. Lor grande libertà, 414. Lor giuochi, 478. Viuono volontariamente con grande scarsezza d'acqua, e perche ciò facciano, 660. Possono pregiarsi di sincera nobiltà di molti secoli, 675. Sono di quattro sorti: i più nobili: i più mediocri: gl'infimi; & i lauoratori della terra, facc. 678.
Araccìn, berettino tondo, vsato dalle donne Turche, 87.
Arco dell' Ecce homo, in Gerusalemme, 507.
Arco di Solimano, detto Aiuàn Kesra, fabricato sù le rouine di Tesifonte, descritto, 733.
Argo, Città della Morea, facc.

facc. 28.
Ario, doue crepasse, 78.
Arsenale di Costantinopoli, facc. 54.
Artiglieria smisurata in Rhodi, 320.
Asini seruono nel Cairo a caualcare, in luogo di caualli, 337.
Autore parte da Venezia per Costantinopoli, 19. Arriua a Scio, 31. Smonta nel terreno antico di Troia, hoggi ancora detto, Troada, 34. e 35. Arriua a Gallipoli, 45. a Costantinopoli, 47. Accompagna l'Ambasciator di Francia nella visita, che quegli fece a Muhammed Primo Vezir, 131. Suoi trattenimenti in Costantinopoli, 146. Interuiene in vna caualcata del Bailo di Venetia, 180. Vien introdotto a baciar le vesti al Gran Signore, 190. 207. 209. Resta a pranzo nel Seraglio, 202. Interuiene coll'Ambasciator di Francia alla visita del Generale contro i Persiani, 244. Impara la lingua Turchesca, 256. 275. Suo viaggio da Costantinopoli al Cairo, 306. Arriua in Alessandria, 325. nel Cairo, 338. Vede le Piramidi, 357. Vaa cercar le Mumie, 372. Suo viaggio al Mõte Sina, 401. doue v'arriua, 413. Lascia vna tauoletta votiua al Sepolcro di S. Caterina, 432. Suo viaggio di ritorno al Cairo, 439. Parte dal Cairo per Gerusalemme, 474. doue arriua, 498. Entra nella Chiesa del Santiss. Sepolcro, 535. Và al Giordano, 543. Parte di Gerusalemme verso Da-

Damasco, 576. Doue vi arriua, 598. Parte di Damasco, 608. Arriua in Aleppo, 614. Suo viaggio nel Deserto d' Arabia, 658. Arriua a Baghdàd, 668. Va a veder le rouine di Babel, 704. sino a 712. si sposa in Baghdàd, 744.

B

BABEL, ouero Torre di Nembrot, e sue rouine descritte, 712. e 718.
Babilonia. Vedi, Cairo.
Babuini neri, con barba bianca, nel Cairo, 445.
Baghdad, non è l'antica Babilonia, 689. Descritta dall' Autore, 691.
Bagni di Costantinopoli, inferiori alle Stufe d'Italia, 84.
Bailo di Venetia, come vada in Diuàn grande, e venga introdotto al Gran Signore, 190. e seg. & allhora è ritenuto a pranzo dal Primo Vezir, e dagli altri Ministri, 201.
Ballatrici nel Cairo, dette Cenghì, 459.
Banchetto del Bailo di Venetia, doue interuenne l'Autore, 184.
Barche dell' Eufrate, come si seruano del timone, facc 681.
Barche di cuoio nell' Egitto, facc. 435.
Frà Bartolomeo Amici, Minore Osseruante, fece vna descrizzione accurata de' luoghi santi di Gerusalemme, 514.
Bascià, senz' altro aggiunto, s'intende del supremo, cioè, del Primo Vezir, 135. e 188.
Battesimo de' Greci, al quale interuenne l'Autore, descritto, 160. e 167.

Ba-

Bazarri, cioè strade, doue si vendon le robbe, 58. Quei di Damasco, bellissimi, 601.
Bedeuì, voce Araba, cioè, habitator di Deserto, facc. 678.
Beiramo, grande e piccolo, Pasque de' Turchi, come da essi celebrate, facc. 158.
Beltagì, seruitori bassi del Serraglio, 122.
Bethania, e sue antichità sacre, 551.
Bethlehem, e luoghi santi, che si vedono nel suo viaggio, 561.
Bezistèn, ouero Bezazistàn, edificij in Costantinopoli, che seruono per mercati di cose preziose, facc. 79.
Bitume del Lago Asphaltide, ouero Mare morto, seruiua a gli Egizzij per condire i cadaueri, 549.
Bocche del Nilo, anticamente sette; hoggi non sono più che quattro, facc. 334.
Bulàc, porto del Cairo, facc. 337.
Bustangibascì, cioè, Capo de' giardinieri, 216.
Butintrò, Città nell' Epiro, facc. 22.
Byzantio antico, doue fusse situato, 81.

C

CADI', cioè, Giudici, così detti appresso i Turchi, 230.
CadiKioì, cioè, Villa del Cadì, 52.
Cafiri, cioè, guide, & assicuratori delle strade, soldati Arabi: e ciò che auuenne all' Autore con esso loro, 492.
Cagnuolo, nell' hippodromo di Costantinopoli, auuezzo co' Leoni, e con altre fiere di quei Chio-

ſtri, 71.
Cahue, *beuanda de' Turchi*, 110. 152. *Come ſi faccia*, 153. *Se ne conſuma gran copia in quelle parti*, 154. *E forſe il Nepenthe d' Homero*, 155.
Caimmacam, *cioè*, *Luogotenente del Primo Vezir*, *in aſſenſa di quello*, *facc.* 132.
Cairo, *deſcritto dall' Autore*, 339. 442. *e ſegg. Il vecchio Cairo*, *è forſe l'antica Babilonia*, *facc.* 344.
Callitrichi, *vedi* Maimoni.
Camera, *doue dà vdienza il Gran Signore*, *deſcritta*, 209.
Campo Damaſceno, *doue*, *ſecondo molti*, *fù formato Adamo*, 574.
Campo, *doue l' Angelo apparue a i Paſtori*, 567.
Camùs, *libro Arabo*, *rariſſimo*, *comprato dall' Autore*, 285.
Canale del Mar Negro, *deſcritto*, 66. *e ſegg.*
Canne d' India, *molto groſſe*, 440.
Cannella nuoua, *Droga capitata nuouamente dalle Indie in Coſtantinopoli*, *in tempo dell' Autore*, 214.
Cannofiendole, *ouero Biſcole*, *giuoco vſato da' Turchi nelle lor Paſque*, *facc.* 157.
Capigibaſcià, *cioè Capi de' Portieri*, 210.
Capo delle colonne, *nella Grecia*, *perche così detto*, 28.
Cappella del Monte Caluario, 526.
Cappelletta in cima del Mõte Sina, *doue portaron gli Angeli il corpo di Santa Caterina vergine*, *e martire*, 425.
Cardamomo in Baghdàd, *di due ſorti*, 779.

Ca-

Carouana del Cairo alla MeKa, descritta dall' Autore, 351. di ritorno dalla MeKa, 463.
Casa, doue la Vergine habitò nel Cairo, quando venne in Egitto, 343. 345. Vn'altra in Matarea, 346. Di Nicodemo in Rama, 491. della Veronica in Gerusalemme, 506. d l Ricco Epulone, 506. Di S. Anna, 510. Di Simeone, 539. Doue morì la Vergine, 519. D'Abramo in Hebròn, tenuta da' Turchi in gran veneratione, 573. D'Anania in Damasco, 600.
Case de' pellegrini, che sono stati alla MeKa, nel Cairo, e lor facciate, 470. De' Veziri, e d'altri Turchi grandi, come fatte, 132. e segg.
Castello delle sette Torri, in Costantinopoli, a che serua, 81.
Castello o Fortezza del Cairo, descritta, 466.
Catena, che solena già tirarsi nel canale del Mar Negro, dalla testa dell' Europa, a quella dell' Asia, 69.
Caualcata del Gran Turco, mentre andaua a S. Sofia, descritta, 135. e segg.
Caualli Turchi, e lor qualità, 140. Nel Cairo a chi sia permesso il caualcare sopra caualli, 337.
Caualli marini, nel Cairo, facc. 446.
Cefalonia, grande, e picciola, sono i Regni di Laerte, 25.
Chàn, ouero Signore, di Betlis, Città ne' monti di Mesopotamia, viene a trouar il Gran Turco, e che presente gli portasse, 247.
Charonte dagli Egizzij, si

chiamaua il barcaruolo, che traghettaua i corpi morti alle Piramidi a sepellirsi, 359.
Chiechsaia, cioè, Agente d'vna Nazione, 259.
Chiesa patriarcale de' Greci in Costantinopoli, descritta, 298. Di S. Caterina nel Monte Sina, col suo Monastero, 416. e segg. Di S. Marco in Alessandria, 328. Di S. Caterina in Alessandria, colla colonnetta, su la quale quella Santa fù decapitata, 328. Di San Giorgio, nella Città del Tor, 438. Nel luogo, doue Christo s'accompagnò co' due Discepoli, 540. Della Presentazione, fuor di Gerusalemme, 517. Di S. Giacomo Maggiore, tenuta in Gerusalemme dagli Armeni, 520. Del Santiss. Sepolcro, descritta, 522. Co' suoi luoghi santi, 527. Quali nationi de' Christiani v' habbiano, ciascuna il lor luogo, 527. Chiesa nel luogo doue Christo nacque, fuori di Bethlehem, descritta, 563. Di S. Zacheria, in Samaria, nel luogo doue fù decollato e sepolto S. Gio. Battista, 584. e segg. Chiesa in Nazareth, doue staua anticamente la Santa casa di Loreto, 592. Chiesa rouinata in cima del Tabor, nel luogo, doue si trasfigurò Christo, facc. 594.
Chiese antiche nel Cairo, 342. De' Christiani in Costantinopoli, 64.
Chirazze, cioè, Dame, in lingua Greca, 165.
Chizlàr-Agà, Eunuco soprastante delle Donne, facc. 215.
Chobar, o Chabòr, fiume della

della Mesopotamia, nominato nella Scrittura, facc. 720.
Chora, città Archiepiscopale nella Tracia, 46.
Christoforo Valerio, Bailo di Venezia in Costantinopoli, 176.
Ciauscbascì, cioè, Capo de' Ciauscì, 179.
Cibi de' Turchi in Costantinopoli, 149.
Cinnamomo degli antichi, se sia la cannella fina, 762. e 764.
Circassi, gli stessi, che Mamalucchi, come di Schiaui che erano, s'impadronissero dell' Egitto, facc. 465.
Cisterna, doue Giuseppe fù messo da' fratelli, 596.
Cisterna basilica, sotterranea, fatta da Giustiniano in Costantinopoli, e descritta dal Gillio, 74. e 75.
Cisterne in Costantinopoli, sotto la casa d'Ibrahim Bascià, 76.
Cisterne d'Alessandria, in gran numero, in vn certo tempo dell'anno riempiute da vn ramo del Nilo, 327.
Cithera, hoggi Cerigo, Isola dell'Arcipelago, 28.
Cò, patria d'Hippocrate, 307. e sue Memorie antiche, 309. e segg.
Coccodrillo, sua lunghezza, e forza, 446.
Coftì, l'istesso che Egizzij, 328. Haueuano lingua e caratteri particolari, simboleggianti co' Greci, 391. La quale hoggi s'è perduta, 394. Perche così chiamati, 392. fin.
Costo, l'istesso che Tagliato, 392. Si può dire anche Egizzio, 393.
Colombi nel Cairo, ammaestrati a portar'auuisi lontano, con prestezza, 461.
Colonna nella bocca del Canale

nale del Mar Negro, descritta dal Gillio, & osseruata dall' Autore, 67. Di bronzo nell Hippodromo di Costantinopoli, serui di piede, secondo il Gillio, al Tripode Delfico trasportato da Costantino, in quel luogo, 72. Mal' Autore è di parere diuerso, 72. e 73. Eretta già da Giustiniano in Costantinopoli, non è più in essere, 77. Colonna, alla quale fù flagellato Nostro Signore; vn pezzo se ne conserua in Costantinopoli nella Chiesa Patriarcale, 298. vn' altro in Gerusalemme, 525. Colonna grande, detta di Pompeo, fuori delle mura d' Alessandria, facc. 328.

Colonne vedute dall' Autore nel territorio di Troia, 37. Due colonne in Costantinopoli; vna storiata, l'altra liscia; osseruate dall' Autore, 77. e la liscia, è forse quella di porfido, eretta da Costantino colla sua statua, facc. 78.

Conualle di Mambre, 574.

Copto, città principale, anticamente nella Thebaide, 394.

Corfù, e sue Fortezze, fabricateui da' Signori Veneziani, 22.

Corpi santi, che si conseruano nella Chiesa Patriarcale di Costantinopoli, facc. 299.

Corpo di S. Caterina Vergine e Martire, veduto dall' Autore, 432. Di S. Spiridione, si conserua ancora intero nella città di Corfù, 23. Di S. Xena, nella città di Seleucia in Tracia, 47.

Costantinopoli descritta dall' Autore, 52. Suo porto sicurissimo, e capace di mi-

migliaia di vascelli, 53. Ha sette monti, come Roma, oltre i colli piccioli, 55. Ha le strade e fabriche assai brutte, toltone alcune Meschite fatte da Imperatori Turchi, 58. A parer dell' Autore, inferiore a Napoli nella qualità del Clima, nel sito, & in altro, 90. e segg.
Crescenzio Crescenzij, nobile Romano, 48.
Curzolari, 25.

D

DAMASCO, città della Soria, descritto, 598. 602.
Dame Greche: lor bizzarria nel vestire, e nel mutar' habiti, 163.
Dar-Sinì, è la Cannella della Cina, 762.
Deruisci, huomini fra' Turchi, simili a' nostri Religiosi, 103. Loro costumi, cerimonie, e balli nelle Meschite, 104. Nell' essercito contro'l Persiano, 229.
Deserto antico degli Hebrei, passato dall' Autore, 407. Di S. Gio. Battista, 565. D' Arabia, e suoi luoghi antichi e moderni, 658. e segg.
Deserto, doue Christo digiunò, vedi: Monte della Quarantana.
Diuàn, in Costantinopoli, è come il Concistoro in Roma, 94.
Domenico Timone, interprete della Natione Inglese in Costantinopoli, facc. 84.
Donne Turche, fuori di casa, descritte, 79.
Dragomanno, cioè, Interprete, 179.
Dulichio, a parer dell' Autore, è parte della Cefalonia, 25.

E

EBREI Samaritani, loro riti & instituti, 578. Lor case in Damasco, 604. 607.
Eccliſſe della Luna, come osseruata in Aleppo, facc. 630.
Egizzij, come nuotino, 336. Come conseruassero anticamente i cadaueri humani, 385. hoggi, perduta la propria lingua, parlano Arabo, 394. Haueuano due sorti di lettere, 395.
Emir Feiad, Signor grande nell'Arabia, sue condizioni, 673.
Emiri, sono huomini del sangue di Mahometto, 230. Son così chiamati i Prencipi, e Dominatori frà gli Arabi, 661.
Emiſſa, città antica della Soria, hoggi detta Hams, ouero Hamus, 609.
Emmaùs, hoggi detta Cubeibi, 497. Sue antichità sacre, 540.
Entrata solenne in Costantinopoli, del Bailo di Venezia, in tempo dell'Autore, 177.
Entrata, o rendita annua, che dà l'Egitto al Gran Signore, 352.
Essercito del Turco contro'l Persiano, e sua mostra fatta in Costantinopoli, 223. sino a 237. Come accampato di là da Costantinopoli, nell'Asia minore, 238.
Etiopi, e loro statura, facc. 445.

F

FABIO Aronio, 23.
Faro, Isola, antica in Egitto, hoggi fatta continente, 329.
Ferragè, Veste, che dona il

il Gran Signore a chi và a visitarlo, 190.
Festa della notte dell'Immunità, che si celebra da' Mahomettani, qual solennità sia, 632.
Filosofi frà' Turchi, e loro opinione intorno al moto degli Orbi celesti, 106. *Confondono le operationi dell'anima con quelle del corpo, iui. Come espongano la storia di Saule trà' Profeti*, 107.
Flauti de' Deruisci, molto dolci di suono, 108.
Fontana nel Cairo, chiamata dall'Autore, fontana dell'Amore, ouero del Disamore, descritta, facc. 464.
Fontana, doue Filippo Diacono battezzò l'Eunuco della Regina Candace, facc. 565.
Fontane di Moisè, 408. *Dell'Isola delle Strofadi, che viene dalla Morea, facc.* 27.
Fonte detto nella Scrittura, Fons Signatus, *descritto colle peschiere, che riempie*, 569.
Forni del Cairo, 468.
Francesco de Puy, Viceconsole de' Francesi in Scio, in tempo dell'Autore, facc. 30.
Franchi in Costantinopoli vestono all'Italiana, facc. 146.
Fuoco, di che materia si faccia nell'Egitto, 336.
Fuoco Santo, ouero fuoco nuouo, e sua festa, che si celebra il Sabbato in Albis, in Gerusalemme, dalle Nationi Orientali Christiane, 552.

G

GABELLA *grande, che si paga da' Christiani, per visitare i luoghi santi di Gerusalem-*

me, 521.
Gabriele Fernosi, Consolo di Francia in Alessandria, 325.
Galeone, detto il Gran Delfino, su'l quale s'imbarcò l'Autore per Costantinopoli, 19.
Gallipoli, e sua descrizzione, 45.
Gaza, città antica della Palestina, e suo gouerno d'hoggi, 486. descritta, facc. 489.
Gerusalemme, descritta dall'Autore, 505. e seg.
Gessen, che fù dato da principio a' fratelli di Giuseppe, hoggi, secondo la voce comune, è Bilbeis, facc. 476.
Giannizzeri, corrottamente così detti, douendo chiamarsi Ienghicerì, 178. Con quali armi marciassero contro'l Persiano, 227.
Giardini sopra'l canale del Mar negro, e lor fabriche, 69.
Giordano fiume, descritto, facc. 545.
Giorgio Strachano, nobile Scozzese, Medico dell'Emir Feiàd, nell'Arabia deserta, 676.
Giuda traditore; e fauola di lui, che si troui in Corfù, gente della sua razza, 24.
Giuocolatori, appresso i Turchi, come appresso noi, quelli delle Bagatelle, ouero i Burattini, 110.
Gnido, vicino a Cò, 310.
Gran Signore de' Turchi rarissime volte si fà vedere, 188. Suo habito, 191. Come si lasciò vedere dall'Autore, 209.
Grotta, doue San Pietro pianse il suo peccato della trina negazione, 518.
Guglia nel territorio di Matarea, vicino al Cairo, facc. 349.

Gu-

Guglie in Alessandria d'Egitto, 327. *Due Guglie nell'Hippodromo di Costantinopoli*, 72.

H

HABITO delle Donne di Scio, 32. *Delle Christiane di Tenedo, antichissimo, e forse l'antico Troiano*, 42. *Del Gran Signore*, 191. *Degli altri Turchi, e de' Christiani si Greci, come Latini*, 192. *Degli Egizzij non Turchi, quale sia hoggi*, 330. *Beduinesco delle Donne*, 738.

Hanna, altramente Hnà, o Alcanna, pianta da tigner i capelli, 477.

Hebròn, città della Palestina, descritta, 571.

Hella, città principale della prouincia di Babilonia, 718.

Heraclea, città nella Tracia, 46.

Hermolao, ouero Almorò Nani, Bailo de' Veneziani, e sua entrata solenne in Costantinopoli, facc. 175.

Hermopoli, in Egitto, due città dello stesso nome, facc. 348.

Hippocrate, e sua casa in Coo, 309.

Hippodromo di Costantinopoli, 71 *Grande quanto Piazza Nauona*, 73. *Descritto ne' fondamenti*, 73. e 74. *Se sia cauato sotto*, 75.

Horto, doue Christo orò, alle radici del Monte Oliueto, 515.

Huoua, vedi, Oua.

I

IACVT, Isola dell'Oceano Orientale, doue nascono i rubini, e giacinti, 777.

Ichneumoni, ouero Sorci di Faraone, nel Cairo, facc. 446.
Ierico, città famosa, ridotta hoggi a villaggio, facc. 548.
Inondazione in Baghdàd, e nell'Egitto, viene vna volta l'anno; e da che proceda, 696. *e segg.*
Ismichàn, Dama Greca, e suo ritratto, 281.
Isola di Corfu, 23. *di Cò, patria di Hippocrate,* 307. *D'Egnusi,* 33. *Di Imbros,* 33. *Di Lenno,* 33. *Di Metelina, o Lesbo,* 33. *Di Patmo,* 307. *Le Strofadi, habitate da Caloieri Greci, amoreuoli co' forestieri,* 26. *Fontana di quest'Isola, che viene dalla Morea,* 27. *Isola di Tenedo,* 41. 307. *Del Zante, facc.* 23.
Isola antica del Faro, in Egitto, hoggi è fatta continente, 329.
Isole dell'Arcipelago, 28.

K

KIOSE', che cosa significhi in lingua Turchesca, 114.

L

LACEDEMONE, o Sparta, come si troua hoggi, 27.
Lago di Genesareth, detto altramente il Mare di Galilea, e di Tiberiade, facc. 596.
Latte agro, che vsano di fare i Turchi, 149.
Lettera Samaritana, vsata dagli Ebrei prima che inuentassero la Ebraica quadrata, 580.
Leucata, 25.
Libreria Othomana del Seraglio, già degli vltimi Imperatori Greci, 267.

Libri

Libri antichi, in lingua Cofta, trouati dall' Autore, 397. *e segg.*
Libri Arabi, trouati dall' Autore in Costantinopoli, 285. 291.
Lingua Cofta, se deriui dalla Greca, 393.
Loto Egizzio, spezie di Giglio, mentouato dagli antichi, hoggi non è più noto nell' Egitto, 338.
Luoghi santi a piè del Monte Oliueto, 515.

M

MAANI Gioerida, Dama nobile, sposata in Baghdad dall' Autore, sue qualità: sua foggia di vestire, 744. *sino a* 752.
Magnati, popoli feroci della Morea, 27.
Mahmud Bascià, detto Cigaloglì, figliuolo del Cigala rinegato, 120. *Sue condizioni*, 233. *e segg.*
Mahomettani vsano d'orare, riuolti a drittura a quella parte, doue stimano che cada loro il sito del tempio della MeKa, 62.
Mahometto, fù Cameliere del Monasterio del Monte Sina, 413.
Mahometto II. nacque di madre Christiana, figliuola d'vn Despoto della Seruia; la quale è perciò sepolta da' Turchi fuori del ricinto della Meschita, 88.
Maimoni di color biondo, nel Cairo, 445. *Giuoco bello d'vn di questi animali*, 465.
Mamaluk, o Mamluk, l'istesso che Schiauo, o Posseduto, 465.
Mare, che si dice Rosso, ha l'acqua chiarissima, e più bianca delle nostre, facc. 437.

Mare di Posilipo, pulito, e pieno d'herbe odorifere, facc. 93.
Mastice, droga nell'isola di Scio, 29.
Matarea, villa, doue habitò la Vergine la prima volta in Egitto, 346. 475. *Qui si vede ancora vn grande albero di fichi di Faraone, che vogliono quei del paese, che fusse in piedi sin dal tempo della fuga della Vergine in Egitto,* 347.
Mattoni della Torre di Babel, come murati, 716.
Medicine appresso i Turchi, si danno in scerbetti solutiui, 156.
MeKa, detta Hagiàz, posseduta da vn Prencipe del sangue di Mahometto, 352. *Offerta annua del Gran Signore a detto luogo,* 352.
Meretrici come viuano nel Cairo, 456.
Meschita di Campsòn Gauro, nel Cairo, 340. *Di Solimano Imperator de' Turchi,* 290. *Di Sultàn Hassàn, nel Cairo, con cupola, in forma d'vouo di gallina,* 468.
Meschite di Costantinopoli, 58. *Fatte ad imitazione del Tempio di S. Sofia, facc.* 63.
Micene, città della Morea, facc. 28.
Mostì, Capo della Religione presso i Turchi, 119. *Ma, come tutti gli altri, è suggetto al Gran Signore,* 235.
Moloch, Idolo nominato nella Scrittura Sacra, era appresso gli Egizzij, Marte pianeta, 451.
Monastero di S. Paola, 567. *De' Quaranta Padri, tra'l Monte Sina, e l'Horeb, facc.* 422.
Monsieùr De Poinès, nobil Letterato Francese, 143.

173. 273.
Monte Athos, nella Grecia, 33. d'*Ida*, in Troada, 36. D'*Horeb*, e di Sina, descritti, 418. e segg. *Del mal Consiglio*, 517. *Oliueto*, e luogo, doue Christo ascese al Cielo, 550. *Della Quarantana*, doue Christo fece il digiuno di quaranta giorni, 548. *Dello Scandalo*, doue le concubine di Salomone adorauano gl'Idoli, 517. *Sion*, e suoi luoghi santi, 519. *Tabor*, descritto, 597.
Monti della Cimera, anticamente Ceraunia, 22. *Della Giudea*, doue la Madonna andò a visitare Santa Lisabetta, e lor luoghi santi, 566.
Moùz, frutto dell'Egitto, facc. 330.
Mubamèd Bascià, successore a Nasùh nel primo Vezirato: sua condizione, 127. e 216. E' spedito Generale contro'l Persiano, 221.
Mulo strauagante nella stalla del Gran Signore, facc. 297.
Mumie, e loro tombe, 373. Alcune d'esse comprate dall'Autore, e portate a Roma, 375. 381. 390. Sono antichissime, facc. 396.

N

NASVH Bascià, primo Vezìr, genero del Gran Signore, 94. Fatto morire dal Suocero, 113. fino a 118. Suoi nemici, e cagione della sua morte, 119. e segg. Sue qualità, 120. fino a 127. Ricchezze grandi trouate in casa sua, 129. Mostrò con tante ricchezze poco spirito, 131.

Na-

Nazareth, hoggi detta Nasra, descritta, 591.
Negroponte, è dubio, se deua chiamarsi isola, o penisola, 29.
Nepenthe d'Homero, forse il Cahue, che vsano hoggi i Turchi, 155.
Nerito, Isola, 25.
Nilo fiume, descritto, 335. *e segg. Suo taglio per seruizio de' terreni come si faccia*, 349.
Nozze de' Christiani Cofti, ouero Egizzij, come si celebrino, 458.

O

OFFERTA annua del Gran Signore al Tempio della MeKa, facc. 352.
Oratorio di S. Girolamo, vicino al Santo Presepio, facc. 564.
Ottauiano Buono, Bailo Veneto in Costantinopoli, facc. 84.
Ova come si cuocano nel Cairo, 468.

P

PADIGLIONI militari de' Turchi, di gran bellezza, 239.
Palazzi di Costantinopoli, e lor forma, 65.
Palazzo Regio di Cleopatra, in Alessandria, 329. *Di Costantino, e suoi vestigij*, 78. *Del Gran Turco, chiamato il Serraglio, descrittto*, 81. *e segg. In Troia, forse l'antico Ilione*, 39.
Pane de' Turchi, inferiore al nostro, 149.
Pedate di Christo, vicino al Torrente Cedròn, 516. *Nel Monte Oliueto, quando ascese al Cielo*, 550.
Pera, Città già de' Genouesi, detta, Galatà, &

à tempo di Giustiniano, Syca, 53.
Pèrame, barchette sottili, a due, & a quattro remi, 55.
Peschiera piccola, detta Natatoria Siloe, doue il Cieco nato andò a lauarsi, 575.
Pietra, donde Moisè fece scaturir l'acqua, 428. Doue fù vnto il corpo di Christo, 523. Doue fù tagliato il capo a S. Giacomo Maggiore, 520.
Pietre coralline per fontane, & ostriche molto grandi, e lumache di più sorti, che si pescano nel Mar rosso, vicino al Monte Sina, 434.
Pietro Gillio, accuratissimo descrittore del Bosforo Tracio, e della Città di Costantinopoli, 51.
Pietro Giustiniano, nell' Isola di Scio, 30.
Piramidi dell'Egitto, vicino al Cairo, vedute e descritte dall' Autore, 357. fino a 368.
Piramidi, dette delle Mumie, 369.
Piscina di Bersabee, 561. D'Hebròn, 573. Probatica, 510.
Pistacchi piccoli, di forma differente dagli altri, in Baghdad, 773.
Porta, appresso i Turchi, è l'istesso che Corte, o Palazzo, o Regia del Principe, 223.
Porta Aurea, 512. Porta, di doue vscì Christo al Caluario, 506. Di Santo Stefano, 511. Stercolina, per doue Christo entrò legato, quando fù condotto prigione. facc. 518.
Porto Chaonio, nell'Epiro, facc. 22.
Pozzo della Samaritana, facc. 583.
Presepio, doue nacque

Christo, 563.
Pretegianni, nome ignoto agli Abissini, 481.
Prigione di S. Giouanni Battista, nella Città di Samaria, 584.
Processione delle Palme, fatta la mattina di Pasqua, dalle Nazioni Christiane di Gerusalemme, 535. Altra fatta da i Franchi, in compagnia dell' Autore, 536.

Q.

QVARESIMA de' Turchi, come osseruata, 108. e segg.

R

RAMA, Città della Palestina, 491. 570.
Ramazán, o Ramadhán, mese del Digiuno de' Turchi, 109.
Rè degli Abissini, ouero Ethiopi, pretende di discender da Salomone, e dalla Regina Saba, facc. 481.
Remphan, o Rephan, Stella nominata negli Atti Apostolici, era appresso gli Egizzij, Saturno, facc. 451.
Rescìd, o Rossetto, Città posta a vna delle bocche del Nilo, forse la Canopica antica, 331.
Rhodi, Città, osseruata dall' Autore, 317. Memorie, che in essa ancor restano della Religione Gerosolimitana, 320.
Riso vsato in tutti i mangiari da' Turchi, 150.
Ritratti fatti fare, dall' Autore in Costantinopoli, 279. Nel Cairo, 444.
Romanzo delle prodezze d' Alessandro Magno, in lingua Turchesca, facc. 258.
Rouo ardente incombustibile

bile di Moisè, e suo luogo nel Monte Sina, facc. 416.

S

SALEHE', *Dama Greca, fatta ritrarre dall'Autore, 281.*

Samaria, Città Capo di Prouincia, hoggi detta Sebastia, 583.

Same, parte della Cefalonia, 25.

Sampogna di Pan, in vso appresso i Turchi, come fatta, 108.

Sassi Cyanei, ouero le Symplegadi, 66. Se fussero Isole, 68.

Scerbèt, detto da noi Sorbèt, conserua de' Turchi per le beuande, come composta, e come s'vsi, 151. 203.

Sceriffo, moneta d'oro Turchesca, di valore poco più d'vn zecchino Veneziano, 352.

Scimitarra preziosa, fatta da Nasuh Bascià, per donare al Gran Signore, 96. Suo valore, facc. 97.

Scio, Isola, e sua bellezza, 31. Donne di Scio, belle e graziose; ma il loro habito, brutto, facc. 32.

Sciorbagì, Capitano a cauallo de' Giannizzeri, facc. 95. 178.

Scorza d'albero per nettar'i denti, chiamata Deiràm, trouata in Baghdàd, facc. 776.

Scutari, Città in faccia a Costantinopoli, 56.

Seleucia, e Tessonte, Città ambedue nell istesso luogo, e chiamate dagli Arabi, con vn solo nome di Medain, 732.

Seno di mare, passato Pera, verso'l Mar negro, che si faceua al tempo

dell' Autore riempire dal Gran Turco, per farne vna lunga pianura, 100.
Sepolcri di Gerusalemme, come fatti, 512.
Santissimo Sepolcro, descritto, 523. Vedi, Sepoltura.
Sepoltura d' Abramo, 572. D' Absalòn, 516. Del Rè Giosafàt, 516. Di Gottifredo, e Balduino Rè di Gerusalemme, 527. Degli Innocenti, 564. Di Lazaro, 551. Di S. Paola, 564. Di Solimano Imperator de' Turchi, 290. Della Vergine, nel fondo della Valle di Giosafàt, 512. Di Zaccheria, secondo alcuni, 517.
Sepoltura antica, vicino alla Città d' Emissa, osseruata dall' Autore, facc. 610.
Sepolture antiche, vedute dall' Autore nel territorio di Troia, 37. Di S. Anna, di S. Gioachino, e di S. Giuseppe, 513. De' Giudici d' Israele, e de' Rè di Gerusalemme, 541. De' Turchi, fuori del Cairo, 467. De' Rè Othomani, in Costantinopoli, 85. e segg.
Seppetto, che cosa sia, facc. 163.
Serraglio, che cosa significhi in lingua Turchesca, 82. Serraglio nuouo, e vecchio del Gran Turco, 81. Come diuiso, 189. Quelli, che stan dentro alla terza porta, non posson' vscirne, se non col Gran Signore, facc. 188.
Setta d'infedeli nella Città d' Anna, nell' Arabia deserta, 679.
Sfinge, statua famosissima nella campagna delle Pira-

Piramidi, 367. Perche finta dal mezzo in giù, figura di Leone, e dal mezzo in sù, di Vergine, 385.
Sichèm, Città antica, hoggi detta Napolosa, o Napoli di Palestina, facc. 577.
Sigeo, promontorio, hora Capo Giannizzeri, 35. facc. 43.
Seliuria, o Seuliurea, Città della Tracia, 47.
Simoenta, fiume della Frigia, 44.
Sinistra, appresso i Turchi, è tenuta per più degno luogo, che la destra, 232.
Sinone, doue, per cognettura dell'Autore, si nascondesse, per ingannar i Troiani, 37.
Smeralda Catiuolina, Dama delle più belle fra le Christiane Greche, facc. 279.
Soffà, che cosa sia, 162. e 209.
S. Sofia, vedi, Tempio.
Sonbòl Chataì, radice del Cataio, simile al Riobarbaro, 772.
Spahì, soldati a cauallo, che non sono di Grecia, facc. 236.
Spahiler Agà, cioè, Capitano a cauallo de' Giannizzeri, 178.
Sphahàn, Regia della Persia, non è l'antica Hecatompylos, 767.
S. Spiridione: suo corpo, ancor'intero, e freschissimo, si conserua nella città di Corfù, 23.
Sposalizij alla Greca, in Costantinopoli, alli quali interuenne l'Autore, facc. 161. 168.
Spose Greche, come vadano vestite nel giorno delle nozze, 168.
Spose de' Turchi, come vadano a marito, 160.

Stanza, doue dà vdienza il Gran Turco, descritta, 208.
S. Stefano Protomartire: luogo, doue fù lapidato, e segno della sua persona, nel sasso viuo, dou'ei cade morto, 511.
Stendardi Regij presso i Turchi, come fatti, facc. 231.
Stendardo di Mahometto, e sua forma, 232. facc. 245.
Strada antica de' Circassi, nel Cairo, piena di Meschite, 341. *Strada in Gerusalemme, detta Dolorosa, per la quale passò Christo colla Croce sù le spalle*, 505.
Strumenti bellici di suono, quali siano in vso appresso i Turchi, 245. *Musicali di fiato, appresso gli stessi*, 108.
Sudditi poueri, come implorino l'vdienza del Gran Signore nelle strade, per doue egli passa, facc. 136.
Sultana, quando si nomina assolutamente, s'intende per antonomasia la più fauorita, e quasi propria moglie del Gran Signore, 114. *Qual fusse nel tempo che l'Autore era in Costantinopoli*, 114. *e segg.*
Sultana Validè, cioè, Sultana Genitrice, madre del Gran Signore Muhammèd, che fù padre del Sultàn Muràd, facc. 123.
Sultane discendenti de' Gran Signori, tengono i lor mariti come serui, facc. 127.

TA-

T

TABACCO, a parer dell' Autore, fù portato la prima volta in Roma, da Inghilterra, da Don Virginio Orsino, 155.

Taiba, Città nel mezzo del Deserto d'Arabia, facc. 655.

Tartarughe di mare, nel Cairo, di grandezza incredibile, 446.

Tempio di Salomone, come hoggi si troua, 509. Della sepoltura della Vergine, 511. 513. Di Serapide, in Alessandria, 329. Di Nabuchodonosor, dou'egli faceua adorar la sua statua d'oro, 731. Di Santa Sofia, descritto, 59. fino a 63. e facc. 289.

Tende negre degli Arabi, e loro forma, 736.

Tenedo, Isola, 34. 41. 306. Habito delle Donne Christiane della Città di Tenedo, antichissimo, e forse l'antico Troiano, facc. 42.

Terre hauute dall' Autore in Baghdàd, per pulir la carne, & i capelli, facc. 774.

Tessonte, Città famosa de' Tartari, doue edificata, 731. Insieme con Seleucia era chiamata Medain, cioè, le due Città, 732. Suoi vestigij, 735.

Testamento, o pure ricordo degli Antichi di Casa della Valle, 264.

Tigre, fiume, maggiore dell'Eufrate, 685.

Tito Liuio, sua storia intera, con tutte le Deche, nella Libreria del

del Gran Signore, facc. 267.
Torre di Nembrot, vedi, Babel.
Torrente Cedron, nella Valle di Giosafat, 512.
Torri del Mar Negro, prigione famosa, descritte, facc. 68.
Trauate, ouero Zatte, nel Tigre, col fondo fatto d'otri pieni di vento, facc. 693.
Tributo annuo dell'Egitto al Gran Signore, facc. 300.
Tripode Delfico, e sua origine, 72.
Troia, e sua descrizzione, 35. Di molte miglia di giro, 40. Torre antica nel territorio di quella, facc. 39.
Trombe non sono in vso appresso i Turchi, 246.
Turbante de' Turchi, in che differisca da quello, che portano i Christiani Armeni, & altri lor sudditi, 191.
Turchi eccellenti nel cucire, e ne' lauori delle biancherie, 97. Nel fare scarpe, e simili: nel legare i libri: nelle miniature di fogliami: nelle tele a foggia di felpe, pelose da vna banda, 98. Ne' lauori di selle, e simili di cuoio, come vasi, bacini, boccali, 99. Hanno vna Quaresima, ouero Digiuno di trenta giorni, 108. Orano cinque volte il giorno, 109. Loro cibi, 149. Non vsano la neue l'inuerno, facc. 150.
Turcomani, e lor condizione, 657.

VAL-

V

VALLE, doue Gioſuè fece fermar' il Sole, 540. Di Gioſafat, 511. Del Terebinto, 539.
Vaſcello Indiano, veduto dall' Autore nel canale di Suès, 440.
Vdienza: che ordine tengano i Turchi nello introdurre all'vdienza del Gran Signore, facc. 205.
Veſte ſolita donarſi dal Gran Signore al Bailo di Venezia, o ad altra perſona, che vada a viſitarlo, 190. facc. 205.
Veziri, e lor pompa, quando entrano nel Diuano, 94.
Vino detto d' Homero, nell' Iſola di Scio, 30.
Viſita dell' Ambaſciatore di Francia al Primo Vezir, Generale contro i Perſiani, 244.
Vitello d'oro degli Hebrei, in che luogo fuſſe fonduto, 429.

X

XANTHO, o Scamandro, fiume di Frigia, ſcoperto dall' Autore, 42. Congiunto col Simoenta, sbocca in mare, con bocca aſſai ampia, 44.

Z

ZANTE, Iſola, e ſua deſcrizzione, facc. 25.

Zi-

Zibetto, che cosa sia, e come si caui, 446.
Zoì Rali, Dama Nobile di Costantinopoli, facc. 161.
Zulfichiàr, fiore detto da noi Riccio della Signora, in Costantinopoli, facc. 266.

IL FINE.

Th
6078